OPERE POLITICHE DI PAOLO PARUTA PRECEDUTE DA UN DISCORSO...







OPERE POLITICHE

DI

PAOLO PARUTA

PRECEDUTE DA UN

DISCORSO DI C. MONZANI,

E DALLO STESSO ORDINATE E ANNOTATE.

VOLUME SECONDO.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1852.

OPERE POLITICHE

DI

PAOLO PARUTA.



OPERE POLITICHE

DI

PAOLO PARUTA

PRECEDUTE DA UN

DISCORSO DI C. MONZANI

E DALLO STESSO ORDINATE E ANNOTATE.

VOLUME SECONDO.





FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1852.

DEI

DISCORSI POLITICI

SOPRA DIVERSI FATTI ILLUSTRI E MEMORABILI DI PRINCIPI E DI REPUBBLICHE ANTICHE E MODERNE.

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNOR FRANCESCO BARBARO,

PATRIARCA DI AQUILEGIA.

Dalla gran riverenza che il Signor Procurator nostro Padre (che sia in Cielo) portò a V. S. Illustrissima, e dalla stretta familiarità che egli ebbe con esso Lei, e dalla molta stima che fece ogn' ora della sua nobilissima affinità, noi siamo assai ben persuasi, che s' egli fosse vivo, e avesse nella publicazione di questi Discorsi la parte che come a loro autore gli converria; ei non avrebbe fatto elezione d' altro nome per onorare i suoi scritti, nè ad altra persona avrebbe appoggiata la fama dei parti del suo giudicio, che a quella di V. S. Illustrissima. Pertanto, ora che tocca a noi suoi figliuoli, a noi suoi veri eredi, e dei pensieri non meno che delle facoltà, di sodisfare al mondo con la loro aspettata edizione, non dobbiamo alla paterna inclinazione contravenire; ma tanto più volentieri concorrere a così lodevole azione, quanto che tutti concordi, seguendo l' obbligo del maggiore di noi, siamo per fare, con la perpetua nostra devozione, eterno quel vincolo con V. S. Illustrissima e col suo chiarissimo sangue, che troppo veloce morte tentò di voler interrompere, quando a pena così felicemente l' avea stretto desideratissima parentela. Nostra speranza è, poi, donando a V. S. Illustrissima le vigilie di nostro padre, di porla, in certo modo, in una cortese obbligazione di far sempre fede al mondo, Ella che meglio d' ogn' altro seppe la vita e gli studi suoi, che somma sia maraviglia, come fra l' infinite sue occupazioni egli abbia potuto levare alla cura famigliare, all' amministrazione della Repubblica nei carichi più gravi della città, e ne' principali reggimenti e ambascerie, alla scrittura dell' Istoria della Patria, e a diversi altri negozi di somma importanza, tanto di tempo,

che, oltre l'Istoria già detta, oltre la Guerra di Cipro scritta separatamente da lui, e oltre la Perfezione della vita civile già molti anni pubblicata al mondo, gli sia stato possibile il metter insieme questi Discorsi. Il che verrà ad iscusarlo, se forse non averà dato loro quella perfezione ch' egli, per avventura, avea in animo; potendo esser ben noto a ciascuno, che il quasi improvviso fine del viver suo gli abbi proibito il ponervi l' ultima mano, sì che in essi, come negli altri suoi scritti, e la prudenza civile e gli ornamenti oratorii più vivamente risplender potessero. Riceva, adunque, V. S. Illustrissima con la solita sua umanità questa memoria dell' amore del signor Procurator nostro padre, e questo segno della servitù nostra; e creda che noi in tutti i tempi altrettanto ci pregiaremo di veder Lei nominata nella fronte di questo libro, quanto che il libro stesso venga, e da' più degni e da' più saggi che si compiaceranno di leggerlo, commendato. E a V. S. Illustrissima baciando riverente e unitamente la mano, Le preghiamo a gara aumento di dignità e di ogni altra consolazione.

Di Venezia, il dì primo d' agosto 1599.

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Umilissimi e devotissimi Servitori
GIOVANNI PARUTA e *Fratelli.*

DISCORSI POLITICI.

LIBRO PRIMO.

Discorso I.

Quale fusse la vera e propria forma del governo co 'l quale si resse la Repubblica di Roma; e s' ella poteva insieme avere il popolo armato, ed esser meglio ordinata nelle cose civili.

Sono molti che alla grandezza della romana Repubblica riguardando, pieni di certa meraviglia per le tante prosperità di lei, per le quali fiorì gran tempo, e finalmente n' ottenne la maggiore d' ogni altra monarchia; giudicando che basti assai l'ammirare le cose fatte in guerra o in pace da quel popolo, poco si curano di cercarne di loro la ragione, e con essa ciascuna operazione bilanciando, conoscere quale veramente sia degna di laude e d' imitazione, e quale altra di biasimo e di ripudio. Ma, certo, mostrano questi di non conoscere, a quanti e quanto vari accidenti sieno le operazioni umane soggette, e quale sia la vera regola e misura onde si comprende la perfezione degli stati: chè già non è questa semplicemente la grandezza dell' imperio, al quale bene spesso dà principio certa sorte e lo accresce l' ingiustizia, ma ben la dritta forma del governo, per cui vivendo i cittadini in pace ed unione, ponno virtuosamente operare, e conseguire la civile felicità. Però, chi vorrà, senza lasciarsi offuscare dallo splendore delle grandezze romane, giudicare rettamente delle azioni di quella Repubblica, rappresentandosele davanti spogliate di quella riputazione che loro presta l' antichità e la potenza dell'imperio di lei, fra le molte

cose degne veramente di quel chiaro grido, che s' ha acquistato presso a tutte le genti, alcune altre per avventura ne ritroverà, che più sono da essere osservate, per correggere, quando occorra, con tale esempio l' imperfezione de' presenti governi, che per imitarle con isperanza di vera laude o d' evidente utilità. Ma, come tra tutte le cose niuna è più importante in una città, che la forma del governo, dalla quale, come da anima, viene prodotta ogni sua operazione; così, tra tutte le considerazioni che si ponno fare della Città di Roma, niuna è più utile e più degna, che l' andar con discorso esaminando, quale fosse la più vera forma del suo governo, per conoscer appresso s' ella poteva esser meglio ordinata che non fu nelle cose civili, senza disordinarsi nelle militari, ed avere insieme il popolo armato e ubbidiente alle leggi.

Per saper, dunque, quale fusse la qualità del suo governo, e quindi insieme comprendere, se in esso vi sia veramente stata quella suprema eccellenza che hanno alcuni stimato, servendosi della regola che ci insegnò il Filosofo, dicendo, che non ad ogni città ogni forma di repubblica è conveniente, ma, secondo la diversa natura del popolo ed altri accidenti, deve esser diversa; si conviene esaminare quale fusse in sè medesimo quello Stato, e appresso quale proporzione avesse con quella Città. Ma perchè troppo difficil cosa sarebbe l' assignarle alcuno stato certo, che a tutti i tempi ugualmente corrisponder potesse, non avendo ella così appunto serbata sempre una stessa forma, ma variata questa alquanto, secondo che più o meno inchinava allo stato popolare; doverassi a quella età avere maggior risguardo, nella quale più fiorì l' imperio di quella Repubblica; non lasciando però di toccare degli altri ancora quelle cose che a tale proposito servir potranno.

Chi vorrà con diligenza tutte le parti della Repubblica considerare, tanta non pur diversità, ma quasi contrarietà vi ritrovarà in esse, che per certo non saprà facilmente risolversi quale forma di governo sia stata più sua propria. Perciocchè, se si risguarda alla somma autorità de' Consoli, massimamente negli eserciti, potrà non senza ragione cre-

dere, quella Città sotto nome di repubblica essere stata ordinata con leggi convenienti a vero regno; veggendosi, tale imperio avere usato quel magistrato nel maneggiare la guerra, nel conchiudere la pace e nell' accordare le differenze de' potenti re, che quasi con più libera potestà non averebbe un solo e vero prencipe potuto trattare quelle cose; in ciò solo dalla monarchia differente, che ritenevano per tempo breve tale autorità, e quella riconoscevano dal volere e favore del popolo. Ma chi si volge a pensare, quanta parte nelle deliberazioni più importanti della repubblica vi avesse il Senato, come quello che governava il pubblico erario, fondamento principale dello stato, ed a cui era riserbata l' autorità di trattare prima e risolvere quelle cose che s' avevano a proporre al popolo; verrà in opinione, che tale repubblica più allo stato degli ottimati, che ad alcun altro si accostasse. Nondimeno, passando più innanzi ad altre considerazioni, e ritrovandosi così spesso l' autorità de' Consoli e del Senato da quella dei Tribuni della plebe essere stata ributtata e resa nulla, ed i supremi magistrati bene spesso contaminati dalla viltà degli uomini popolari che gli hanno esercitati; converrà darne diversa sentenza, e stimare quel governo uno stato tutto popolare. Per questo rispetto, Polibio, volendo nel sesto libro delle sue Istorie assignare alla città di Roma qualche certa forma di governo, non la restrinse sotto alcuna particolare, ma la chiamò repubblica mista, come fu quella di Sparta: la quale opinione seguirono poi alcuni moderni, trattando delle diverse forme delle repubbliche, ed in particolare di quella di Roma, e referendo appunto quanto Polibio di ciò ne lasciò scritto.[1] E, per certo, rettamente que-

[1] Tutto ciò che l' autore dice della forma della Repubblica romana, del potere dei Consoli, dell' ufficio del Senato, e del potere che il popolo si aveva nella repubblica, non è che un compendio di quanto osserva Polibio nel libro sesto delle Istorie, il quale brevemente così si esprime: « *Obtinuerant autem in eâ republicâ tres partes, quas omnes iam antea recensui. Erant illâ ex parte sic æquabiliter ac competenter per istos constitutæ et dispositæ, ut nemo unquam, ne ex illis quidem qui sunt incolæ, constanter edicere potuerit, an tota illa respublica vel aristocratica sit, vel democratica, vel monarchica. Neque hoc præter rationem accidit. Etenim, si Consulum quidem potestatem inspexerimus, apparet illa prorsus esse monarchica et regia: si eam quæ*

sta parte fu dall'uno e dagli altri giudicata; cioè, che sotto un nome solo non potessero le diverse maniere d'imperio con che si reggeva quella Città, esser comprese. Perciocchè, che altro dà la vera forma alla città, che la comunicazione del governo? il quale, com'è dai cittadini diversamente partecipato, così fa alterazione nello stato; anzi pur mutazione tale, che volse il Filosofo, che rimanendo in ogni parte la città la medesima, questa sola variandosi, abbia forza di tramutarla in modo, che più chiamar non si possa quella stessa ch'era prima: perocchè, non le mura nè gli uomini, ma la qualità del governo fa ch'ella sia tale. Però, determinar volendo la forma di una città, bisogna aver risguardo a tutto ciò che in essa giova per conseguirne i magistrati, per abbracciare tutte le parti che hanno luogo nel maneggio della repubblica: onde, perchè in Roma erano uomini d'ogni condizione ammessi al governo, secondo i vari rispetti, o della libertà o della nobiltà o delle ricchezze o della virtù, queste tali comunicazioni diverse fanno che alcuna propria e particolar forma non possa esserle ascritta. Convenendo, dunque, in ciò con Polibio, cercaremo ora quello che è più difficile a conoscere e di maggiore stima, cioè di qual sorte fusse quella mistione: perciocchè, quantunque la repubblica mista possa riuscir perfetta, non è però che da ogni mescolanza ella sia tale prodotta; anzi che, ove sono parti diverse insieme legate, sì che dall'unione loro se ne produca quasi una terza natura, tale composizione verrà anzi ad accrescere l'imperfezione allo stato, ed esser cagione che non possa così fatto misto sproporzionato lungamente conservarsi. E come ne' corpi nostri avviene, che essendo di quattro elementi composti, fin tanto dura loro la vita, che si mantiene quella proporzione; la quale destrutta, restano essi ancora subito guasti e corrotti; perciocchè quella parte che troppo è fatta potente, cangia l'altra in sè stessa, e ne dissolve la forma che tutti insieme lor davano: così, parimente, quella repubblica la quale è di parti diverse formata, tanto potrà

Senatus est, rursus videtur esse aristocratica: si vero popularem, quæ multorum est, consideraverit quisquam, perspicue apparet esse democratica. » — Polibio, *Historiarum* lib. VI.

in uno stesso stato conservarsi, quanto con debito temperamento sarà l'autorità del governo in ciascuna, come se le conviene, compartita:[1] ma come comincerà alcuna troppo innalzarsi, è ciò manifesto segno che già sia vicina alla corruzione; perciocchè, quella l'altre consumando, a poco a poco in sè stessa il tutto riduce, e fa che la città, tolta dal suo primo essere, venga a cangiare l'aspetto. Però, a questa forma di governo si richiede una tale disposizione, che qualche ordine vi si scorga, in modo che quella mescolanza non resti rozza e confusa: onde, come diverse potenze insieme concorrono a formar l'uomo, ma sono però in quella unione così ben disposte, che tutte, di qualche ufficio participando, tengono gradi diversi di dignità; così diversi cittadini ridotti a viver insieme in una città, benchè tutti abbiano in qualche parte a participare del governo, devono però i carichi diversamente esser disposti, sicchè vengano alcuni a tenere il primo luogo, ed, a guisa di certe prime cause, nelle operazioni che si hanno a fare nella repubblica, dare il moto alle altre.

Queste considerazioni alla città di Roma applicandosi, faranno chiaramente conoscere, che in essa non fu nè ugualità nè ordine tale, quale in una repubblica mista si desidera per farla riuscir eccellente e di lunga vita: perciocchè, l'immoderata autorità ch'era per legge a diversi magistrati conceduta, ma molto più quella che estraordinariamente si diede a molti cittadini, dimostra quanto male in essa si serbasse quella cotanto necessaria proporzione; e, da altro canto, la potenza del popolo, e l'esser questo senza differenza ammesso ad ogni maneggio, dà manifesto indizio di una confusa disposizione, veggendosi tutti gli ordini senza distinzione di uffizio o di grado insieme mescolati, e la parte più vile sopra la più degna bene spesso esaltata. Quindi ne nacque, che in tanta confusione si potessero molte usanze introdurre, non pur corrotte, ma ancora tra sè stesse contrarie: come fu quella di prolungare il tempo a' magistrati, cosa repugnante alla grande autorità ch'era riserbata al po-

1 Coteste idee sono svolte dall'autore con più larghezza nel libro *Della Perfezione della vita politica.* (Vedi vol. I, lib. III, pag. 305-306.)

polo; e quell'altra anco di lasciare tanto crescere le ricchezze de' privati in una città, ove non era per legge alcun censo statuito per esser cittadino: delle quali leggi o usanze, altre tendono, come si vede, alla potenza de' pochi, ed altre sono proprie dello stato popolare. Ma, più oltre ancora procedendo, ritrovaremo questi disordini esser così innanzi passati, che non potendo insieme starsi in un soggetto, furono cagione della dissoluzione di quella Repubblica. Fu da principio sotto apparenza di qualche utilità, ma con pessimo esempio, introdotto il confermare l'autorità a quelli che già erano, per lo tempo ordinario dalle leggi statuito, usciti del magistrato, acciocchè, avendo in paesi lontani cominciate importantissime imprese, potessero loro por fine e debellare i nemici, prima che alla Città si ritornassero. Così, a Marco Fulvio, che nell'Asia guerreggiava contra Antioco, fu lasciato il carico della provincia dopo ch' egli era uscito del consolato; il che fu fatto ancora in Gneo Manlio, per por freno all' ardire degli Etoli ed acquetare le cose della Grecia: e parimente, per così fatte occasioni, in diversi altri, e ne' tempi che seguirono appresso molto lungamente, e con più pernicioso esempio. Ma non si fermò qui il disordine; chè ancora senza bisogno i magistrati della Città furono prolungati sì lungamente, che fin dieci volte si vide nel tribunato della plebe esser rifatti gli stessi: il che accrebbe una immoderata ambizione ne' cittadini, e diede loro occasione con sì lungo imperio di poter macchinare molte cose, e per diverse vie con le sollevazioni del popolo travagliare lo stato della Repubblica.

Nè fu di minor danno il lasciare così immoderatamente crescere le ricchezze de' privati; che già agguagliando quelle de' potenti re, si trovò alcun cittadino romano di tanta grandezza, che affermava, non doversi stimare ricco chi non potesse con le sue entrate nodrire un esercito: onde ne avvenne, che essendo venuti per tale cagione i nobili in molta invidia e sospetto presso la plebe, fu aperta la strada a' Gracchi di eccitare quelle gravi discordie, le quali non cessarono poi, se non con l'ultima ruina della Repubblica. Era già molto innanzi stato per legge a tale disordine proveduto, avendo

Licinio tribuno, per porre freno all'avarizia e alla superbia della nobiltà, statuito che non potesse alcun cittadino possedere più che cinquecento moggi di terreno: ma la debolezza di quegli ordini nelle cose civili, portava seco tale imperfezione, che facilmente si potea rompere una legge con introdurvi una contraria usanza. Però i nobili, poco conto facendo della legge Licinia, aveano molto ampliate le lor facoltà; anzi, con fraude maggiore, usurpatisi i terreni pubblici che a beneficio del popolo soleano servire, vi avevano abitatori forestieri condotti, che quelli lavorassero: talchè la plebe, fatta oltra modo povera, vedendo i nobili godersi tutti i frutti delle comuni fatiche della milizia, gravemente tale ingiuria sopportando, volentieri prestava e l'orecchie ed il favore a chiunque le dava speranza di ridurre le cose ad una giusta ugualità. Onde prendevano occasione gli uomini sediziosi di tentare novità; sì che all'ultimo, ne' tempi de' Gracchi, si convenne venire all'armi, e con esse decidere le differenze civili: il qual fine, come poco appresso più chiaro si dimostrerà, potevasi da lontano prevedere. Perciocchè, questi tali costumi disordinavano molto la Repubblica, non solamente perchè fussero da certa modestia civile lontani, ma molto più ancora perchè erano in tutto contrari alle leggi di quella Città; le quali per lo più s'accostavano allo stato popolare, essendo per esse data tanta autorità al popolo ne' suffragi, ed ancora nelle deliberazioni più importanti dello stato, che pare appunto che alla sola libertà, nel partecipare tra' cittadini il governo, si volesse avere risguardo. Erano tutti i magistrati a tutti ugualmente comuni, ed il poco censo non teneva alcuno lontano dalla repubblica: poteansi insieme mescolare i parentati: facilmente donavasi a' forestieri la cittadinanza: erano concedute le appellazioni d'ogni magistrato a quello de' Tribuni: la maniera del vivere, non era pur libera, ma molto licenziosa. Ma, sopra ogni altra cosa, dimostra più chiaro quale quel governo si fusse, la suprema autorità de' Tribuni; i quali, essendo loro da tutti avuto grandissimo rispetto e riverenza, sì che erano con superstizioso titolo chiamati sacrosanti, con tanta insolenza esercitavano il magistrato, che quasi un tiranno non ave-

rebbe potuto usare più severo imperio. Vedasi con quale ardire un Tribuno della plebe facesse prendere Mario Violano, uomo nobile, comandando ch' egli fusse subito dal sasso Tarpeio precipitato, senza aspettarne la sentenza del popolo; non per altra cagione, se non perchè egli in una concione avesse usate parole verso il popolo alquanto severe. Ma Sulpicio tribuno, usando maggiore forza, venuto una mattina in piazza con grande compagnia d' armati, cacciati i Consoli che voleano opporsi a tale ingiusta azione, fece destinare a Mario l' impresa contra Mitridate, senza niuno rispetto di contravvenire in ciò alle leggi; le quali in nessuna cosa ben osservandosi, ogni buona instituzione veniva ad esser fatta indarno, restando violata e distrutta dalla smisurata potenza de' Tribuni.

Chi, dunque, tali cose considera, non dirà che elle indirizzate fossero a fare una repubblica in ogni parte popolare? Nondimeno, molte altre cose erano a queste contrarie; come del perpetuare il governo degli eserciti, e della grandezza delle facultà de' cittadini si è considerato. Usarono alcune repubbliche popolari, come fece Atene, con molto diverso consiglio, di bandire per dieci anni dalla città quei cittadini che per alcuna loro eccellente qualità di molto gli altri avanzassero: in alcune altre, perchè in qualche parte ritenevano del popolare, fu introdotta la equalità de' beni, per tenerne il popolo per tal via soddisfatto e contento, come si fece in Sparta. E, per ciò, sono principalissimi precetti de' legislatori che vogliono instituire una città libera, il concedere a' magistrati l' autorità limitata e per breve tempo, perchè possino tutti i cittadini partecipare del governo, ma nessuno liberamente disporne, acciocchè a proprio suo comodo non lo converti; ed appresso, procurare di ridurre i beni a qualche ugualità, o almeno provvedere che così immoderatamente non crescano, che alcun cittadino sia per la troppa potenza invidiato o sospetto agli altri. Non è, dunque, meraviglia, se, non essendo state queste cose in Roma, ella fosse molto divisa; perciocchè tale diversità degli ordini veniva a farla quasi un corpo di due capi e di due forme: onde fu sempre da domestiche discordie travagliata; però

che i nobili, fatti superbi dalla dignità del consolato, usata con sì grande imperio, la quale per lo più si conservò tra loro, ed insieme dalla potenza delle ricchezze, voleano tutto il governo usurparsi; e, d'altro canto, il popolo avendo in ogni cosa tanta autorità, e fidandosi molto nel magistrato de' Tribuni, era talmente insolente, che non voleva conoscere alcuna ubbidienza, nè usare alcun rispetto verso le leggi e il magistrato, ma solo, e secondo il suo comodo o il suo appetito, ogni cosa deliberare: il che rendeva molto debole nelle cose civili e domestiche quella Città potentissima nelle militari ed esterne. Perciocchè, tale divisione di potenza in uomini di voglie diverse, tiene con grande pregiudicio del pubblico divise le forze della città; mentre che, l'una con l'altra contendendo, impedisce le deliberazioni o l'esecuzioni delle cose importanti: come spesso avvenne in Roma; perciocchè, stringendo il bisogno di descrivere gli eserciti per andare contra i nemici, i Tribuni erano subito a sollevar il popolo apparecchiati, sì che alcuno non si trovava che dar volesse il nome alla milizia. Alle quali insolenze accrescevali l'ardire il poterlo sicuramente fare; perchè i Tribuni, a niente altro avvertendo che a rendere la sua fazione potente, accettavano le appellazioni d'ogni uomo popolare, benchè in causa ingiustissima, per far la plebe più rispettata da' nobili, e più pronta ed ardita alle sedizioni; con le quali vedevano di acquistarsi sempre potenza maggiore, avendo per questa via ottenuto molte cose dal Senato. I nobili parimente, non meno solleciti di accrescere la loro autorità, per ributtare la insolenza della plebe, cercavano sempre di tenerla oppressa e debole, e con pari studio difendevano in ogni giudicio quelli dell'ordine loro; tal che, nel condannare o nell'assolvere molti delitti, era spesso posto in maggior considerazione l'esser nobile o plebeo, che l'esser reo o innocente. E quindi ne nacquero grandissimi danni alla repubblica: perciocchè si venne tosto a corrompere ogni giustizia, senza cui non può alcun buon ordine rimaner salvo; e per lo desiderio della propria grandezza poco istimando ciascuna parte la salute pubblica, si viene a ridurre spesso la città a gravi pericoli. Così la plebe

romana, quasi giudicando non avere una patria comune, ma quella esser solamente de'nobili, abbandonandola, si ritirò nell'Aventino, facendo maggiore stima di accrescere la sua potenza, costringendo il Senato con tale necessità a condiscendere alle sue richieste, che di mettere la Repubblica in tanto disordine. I nobili parimente, più solleciti d' abbassare la plebe, e di accrescere le loro facoltà, che di conservare la pace ed unione nella Città, con usurpare i beni comuni e con le usure riducendo la plebe a grande povertà, nutrivano i semi delle discordie civili.

Comprendesi da tal discorso, quanto male fussero insieme proporzionati gli ordini in quel governo misto: ma più chiaro ancora si potrà conoscere, paragonando questa Repubblica a quella di Sparta, la quale in tal maniera di governo misto riuscì sopra ogni altra eccellentissima, e si conservò lungo tempo libera di ogni discordia per virtù delle ottime sue leggi. Era in Sparta l' imperio del re perpetuo con la vita di lui, acciocchè, essendo egli all'osservanza delle leggi preposto, meglio potesse farlo, non ritenendolo alcun rispetto di sè stesso, d' aver a deporre il magistrato e ad esser giudicato dal popolo; ma fu, però, la sua autorità dentro a così stretti termini limitata, ch' egli era nella città piuttosto quasi un custode della comune libertà, che vero prencipe. Il popolo tanto era di quel governo partecipe, quanto la condizione sua lo richiede; perciocchè, avendo egli ad usare i magistrati, pare che meglio possa conoscerli: come nelle altre arti veggiamo avvenire, che meglio l' eccellenza dell' opera da colui che ha da usarla, che dal maestro di essa, vien conosciuta. Fu, dunque, al popolo data potestà di eleggere e di correggere i magistrati; ma al senato, perchè era quasi un mezzo per difendere la repubblica dalla potenza del re e dall' insolenza del popolo, fu maggiore autorità che all'altre parti conceduta, acciocchè con essa l' una e l' altra parte temperar potesse. Or vedasi, come nell' unione di questi tre governi, certe condizioni a ciascuno proprie fussero insieme inserte, ma non già tante nè tali, che, rendendoli di qualità in tutto contrarie, non potessero in uno istesso soggetto ben unirsi: perciocchè avea il regno la perpetuità dell' imperio,

ma questo era poi dalle leggi così corretto, che facilmente poteva con gli altri Stati accomodarsi. Il senato, perchè era solo di quaranta otto uomini de' primi della città, rappresentava una vera repubblica d' ottimati; ma, perchè riconoscevano la dignità dal popolo, non era la loro potenza tale, che si togliesse agli altri il godere della libertà. Ma l'autorità del popolo di dispensare il premio e le pene, come non era pericolosa, così dava luogo ad un modesto stato popolare, e rendeva quel governo, per la mescolanza di tutti tre i migliori, più perfetto. Ma, sopra tutto, era in Sparta una meravigliosa proporzione nel giusto compartimento di quelle cose per le quali vengono i cittadini alle civili contenzioni. Perciocchè, i nobili negli onori vi aveano la maggior parte, ma il popolo nelle facoltà vi era uguale, essendo tutte l' entrate comuni; onde era insieme soddisfatto all' ambizione di quelli, ed al bisogno di questi; e restandone perciò tutti di quel governo contenti, godevano una somma pace e tranquillità: onde potè quella repubblica durar più lungamente che alcun altra delle antiche. E se, da principio, avesse alquanto più largamente comunicato il governo, con l' accrescere il numero de' senatori; sì che si fusse levata l' occasione di dover poi, ne'tempi di Teopompo, per temperare la troppa autorità di quell' ordine, introdurvi il magistrato degli efori; per il quale ne divenne la città troppo popolare, e lasciati gli antichi instituti di Licurgo, si diede alla vita licenziosa, non restava luogo di desiderare in quella città alcuna cosa per ridurla a somma perfezione.

Però, quanto da questa si ritroverà la Romana diversa, tanto bisogna confessare che ella cadi dalla vera eccellenza. Aveano i Consoli di Roma una grande autorità, e forse più libera di quello che a magistrato di repubblica conveniva; ma, per esser questa di poco tempo, riuscì però in ciò di minore beneficio alla Repubblica: perciocchè il rispetto del dover presto deporre il magistrato, gli faceva nel prendere la causa pubblica men diligenti e meno arditi, perchè, deposto il consolato, era col mezzo de' Tribuni aperta la strada di vendicare le private ingiurie. Così Cicerone, avendo dalla congiura di Catilina liberata la patria, dopo uscito del magi-

strato, ne fu cacciato in esilio. Ma il Senato, perchè non avea alcun magistrato ordinario senza appellazione, col quale potesse frenare l'insolenza della plebe, mancò di quella riverenza con la quale il volgo ignorante si regge; onde, non essendo la plebe da questo freno ritenuta, in tanta licenza trascorse, che contra il sommo magistrato dei Consoli ardì commettere diverse indegnità: come fece quando tirò giù dal tribunale Camillo Ettare console, per ottenere a forza di esser ammessa a quel supremo magistrato. Fu, parimente, cagione la debolezza del Senato, che le forze di alcuni cittadini potessero immoderatamente crescere; perciocchè, prevalendo alle deliberazioni del Senato quelle del popolo, fu aperta la strada agli uomini ambiziosi di acquistarsi col favore del popolo molta potenza, senza che potesse il Senato darvi rimedio. Così Mario si fece dichiarar console contra le leggi, e Cesare confermare nella provincia: e per opprimere la immoderata grandezza di questi, la quale si vedea camminare alla tirannide, fu bisogno, mancando la Repubblica di via ordinaria per poter ciò fare, di innalzare altri cittadini dalla parte della nobiltà, la grandezza de' quali non le fu poi men perniciosa di quella de'medesimi che si cercava con la loro autorità d'opprimere, essendosi perciò tutta la Città divisa. Onde, con orrende crudeltà furono da Silla vincitore vendicate le private ingiurie, benchè facesse professione di avere ricuperata la salute pubblica; e Pompeo, per sostentare la sua grandezza, fece più difficili le pratiche dell'accordo con Cesare: onde, venutosi all'armi, convenne finalmente cadere la Repubblica. Tali disordini partorì la debolezza del Senato. Ma il popolo, occupato il luogo altrui, s'usurpava i più degni carichi nella Repubblica; ed essendo pari a' nobili nella libertà, volea, senza che fusse avuto ad altre cose rispetto, ugualmente esser del governo partecipe. Onde restava confusa la dritta disposizione degli ordini ed onori della città, la quale ricerca la proporzione geometrica e non l'aritmetica; sì che a tutti non siano l'istesse cose concedute, ma a ciascuno ciò che più gli è conveniente. E per certo, l'instituire con tal forma una città che tutti i cittadini siano in essa uguali, altro non sarebbe che comporre un canto

delle istesse voci; chè, come questo non produce alcuna vera armonia, così da quella non ne risulta alcuna buona concordia. Però è d' avvertire, che serbi ogni ordine lo stato suo, sì che nè troppo s'innalzi nè troppo s'abbassi; onde, a guisa di tuono, o troppo grave o troppo acuto, se ne causi dissonanza. Come appunto in Roma avvenir si vide, ove male si seppe questa giusta proporzione serbare, agguagliandosi spesso con pari dignità gli uomini dispari di condizione e di virtù; onde ne risultò un governo pieno di confusione e di disordine, non terminato in alcuna forma, nè ben disposto a poterle tutte ricevere. Ma, pur quando al corpo misto di quella Città assegnar si voglia alcuno stato particolare quasi predominante agli altri, niuno altro si potrà dire più suo proprio, che il popolare. Il che quantunque finora comprender si possa, nondimeno meglio si vedrà passando ad altre più particolari considerazioni.

Lo stato della repubblica si conosce risguardando presso a chi si ritrovi il sommo imperio; ma la maestà di questo apparisce chiaramente nel creare i magistrati, nel fare nuove leggi, ovvero disfare le antiche, nel comandare le guerre, nel dispensare i premii e le pene: le quali cose tutte, come per molti esempi si vede essere state in potere del popolo, così fanno certo testimonio che lo stato di questa Repubblica fusse popolare.[1] Il popolo era quello che dava l' autorità a' magistrati, e si può dire al Senato stesso, autenticando ed invigorando le sue deliberazioni; e, quasi anima di quel governo, in vari modi moveva l' altre parti della Repubblica all' ufficio loro, talchè da lui solo si può prenderne la sua più vera e più propria forma: anzi pur si vede, che le deliberazioni della repubblica obbligavano il Senato, ed aveano la stessa forza come i comandamenti del popolo, prolungando i magistrati creati da lui, e similmente terminando le guerre prese con la sua autorità; onde più oltre si comprende la corruzione dello stato popolare per l' immo-

[1] « *Habet etiam leges quoque probandi potestatem; et quod maximum est, in ipsius voluntate et pax consistit et bellum; et de sociorum auxilio, conciliatione et fœderibus iudicat.* » — Polibio, *Histor.* lib. VI, pag. 468.

derata potenza degl'infimi cittadini.[1] Risguardisi, appresso, al fine ultimo di quella Repubblica; il quale, per certa ordinaria e quasi naturale mutazione degli stati, farà conoscere quale fusse la prima sua forma. Perciocchè, essendosi ella cangiata nella tirannide, la quale suole nascere dallo stato popolare, si vede che quella Città era dianzi governata dal popolo, e per li corrotti costumi avea aperta la strada alla tirannide; sì che, per la somiglianza dello stato, era già fatto facile questo transito. Perciocchè, ove comanda il popolo con licenza, si può dire che sia quella città a molti tiranni soggetta; nè altro si venga a cangiare, salvo che ove erano molti capi di quel disordine, ne diviene signore un solo. Furono ancora in Roma in ogni tempo molti assentatori popolari, i quali a guisa di adulatori de' tiranni, seguendo l' umore del popolo, andavano uccellando favori, e con tai mezzi n' acquistavano credito e dignità. Il che, diceva il Filosofo, è manifesto segno che in tale città comandino non le leggi, ma il popolo: e ciò vi si vede per molte isperienze, tra quali fu chiarissimo l' esempio di Mario. Costui, nato d'umilissimi parenti, essendosi da principio al governo della Repubblica applicato senza la scorta della gloria de' maggiori, o di alcuna sua notabile azione che da principio ve lo introducesse, ma solamente in una certa grandezza d'animo confidando, cominciò a pensare d' acquistarsi molta potenza; sicchè, avendo ottenuto il tribunato della plebe, si volse tutto ad abbassare l' autorità de' nobili, come fece nel pubblicare la legge de' suffragi, minacciando fin al consolo Cotta di farlo porre in prigione, se non cessava di opporsegli. Onde, col suo ardire tanto innanzi si pose nella grazia del popolo, che potè poi ad ogni suo piacere disporne in qualunque benchè ingiusta cosa; o per vendicarsi de' suoi nemici, come fece nel cacciare in esilio Metello innocente; o per aggrandire sè stesso (onde ne fu contra la legge creato console contra Cimbri, essendo assente ed in tempo di contumacia); ed all' ultimo nel farsi assegnare la provincia ch' era toccata a Silla.

Con tali mezzi fu spesso aperta la strada all' immode-

[1] *« Exequi (Senatus) non poterit, nisi quæ in curiâ ab ipsis decernuntur, a populo confirmentur. »* — Polibio, *Histor.* lib. VI, pag. 470.

rata potenza de' cittadini, la quale nel colmo delle sue maggiori prosperità condusse quella Repubblica all' ultima ruina. Perciocchè, questi disordini avendo già molto innanzi fin ne' suoi primi principii avuto origine, erano poi con la grandezza della Città tanto cresciuti, che il popolo, fatto per lo gran numero de' cittadini potente, prendendo per le tante sue prosperità maggiore licenza e ardire, non contento d'aversi agguagliato a' nobili, volse farsi alle leggi superiore: onde ne cacciò molti cittadini in esilio senza udirne la causa; concesse avanti l' ordinario tempo i magistrati; confermò l' autorità a coloro che già n'erano usciti; e di ciascuna cosa dispose, non secondo l'equità civile, ma come più gli piacque. Le quali operazioni assai manifestamente scoprono le imperfezioni di quel governo; dicendo il Filosofo, che ove comandano i decreti del popolo, non le leggi, è quello stato tanto corrotto, che nè pur merita nome di repubblica, non potendosegli assignare alcuna certa forma di governo. Il che più facilmente suole avvenire nelle città molto grandi e potenti, quale fu quella di Roma.

Ma se, appresso, si considera la qualità degli uomini in mano de' quali era posto quel governo, per tale rispetto ancora si vedrà, che tra le varie forme degli stati popolari, si può quella stimare la più corrotta, come quella nella quale erano ammessi gli artefici; i quali perchè sogliono essere di peggiori costumi, e perchè più frequentano le concioni per la comodità del conversare insieme, però constituiscono uno stato più imperfetto e più soggetto alle mutazioni. E quindi si tragge, che essendo questa parte che era in quella Repubblica più potente, così imperfetta e corrotta, l' altre ancora convenivano risentire dell' istessa imperfezione: perciocchè, di due governi buoni ed un pessimo non si può formare tale unione, che insieme convengano per dare la forma ad un governo; onde, nè anco per brevissimo spazio di tempo s' averebbono potuto insieme conservare. Da che si può similmente comprendere, che quelle altre parti della Repubblica le quali pare che s'assomigliassero al regno ed allo stato degli ottimati, come i Consoli o il Senato, mancassero assai della perfezione che è propria di questi stati, declinando

alla parte contraria; perciocchè, nelle azioni de' Consoli molte cose ponno notarsi fatte con maggior ardire ed autorità di ciò che in repubblica si convenga: e, per tacer molti altri esempi, Cesare, confermato in quella potenza che come Console avea prima ricevuto, occupò la libertà della Repubblica. Nel Senato, parimente, erano molte corruzioni, che dimostrano quanto questa parte fusse soggetta a vari disordini: perciocchè, nel tempo appunto che la Repubblica si ritrovava nel maggior colmo della sua grandezza, erano fatti i Senatori così venali, che Giugurta, avendo corrotti molti di loro e comperata con l'oro la sua salute, potè dire con ragione, che i cittadini romani averebbono venduta la lor Città, se ritrovato si fosse il compratore.

Aggiungasi a queste un'altra considerazione; cioè, che quella Repubblica nell'istesso stato popolare: al quale tanto attese, non si può dire bene ordinata: perciocchè, il formare ogni governo per breve tempo, in qualunque stato è facil cosa; ma la sufficienza del legislatore e l'eccellenza delle leggi dalla lunga conservazione di esse si comprende. Però, quegli ordini per i quali troppo s'accresce l'autorità del popolo, non s'hanno a stimare veramente popolari, ma ben quelli che ponno lungamente conservarla; onde, essendo in Roma senza tale temperamento ordinate molte cose in grazia del popolo, queste istesse levarono ogni fermezza a quello stato. Così avvenne che la licenza del vivere, la frequenza delle concioni, le appellazioni ai Tribuni, la libertà dell'accusare, ed altre tali usanze che parvero fatte a favore del popolo, servirono per certi macchinamenti della tirannide, e gli apportarono tosto l'ultima ruina. Il che per innanzi s'era veduto in Atene, la quale ordinata da Solone in uno stato troppo popolare, perdè subito la libertà, occupata da Pisistrato suo cittadino, seguendo quella strada che lo stesso legislatore col troppo attribuire al popolo gli avea aperta. Così, ciò che è ordinato a salute, torna le più volte, se non è ben inteso, all' ultima ruina della città.

Ma poichè della forma del governo s'è ragionato assai, non sarà dal nostro proposito lontano esaminare alcune altre più generali condizioni, per le quali meglio si può la perfe-

zione di ciascuno stato conoscere. A due tempi conviensi nell' ordinare una città avere risguardo; cioè a quello della guerra e a quello della pace; acciocchè nell' uno e nell' altro possa con certe leggi, e non a caso governarsi, e dalle insidie degli esterni e dalle civili discordie sia ugualmente sicura: e come non sempre si può vivere in pace, così cercar non si deve di star di continuo in guerra. Ma chi considera l' azioni de' Romani e gli instituti della lor Città, gli vedrà con tale studio alle cose militari indrizzati, che potrà facilmente giudicare, niuno altro fine aversi eglino proposto, fuor che l' ampliare l' imperio, col fare d' una guerra nascerne un' altra: onde, per far gli uomini valorosi e arditi contra il nemico, furono instituiti molti esercizi di milizia e molti premii alle virtù militari; ma per avvezzarli alla giustizia, alla temperanza e ad altre virtù civili, per le quali potesse la Città nella pace vivere in concordia e tranquillità, nessuna usanza, o certo poche vi furono introdotte. Però, non è meraviglia che nei tempi di guerra ne acquistasse quella Repubblica tanto imperio e tanta gloria; e all' incontro, in quelli di pace, a guisa di ferro irrugginito, ne perdesse ogni splendore: sicchè, non così tosto erano cessati fuori li travagli de' nemici esterni, che molto maggiori se ne eccitavano in casa dalle dissensioni de' cittadini; le quali non terminavano prima che fussero con l' occasione della guerra rivocate le cose a quell' ordine ed a quella disciplina di milizia, nella quale era la Città ottimamente instituita: il che potè per qualche tempo conservarla. Ma poichè, mancando quasi affatto il bisogno di adoprar le armi, non potè correggere per tal via i molti suoi disordini, nè per alcuno spazio di tempo ridursi a fermo stato; agitata da continue tempeste di sedizioni civili, convenne finalmente gire a perdersi miseramente, quando era tempo di cominciare a godere la sua grandezza e prosperità. Per questo, Scipione Nasica, uomo prudentissimo, non volea consentire alla distruzione di Cartagine; conoscendo che quella repubblica, ordinata solamente alla guerra, non potea nell'ozio conservarsi. Come, dunque, si potrà chiamare buon governo quello che per conseguire il vero fine della città sia così male disposto? E chi può dubi-

tare con ragione, che il vero fine della città sia la vita virtuosa de' cittadini; non la grandezza dell' imperio? Però, ben dice il Filosofo, che la vera felicità civile non s'attendi dalle azioni che hanno rispetto agli esterni, ma da quelle che si esercitano tra' cittadini. L'avere, dunque, quella Repubblica dominato il mondo, non dimostra però in essa una perfezione di governo eccellente; di cui è proprio far la città virtuosa, non farla signora di molto paese: anzi che, l' acquistare grande stato, come per lo più è congiunto con qualche ingiustizia, così è cosa rimota dal vero fine delle buone leggi, le quali mai si dipartono dall' onesto. Sogliono ancora tali governi indrizzati all' imperio riuscire di breve vita; il che è indicio della loro imperfezione: e ciò avviene non solamente perchè non sono a' migliori tempi della pace accomodati, ma ancora perchè ad allargare molto i confini è necessario nodrire ne' cittadini pensieri ambiziosi e troppo desiderosi di dominare, i quali facilmente si rivoltano in danno della propria repubblica. Chè già non è da dire che in tal modo si possa tale affetto introdurre nell' animo degli uomini, che si persuada loro una stessa cosa esser il fine della città ed avere nel pubblico ragione di bene, e da' privati come cattiva doversi quella stessa fuggire: perciocchè una stessa è la felicità, ed in universale di tutta la città, ed in particolare di ciascun cittadino, solo per certo rispetto differente.

Da queste cose, dunque, prendendo argomento, potevasi fare non incerta congettura del fine di questa grandissima Repubblica, ruinata, come disse colui, sotto il peso della sua propria mole. Ma quando ancora venga fatto a tali stati di poter allungare la vita, certa cosa è, troppo essere difficile il potere fuggire molti altri travagli e pericoli. Vedasi quale frutto partorisce ne' cittadini questo immoderato desiderio di gloria e di dominio, per l'esempio di Mario; il quale nutrito sempre nell' armi, e per quelle acquistátone credito e dignità, veggendo che per la pace egli cominciava a cadere dall' antica sua riputazione, sollevò contra la Repubblica Mitridate re di Ponto, acciocchè venendo bisogno di servirsi del valore di lui, egli ne ritornasse nella stima di prima. Così Atene, avendo un tempo per lo buono governo di Pericle,

goduto di un tranquillissimo stato, poscia che, rivolti gli studi della pace e della quiete all'armi ed al dominio, mutar volse costumi, ne colse simiglianti frutti dall'ambizione che con tali nuovi ordini avea seminata nell'animo de'suoi cittadini. Perciocchè Alcibiade, per soverchio desiderio di gloria, fu egli stesso l'autore di concitare contra la patria i Lacedemoni, da' quali fu ella poi spogliata della libertà e dell'imperio. Per tutto ciò, già non si dice che si debba sprezzare lo studio dell'armi, le quali in qualunque stato sono grandemente necessarie per difendersi dall'ingiurie de' vicini e conservarsi la libertà: anzi, Aristotele riprende Platone, perchè avesse stimato non esser da principio alla città bisogno d'armi, ma solamente quando cominciasse ad avere imperio. Ma, come sono queste utili per rispetto ad altro fine, così non deve negli esercizi militari fermarsi lo studio de' cittadini, sicchè non conoscano nè stimino alcun'altra laude che quella della milizia, ed in questa sola ripongano il maggiore e più vero bene loro e della città; ma sappino che più innanzi camminar bisogna a trovare la felicità, la quale di altronde non deriva che dalle operazioni virtuose, riserbate nella pace come veri frutti delle fatiche della guerra. Concludasi, dunque, che questa parte che fu in Roma eccellente, perchè non fu debitamente usata come mezzo a conseguire il vero fine della città, le scema molto di quella laude che, per l'eccellenza di tali ordini, potrebbe per altro giustamente avere meritata.

Che se Aristotele si rise di quelli che laudavano la repubblica de' Lacedemoni, perchè ella con l'ottima disciplina militare avesse reso i suoi cittadini così valorosi in guerra, che di ampiezza de'confini avanzò le altre città della Grecia; che cosa averebbe detto della Repubblica di Roma, nella quale, senza dubbio, molto più s'attese agli esercizi militari, per debellare anco le più lontane nazioni? Perocchè, in Sparta, oltra le instituzioni che appartenevano alla milizia, vi erano ottime usanze per allevare i cittadini nelle virtù civili: e l'intenzione di Licurgo si vide non essere così indrizzata all'imperio come fu quella di Romulo; avendo quegli avuto molto più la mira alla quiete della città ed alla concordia de'

cittadini; in tanto delle cose militari sollecito, in quanto necessarie sono alla conservazione della libertà contro le forze esterne. Aggiungasi a questi altro rispetto di non minore stima; cioè, che in una ben ordinata città devono le leggi con le consuetudini e con la buona educazione de' cittadini esser confermate. Perciocchè questa è di maggior forza per far gli uomini virtuosi, che non è il timore della pena; anzi che, da essa nascono l' operazioni secondo la vera virtù, perchè procedono dall' abito virtuoso, il quale non altrimenti che con l' esercizio s' acquista. Però, ove mancano le buone instituzioni della vita, non basta la severità de' magistrati, per tenere i cittadini ubbidienti alle leggi. Perciocchè, quando l' appetito è già fatto potente, ed avvezzo alli vizi, è troppo difficile ch' egli si possa con alcuna forza superare. Per questo diceva Aristotele, che poco giovano le leggi, benchè per sè utilissime, se gli uomini da principio instituiti non sono di quei costumi e di quella disciplina che allo stato della città è conveniente. Onde, nell'ottavo della Politica, volendo insegnare come s' abbino a fare i cittadini virtuosi, propose tre cose ricercarsi, aggiungendo alla natura, la ragione e la consuetudine: ma questa tanto si potrà più dell' altre due stimar necessaria, quanto che l' essere naturalmente inclinato alla virtù non fa l' uomo virtuoso, se egli assuefacendosi al ben operare non conferma con gli abiti la naturale disposizione; nè la ragione può usare la forza con l' appetito, ma ha bisogno di trovarlo prima domato con la buona educazione, se deve di esso servirsi nell' operazioni delle virtù. [1] Quanto, dunque, si conosce questa parte esser più necessaria, tanto si scuopre nuovo mancamento in quella repubblica, nella quale non furono tali ordini alla buona educazione de' cittadini indrizzati per la via civile. Onde ne nacque, che non ebbero le sue leggi quella diligente osservanza che si videro avere quelle di Sparta, non scritte in carta, ma quasi scolpite nell' animo di ognuno con la forza del costume; onde riuscì veramente meravigliosa, per virtù delle ottime usanze introdotte da Licurgo per allevare i cittadini nella

[1] L' autore accenna qui brevemente alcune cose da lui dichiarate più diffusamente nel lib. I, pag. 86, *Della Perfezione della vita politica.*

vita civile e virtuosa. Però Plutarco, paragonando Licurgo a Numa, antepose Licurgo; perchè avendo egli con buoni costumi confermati i cittadini in quelli ordini che avea introdotto nella città, fu cagione che fussero lungamente osservati; dove Numa, contento delle sole leggi scritte, benchè buone ed alla pace ordinate, senza pensare più oltre all' educazione de' cittadini, non potè, nè anco per brevissimo tempo, farle osservare, che terminarono con la vita di lui.[1] Ed in fatto, per isperienza si vide, gli ordini di Licurgo essere stati di tanta virtù, che conservarono alla città di Sparta più lungamente la libertà, che non fece alcun' altra delle repubbliche antiche. Onde Filopomene avendo superato i Lacedemoni, non potè però debellarli compiutamente e ridurli sotto la repubblica degli Achei, fin tanto che non cancellò tutte le antiche instituzioni della loro città, nelle quali erano i giovani così allevati alla libertà, che per nessuna via si poteano disporre a sopportare la servitù.

Ora, da tale discorso si può ormai concludere, che il governo della Repubblica romana fusse di forma mista, ma però male tra sè proporzionata, e troppo inclinante alla corruzione dello stato popolare; e che in tre cose ella sia inferiore alla spartana: cioè nell' eccellenza del governo, negli studi della pace e nelle buone consuetudini.

Resta ora ad esaminare l' altra parte che fu proposta, cioè se poteva la città di Roma ricevere altra forma di stato migliore; perciocchè, non sempre dalla prudenza del legislatore dipendono i buoni ordini di una città, ma da molti altri

[1] Una tal disciplina molto fu giovevole a Licurgo, sì per altre cose, sì principalmente per la conservazione delle leggi; imperciocchè poco avrebber temuto violare i giuramenti, se col mezzo dell'educazione non avesse i fanciulli accostumati alle leggi, e renduto famigliare e fatto succhiare ad essi col latte il zelo della repubblica; di modo che si conservarono le principali e più importanti di lui instituzioni per lo spazio di cinquecento e più anni, quasi penetrate e imbevute da una pura e ben valida tinta. Ma il fine e il disegno ch' ebbe Numa nell' instituire la sua repubblica, di far, cioè, che Roma se ne stesse in pace e mantenesse amicizia cogli altri popoli, venne subito a mancare insieme con lui; e dopo ch' ei terminata ebbe la vita, quel tempio a due porte, che egli avea tenuto sempre rinchiuso (quasi tenesse veramente qui ristretta e domasse la guerra) da amendue le bande aperto fu dai Romani, che di sangue e di stragi empierono l' Italia. — Vedi Plutarco, *Paragone di Licurgo e Numa.*

accidenti insieme. Innanzi ad ogni altra cosa, si conviene avere riguardo alla natura de' popoli, con li quali, quasi con certa materia, deve la forma del governo avere giusta proporzione. Onde dicono i politici, che non solamente deve il legislatore considerare quale sia ottima forma di governo, ma quale ancora a ciascuna città si convenga; ed altri così fatti accidenti, li quali fanno tante alterazioni negli stati, che non può negarsi che certa sorte ancora non ve ne abbia alcuna parte. Fu con ragione stimato ottimo legislatore Licurgo, ma molte cose concorsero in lui che furono di grande aiuto per mandare il suo pensiero ad effetto; cioè che egli fusse re; e che adoperando da principio la forza, come era mestiero, potesse introdurre tale forma di governo, per cui si tenne a freno la insolenza del popolo, e s'accrebbe l'autorità al senato. Gli tornò anco molto a proposito, che in pochi si ritrovassero le ricchezze della città; sicchè, col dar loro l'onore, quasi per certo contraccambio, potè più facilmente disporli a contentarsi della ugualità de' beni; con la quale si soddisfece al desiderio del popolo di Sparta, poco di numero, però debole e più facile ad essere in ogni maniera di governo ordinato. Quindi ne nacque, che altri legislatori d'altre città, benchè fussero uomini savi, non potero però formare una repubblica in ogni parte così ben disposta, come fece Licurgo; perciocchè non ritrovarono soggetto atto a poter una tale forma ricevere, o perchè mancarono di quella autorità e potenza che per ciò era bisogno, o per altri simili accidenti che non ben corrisposero alle operazioni loro. Però Solone, quando ben avesse avuto li stessi pensieri, non averebbe potuto introdurre un simile governo in Atene; perchè egli era privato cittadino ed eletto dai nobili e dal popolo, con pari consenso alla riforma della città: onde convenne cercare di compiacere in molte cose all'uno ed agli altri, e la poca autorità della persona toglieva alle leggi ordinate da lui molto di quel rispetto e riverenza che aver loro si deve. Onde molti pubblicamente biasimavano lui e gli ordini che aveva instituiti; sicchè finalmente, per fuggire tal noia, egli fu costretto a partirsi dalla ingrata patria. Ebbe anco quest'altra difficoltà, che ritrovò la città divisa, ed il popolo già avvezzo a godere

della libertà, ed allora molto concitato contro i nobili per la gravezza delle usure dalle quali era oppresso; talchè eragli necessario, perchè avesse a rimanere del nuovo stato contento, sgravarlo de' debiti e farlo del governo partecipe: il che non si potè fare senza grande ingiuria de' nobili. Ha la repubblica di Venezia ottenuto un governo molto eccellente, ma non però in tal modo, che da principio sia stata con l' istesse leggi ordinata con le quali oggidì si governa: ma diverse occasioni hanno aperta la strada alla prudenza di molti suoi cittadini, i quali, aggiungendo nuovi ordini agli antichi, l' hanno a tal colmo di perfezione ridotta. Il che si è potuto fare più facilmente, perchè quella città nacque libera, e fu fin dal suo primo nascimento ordinata al vero fine civile, cioè alla concordia, alla pace ed alla unione de'cittadini. Ma, in contrario, le altre repubbliche moderne, essendo per l' addietro quelle città ove furono tali governi formati, con lunga consuetudine avvezze di ubbidire agli imperatori, poichè per vari accidenti si posero in libertà, non seppero, come cosa non ben conosciuta, bene usarla per le varie disposizioni degli animi de' cittadini; talchè, girando spesso con incerta forma di governo, ritornarono in non lungo corso di tempo sotto alla signoria di un solo.

Tali considerazioni applicate alla città di Roma, faranno conoscere che la prudenza de' suoi cittadini, benchè savi e valorosi uomini, non era bastevole di ridurla ad una forma di perfetta repubblica; ma ben si poteano in lei correggere alcuni più gravi disordini, che molto le abbreviarono la vita. Perciocchè, chi alla qualità del popolo romano riguarda, la ritroverà tale, che nessuna forma di governo potea meglio convenirsele dello stato popolare; perciocchè era tutta d' uomini bellicosi, allevati sin da principio della città negli esercizi dell' armi. E quantunque possa tra questi ancora una repubblica formarsi che abbia certa somiglianza di stato d' ottimati, quando i cittadini governandosi con certe leggi, più e meno secondo il valore di ciascuno, participano di quel governo (perocchè la disciplina militare ha pur specie di virtù, benchè non sia di quelle che immediatamente giovano ad acquistarsi l' ultimo fine della città); nondimeno, que-

sto tale governo più di rado si ritrova, e quasi manchi di vera e propria forma, col nome comune di repubblica è solito di appellarsi. Onde, ancora che da principio la città di Roma vi si accostasse assai, in breve spazio di tempo il popolo, che vi avea molta parte, non sapendo moderare sè stesso, la fece trascorrere nella licenza. Ma chi risguarda fin al suo primo nascimento, conoscerà che insieme con essa surse, ed andò poi sempre con la Città crescendo, l'autorità del popolo: conciossiachè, non pur dopo la cacciata de'Tarquini, ma quando ancor era sotto all' imperio de' re, ebbe molto potere e molta libertà il popolo, dando fin allora segno quella Città d' essere più a forma di repubblica che di vero regno naturalmente disposta. Perciocchè, dopo la morte di Romolo, il popolo ritrovandosi potente per avere le armi in mano e per essere stato primo fondatore di quella Città, si usurpò l' autorità dello eleggere i re; i quali, all' incontro, per confermarsi nel nuovo regno, cercarono di accomodarsi alla natura di quel popolo, e ad acquistarne la grazia, concedendogli molte cose importanti: sicchè, fin sotto il governo regale ne ottenne l' appellazione; come appare nel caso di Orazio, il quale condannato da'magistrati per la morte della sorella, appellatosi al popolo, fu da esso liberato. Fu ancora, in grazia di lui, divisa tutta la Città in centurie, con un certo ordine di leggerissimo censo, secondo il quale s' avessero a distribuire i gradi della milizia e l'autorità de' comizi: cose pertinenti tutte allo stato popolare. Oltre queste leggi, faceva ancora la parte del popolo molto potente ed ardita, il numero grande de' cittadini, che fin allora ascendeva alla somma di cento trentamila; e parimente l' essersi in tante imprese, senza alcuno stipendio riceverne, per la repubblica adoperati con tanta prontezza e felicità.

Ma la parte de' nobili fu gran tempo di poche forze e di poca stima: perciocchè, essendo stati i primi fondatori della città pastori e di una stessa condizione, non vi era tra loro altra distinzione di grado, che quella che poco appresso fu introdotta da Romolo; il quale eleggendo di tutto quel primo numero il Senato perchè fusse di aiuto al re nel provedere alli bisogni dello stato, con questo ordine divise

nella nuova Città alcuni, quasi più degni, dal rimanente del popolo; e questi diedero origine alla nobiltà romana. Ma questo stesso ordine restò però debole, perchè fu da principio instituito da Romolo di poco numero d'uomini; e benchè altri ve ne fussero aggiunti dappoi, però, fin a tempo che la Città si pose in libertà, non eccesse mai il numero di ducento senatori: anzi, questo stesso era stato dalla crudeltà di Tarquinio Superbo scemato assai, e la loro autorità fu sempre dentro a stretti termini ritenuta dal contrappeso della potenza reale. Onde, quando la Città si mise in libertà, non furono i nobili bastanti a poter formare uno stato di ottimati. Tale ritrovò Publio Valerio la città di Roma dopo la cacciata de' Tarquini, quando egli rimasto, per la morte di Bruto, solo console, ebbe a constituire le leggi, ed a darle nuova forma di repubblica: onde, volendo introdurre uno stato dal primo diverso sotto nome di libertà, eragli necessario accrescere, non scemare l'autorità del popolo; perchè, altrimenti, non l'averebbe esso sopportato; e, facilmente, accostandosi a' Tarquini, potea confondere quel governo, e ritornare la Città in potere de' re. Per la qual cosa, Bruto ancora, che fu primo creato Console, non volendo perdere la grazia e l'aiuto del popolo, senza cui stimava non potersi ben confermare i nuovi ordini della Città, persuase al collega Tarquinio Collatino, che in soddisfazione del popolo, al quale fin il nome de' Tarquini era fatto odioso e sospetto, dovesse deporre il consolato. Per tali rispetti, dunque, pare che Valerio fusse costretto ad ordinare molte cose a favore del popolo: come furono l'appellazioni dal sommo magistrato dei Consoli; la pena capitale constituita a chi senza l'autorità del popolo entrasse in alcun magistrato; il leggiero gastigo a coloro che non avessero ubbidito a' comandamenti de' consoli, che non fu di altro che di pagare cinque buoi e due pecore. Oltre a ciò, levò egli molte gravezze a' poveri, e diverse altre leggi fece molto popolari; onde ne acquistò il nome di Publicola. Da che si comprende, che nell'ordinare la Repubblica, convenne accomodarsi in molte cose alla necessità e alla qualità di quei tempi. Così, parimente, gli altri accidenti considerando, gli ritrovaremo a tale bisogno molto

contrari. Perciocchè il nuovo legislatore non era principe, come fu Licurgo, ma teneva per breve tempo un magistrato, la cui autorità non era ancora appena ben conosciuta, non che molto istimata; onde, non potea usare la forza per ritirare la Città dallo stato popolare, come sarebbe stato mestiero, ritrovando il popolo nella maniera che si è detto disposto. Però, avendosi dopo qualche tempo a riformare un' altra volta la Città, ne fu eletto il magistrato de' Dieci con maggiore autorità che non era quella de' Consoli, levandogli le appellazioni; acciocchè, essendo di maggiore timore e riverenza a tutti, potesse senza alcun rispetto e con molta fermezza constituire le nuove leggi. E s' allora l' ambizione di Appio non ruinava il negozio, poteva forse quella Repubblica a qualche migliore stato ridursi, ma non però molto perfetto; essendo cosa troppo difficile il potere ben ordinare le città che già sono molto cresciute: non altrimenti di quello che avvenir veggiamo in ciascun uomo particolare, che come nella prima ancora tenera età si può facilmente ad ogni maniera di vita piegare, così essendosi poi con l' esercizio in una certa quasi sua propria natura fermato, non può di leggiero essere da quella rimosso. E se pur alcuno s' è ritrovato, che abbia potuto ordinare una città già cresciuta, si vedrà, però, che quella così grande e potente non sarà stata come a quei tempi della nuova riforma era la città di Roma; e però molto si scemavano le difficoltà: essendo opera sopra modo difficile, e che quasi eccede, come dice il Filosofo, la virtù umana, il potere con ottima forma di governo ben disponere una grande moltitudine.

Queste cose, dunque, come furono cagione che da principio quella Repubblica non fusse ben ordinata, così col tempo la condussero a grandissimi disordini e sedizioni, e finalmente all' ultima distruzione. Perciocchè, egli è ordinario, che quanto più va innanzi chi una volta ha smarrito il dritto cammino, tanto più intricato si ritrova, e da quel segno lontano a cui s' era indrizzato. Così avvenne che convenendo, per queste prime instituzioni, insieme con la grandezza della Città crescere sempre più l' autorità del popolo, ella molto lunge si conducesse da quel fine della vera libertà,

al quale pareva che si fusse inviata. E perchè nacque da principio quella Repubblica con tali infermità, però non fu bastante la virtù, benchè molto eccellente, d'alcuno de' suoi cittadini, a poterla liberare e prolungarle la vita: come ne' corpi nostri avviene, li quali contraggendo dal suo nascimento alcuna mala disposizione d'umori, sono in breve tempo da quella oppressi e condotti a morte, senza che la virtù naturale, benchè per altro forte, possa prestare loro rimedio. Egli è per tutto ciò vero, che quantunque tali accidenti, tirando la città allo stato popolare la rendessero incapace d'un eccellentissimo governo; non però venivano a darle così terminata disposizione, ch'ella non avesse potuto da molte sue male qualità liberarsi, se l'ambizione de'cittadini, accrescendo queste sue quasi naturali imperfezioni, non l'avesse traboccata in maggiori disordini.

Comincisi[1] ad esaminare, fin dal primo nascimento della Repubblica, quali fussero le azioni di Publicola; chè facilmente si scopriranno i suoi ambiziosi pensieri, da' quali fu mosso a cercare con soverchio studio di compiacere in ogni cosa agli appetiti del popolo. Sono di questo animo di lui assai certi indici il vedere, che così gravemente sopportasse l'essere stato rifiutato nella elezione de'Consoli, che per buon pezzo si astenne dalla repubblica, quasi che per la propria grandezza, non per lo ben pubblico, avesse posto mano al governo; ma molto più, che dopo conseguito tale grado, veggendo di sè insospettita la plebe, perchè egli avesse in sito alto e forte la sua casa fabbricata, temendo di perdere insieme con la grazia del popolo la propria sua autorità e potenza, elesse di talmente umiliarsegli, che, scordato quasi della dignità che al supremo magistrato di tanta Città era conveniente, fece nella concione deporre i fasci, insegne del consolato, per mostrare, come egli stesso dicea, che alla dignità ed autorità del popolo era quella de' Consoli soggetta. Questo desiderio di essere istimato popolare fu cagione ch' egli, nella nuova riforma, non si volgesse a far ciò ch'era grandemente necessario per correggere in qualche parte quei difetti che non si potevano del tutto levare. Ciò era il dar

[1] La prima edizione ha scorrettamente: *Cominciasi.*

giusto contrappeso all' autorità del popolo, temperandola con quella del Senato, con l' accrescere assai il numero de' Senatori, e far proprie di quell' ordine le deliberazioni più gravi dello stato. La qual cosa si vide poi per isperienza quanto fusse necessaria, ma tardi fu mandata ad effetto; cioè ne' tempi di Silla, da cui furono altrettanti cavalieri ascritti all' ordine primo de' Senatori, ma con poco profitto, per essere già immoderatamente cresciuta l' autorità del popolo, e per tale disordine sparsi molti semi di corruzione nell' animo de' cittadini. Ma Valerio al numero del Senato non aggiunse più che cento uomini, nè statuì alcuna legge a favor suo: e pur l' uno e l' altro potea allora facilmente fare. Perciocchè, avendosi a tempo di nuova riforma ad eleggere nuovi Senatori dell' ordine equestre o di altri del popolo, egli non pure ne sarebbe stato contento, ma si averebbe recato ad onore che molti de' suoi fussero esaltati a quella dignità; come si vide che egli fece per cagione di quei pochi che ne furono eletti: ed assai onesto luogo averebbe tenuto il popolo nella Repubblica, se, senza comunicargli le cose più gravi, fusse stata a lui riserbata l' autorità dell' eleggere e del correggere i magistrati; ed appresso concessegli le appellazioni: per le quai cose non pur veniva ad aver parte nella Città, ma insieme (ciò che grandemente suole esser dal popolo stimato) ad assicurarsi dall' ingiurie de' nobili, e dal pericolo di perdere la libertà.[1] Ed in cotal modo accrescendosi l' autorità e la riputazione del Senato, s' avrebbe più facilmente, negli accidenti che poi avvennero, potuto moderare la insolenza della plebe. La qual cosa, ancora che per altro paresse, come s' è detto, in quella Città più difficile; nondimeno la rivoluzione del governo, ne' primi tempi della nascente Repubblica, scemava in parte le ordinarie difficoltà. Perciocchè, facendosi transito dal regno, il quale sotto l' imperio de' Tarquini era già passato quasi nella tirannide, ad un nuovo stato, si apriva la strada al legislatore di dargli forma di repubblica di ottimati: portando certa quasi naturale mutazione degli stati, che 'l governo che solea essere in potere del tiranno, passi nelle mani

[1] Il Machiavelli stima che i tumulti tra i nobili e la plebe fossero prima cagione di tener Roma libera. — *Discorsi*, I, 4.

de' nobili, i quali sogliono esser primi autori di distruggere la tirannide; come anco in Roma, ove Tarquinio e Bruto furono i primi fondatori della libertà. Però, se il popolo, perchè avea aiutato quest' opera, meritava premio di essere fatto partecipe del nuovo governo, molto più doveano i nobili crescere di dignità e di privilegi, avendo da loro principalmente avuto origine questo comune beneficio della Città; nè il popolo avrebbe avuta giusta occasione di dolersene. Ma Publicola, in luogo di accrescere la dignità al Senato, con molto pernicioso esempio vi introdusse un poco rispetto verso il magistrato de' Consoli. Onde ne nacquero molti disordini, i quali averebbe un giusto timore potuto facilmente correggere: come per molte isperienze assai chiaro si vide; ma principalmente per questa, che essendo la plebe sollevata e contumace all'imperio dei Consoli, il creare il Dittatore, magistrato di somma autorità e riverenza, riuscì sicuro rimedio per sedare il tumulto.

Ma qual più manifesto indicio poteva dare quel popolo, che sarebbesi [1] potuto domare e rendere più ubbidiente col timore e col rispetto de' magistrati, di quello che diede nella occasione del decemvirato di Appio? Perciocchè, essendo da lui e dagli altri suoi colleghi così male trattato, che non fuor di ragione pareva che egli temesse della tirannide; nondimeno, l' autorità di quel magistrato che era senza appellazione, e la severità con la quale era amministrato, tenne talmente la plebe a freno, che sopportò con pazienza ogni ingiuria; nè ardì pur di fare alcuna pruova per scuotersi da quella servitù, fin tanto che non vi si interpose il Senato, e che Valerio ed Orazio si dichiarirono capi della sollevazione contra i Decemviri. Doveasi, dunque, ovver fare più rispettata l'autorità dei Consoli; o pure, se la più severa e libera podestà di un ordinario magistrato non parea a quello stato di repubblica conveniente, ristringendolo alla osservanza di certe leggi, delle quali essi fussero posti quasi custodi, trasferire questo rispetto e riverenza dalla dignità della persona del magistrato alla autorità delle leggi, constituendo severe pene a chi ne fusse stato poco diligente osservatore. Perciocchè, a

[1] La prima edizione ha: *sarebbe.*

questo modo si toglieva la occasione al popolo di dovere sdegnarsi contra i nobili, quando fusse stata in virtù della legge la insolenza di lui castigata: nascendo anco questo, presso molti altri benefici, dalle leggi, che chi è punito de' suoi falli non può di alcuno dolersi, rimanendo dalla disposizione della legge, non dalla volontà del giudice, condannato.

Ma quello che di Publicola in quella prima età si è dimostrato, si può parimente conoscere in ogni altro tempo, e in molti altri de' primi cittadini romani, i quali essendosi per le ambizioni loro accostati al favor della plebe, furono instrumenti della superbia ed insolenza di quella. Così Valerio e Orazio consoli, non avendo potuto ottenere il trionfo dal Senato, cercarono di averlo dal popolo; e il Senato tutto (per non moltiplicare in esempi) volendo che si creasse il Dittatore, per opprimere l' autorità di T. Quinzio Cincinnato e di Gneo Giulio Mentone consoli che si opponevano a tale[1] deliberazione, ricorse a' Tribuni, i quali, minacciando loro le carceri, gli astrinsero ad assentire al partito. E si vede avere, per l' ordinario, tenuto quei nobili strada diversa da quella che si conviene usare con la plebe, con la quale molto più giovar suole certa maniera grave e severa, che la dolce e umile non fa. Ma l' ambizione acciecò talmente gli animi loro, che tale errore non conoscendo o non curando, cercavano l' uno a gara dell' altro con doni, con spettacoli e con procedere dimesso di insinuarsi nella grazia del popolo. E pur, dagli esempi dell' istesso popolo di Roma potevasi prendere questo ammaestramento; perciocchè, più volte s' era veduto che a quei pochi che avevano con la plebe saputo usare il rigore, era stato avuto maggiore rispetto, che a coloro che se le erano umiliati. E fu, certo, tra le altre cose, notabilissimo il giudicio che seguì nella causa di Menemio e di Spurio Servilio: i quali essendo da' Tribuni di una stessa colpa accusati, cioè, che essendo essi Consoli s' avessero opposti alla legge agraria, Menemio, il quale con preghi e con umiltà si sforzò di ottenere l' assoluzione, restò condannato; ma Spurio Servilio, gagliardamente ribattendo la furia de' Tribuni, e parlando al popolo con molta severità, fu liberato dal giudicio. E poco

[1] La prima edizione ha scorrettamente: *a tali deliberazione.*

appresso, essendo accusati Furio e Manilio, che erano stati Consoli, i nobili, volendo al tutto liberarli da tal pericolo, ammazzarono in casa il Tribuno che gli avea citati in giudicio: il che spaventò talmente i suoi colleghi e tutta la plebe, che nessun altro de' Tribuni volse pigliare quella causa; e quietate subitamente le sollevazioni che erano allora nella Città, tutti prontamente si fecero scrivere alla milizia.

Appio Claudio fu sempre contra la plebe severissimo; e, tra le altre azioni sue, fu molto notabile il castigo col quale punì severamente la insolenza dell'esercito, avendolo fatto decimare: la qual cosa fu senza alcun tumulto sopportata, per l'antica opinione della severità del capitano, e per quel nuovo timore che la sentenza capitale data contra alcuni centurioni, incolpati di essere stati autori di quella sollevazione, avea posto nell'animo de' soldati. Il che fu bastante di tenere talmente tutti a freno, che quantunque allora appunto avessero le armi in mano, ognuno si stette quieto spettatore della morte di tanti parenti ed amici, e della sua dubbiosa sorte: e, ciò che forse è degno di maggiore meraviglia, e che più conferma questa verità, essendo Appio, dappoi che depose il consolato, di tale sentenza accusato da' Tribuni, usando egli la medesima severità nel difendersi, fu temuto non meno reo di ciò che era stato prima Console; sì che non volendo la plebe assolverlo, nè osando condannarlo, fu differita la causa, ed egli lasciato partire dal giudicio. E negli ultimi tempi, quando la potenza del popolo era grandissima nella Repubblica, tentando Tiberio Gracco di proporre la osservanza della legge Licinia, i nobili, mutando vesti e dimostrando in ciascuna cosa una grande umiltà, si faticarono di piegare la plebe a loro favore; ma dappoi che, veggendo per questa via non poter far profitto, si risolsero per ultimo partito di usare la forza, uccidendo l'autore di queste sedizioni, il popolo rimase talmente sbigottito, che sopportò senza vendetta la morte del Tribuno tanto da lui favorito, il quale per difendere la causa di lui aveva perduta la vita. E poco appresso, ripigliando Caio Gracco la causa dal fratello indarno tentata, i nobili, usando le prime arti, cercavano pur con una maniera dolce di spogliarlo del favor popolare, servendosi a

ciò del mezzo di un altro Tribuno, col farne proporre altre leggi popolari di consenso del Senato: ma non fece questa volta l' umiltà profitto maggiore che tante altre per l' addietro fatto s' avessero. Onde, convenendo da nuovo ricorrere alle armi, uccisero Caio Gracco nell' Aventino; e dopo la morte de' due fratelli annullarono tutte le leggi fatte da loro: nè il popolo si mosse mai per contraddire o risentirsene. La qual cosa quando si avesse potuta fare per via ordinaria col mezzo di un magistrato, come di sopra fu considerato, senza dubbio questi più forti rimedi, come più convenienti alla infermità di quella Repubblica, avrebbono potuto da molti mali liberarla. Confermano ciò ancora diverse altre isperienze; veggendosi che fin tanto che il Senato seppe serbare la sua maestà, minacciando di creare un Dittatore, n' ottenne che non fusse posta la legge Terentilla, di creare il magistrato di Cinque uomini, che correggessero l' autorità de' Consoli; ma quando volse acquetarne la plebe col cedere alle importune sue richieste, altro effetto non fece che di invitarla a tentare nuove cose: sì che l' umiltà la rese non più quieta, ma ben più insolente. Onde, conseguite le appellazioni, volse ancora un proprio magistrato con somma autorità; ma datogli quello de' Tribuni, non seppe però fermarsi, finchè non fu ammessa al consolato, alla dittatura e ad ogni altra dignità; ed in ultimo, conseguiti tutti gli onori, cominciò ad aspirare alle facoltà de' nobili: i quali tardo conosciuto l' error loro, per non lasciarsi di ogni cosa spogliare affatto, non bastando allora il provedere col mezzo delle leggi o di magistrato, convennero ricorrere alle armi per moderare l' insolenza della plebe.

Onde si può conchiudere, che il non avere i Romani usato, nè da principio nel formar le leggi, nè dappoi quasi per alcun tempo nelle altre azioni, quei modi che erano convenienti per superare certe sue male qualità contratte dal suo primo nascimento della Repubblica, sia stato cagione che rimanendo ella sempre quasi un corpo di mala temperatura, in cui del continuo s' andavano diversi cattivi umori generando, sia vissuta quasi sempre inferma, travagliata da tante discordie civili; e sia giunta al fine di sua vita più tosto che non dovea per tante altre sue nobilissime condizioni.

L' esempio di questa potentissima e famosissima Repubblica, se gli ordini suoi civili e le operazioni che indi ne nacquero, saranno da noi ben conosciute, e con le regole più generali e più vere misurate, potrà darci ottimo ammaestramento per discernere molte perfezioni o imperfezioni degli stati moderni. Ed ove giovar non potrà tale cognizione per correggere gli errori già troppo dalla corrotta consuetudine confermati, sarà almeno utile per sapere quanta stima far si convenga di ciascun imperio, e quanto spazio di vita possa per ragione essergli prescritto; tenendo, però, per una regola più vera di tutti gli ordini quel disordine che spesso è introdotto da vari ed impensati accidenti, dai quali dipendono le azioni nostre civili non solo regolate dalla prudenza umana, ma in molte parti a certo (per quello che a noi pare) quasi caso soggette, benchè veramente indrizzate da certe benchè occulte cagioni, riservate nel seno della divina Providenza, alle quali non può giungere il nostro discorso. Però, se in questi nostri Discorsi saranno spesso, seguendo l' uso del parlar comune, posti innanzi questi nomi di sorte e di fortuna, intendansi però con questo pio e vero sentimento.

Discorso II.

Se Alessandro Magno si fusse rivolto con l' esercito vittorioso in Italia, quale successo averebbono avuto le cose de' Romani.

In molte cose riuscì la Repubblica di Roma sopra ogni altro potentato fortunatissima, in modo che fu data ragionevole occasione a quel savio di dire: la fortuna, per l'ordinario nemica delle virtù, avere con lei fatta tregua per esaltare quella città al colmo d' ogni maggiore grandezza. Ma principalmente si puote ciò conoscere dall' essere a quella Repubblica stata levata la necessità, nella quale l' aveva l' ordine de' tempi condotta, d' avere a far prova dell' armi sue con quelle di Alessandro Magno: a cui, dopo vinto Dario e soggiogata la Persia con altre nazioni, non venisse pensiero di volgersi più presto verso l' Europa, e l' Italia massimamente, che all' estreme parti dell' Oriente, come fece; ovvero, dopo

fornite tante e così segnalate imprese nell' Arabia e nell' India, ritrovandosi ancora in giovanile età, non gli fusse prolungato più di vita per poter correre vittorioso le altre parti del mondo, non ancora tocche dalle sue armi, ma ben invase con l' animo dall' immenso suo appetito di dominare. Ma degna cosa è, per certo, il considerare, quando o prima fusse ad Alessandro venuto così fatto pensiero, o dappoi gli avesse più servito il tempo per mandarlo ad affetto, quale successo avessero avuto le cose de' Romani. Fu questo dubbio promosso da Tito Livio, il quale, nel nono libro della prima Deca[1] delle sue Istorie, si pose a discorrere di ciò che potesse essere avvenuto se i capitani romani avessero avuto a guerreggiare con Alessandro. Ma, senza considerare alcuna delle cose che potessero essere alla sua opinione contrarie, volge tutte le ragioni a dimostrare, che gli eserciti romani incontrandosi a combattere con quelli di Alessandro Magno, sarebbono riusciti vittoriosi: il che come cosa certa conclude, non altrimenti che se ne fusse seguito l' effetto. Nondimeno, diversi argomenti a tale sentenza contrarii si ponno traggere da molte di quelle medesime cose che Livio de' suoi Romani racconta.

A conoscere delle cose ancora non fatte la verità, quale potesse essere il loro successo, niuna via abbiamo più sicura che quella delle cose già fatte, le quali per certa congettura ci guidano poi a penetrare a ciò che seguire ne fusse potuto dell'altre, quando venuto si fusse all' atto d' esse. Poniamoci, dunque, innanzi, quali siano stati i fatti così di Alessandro, come della Repubblica di Roma in quei tempi; e si vedrà ciò che della virtù e delle forze dell'uno e dell' altra si fusse potuto promettere, quando avessero avuto tra loro a farne la prova. L' imprese d' Alessandro Magno furono assai famose e a tutti note, poichè hanno stancato tanti scrittori nel raccontarle: e Plutarco, che scrisse le Vite de'più valorosi e più magnanimi uomini di tante età, nella prefazione di quella d' Alessandro, si scusa (ciò che non fa nell'altre), se non potrà a sufficienza scrivere tutti i fatti di lui, per lo numero e per la grandezza loro. Ma l' imprese de' Romani di quella

[1] Lib. IX, cap. 11.

età non furono per sè stesse molto grandi, nè per grido altrui molto chiare e celebrate, siccome quelle che ne seguirono dappoi, avanzarono di dignità e di gloria le cose fatte d' ogni altro potentato: talchè, la riputazione e la fama che tanto importa in ogni nostra operazione, ma principalmente nelle guerre, fu senza paragone maggiore in Alessandro, che in quelli capitani romani che fiorirono a tempo di lui, quando la grandezza della romana Repubblica era ancora nascente, e si può dire nei suoi primi principii. Ma veniamo a qualche altro particolare maggiore. Non aveva allora la Repubblica allargato i confini del suo dominio più oltre che nel Lazio, ed in qualche parte nell'Umbria e nel Piceno, tra popoli molto vicini de' Volsci e degli Equi: non erano ancora usciti mai gli eserciti suoi d' Italia; il che non fece prima che con l'occasione della guerra contra Cartaginesi. Onde si comprende, che la Repubblica fusse ancora debole, e non avvezza a quelle più gravi ed importanti fazioni di guerra, nelle quali fece poi nelle seguenti età grandissime e, per vero dire, maravigliose prove. Ma, a questo tempo, pare che con più ragione si possa esaltare molte egregie virtù de' cittadini romani, ed i costumi della città non ancora corrotti, che il valore militare; il quale, tutto che potesse esser grande nell' animo loro, mancarono però le occasioni più illustri di esercitarlo: e quei tanto famosi capitani, i quali afferma Livio potersi paragonare ad Alessandro, Fabio Massimo, Valerio Corvino, Lucio Papirio Cursore, Tito Manlio Torquato, ed altri di quella età, [1] in quali imprese si adoperarono? La guerra facevasi ancora quasi su le porte della stessa città di Roma: nè questi, come consoli o come dettatori, condussero eserciti a guerreggiare con altri che contra gli Equi, Sanniti, Toscani ed altri popoli vicini, che altro non erano che deboli comunità, che non stendevano il lor dominio oltre le proprie città e li territorii loro; non essendo fin allora alcuna di quelle contrade ridotta sotto la potestà d' un solo signore.

[1] Livio, oltre i suddetti nominati dall' autore, fa menzione di C. Marcio Rutilio, di C. Sulpicio, di Q. Publio Filone, di due Decii, di L. Volumnio e di Marco Curio; soggiungendo: « *Horum in quolibet tum indoles eadem, quæ in Alexandro, erat animi, ingeniique.* » Lib. IX, cap. 11.

Nondimeno, le parole di Livio, ed il fatto stesso dell'esser più volte ricorsi al dettatore, e dell'avere per tanti anni continuata con li medesimi popoli la guerra, dimostra quanto potentati così deboli fussero temuti da' Romani; a' quali, però, non si può dire che fussero di molto per forze o per virtù della loro milizia superiori, poichè con essi convennero venire tante volte a battaglia; ed appena, dopo molti pericoli e fatiche, in lungo corso d'anni gli potero spegnere, o più tosto farseli compagni ed amici.

Queste cose, dunque, chi può, di grazia, giustamente paragonare ai grandissimi fatti di Alessandro, alle tante sue vittorie riportate di grandissimi e potentissimi re di tutta l'Asia? Dicasi che le genti di Dario erano rozze e vili; non si potrà negare che non fussero trecentomila uomini armati, e di quella nazione presso alla quale era pure stata alcun tempo la monarchia: e tanto paese corsero nello spazio di poco più di dieci anni l'armi vittoriose di Alessandro, quanto nell'età che seguirono poi, nel colmo della maggiore loro grandezza, non fecero quelle de' Romani in molto più lungo corso di tempo. Sono di diverse virtù lodati quei capitani romani de' quali poco fa si fece menzione, e ne furono veramente degni: ma quale in Alessandro si puote desiderare per farlo eccellentissimo capitano? Chi era intravenuto in più battaglie di lui? chi avea dimostrato maggior ardire nel prendere l'imprese, maggiore costanza nel proseguirle, maggiore speranza nel condurle a fine? quale fu altro capitano più stimato o più amato da' soldati? quale più bramoso di gloria e d'imperio? Talchè, quelle virtù che divise in molti soggetti hanno fatto molti capitani degni di gran laude, sono state in lui solo e in gran colmo unite. Avrebbe forse il dover passare in Italia spaventato l'animo di Alessandro, che si mostrò intrepido nell'entrare ne' deserti dell'Arabia, e nel porsi a tanti viaggi de' paesi incogniti, senza altra speranza di poter ricondurre sè e l'esercito salvo, che quella che gli prometteva il suo medesimo ardire e il suo felicissimo genio? Ma all'Italia quanto eragli facile il tragetto, stando a divozione di lui la Grecia, già soggiogata da Filippo suo padre! ed oltre le comodità che il paese abbondante e la sua forza

gli averebbe potuto somministrare, non poteva sperare d'esser ricevuto ed aiutato da tanti popoli, nemici espressi della Republica di Roma? Li quali non avrebbono ricusato d'ubbidire ad un prencipe grande come era Alessandro, per fuggire di aver a sottoporsi al dominio d'una città stimata sua pari, con la quale avevano antiche e gravi contese: anzi, l'odio e l'invidia, che gli altri avevano alla grandezza de' Romani, gli averebbe armati tutti contro di loro, a favore di Alessandro. Non fu per tale rispetto chiamato Pirro da' Sanniti e da' Tarentini in Italia? E per la medesima cagione, molte delle città che ubbidivano a' Romani, non si posero di loro volontà in potere d'Annibale, movendole a ciò più la noia d'esser comandati da' Romani, che il timore d'esser oppressi dall'armi de' Cartaginesi?

Resta ora a considerare alcuna cosa della milizia d'Alessandro e di quella de' Romani: nel che non sarà difficile a chi non vuole prendere volontario inganno, il conoscere da quale parte potesse esser l'avvantaggio ovvero il disavvantaggio. Conciossiachè, se si ha da stimare il numero de' combattenti, chi può dubitare che gli eserciti di chi era signore di tante provincie, come era Alessandro, non fussero per avanzare d'assai quelli che potesse porre insieme una sola benchè molto popolata e molto bellicosa città, come era Roma? E se Alessandro co' suoi Macedoni soli volse fare il più de' suoi gran fatti, ciò fu per sua elezione e giudicio, non per debolezza; perchè stimava egli, alle imprese grandi riuscire più opportuno un esercito di pochi valorosi ed esperti soldati, che la grande moltitudine, la quale suole bene spesso apportare più d'incomodo e di confusione, che di aiuto. Onde, dopo vinto Dario, avendo fatto quell' ordine di soldati così memorabile di trentamila giovani, scelti del fiore di molte provincie soggiogate, e fatti instituire nella milizia macedonica, poco curò i medesimi suoi Macedoni; a' quali si scrive che, per grazia e per premio delle loro fatiche, così essi medesimi ricercando, permettesse il poter seguire le sue insegne, e passare con esso lui nelle Indie ad altre fatiche. Ma della eccellenza della sua disciplina nella milizia, ne ponno rendere assai buon testimonio le tante battaglie così felice-

mente fatte, e l'acquisto di tante città, i lunghi viaggi, il perpetuo esercizio nelle opere militari: dalle quali cose si comprende, niuno altro esercito essersi a quei tempi potuto ritrovare più veterano, più esperto in ogni fazione della milizia, più ubbidiente al suo capitano, e più osservante di ogni ordine militare, di quello che conduceva Alessandro. Viene oggidì ancora celebrata quell' ordinanza de' soldati la quale usò Alessandro, che fu chiamata falange; nella quale stando le schiere de' soldati strettamente insieme ordinate e quasi tessute, e con grandi scudi coperte, venivano a fare un solidissimo e sicurissimo corpo di esercito, da poter sicuramente sostenere qualunque incontro di nemici.

Considera, appresso, Livio, che sarebbe il consiglio di un prudentissimo Senato, come era quello di Roma, prevalso alle deliberazioni che avessero potuto nascere da un uomo solo, come era Alessandro: ma non considera, in contrario, che nelle importanti operazioni, ed in quelle della guerra principalmente, ci vuole la suprema autorità e l'imperio di un solo. Così giudicorno anco gli stessi Romani, li quali ne' casi più difficili ricorrevano alla creazione del dettatore; nè a lui erano limitate le commissioni, ma solo imposto ch' avesse cura che la Repubblica non ne venisse a patir alcun danno o incomodo. Nè, per tutto ciò, l'autorità o la riverenza del dettatore, magistrato di brevissimo tempo, e soggetto a rendere conto delle sue operazioni, si può giustamente paragonare alla maestà dell' imperio di un re, e di un re sì grande e sì stimato, come era Alessandro. Quante volte avvenne in Roma, che quando doveasi mandare all' esercito il supplimento delle genti, dalla insolenza dei tribuni erano importunamente suscitate discordie, e posto impedimento al descrivere i soldati? Qual cosa simile in Alessandro? presso il quale solo era la suprema autorità e il sommo imperio: nè gli mancavano, però, alcuni più fidati amici, del consiglio de' quali era sòlito di valersi; pochi, ma savi, e intenti al solo beneficio di quel prencipe dal quale dipendeva ogni loro grandezza, come deve essere il consiglio nelle cose gravi, per poter maturamente risolverle e prestamente eseguirle: il che non avviene ove comandano molti con pari autorità, e bene spesso con pensieri e fini diversi.

Ma più chiaro ancora potrà apparire quale avesse avuto ad essere il successo delle cose de' Romani contra Alessandro, col farsi col pensiero un poco innanzi, considerando le cose delle seguenti età. Durò la prima guerra cartaginese per spazio di ventiquattro anni, ne' quali dalle forze de' Romani fu debilitata ma non spenta la potenza de' Cartaginesi, in modo che presto ella potè risurgere a travagliare i medesimi Romani vincitori. E quando Annibale, quarantatrè anni dappoi, essendo già la città di Roma molto cresciuta di forze e di riputazione, passò con l'esercito in Italia; non ne fu la Repubblica di Roma non pure spogliata di quasi tutto lo Stato che possedeva, ma ridotta la stessa città di Roma a sommi pericoli? E pure, Annibale non era Alessandro; non avea la fortuna, non le forze, non l'autorità di Alessandro; conduceva l'esercito per terra per lunghissimo cammino; e per poter ricevere soccorso, eragli chiuso il mare, per lo possesso che tenevano i Romani della Sicilia, e per la potenza delle loro armate. Nè minore impedimento eragli posto da' suoi propri cittadini, emuli della sua gloria, che da' suoi stessi nemici nel mantenere fuori l'esercito. Ma in Alessandro niuna cosa è tale; anzi che, con breve tragetto di mare poteva portare il suo esercito alle marine d'Italia, e facilmente farsi somministrare tutte le cose necessarie. Nè ad Alessandro si potè opponere ciò che fece riuscire Annibale minore di sè stesso; cioè ch' egli sapesse vincere, ma non sapesse usare la vittoria: anzi, fu molto proprio di lui, tra le altre singolarissime sue doti, di esser molto ardente e sollecito nel proseguire il corso delle vittorie, sì che niuna difficultà, niun pericolo lo ritardò mai minimo spazio di tempo per ben usare il beneficio della prospera fortuna: onde fu data occasione a Plutarco d' introdurre Alessandro a parlare di sè stesso in modo, che volesse le laudi che se gli davano, esser debite più al merito della propria sua virtù, che al favore della ventura.

Per tali ragioni, dunque, si può conchiudere ciò che da principio fu detto; cioè, tra li migliori e più fortunati avvenimenti della città di Roma potersi annoverare che ad Alessandro Magno non cadesse in pensiero di venire più presto

in Italia, o che la vita di lui non sia stata più lunga per potervisi condurre dappoi: però che conveniva quella Repubblica o rimanere oppressa da potenza tanto maggiore; o pure, se vogliamo parlare più mitemente e con più rispetto alla grandezza romana, correre molto pericolo della sua fortuna. E per certo, quel felicissimo genio che guidò a tanto colmo di grandezza e di prosperità l' uno e l' altro di questi imperi, gli tenne lontani sì, che non avessero le sue armi ad incontrarsi insieme; dal che ne convenivano restare, se non in tutto rotte le forze di alcuno di loro, almeno oscurato il nome e la gloria. Questo si può dire che sia a questi ultimi tempi succeduto di due grandissimi e fortunatissimi prencipi, Carlo quinto imperatore e sultan Solimano ottomano: li quali fiorirono in una stessa età, e concorrendo insieme (se pur è lecito, per la diversità della fede che tennero, venir a questo paragone) con grande emulazione di grandezza di animo e di virtù di guerra, pare che sempre o per propria elezione schivassero l' incontro, ovvero per certa quasi occulta forza e virtù vi fussero tenuti lontani; tal che non ebbero ad arrischiare quella gloria che, con tante fatiche e pericoli, in altre guerre contra altri prencipi s' avevano acquistata. Ma particolarmente fu, con grande meraviglia, osservato da tutti, e a questo rispetto attribuito, che essendosi gli eserciti dell' uno e dell' altro prencipe, numerosissimi e potentissimi, ridotti nelle campagne dell' Austria, e già molto approssimati con animo, come pareva, di venire con la battaglia a fare prova delle forze e della virtù di ciascuno di loro e de' loro eserciti; riuscisse da ogni parte vano tanto apparecchio di guerra, non si essendo mosso col suo campo Solimano per farsi innanzi a sfidare, come aveva fatto prima professione di voler fare, i Tedeschi alla battaglia; nè avendo Cesare voluto punto allontanarsi con le sue genti dalle mura di Vienna, tutto che avanti la venuta del nemico magnificamente avesse detto di voler assalirlo per vendicare le passate ingiurie fatte al fratello e a tutta la Germania. Ma, perchè sono queste considerazioni lontane dal presente nostro primo proponimento, e forse altra occasione sarà di trattarne, resterà qui posto fine al presente Discorso.

Discorso III.

Quale fusse migliore e più laudabile consiglio, ovvero quello de' Cartaginesi d'offerire i loro aiuti a' Romani contra il re Pirro, ovvero quello de' Romani di rifiutarli.

Tra le molte guerre fatte dal popolo romano, molto grave e pericolosa fu quella che ebbe a sostenere contra Pirro re degli Epiroti, quando egli passò con potentissimo esercito in Italia a favore de' Tarentini. L'altre guerre furono per lo più mosse ad altri da' Romani; questa venne mossa loro da un re grande per le sue forze, e maggiore per lo proprio valore di lui, e per la isperienza nelle cose della guerra: onde meritò d'essere, dopo Annibale, stimato il primo capitano della sua e delle passate età. Fu anco fatta questa guerra ne' tempi che la Repubblica non aveva così ben confermata la sua potenza come fece dappoi, essendo precessa questa alla prima cartaginese; per occasione della quale i Romani uscirono la prima volta a guerreggiare fuori d'Italia: ma come in questa occasione diedero i Romani diversi esempi di chiara virtù, così, a chi discorre sopra i fatti e le operazioni loro, è data opportunità di trattare alcuna materia di Stato per traggerne precetti utili al governo civile. Mentre, dunque, ritrovavasi Pirro con l'esercito in Italia, i Cartaginesi mandarono Magone loro capitano con cento venti legni armati, per soccorrere alle cose de' Romani. Ma i Romani ringraziando i Cartaginesi di questa loro pronta volontà, ne rimandarono dietro il capitano con tutte le forze de' Cartaginesi. Questo fatto, da qual parte meriti laude maggiore di prudenza e di magnanimità, è cosa degna di considerazione. L'offerire e prestare aiuto a chi si ritrova in stato di bisogno, massimamente a chi ha già goduto di buona ed alta fortuna, è cosa propria di grande e generoso prencipe; e il rifiutarlo, se è fatto con modestia, non con arroganza, dimostra una non minore generosità per la confidenza di sè stesso. Così ancora il mantenere la guerra in casa altrui, perchè dalla propria stia lontana, è savio ed utile consiglio; e il non stimare tanto i

presenti pericoli, che si metta da parte il rispetto de' più lontani, è non leggiero indicio di prudenza.

Ma veniamo a più particolari considerazioni di così fatte cose, per conoscere la qualità di queste operazioni, e con quale giudicio elle debban essere dagli uomini commendate o biasimate. Tenevano i Romani in quei tempi amicizia con Cartaginesi, con li quali avevano più volte rinnovate per l'addietro le confederazioni. L'essere fin allora i confini de' loro dominii molto separati e lontani, onde rimanevano levate le occasioni alle ingiurie, rendeva tra quelle repubbliche e quei popoli più ferma la concordia e la pace: talchè era opera conveniente ad un prencipato grande, come era quello de' Cartaginesi, non lasciare gli amici soli ne' pericoli, tuttochè non fussero da particolare obbligo costretti ad aiutarli; e come il mancare di tale ufficio averebbe alla loro città potuto arrecare alcuna nota, così l'avere prontamente soddisfatto a questo debito, deve prestare loro non poco di laude. Ma questi ne' prencipi sono, per avventura, rispetti di minor forza e di minore stima; onde, degna cosa è a credere, altre cose appresso più importanti esser allora venute in considerazione, per dover persuadere i Cartaginesi ad aiutare in questa guerra i Romani. Grande era a quei tempi la fama del valore e delle forze del re Pirro, e non minore quella della sua ambizione, e de' vastissimi suoi disegni di assalire, dopo vinti i Romani, la Sicilia e l'Africa; onde i Cartaginesi, non senza molta ragione, doveano usare ogni loro studio, per non avere a far prova con questo prencipe delle armi e della fortuna loro: e a tenere da sè tali pericoli lontani, niuna cosa era più utile che il far fermare Pirro in Italia; il quale, trovando per gli aiuti de' Cartaginesi maggiore contrasto dalle forze de' Romani, sarebbe posto in necessità di dover lungamente trattenersi in Italia; e, come avviene nelle lunghe imprese, consumarvi molta della sua gente, e diminuire di quella riputazione e di quel terrore che suole accompagnare gli eserciti grandi ne' primi ed improvvisi assalti. Il mantenere la guerra nella casa altrui, è sempre utile consiglio, ma più sicuro a quelli che ne sono più lontani, quando sperar si possa che lungo tempo sia per nutrirsi negli altrui paesi un

tale incendio. Le forze de' Romani per sè stesse erano assai potenti; ma congiunte con quelle de' Cartaginesi, facevansi molto maggiori, e più atte a sostenere le impressioni degli eserciti di Pirro: il quale, da altro canto, avendosi posto a quella impresa con vasti pensieri, e con ostinato animo di arrischiare ogni sua fortuna per desiderio di nuova gloria e di maggior imperio, e trovandosi egli valorosissimo capitano di un valorosissimo esercito, non era facilmente per cedere, nè per dipartirsi d' Italia se non vittorioso, o vinto e affatto distrutto. Se Pirro superasse i Romani abbandonati da' Cartaginesi, e dappoi, altiero per la riputazione della vittoria, avesse potuto, libero e ispedito di questa guerra, passare in Sicilia, come egli fin dal partire del suo regno avea disegnato, per travagliare le cose de' Cartaginesi; in quanto pericolo convenivano elle rimanere? o quali aiuti averebbono essi potuto aspettare da' Romani non soccorsi da loro in tanta necessità, e già fatti deboli per le rotte ricevute da Pirro? Ma quando i Romani fussero stati aiutati da' Cartaginesi, e che Pirro, stanco di tentare più la sua fortuna in Italia, lasciando quella e le cose romane, si fusse vôlto sopra lo Stato de' Cartaginesi; come averebbono potuto i Romani ricusare di non prestare a' Cartaginesi l' istesso soccorso che avessero essi per li medesimi bisogni della guerra ricevuto? Onde ne seguiva, che quelle genti che aveano i Cartaginesi mandate in Italia, venivano a combattere non più per la salute della Italia medesima, che della Sicilia e dell' Africa, e con non minor beneficio di Cartagine, che di Roma.

Ma quando ancora si fusse veduto, che avessero da sè stessi i Romani potuto far resistenza a Pirro e riuscire con vittoria, non metteva men conto a' Cartaginesi di valersi di questa occasione per obbligarsi i Romani con questo beneficio, essendo fin d' allora grande la loro potenza e molto riguardevole la lor virtù, e già palesi i pensieri di acquistarsi maggiore imperio. Onde, alla sicurtà di Cartagine si conveniva avere l' occhio alla grandezza di questo nuovo potentato; e non potendo spegnerlo, ogni ragione consigliava a doverlo mantenere amico, perchè in altra parte che contra di loro avesse a volgere le sue forze e i suoi pensieri. Ma qual

amicizia è più ferma, che quella che si lega col vincolo de' beneficii grandi? Poichè, e chi riceve il beneficio, per certa occulta forza di natura, conviene piegar l'animo ad amare il suo benefattore; e chi lo fa, ama in altri questo suo nobile parto del beneficio, e amando, maggiormente invita ad essere amato. Grande a questo tempo era il bisogno de' Romani, i quali non avevano per l'addietro avuto a sostenere un altro forse più formidabile nemico di Pirro; e però grande ancora era la occasione che s' offeriva a' Cartaginesi di legarsi coi Romani in più stretta amicizia e confederazione. Ma in contrario si può dire, che il volere i Cartaginesi soccorrere i Romani, era un voler fare sue proprie le guerre altrui; nè il superare i Romani era cosa così facile, che potesse Pirro ispedirsi da quella impresa sì presto o con le forze così intere, che ne avessero a temere i Cartaginesi: anzi, l'irritare Pirro con le ingiurie poteva più provocarlo alla vendetta, in modo che, lasciato di travagliare le cose de' Romani, si volgesse sopra quelle de' Cartaginesi. Ma quando le cose della guerra fussero a' Romani, benchè congiunti coi Cartaginesi, succedute avverse, come sono sempre queste ad incerti accidenti soggette; quale speranza rimaneva a' Cartaginesi, non pur di poter difendere quanto in Sicilia possedevano, ma nè pur le marine stesse dell'Africa, essendo rimasi privi del maggior nervo delle loro armate e delle loro genti,[1] per mandarle in soccorso de' Romani? E perchè doveano i Cartaginesi temere più della grandezza del re Pirro, che di quella de' Romani? Pirro teneva il suo Stato in parte più lontana e più incomoda per travagliare le cose de' Cartaginesi, che non facevano i Romani: era un uomo solo, e benchè valoroso, rimaneva però la sua vita a vari casi soggetta; come poi ancora avvenne, essendo stato morto dal colpo d'un sasso tirato da una vecchiarella. Ma la repubblica di Roma abbondava di capitani valorosi, e veniva, si può dire, a conservarsi sempre la medesima; talchè doveano gli altri principi avere più l'occhio a non lasciar crescere i Romani, che alcun altro potentato, perchè la potenza della Repubblica era più stabile, e

[1] La prima edizione ha scorrettamente: *delle sue armate e delle sue genti* ec.

però veniva ad apportare agli altri maggiori e più lunghi pericoli: onde, l' essere i Romani più lungamente occupati nella guerra contra Pirro, per la quale convenivano rimanere abbattute le loro forze, assicurava gli Stati degli altri da quella ambizione di dominare che in loro era già cominciata chiaramente ad apparire. All' incontro, l' aiutare i Romani a sbrigarsi dalle molestie della guerra, e tanto più se ciò fusse seguito con l' avere essi riportato alcuna segnalata vittoria; che altro era che accrescer ad altri molto di riputazione e di ardire, per accelerare a sè stessi i pericoli? conciossiacosachè, rimanendo liberi da tale impaccio e con pensieri di cose maggiori, come suole sempre recarli seco la buona fortuna, non erano per starsi i Romani quieti, ma per prendere facilmente ogni impresa, come ne avvenne. Perciocchè, poco tempo dopo la guerra fatta con Pirro, successe la prima guerra cartaginese; perchè i Romani non trovando, dopo la riputazione acquistata per la vittoria contro Pirro, chi loro in Italia facesse resistenza, cominciarono con gli animi e con le forze ad allargarsi in altre provincie; passarono in Sicilia, chiamati da' Mamertini, come prima era in Italia venuto Pirro a richiesta de' Tarentini: e alle vittorie riportate in quella guerra, diede occasione non tanto la debolezza delle forze di Pirro, quanto la sua incostanza nel proseguire le imprese incominciate; la quale come che in lui fusse naturale difetto, si può però credere che alla sua presta partita d' Italia prestasse assai d' occasione la ingiuria fattagli da' Cartaginesi, i quali, non provocati, aveano contra di lui prese le armi, e venuti, quanto a loro, a ritrovarlo negli altrui paesi. Ma, forse, allo sdegno che lo moveva ad assalire lo Stato de' Cartaginesi per desiderio di vendetta, s' aggiungeva altro rispetto maggiore; cioè di volere aver a fare con i soli Cartaginesi, come prima avea combattuto con li soli Romani; entrato in sospetto, per avere già in ciò scoperta la volontà de' Cartaginesi, che fermandosi egli più lungamente in Italia, e crescendo il pericolo de' Romani, vi fusse potuto seguire tra loro ed i Cartaginesi quella confederazione che prima era stata rifiutata; onde ogni impresa che avesse contra gli uni e contra gli altri tentata, nell' avvenire fusse

per riuscirgli più difficile. Quindi, dunque, ne nacque che Pirro, non fornite ancora le cose d' Italia, nè pur ben assicurati i pericoli de' Tarentini, si movesse per passare in Sicilia, con tanto travaglio e pericolo delle cose de' Cartaginesi, che s' egli avesse saputo così bene usare della vittoria, sarebbono forse fino allora stati i Cartaginesi ridotti a quegli estremi mali che furono loro ad altri tempi differiti, più per la felicità e maggior gloria de' Romani, che per loro fortuna e salute. E quanto alle cose da' Cartaginesi operate, potrà bastare quanto fin qui s' è considerato.

Ora passiamo al fatto de' Romani, per conoscere se l' avere essi rifiutati gli aiuti volontariamente offerti, anzi sino a casa portati loro da' Cartaginesi, sia stato buono e laudabile consiglio. La guerra ch' era da Pirro mossa alla Repubblica di Roma, conveniva stimarsi grande e difficile, facendosi da un prencipe bellicoso che conduceva molta gente ben disciplinata nell'armi; sicchè, col solo nome e riputazione delle sue forze, aveva presto tirato a sua divozione molte città di Italia, levandole dalla ubbidienza de' Romani: e tutto che egli fusse forestiero, avendo fermo e sicuro ricetto in Italia, ove era venuto chiamato da' Tarentini, non avea da sentire di quegli incomodi che sentono gli eserciti negli altrui paesi; ma ben le sue armi venivano fatte più formidabili per quel terrore che sogliono apportare seco le cose di gran nome non prima conosciute; e principalmente recavano a tutti molto di spavento gli elefanti, con i quali era a' Romani fino allora nuovo ed incognito il modo del guerreggiare. In tanto pericolo, dunque, dove si trattava della somma delle cose, il confidare troppo di sè stesso e delle proprie forze, e il volere pensare alla gloria, quando più si conveniva esser solleciti della salute, pare che interpretare si possa anzi per temerità, che per maturo e savio consiglio. E come potevano i Romani tanto promettersi contra Pirrò, che sprezzare dovessero gli aiuti de' Cartaginesi? essendo a quel tempo soliti a fare la guerra con i Tarentini, popoli imbelli dati alle delizie, di che dal medesimo Pirro ne furono ripresi; e dovendo allora combattere con veri soldati, esperti in ogni sorte di fatica e di esercizio militare nelle recenti guerre fatte da

Pirro nella Macedonia. E quando, non ch' altro, la fortuna stessa tanto incerta della guerra avesse loro portata alcuna cosa avversa, a quale principe potevano più ricorrere per soccorso, avendo disprezzati gli aiuti così grandi mandati loro con molta prontezza da un potentato di tanta stima ed autorità, com' era allora la repubblica di Cartagine? Nondimeno, da altro canto, egli pare che appunto alla grandezza e generosità degli animi romani si convenisse il non volere confessarsi vinti dal timore delle armi di Pirro, sicchè fusse loro bisogno, per sostenerle, di aiuti forestieri. Aveano i Romani potuto ottenere da Pirro la pace; il quale, giunto in Italia, mandò a Roma suoi ambasciatori, facendo per essi dire al Senato, ch' egli era venuto per comporre le differenze tra loro e i Tarentini, a' quali quando avessero i Romani voluto dare la pace, egli similmente l'offeriva loro: e a questi fu data per risposta, che la Repubblica de' Romani non avea eletto lui per arbitro, nè lo temeva come nemico; però, ch' egli prima ritornar si dovesse nel suo regno, ed allora come amico della Repubblica trattasse di concordia e di pace, chè sarebbe stato volentieri udito. Ma con la repubblica di Cartagine sin allora la città di Roma avea cominciato ad esercitare certa invidia ed emulazione, più forse stimata da lei che non facea l' aperta nimistà col regno dell' Epiro; col quale riputava, benchè l' ambizione di Pirro l' avesse allora portato in Italia, non dover così facilmente avere negozio nè di guerra nè di pace: però, se non aveano i Romani voluto ricevere da Pirro la pace, men doveano riconoscere da' Cartaginesi la salute. Stimavano essi ancora, nelle loro proprie forze poter porre tanto di confidanza, avendo de' lor medesimi molti soldati di valore grande e di ottima disciplina, che altro dubbio non rimanesse per poter in quella guerra riportarne vittoria, che quello che mai separar si può dalla incertezza de' casi della guerra: consideravano, per gli aiuti de' forestieri crescere il numero delle armate e degli eserciti, ma non così insieme farsi maggiore la potenza e la sicurtà per resistere a' nemici; mentre, o i diversi fini dei prencipi, o li voleri poco conformi de' capitani, o li costumi contrari e la varia disciplina de' soldati, sono bene spesso cagioni nel-

l'amministrare la guerra di molti disordini, i quali non hanno luogo ove un medesimo prencipe e un solo capitano comanda e dispone tutte le cose, e da soldati di un medesimo dominio viene prestata una più ferma ubbidienza. Però, molte altre volte i Romani ricusarono gli aiuti forestieri; come particolarmente fecero nella guerra contra Antioco, chè, ricusati i soccorsi mandati loro d' altri re dell' Africa, con loro pochi ma propri e valorosissimi soldati, ruppero l' esercito numerosissimo di Antioco, raccolto di molte e varie nazioni.

Tali rispetti, dunque, cader potevano in considerazione, quando anco fusse stata certa e sincera la fede in coloro che aveano a prestare gli aiuti: ma chi potea d'ogni sospetto de' Cartaginesi, potenti ed antichi signori nell' Affrica e nella Spagna, possessori della maggior parte della Sicilia, assicurare i Romani, i quali già molto ampiamente stendendo il loro dominio in Italia, non poteano più molto crescere senza ingiuria dei popoli più lontani? E come non era chi potesse porre alla loro grandezza maggiore impedimento che i Cartaginesi, così era necessario che questi, temuti per tale rispetto da' Romani, temessero parimente loro, per la conservazione della propria quiete e sicurtà.— E quale carità (doveano dire quelli savi antichi senatori romani) può aver mosso questa gente africana a prendersi di noi tanta cura, che senza alcun obbligo di confederazione, non ricercati da noi, abbiano voluto mandare in nostro aiuto un lor capitano così principale come è Magone, con tanto numero di legni armati e di soldati, ed a spogliare il proprio loro Stato delle sue difese, per conservare l' altrui?—Quanto erano le apparenze di fuori maggiori, tanto anco stimavano prestare queste occasioni sospetto maggiore, che elle non nascessero da un cuor mondo e sincero.— Se ciò fatto avessero i Cartaginesi, perchè tenessero i Romani così vili, che fussero per cedere al primo empito dell' armi di Pirro, sicchè avessero a restarne i loro Stati esposti a' medesimi pericoli; già non esser bene che s' andasse ne' Cartaginesi nutrendo una tale opinione, per la quale non così presto fussero essi liberati da' travagli di Pirro, che i Cartaginesi, non men di Pirro desiderosi di abbassare la potenza romana, venissero ad assaltargli: e così,

mentre si cercasse di assicurare la guerra che era mossa, e dalla quale, se fussero stati quelli che sempre erano soliti di essere contra i loro nemici, pur era data grandissima speranza di poter difendersi, ne venissero a suscitare un'altra, di questa più grave e più difficile. Se non avea la generosità romana sopportato che per altrui fraude, col solo loro assenso e con leggerissimo premio, fusse levata a Pirro la vita, come da un famigliare di lui era stato loro offerto, benchè venisse per ciò assicurato ogni pericolo; che anzi, per levare dalla Repubblica anco ogni sospetto di tale nota, al medesimo nemico avea il capitano romano, con generoso consiglio, voluto comunicare l'inganno che gli era tessuto: come si poteva o doveva tollerare che i Cartaginesi, i quali,[1] non per desiderio della salute di Roma, ma per invidiare alla gloria di lei, le aveano mandati i loro aiuti, si potessero vantare di essere i conservatori della libertà di Roma? Quando, per alcuno avverso accidente, avvenisse che Pirro, che era venuto ad assalirgli, riuscisse vincitore; che altro s'averebbe potuto incolpare che la fortuna della guerra, quando per essi medesimi si fusse fatta ogni cosa con ardire e con buoni consigli per sostentarla? ma, all' incontro, quando accettati si fussero gli aiuti de' Cartaginesi, poter nel giudicio degli uomini parere, che i Romani avanti la battaglia si fussero confessati vinti, e già molto inferiori al nemico non pur di forze ma di virtù. Non avere Pirro tolta quella impresa per alcuna necessità, ma solo per desiderio di novità e per speranza di gloria: però doverne lui presto, se i suoi primi empiti fussero sostenuti, sentirne sazietà; e invitato da altra occasione, che già per le discordie di Sicilia intendeasi andarsegli apparecchiando, come era anco per sua natura d' ingegno vario ed instabile, essere per volgersi ad altre imprese; e come leggermente, senza alcuna cagione, s'era mosso a venire in Italia per fare a loro guerra, così facilmente da ogni accidente avverso doversi lasciare persuadere ad abbandonare le cose d' Italia per altre imprese. Se egli si sentisse per forze così gagliardo e potente, come pareva che fusse stato stimato, non averebbe egli mandato Cinea suo oratore a procurare l' amicizia del

[1] La prima edizione ha: *a' quali*, che è errore.

senato e popolo romano, ed a cercare di persuadere con parole ciò che avesse potuto facilmente conseguire con la forza; cioè di dare a'Tarentini, suoi confederati, la pace.—Tale si devè credere che sia stato il parlare di quell'Appio, senatore d'invecchiata prudenza, che fu autore di licenziare lo ambasciatore del re Pirro, e di accettare con pronto animo la guerra che veniva intimàta; o d'alcun altro de'più stimati di quella città: i quali chi s'appresenta di udire ad esponere tante e sì vive ragioni del loro preso consiglio di licenziare gli aiuti de' Cartaginesi, conviene restare persuaso che tale fatto sia stato degno della prudenza e generosità romana.

Nondimeno, chi vorrà farne sicuro giudicio e venire ad un giusto paragone con ciò che fecero i Cartaginesi, dovrà porsi innanzi i vari rispetti con i quali sogliono tali azioni esser governate. Se, dunque, si misura l'utile solo e più certo della cosa, utilità maggiore, e massime per lo stato delle cose che appresentavansi allora, appariva nel consiglio de' Cartaginesi; conciossiacosachè, coll'arrischiare quelle poche forze che mandavano in aiuto de' Romani, venivano a preservare il loro Stato dall'incursione di Pirro. E pareva assai ragionevole, che la guerra a lui fatta dalle forze de' Romani unite con quelle de' Cartaginesi, dovesse andare molto in lungo; poichè la risoluzione con la quale era Pirro partito dal suo regno, faceva credere ch'egli non così facilmente ceder dovesse ed abbandonare le cose da lui tentate; e rimaneva in libertà dei Cartaginesi, trovandosi essi con nervo possente di sue genti negli eserciti romani, il tirare in diverse maniere la guerra in lungo, onde venissero in modo a debilitare le forze dell'uno e dell'altro, che nè di Pirro nè dei Romani avessero poi a temere per molto tempo. Ma, nel consiglio de' Romani di avere rifiutati gli aiuti de' Cartaginesi, pare che principalmente laudare si possa la magnanimità de'loro animi; poichè, da' medesimi che rifiutavano la pace con nemici e gli aiuti dagli amici, era nondimeno stimata quella guerra gravissima e piena di molti pericoli, i quali poter soli superare, riputavano opera di più eccellente virtù, benchè di maggiore difficoltà. Ma tale risoluzione, poi, per altri già considerati rispetti, veniva a recare loro alcuna

utilità non tanto per le cose presenti, quanto per quelle che aveano ad avvenire. E veramente si conobbe, che a vincer Pirro non men giovò la generosità dell' animo di Fabricio, che volse a lui, benchè nemico, conservare la vita dalle altrui insidie, che la disciplina militare di Valerio Corvino e degli eserciti romani che con lui combatterono: onde, più per quell' atto nobile, che per il danno ricevuto nel conflitto, si mosse a mandare Cinea a Roma a donare la libertà a' prigioni, ed a desiderare e procurare coi Romani la pace. Il che fa anco credere, che, da questi rispetti mosso, prendesse consiglio di uscire più presto d' Italia, e di lasciare quiete le cose de' Romani. Nondimeno, potrà per avventura parere assai debole un tale rispetto, paragonato all' utile che conseguir se ne poteva, perchè mirava a cose incerte ed a pericoli più lontani; ove a più certi e presenti giovar potevano gli aiuti de' Cartaginesi. Laonde, rimarrebbono gl' istessi Romani in questo giudicio forse convinti, quando non si dicesse, tanto essere stato ne' loro uomini il desiderio di gloria, che, a questa o solo o principalmente mirando, facevano le deliberazioni delle loro imprese, accesi di tanto ardore, che superavano, non che altri, ma quasi sè medesimi. Per il che, nelle occasioni dello accettare gli aiuti forestieri, stimavano dover farsi in ogni evento la condizione loro peggiore: conciossiachè, se fusse loro venuto fatto di vincere Pirro in compagnia de' Cartaginesi, rimaneva diminuita assai quella laude di valore militare che, per altro, convenivasi a tanta impresa ed a tanto loro pericolo; ma se fussero essi stati superati, accrescevasi il vituperio e la nota di viltà, poichè nè anco in compagnia di tante forze forestiere fussero state le armi romane bastanti di sostenere gli eserciti di Pirro. Aggiungevasi forse, appresso, il dubbio, col riporre alcuna parte delle loro speranze sopra aiuti forestieri, di non rendere i suoi medesimi senatori men potenti e men caldi nel provvedere alle cose della guerra, e i capitani e i soldati men solleciti alle loro fazioni ed opere militari: come per lo più delle cose raccomandate alla cura di molti avvenir suole; chè, mentre l'uno per sgravare in parte sè stesso cerca di caricarne altri, viene il peso più debolmente dalli molti che dalli pochi sostentato.

Ma la verità di queste cose si può andar così con ragioni probabili discorrendo, per prendersi certo gusto e diletto di questa varietà di cose che ci si appresenta nel bilanciare le ragioni diverse che ponno concorrere in questi gran fatti; perchè, a dover darne più certa sentenza, manca il fondamento di quei particolari de' quali non possiamo ora noi in cose tanto antiche aver notizia, e da' quali soli ponno essere ben regolate le nostre operazioni, e massime le civili e militari a tante alterazioni soggette. Certissima cosa è, che i Romani, già prima pieni di alti pensieri di gloria e d'imperio, dopo l'avere con le proprie armi, senza aiuto d'altri, cacciato Pirro d'Italia e superatolo in più battaglie, ne acquistarono tanto d'ardire e di riputazione, che come più facilmente prendevano ogni guerra, così non fu poi alcun altro popolo italiano che ardisse d'opporsi alli loro disegni, e s'aprirono presto la via ad un amplissimo imperio.

Discorso IV.

Di due famosi capitani romani, Quinto Fabio Massimo e Publio Scipione Africano, quale nel maneggiare la guerra apportasse alla Repubblica di Roma maggior beneficio.

Fabio Massimo e Publio Scipione Africano, nati di nobilissime famiglie romane e dotati d'eccellenti virtù, fiorirono nella medesima età; e abbattutisi a'tempi che la loro Repubblica era gravemente travagliata dall'armi de' Cartaginesi, ebbero occasione d'adoprare in servizio della Patria la loro virtù, ed acquistare a sè stessi molta gloria. Fu in loro pari il zelo del ben publico, la carità verso la Patria, la fortezza dell'animo, la cognizione delle cose militari; ma diversa l'opinione nel maneggiare la guerra, e diversa parimente l'occasione ch'ebbero d'esercitarla: grandissimo fu il servizio che dall'opera di questi ne ricevè la città di Roma; ma li modi ed i fini che tennero, molto diversi. Fabio condusse gli eserciti per l'Italia contra Annibale per la salute della città di Roma; Scipione combattè in Africa contro il medesimo Annibale per la gloria e per la grandezza di Roma già

liberata da tanti pericoli dell' armi cartaginesi: quegli alle cose afflittissime de' Romani, in opportunissimo tempo, prestò soccorso e rimedio, e sollevò la fortuna quasi cadente della Repubblica; questi, con la sconfitta de' molti capitani cartaginesi e del medesimo Annibale, non pur pose i suoi Romani in perpetua sicurtà dalle forze e dalle insidie de' Cartaginesi, da' quali per sì lungo tempo erano stati travagliati, ma rese loro ubbidiente e soggetta tutta l' Africa: conservò Fabio l' Italia dalla servitù dell' esterne nazioni, nella quale manifestamente cadeva senza l' opera e consiglio di lui, essendo già le più principali città pervenute in potestà di Annibale; ma Scipione allargò molto i confini alla Repubblica, e fece che dal valore italiano confessandosi gli Africani vinti, mettessero il collo sotto all' imperio de' Romani.

In queste così fatte imprese dimostrarono questi eccellentissimi capitani grandissima virtù, grande isperienza nelle cose della milizia, ma usando a ciò ciascuno certe loro proprie doti e qualità. Amava Fabio la costanza, la gravità, seguiva i consigli più tardi, ma più sicuri: Scipione, misurando tutte le cose con la grandezza de' suoi concetti, abbracciava volentieri nuove imprese; niuna cosa che fusse molto gloriosa, parevagli molto difficile. Fabio temeva Annibale per prudenza, non per viltà d' animo: Scipione, per confidenza di sè stesso e del valore del suo esercito, lo disprezzava. Però Fabio riputava d' avere finita l' impresa, se Annibale, ridotto a sommi disagi, fusse stato costretto di partirsi d' Italia: ma Scipione, quasi avesse per certa la vittoria, ricusato ogni benchè avvantaggioso partito d' accordo che da' Cartaginesi era proposto, volse arrischiarsi alla giornata nel luogo famosissimo di Zama, nella quale s' avesse a decidere fra due potentissime nazioni della somma dell' imperio. E, veramente, pare che la fortuna del popolo romano facesse nascere a questo tempo tali uomini eccellentissimi, ma con diversi pensieri accomodati alla salute e alla gloria di quella Repubblica: perchè l' uno, con molta pazienza, vinta l' acerbità della fortuna ed insolenza del nemico, la riparasse da tanti pericoli ne' quali era incorsa; l'altro, con il suo nobil ardire, trovando la Repubblica già sollevata, e sapendo me-

glio usare della sua buona fortuna che non avea fatto Annibale, vi aggiungesse grandissimo splendore e gloria.

Ma pare in ciò degno di considerazione il conoscere, quale di questi due si possa stimare aver operato cose più prestanti e più utili alla loro Repubblica. Le operazioni di Fabio furono drizzate alla salute della Patria ridotta a sommo pericolo, e più col mezzo de' buoni consigli che di molte forze, condotte a buon fine. Ma l'Africano si propose d'accrescere alla città di Roma gloria ed imperio: onde, non contento dell'imprese felicemente fatte in Ispagna, si propose di passare in Africa, ove rifiutando ogni condizione di pace, volse venire alla giornata con Annibale; nella quale, continuando la sua prosperità, ne riportò una grandissima e gloriosissima vittoria. Da una parte, dunque, pare che il merito di Fabio sia molto grande, poichè egli conservò la città costituita in stato quasi d'estrema disperazione; talchè, di quella laude che suol darsi a' primi fondatori delle città si fece egli per questo suo fatto partecipe, salvandola dagli estremi pericoli. E certa cosa è, che a quel tempo, tale era la fortuna d'Annibale, tanta la virtù e la riputazione del suo esercito, che ogni sforzo tentato contra di lui da' Romani, era riuscito non pur vano, ma molto dannoso. E l'essere stato lui giudicato dal senato e popolo romano capitano pari ad Annibale, e solo atto a reprimere gli sforzi maggiori di quello, quando pur viveva e fioriva Gneo Scipione, valorosissimo e chiarissimo capitano; dimostra che la virtù di Fabio fusse in così alto concetto, che non si possa trapassare un tal segno: siccome lo confermò poco appresso il grave testimonio di Paolo Emilio, celebratissimo fra i più chiari Romani; che dovendo, come console, conferirsi al campo contra Annibale, celebrando con supreme laudi le cose dianzi fatte da Fabio mentre era dettatore, e affermando di voler seguirle, disse che più stimava ne' fatti della guerra esser lodato da lui solo, che far cose dalle sue diverse, che potessero piacere a tutto il popolo romano. Usò veramente Fabio, in qualunque sua operazione, singolare virtù ed eccellentissimo consiglio; conciossiacosachè non fu men valoroso nel sostenere i nemici nella battaglia, e correggere l'errore e la temerità di

Minuzio, maestro dei cavalieri, che importunamente e contra il suo parere aveva attaccata la zuffa, di ciò che egli si fusse stato prima prudente nel prevedere e nel procurare di tener lontano il pericolo. La costanza d'animo che dimostrava nelle avversità, rendeva certo testimonio, che egli non mancasse d'ardire; ma, perchè abbondava di prudenza, fuggisse l'arrischiarsi alla battaglia. Onde, dopo la sconfitta di Canne, niuno si dimostrò più di lui costante e pronto al prendere partiti. Però leggesi, che al consiglio di lui, come all'oracolo, ricorrevano i cittadini in quella deiezione d'animi e confusione di tutte le cose.

Ma il paragone degli altri a chi toccò l'amministrazione della guerra contra Annibale, fece più chiara la virtù di Fabio: poichè, innanzi che egli prendesse la dettatura, Flaminio console fu rotto al lago Trasimeno; e dappoi che egli la depose, Terenzio seguendo maniere da quelle di Fabio diverse, diede occasione a quella famosa e gravissima ruina ch'ebbero i Romani nel fatto d'arme di Canne. Onde si puote conoscere, che i prudenti capitani, non altrimente che sogliano i savi medici ne' corpi deboli usare molte volte, per rimedio di ridurgli alla sanità, più tosto la quiete e la buona regola da ogni disordine, che la medicina, devono essi ancora, quando conoscono le forze dello Stato deboli, come erano a tale tempo divenute quelle de' Romani, cercare anzi temporeggiando, e procedendo sedatamente e con ogni loro vantaggio, che con l'usare la forza dell'armi e arrischiarsi alla battaglia, liberare lo Stato dagl'imminenti maggiori pericoli. Il che ben conosciuto da Annibale, lo mosse a dire, che temeva più la timidità di Fabio, che non aveva temuto l'ardire degli altri capitani romani; ed altre volte, vedendosi da Fabio impediti tutti i suoi disegni, affermava che i Romani ancora avevano il suo Annibale: nè altrimenti potero le sue arti esser vinte, che con altre arti, e col saper usar bene l'occasioni opportune e levarle a'nemici; il che fu proprio di Fabio.

Si può appresso dire, per l'opinione di Fabio e per comprovare il suo consiglio, che come niuna nostra operazione è più soggetta a diversi inaspettati avvenimenti, che quella

delle battaglie, nelle quali bene spesso sogliono da leggerissimi accidenti nascere importantissimi effetti; così non può mai il capitano nelle vittorie attribuire a sè stesso tanta laude, che molta parte non se ne voglia la buona sorte. Onde fu annoverata tra le principalissime qualità che si desiderano in chi abbia a riuscire eccellente capitano, che egli sia fortunato: oltre che, mai s' acquista vittoria combattendo senza molto sangue e molta perdita de' suoi propri; talchè, il vincere il nemico con quei modi e per quelle vie che seppe usare Fabio, e senza esporsi al pericolo della giornata disfare l'esercito nemico, con ridurlo a grandissimi disagi e difficoltà, è cosa di virtù più rara, e che fa il capitano degno di più certa e sincera laude. Con queste arti rimasero deluse l' arti d'Annibale; con queste fu domata la sua fierezza, e levata a lui e al suo esercito quella riputazione che s' avea nella battaglia acquistata, per li tanti danni e ruine dei Romani. Onde si potrà dire, che Fabio vincesse Annibale vincitore, ma che Scipione lo superasse già vinto: perocchè Fabio ebbe a fare con lui quando egli si trovava con un fioritissimo esercito in Italia e nel colmo della sua maggiore prosperità; ma Scipione, non prima fece prova dell'armi sue con quelle d'Annibale, che dopo il ritorno di lui in Africa con l' esercito abbattuto e consumato da' disagi, e quando, per l'ordinaria mutazione delle cose umane, era già variato assai lo stato delle cose, così de' Cartaginesi come de' Romani. Onde Annibale, che niuna cosa prima era solito di procurare più che il venire coi nemici a giornata, ritornato in Africa, persuadeva a' suoi Cartaginesi la pace; ed a Scipione propose ogni condizione d'accordo, per non venire con lui al fatto d'arme, nel quale, come fusse stato presago delle sue disavventure, perdè le reliquie dell'esercito che avea condotto d' Italia.

Perchè, dunque, non si doverà giudicare, essere stato più difficile a Fabio il fermare il corso delle vittorie d' Annibale, che non fu a Scipione il superarlo in battaglia a tempo delle maggiori perdite e calamità dei Cartaginesi? Anzi, era a Scipione opposto, quando procurava di condurre l' esercito in Africa, che egli lo facesse per fuggire, quando avesse avuto a guerreggiare in Italia, l' incontro d'Annibale. È molto vol-

gare, ma molto vera sentenza, non esser minore la laude di chi conserva le cose acquistate, che di chi l'acquista: ma Fabio conservò la gloria, la riputazione, lo stato acquistato da' maggiori alla Repubblica; Scipione queste stesse cose accrebbe: talchè, senza la virtù di Fabio, potea rimanere quasi spento il nome, o almeno la grandezza romana; ma, senza quella di Scipione, veniva solo a rimaner minore e men gloriosa.

All' incontro, chi si volge a considerare i gran fatti di Scipione, come potrà giudicarlo nè per gloria nè per merito verso la patria inferiore a qual altro si sia de' capitani romani, poichè si può dire che egli fusse il primo che aprisse a' suoi Romani la strada per camminare, come fecero, in breve età alla monarchia del mondo? Conciossiacosachè, per opra di costui fu vinta e domata l'Africa, e posto freno a' più gravi e più potenti nemici che mai abbia avuto il popolo romano. Onde, non fu poi chi o per forza potesse sostenere la grandezza de' Romani, o si sdegnasse umiliarsi alla virtù e fortuna di coloro a' quali già ubbidiva la più potente e più fortunata delle altre nazioni. Scipione ritornò sotto alla ubbidienza de' Romani tutta la Spagna, cacciandone i Cartaginesi, da lui superati in quattro battaglie; e non meno con l'eccellenti sue doti dell' animo, che con la forza dell' armi, si fece la via facile a così grandi acquisti, rendendo gli animi di quei popoli affezionati e fedeli al nome romano. E tuttavia, stimando poco questi suoi grandissimi fatti, ritornato a Roma colmo di gloria, procurò di tornare con l'esercito in Africa, conoscendo che non poteano star in casa queti i Cartaginesi, senza travaglio e pericolo de' Romani: nè minore difficoltà ebbe a vincere nel senato l'ostinata opinione di Fabio che biasimava questo consiglio, che nel campo a superare i nemici.[1] Ma se fu stimato Fabio perchè a breve tempo liberasse Roma dal pericolo de' Cartaginesi, che cosa si deve dire di Scipione, il quale per sempre gli assicurò da questi suoi nemici; avendogli spogliati delle forze terrestri, col levare loro nella battaglia il fiore delle sue genti; e delle

[1] Fabio persuase il Senato non già il popolo. A disturbare i disegni di Scipione, pare fosse mosso Fabio da certa ambizione ed emulazione, per le quali s' adoperò ad impedire l'ingrandimento di lui. — Plutarco, *Vita di Fabio.*

forze marittime, avendogli per l'accordo costretti ad abbruciare tutte le loro navi? Però, egli ne salì in sì grande concetto e meraviglia delle persone, che al suo ritorno d'Africa d'ogni parte concorrevano le genti solo per vederlo. A Fabio, quale altra laude si può dare con verità, salvo che di non aver perduto? Ma, nelle vittorie dell'Africano, qual cosa si può desiderare per farle maggiori o più gloriose? Nello spazio di quarantacinque giorni, fece una potentissima armata; e seguitato da più numero di soldati per la fama della sua virtù, che non avea condotti seco per decreto del senato, mossosi a passar in Africa, debellò popoli e città ribelli al nome romano; vinse Asdrubale ed Annone, chiari capitani dei Cartaginesi; sconfisse l'esercito d'Annibale; e, finita la guerra con la ruina del nemico, si ritornò in Roma a tempo di deporre il magistrato. Annibale, allontanato dalle mura di Roma e tenuto a bada dall'arti di Fabio, stavasi ancora in Italia, aspettava soccorsi d'Africa per rinnovare con maggior furore la guerra: solo il consiglio e l'opera di Scipione fu bastante a traggerlo fuori d'Italia; talchè, ad uno stesso tempo portando i pericoli e i travagli della guerra in casa altrui, liberò dalli medesimi la casa propria. Chi avesse dimandato a Fabio quali fussero i segni, quale il frutto delle sue vittorie, che cosa averebbe egli potuto mostrare? non nemici presi, non città espugnate, non oro od argento presentato nel publico: ma la gloria ed il merito di Scipione molte cose fanno risplendere; tanti nemici prigioni, e tra gli altri Siface, grande e famoso re nella Numidia; tante città della Spagna e dell'Africa soggiogate; il tributo annuo imposto a' Cartaginesi; le ricchissime spoglie riportate de'nemici vinti. Qual cosa, dunque, è simile, non che pari, nell'uno e nell'altro di questi, sì che possano insieme contendere di gloria di cose fatte e d'onor militare? Ma, per certo, con più verità si può dire, che l'uno e l'altro di questi siano pervenuti, benchè camminando per istrade diverse, al colmo d'ogni laude; poichè l'uno e l'altro dimostrò nelle sue operazioni prudenza e valore conveniente ad uomo savio di Stato e a gran capitano.

Ma diversi accidenti concorsero ne' fatti dell'uno e del-

l'altro, che persuasero loro a dover procedere con maniere diverse. Conciossiacosachè Fabio, avendo a sostenere l'impeto d'Annibale, che già penetrato nelle viscere dell'Italia, e avvicinatosi molto alla stessa città di Roma, avea ogni cosa empita di spavento, stimò, in questa confusione di cose, non doversi porre al rischio della battaglia tutta la fortuna della Repubblica; poichè, per la vicinità e potenza del nemico non era dato tempo (succedendo nuova perdita di quell'esercito nel quale era collocata la principalissima speranza della salute delle cose romane) di poter rifarsi, e fermare il corso della vittoria d'Annibale. Ma Scipione, avendo a fare ben con il medesimo Annibale, ma quando si ritrovava con l'esercito in Africa, e presso alla stessa città di Cartagine, conosceva che quando gli fusse successa alcuna cosa avversa, egli non perdeva altro che quella gente che avea seco; il quale danno non difficilmente potea esser ristorato, per lo stato in che ritrovavasi allora la Repubblica: ma venendogli fatto di vincere Annibale, riduceva le cose de' Cartaginesi, già vinti in altre battaglie, agli estremi pericoli; onde dalla vittoria erangli preparati grandissimi premii, accrescimento d'imperio alla sua Repubblica, a sè stesso gloria immortale. Altre cose ancora doveano persuadere a Scipione il venire a battaglia: il ritrovarsi in paese forestiero, il non dar tempo a' nemici di rifarsi de' danni passati, il convenire lasciar presto il magistrato e l'imperio; talchè, il tirare la guerra in lungo, veniva non pur a privarlo della concetta speranza della vittoria, ma ancora a diminuire il frutto delle cose fin allora felicemente successegli. Però, con altrettanta ma diversa ragione si mosse Scipione a venire al fatto d'arme, con quanta l'avea in altro tempo ed in altra condizione di cose Fabio ricusato. Confermasi ciò per l'esempio delle diverse maniere seguitate dal medesimo Annibale, eccellentissimo capitano: il quale, come prima, mentre egli si ritrovava in Italia, movendolo i rispetti di sopra considerati, niuna cosa più procurava che il venire alla giornata; così, dappoi, ridottosi con l'esercito in Africa, consigliando diversamente la condizione delle cose diverse, fuggì quanto più puotè il venire al fatto d'arme con Scipione. Ed è regola generale, che si debbono

schivare quelle cose che piacciono a' nemici; perocchè, essendo i rispetti contrari, ciò che giova agli uni conviene nuocere agli altri. Devesi appresso considerare, che se avesse voluto Fabio, quando fu creato dittatore dopo la giornata infelicemente combattuta al lago Trasimeno, portare in Africa quell' esercito ch' era destinato alla salute della stessa città di Roma, conveniva quella restare esposta a certi pericoli delle arme vittoriose del nemico, con incerta speranza de' successi d'Africa. Nè per liberarla da quelli sarebbe, per avventura, questa diversione stata allora sufficiente rimedio; come giovò poi, usato in tempo opportuno, il consiglio di Scipione per liberare Italia dagli eserciti cartaginesi, quando, dopo molti avversi successi ed in Ispagna ed in Africa, fu richiamato Annibale a dar soccorso alle cose già molto debilitate ed abbattute della sua repubblica.

Chi averà, dunque, da pigliarsi ad imitare i fatti di questi due capitani, se deve farlo con frutto, doverà prima molto ben considerare ogni particolare delle cose intorno alle quali egli versa, ed a quelle andar accomodando l' arti sue; ovvero arrischiandosi alla battaglia, e con presti e risoluti partiti camminando alla fine delle imprese; ovvero tirando la cosa in lungo, e col ridurre i nemici a molti incomodi ed a stanchezza, disfarli e vincerli. Doverà, parimente, porsi innanzi vari rispetti che vi concorrono, per conoscere quali siano al caso suo più propri e più accomodati, chi vuol prendere sano consiglio nell' assalire gli Stati altrui per divertire i pericoli dal suo; ovvero, aspettando e sostenendo il nemico, ridursi alla sola difesa delle cose proprie: e in cotal modo operando, potrà sperare di sortire la felicità che ebbero questi due famosi capitani romani. Ma, in ogni caso, succedendogli anco le cose men prosperamente, ne acquistarà la laude o di prudente e circonspetto, o di valoroso ed ardito capitano, come avvenne a Scipione e a Fabio; perchè seppero l' uno e l' altro maneggiare con quell' arti la guerra, che consigliava la condizione de' tempi, la qualità delle forze loro e de' nemici, la diversità de' luoghi, ed altri rispetti ed accidenti che in tali casi hanno da regolare le nostre operazioni.

Discorso V.

Se fusse buono il consiglio d'Annibale, avendo a muovere l'armi contra i Romani, portare la guerra in Italia.

Annibale, capitano dei Cartaginesi di chiarissimo nome, avendosi proposto di movere l'armi contra i Romani, deliberò di condurre lo esercito ch' aveva già raccolto nella Spagna, per terra in Italia, passando prima i monti Pirenei e poi l'Alpi, per ricondursi quanto più potesse vicino alla città di Roma, sede dell' imperio. Questo consiglio viene da tutti stimato ardito e generoso; ma se fusse utile a'suoi Cartaginesi ed ai propri disegni d'Annibale, non ha poco di dubbio. Pareva egli, veramente, che volendo abbattere la potenza de' Romani, fusse bisogno di scuoterla in quelle parti ove fermava più alte e più sicure radici. Dall' Italia esser a' Romani somministrati i soldati, le vettovaglie, i denari, e tutte le cose con le quali erano soliti di mantenere contra diversi popoli la guerra, e d'accrescere a sè stessi gloria ed imperio: fin tanto che il possesso di questa rimanesse loro libero, nulla o poco potersi nuocere loro per le cose che fussero contra d'essi in altre parti tentate. Grande, per l'ordinario, essere l'avvantaggio di chi assalisce altrui nella casa propria; perchè tiene da sè lontani i pericoli e i danni maggiori della guerra, accresce a'suoi l'ardire, lo leva a'nemici, e non pur con le forze ma con la riputazione, ed anco con lo spavento che si mette a'nemici, si fa la strada più facile alla vittoria: ma quanto la guerra è portata più lontana, e quanto si va a ferire il nemico più nel centro, e quasi nel cuore del suo Stato, tanto più si conseguiscono così fatti beneficii. Se i Romani, soliti a travagliare sempre le cose altrui, fussero costretti a guerreggiare dentro i suoi propri confini, e avessero a combattere, non per allargare i termini del loro dominio, ma per la difesa delle cose proprie e più care, dover [1] riuscire minori di sè stessi; perchè

[1] Intendasi i Romani se fussero costretti e avessero a combattere, dover riuscire ec.

verrebbe a mancare loro l'animo e l'ardire, e ad oscurarsi quello splendore del nome romano, che tanto lor giovava a condurre a fine le imprese. Però i Romani, avendo per isperienza conosciuto il disavvantaggio col quale si fanno le guerre nella propria casa, ed essendo seguita aperta nemistà tra la loro Repubblica e Filippo re di Macedonia, dopo finita la guerra cartaginese; dubitando che egli fusse per assalire l'Italia, come poco prima aveva fatto Annibale; volsero esser i primi a passare con l'armata in Grecia, e portare i maggiori travagli e pericoli della guerra negli Stati altrui. Ma, quanto più ad Annibale e a' suoi Cartaginesi il viaggio era lungo, aspro e difficile, per condursi in Italia con l'esercito; tanto doversi a lui, dopo superate queste difficoltà, accrescere di riputazione maggiore: non potersi senza grande constanza e virtù del capitano e dei soldati avere pigliata una impresa così difficile, superati asprissimi siti di monti, e per mezzo il paese de' popoli nemici con l'armi fattasi in ogni luogo la strada. Aggiungevasi a ciò, in Italia esser molti popoli poco contenti dell'imperio de'Romani, da' quali, col mezzo delle lor colonie mandate nei paesi altrui, erano stati spogliati non pur della libertà, ma de' loro beni: la fama pubblicata da Annibale di voler liberare questi dalla servitù de'Romani, ed il mondo tutto dal pericolo che soprastava dall' ambizione e potenza loro, poter alienar gli animi de' popoli lor vicini da' Romani, ed altrettanto riconciliarli a lui.

Considerava, appresso, Annibale, come quegli che si era proposto non di far correrie nel paese soggetto a' Romani, ma di fare loro lunga e grave guerra, ritrovarsi nel senato cartaginese molti a' quali non aggradiva quell'impresa; movendo altri il rispetto della contraria fazione, altri l'invidia della gloria di lui, ed altri il zelo della quiete della Patria. Se egli si fusse trovato con l'esercito in luogo vicino, e che i Romani fussero stati debolmente infestati e non da gravissima ingiuria offesi, poter facilmente avvenire, che egli ne fusse richiamato a casa, e convenuta la pace. Temeva ancora, che essendo il suo esercito fatto di nazioni diverse, quando si fussero i soldati ritrovati più vicini alle loro ca-

se, si sarebbe più facilmente potuto dissolvere. Però, intento solo a pervenire con tutte le sue forze intere in Italia, volse fuggire ogni occasione di dover con la giornata far prova dell' armi sue con quelle dei Romani, quando Publio Scipione console andò ad incontrarlo alle rive del Rodano. Oltre ciò, al fine alto e magnanimo che egli s' era proposto, cioè di liberare Cartagine sua patria dal tributo al quale era stata fatta da' Romani soggetta, non bastava il molestarli in alcuna parte più lontana dello Stato, ma era bisogno di venire incontro alla medesima città di Roma, sede dell' imperio, per spegnere o almeno grandemente debilitare la loro potenza. Le altre cose minori potevano a' Romani dare qualche travaglio e ritardare la loro grandezza; ma nel medesimo pericolo e incertezza della guerra, per la quale veniva ad aversi provocato contra così potente nemico, non era, nell' uno e nell' altro caso, pari il premio e il beneficio.

Grande e difficile molto, senza dubbio, era tale impresa, ma ben conveniente a' concetti ed a' pensieri d' Annibale: il quale, come fu fama, erasi proposto d' imitare per grandezza d' animo i fatti d'Ercole; ed aveva prese l' armi contro a' Romani, non per odio che loro portasse, ma per la dignità dell' imperio: onde, ciò che ad altri averebbe posto spavento, accendeva maggiormente l' animo di lui. Pensò egli ancora di dover indurre ne' suoi soldati, con la forza della necessità, quella fortezza e costanza d' animo che era in lui per una eccellente virtù; mentre che essi nel combattere con nemici, trovandosi in paesi così lontani, fussero costretti, essendo levata l' occasione alla fuga, di riporre solo nell' armi ogni speranza di salute. Conosceva parimente l' espertissimo capitano, in qual cosa prevalessero le sue forze; e con quelle voleva principalmente far pruova della sua virtù: onde, conducendosi oltre i monti con l'esercito salvo, vedeva dover ritrovare in Italia amplissime pianure, nelle quali con grandissimo avvantaggio, abbondando molto di cavalleria, averebbe conflitto con i Romani, delli cui eserciti erano le fanterie nervo principale. Questo consiglio, dunque, d'Annibale, come fu preso con ragione, così,

se questa azione in particolare si considera, si può dire che molto felicemente gli riuscisse: conciossiachè, la prima volta che egli conflisse in Italia con gli eserciti romani, tutto che si fussero contra di lui uniti gli eserciti di due consoli, quello che prima eragli stato mandato contra nella Francia, e quello che gli era stato destinato ad opporsegli dopo sceso ch'egli fusse i monti, ne riuscì con tale vittoria, che pose in Roma grandissimo spavento, e per non essere dianzi la città avvezza ad udire de' suoi capitani queste infelici novelle, e per trovarsi i nemici, così potenti e così vicini, vittoriosi. Ma alle vittorie conseguite al lago Trasimeno ed a Canne, luoghi fatti famosi per le calamità de'Romani, qual cosa si può aggiungere per farle maggiori e più chiare? E il frutto fu alla grandezza d'esse conveniente; poichè ribellandosi in ogni parte i popoli dall'imperio e dall'oppressa fortuna de' Romani, e ricorrendo alla grazia ed alla ubbidienza d'Annibale, venne egli presto ad acquistarne quasi tutta l'Italia, e pose la città stessa di Roma in somma confusione e pericoli: talchè il suo nobile ardire, o partorì tali prosperi avvenimenti, o per certo fu da essi accompagnato.

Nulladimeno, non mancano[1] altre ragioni ed altri rispetti, per li quali si può stimare men utile e men laudabile il consiglio preso da Annibale del condursi con l'esercito in Italia. E si può dire, che volendo egli passare in Italia con quasi tutte le forze dell'imperio cartaginese, conducendo seco i soldati veterani ed il maggior nervo de'suoi eserciti, doveva considerare, che prendendosi a fare la guerra contra Romani, nazione bellicosa, potente e fortunata, non era per rimanere quieto o sicuro dalle loro forze lo stato de' Cartaginesi; non persuadendo alcuna ragione, che quelli che altre volte, non provocati da ingiurie, ma eccitati più tosto da desiderio di dominare, aveano felicemente mosse l'armi sue contra la repubblica di Cartagine, volessero allora starsi soli spettatori delle proprie miserie e propulsatori delle offese: ma che più tosto quel fuoco ch' era acceso nella casa loro,

[1] Nella prima edizione si legge: *mancavano*.

cercarebbono di portare o nell'Africa o nella Spagna, per divertire le forze cartaginesi a soccorrere quella parte ove fusse cresciuto il proprio loro pericolo. E così ne seguì l'effetto; chè, avendo i Romani prima assalita la Spagna e poi l'Africa, trovando l'una e l'altra poco provveduta di quei presidii che sarebbono stati necessari per reggere contra le forze di nemici così potenti, quella ridussero tutta sotto l'ubbidienza della lor Repubblica, cacciatine i Cartaginesi; ed in questa posero tanta confusione, che alla medesima città di Cartagine rimase poco altro che il nome di repubblica. Ma, come potea sperare Annibale di fermarsi lungamente in Italia, e di poter ricevere quei soccorsi ed aiuti de' quali necessariamente dovea aver bisogno? Per terra, rimaneva chiuso il cammino dall'asprezza de' monti e dalle genti nemiche; e meno eragli aperto il mare, essendo i Romani signori non pur delle marine, ma della navigazione ancora, perchè aveano armata più potente di quella dei Cartaginesi: onde nacque, che nè il soccorso fusse ad Annibale mandato in tempo opportuno per proseguire il corso delle vittorie; nè quello stesso che mandato gli fu, potesse giungergli salvo, essendo stato suo fratello Asdrubale, con tutte le genti che conduceva, tagliato a pezzi da Claudio console.

Per questi rispetti, potrà forse riputarsi che più sicuro e più utile consiglio fusse riuscito ad Annibale il cominciare la guerra contra Romani nell'isole di Sicilia e di Sardegna. Era più giusto il pretesto di muover l'armi a' Romani per la recuperazione di quelle cose che erano state della sua repubblica, e per grande necessità, cedute a'Romani; onde veniva a conciliarsi, od almeno a non avere così contrario il favore umano e divino: come, all'incontro, pareva che la rotta fede delle convenzioni, ed il troppo ardito disegno di cacciare i Romani d'Italia, lor propria sede e dominio, venisse a rendergli tutte le cose contrarie. Sarebbegli anco l'impresa riuscita più opportuna e più facile per la mala satisfazione che era ne' popoli di quelle isole dell'imperio de' Romani, onde nasceva in loro, come si scoprì dappoi, disposizione grandissima di ribellarsi. Era la repubblica cartaginese potente assai per forze marittime, e tutto che avesse

provata la sorte avversa nel conflitto navale coi Romani, prevaleva però a loro per l'isperienza delle cose del mare;[1] ed allora la città di tanto numero di navigli era fornita, che si legge che oltre a cinquecento furono quelli che le convenne d'abbruciare per ubbidire al comandamento di Scipione dopo la rotta d'Annibale in Africa. Se, dunque, sopra questi vascelli avesse Annibale voluto collocare il suo esercito, e volgersi con potenti forze sopra la Sicilia e la Sardegna, aiutato anco dalla volontà de' popoli, non poteva quasi dubitare di non ridurle in breve tempo tutte sotto la potestà de' suoi Cartaginesi. Ma, acquistate queste isole, quale strada si faceva egli alle imprese d'Italia? Poteva valersi della comodità di questo sito e delle sue armate, per tenere il mare a sè aperto, e chiuso a'Romani: ove, facendo il contrario, diversamente avvenne; chè l'armata cartaginese, debole molto per esser le forze maggiori in altre parti impiegate, fu dalla romana Repubblica superata, impedita la navigazione ed il soccorso, e finalmente reso vano ogni disegno d'Annibale. Ma il beneficio che potesse nascere ad Annibale da tale impresa e dall'acquisto della Sicilia, si può assai bene conoscere da quello che ne conseguì Scipione; il quale dovendo passare con l'esercito in Africa, poggiando prima all'isola di Sicilia, ne riportò grandissimi comodi ed aiuti. Ma gl'istessi Cartaginesi s'accorsero che così convenivasi d'amministrare questa guerra, poichè, dopo la morte di Ierone signore di Siracusa, mandarono la sua armata per racquistare la Sicilia: ma il consiglio fu tardo ed importuno; perocchè, già cominciando a risorgere la virtù e la fortuna de' Romani, ed essendo l'impresa tentata con poche forze, poco altro fece che sollevare tumulti, con maggiore danno de' popoli che si ribellarono da' Romani, che beneficio de' Cartaginesi. Pareva ancora che Annibale, quando avesse prima cercato di congiungersi in lega con Filippo re di Macedonia, le cui forze marittime erano molto potenti, e grande

[1] « Les Carthaginois avoient plus d'expérience sur la mer, et connoissoient » mieux la manœuvre que les Romains. » Montesquieu, *Grandeur et Décadence des Romains*, Chap. IV. — È questa l'opinione anche di Polibio. *Histor.*, lib. VI.

in lui il sospetto preso della potenza de' Romani ed il desiderio d'assicurarsene, averebbe posto più sicuro fondamento a' suoi disegni, e tentate con maggiore speranza di buon successo le imprese contra i Romani; le quali perchè volse per ambizione di gloria troppo accelerare, venne a ruinarle.

Restringonsi, dunque, le laudi d'Annibale dentro a più angusti termini, ancora che il suo gran grido risuoni nella memoria d'ogni età così chiaro per la grandezza delle cose da lui tentate, e per li suoi primi prosperi successi: poichè si vede cessar quella utilità che da principio appariva poterlo aver consigliato all'imprese d'Italia; e resta solo a vedere se dal suo tanto ardire, e da quella prontezza con la quale s'arrischiava alla fortuna delle battaglie, possa aversi acquistata vera gloria.

Chi misura le cose con la ragione e con l'esperienza, troverà che appresso buon capitano deve essere di maggior momento la prudenza che la forza dell'armi: il che nel medesimo Annibale si puote conoscere; poichè la prudenza di Quinto Fabio con sicurtà fece contra di lui ciò che non aveano potuto fare l'armi adoperate con molto danno e con maggiore pericolo da Flaminio e Sempronio, e poco dappoi da Caio Terenzio, tutti consoli e imperatori degli eserciti romani; i quali avendosi con temerità voluto arrischiare alli dubbiosi eventi della battaglia, rimasi vinti da Annibale, ridussero le cose della Repubblica romana quasi all'ultima disperazione. Quella laude, dunque, che si dà ad Annibale, è di grande ferocità di animo contra i pericoli, come che per sè stessa lo faccia degno di certa ammirazione. Tuttavia, tale virtù trabocca facilmente nel vizio; ed in luogo di laude d'ardire, apporta nota di temerità. Ma quando ridurre si vogliano sotto a più stretti e più severi termini di virtù, tanto più si conoscerà, che avendo Annibale ingiustamente presa questa guerra, e violati i patti che avevano i Cartaginesi con i Romani, non può meritare vero nome di forte, non convenendo tale virtù di fortezza a chi cerca di mantenere una causa ingiusta: e se pur deve Annibale gloriarsi delle rotte date a' Romani, converrà riuscire minore la sua gloria, con-

siderando che egli abbia vinto capitani di più oscuro nome, anzi pur di minore esperienza e virtù, che altri di loro che mai intravenissero in grandi imprese; e che alle sue vittorie fece la strada non più la virtù sua e de'suoi soldati, che l'ignoranza, temerità, e sopra tutto la discordia de'capitani romani, a'quali pareva che per certa quasi fatale sciagura della Repubblica avesse commesso a quel tempo le sue armi e l'imperio. Ma quando se gli fecero incontra Fabio, Marcello, Scipione, trovò le cose molto diverse:[1] e pur, dovea credere Annibale più presto d'avere a far con questi o con simili a questi, che con quelli o con simili a loro, poichè con molto loro danno aveano i Cartaginesi nella precedente guerra provato quanto fusse il valore de' capitani romani. Potea appresso considerare Annibale, quanto fusse per riuscirgli difficile l'espugnazione di tante città, colonie di Romani, difese da cittadini partecipi del nome e del valore romano. Ma ciò dimostrò poi l'esperienza; e come prima egli cominciò a tentare l'espugnazione delle città, e che entrato nell'Umbria, ed accampatosi intorno a Spoleto, vi consumò molti giorni inutilmente; talchè, vedendo la grandissima difesa che aveva fatto una piccola colonia de'Romani, s'avvide quanto fusse stato vano il suo disegno di poter far forza alla città di Roma: e tuttochè cadessero in potestà di lui molte città principali d'Italia, ciò avvenne per la riputazione delle vittorie acquistate, dalle quali mossi diversi popoli e accomodandosi alla fortuna de' vincitori, fecero volontaria dedizione a' Cartaginesi, ribellandosi da' Romani vinti. Ma il porsi ad assedi di città apportava tempo; ed il tempo a' Romani, che erano in casa propria, prestava facultà di ristorare le loro forze, e riduceva Annibale, forestiero, in molti incomodi e necessità: talchè, viene da scrittori affirmato, che quando dalla temerità di Terenzio console, che poi rimase rotto e vinto, fu ad Annibale data facultà, molto da lui desiderata ma poco sperata, di combattere, erano le cose di lui ridotte a tanta strettezza e disperazione, che ne'suoi soldati scoprivasi manifesta deliberazione di rifuggire al campo

[1] L'edizione Senese ha: *provò sorte molto diversa.*

de' nemici, ed in lui medesimo, animo vòlto a salvarsi con la fuga navigando in Africa.

Ma veniamo alla considerazione del fine di tutta questa guerra, perchè ne dia più vero saggio del suo principio. E quantunque si soglia dire, che l'evento sia il maestro degli stolti; tuttavia bene spesso avviene, che dal successo delle cose sia conosciuto ciò, a che prima non aveva potuto aggiungere alcun discorso; e il più vero ammaestramento è quello che si prende dall'esperienza. Annibale, dunque, dopo avere con varia ed incerta sorte, ma con gravissimi e certissimi pericoli, tentato più volte l'evento di molte battaglie con i Romani; fu costretto, per ubbidire non tanto a'comandamenti del Senato cartaginese, quanto alla necessità, d'abbandonare la Italia, e condurre le reliquie dell'esercito già grandemente diminuito nell'Africa; per soccorrere la città di Cartagine, ridotta da Scipione in sommi pericoli; e col medesimo suo ardire, ma non con la medesima sua prosperità, venire col nemico a giornata. Nella quale essendo rimasto il suo esercito distrutto, e perduta, insieme con quelle genti da guerra che erano il nervo di quell'imperio, ogni speranza di poter più mantenersi contra l'empito dell'armi romane; fu finalmente terminata la guerra con nuovi patti e con l'accordo, ma in effetto con l'ultima ruina della repubblica cartaginese, e con la perdita della libertà, essendo ella rimasa spogliata di tutte le sue forze marittime: poichè, tra l'altre gravissime condizioni,[1] le fu imposto di dover abbruciare tutti i suoi navigli, che erano in grandissimo numero; volendo i Romani in tal modo assicurarsi, che non potessero i Cartaginesi tentare novità.

Ma come si può passare questi gran fatti senza qualche considerazione della grande variazione delle cose umane, e senza molta meraviglia della diversa sorte di queste due principalissime e potentissime nazioni? Poichè, i Cartaginesi avendo corsa tutta Italia vincitori, e spogliàtone i Romani quasi di tutte le forze dell'imperio, quando pareva che la

[1] La prima edizione ha: *considerazioni*; ma l'errore è così manifesto che non si poteva esitare a correggerlo, come ho fatto, seguendo l'edizione Senese.

loro repubblica seguendo questa sua meravigliosa prosperità, fusse in breve tempo per montare ad una suprema grandezza e monarchia, da così alte speranze caderono in ogni estrema miseria, spogliati non pur della nobiltà dell' imperio, ma della libertà. E, d'altro canto, i Romani, che pochi anni addietro, ricevute da Annibale così notabili rotte de'suoi eserciti, erano stati solleciti della salute della medesima città di Roma, così presto montarono a tanta riputazione e potenza, che cacciati i Cartaginesi dal possesso di tutta la Spagna, e poste le cose d' Africa in somma confusione, li costrinsero a ricevere da loro le leggi. Questa vittoria dei Romani fu quella che aprì loro la strada facile alla monarchia, alla quale pervennero dappoi in poco corso d' anni: conciossiachè, abbattuto l'imperio de' Cartaginesi, ed accresciute a sè stessi per la ruina degli altri forze e dominio, non fu poscia altro potentato che all'armi loro potesse far lunga resistenza; e pareva che gli altri popoli non sdegnassero di cedere e ubbidire a quelli, a' quali avea ceduto la potenza de'Cartaginesi, ed a' quali stavasi tuttavia la loro repubblica soggetta. Di questa tanta e veramente meravigliosa diversità di condizione e di fortuna, che sortirono queste Repubbliche ambedue grandi e potenti, e per lo dominio che tennero e per la virtù de' suoi cittadini; niuna altra se ne può addurre più vera e più prossima cagione, che l'eccellenza degli ordini militari, i quali presso a'Romani furono meglio disposti ed intesi che presso a'Cartaginesi. Perocchè, da questi ne nacque che adoperandosi presso i Romani nelli carichi della milizia tutti i cittadini, abbondasse loro più il numero di capitani e di soldati. Onde, tuttochè fussero più volte stati vinti da Annibale, potero, però, rimettere presto altri eserciti e ripigliare nuove forze: il che non potero fare i Cartaginesi, li quali avendo avuta una rotta notabile a Zama, perchè non avevano altri soldati nè altri capitani, sotto gli auspicii de' quali si potesse tentare alle cose pubbliche migliori avvenimenti, rimasero in tutto oppressi, senza potere più sollevare le cose loro afflitte. Ma a'Romani vinti non mancò Fabio Massimo, Marcello, Claudio, Scipione, ed altri molti che s' adoperarono in quella guerra con miglior sorte e maggiore

servizio della Repubblica e de' medesimi cittadini romani; si che potè ella facilmente mandare il supplemento all'esercito, e riempire i luoghi de'morti nelle battaglie. Il che procedeva dall' essere l'imperio della guerra commesso a'consoli; il qual magistrato non durando per più di un anno, era a molti cittadini prestata occasione d' acquistare esperienza delle cose militari: e gli altri tutti erano in modo obbligati alla milizia, che, dopo finita la guerra cartaginese, furono da'censori notati d'infamia e depennati da' libri pubblici quelli che non aveano almeno per lo spazio di quattro anni servito a quella guerra. Ma i Cartaginesi, avendo, per la potenza della fazione Barchina, trasferita la suprema autorità dell' amministrazione dell'armi in alcuni pochi cittadini; come fu innanzi ad Annibale il padre di lui; e dopo, in lui medesimo ed in Asdrubale suo fratello; morto che fu questi in Italia nella sconfitta ch' ebbe da Claudio, e quello abbandonato dalla sua prima buona sorte e dalla riputazione che dianzi avevasi acquistata; e per essere similmente la repubblica solita a valersi di milizia mercenaria, perduto nel fatto d'arme di Zama l'esercito de' soldati veterani, non potè rifarlo de' propri cittadini, nè sostenere il colpo di quel caso avverso. Queste e così fatte cose intorno a questo gran fatto d'Annibale, e a questi importanti successi di guerra, si ponno andare discorrendo, ma con ragioni più tosto probabili, che dimostrative d' una sola e certa verità. Tuttavia, queste stesse considerazioni potranno prestare non inutili ammaestramenti nelle ardue e difficili risoluzioni, per prevedere il fine nel quale siano per giungere le cose che s' imprendono da' prencipi grandi.

Discorso VI.

Se fusse ben fatto da' Romani, mentre Annibale guerreggiava contra di loro in Italia, portare la guerra in Sicilia e in Ispagna contra i Cartaginesi, ed in Macedonia ed in Grecia contra il re Filippo.

Tra le molte guerre che fece il popolo romano, come niuna ve ne ha che sia stata nè più lunga nè più grave di

quella ch'egli fece contra Cartaginesi, e principalmente ne' tempi che fiorì Annibale loro capitano; così da questa principalmente si può traggerne nobile materia di discorsi, e utili ammaestramenti nelle cose di stato. Mentre, dunque, stette Annibale in Italia, che fu lo spazio di circa quattordici anni, fecero i Romani la guerra in altri paesi ancora; cioè in Sicilia, in Ispagna e in Africa, contra i medesimi Cartaginesi, e in Grecia contra Filippo re dei Macedoni: ma, come la guerra veniva loro fatta in Italia, così fuori essi furono di queste altre guerre primi autori; il che dà occasione di non poca meraviglia a chi considera e va bene esaminando questo loro consiglio. Egli pare ch' essendo i Romani assaliti in casa propria da così potenti nemici, contra i quali vedevasi, per isperienza, che non erano le loro forze intere ben bastanti a far resistenza, non dovessero prendere partito, col dividere le medesime sue forze, di rendere da sè stessi la loro difesa più debole. Dovendo dalli successi de' loro eserciti che militavano contra Annibale, dipendere la somma d' ogni cosa; come potevasi riputare utile partito, volere con parte delle forze arrischiare tutta la fortuna della Repubblica: cosa che quando è portata dalla necessità, reputasi somma disavventura di quello Stato a chi ciò addiviene? E perduta Italia, come standovi Annibale con grande esercito, rimaneva sempre esposta a tale pericolo; a che poteva servire lo Stato che s'acquistasse in Ispagna, o altrove, il quale da sè stesso conveniva cadere? E con quale animo potevano combattere i capitani e i soldati romani in altri paesi, vedendo il loro proprio ardere dalla guerra, le case, le facultà, tutte le cose loro esposte agli ultimi pericoli? Talchè, ove combattendosi contra Annibale, essendo gli animi di tutti accesi non pure dall' obbligo del sacramento militare e dalla carità verso la Patria, ma dall' amore che ognuno, potentissimo e naturalissimo ha delle cose proprie, uno valeva per molti; così, fuori l' inquiete e sospensione d' animo, per lo dubbioso stato in che lasciavano tutte le cose loro carissime, tenendogli afflitti e sospesi, non permetteva che molti nel combattere valessero per un solo. Chi può laudare il lasciar crescere il pericolo nelle cose proprie, per speranza d'acqui-

stare l'altrui? Se gli eserciti de' Romani si fussero già trovati in altra provincia ed impiegati in altre imprese, veggendosi venire addosso un tanto nemico, ogni ragione consigliava a dover richiamarli in Italia; perchè la virtù unita è più potente e più forte, per tenere lontane le cose nocive. Così veggiamo ne' nostri corpi, per virtù della maestra natura, avvenire, che quando il cuore si sente offeso, ricorrono a lui tutti gli spiriti per conservarlo, come parte più nobile da cui dipende la vita.

Era Annibale potentissimo nemico, formidabile per l'eccellenti sue virtù e disciplina militare, e per le molte forze che conduceva seco: e pure, a questo tempo si disarmava l'Italia, si privava de' suoi più valorosi capitani e de' migliori soldati. Qual cosa averebbesi da' Cartaginesi più potuto desiderare per la prosperità d'Annibale, che vedere i due Scipioni, Gneo e Publio, in cui soli per avventura, in tanto pericolo della Repubblica, poteva riposare la speranza della sua salute, mandati in lontanissime parti, donde non potevano, nè anco nelli casi estremi, ritornarsi a prestarle soccorso? Se avesse Annibale avuto animo di levarsi d'Italia, non era questa divisione di forze, e privazione de' più eccellenti capitani, potentissima ragione per farvelo fermare? E quale consiglio era questo, mentre la Repubblica ritrovavasi constituita in tanto travaglio e pericolo, che avea da pensare a conciliarsi d'ogni parte amici, volere farsi altri prencipi e popoli nemici, come conveniva succedere mettendosi a travagliare con l'armi la Spagna? onde venivansi a sdegnare gli animi di quella nazione, e a concitarsi contra altri principi d'Africa, amici e confederati de'Cartaginesi. Ed essendo stata per l'addietro da altri principi e popoli avuta sospetta la potenza, che già molto cresceva, de' Romani; pareva che la condizione di quei tempi portasse, che tali pensieri fussero, per allora, quanto più si potesse dissimulati, per non accrescere contra di sè l'odio e la invidia; convenendo ognuno tener per fermo, che se in tali calamità e pericoli volevano i Romani travagliare altri paesi con la guerra, quanto prima fussero stati liberi dal travaglio d'Annibale, niuno Stato, niuna provincia sarebbe rimasa dall'armi loro

sicura: il che, e in Italia presso a quelli che poco amavano la tanta grandezza della Repubblica, e molto più presso le nazioni esterne, faceva la causa de' Romani peggiore, e migliore quella d'Annibale. Onde i Francesi, che prima eransi opposti ad Annibale, quand' egli passò in Italia, favorirono dappoi per tali rispetti Asdrubale suo fratello, quando passò per il loro paese col soccorso: anzi, molti di loro eransi congiunti col campo di lui, e avevano seguito in Italia l'insegne de' Cartaginesi, per sostenere insieme con loro la guerra.

Se i Romani non si conoscevano potenti di sostenere Annibale in Italia, ove essi aveano ogni comodità, ed egli come forestiero mancava di tutte, e solo per forza d'armi conveniva procacciarsele; qual ragione dovea persuaderli a dovere nel medesimo tempo mantenere nella Spagna la guerra? La quale a loro conveniva essere altrettanto grave e incomoda, quanto a' nemici era comoda e opportuna, e per essere quella provincia a loro ubbidienza e divozione, e per la vicinità della città di Cartagine, e per la facultà che loro prestava il mare di tenere somministrate a' suoi tutte le cose necessarie a sostenere la guerra; la quale nella propria casa si può, senza dubbio, fare con maggiori forze e comodità. Così i Cimbri, dopo avere nella Gallia date a' Romani molte rotte, furono da loro superati in Italia. Fannosi ancora le guerre in casa con minor pericolo, per la facilità del rimettere l'esercito ne' casi avversi delle battaglie. Così i Romani, più volte vinti da Annibale, mantennero e sollevarono la loro fortuna abbattuta; ed i Viniziani, assaliti in casa da' Genovesi, per la comodità ch'ebbero di porre insieme tutte le loro forze, non pure sostennero, ma distrussero gli assalitori, li quali erano fin nelle lor lagune penetrati, e fermati nella città di Chioggia.

Ma se, appresso, sarà considerato lo stato particolare nel quale ritrovavansi a quel tempo i Romani, si vedrà che tutte le cose loro erano poste in molto disordine, e sconsigliavano a scemare, non ad accrescere, col prender nuove guerre, nuove spese. Era diminuito assai l'erario pubblico, per la privazione delle ordinarie rendite di tanti luoghi che in Ita-

lia teneva occupati Annibale; e perchè ciò che nella Sicilia e nella Sardegna possedevano, conveniva cessare dalle ordinarie e grosse contribuzioni, per esser i popoli soggetti a' Romani tanto affaticati per le continue guerre, che appena trovavansi bastanti a mantenere quei pochi soldati de' quali aveano per la loro difesa bisogno, non che atti a poter somministrar i denari per altri eserciti. Così appunto raccontano gli scrittori; aggiungendo altri appresso, che a tanta strettezza fussero allora le cose de' Romani ridotte, per volere ad uno stesso tempo in diversi paesi mantenere tanti eserciti, che scrivendo i Scipioni al Senato di non poter più mantenere i soldati fatti di tutte le cose bisognosi, fu la Repubblica costretta di ricorrere a mendicare aiuto da coloro che ne' pubblici dazi aveano per lo passato fatti molti guadagni, per provvedere con spesa privata di paghe e di vettovaglie all' esercito; con esempio, forse, di molta carità verso la Patria, poichè a tale necessità era condotta, ma insieme di mal preso consiglio e di non molta prudenza di quelli che ne l' avevano a ciò condotta. Erano, appresso, in modo debilitate le forze de' Romani in Ispagna, che convenne Gneo Scipione, contra il costume romano, valersi di grandissimo numero di soldati di quelle nazioni, per riempire il suo esercito: il che gli fu cagione, per la fraude usatagli da quei Barbari, di ricevere una notabile sconfitta, nella quale egli stesso ancora vi lasciò la vita. Potevasi, per avventura, da principio riputare utile partito assalire gli Stati de' Cartaginesi, per fare prova di levare Annibale d' Italia: ma poichè l' isperienza dimostrava il contrario, come si può laudare l' aversi accresciuto il pericolo nella propria casa, per portarlo nell' altrui? Erano già otto anni che Gneo Scipione militava nella Spagna, e già molto tempo ancora con varia fortuna travagliava Marcello nella Sicilia, quando Annibale tuttavia trattenevasi così potente in Italia, che partito con tutto l' esercito da Capua andò ad assalire la stessa città di Roma, ove ogni cosa era piena di tumulto e di confusione; e se la buona sorte de' Romani non salvava la città mandando dal cielo gran furia d' acqua e di tempesta, che ritardò quel primo assalto d' Annibale, poteva essere spedita

ogni speranza di salute d'una tanta Repubblica. In così estremo pericolo, dunque, nel quale si guardavano, con incertezza grande di buon successo, le porte e le mura stesse di Roma; chi non desiderava la presenza di Marcello e delli due Scipioni, e delle genti che militavano in Sicilia ed in Ispagna? Le quali, caduta la città di Roma, convenivano rimanere preda dei nemici, bastando la sola fama e riputazione di tanta vittoria a far ritornar in un punto alla ubbidienza de'Cartaginesi tutto ciò che da'Romani nel corso di molti anni era loro stato occupato.

All'incontro, se tanti capitani e tante genti da guerra de'Romani, consumate in così lunghe guerre più lontane, si fussero ritrovate tutte insieme unite in Italia, come averebbe potuto Annibale sostenere lungamente tanta potenza? Fu grande il primo impeto dell'esercito de'Cartaginesi, quando passò innanzi tanto, che la fortuna de'Romani convenne per allora cedere e chiamarsi vinta, avendone avute importantissime rotte. Ma cominciando questa a mutarsi, e a fiaccarsi la virtù de'soldati cartaginesi, corrotti nelle delizie di Capua (onde n'avvenne che poi lungamente si fermasse Annibale in Italia senza fare alcuna cosa molto notabile), ogni ragione persuadeva, che quando egli da tanti capitani romani e da tante forze fusse stato urtato, dovesse essere costretto a dipartirsi d'Italia; e partito lui, e allontanati dalla propria casa i pericoli, trovandosi eglino una milizia esperta e valorosa, ed avendo grande riputazione acquistata per la vittoria, sarebbero poi a'Romani più sicure e più facili riuscite quell'imprese ch'essi avessero voluto prendere o contra d'altri o contra li medesimi Cartaginesi nelli loro Stati: e l'isperienza dimostra assai chiaro, che le cose d'Italia aveano finalmente a dar la regola a tutte l'altre, e che da' successi di quella conveniva dipendere la somma di tutta la guerra; poichè non poterono mai con niun suo sforzo i Romani cacciare affatto della Spagna i Cartaginesi, se non dopo la rotta data dal console Claudio ad Asdrubale fratello d'Annibale; per la quale essendo scemata la potenza e la fortuna de'Cartaginesi in Italia, pari effetti ne seguirono ancora nella Spagna.

Ma più importante, per avventura, si potrà stimare la guerra presa da' Romani contra Filippo re di Macedonia nel tempo che pur ardeva l'Italia dall'incendio della guerra cartaginese. Conciossiachè Filippo era prencipe grande, ed avea non difficile modo, per la vicinanza della Grecia e de' popoli di quella suoi amici e confederati, di travagliare le cose de' Romani: e quantunque avesse Filippo dimostrato contra la Repubblica di Roma animo mal affetto (poichè avea prima mandati suoi ambasciatori ad Annibale a trattare di congiungersi con lui in confederazione contra Romani; e dopo, assalite e prese le città d'Apolonia e d'Orico, per avere, com' era sospettato, maggior opportunità d'offendere i Romani), tuttavia pareva che la presente condizione di cose dovesse consigliare anzi a dissimulare l'ingiurie e il sospetto, che, col volere importunamente vendicarsi di quella e assicurarsi di questo, metter le cose loro in maggiore pericolo, facendosi certo e aperto nemico chi era fin allora dubbioso e celato: e il tempo poteva aprir loro la via di farselo amico e ridurlo nelle sue parti, alle quali sapevasi ch' egli aveva prima avuta da sè stesso molta inclinazione d' accostarsi; ma la tanto prospera fortuna d'Annibale, mettendogli gelosia e spavento delle cose sue proprie, ne l' avea divertito: e i consigli che apportano un certo danno, non si devono prendere per speranza di evitarne un altro più lontano e più incerto, quando chi deve usarli si trova in tale stato di debolezza e di pericolo, che un nuovo e anco piccolo incomodo agli altri aggiunto, sia bastante di porlo in ruina; alla quale condizione di cose erano a tali tempi i Romani.

Nondimeno, dall' altro canto, l' autorità del nome romano per sè stesso è cosa di grande momento; ma in tanto maggiore ancora, in quanto che l' isperienza del fatto comprovò per buono il consiglio de' Romani: conciossiachè, non altrimenti si traggesse Annibale d' Italia, che col molestare le cose d'Africa, e porre i Cartaginesi in quei medesimi travagli e pericoli, ne' quali essi aveano cercato di tenere involti i Romani. Consideravano essi, dunque, che avendo Annibale dimostrata tanta constanza e virtù di condurre così numeroso esercito di varie nazioni in Italia, e avendo al suo ardire

trovata, come suole dirsi, per compagna la fortuna; rimaneva la speranza del superarlo principalmente riposta nel farlo da sè stesso andar distruggendo, e cadere consumato dalli suoi propri incomodi: e tale maniera di guerreggiare, usata da Fabio Massimo, avea salvata e ristorata la Repubblica; la quale i diversi consigli d'altri capitani, con voler commettere alla sorte della battaglia, avevano quasi posto in ruina. Ora, dunque, per conseguire un tale intento, era necessario tenere le forze de'Cartaginesi in modo altrove occupate e divertite, che prestar non potessero soccorso alle cose d'Annibale in Italia: chè se tanti eserciti di Cartaginesi, quanti disfecero i Scipioni in Ispagna, fossero potuti passare liberamente in Italia, l'averebbono inondata in modo, che da tanta tempesta non era alcun scampo alle cose de' Romani. Questo stesso consiglio fu seguíto da'Viniziani, quando si ritrovavano col nemico in casa, e ne' stessi pericoli e disordini, per la rotta avuta da'Genovesi, ne'quali era la città di Roma ridotta dopo la rotta di Canne: conciossiachè si congiungessero essi in confederazione con Bernabò Visconte duca di Milano; e fatto un sommo sforzo, mandarono molta gente contra la città di Genova, tenendo in modo travagliate per terra le cose loro, che tennero divertiti quei soccorsi che, per altro, sarebbono stati mandati a'suoi ch'avevano occupata la città di Chioggia; i quali non sovvenuti da altri, e combattuti e assediati dall'armata viniziana, di vincitori rimasero vinti, e caderono tutti in potestà de'Viniziani. Oltra ciò, era da'Romani avuto in considerazione, che nelle guerre che si facevano in Sicilia e in Ispagna, eravi per loro questo grandissimo avvantaggio, che non si combatteva con Annibale, capitano di singolar valore e senza alcun pari. Istimavasi, appresso, che nelle guerre ch'erano fatte fuori d'Italia, potevano i capitani ed eserciti romani far prova più sicuramente della virtù e fortuna loro, come anco più volte fecero: perciocchè, perdendo in casa altrui, non perdevano altro che quelle genti che lor toglieva la sorte della battaglia; ma vincendo, acquistavano Stato e paese del nemico, come appunto loro avvenne in Ispagna. Per la quale ragione tornando lor dannoso il combattere in Italia, riusciva

più utile consiglio ad un istesso tempo l'andare temporeggiando contra Annibale in Italia, e combattere con Magone, Asdrubale ed altri capitani cartaginesi, in Sicilia ed in Ispagna; onde le perdite d'Italia erano ristorate dagli acquisti della Spagna, la quale prima di tutti gli altri paesi fu ridotta in provincia, e allargò molto i confini dell'imperio romano. Ma se il mare fusse a'Cartaginesi rimaso aperto e sicuro, come sarebbe avvenuto se i Romani, abbandonati gli apparecchi dell'armata, non avessero provveduto alle cose della Sicilia; facilmente si sarebbe potuto ad Annibale tenere da Cartagine somministrate le cose necessarie per rinforzare l'esercito. Onde, niuna parte d'Italia ne veniva a rimanere sicura dall'impeto di colui, il quale non aiutato nè soccorso, avea potuto tuttavia mantenere così lungamente l'esercito, e tentare tante imprese. Si stettero i Scipioni in Ispagna alcuna volta per lunghissimo spazio, fin di due anni, con giusto esercito in campagna, senza fare impresa; ma però istimavano di fare assai, perchè così trattenevano Asdrubale, capitano d'autorità e di valore, perchè non potesse, come sapeasi ch'egli andava disegnando, passare con nuovo esercito in Italia a congiungersi con Annibale: il che fece egli dopo la morte de' Scipioni e la ribellione di molte città della Spagna, movendo anco i Cartaginesi a fare un sommo sforzo il vedere già perduta Siragosa e Capua, che l'una e l'altra era capitata in potere dei Romani; onde, non prestandosi aiuto ad Annibale, rimanevano perdute le fatiche e gl'incomodi per tanti anni sostenuti in Italia. All'incontro, i Romani perseverando nella medesima lor prima sentenza, morti i due Scipioni, mandarono in Ispagna Publio Scipione per trattenere la passata d'Asdrubale, divertendo le forze ch'erano destinate al passare con lui in Italia, col tenere travagliate le cose de'Cartaginesi ne' loro propri Stati. Ne segue anco, per regola generale, che ciò che ad un de'nemici giova, convenga all'altro nuocere: onde, se a'Cartaginesi vedeasi riuscire utile il fare la guerra in Italia e lontano dalla loro propria casa, questo medesimo conveniva essere a' Romani dannoso. Ma, poichè non potevano più essi esser i primi assalitori, essendosi Annibale con tanto impeto spintosegli

addosso, era ragionevole che usando almeno, in quanto poteano, i Romani l'istesso consiglio, andassero ad assalire gli Stati de'Cartaginesi.

Leggesi anco, che il medesimo Annibale, stando sempre in quel parere ch'aveva una volta seguito, ritrovandosi nel tempo del suo esilio presso Antioco, mentre egli trattava del muovere la guerra a'Romani, lo persuadeva a passare quanto prima, e quanto più potente egli potesse, in Italia, affirmando che ogni altra impresa gli riuscirebbe vana mentre fusse pacifica e queta l'Italia, dond'era a'Romani somministrata la facultà di mantenere fuori ogni lunga e grave guerra. Questo medesimo, dunque, per li medesimi rispetti diversamente considerati, doveano consigliare i senatori e i capitani romani nella guerra cartaginese; cioè, che non fusse da lasciare i nemici queti ne' loro Stati, sì che liberi d'ogni pensiero di difendere le cose proprie, potessero volgere più liberamente tutte le forze del loro imperio ad opprimere l'Italia e la stessa città di Roma: e se da principio avessero preso la risoluzione che fecero poi per consiglio di Publio Scipione (il quale, dall'Africa vinta, prese anco il nome d'Africano), di fare più d'appresso a'nemici la guerra a'Cartaginesi, forse più presto averebbono liberata l'Italia da tanti travagli e pericoli ch'ella sostenne per la lunga dimora d'Annibale. Ma, oltre ciò, può dirsi che molte cose astringessero o almeno invitassero i Romani al prendere queste guerre. La Sardegna fu prima assalita da'Cartaginesi, con quelle forze ch'erano appunto destinate per l'Italia al soccorso d'Annibale: onde convenne a'Romani volgere in quella parte i loro capitani e i loro eserciti, non pur per difendere e mantenere quell'isola tanto importante alla Repubblica, ma perchè in essa si difendeva la salute dell'Italia, tenendo lontana tanta gente da guerra, la quale libera da quell'impresa, stava in punto per assalirla: e riuscì anco felicemente tale consiglio; perocchè Quinto Fabio diede in Sardegna una così notabile rotta a' Cartaginesi, che ne perderono circa quarantamila de' suoi soldati. Ma alla guerra fatta in Sicilia diede occasione la morte di Ierone tiranno di Siracusa, e i moti grandi di quell'isola, per li quali comprendevasi che quando questi loro

disegni non fussero stati interrotti da'Romani, quella grande e famosa città sarebbe capitata in potere de'Cartaginesi, con notabile danno de'Romani; i quali per questa stessa cagione aveano, aiutando i Mamertini,[1] presa la prima guerra cartaginese, giudicando che se si fussero i Cartaginesi assolutamente insignoriti della Sicilia, sarebbe questa stata una scala per passare in Italia: ma ciò a questo tempo sarebbe, poi, tornato d'incomodo tanto maggiore, quantochè per li luoghi acquistati da Annibale in Italia, potevano in essa ritrovare più facile e più sicuro ricetto. Oltre ciò, al muovere l'armi contra Cartaginesi nella Spagna, e al tenere divertite le loro forze, concorreva ancora per invitarne i Romani il rispetto della mala satisfazione la quale intendevasi essere in quella provincia del dominio e governo de'Cartaginesi, e l'inclinazione verso i Romani: il che grandemente facilitò quelle imprese, con molto ardire tentate e fornite con grande prosperità. Era anco stata prima origine di queste guerre in Ispagna la città di Sagunto, la quale lasciare in potestà de' Cartaginesi, sì che in ogn'altro buono evento potesse parere che avessero perduto la causa principale in quella contesa, stimavasi non convenire alla grandezza e generosità romana: nè però venne loro prima fatto l'acquistare Sagunto, che dopo otto anni di guerra fatta nella Spagna, quando l'altre cose de' Romani cominciavano già molto a prosperare; quasichè l'impresa di città ch'era stata principio di tante guerre, fusse anco riservata per fornirle.

Queste, ed altre simili ragioni, addurre si ponno per le guerre prese contra Cartaginesi: ma quella che fu mossa a Filippo si può dire che nascesse anzi da necessità, che da libera elezione. Conciossiachè Filippo, già quanto a lui risoluto di seguire la fortuna d'Annibale, sperandone larghissimi premii, più volte avea già mandato a lui suoi ambasciatori a fermare tra loro una confederazione: onde, i Romani giudicando meglio prevenire il nemico che essere da quello prevenuti, gli andarono improvvisamente addosso con l'armata e con l'esercito, con grande speranza d'opprimerlo,

1 Popoli della Campania: furono cagione della prima guerra Punica. — Vedi Livio, *Hist.* lib. XXX, cap. 27. — Polibio, *Hist.*

benchè non riuscisse loro appunto il disegno; ma dappoi continuarono contra di lui la guerra nella Grecia, eccitati dalli moti già suscitati in quella provincia dagli Etoli: e conoscendo che quando essi non vi si fussero interposti, conveniva la Grecia ovvero cadere in potestà di Filippo, e con la sua caduta venivansi grandemente ad accrescere le forze d' un nemico del popolo romano, già per sè molto formidabile; ovvero ricorrere, come già a'Romani era da'Greci protestato, agli aiuti del re Attalo, e così permettevasi il farsi lor vicino un altro re già potente nell'Asia, che in altro tempo potesse travagliare gli Stati della Repubblica. E la virtù de' Romani fu sempre tale e tanta, che non lasciandosi abbattere da alcuna avversità, mai dimostrò di stimar tanto i pericoli presenti, che non avesse anco insieme risguardo a quelli che succeder potessero e farsi maggiori nel tempo avvenire: e questo, forse, più che altro diede grande argomento della potenza e valore de'Romani; poichè, quando essi possedevano ancora poco Stato, e per li tanti avversi successi nelle battaglie fatte con Annibale, e per le sollevazioni de' popoli lor amici e confederati, erano ridotte le cose loro in somma difficoltà, nondimeno eleggessero di mantenere ad uno stesso tempo in quattro regioni diverse la guerra, cioè in Italia, in Sicilia, in Ispagna e in Grecia, e potessero reggere a tutte. E per certo, era non men utile che generoso tale consiglio; poichè, a chi vinceva i Romani in alcun luogo, non rimaneva speranza di spegnerli, poichè restavano loro altri eserciti ed altri capitani valorosi da poter sostenere e far risorgere la loro fortuna. Talchè le cose dianzi addotte, per trovare argomenti con i quali a tale loro risoluzione si potesse dar biasimo, potranno per avventura aver luogo in quei Stati e con quei prencipi ove non sia virtù, disciplina e potenza pari o simile a quella che fu ne' Romani; ma in loro o in simili a loro non sono quei rispetti d' alcuna forza: e l' esperienza stessa, col felice successo della somma di queste guerre, viene quasi a confirmare e comprovare i consigli con i quali esse furono amministrate.

Discorso VII.

Se la distruzione di Cartagine fusse l'origine della ruina della Repubblica di Roma.

Cartagine, città chiara e famosa, e per l'imperio che tenne nell'Africa e nella Spagna, e per essere stata lungamente nella gloria emula della Repubblica romana, convenendo finalmente cedere o alla più eccellente virtù o al più felice genio de' Romani, non pur fu fatta sua tributaria, ma fin da' fondamenti arsa e distrutta. Erano i Cartaginesi più volte stati vinti in battaglia da'Romani, e imposte loro severissime leggi; ma non erano però mai stati ben domati quegli animi indomiti e feroci: anzi, cominciando dopo la seconda guerra cartaginese ad innalzarsi di pensieri e di forze, tenevano travagliati gli amici del popolo romano, e contra i patti eransi posti a navigare con legni armati sul mare. Però, trattandosi queste cose nel senato di Roma, furono dette varie sentenze: intendendo altri, che ruinare affatto si dovesse la città di Cartagine, poichè altrimenti non poteva dall' ingiurie e da' travagli assicurarsi la Repubblica di Roma; e tra questi fu molto ardente Catone, il quale, portati nel senato alquanti fichi freschi raccolti in Cartagine, mostrava li pericoli sempre loro imminenti per la vicinità de' nemici: ma altri, per lo contrario faticandosi, cercavano di mostrare non esser buon consiglio l' estinguere affatto i Cartaginesi; e principalmente Scipione Nasica, uomo di grande autorità, sconsigliava molto dal venire a tale risoluzione, movendolo (come dicea) non la pietà del nemico vinto, ma il beneficio de' suoi medesimi cittadini, a' quali temeva che levato il timore dell' armi cartaginesi, fusse per apportare l' ozio e la quiete molti e gravissimi mali. Onde, ne passò poi in certa opinione e detto comune, che la distruzione de' Cartaginesi affrettasse assai la ruina di Roma: e Sallustio, nel principio della sua Istoria della congiurazione di Catilina, descrivendo i corrotti costumi di quei tempi nella città di Roma, pare che assenta che Cartagine ruinata, dando occasio-

ne che in Roma s' introducesse l' ozio e le delizie, più nuocesse alla Repubblica, che non aveva fatto tenenendola in guerra, mentre ella fioriva nell' armi.

Nondimeno, a tale opinione si trovano altre considerazioni contrarie, per le quali si può conoscere che non l'ozio e la pace, ma il continuo versare su l' armi e nella guerra, fusse più vera e più prossima cagione delle discordie civili e della mutazione di quel governo. Questa cosa fomentò l'ambizione nell' animo de' cittadini; questa immoderatamente accrebbe la loro potenza; questa, finalmente, divise la città, e la ridusse con la discordia all' ultima ruina. E come si può dire che la città di Roma ruinasse per la pace, la quale non gustò mai? sicchè, nello spazio di seicento ottantacinque anni, quel famoso tempio dedicato da Numa Pompilio a Giano perchè avesse ne' tempi di guerra a restare aperto e chiuso nella pace, due sole volte fu veduto chiuso: l'una, dopo finita la prima guerra cartaginese nel consolato di Tito Manlio; l' altra, ne' tempi d' Augusto, dopo superato in battaglia navale Marc'Antonio. Così furono sempre i Romani, e più degli altri i più valorosi, molto nemici della quiete, non tanto per procacciare al pubblico imperio e forze maggiori, quanto per accrescere a sè stessi gloria e potenza. Però, d'una guerra si faceva nascerne un'altra, senza saper mai trovare alcun termine nel quale avesse la città a godersi un ozio onesto e civile: ed a quelli che andavano capitani degli eserciti, o godendo essi di continuare nell' imperio, oppur portando così l' occasione, per finire le guerre principiate, veniva spesso confermata la provincia e l' autorità d' amministrare la guerra; come appunto si fece nella seconda guerra cartaginese, nella quale fu a Scipione console, che militava nella Spagna, prolungato il tempo di stare nella provincia con l' imperio, perchè potesse finire l' imprese cominciate; il che similmente fu fatto in Fabio nelle guerre sostenute in Italia contra Annibale, e in altri per altre occasioni: cosa che, fatta contra la forma delle leggi, benchè con qualche beneficio pubblico per le cose d' allora, apportò nell' avvenire gravissimi disordini. Così Mario, mentre ancora ritrovavasi fuori alla guerra contra Giugurta, non potendo, per

esser egli assente e in tempo di contumacia, esser eletto a quel magistrato, fu creato console e fatto capitano contra i Cimbri. A Cesare, mandato a guerreggiare nella Francia, dopo avere governato per cinque anni gli eserciti, fu prolungato l'imperio per altrettanto tempo; nè di questo ancora contento, essendo avvezzo al dominare, dimandava al senato di poter continuare fuori di casa, e ritenersi l'esercito: al che non volendo il senato assentire, tardi s'oppose alle voglie di lui, quando egli per la continuazione nell'imperio militare era già divenuto tanto grande e potente, che poco stimò l'autorità del senato, e l'esser dichiarito nemico della Repubblica.[1]

Ma, considerando la prima origine delle discordie civili, ove e come nascesse lo studio delle parti che infettò di pestifera corruzione gli animi de' cittadini; conoscesi che non fu ciò, certo, nel tempo dell'ozio o nella città, e per occasione di cose civili, ma ben nel campo e tra l'armi, e quando la Repubblica era tuttavia in grandissime guerre occupata. Conciossiachè Mario, ebbro d'appetito di gloria militare, non potendo sopportare che questa gli fusse o levata o diminuita da Silla, come stimava avvenirgli per le cose felicemente a questi succéssegli nella guerra contra Giugurta, il quale essendogli vivo capitato nelle mani, davasi a lui la gloria di aver quella guerra fornita; cominciò a pensare di stabilire in sè maggiore grandezza, col farsi parziali molti dell'ordine de' cavalieri e del popolo; e sfacciatamente prima con denari corrompendo i cittadini; e poscia con aperta forza d'armi facendo a sè deliberare il magistrato e l'imperio della guerra, come fece nello stesso consolato e nel proconsolato contra Mitridate. Della grandezza di costui spaventati i nobili per l'autorità e credito che egli teneva presso a' soldati, accrebbero immoderatamente la potenza di Silla nemico di Mario; talchè finalmente si venne all'armi ed allo spargimento del sangue civile. Ma chi non sa che Cesare, mosso più dal desiderio della propria grandezza, che dal parentado che teneva con Mario, suscitasse e mante-

[1] Il Machiavelli consacra un Capitolo a dimostrare come la prolungazione degl'imperii fece serva Roma. — *Discorsi*, lib. III, cap. 24.

nesse in Roma la fazione di lui; e che la sua potenza crescesse, non nell' ozio e nel fòro, ma nella milizia e nel campo? Onde, per la medesima cagione per la quale poco prima era stato innalzato Silla, convenne il senato far grande Pompeo sopra quello che portava lo stato di un governo civile: talchè tutta la città rimase divisa, e con quell' armi per le quali, benchè prese ed esercitate contra nemici, era stata data occasione alle prime contese tra'particolari cittadini, si convenne ferire la medesima Repubblica, che si stava tra loro nel mezzo; sicchè, levatole lo spirito suo vitale della libertà, cadde giugulata da quelli medesimi ch'ella avea più degli altri favoriti e fatti grandi.

Ma l' altre tante corruzioni de' costumi di quei tempi, onde nacquero, salvo che dalli tanti prosperi avvenimenti della guerra, per la quale i cittadini grandemente arricchiti ed insuperbiti, non sapevano più accomodarsi al vivere con parsimonia e ugualità civile? E di Cesare si racconta, che con denari acquistati nelle guerre, tenesse corrotto il popolo romano, per disporlo a conferire a sua voglia i magistrati negli amici e parziali di lui. Per tali rispetti, Licurgo, savio legislatore, avendo la mira di fondare in Sparta un governo di molto tempo, benchè vi introducesse gli esercizi militari per rendere i cittadini sufficienti alla difesa della patria, ordinò in modo la città, che ella non avesse per guerre esterne a crescere molto di potenza e d' imperio. Ma, perchè la Repubblica di Roma non era ordinata alla pace, però non seppe mai ritrovare e godersi uno stato pacifico e quieto. Come, dunque, si verifica questo, che l'ozio e la pace apportasse a quella città la sua ruina? Come poteva dubitare che l' armi sue avessero a rimanere oziose, se voleva avere il mondo tutto per nemico; e, come disse Mario a Mitridate, chi non voleva ricevere le leggi da'Romani, bisognava pensasse di farsi più potente di loro? Talchè, il consiglio che dava a'suoi Romani Scipione, di non ruinare Cartagine, poteva per altro esser buono, perchè questa, conservata, accrescesse alla loro Repubblica quella gloria, della quale molti suoi valorosi cittadini si mostrarono grandemente desiderosi; cioè d' avere perdonato facilmente a' nemici quando s' umi-

liavano: come allora i Cartaginesi fatto avevano, avendo non pur con somma umiltà richiesta per suoi ambasciatori la pace al senato, ma dato numero grandissimo di statichi de' principali suoi cittadini, e quantità grandissima d'armi a Scipione, per assicurare i Romani che essi fussero per osservare i patti.

E in vero, la distruzione di quella nobile città fu cosa diversa dall'ordinaria generosità de'Romani; i quali soleano a quei medesimi con chi avevano guerreggiato, dopo le vittorie, concedere le città e i regni, facendo in ogni parte re e popoli o tributari o confederati del senato e popolo romano: ma che per timore di consumarsi nell' ozio, e di dovere per esso nodrire i disordini civili, avessero ad astenersi dallo spegnere questi antichi nemici del popolo romano, non vi si vede ragione alcuna. Quanti anni passarono dalla seconda alla terza guerra cartaginese? E pur, quando rimase la Repubblica di Roma oziosa da guerre esterne, benchè questi suoi nemici non si facessero sentire? Finita appena l'ultima guerra cartaginese, non si continuò a guerreggiare in Ispagna coi Numantini per ispazio di quattordici anni? E a quei tempi si può dire che fussero ancora angusti i termini dell'imperio di Roma, rispetto alle cose che ne seguirono poi. La Francia, che allora abbracciava maggior numero di provincie che ora non fa, non era ancora domata: anzi, la difficoltà e lunghezza di quella guerra tirando seco la proroga dell' imperio, poichè Cesare per finirla comandò per dieci anni continui agli eserciti, accrebbe assai quei disordini per li quali finalmente ruinò la Repubblica. Ma nell'Asia, quanto allargò Pompeo i termini del romano imperio? di quanti re vinti, di quante provincie soggiogate fece il suo trionfo? L'Armenia, la Cappadocia, la Media, Iberia, Siria, Arabia, Fenicia ed altre nazioni, sotto gli auspicii di questo solo capitano furono domate dall' armi romane. Pare cosa maravigliosa, e pure la raccontano scrittori di verità, che novecento città fossero da Pompeo fatte suddite e tributarie dell'imperio di Roma, e poco meno che altrettante da Cesare: e chi ben considera, trovarà che nella età che seguì alla distruzione di Cartagine, fiorirono i capitani romani più eccellenti

e di maggiore grido. Non mancò, dunque, a Roma nè la facoltà nè la volontà di esercitare l' armi. Lascio tante guerre famose, se non per la grandezza degli acquisti, almeno per altri gravi accidenti; e se non per le forze, almeno per la sagacità del nemico: quella di Tigrane, di Mitridate e di Giugurta: tante altre che fece il popolo romano, ove non concorreva il nome già allora quasi spento de'Cartaginesi.

Ma, quando fusse riuscito vero che la Repubblica di Roma, distrutta Cartagine, avesse avuto a constituirsi in ozio cotanto nocivo alla sua libertà; se il consiglio di Scipione dovea riuscire buono, e levare quei mali che egli temeva alla Repubblica, non pur non era da disfare Cartagine, ma da lasciar crescere la sua potenza: perchè, per gli esempi delle cose narrate si vede, che la guerra per sè stessa non aveva virtù di tenere uniti i cittadini, anzi fu quella che gli divise; ma ben forse poteva far ciò quella guerra nella quale si trattasse della propria difesa e di tenersi lontani i pericoli: e nondimeno, è cosa molto assurda il dire, che per conservare una città, si convenga di mantenere i suoi propri nemici, e versare del continuo fra travagli e pericoli della guerra.

Ma dicasi, di grazia, dalla prima alla seconda guerra cartaginese, non vi fu lo spazio di quarantatrè anni? e nondimeno, per esser la città di Roma sicura da'pericoli e libera da' travagli dell' armi cartaginesi, anzi pur in ogni parte per qualche anno più quieta che mai fusse in alcun altro tempo, non incorse già in quei gravi mali delle contese civili, nelle quali cadde poi nel maggior ardore di gravissime guerre. Ciò, veramente, nacque perchè la città non era ancora corrotta, come fu poi, perchè andava invecchiando, e perchè non vi fu chi sapesse o potesse, correggendo i disordini, ritornarla verso il suo principio. Mentre le leggi sono ubbidite, qual pericolo può essere che possa nuocere alla comune libertà l' autorità de' cittadini, o nella guerra o nella pace? E quando sono le leggi calpestate, in niun tempo è lo Stato sicuro dalle insidie de' suoi nemici. In Sparta, non aveano i loro re autorità suprema nella guerra? ma questa, regolata da buone leggi, niente le potè nuocere; come mai non fu nocivo l'imperio commesso a' cittadini con misura e temperamento: ed

eccone l'esempio. Dall' un canto, Agesilao re di Sparta, ritrovandosi capitano dell' esercito contra Farnabazo, ed essendo entrato nell'Asia con grandissima speranza di segnalate vittorie, richiamato a casa dal magistrato degli Efori, prontamente ubbidisce: dall'altro, Cesare, benchè già ritornato in Italia dall' impresa di Francia, contra la volontà del senato vuole ritenere l' esercito e disprezza l' autorità di quello. Poteva, dunque, riuscire utile e sicuro il consiglio di Catone di distruggere Cartagine, non per sè stesso, ma quando i Romani, dopo assicurati da questi nemici e constituiti in stato di grandezza da non dover temer d' altre forze straniere, avessero saputo ordinarsi in uno stato fermo e queto di vita civile. Erasi per isperienza conosciuto, poco aver giovato coi Cartaginesi l' altre convenzioni, male osservate da loro; chè, conservando sempre in diversità di fortuna animi uguali, non aveano lasciata alcuna occasione di scuotersi dal collo il giogo della servitù, nella quale erano stati posti da'Romani. Onde era solo rimedio ad assicurarsi dalle sue forze, poichè in niun modo si poteva ben confidare della loro fede, il levarli dal loro antico nido, e farli abitare lungi dal mare; come fu loro comandato dopo distrutta la loro patria, per levarli l' opportunità del mare, per la quale era quella repubblica fatta grande e potente.

Ma che giovò alla quiete di Roma la ruina di Cartagine, se con le più barbare e più lontane nazioni, non commossi da alcun timore nè provocati da alcuna ingiuria, volsero avere contesa nell' armi, stimando non doversi altro termine constituire al loro imperio, che i confini della terra? Qual cosa avevano i Parti comune con la Repubblica di Roma? quale ingiuria le aveano allora fatta, per la quale si dovesse contra di loro muovere l'armi? Pur venne pensiero a Crasso d' andare fino a quelle estreme parti a ritrovarli, per tirare addosso a sè e agli eserciti romani tanti gravi danni e ruine, quante ebbero a sostenere in quella guerra. Dovea forse la ruina di Cartagine, come levava l' occasione dello stare sull' armi, così levare anco a' cittadini romani la volontà del continuo guerreggiare; ma non lo fece, perchè la cagione che produceva e nutriva questi pensieri era interna, non

esterna. Onde, non erano provocati all' armi, ma provocavano gli altri; e quando non s'avea a combattere per la salute, combattevasi per la gloria dell' imperio, perocchè tutti gli ordini di quella città erano solo negli esercizi della milizia ordinati. Ma, come poteva lungamente conservarsi una città che ponesse il suo fine in quelle cose che sono mezzo per condurla al fine? Come poteva godere della vera felicità civile, se non la conoscea o non la stimava; anzi abborriva quella pace e quella quiete dalla quale ella viene partorita? Però, quando quella Repubblica fusse stata ben regolata negli ordini civili, e che, distrutta Cartagine, avesse saputo (il che non fece) posare le sue armi; era questa via da condurla a grandissimo bene, anzi al vero e sommo bene della felicità civile; non all' interito ed alla perdizione. Onde, se Scipione temeva che l' ozio introdotto in Roma potesse apportarle così notabile nocumento, ciò era forse perchè conoscendo l' imperfezione di quel governo, dubitava non dell'ozio che suol partorire il cessare dell' armi, ma di quello che nasce e cresce con i corrotti costumi della città, per il quale vengono a generarsi contrari ma tutti pestiferi effetti; cioè di rendere alcuni cittadini amici delle delizie e nemici delle fatiche e de' disagi, ed alcuni altri importunamente alteri, superbi, amatori di risse e di novità. Quest' ozio procurando gli Ateniesi di sbandire dalla loro città, ne commisero la cura al principale e più severo magistrato, detto l'Ariopago: ma quell' ozio vero e virtuoso che si oppone al travaglio, e che si deve, come cosa desiderabile, cercar d'introdurre nella città, non sbandisce da sè, anzi nudrisce la vera generosità d'animo, che dispone gli uomini a sottentrare volentieri, quando fa bisogno, a' pericoli della guerra per l'onestà e per la difesa della Patria, non per ambizione e per desiderio di propria grandezza: ed a questo non era contrario il liberare la città dal timore de' Cartaginesi suoi potenti ed acerbi nemici. Talchè si può concludere, che non Cartagine distrutta, ma Roma male ordinata apportasse a sè stessa la propria sua ruina.

Discorso VIII.

Perchè Roma dopo la morte di Giulio Cesare non potè rimettersi in libertà, come avea per l'addietro fatto, cacciati prima i Tarquini, e dappoi Appio Claudio e gli altri Decemviri.

Sogliono molti prendere non irragionevole meraviglia, considerando che la città di Roma, poichè ebbe cacciati i Tarquini, che avevano per più di ducento e quaranta anni regnato; e parimente, dopo fatto deporre il magistrato ad Appio Claudio ed agli altri Decemviri, i quali andavano usurpando la tirannide; potesse ridursi in stato di libertà: e che questo stesso non abbia dappoi potuto fare per la morte data da Bruto e da Cassio a Giulio Cesare. Tuttavia, pare che a questo tempo dovesse appunto più seguirne un tal effetto, ritrovandosi il popolo molto più numeroso e più potente, e la città in tale stato di grandezza, che la libertà, anzi il dominio che negli ordini di quella Repubblica vi teneva il popolo, dovea maggiormente essere stimato e tenuto caro. Aggiungesi, appresso, che ne' tempi de're non era pur il nome della libertà ben conosciuto, non che godútone ancora alcun frutto; onde minore forza dovea avere in quelli animi un bene non provato da loro: e la città sotto il governo de' re era anco proceduta con sì prosperi successi, che pareva che si venisse ad avventurare ciò che nell' avvenire fusse per succederne, eleggendosi una nuova forma di governo non ancora sperimentata. E ne'tempi de'Decemviri erano tuttavia le cose de'Romani molto deboli; nè la libertà o la signoria di quella città dovea riputarsi cosa di tanto momento, come divenne dappoi per la meravigliosa felicità con la quale camminò al colmo della gloria e d'ogni grandezza: oltre che, la signoria de'Dieci riteneva certa specie di repubblica; ed essendovi molti interessati, pareva che ciò ancora prestare dovesse più fermo fondamento per sostentarla. Ove ne' tempi di Cesare, avendo egli in sè ridotta la somma di tutte le cose, e cominciato ad accettare nome ed onori di re, vedeasi spenta affatto ogni forma di repubblica e di libertà; ed essendo egli

mantenuto in quello stato, solo dal rispetto di lui medesimo, in una città ripiena allora di tanta nobiltà e di tanti uomini generosi, conveniva il suo principato restare più debole e più facile d'essere svelto; e cadendo, pareva ne dovesse quasi da sè stesso risorgere l'antico governo della Repubblica.

Queste, dunque, ed altre simiglianti cose prestano occasione d'andar investigando la cagione perchè se ne veggano seguiti effetti diversi. Sarà in ciò prima da considerare, quali fussero nell'una e nell'altra età i costumi della città di Roma, e quali affetti[1] prevalessero nell'animo del popolo; non essendo soliti gli uomini d'abbracciare quelle cose che sono veramente utili, ma bene spesso quelle che dall'affetto che gli predomina sono tali stimate. Mentre ritrovossi la città in stato umile, e che i suoi cittadini non avevano cominciato ad esser corrotti dall'immoderata ambizione di dominare, non era tra loro nato lo studio delle parti; il quale a poco a poco, con grave danno, andò dappoi serpendo e contaminando tutti gli ordini in modo, che condusse la Repubblica a tanta debolezza, che, non avendo virtù da poter reggersi, convenne cadere, ed una volta caduta non potè più risorgere. Cominciò tale corruzione ne' soldati, a' quali da' capitani era permessa in tutte le cose una sfrenata licenza, per poter di loro disporre a sua voglia per oppressione de' loro particolari nemici, e alcuna volta contra la stessa Repubblica: come fece Silla per abbatter la potenza di Mario, e per mantenersi con la forza e col terrore dell'armi in grado e riputazione. Nè mancò Mario di contrapporsi a Silla con gli stessi modi, passando le cose in tanto disordine, che egli si condusse fino a chiamare i servi alla libertà, per armarsi d'ogni presidio contra la forza de'Sillani suoi nemici. E questa autorità ne' cittadini grandi e capitani di eserciti continuò in modo, che parve cosa di meraviglia, che Pompeo Magno, essendo sopra gli altri grandemente cresciuto di gloria e di potenza, dipoi ritornato in Italia dall'impresa prosperamente fornita contra Mitridate, si contentasse di lasciare l'esercito; col quale temevasi grandemente da tutti che egli

[1] La prima edizione ha scorrettamente: *effetti*.

volesse entrare in Roma, e sino allora fare della Repubblica ciò che fu molto dappoi fatto da Cesare, di tirare in sè solo la somma del governo e di tutte le cose pubbliche: cotanto era cresciuto il disordine, e poco stimata l'autorità delle leggi e del senato.

Ma riuscì il disegno di chi volse macchinare la tirannide nel tempo susseguente ancora tanto più facile, quanto che questa corruzione, entrata prima ne' soldati, era passata ne' nobili, ed ogni giorno s'andava dilatando tra tutto il popolo: conciossiacosachè, quelli che erano stati generali dell'imprese grandi di guerra, fatti oltra modo ricchi, per ottenere dal popolo che i magistrati fussero dati a sè, ovvero a' suoi amici e parziali, comperavano in vari modi i voti de' popolari, volgendoli in qualunque parte più fosse loro piaciuto. Ma il Senato, ancora, non restò in tutto libero da questo contagio; anzi, essendo molto prima avvezzo a non essere in potestà di sè stesso, ma dipendere dalla potenza di quelli i quali con suprema autorità tenevano gli eserciti, precipitò ne' medesimi errori ne' quali era incorso il popolo, aderendo manifestamente con specie di fazioni, non di favori civili, a' particolari cittadini, capi delle parti ed autori di novità. Il che fu da principio fatto con qualche apparenza d'onestà, per mantenere la Repubblica e difendere la libertà contra quelli che l'immoderato favore del popolo avea troppo esaltati, con ingiuria degli altri cittadini più degni e con pregiudicio della libertà: ma, col processo delle cose e del tempo, non riuscirono alla Repubblica men gravi quelli che a favore di lei aveano prese l'armi, accrescendosi per ciò in un solo molto di potenza, che quelli medesimi contra i quali s'erano armati; conciossiacosachè, un immoderato appetito di crescere in potenza ed in ricchezze cominciò ad occupare gli animi di molti, avvezzati già al dominare più lungamente e con maggiore autorità che non si conveniva in un governo civile. Onde, tutte le cose furono poste in somma confusione; e ciascuno non più valoroso, ma più ardito ed insolente, trovava luogo più degno negli onori della Repubblica.

Quindi ne nacque, che veggendosi quelli che s'erano

aderiti alla parte di Silla (poichè egli, spento il suo avversario, n'era rimaso quasi arbitro d' ogni cosa), avere conseguito bene spesso per premio di scellerate operazioni gradi e ricchezze, dandosi a questi i beni di quelli che erano da Silla stati proscritti, e proscrivendosi facilmente, a voglia de'suoi più favoriti, quelli i quali volevansi spogliare di palazzi o d'altre loro cose più pregiate; molti, allettati da speranza di potere, come si sia, conseguire cose maggiori e più facilmente che non sarebbono loro venute nella Repubblica ben ordinata, amavano la confusione delle cose, e favorivano il principato d' un solo, stimando poterne ottenere onori e altre molte grazie, che dalla liberalità di chi vuole conservarsi in una somma potenza sogliono largamente a' suoi parziali servitori essere dispensate. Quindi, dunque, ne avvenne, che Bruto e Cassio percussori di Cesare, non ritrovassero quel séguito e favore universale della città, per sostentare il loro fatto e la libertà comune, che aveano in altri tempi e in altri costumi ritrovati Iunio Bruto e Virginio, quando sollevarono il popolo a liberarsi dalla tirannide de' Tarquini e de' Decemviri. Questi corsero al campo, e accesero ne' soldati gran desiderio di vendicare l' ingiurie e l' insolenze usate da'Tarquini e da Appio: ma Bruto e Cassio, quale aiuto e favore poteano sperar di ritrovare tra' soldati, essendo quelli tutti contaminati, e più desiderosi di conservare un solo nell' imperio, per mantenere a sè stessi ancora la potenza, che di rimettere in libertà la Repubblica, onde avesse ad esser corretta la loro sfrenata licenza? Però, come prima, dopo la morte di Cesare, ritornò in Italia Ottavio figliuolo adottivo di lui, e che poi prese nome di Cesare Ottaviano e d'Augusto, fu liberamente dall' esercito ricevuto, essendo a'soldati carissimo per la memoria di Giulio Cesare, e per la speranza di potere, quando egli succedesse nella potenza di lui, conseguire delle medesime grazie e privilegi: ma a Bruto e a Cassio fu bisogno, per porre insieme forze sufficienti a difendersi, di ricorrere agli aiuti de'prencipi stranieri, e con i loro soldati empire quelli eserciti che aveano a difendere la libertà di Roma. Tanto erano a questo tempo mutati i costumi della città, e spenti quelli generosi spiriti del popolo roma-

no, presso al quale più che tutte l'altre cose, e più che ad alcuna altra nazione, era stato per lungo tempo in pregio il nome della libertà! Nel senato, parimente, tutto che da lui fusse stato approvato il fatto delli percussori di Cesare, erano però molti uomini principali e di grande autorità amici e dipendenti di lui, che molto lo detestavano; e tra questi Marc'Antonio e Lepido, di Cesare famigliarissimi: ed i medesimi, potentissimi, apertamente sostenevano, doversi con l'armi pubbliche perseguitare Cassio e Bruto come nemici della Patria, e vendicare la morte di Cesare.

Queste inclinazioni diverse del popolo e del senato verso quei primi e verso questi ultimi vendicatori della libertà di Roma, oltre la diversità de' costumi nelli quali nell'uno tempo e nell'altro ritrovossi la città, molto ancora aiutate furono dalla diversa qualità delle persone; cioè da altri accidenti di tali successi: perciocchè, il nome de' Tarquini era fatto in Roma a tutta la plebe infestissimo perchè la tenessero di continuo occupata nel lavorare i propri terreni, ma particolarmente ancora per li loro superbi costumi erano essi caduti in grave odio ad ognuno; onde non ebbero altri fautori che desiderassero o procurassero il loro ritorno in Roma, che alcuni pochi giovani nobili, a' quali, per l'amicizia che tenevano con li figliuoli del re, onde era fatta sicura la loro insolenza, era grato quel primo stato e governo. Ma questi, per sè stessi, non erano d'alcuna autorità per conturbare la quiete e la comune libertà; e quelli presso a' quali risedeva l'autorità pubblica, ritrovavansi così ben disposti verso il bene della Patria, e così incontaminabili d'ogni altro affetto, che Bruto condannò due suoi figliuoli all'ultimo supplicio, perchè fussero stati nel numero di coloro che avevano congiurato a favore de' figliuoli del re. E ne' tempi de' Decemviri, Appio era tenuto non pur superbo, ma crudele; e non pur nei fatti, ma nell'apparenze ancora, che sogliono presso del popolo non essere meno stimate, facendosi egli insieme con suoi colleghi camminare sempre innanzi gran numero di littori con molti fasci; e avendo appresso levate l'appellazioni, dimostrava in ogni cosa di macchinare una tirannide molto ingiuriosa al popolo: talchè non deve essere

meraviglia, se egli dappoi non si risentisse, perchè tali uomini fussero cacciati dal dominio con sì mali modi esercitato, e desiderasse di ritornare sotto il governo dei consoli e d' altri magistrati.

Aggiungasi, ancora, che il popolo riteneva allora quasi una tale potenza, quale s' usurparono poi i particolari cittadini; e col mezzo delle sedizioni, così cercava quegli di ottenere dal senato tutte le cose, anco ingiuste, come questi fecero nelle seguenti età con la forza e con l' armi: onde, non essendo già prima tali vie aperte nel primo stato della città, conosceva il popolo, cacciati i Decemviri, di poter ottenere a suo favore molte cose, come gli venne fatto; perchè non pur l' appellazioni furono ritornate, ma ampliate assai e dichiariti i tribuni della plebe sacrosanti. Ma Cesare, usando in ciò o delle sue naturali doti e virtù, o d' un meraviglioso artificio, aveasi con l' umanità, con la magnificenza, con la liberalità, trattando con tutti famigliarmente, facilmente perdonando l' offese, facendo nobilissimi e frequenti spettacoli, banchettando con lautezza e con pompa, e donando molte cose di pregio, conciliato molto di grazia appresso il popolo; e con tali mezzi assicurata la sua tirannide sopra saldi fondamenti d' un favore universale e di quello, e di molti parziali amici, i quali avea egli fatti grandi, e con segnalati beneficii legátili a sè, ed interessati nella propria grandezza e potenza di lui. Talchè, chi ben va queste cose esaminando, converrà dire che in Bruto e in Cassio più si potè laudare l' intenzione che il fatto; poichè il loro pericolo non poteva apportare alla Repubblica vera salute: come essi stessi ben presto se n' avvidero, fuggendo fuori di quella città, la quale chiamar doveano alla libertà, e farsi capi di coloro che a favore d'essa si fussero sollevati. Ma la cosa importunamente tentata, mancò di quel buon fine che apportar le potea l' opportunità: poichè facilmente Cesare potea cadere dalla grazia del popolo; o perchè egli, stimando d' essere già ben assicurato nel dominio, fusse per stimarla meno nell' avvenire; o perchè questi, come è di sua natura mutabile, venisse a sentire tedio della troppa potenza di lui, dal quale già cominciavano a farsi molte operazioni sospette, come l' avere ac-

cettato titolo di re ed altri onori prima rifiutati da lui: cose che cominciavano a fare il popolo accorto de' suoi errori, nell' avere troppo servito alle voglie ed alle grandezze d' un solo cittadino. Se tale occasione aspettata si fusse, poteva questa, a chi avesse avuto in animo di ritornare la Repubblica alla libertà, prestare alcun più fermo fondamento al mandare tale pensiero ad effetto. E se dicesse alcuno, che dopo la morte di Caligola e di Nerone, tuttochè fussero pieni di molti vizi e in grave odio del popolo, non potè però la città scuotersi dal collo il giogo della servitù; è da considerare che fin allora era già troppo confirmato il dominio degli imperatori e l' autorità de' soldati: i quali tolsero la vita a Caligola, a Nerone e ad altri de' loro successori, non per desiderio di rimetter la città in libertà, come aveano fatto Bruto e Cassio, ma per tedio dell' imperio di quelli, e per speranza di conseguirne doni e premii maggiori da quelli che in luogo degli uccisi erano da loro gridati imperatori.

Potrassi, parimente, conoscere le cagioni di tale diversità di successi, volgendosi a considerare alcune cose più generali. Mentre la città di Roma si ritrovava in tale stato di costumi per le sue leggi e consuetudini, che era per sè stessa ben disposta al governo politico, non fu possibile d' introdurvi tirannide, sì che ella potesse mantenersi; perchè, non essendo quel corpo della città organizzato in quel modo che si conveniva ad un tale governo, che è l' anima della città, non potea fermarvisi una tale unione, che prendesse forma vitale: siccome nelle cose naturali avviene, che quando non ha insieme la debita proporzione il corpo e l' anima, non potendo l' una col mezzo dell'altro, che le serve per instromento, esercitare l' operazioni sue, manca loro tosto la vita. E come nelle generazioni naturali, non da ogni cosa si fa ogni cosa, ma ben da questa e da quell' altra assignata materia si genera particolarmente tale o tale altra cosa conveniente alla qualità d' essa materia ed alla virtù della causa generante; così, parimente, nell' azioni nostre civili, non d' ogni stato si può formare ogni stato, ma sono queste cose ancora con certo ordine determinate, in modo che dallo stato d' ottimati si passa alla potenza de' pochi, da questa allo stato popolare,

e finalmente poi alla tirannide. Questi transiti ancora sono molti difficili da osservare nella città di Roma, per essere stato sempre il suo governo misto di diverse specie di reggimento: tuttavia si può vedere come prevalessero in diversi tempi diverse parti, sicchè ne vennero a constituire una forma diversa di governo.

Fu da principio onoratissimo luogo alla virtù; e gli onori maggiori e i carichi principali erano in mano di pochi più chiari e più virtuosi cittadini, benchè sempre ne avesse la parte sua il popolo: ma crebbe dappoi immoderatamente ne' nobili l' ambizione, l' appetito d' imperio e di ricchezze; e con diverse arti ingannando la moltitudine, ridussero tanto dell' autorità pubblica in sè stessi per sostentare la privata loro grandezza, che perdendo le leggi ogni forza, e dipendendo le elezioni de' magistrati, e le deliberazioni anco delle cose più gravi e più importanti, dalla volontà de' pochi potenti cittadini, la Repubblica, perduta affatto quella sembianza che riteneva di stato d' ottimati, prese forma d' una potenza di pochi. La quale per mantenersi presso di sè, erano quei medesimi maggiori cittadini costretti di favorire alla moltitudine, promettendole cose indegne e illecite; sicchè, per dominar alle persone più nobili, convenivano questi ubbidire alle sozze voglie de' soldati e de' popolari, uomini insolentissimi e vilissimi: il che ridusse, finalmente, quella Repubblica (benchè per l'addietro ancora l' autorità del popolo quasi in ogni tempo fusse stata molta, ma era però più moderata dalle leggi e da certi rispetti) ad uno stato popolare pessimo e corrottissimo; dal quale fu poi men difficile il passare alla tirannide, usando i macchinatori di quella tali mezzi, quali appunto, come fu detto, furono usati da Cesare per usurpare in sè solo il governo supremo della Repubblica.

Tali mutazioni si sono quasi per l' ordinario vedute in diverse città ed in diversi tempi, ove ha loro data la qualità del governo simili occasioni. Così Atene restò sempre soggetta alle frequenti mutazioni di governo, e particolarmente alla tirannide: talchè, Solone savissimo legislatore, che aveva avuto l' impresa di riformarla, innanzi la morte sua la vide caduta da quello stato nel quale l'aveva ridotta, ed occupata

da Pisistrato la tirannide; perchè la corruzione che era in quel popolo teneva somministrata materia e facoltà d'occupare la libertà a chiunque si fusse posto in animo di farlo. E delle repubbliche moderne similmente si vede, che quelle ove il popolo ha tenuta molta autorità, o più presto licenza, non s'hanno potuto mantenere in un fermo stato di governo libero dalle sedizioni civili, e sono state di breve vita: come è avvenuto nella città di Fiorenza, nella quale, per tali rispetti di sopra considerati, a chi ha voluto opprimere la sua libertà è riuscito più facile, e più difficile a chi ha cercato di conservarla; onde, tuttochè la casa de' Medici ne sia stata più volte per vari accidenti cacciata, e ad Alessandro, primo duca, tolta anco la vita, per essere già la città, benchè per altro nobile e magnifica, molto infetta dalle parti e corrotta per lo stato popolare, ogni prova riuscì indarno per conservarle forma di repubblica e di vera libertà. All'incontro, la repubblica di Venezia, per l'eccellente forma del suo governo (il quale, benchè misto, ritiene però poco dello stato popolare, e molto di quello d'ottimati), non avendo dato in sè luogo a quelle corruzioni che turbar sogliono la tranquillità della vita civile, e aprire la via a chi avesse pensiero di macchinare contra la pubblica libertà; ha potuto lunghissimo corso d'anni conservarsi in uno stato, e lontana da quei pericoli ne' quali sono incorse l'altre repubbliche, per non aver trovato nel loro governo temperamento a quello di lei simigliante.

Discorso IX.

Qual via sia più sicura per camminare in Repubblica agli onori e alla gloria, quella tenuta da Catone, o quella che seguì Cesare.

Fiorirono ad uno stesso tempo nella Repubblica di Roma Caio Giulio Cesare, e Marco Catone che fu poi detto l'Uticense; ambidue molto chiari e di gran nome, e per l'eccellenti loro doti dell'animo, e per l'autorità grande che tennero col senato e col popolo: ma furono di costumi e di maniere tanto diverse, che può ciò dare occasione e di maraviglia,

considerando come sia loro successo, ponendosi per via contraria, di pervenire quasi ad un medesimo fine; e di dubbio, in chi si proponesse con l'esempio di questi grandi uomini d'acquistarsi nella sua città fama e potenza, quale di loro massimamente avesse a porsi innanzi d'imitare. A Cesare acquistò molto di grazia la sua grande umanità, la liberalità, la magnificenza; ma Catone era fatto riverendo dalla severità de' costumi, dall'integrità della vita, e dal zelo con che era condotto a trattar le cose pubbliche. Quelli che si trovavano oppressi o dalla povertà o da' nemici, ricorrevano alla protezione di Cesare; e quelli che odiavano i tristi e suscitatori di novità, ponevano le sue speranze in Catone per gastigarli ed opprimerli. Non risparmiò mai Cesare ad alcuna fatica dalla quale sperasse di poter riportarne gloria; e Catone dispregiando l'istessa gloria divenne glorioso: Cesare in ogni sua operazione procurava di mostrare generosità e grandezza d'animo; e Catone di niuna cosa si compiaceva più che della modestia e dell'innocenza della vita. Era Cesare facile ad ogni grazia; e Catone constantissimo in ogni atto di giustizia. Mostrava Cesare di prender diletto di giuochi, feste e conviti, per piacere con queste cose al popolo; ma Catone apertamente diceva, disprezzare quella grazia che da altro gli venisse partorita, che dal solo merito della virtù: in modo che, come in Cesare dicevasi risplendere la grandezza nella quale allora ritrovavasi la Repubblica, così in un solo Catone conservarsi una forma della Repubblica antica e de' costumi di quelle sue prime età.

Per queste vie, dunque, così diverse si posero questi prestantissimi uomini; e pur, l'uno e l'altro ne acquistò grandissimo nome, gran fama e grande autorità. Fu grande la gloria di Cesare per le molte cose da lui fatte negli eserciti; ma non meno era celebre quella di Catone per le cose civili, che quella di Cesare per le militari. Potè Cesare con la molta sua autorità farsi assegnar prima e confermare dappoi la provincia della Francia, ove per spazio di dieci anni continui potè stare con l'esercito e con l'imperio: si valse anco del favore del popolo non pur a grandezza di sè medesimo, ma per farne conseguire maggiori onori agli amici e dipen-

denti suoi; il che fece la sua fazione più potente. Ma, per certo, chi ben considera, troverà che, finchè la città ritenne qualche forma di repubblica, non fu minore il potere di Catone di quello di Cesare; però ch'egli più volte prevalse anco contra il medesimo Cesare: come fece quando trattandosi nel Senato la causa de' complici della congiura di Catilina, questi, accusati da Catone e difesi da Cesare, rimasero condannati con l'ultimo supplicio; e medesimamente, altra volta, quando si oppose alla pubblicazione della legge proposta e favorita da Cesare, della divisione de' campi della campagna di Roma: nel che tanto più apparì l'autorità di Catone, quanto che fece riuscir male gli ambiziosi disegni di Cesare in cose tanto popolari, quanto erano le leggi agrarie. L'istesso successo ebbero le cose mantenute da Cesare contra Pompeo, benchè potentissimo sopra ogni altro cittadino; perchè, avendosi egli ardentemente opposto a Metello, che proponeva, a tempo della congiura di Catilina, che fusse Pompeo con l'esercito richiamato in Roma, vinse il partito: onde ne nacque che questi due così principali cittadini procurassero l'amicizia e grazia di Catone, perchè senza di quella, per la molta autorità di lui, diffidavano di poter condurre a fine i suoi pensieri. Cesare, quando Catone se gli mostrava più acerbo nimico, procurò ch' egli fusse rilasciato, essendo per comandamento de' consoli condotto prigione; e Pompeo, per stringersi con lui con vincolo di parentela, procurò d' aver per moglie una delle sue nipoti: onde si comprende, che la severità de' costumi di Catone avesse, a lui disarmato, acquistato più di autorità nel maneggio della Repubblica, che non aveano fatto a Pompeo ed a Cesare la riputazione d' avere comandato ad eserciti, ed il tanto ossequio che aveano cercato di prestare al popolo.

È, dunque, prestata giusta e grande occasione d' andar considerando, quale fusse migliore e più sicuro consiglio per incamminarsi alla gloria e ad una grandezza civile, o quella che fu seguita da Cesare, o quella che vi condusse Catone. Egli pare che le maniere di Cesare siano più nobili e più accomodate alla vita civile, come sono anco più facili da esser imitate. E qual cosa è più importante per lo stato felice

d'una città, che la quiete e la concordia tra'cittadini? quale più atta al produrre e conservare questa, che la magnificenza, la grazia, l'affabilità? virtù tutte proprie di Cesare, e che per dritto ed ispedito cammino lo guidarono al colmo della grandezza e della gloria. Chi desidera ottenere questo favore dall'universale de'cittadini, conviene astenersi da ogni sorte d'ingiurie, cercare ogni occasione di beneficio, deferire molto ad altri, parlare con moderanza di sè stesso, far operazioni buone, e farle apparire tali: onde viene a giovare non pur con l'opera, ma con l'esempio. Il rigore, la severità, il disprezzo d'ogni altro rispetto, ove sia una sola retta mente di ben operare (cose che si lodano assai in Catone), ponno per avventura in sè stesse esser più vicine alla vera virtù, ma tuttavia meno sono proporzionate con la virtù civile, se si vorrà avere risguardo a quella che si trova, non a quella che si desidera. Chi non stima la grazia de' suoi cittadini, o non vuole camminare ad acquistarla, se non per mezzi che siano rettissimi, ma che non sempre sono possibili; finalmente in qualunque cosa trova occasione di contenzioni, dalle quali ne nascono spesso gravi ed aperte inimicizie, e queste finalmente mettono la città in volta ed in somma confusione: sicchè tali ruinano prima sè medesimi, poi la Repubblica ancora. E quando le leggi sono con tale estremo rigor osservate, pare che sieno fatte per oppressione de' cittadini, non per conservazione della giustizia: il che fa che quel governo riesca poco grato, e però più debole, e più facile a ricevere per ogni accidente qualche alterazione. Conobbesi ciò nelle cose operate dall'istesso Catone, conciossiachè le sue maniere gli concitarono molti nemici; i quali poi, per farsi grandi contra l'autorità di lui, si strinsero insieme con parentati e amicizie, e si fecero non pur a lui, ma alla stessa Repubblica formidabili. Se non avesse Catone disprezzato il parentato offertogli da Pompeo, non sarebbe stata data occasione a Cesare di congiungersi con lui, con dargli Giulia sua figliuola per moglie: il che fu cagione della smisurata potenza dell'uno e dell'altro, con che distrussero la Repubblica. Dispiacevano al popolo l'aspre maniere di Catone; onde tanto più volentieri prestava il suo favore a Cesare e

ad altri suoi assentatori, e, non si avvedendo, facevasi inimico della Repubblica. Però, Cesare potè continuare sempre con la medesima grazia del popolo, e lungamente sostenere la sua autorità e potenza: ma Catone, tutto che alcuna volta prevalessero i suoi consigli, non era però la sua dignità ed il suo potere appoggiato a sì saldi fondamenti, che potesse sempre mantenersi in uno stato; anzi che, ricevè alcuna volta gravi repulse nella petizione del consolato, in concorrenza di persone molto men degne di lui. Avvennegli ancora, che essendo le sue maniere poco grate, fusse, benchè sotto pretesto d'onore e di carico pubblico, fatto lontanare dalla città, e quasi mandato in esiglio, facendolo navigare in Cipro per certi negozi di quel regno: onde per l'assenza di lui ne patì anco la Repubblica; e particolarmente fu cacciato Cicerone in esiglio, il quale era prima stato dall'autorità di Catone sostentato, e come difensore della pubblica libertà tenuto nella patria.

Dalle quali cose, pare che ne segua assai chiaro il giudicio che si ricerca: cioè, che le maniere di Cesare siano molto più facili e più certe per condurre l'uomo a stato di dignità e di grandezza, che quelle di Catone. Nondimeno, chi d'altra parte va esaminando i costumi e l'operazioni di Catone, come le troverà degne di maggior laude, così stimerà che possano per via più retta e men fallace condurre ad una vera riputazione, ed a quella grandezza che si conviene di desiderare a chi vive in repubblica: perocchè, chi cammina per la strada della vera virtù, della giustizia, della modestia, della temperanza, non dell'aura popolare, si piglia scorta più sicura e più nobile, per pervenire alla dignità; perchè quella grazia la quale acquista il buon nome e l'opere virtuose, da sè stessa facilmente si conserva la medesima; anzi, l'onorato grido che nasce da' maneggi e carichi pubblici, se non è fondato sopra vera virtù, tosto sparisce e lascia oscuro chi dianzi pareva chiarissimo: ma colui che opera virtuosamente, quasi con certo moto suo naturale, si va sempre avanzando e confirmandosi più nell'abito del ben operare; onde, quel favore che a tali fondamenti è appoggiato, si rimane ancora più stabile e più fermo. Ma quella grazia che

si va con estrinseche apparenze e con mentite parole mendicando[1] doni, banchetti, adulazioni, come più facilmente s'acquista, così anco facilmente per leggiere occasioni si perde: perocchè quelli che per tali cagioni a favorir si muovono, sono eccitati anzi dal proprio piacere o comodo, che da vera affezione che portino a quelle tali persone; e però, o venendo le medesime cose a sazietà di quelli istessi che prima le gradivano, o stimando di poter da altri più ampiamente riceverle, mutano voglie e pensieri, e volgono altrove i loro favori. Di che chiarissimi esempi ne hanno dato le repubbliche d' ogni età.

Oltre ciò, chi opera ciò che per sè stesso è bene, non può mancare mai d' ogni premio: perocchè, quantunque non gli venisse fatto di conseguirne quelle esteriori dimostrazioni che sogliono acquistarsi con la virtù, e che più illustre la rendono, sente però in sè stesso quel sommo piacere che nasce dal ben operare, e che da' savi è stimato più vero premio delle buone e virtuose operazioni. Però, chi ama e favorisce l'equità e la giustizia, fa osservare le leggi, antepone il ben pubblico ai privati interessi, non stima ingiuria se non quella ch' offende la repubblica; questo si può dire che sia vero grande cittadino, perchè quella pubblica dignità e grandezza mantiene la privata sua stima e riputazione. Anzichè, questi tali, se per certa loro mala sorte, o per alcuno accidente cadono dalla grazia, trovano però sempre, quasi per certa occulta forza della virtù, altri loro protettori: come appunto si vide in Catone, che avendosi fatti nemici i principali della nobiltà, e poco amico tutto il popolo, ponendo impedimento alla legge agraria, benchè ne rimanesse per un pezzo abbattuto, fu nondimeno in concorrenza di Metello, ch' era portato dal favore di Pompeo, creato console. E, con esempio più notabile, Murena istesso, ch' era stato in giudicio accusato da Catone, non pur dappoi non gli restò nemico, ma lo difese contra Metello; e la riverenda autorità di Catone prevalse al furore di Metello, che accompagnato da numero d' armati era venuto in piazza per promovere la legge di far venire Pompeo con l' esercito alla città, nel

[1] Qui certo manca: *con*.

tempo della congiura di Catilina. E quando egli ancora si ritornò di Cipro, leggesi che i magistrati, i sacerdoti, tutto il senato, gran parte della plebe gli andò incontro con tanta frequenza, che d' ogni parte erano le ripe del Tevere piene, come s' egli entrasse nella città trionfante: e un' altra volta, essendo stato ributtato nelli comizi della pretura per la violenza di Crasso e di Pompeo consoli, fu, nondimeno, quell' istesso giorno accompagnato a casa, lui uomo privato, da più numero di persone, che non erano quelli che seguivano il magistrato.[1]

A voler, dunque, conoscere, in questa diversità di cose, a quale consiglio accostar si convenga, poichè quel credito che può darne l' autorità d' esse, quanto a ciò che ora si tratta, si può riputare o pari o quasi che pari, è necessario l'andar considerando, quale sia l' inclinazione naturale di chi ha da porsi innanzi questi esempi per imitarli; quale sia il più vero fine che egli si proponga; e appresso, di quale forma di governo ordinata sia quella repubblica, nella quale egli è nato, e alla quale serve: perciocchè, senza tali particolari considerazioni, male potrà alcuno risolversi quale maniera di vita e di costumi abbia a seguire.

Deve, avanti l' altre cose, esser sempre lontana da chi cerca d' acquistarsi grazia l' affettazione, come cosa che fa sempre riuscire sospette di molta ambizione e poco grate le nostre operazioni. Però, chi averà certo quasi che naturale genio all' umanità, e ad una più soave e dolce maniera di conversare e di trattare negozi, se vorrà, partendosi da questa, vestirsi d' una severità e gravità socratica, non può sperare d' usarla in modo che, scoprendosene alcun altro suo fine, non pur non n'acquisti credito, ma non ne divenga alcuna volta quasi ridicolo. Così, all' incontro, quando un uomo si conosce poco atto per riuscir faceto e piacevole, ma che anzi la sua natura tenga del grave, s' egli vorrà far l' umano e il molto domestico, accarezzando e lusingando con umili e basse maniere, incorre nel medesimo disordine; perchè queste tali cose sforzate dimostrano affettazioni, e apportano tedio. Catone era nato con questa severità, poichè in

[1] Vedi Plutarco, *Vita di Catone*.

tutto il tempo della sua vita ne avea dati molti segni, e alle private sue operazioni corrispondevano le dimostrazioni pubbliche: vestiva e mangiava rozzamente, andava in villa a piedi; e alcune volte, essendo nel magistrato, era stato veduto scalzo e senza veste a stare ne' rostri dando udienza. In somma, ogni sua azione era simile in sè stessa, piena di ruvidezza, di severità, di disprezzo di quelle cose che sono da' più stimate. Il contrario appunto vedeasi nelle operazioni di Cesare, dedito all'eleganza de' costumi, all'umanità, alla grazia: però l'uno e l'altro riuscirono per le loro vie grandi e famosi, perchè seguirono i loro propri naturali genii e inclinazioni.

Viene, appresso, in considerazione il fine che l'uomo si propone di conseguire, camminando per la via de' carichi e degli onori della repubblica: perocchè, quando s'abbi per mira il solo servizio pubblico e il comodo della patria, a questo è più conforme e conveniente, posposti tutti i particolari interessi e poco stimando la privata grazia, attendere ad una rigorosa osservanza delle leggi, e alla depressione de'cittadini che vogliono con pregiudicio della libertà pubblica farsi troppo potenti, come fece Catone. Ma se l'uomo, dalla propria ambizione portato, si propone di volere in ogni modo riuscir grande e potente, a questo fine lo condurranno senza dubbio più sicuramente quelle arti e quegli studi che piacciono a' più, e che riescono con applauso e grazia dell'universale: come n'avvenne in Cesare il quale, abbassandosi per salire più in alto, donando per acquistare, servendo al bisogno degli altri per poter loro comandare, seppe sotto queste mentite apparenze coprire in modo i suoi più veri affettati e ambiziosi pensieri, che finalmente non pur ne ottenne quella maggiore autorità che in stato di repubblica a' cittadini conceder si soglia, ma tirò in sè stesso tutta la dignità e l'autorità pubblica.

Si consideri, appresso, quale sia la forma della repubblica nella quale l'uomo vivendo si proponga d'acquistarne gradi e dignità. Perocchè, se sarà ella ordinata a stato d'ottimati, nel quale si stima e pregia sopra le altre cose la virtù, saranno senza dubbio a tale governo più accomodate le

maniere e i costumi di Catone, perchè in tale repubblica, nella dispensa de'magistrati, il principale risguardo è a quelle cose appunto ch' erano molto eminenti e molto laudate in Catone: ma se nella città ritenerrà il popolo molta autorità, le maniere e l' arti di Cesare saranno in maggior pregio, e più atte a conciliare grazia, e col mezzo di questa il favore popolare ne' suffragi, per esser portati al colmo della maggioranza civile. Però, in Sparta, ch' era repubblica d' ottimati, fiorirono molti uomini di vita e di costumi simili a Catone; siccome all' incontro in Atene, repubblica popolare, furono più stimati quelli cittadini che seppero con maniere conformi a quelle di Cesare acquistarsi la grazia del popolo: onde anco ne avvenne ch' ella facilmente cadesse in potestà di diversi tiranni, in modo che ad uno stesso tempo fu fino da trenta tali uomini occupata in quella città la libertà pubblica. Ma in Roma, perchè il governo della repubblica era misto degli stati popolare e d' ottimati, però potero Cesare e Catone acquistarne riputazione e dignità; perchè in quella città erano diversi rispetti in soggetti diversi, come portava la diversità di quel governo, posti in considerazione per l' amministrazione delle cose pubbliche: ma perchè in quella mistione prevaleva assai la parte popolare, però maggiore e più ferma autorità ne potè acquistare Cesare, che Catone non fece, nelle dissensioni civili; onde, all'ultimo, accostandosi Catone alla parte del senato, restò con esso abbattuto, e ridotto a necessità (non volendo, per serbare la pristina sua costanza e dignità, rimanere esposto alle licenziose voglie de' vincitori) di tòrsi da sè stesso la vita. Ma Cesare, confirmatosi, col favore de' soldati e con la forza, nella potenza e nella autorità che già troppo immoderata eragli dalla Repubblica col favore del popolo stata conceduta, occupò la libertà pubblica, e distrusse ogni forma di governo civile.

Discorso X.

A quale età della città di Roma si convenga dare maggiore laude e merito della prosperità e grandezza alla quale ella pervenne.

Le grandezze e le prosperità della città di Roma sono tante e tali, che, considerandole, prestano sempre nuova materia d'andar scuopréndovisi diversi misteri degni d'esser ben esaminati e osservati: ma ponendosi davanti, tra l'altre cose, come siano sempre di tempo in tempo queste sue prosperità ite continuando, e crescendo di stato e di riputazione, nasce particolare desiderio di conoscere a qual età pare si convenga la principale laude e merito d'esser quella città pervenuta a tanto colmo di grandezza e di gloria. Le età, dunque, di quella gran città, per il tempo ch'ella andò sempre crescendo e montando a maggiore stima, si ponno tre principalmente annoverare: cioè, la prima, che si può dire quasi della sua infanzia, dalla fondazione della città fino alla cacciata de'Tarquini, ed al primo consolato di Giunio Bruto e di Tarquinio Collatino; che fu lo spazio di dugentoventiquattro anni: la seconda, che fu la sua adolescenza, sarà dal detto tempo fino al principio della seconda guerra cartaginese; e dall' un tempo all' altro passò lo spazio di dugentoquarantasei anni: la terza, della gioventù, che fu il fiore degli suoi anni e delle sue maggiori prosperità, si può chiamar quel resto di tempo che corse dal principio di detta guerra, che fu nel consolato d'Appio Claudio cognominato l'Audace, fino alla dettatura di Cesare; tempo di dugentoventi anni, che fornisce l'intero numero delli settecentodieci anni che durò la repubblica di Roma; potendosi così chiamare, per il temperato governo de' primi re, e per l'autorità che vi tenne il senato, quel tempo ancora che passò sotto il loro dominio. De' tempi degli imperatori, non è, quanto a questo proposito, da farne menzione; perocchè, oltre la corruzione che ne seguì della prima forma del governo civile, goderono questi, e per lo più poco degnamente, dell' altrui fatiche: e quantunque per lo spazio di quattrocento anni si mantenesse ancora

la città in somma grandezza, anzi per la maestà dell'imperio e per la potenza degli imperatori si facessero cose molto grandi e magnifiche, non concorsero però questi alla prima fondazione dell' imperio, ch' è ciò che ora particolarmente si ricerca; anzi, per lo più, andò l'imperio in diverse parti e in diversi tempi declinando, fin tanto che più precipitosamente cominciò poi correre alla sua ruina.

Potrà, dunque, di questa nobilissima e artificiosissima fabbrica attribuirsi la prima e la maggior laude a quelli che vi gettarono li primi fondamenti. Perocchè, trovando gli altri che loro successero, da poter sopra questi sicuramente andar erigendo un grandissimo edificio dell' imperio di Roma, fu il loro consiglio eccitato e la loro opera aiutata principalmente da quelli che primi vi pensarono, e operarono perchè la città, con buoni principii ordinata e disposta, salir potesse a grado maggiore di dignità e d' imperio: ma quelli della terza età avendo innanzi nobilissimi esempi di virtù, e vedendo già con molta prosperità accresciuta e innalzata cosi bella e degna opera, più arditamente si posero ad imprese maggiori e più nobili, avendosi per li passati prosperi successi formato questo concetto di potere, come fecero, costituire la loro città signora e monarca di tutte le genti. Si resse quella prima età sotto il governo di sette re, di natura e costumi tra sè per lo più diversi, ma tutti ben accomodati a ciò che portava il servizio della nuova città e della nascente grandezza romana. Conciossiachè Romulo, padre e fondatore d' essa, fu nell' armi di eccellenti virtù; onde, in compagnia d'uomini militari, cominciò la prima abitazione, e dispose le cose in modo che potesse la nuova città da sè stessa reggersi, e senza sottoporsi ad altra signoria de'popoli vicini. Ma Numa, che gli successe, per dare a' nuovi abitatori forma di vera città, ordinandoli con certe leggi, e principalmente col culto della religione, vi si adoperò in modo, che in tutti i tempi fu poi quella città dedita molto alle cose della religione; dalla quale, benchè falsa in sè stessa, ne trasse, però, quanto alle cose civili, molto beneficio. Tullo Ostilio, terzo re, ripigliando l' armi, raffrenò l' ardire de' popoli vicini congiurati alla ruina della città; e riportátone di loro

diverse vittorie, cominciò a pensare non pur alle cose che appartenessero alla sicurtà di Roma, ma ad allargare ancora con la forza dell'armi i confini ne'territori vicini. Anco Marzio pose maggior cura nelle cose civili, e attese ad accrescere la città di popolo, e al fare diversi ordini che la potessero ridurre a buona forma d'una grande e bene istituita città. Tarquinio Prisco assuefece il popolo a conoscere la maestà e la dignità dell'imperio; con la quale riverenza s'accrebbe, con molto servizio delle cose pubbliche, l'ubbidienza in quelli che ebbero, e allora e dappoi, a comandare nella città e negli eserciti. Ma Tarquinio il Superbo, essendo già assai adulta la città, per certo felicissimo genio di quella, con la sua temerità, e con la sfrenata licenza procurando la propria ruina, aprì la strada alla libertà ed alla maggiore grandezza di Roma.

Dalle quali cose si comprende, che la seconda età trovò la città già bene instituita nell'armi e nella religione, accresciuta assai d'edifici e di popolo, assuefatta a riconoscere la dignità e la maestà dello imperio, stimata e temuta da'popoli vicini, nemica della tirannide; e, in somma, atta a poter ricevere una buona forma di governo civile, e di poter reggere da sè stessa con gli suoi ordini e con le sue forze: onde, trovando quelli cittadini che seguirono nelle seguenti età, le vestigie già segnate per incamminare la città a più alto segno non pur di salute, ma di gloria, riuscì ogni loro operazione con minori difficoltà; come in tutte le cose avvenir suole, che il dar loro principio sia più difficile ch'aumentarle: laonde, l'avere quelli primi antichi Romani saputo prendere generosi pensieri e usare buoni consigli, quando e la debolezza della città non era per sè stessa atta a nutrirgli, nè de'suoi propri ne aveano alcun esempio, deve loro apportare quella laude che si deve a' primi inventori delle cose. Però, nelle seguenti età ancora, per somma di tutte le laudi di alcuno che avesse ben meritato della Repubblica, era onorato col nome di Padre della Patria, e paragonate le sue operazioni a quelle di Romulo, e di quegli altri che più prossimamente gli successero; da' quali, come da'primi fondatori della città di Roma, per universale consenso stimavasi avere

gli altri ricevute forze e virtù per dover imitarli. Onde fu in Roma sempre conservato il costume d'onorare con solenni sacrifici il giorno del lei[1] natale; come quello che con suoi felicissimi auspicii avesse dato, non pur ottimo augurio, ma certo quasi vigore alle altre tante felicità che per ogni tempo l'accompagnarono. E l'essere la città di Roma nata e cresciuta dalle ruine d'Alba, fu particolarmente interpretato per ottimo augurio della sua grandezza, e del dovere ella accrescere la sua autorità e la sua potenza sopra tutti i popoli latini, i più de' quali erano colonie della distrutta città d'Alba.

Ora, volgendosi a considerar, d'altra parte, le ragioni che a loro favore addur potrebbono i cittadini romani che furono nella seconda età, tante e tali si ritroveranno, che pare senza altrui ingiuria doversi dar loro la prima palma e la più vera gloria delle grandezze romane. Conciossiachè, chi anderà bene esaminando, troverà che questa età prestò i più nobili e i più veri esempi, che alcuna altra, della vera virtù; sicchè non pur avanzarono i suoi medesimi, ma tutti gli altri de' stranieri ancora. Perocchè fu il valor militare che fiori ne' cittadini romani di questa età, accompagnato da altre eccellentissime virtù, e sopra tutto da una grandissima carità verso la Patria per la sua grandezza e prosperità, non per la propria gloria: così furono da loro disprezzati i pericoli, che alcuni chiarissimi uomini fecero di sè stessi e della lor vita quasi sacrificio per la salute della Patria; tra' quali oggidì ancora gli esempi di Curzio e delli due Deci sono fra gli altri molto famosi. Il dispregio, poi, delle ricchezze a quei tempi abitava negli animi generosi di quei capitani insieme col dispregio de' pericoli; sicchè erano vincitori non pur de' nemici, ma di sè medesimi: cose tanto laudate e ammirate in Quinzio Cincinnato, in Fabrizio, in Paolo Emilio.

Ma ne' fatti di guerra, quanti riuscirono grandi e famosi, e degni di quelle laudi che dar si convengono ad eccellente capitano? Chi considera come fussero maneggiate

[1] Pare che qui l'autore usasse di porre il pronome *lei* fra il nome e l'articolo, come i Toscani usarono de' pronomi *costui, colui*, volendo forse evitare lo scorretto modo *di lei*.

l'imprese nelle quali s'adoperarono i due Papiri, padre e figliuolo, contra i Sanniti; quali fussero le forze de'nemici vinti; quanto frutto se ne partorisse della loro vittoria; confessarà che il merito di questi non sia stato a niun altro secondo, nè in quelli nè in altri de' seguenti tempi. Ebbe quest' età a sostenere più volte l' empito de' Galli, così potenti e così acerbi nemici de'Romani, da'quali fu assalita e posta in pericolo l' istessa città di Roma; per la cui liberazione divenne il nome di Furio Camillo così illustre e così famoso. Ma non fu questa a quei tempi sola occasione di far prova dell'armi romane con le francesi; poichè Quinto Servilio Ala e Q. Fabio ebbero a sostenerle, quando ritornati i Galli più che prima potenti molto presso la città di Roma, per opera di quelli chiari capitani ne riusci vano ogni loro ardire. Congiurarono in questa stessa età più volte insieme diversi popoli d' Italia contra la città di Roma; la quale quanto più s' andava facendo a' vicini formidabile, tanto un comune timore gli armava tutti contra di quella: e nondimeno, non pur in questi pericoli si mostrò intrepida, ma riportando sempre alcuna vittoria contra que' popoli da' quali era infestata, andava crescendo con l' altrui ruina. Furono per queste cause da' medesimi Italiani chiamate in essa l'armi forestiere, e ricevuto Pirro in Italia perchè facesse la guerra a' Romani: la quale quanto sia stata difficile, la fama e l'eccellenza del capitano vinto basta a dimostrarlo, essendo stato da Annibale dato a Pirro tra tutti i capitani il primo onore ne' fatti di guerra. E chi vuole le molte laudi de' capitani di questa età in poche parole comprendere, dica che Livio, versatissimo nelle cose romane, attribuì tanto alli capitani di questa età, che gli stimò non pur pari ma superiori ad Alessandro Magno; tenendo per fermo, che se Alessandro, dopo vinto Dario, si fusse vôlto in Italia, trovando l' incontro dell' armi romane comandate da Fabio Massimo, Valerio Corvino, Papirio Cursore, Tito Manlio, averebbe perduto la gloria acquistata nell' imprese della Persia.

Ma, sopra tutto, è degno di considerazione, che in questa età rimanesse veramente la città di Roma fermata e stabilita con più certi e utilissimi ordini nelle cose civili e nelle

militari, con le quali lungo tempo dappoi si resse, e con la cui virtù principalmente potè pervenire al colmo di tanta grandezza. Grandi furono in Roma i premii alla virtù militare, e con gli stimoli della gloria fu molto eccitata la virtù di quelli cittadini ad imprendere grandissime cose ed a soffrirne d'asprissime. Fu il trionfo di grande ornamento e di gloria a' vittoriosi capitani; e questo fu la prima volta ritrovato ed usato per onorare Postumio console, per la vittoria riportata de'Sabini. Le prime statue equestri furono similmente invenzione di questa età, concesse a' consoli che superarono in battaglia i Latini: in questa furono prima usate le corone murali [1] e le civili, perchè in ogni persona fusse luogo e premio alla virtù. Lo svernare de' soldati alla campagna e sotto li padiglioni, cominciossi da'Romani a metter in uso in questa età: cosa che riuscì poi tanto utile e necessaria nell' altre, per le maggiori e più lontane imprese. Qual cosa apportò alla città di Roma maggior beneficio nelle occasioni de' maggiori e più gravi pericoli, che l'autorità del dettatore; magistrato di riverenda maestà, e che tante volte riuscì vero e unico rimedio, per sostenere nella fortuna men prospera le cose abbattute de'Romani? Questo fu la prima volta creato in Roma per resistere alla forza di quaranta popoli latini collegati insieme contra'Romani, contra i quali fu dichiarato Postumio primo dettatore. Ma l'osservanza degli ordini militari quanto fusse riverenda e inviolabile presso i capitani di questa età, lo ponno dimostrare li famosissimi esempi della severità di Postumio e di Manlio Torquato contra gl' istessi suoi figliuoli, ne' quali l'inosservanza de' comandamenti del capitano, benchè accompagnata da nobile ardire e da felici successi, fu con pena capitale castigata. E come fu questa età in perpetue guerre occupata, perchè sempre ne erano di nuovo suscitate da' medesimi popoli del Lazio e della Toscana, benchè più volte vinti, così a questa principalmente si deve attribuire quella fortezza e virtù d' animo, e quella disciplina militare, per la quale riu-

[1] Le corone *murali* erano quelle che si davano dagli imperatori a colui che, valorosamente combattendo, primo si cacciava negli accampamenti e nelle città nemiche. — (Vedi *Livio*, lib. VI, 20; X, 46.)

scirono sopra tutte l'altre nazioni eccellenti e potenti i Romani: perocchè, questo continuo esercizio dell'armi per il corso di tanti anni, assuefece in modo la città alle cose militari, che a quelli che seguirono dappoi, non solo fu più facile il camminare per le vestigie di questi primi, ma quasi anco necessario per la conservazione della città; la quale, lungamente assuefatta a' travagli e alle occupazioni della guerra, non sapeva nè poteva senza interno incomodo e disordine sopportare l'ozio.

Ma, per certo, negli ordini delle cose civili non poca laude parimente si deve a questa stessa età. Perocchè, lasciando di considerare molte leggi e instituti particolari, le leggi famosissime appresso i Romani delle dodici Tavole, fatte nel decemvirato d'Appio Claudio e de'suoi collega, con le quali poi principalmente si resse la città di Roma, furono instituite dalla prudenza e diligenza degli uomini di questa età, togliendo con singolar industria diverse cose da' Greci, presso a' quali, più che ad altra nazione, fiorivano allora tutte le dottrine e tutte l'arti più nobili. Maraviglioso fu, presso alle altre cose, e di singolar prudenza il consiglio preso di donare a' popoli latini la cittadinanza di Roma; perocchè da questa ne ricevè la città notabilissimo augumento e stabilimento del suo imperio: conciossiachè, non pur si liberò per sempre dalli travagli che pel corso di quattrocento anni avea avuto dall'armi di questi popoli spesso soggiogati e spesso ribellatisi dal nome romano, che con la forza non si potevano tenere in obbedienza, ma ne ricevè da loro, poichè con vincolo di questo beneficio furono tanto legati e con le medesime cose romane interessati, grandissimo aiuto alle tante guerre ch'ebbe ne' seguenti tempi a fare il popolo romano.

L'uso delle colonie riuscì anco alla grandezza e sicurtà dell'imperio di Roma di segnalatissimo beneficio; perocchè potè più volte servire per alleggerire la città dal troppo numero di cittadini aggravata, ed al tenere in fede gli altri popoli che s'andavano riducendo sotto l'imperio romano. E tale uso delle colonie, tuttochè avesse avuto certo suo debole principio con quelli che da Romulo furono mandati ad abitar

la città di Fidene, però si vede che in questa seconda età fu più volte e con più certo ordine introdotto e confermato; talchè, avendo l'isperienza di questi dimostrato agli altri che seguirono, l'utile che da tale instituto ne nasceva, fu poi per ogni tempo questo costume seguito dal popolo romano.

È ancora grande argomento della prudenza civile de'cittadini di questa età, che quantunque in essa si fussero suscitate tante volte importanti sollevazioni civili e tanti dispiaceri nati tra la plebe e la nobiltà; e tuttochè fusse più difficile tenere in ubbidienza quel popolo, il quale per ispazio di cento anni dopo la cacciata de' re aveva continuato a servire nelle guerre la Repubblica senza riceverne alcuno stipendio; nondimeno si potè sempre tenere in ubbidienza, e ridurre ogni discordia alla quiete senza alcun spargimento di sangue civile: come poi successe nella terza età, nella quale da' piccioli rumori se ne suscitorno di grandissimi; sicchè, avendo le guerre civili, o almeno le dissensioni e lo studio delle parti, continuato negli animi de' cittadini per spazio di circa cinquanta anni dalla dettatura di Silla sino alla dettatura di Cesare, ne seguì finalmente la total ruina della Repubblica.

Presta ancora grande saggio della perfezione degli ordini e della virtù della città di Roma di questi tempi, il vedere che ella due volte abbia saputo scuotersi dalla servitù, prima de' re e poi de' decemviri: il che non seppe fare la terza età; che caduta una volta sotto la signoria di Silla, benchè egli stesso, deponendo la tanta autorità che gli era stata concessa, lasciasse la città in libertà, continuò però nello studio delle fazioni, che poco appresso la condusse senza alcun rimedio sotto la più espressa tirannide di Cesare. E, per certo, grande fu per tutto il tempo di questa seconda età lo studio e il desiderio della libertà, per lo quale ogni altro rispetto era manco stimato; in modo che Bruto non perdonò alla vita dello stesso figliuolo, [1] per sospetto preso che egli avesse tenuto mano con li Tarquini in pregiudicio della libertà; e tutto il popolo romano condannò alla

[1] Cioè dei figliuoli, ch' erano due.

morte Manlio Capitolino, salvatore del Campidoglio e della città di Roma, per avere avute le sue operazioni sospette di macchinazione di tirannide.

Dimostrarono ancora la sua costanza e generosità quelli che si ritrovarono ne' tempi più difficili di questa seconda età, quando, dopo aver veduta la città di Roma arsa e distrutta da' Francesi, non volsero però abbandonarla per andare ad abitare a Veio, come pareva che consigliasse l'abbattuta fortuna e la condizione di quei tempi; ma sostennero vive a cose maggiori le loro speranze: le quali, se allora abbandonate avessero, ne rimaneva forse spento il nome e quella grandezza romana che a lei prometteva il felicissimo genio della città di Roma. Onde, chi va ben considerando l'operazioni e i fatti di quei cittadini romani che in questa seconda età sono celebrati, potrà con ragione istimarli degni d'una somma laude; sicchè, per farli nel cospetto del mondo e nella memoria degli uomini più illustri, e le cose da loro fatte uguali all'imprese che fece poi la terza età, pare che altro non si possa loro desiderare che l'avere avuto occasione di travagliare, come questi fecero, in cose maggiori. Ma, all'incontro, i fatti di quelli restano maggiormente commendati per l'integrità de' costumi, per la carità verso la Patria e per altre nobili loro virtù: dove, in questi ultimi, lo splendore delle cose felicemente da loro fatte in guerra, restò molte volte oscurato dalla macchia d'altri vizi, d'ambizione, d'avarizia, d'immoderato lusso; alle quali cose fu la terza età in modo soggetta, che la condussero, nel colmo delle maggiori sue grandezze e prosperità, all'ultimo precipizio e ruina.

Ma, prima che si dia questa sentenza, giusta cosa è l'udire ciò che a loro favore portar vogliano quegli prestantissimi Romani, i quali con la fama e grido de' loro stupendi fatti hanno empito il mondo, per tutti i paesi e per tutte l'età, di gloria e di meraviglia della grandezza della Repubblica romana. E quanto fu più breve il tempo nel quale fu quella suprema monarchia fondata e stabilita, tanto si prende maggior argomento della generosità e valore di quegli uomini che ardirono d'imprender tante imprese, e le seppero con-

durre a buon fine: perchè, la prima volta che portarono i Romani l'armi fuori d'Italia, fu per occasione della guerra cartaginese; nella quale, tra l'altre, fu cosa degna di stupore, non che di somma laude, che essendo i Romani fin allora stati inesperti nell'esercizio delle cose del mare, sì presto ne appresero quella disciplina, che in più battaglie riuscirono vincitori de' Cartaginesi, che per sì lungo tempo addietro avevano fatto delle cose marinaresche particolar professione, e per apparato navale tenevano il primo luogo sopra tutte le nazioni.

Ma da qual cosa prendere si può saggio maggiore dell'eccellente disciplina militare de' Romani e della loro invitta virtù, che dalle prove fatte nella seconda guerra cartaginese, nella quale ad uno stesso tempo potero mantener tanti eserciti nell'Italia, nella Sicilia, nella Spagna, nella Grecia? E pur una sola città di Roma, con i suoi propri cittadini e delle sue colonie d'Italia, potè tenere a tutti somministrati capitani e soldati; e in tanto numero, che nel solo fatto d'arme di Canne combatterono oltre ad ottantamila uomini dell'esercito romano. All'incontro, Cartagine, benchè fusse il suo dominio grande e di molte forze, poichè ebbe avuto nella Spagna alcune rotte da'Romani, se volse difendere l'Africa, anzi la stessa città di Cartagine, capo dell'imperio, fu costretta di richiamare quel capitano e quelli soldati ch'aveva in Italia. I Romani, tre volte vinti da Annibale in battaglia campale, ripreso nuovo ardire e nuove forze, voltarono sempre il viso alla fortuna, e finalmente se la resero amica, e quasi ubbidiente alla loro virtù: ma i Cartaginesi, superati una volta in battaglia da Scipione presso a Zama, cederono, e s'umiliarono alla potenza de' Romani. Ma l'ultima guerra Punica, come in breve tempo e con minore fatica e pericolo terminò che le altre due precedenti, così apportò a'Romani maggior gloria e maggiore sicurtà: però che, quasi il nome solo dell'armi formidabili de'Romani fu bastante ad impor fine a quella guerra; e l'ultima ruina di Cartagine, che ne seguì, assicurò per sempre la Repubblica di Roma dalla fede poco sincera de' Cartaginesi. Ma in questi stessi tempi, altri grandi e nobili fatti di guerra intrapresi

furono con grande ardore e con felicissimi auspicii: la guerra contra Filippo in Macedonia, ed in Asia contra Antioco, che illustrarono assai l'armi romane e allargarono in più lontane regioni i confini dell'imperio. Fu, nelle guerre con Cartaginesi, che durarono fra tutte tre per lo spazio di quarantatrè anni, combattuto con varia fortuna, e alcuna volta più per la salute che per la gloria: ma in questo mostrò il popolo romano non pur la potenza delle sue forze, ma la generosità dell' animo, avendo presa l' una per vendicarsi delle ingiurie ricevute da Filippo ne'soccorsi prestati ad Annibale; e l' altra, per conservare nella sua libertà alcune città dell' Asia, antiche colonie della Grecia, dall' ingiuste oppressioni d' Antioco. E se sarà detto, queste tante imprese esser state fatte con le forze dell' Italia, nel soggiogare della quale come sia stata la prima e principal difficoltà, così a quella età dalla quale pare che ciò s' abbia massimamente a riconoscere, si debba la prima e la più vera laude; ciò ancora, così concedendosi, si converrà d' aggiungere, che di questa stessa laude non poca parte a questa ultima età si deve: poichè, non prima furono all' imperio romano fatti soggetti gl' Insubri e i Liguri, che dopo finita la seconda guerra cartaginese, essendo stati domati quelli da Marcello e questi da Quinto Fulvio; i quali tanto ne acquistarono in ciò gloria maggiore, quanto che queste sono molto nobili parti d' Italia; e quanto ancora, che il paese degl'Insubri era posseduto da'Galli, in quelle parti allora molto potenti; e la Liguria era abitata da popoli molto fieri e bellicosi.

Queste, dunque, non sono cose in ogni parte così grandi e così gloriose, che si lasciano addietro tutte l'altre che, fatte in altri tempi e da altri uomini, potessero prima aversi acquistato qualche fama? Nondimeno, come si passa ancora più innanzi in questa stessa età di Roma, altri fatti e così grandi e meravigliosi s' appresentano alla memoria, che il loro splendore oscura la gloria di quelli medesimi Romani, i quali al paragone dell' altre nazioni ne avevano acquistato chiarissimo grido. Perocchè, spenta che fu la città di Cartagine, con la quale avea sì lungamente guerreggiato la città di Roma, e spesso con molto varia fortuna della guerra; e assi-

curati per sempre quelli pericoli e travagli; non restando alcun altro potentato che potesse per sè dare giusto contrappeso alla potenza de' Romani, camminarono con così gran passo alla monarchia, che nello spazio di cento anni che seguirono appresso, fino alla dettatura di Cesare, stesero quasi per ogni parte della terra i confini dell'imperio romano. Grande, tra l'altre, fu la guerra presa contra Mitridate, con nome di voler difendere Nicomede e Ariobarzane amici del popolo romano; ma in effetto, per opporsi a' vasti pensieri di lui, con i quali aspirando al dominio di tutta l'Asia e dell'Europa ancora, era fatto formidabile agl' istessi Romani: i quali, tutto che avessero a regger con questo così potente nemico, che potè porre insieme in questa guerra un esercito di dugentomila uomini e cinquantamila cavalli, e un' armata di trecento legni, la terminarono, non pur con sconfitta di Mitridate, ma col prendere occasione d'altre vittorie in lontanissime regioni; conciossiachè furono mosse l'armi fino nella Armenia contra Tigrane, perchè avesse favorito Mitridate e salvatolo nel suo regno, quando era cacciato da' Romani. E si trova, chi osserva l'istorie delle cose romane, veramente occasione [1] di prendere gran meraviglia, che quantunque i suoi capitani ed eserciti siano stati molte volte vinti in battaglia, sono però i Romani in tutte le guerre, se si risguarda all'ultimo fine di esse, riusciti vincitori.

Ma, particolarmente, le cose fatte negli ultimi anni di questa età avanzano, per certo, tutto ciò che prima pareva che cader potesse anco nel concetto degli uomini, per fermare alla Repubblica un altissimo e fortunatissimo stato. E, per tacer di tante altre benchè chiarissime vittorie e trionfi, chi può non ammirare i gran fatti di Pompeo e di Cesare? la celerità di quello nel fornir molte guerre, e la sua gran fortuna, e massimamente nel soggiogare in brevissimo tempo molte provincie dell'oriente? e la costanza e fortezza di questo dimostrata in tante battaglie, e nel por freno a tante nazioni indomite dell'occidente? onde d'ambidue questi si legge, che ognuno d'essi oltre ad ottocento città sottopo-

[1] La prima edizione, da me seguita, ha: *con occasione*, e ben si vede che quel *con* è superfluo.

nessero all' imperio romano; onde, al paro di questi chiarissimi lumi, rimase oscurata la gloria e la memoria di tutta l' antichità.

Quale sentenza, dunque, converrassi dare in questa così dubbiosa causa, nella quale d' ogni parte tante appariscono le ragioni? Grande opera è, per certo, il dare alle cose principio, le quali aumentate poi sogliono, per l' ordinario, riuscire più facili; e nondimeno, d' altra parte, secondo quella nota sentenza, non minor laude attribuire si suole a quelli che le cose principiate accrescono e le acquistate conservano, che a quelli che ne sono stati i primi autori: ma nè questi nè quelli, però, toccano l' ultima mêta; alla quale più propriamente pare che dir si possa che solo quelli arrivino, li quali le cose principiate e già accresciute conducono al colmo di quella maggior perfezione, della quale è quella tal cosa capace, o alla quale si può conoscere, misurandola con i suoi particolari rispetti, che giunger possa. E questi termini si trovano quasi in tutte le cose fabbricate dall' umana industria; cioè principio, accrescimento e perfezione: dopo le quali seguono appresso altre due; cioè declinazione ed interito, delle quali ora qui non parliamo. Negl' imperii particolarmente, assai chiaro questi stati diversi osservar si ponno. In questi, dunque, s' adoperarono i cittadini romani in ciascuna delle tre età di sopra considerate, con tanta loro laude, e con tanto comodo della città, che pare che ciascuna d' esse possa vendicarsi la prima palma e la principal gloria delli tanti onori e grandezze romane. Si potrà, dunque, dire che alla produzione di alcuna cosa, quantunque più cause concorrino, non però tutte nel medesimo modo ciò fanno; nè sono tutte d' uguali dignità in sè stesse, o d'uguale forza per la constituzione di quell' opera. Così, nella fondazione della monarchia di Roma, concorsero senza dubbio i fondatori della città, da' quali ricevè ella i primi quasi alimenti, che tanto le giovarono a render quel corpo robusto ed atto al sostenere il peso d' un grandissimo imperio: quelli ancora che appresso successero, che di milizia, di dominio, di buon ordine e per la guerra e per la pace, grandemente l'accrebbero, e la disposero soggetto capace di cose maggiori, ne

hanno la sua parte: e, all'ultimo, quelli che con tante e così segnalate vittorie, quasi che con le proprie mani, la collocarono nel colmo della maggiore sua potenza e dignità.

Ma in questa connumerazione di cose, che altro si può dire, se non che questa ultima età, che per sua opera particolarmente, e per le sue fatiche, vide la Repubblica quasi sedere nel trono della sua maestà, si vendicò con ragione la maggior parte di questo merito e di questa gloria? perocchè, come cagione più prossima, sia concorsa alla fondazione e stabilimento di quello stato nella città, nel quale essa si trovò nella sua maggior eccellenza e gloria presso tutte le nazioni. È vero che chi con altro rispetto vorrà considerare più la necessità che la dignità della cosa, potrà per avventura farne diverso giudicio: conciossiachè, certa cosa è, che se la città di Roma non era fondata da Romulo, e dagli altri re ne' suoi principii mantenuta contra gl' insulti de' vicini; e se poi non era il Campidoglio salvato da' Galli; se non erano ributtate le tante congiure de' popoli d' Italia fatte contra la sua nascente grandezza; non averebbono potuto aver luogo le vittorie e i trionfi delli Scipioni, di Marcello, di Fabrizio, di Metello, di Pompeo, di Cesare e di tanti altri, che quelle cose conseguirono con le forze della città, già con felicissimi auspicii principiata, e con molta industria e valore molto accresciuta. Ma, come nelle cose naturali avvenir suole, che l'aumento d' esse, quasi tramutando quella prima forma [1] fa che ella resti corrotta, sicchè in quel soggetto, già ad altro stato ridotto, poco conto si tenga delle cose precedenti; così, in queste formate dall' industria degli uomini, come alla prima forma più rozza un' altra ne sopravviene che quel soggetto rende più eccellente e perfetto, non è chi della prima tenga conto, o quella consideri con pensiero di laudarla o d' imitarla. Così nelle arti più nobili avvenir veggiamo, pittura, scoltura, architettura, e in ciascun' altra; che essendo di tempo in tempo andate acquistando perfezione, quelli sono in essa più laudati che ne sono riusciti più eccellenti maestri; sicchè la lor laude particolare è andata del pari con la perfezione che

[1] L' edizione Senese ha: *tramutando nella prima forma*, dov' è stranamente guastata la prima edizione.

essi con la loro industria hanno potuto recare a quell' arte, nella quale si sono con molto studio e giudicio adoperati. Fu laudata la povertà di Cincinnato, e d'alcuni altri di quelli capitani che chiamati furono dall'aratro alli consolati e alle dettature, perchè alla condizione di quelle cose e di quella città aveano certa proporzione; ma con le grandezze alle quali pervenne poi la città di Roma, ebbe maggiore simiglianza la magnificenza di Crasso e di Lucullo.

Pare, dunque, che non possa nè anco farsi giusto paragone di queste età insieme; perocchè, come sono state tra sè assai diverse, così convenivano loro pensieri, studi, esercizi diversi: le quali cose se pur aveano insieme alcuna conformità, erano più tosto per certa simiglianza e figura, o più tosto disposizione di quelle prime ancora deboli operazioni, a quelle altre maggiori e più nobili. E come in ogni uomo particolare avvenir suole, che le medesime cose non siano proporzionate nè proprie a tutte le età, ma a diverse si vadano cose diverse accomodando; ma ben l'una all'altra subordinate, sicchè siano gli esercizi e i medesimi e diversi, perchè ad una stessa mira e ad uno stesso fine siano accomodate; ma altrimenti però, mentre è fanciullo, mentre è giovinetto e mentre è uomo esercitato: così nella città, e appunto nel caso che trattiamo, le medesime cose non si convenivano alla seconda età, ch' erano proprie della prima; nè la seconda poteva far quelle ch' erano alla terza più perfetta riserbate; nè la terza sarebbe laudata, se non avesse fatto più di ciò che fece la prima e la seconda.

Onde, per conclusione di questo Discorso, si potrà dire che il felice genio della città di Roma producesse uomini con virtù e pensieri bene proporzionati a ciascun suo stato, e molto eccellenti per quello che portava ciascuna età e condizione della città: chè, se quelli primi avessero voluto troppo affrettarsi per più presto aggrandire ed illustrare la città, poteva loro avvenire che avessero anzi disordinati sè stessi, e, col farsi molti nemici, accrescersi[1] difficoltà a conseguire quelle cose che, meglio maturate, riuscirono poi più

[1] Così la prima edizione; ma deve leggersi *accresciutasi*, dovendo dipendere da *avessero*.

sicure e più facili; e se, parimente, li secondi avessero voluto abbracciare imprese sproporzionate alle loro forze, e uscire con l' armi d' Italia prima che in essa si fusse la potenza romana confermata, ciò poteva più tosto tornare a corruzione che a perfezione della Repubblica. Hanno, però, e i primi e i secondi a stimarsi degnissimi di laude; cioè di quella laude che dalle cose convenienti e proporzionate a quell'età e stato della città, nella quale nacquero, poteva loro venire. Ma perchè quanto la causa agente s'adopera intorno a soggetto più nobile e più perfetto, tanto ne riesce l' opera più eccellente e perfetta; quindi è, che avendo i cittadini della terza età avuta occasione d' adoperarsi in cose maggiori, perchè ritrovarono la città già molto grande e molto potente, il parto della loro industria e fatica è riuscito più nobile, e alla Repubblica hanno arrecato quella somma laude, oltre la quale niuno pretender può cose maggiori.

Discorso XI.

Come l' imperio romano, caduto spesso in persone scellerate e vili, abbia potuto per lunga serie d' imperatori conservarsi; e per quali cagioni rimanesse finalmente distrutto.

Tra tutte le nostre umane operazioni, come sono degnissime e nobilissime le signorie e gl' imperii, per li quali viene l' uomo a soprastare agli altri uomini, ed a reggerli con certa sembianza del governo dell' universo, retto e governato da Dio ottimo massimo; così, tra tutte le signorie e gl' imperii che mai furono, grandemente fu riguardevole e in sommo pregio e riverenza presso tutte le nazioni l' impero romano, il quale così largamente si stese, che si può quasi con quel poeta dire, che i medesimi fussero i confini di quella città e del mondo, per quelle parti che agli antichi furono manifeste. Il che si può ancora da ciò comprendere, che avendo Costantino Magno imperatore diviso fra' tre suoi figliuoli gli Stati dell' imperio; Costantino il maggiore, a cui erano per la terza parte toccate le provincie della Spagna, della Francia, della maggior parte della Germania, con l'isole

d' Inghilterra e di Scozia (delle quali regioni sono oggidì costituiti tanti nobilissimi e potentissimi regni), mosse l'armi a Costantino suo fratello, a cui erano toccati altri paesi, per aggiustarsi di ciò in che stimava essere stato fatto disuguale dal padre. Ora, questa sì stupenda macchina, costrutta in lungo corso d'anni con molta virtù e con molte fatiche di tanti uomini valorosi, convenne finalmente correre la sorte comune alle cose umane, cioè di dissolversi e andar a terra; e con la sua ruina si tirò dietro grandissime rivoluzioni di cose. Quindi si viddero tante nobili città ruinate; ad alcune altre dato principio, che riuscirono poi nobilissime; le regioni intere, cacciati gli antichi, occupate da nuovi abitatori; nuovi costumi, nuove leggi, nuova lingua, nuovi abiti introdursi; e l'Italia, che era stata sede di così grande imperio, rimaner soggetta a mutazioni maggiori, e a più gravi calamità, delle altre provincie.

Queste cose, dunque, come e da quali cause principalmente avvenissero, per quel desiderio che ha naturalmente l'uomo di sapere, doverà esser non ingrata fatica lo andar investigando. Conciossiacosachè, non basta per acquetare il nostro intelletto quella ragione generale, che tutte le cose che hanno avuto principio, devono terminare; però che dispone Iddio soavemente tutte le cose, e permette che con le sue cause ordinarie e naturali e più prossime si governi questo mondo inferiore. Hanno gli imperii, come l'altre cose mortali, principio, accrescimento, stato, declinazione e interito, tutte da certe cause ordinate e disposte: e benchè variare si vedono per la varietà di molti accidenti, non è però caso ciò che pare a noi tale, quando non sappiamo penetrare alle più vere cagioni delle cose. Nacque, dunque, l'imperio di Roma nel tempo che quella città era governata con forma di repubblica, avendo quelli suoi primi fondatori cominciato ad allargarle il dominio tra' popoli vicini. Ma durò in questa sua infanzia (per dir così) lungo corso d'anni, fino all'età di quei famosi Scipioni, che le sottomisero la Spagna e l'Africa; ma poi, nelle età seguenti, nelle quali fiorirono Cesare, Pompeo e tanti altri chiari capitani, salì al colmo della sua grandezza e della sua gloria: nè dalla virtù

di questi degenerò Cesare Augusto, benchè fusse mutata la forma del governo, anzi accrebbe anch' egli molto nelle parti dell'Oriente, tra'popoli dell'India e dell'altre esterne regioni, i confini dell' imperio, il quale similmente stabilì con ottimi ordini nelle cose civili e militari. Ma a questo tempo si può dire che si fermasse cotesta monarchia, restando costituita quasi in un trono di suprema maestà, riverita e ubbidita da tutte le nazioni; e in tale stato si conservò per lungo corso di tempo, che fu poco meno che di trecento anni. Nel quale, tuttochè molte e grandissime guerre fussero fatte da tanti imperatori che dominarono in questo tempo, furono però fatte, per lo più, anzi per la conservazione che per l' accrescimento de' confini dell' imperio: conciosiacosachè, non fu quasi alcuna delle nazioni barbare e più lontane, così dell' Oriente come dell'Occidente, la quale non fusse bisogno agl' imperatori romani di vincere e domare molte volte, e ritornarle sotto alla ubbidienza dell' imperio, dal quale s' andavano ribellando. E se pur alcuno con nuovi acquisti in remotissime parti ampliò l' imperio, come fece Traiano tra' popoli della Armenia e dell'India, e alcuno altro in altre regioni e provincie; restò, però, nei medesimi tempi in altre parti per nuove ribellioni diminuito. Ma nel tempo di Galieno, che viene annoverato per il trentesimo quarto tra gl' imperatori romani, cominciò alquanto a declinare la suprema grandezza dell' imperio: conciossiacosachè, quantunque ricevesse i colpi più mortali molti anni dappoi, fino al tempo di Arcadio ed Onorio (che furono più di cento anni dappoi), pare però che, in questo tempo di mezzo, l'imperio costituito quasi nella sua vecchiezza, tuttochè s' andasse sostentando, fatto debole, ma quasi arbore che abbia con lungo tempo ben fermate fino al profondo le sue radici, non poteva facilmente essere svelto. Onde, benchè più volte fusse da eserciti di diverse nazioni gagliardamente scosso, potè nondimeno rifarsi e sostentarsi in piedi.

Tale, dunque, fu il corso dell'imperio romano; nel quale più cose si ci offeriscono degne di molta meraviglia, e c'invitano a cercarne la vera cagione. Perocchè, da una parte, grande e meravigliosa cosa pare che un imperio ridotto a

tanto colmo di grandezza, cominciato una volta a declinare, così presto sia corso al suo fine e al precipizio; non essendo nel mondo altro potentato rimaso, il quale non pur potesse dar contrappeso alla potenza di quello, ma che a quello non ubbedisse, soggiogato dagli eserciti romani; ed avendo tanto numero di soldati per la sua difesa, desiderosi, per conservare a sè stessi molti utili e privilegi, della conservazione d'esso imperio.

Ma, d'altra parte, chi si volge a considerare in quanti uomini di somma viltà e scelleratezza pervenisse questo sì grande imperio, potrà con molta ragione restarne con l'animo tutto sospeso; desideroso di conoscere, come cosa si violenta potesse durare per corso di tante età; e come un dominio retto da principi tiranni, abbia potuto passare di mano in mano per la serie di tanti imperatori, chè fin a cinquecento ne sono annoverati da Cesare ad Arcadio ed Onorio: al quale tempo cominciò manifestamente a cadere l'imperio di Roma, con la presa di quella città, e con la ruina d'Italia ed altre provincie dell'imperio. E pur si vede che la monarchia di Persia, che tra gli antichi regni fu di tanta stima, per essere caduta in potere di principi dati all'ozio ed alle delizie, convenne ruinare molto presto, portata dalla virtù d'Alessandro ad altra nazione: di che, per l'istessa cagione, se ne sono veduti ne' principati quasi d'ogni età, molti esempi. Dicasi, dunque, che per sostenere questa violenza, grandemente giovò un'altra violenza: tanta è la forza dell'unione nelle cose simiglianti. Così, i corrotti costumi del popolo e de' soldati romani furono d'aiuto per mantenere lo stato e la potenza a questi principi tiranni: conciossiacosachè, vivendosi[1] in Roma con somma licenza, e con molti trattenimenti di giuochi e di spettacoli pubblici, fatti dagli imperatori: nelle quali cose quelli appunto che furono[2] più sommersi ne' vizi, si mostrarono più splendidi; come fu Caligola e Nerone, che non pur i soliti giuochi di caccia e di commedie fecero rappresentare più spesso e con maggior apparato dell'ordinario, ma ve ne introdussero di nuovi; battaglie na-

[1] Così le edizioni. Il senso rimane sospeso.
[2] La prima edizione ha in modo scorretto: *gli furono.*

vali, carri tirati da camelli e da leofanti, é così fatte cose; ed a' soldati permisero ogni insolenza: onde non era chi curasse di mutare stato; anzi i soldati pretoriani, godendo alle stanze vicine alla città molti utili e privilegi, curavano poco d'esser comandati da signori generosi; e quando pur questi tali prencipi venivano loro a tedio, gli levavano la vita, gridando un altro imperatore, e ricevendo dal nuovo prencipe molti doni, quasi in premio della loro scelerità: e a tale passò il disordine, che fu alcuna volta da'soldati posto all'incanto, e per poco prezzo venduto l'imperio del mondo; come avvenne al tempo di Didio Giuliano.

Nè l'autorità del senato era sufficente a correggere questi così gravi inconvenienti; sì perchè, già conculcata dalla forza, era fatta molto debole; come ancora perchè in quegli animi era già mancata l'antica generosità romana. Onde, avendosi pur il senato proposto, dopo la morte di Caligola, di liberare la città e l'imperio da quella tirannide, tornandola nel primo governo, non seppe poi dimostrare alcuna costanza; anzi, abbattuto dal timore, tosto si sottomise all' ubbidienza di Claudio della stirpe de'Cesari, e l'accettò per imperatore, come prima era il medesimo stato gridato dalle compagnie de' soldati pretoriani: il che dappoi avvenne in molti altri imperatori, restando dal senato confirmati quelli che erano fatti dall' esercito. La qual licenza fu da'medesimi soldati diversamente usata; perocchè pretendevano le compagnie pretorie, e quell' esercito ove si ritrovasse l'imperatore a tempo della sua morte, d'aver particolar privilegio di eleggere il successore: nondimeno, così spesso avvenne che da altri eserciti ancora che erano in diverse provincie dell' imperio, fussero gridati gl' imperatori, che al tempo di Galieno, volendo tutti usurparsi questa autorità, trovasi fin trentadue ad uno stesso tempo aver usato il nome e titolo d'imperatori romani. Onde, pare che con verità si possa dire, che l'imperio romano si sia conservato, non in rispetto all' unità o alla medesima forma del governo, ma solo per quella autorità che ritennero gli eserciti romani di farsi gl' imperatori; a' quali per la loro potenza convenivano ubbedire tutte le provincie, non essendo altra milizia pari

alla romana, sì che potesse resisterle e sottraggersi da quell'imperio.

Ma in ogni cosa fu grandissima quasi per ogni tempo la diversità, poichè a quel sommo grado dell'imperio pervenivasi per vie molto diverse: alcuni per eredità, come Tiberio, Caligola, Nerone, e nelle età seguenti Costantino e Costante, e molti altri; alcuni, benchè pochissimi, per l'elezione del senato; molti, per l'elezione de' medesimi imperatori, i quali vivendo eleggevansi alcuno per compagno e successore nell'imperio, chiamandolo Cesare, e a questo dopo la morte del medesimo imperatore era dato titolo d'imperatore e d'Augusto. Maggiore d'ogni altro fu il numero di quelli che acquistarono l'imperio per lo favore de' soldati: nel che non prevaleva sempre un medesimo, anzi molto diversi rispetti; avendosi riguardo, quando al nascimento e alla parentela che alcuno avesse tenuto con i passati imperatori; quando alla virtù, e ad alcun fatto singolare di guerra; quando a certo favore che, come si sia, s'avevano saputo acquistare i capitani presso i loro eserciti; e quando ad altre così fatte cose: onde ne avvenne che persone non pur di condizione molto diverse, ma anco di diverse nazioni, fussero assunte al supremo grado dell'imperio romano. Traiano e Teodosio furono spagnoli; Probo, Gioviano e Valentiniano ungheri; Diocleziano dalmatino, Caio schiavone; e così alcuni altri. Ma ciò che fa maggiore la diversità, questo imperio, con modi così diversi acquistato, fu anco diversamente amministrato: da alcuni così tirannicamente, che non è così infame e scellerato vizio del quale nella vita di Tiberio, Caligola, Nerone, Commodo, Caracalla, Eliogabalo e altri di quelli imperatori, non se ne trovi infame esempio; ma da alcuni altri fu l'imperio retto con tanta prudenza e con tanta giustizia, che non si potria quasi formare un governo regio più perfetto. E quale eccellente virtù si potè desiderare, per tacere del grande Augusto, in Vespasiano, Tito, Traiano, Adriano, Antonino, Marco Aurelio, Alessandro Severo e altri tali? Onde ne nacque, che essendo i buoni e i cattivi imperatori sparsi per diverse età, quanto perdeva di dignità, d'autorità, di forze quell'imperio per il cattivo governo di quelli

malvagi prencipi, altrettanto ricuperasse per lo valore e per la buona amministrazione di questi altri prencipi buoni e virtuosi. E questa si può addurre per prima cagione, per la quale potesse l'imperio per così lungo corso d'anni conservarsi: poichè, come era un pezzo trascorso innanzi in molti disordini, veniva dalla virtù d'alcun generoso prencipe ritornato verso i suoi principii, e corretti quando uno quando l'altro de' disordini introdotti dalla negligenza e viltà d'altri degli precessori.

Giovò, parimente, a questo l'antica e già confermata consuetudine presso a' Romani de'buoni ordini militari. Onde, tuttochè l'imperio fusse in mano di persone vili, trovando essi nondimeno nelle provincie gli eserciti ordinari già fatti e apparecchiati all' imprese, potero con felici successi, col mezzo de' suoi capitani, amministrare le guerre, e tener acquetate le sollevazioni e ribellioni che del continuo nascevano in così grande imperio. Così Tiberio non pur tornò alla ubbidienza la Francia che se gli era ribellata, ma soggiogò la Comagena e la Cappadocia; e cacciátone quei re, le ridusse in provincie. Nerone cacciò i Parti del regno d'Armenia, e vi pose re Tigrane, constituendolo tributario dell'imperio. Claudio non pur domò la Mauritania, sollevata contra l'imperio, col mezzo de' suoi capitani; ma egli stesso ancora passò coll' esercito in Inghilterra per acquetare le sollevazioni nate nell'isola. E pur non furono questi prencipi stimati per sè stessi d' alcun valore. Queste, dunque, e forse altre simili cause addurre si ponno, perchè potesse questo imperio mantenersi in quella grandezza alla quale era pervenuto.

Ma venendo a ciò che con maggiore curiosità suole essere ricercato, come grandissima cosa per sè stessa e per altre notabili conseguenze; cioè, alle cause della sua declinazione e ruina; a me pare che tre se ne possano principalmente addurre: cioè, la smisurata grandezza di quell'imperio; la dappocaggine e malvagità di molti di quelli che lo amministrarono; e la corruzione de' costumi, fatti molto da quelli diversi, con i quali era stato fondato ed accresciuto. Porta l' imperfezione della nostra umanità, che come la virtù del-

l' uomo non pure è finita e terminata, ma fragile e debole, così si abbia ad adoperare intorno a cose non pur terminate e finite, ma conscritte dentro a certi non molto larghi termini; e altrimenti facendo, va a perdersi in un pelago, donde non sa nè può riuscirne salva. Di che per lasciar gli esempi che di molte altre nostre operazioni addurre si potrebbono, consideriamo solo, per quanto si appartenga a ciò che trattiamo, che la virtù di colui che ha da reggere e comandare agli altri, deve esser molto eccellente.

Dissero alcuni filosofi che un tale deve di tanto avanzare gli altri d' ingegno e di virtù, quanto di dignità e di potenza gli avanza; anzi, che la virtù di lui solo deve contrappesare a quella di tutti gli altri a chi egli comandar vuole. Ma lasciamo queste supreme eccellenze, più desiderabili che possibili a ritrovarsi. Certa cosa è, che il ben reggere un imperio è grandemente difficile; e quanto esso è maggiore, tanto più si accrescono le difficoltà. Onde Licurgo, savissimo legislatore, conoscendo che la quiete della città e la conservazione d' essa per lungo tempo in un medesimo stato, e con una forma di governo, deve essere quel vero fine per lo quale siano ordinate le buone leggi; per propria elezione volse disporre in modo li suoi Spartani e gli ordini di quella repubblica, che ella non avesse molto ad allargare i suoi confini. Ma Roma, all' incontro, come tutte le costituzioni della città e gli esercizi de' cittadini furono principalmente in essa indrizzati ad accrescere il dominio della Repubblica, così non conobbe nè potè goder mai della quiete, non pur dall' armi degli esterni, ma nè anco dalle discordie de' cittadini. Accrebbe ella il suo imperio quasi ad immensi termini, e penetrò con le sue armi all' estreme parti della terra, soggiogando le più lontane e più barbare nazioni; ma, finalmente, non sapendo quasi ove più guerreggiare contra gli esterni, tra sè stessi con lunga e mortale contesa si posero i suoi cittadini ad adoperare l' armi vincitrici delle altre nazioni: e prevalse finalmente la virtù e la buona fortuna de' Cesari, sicchè rimase Augusto solo signore dell' universo; e Tiberio che gli successe, entrò in quieto e pacifico possesso di così grande imperio, nel quale era numero grandissimo

di soldati, esercitati in una perpetua milizia, e per le guerre civili avvezzi a vivere con molta licenza. Erano i maggiori acquisti delle provincie più grandi e più lontane ancora molto recenti, essendo da due soli capitani romani, Pompeo e Cesare, state soggiogate oltre a mille e settecento città, e debellate potentissime nazioni. Onde, per tenere a freno e in ubbidienza tanti popoli indomiti in parti lontanissime dalla sede dell'imperio, era bisogno di tenere a quei presidii numero grande di gente da guerra. Ma questo stesso, che era introdotto per provvedere a quei pericoli, conveniva apportare altri pericoli, per la autorità che già si avevano usurpata gli eserciti, e per la speranza ch' era data a' capitani di potere, col favore de' soldati, facendosi gridare imperatori, pervenire a quella suprema dignità. Però, non potendo un solo uomo, benchè d'eccellentissima virtù, supplire in ogni luogo e provvedere a tante cose di che aveva così grande imperio bisogno, e meno a correggere i disordini che in tanti stati, quasi cattivi umori in membri lontani dal cuore, andavano alla giornata nascendo; conveniva l'imperio essere perpetuamente vessato e dalle nazioni straniere e da' suoi propri soldati: talchè, quasi in niun tempo restò libero da tali travagli e pericoli; nè così presto era posto fine in una parte ad una guerra, che non ne nascesse un'altra: anzi, per lo più, ad un tempo stesso militavano in diverse parti diversi eserciti romani; altri contra le nazioni esterne, ed altri contra sè stessi, per sostenere ciascuno quelli che si avevano eletto per imperatore. Però, Adriano, per rimediare a tanti disordini, i quali stimava egli nascer nell'imperio per la lontananza della persona dell'imperatore e per l'ampiezza de' confini, venne in risoluzione di non voler tenere certa e ferma sede nella città di Roma; ma, spendendo tutto il tempo in perpetui viaggi, visitare ogni parte delli suoi stati, tenere in ubbidienza i sudditi ed i suoi medesimi nel debito ufficio. E conoscendo quanto ciò fusse difficile, e quasi impossibile in tanta ampiezza di confini, deliberò di ristringerli nelle parti dell' Oriente, costituendo il fiume Eufrate per termine dell'imperio, e rimettendo in libertà tutti i popoli delle provincie superiori fino all' India. Li quali essendo da' successori

ritornati[1] sotto all'ubbidienza dell'imperio; e perciò rinnovandosi molte ribellioni e difficoltà, non pure nelle parti più lontane ma nelle più vicine ancora; Costantino Magno, conoscendo di non poter altrimenti dare a questi mali rimedio, che col trasferire più vicina a quelle parti la sede dell'imperio, a ciò s'elesse la città di Bisanzio; la quale, riedificata da lui, prese anco da lui il nome di Costantinopoli. E quindi è, che quel gimnosofista indiano, volendo mostrare al Magno Alessandro, che mentre egli, portato dal desiderio del dominare in lontanissime regioni, erasi cotanto allargato dal suo regno, prestava a quello occasione di sollevarsi contra di lui; fece porre in terra una gran pelle di bue ben dura e secca, sopra le estremità della quale camminando, mostrava che quando una parte calcata cedeva, veniva l'altra ad innalzarsi; e che così avveniva a molti prencipi grandi, che mentre con la loro presenza cercano di tener bassa e quieta una parte delli suoi Stati, gli altri, da'quali si allontanano, s'innalzano e levano contra di loro le corna.

Da ciò ne nacque, che molti degli imperatori, non pure di quelli che erano per sè poco atti a reggere l'imperio, ma de' più savi e più valorosi, conoscendo e confessandosi oppressi dal peso troppo grave di tanta mole, eleggevansi altri che in vita avessero ad esser loro compagni nell'amministrazione, ed in morte successori dell'imperio. Il quale, però, rade volte si trova che da un solo sia stato quietamente posseduto, negando spesso gli eserciti delle provincie più lontane di voler ubbidire a quelli che da altri eserciti erano eletti alla successione dell'imperio, benchè con ogni solennità fussero stati accettati dal senato: come avvenne a Galba, il quale creato imperatore dall'esercito di Spagna, non fu accettato, nè ubbidito dall'esercito di Lamagna; e in molti altri dappoi: talchè alcuna volta non bene sapeasi quale fusse il vero imperatore.

E per certo, in ogni tempo della maggiore grandezza di questo imperio si potè conoscere, non essere la virtù, benchè eccellentissima, di un solo bastante a poter reggerlo, e man-

[1] La prima edizione ha: *li quali essendo da'successori ritornate* etc., che è errore grossolano.

tenerlo in quiete: e fin sotto l'imperio d'Augusto, convenne esso provare molte sollevazioni nate nella Spagna, nella Germania, e nelle parti dell'Oriente tra Sciti e tra'Parti; tuttochè, all' ultimo, con la singolare sua virtù e meravigliosa sua felicità, ridotto l' universo in pace, gli venisse fatto di poter far chiudere quel famoso tempio di Giano; che dappoi rimase sempre aperto, come sempre fu a'suoi successori occasione di travagliare in guerra. Onde, ben si verifica quel detto, esser Roma caduta oppressa dal peso della sua propria grandezza. Ma questa sua ruina fu senza dubbio accelerata dalle male qualità di quegli uomini in potere de' quali pervenne bene spesso questo imperio: però che, per colpa di questi ne nacquero, o certo molto s' accrebbero le cause interne delle corruzioni di quello Stato; poichè, con la loro ignoranza e viltà, con l' avarizia, con la crudeltà, con la libidine ed altri enormi vizi, diedero occasione al disprezzo e all' ingiuria, prime e vere radici delle mutazioni de' governi: conciossiacosachè dal disprezzo prendono i sudditi occasione di ribellarsi, e principalmente i più grandi per ricchezze o per nobiltà; e dall' ingiuria nasce l' odio e il desiderio della mutazione dello stato. E fu maggiore disavventura di questo, per altro, fortunatissimo sopra tutti gli altri imperii, che in quei tempi appunto, ne' quali era maggiore il bisogno di una continuata serie di prencipi prudenti e generosi, per confermare lo Stato ridotto, per virtù del grande Augusto, dalle guerre e da' disordini passati alla quiete e a molti buoni ordini, s' incontrasse dopo di lui in tre pessimi e vilissimi imperatori, Tiberio, Caligola e Nerone; dagli enormi vizi de' quali ne nacquero alle provincie dell' imperio quei sommi mali che dicemmo, dispregio grande di quella benchè suprema dignità, e presso gli esterni e presso i suoi medesimi soldati. Quelli, sollevandosi, procurarono di levarsi dalla loro ubbidienza; questi, per insolenza, lor tolsero l' imperio e la vita. Ne nacque, similmente, odio e desiderio di mutazione nel senato privato della sua autorità, e in quelli particolarmente che erano offesi, o che ritenevano alcuno spirito di generosità. Quindi ne avvenne, che molto presto, cioè in Nerone stesso imperatore, finisse di regnare la prosapia

de'Cesari; e che i soldati, avvezzi sotto tali prencipi ad una somma licenza, si usurpassero l'autorità di farsi gl'imperatori: come fecero in Galba dopo la morte di Nerone, ed in Ottone dopo la morte di Galba, e così in molti altri; essendo alcuna volta la virtù di chi comandava, e la buona fortuna di chi avea a succedere nell'imperio stata bastante di poter farsi il successore, ma non levar totalmente quest' autorità di mano a' soldati; nel favore de' quali molti confidando, aspiravano, benchè con male arti, ad usurparsi l'imperio. Ed in queste contenzioni, conveniva l'imperio rimanere diviso, e molto lacerato e indebolito.

Da questa radice ne nacque un altro disordine, che fu cagione di molti gravissimi mali; cioè la generale corruzione de' costumi in tutti gli ordini della città di Roma. Però che, seguitando, come per lo più si suole, i sudditi l'inclinazioni ed esercizi de'prencipi, cominciarono gli uomini a darsi alla vita oziosa; e la virtù, non nutrita nè mantenuta dal primo, andava sempre più languendo. Onde, come non vi era alcuna arte di ben comandare, così mancava la buona e vera ubbidienza: ciascuno del suo volere faceva legge a sè stesso; onde non era alcuna sorte di brutta ed infame scelerità, dalla quale il rispetto della maestà del prencipe ritenesse i capitani o i soldati: ogni ragione era ridotta nell'armi, e tanto ciascuno ardiva di tentare, quanto la sua potenza gli dava speranza di poter condurre a fine le cose tentate.

Ma tanti e tali erano i vizi che erano andati serpendo negli uomini d'ogni ordine e d'ogni qualità, che'l venire ad annoverare i particolari sarebbe opera di troppo lunga e noiosa fatica. Ma vedesi da questo esempio, a quale stato di dissoluta e incorrigibile licenza fussero in Roma le cose ridotte: che, avendosi Galba eletto per successore nell'imperio Pisone Luciniano, uomo di gran nome per presenza[1] civile e per virtù militare, perchè si credeva che questi pervenendo all'imperio, fusse per correggere i costumi già molto trascorsi de' cittadini e de'soldati, la sua elezione non fu accettata, non pur dall'esercito, ma nè anco dal senato; anzi furono ambidue uccisi, e in luogo di lui assunto all'imperio Ottone

[1] Così le edizioni; pare però che debba dire: *prestanza*.

in Roma, ma dall' esercito di Germania fu nel medesimo tempo gridato imperatore Vitellio: con tanta confusione reggevansi allora le cose dell'imperio. Le quali nell'età seguenti precipitando sempre al peggio, e confermandosi con l'abito cattivo i disordini, qualora cercarono alcuno degli imperatori di correggere l' immoderata licenza de'soldati, ritornandoli all' antica disciplina, furono, benchè buoni e savi prencipi, dagli eserciti ammazzati; come per tale causa avvenne ad Alessandro Severo, a Probo e ad alcuni altri: talchè, a così fatto governo appena poteasi dare alcuna certa forma; poichè, ritenendo in esso i soldati tanta autorità, e facendo e disfacendo secondo i loro appetiti gli imperatori, riteneva sembianza di stato popolare; e nondimeno, poichè gli imperatori comandavano in così ampio dominio con suprema autorità, era formato uno stato di vera monarchia. Non deve, dunque, essere di molta meraviglia, che questo corpo mostruoso dell'imperio romano, composto di parti quasi che incompatibili, e male insieme regolate e proporzionate, sentisse diverse infermità; e finalmente, convenisse più presto dissolversi, di ciò che per altro prometteva la sua tanta grandezza e potenza.

Era ancora nato dalla negligenza e viltà d' alcuni imperatori, che i soldati delle compagnie urbane, che dimoravano presso la città quasi per la custodia della persona del prencipe, che erano i meglio disciplinati ed i più valorosi; tenuti lungamente nell' ozio, aveano in modo gli animi effeminati, e rilassati i corpi dalle fatiche e dagli esercizi militari, che quando alcuno prencipe più valoroso volse venire a farne la prova, si trovò ingannato dalla speranza concetta della pristina virtù di quell' esercito. Onde, avendo già l'imperio ricevute in diverse battaglie gravi perdite e danni, la cosa ne venne a tale (per lasciare molti quasi innumerabili particolari che di ciò si potrebbono addurre), che volendosi difendere gli stati dell' imperio assaliti (come poco appresso si dirà) dalle nazioni settentrionali, fu bisogno di assoldare altri delle medesime nazioni per opporsi all'impeto di quelli: a tanta debolezza di forze, e a tale mancamento di soldati e di disciplina militare era l'imperio ridotto anco prima che

fusse, come fu poi, lacerato e spogliato di molte provincie. Come, dunque, l'imperio romano era al colmo di tanta potenza e grandezza pervenuto per la singolare virtù di quelli primi antichi Romani, e per l'eccellenza e perfezione degli ordini militari; così, poichè, corrotti i buoni costumi, si pose per strada tanto diversa da' suoi primi principii, convenne presto giungere alla ruina: essendo certa e vera regola, che gli Stati crescono e si conservano per le medesime cose onde essi ebbero il loro principio, e per le contrarie si corrompono.

E chi andrà considerando le antiche consuetudini ed operazioni di quelli che posero i primi fondamenti a questo imperio, e a quelle che seguirono poi a tempo degl'imperatori vorrà paragonarle; tanta diversità vi troverà, che ben potrà conoscere la necessità di dover sortire un cotal fine. Prestarono un tempo i capitani e gli eserciti de' Romani esempi notabili di virtù e di eccellente disciplina. E chi è che non laudi e non ammiri il fatto di Tito Manlio, che fece con l'ultimo supplicio castigare il figliuolo vittorioso, perchè avanti il segno fusse uscito a combattere coi nemici? Furono anco notabili i severissimi castighi dati più volte, anco per cause poco gravi, alla inubbidienza[1] de' soldati; le sollevazioni de' quali fin col decimare gli eserciti furono alcuna volta represse. Ma da questi esempi, quanto furono diversi quelli che prestarono dappoi nelle età seguenti molti di coloro che ebbero ad amministrare guerre, e comandare all'armi romane? L'indulgenza de' capitani con gli eserciti, la sfrenata licenza de' soldati, l'autorità e l'ardire ch'essi presero e contra i popoli suddili, e sopra gl' istessi imperatori a chi aveano ad ubbidire, non sono cose mostruose in uno stato bene ordinato? Tanto era presso quelli antichi Romani lo studio delle cose militari, e così frequenti in tutti i cittadini gli esercizi della milizia, che quando la città di Roma non aveva ancora stesi i confini del suo imperio oltre l'Italia, faceva ella eserciti così numerosi, che potè alcuna volta tenere in più parti, ma ad uno stesso tempo, oltre a centomila

[1] Le edizioni: *ubbidienza;* ma deve assolutamente dire *inubbidienza*. Forse è stato male interpretato dagli editori.

persone occupate nell'armi: e nondimeno, a tempo che le sopravvennero le tante calamità e ruine da'Barbari, quando dominava tante provincie e tanti regni, era così spenta l'antica disciplina, che per mancamento di soldati fu bisogno di valersi di gente barbara mercenaria; la quale, alla fine, fatta molto potente, volse unitamente l'armi alla ruina di quell'imperio, per difesa del quale era stata chiamata e stipendiata.

Nè, veramente, attribuir si deve al gran valore de'Goti o d'altri di quei popoli settentrionali, l'aver vinti ed abbattuti gli eserciti romani, stati per tante età insuperabili dall'altre nazioni; ma più tosto alla corruzione de'costumi, alla perdita della buona disciplina, alla discordia ed alla viltà de' capitani e de'soldati di quei tempi. Perocchè, non erano i Francesi gente valorosa e feroce? i quali per superare, fu bisogno a Cesare di venire a tante battaglie, e tante volte, non senza molto pericolo, fare prova della virtù e fortuna de'Romani. Nella Spagna, non fu guerreggiato da' Romani per lo spazio quasi continuo di dugento anni, prima che ben si potesse domarla, e confermarsi nel quieto possesso di essa? I Poloni, i Sassoni, i Bavari ed altri popoli della Germania, quante volte si sollevarono per travagliare gli stati dell'imperio, e furono sempre i loro movimenti repressi? E con molte delle nazioni orientali, e con i Persi principalmente, non ebbe la Repubblica e l'imperio romano per le tante sollevazioni quasi una continua guerra? e benchè alcuna volta provasse la contraria fortuna, tuttavia dalla virtù de'capitani e de'soldati romani fu sempre ristorato il danno e ricuperata la riputazione dell'armi romane; sicchè convennero starsi dentro de'lor confini, e sotto l'ubbidienza dell'imperio. Ma ne'tempi di maggiore bisogno, quando ne ricevè l'imperio da'Barbari così gravi e irreparabili colpi, era nelle parti orientali ridotto a tanta debolezza, per li molti e importanti disordini che erano nel capo e in tutti i membri fatti ormai insanabili, che non fu possente di sostenere l'impeto delle nazioni settentrionali, fiere e bellicose, e già fatte molto potenti; e cominciando a cadere, quando già riteneva poca virtù, non potè più risorgere, come altre volte aveva fatto.

Ora, applicando queste più generali considerazioni ad alcuni particolari avvenimenti di questo imperio, si potrà più chiaramente conoscere la vera origine della sua declinazione. Furono le cose dell'imperio quasi in ogni tempo tenute grandemente travagliate da diversi popoli settentrionali: molti de' quali non mai furono ridotti alla ubbidienza dell'imperio; anzi, d'alcuni di loro fu quasi ad uno stesso tempo conosciuto il nome e provate l'armi. Ma, tra gli altri, per le ruine dell'imperio, e per le tante calamità d'Italia e di molte altre provincie, riuscirono molto chiari e famosi i Goti: de' quali chi considera i principii e i progressi, conviene rimanere meravigliato, e quasi confuso perdere il discorso dell'umana prudenza, considerando come questa gente barbara, e dalle nostre regioni tanto remota e oscura, che oggidì ancora non si conviene della loro origine, senza regno e senza disciplina di milizia, tumultuariamente da principio scendendo ad occupare gli altrui paesi, divenisse presto così potente e formidabile, che vincesse i Romani vincitori del mondo.

E chi averebbe potuto immaginare, che dalle estreme parti del settentrione fussero per uscire nuovi e incogniti popoli a distruggere un imperio di tanta grandezza, al quale stavano soggetti tanti potenti re, e chiarissime e bellicosissime nazioni? È la più comune opinione, che questi uomini distruttori dell'imperio discendessero dalla Scizia d'Europa, tenendo in essa occupate molte ampie regioni, ma tra sè di nome e di abitazioni distinti; chiamandosi altri, che abitavano più verso l'oriente, Ostrogoti; e altri Goti, posti più all'occidente. Ma erano essi stimati nuovi abitatori di quel paese, nel quale fussero prima passati da alcune isole dell'Oceano Sarmatico; e per essere, dopo molte contese avute con popoli loro vicini, rimasti superati, e ancora per avere il paese stretto al loro grandissimo numero, si posero a cercare altra sede e nuove abitazioni.[1] E così, più volte, ma

[1] Pare certo, che i Goti appartenessero alla razza tracica; e ogni sana critica induce a credere, che sieno gli antichi Geti, notissimi nelle istorie romane. Passato il Danubio, si fermarono nelle contrade orientali della Dacia, a un di presso nella provincia che oggi chiamasi Moldavia; dove stettero con varia fortuna, ora sudditi ora ribelli ai Romani. Presero, secondo che dimoravano più vicini alla

sempre in grandissimo numero, passarono nelle provincie dell'imperio, occupando e danneggiando diversi paesi. Alli quali mali, e alle maggiori ruine che sopravvennero dappoi, che non fusse dato conveniente rimedio, ne furono quelle cose d'impedimento, che poco anzi si sono annoverate: però che l'imperio, essendo amplissimo, veniva sempre in diverse parti da diversi movimenti di guerra travagliato; ne' prencipi che comandavano, era poca virtù; e negli eserciti, già avvezzi ad una immoderata licenza, non si trovava più quel valore e antica disciplina.

Quindi avvenne, che quando da principio, tenendo l'imperio Filippo primo di questo nome, ma d'ordine vigesimonono imperatore romano, si fermarono i Goti nella Misia e nella Tracia, non s'andò incontro a queste novità con sforzo e modo tale, che potesse acquetarle, e spegnere le forze ancora poco potenti di quella tumultuaria gente: conciossiacosachè, non essendo fede ne' capitani nè valore ne' soldati, quelli che furono dall'imperatore mandati contra tali nemici, attesero più a' loro propri interessi, che al servizio dell'imperio; onde, Macrino e Decio, mandati l'uno dopo l'altro per capi dell'impresa, si fecero gridar imperatori dall'esercito, avendo prima tenuti i soldati con molta licenza per acquistarsi il lor favore. Onde, quando l'istesso Decio, pervenuto al vero possesso dell'imperio dopo la morte non pur di Macrino ma del medesimo Filippo, venendo alle mani con li Goti, ebbe a far prova delle sue armi per vero desiderio di distruggerli, conobbe quale frutto partorisse il nutrire gli eserciti nelle sedizioni, e rilassarli dalla debita ubbidienza e dall'opre militari: però che fu il suo esercito da' Goti rotto e fugato; ed egli, cercando con la fuga salvarsi, rimase in una palude affogato. E quando, dopo queste perdite, doveva esser l'imperio del successore con nuova riputazione e con recenti forze ristorato, essendo per temerità de'soldati pervenuta questa suprema dignità a Gallo (uomo di molta viltà d'animo, e che era con male arti pervenuto all'impe-

riva del Danubio, o a quella del Mar Nero, dove ella si curva verso oriente, il nome di Visigoti e di Ostrogoti, che suonava Goti occidentali e Goti orientali.

rio), per poter goder in Roma il suo ozio pieno di vizi, si condusse facilmente a fare coi Goti una vergognosa pace, non pur permettendo loro il fermarsi nelle provincie occupate, ma obbligandosi a dar loro ciascun anno certa somma di denari: onde veniva la città di Roma, signora del mondo, ad essere fatta tributaria di gente barbara, presso la quale non era stato fino allora nè dignità dell'imperio, nè ricchezza, nè alcuna gloria militare.

Questo vilissimo accordo diede una grande scossa[1] alla riputazione dell'imperio romano. Onde, nel tempo di Galieno, che pochi anni dopo successe nell'imperio, ne nacquero tanti tumulti e sollevazioni, che appena l'Italia si conservò in ubbidienza; essendosi gli stessi Goti fatti tanto insolenti ed arditi, che, rotta la pace fatta con Gallo, occuparono molte città nella Bitinia e nella Tracia e nella Macedonia. Da' quali prosperi loro successi prendendo animo altri de'medesimi popoli della Gozia che erano rimasi a casa, ove strettamente viveano, mandarono a dimandare stanza nelle provincie dell'imperio all'imperatore Valente: il quale, avendo in lui forza maggiore il timore per l'esempio de'successi di Decio e di Gallo, che l'antica dignità dell'imperio e la generosità de' Romani, si condusse a soddisfare alla loro richiesta, permettendo a questi nuovi abitatori le provincie della Bulgaria e della Servia; lasciando in cotal modo prender piedi ed accrescere le forze alle nazioni settentrionali, che sempre erano state le più nemiche dell'imperio, e dalle quali aveano quegli imperatori ricevute così gravi ingiurie e vergogne. Questa felicità e speranza di cose maggiori eccitò, alquanti anni dappoi, Alarico re de'Goti a dovere con numeroso esercito muoversi dal suo paese verso l'Italia, dimandando che dall'imperatore Onorio gli fusse conceduta stanza nella Francia: di che essendogli prima data intenzione per timore di non potere resistergli, accrescendo ciò il suo ardire e lo sdegno per la ripulsa che ebbe dappoi, fu data occasione a dover sentirsi più gravi mali dal suo furore.

Ma il medesimo imperatore Valente cominciò a sentire

[1] La prima edizione ha: *uno grande scosso.*

il danno di questo suo cattivo consiglio. Perocchè i medesimi Goti, crescendo per la negligenza e viltà d' altri, e cospirando insieme con loro gli Unni, gli Alani ed altri popoli pur settentrionali, fu posto l' assedio alla città di Costantinopoli, e altre nobili città ridotte a sommi pericoli: dalli quali mosso Graziano, s' elesse per compagno nell' imperio Teodosio (persona straniera, essendo di nazione spagnuolo), per la opinione in che era di grandissimo valore. Ma, quantunque contra questi nemici egli facesse nell' armi molte degne prove, e ne riportasse alcune degne vittorie; nondimeno, perchè già s' aveano essi acquistato molta potenza, e reggevansi sotto alla ubbidienza de' suoi valorosissimi signori e capitani, e l' imperio trovavasi tuttavia in altre guerre occupato, fu giudicato ispediente di venir alla pace con Atalarico re de'Goti, conducendo lui, con gran numero de'suoi, alli stipendi dell'imperio, per valersene in altre imprese. Perciocchè, essendo stati i Goti, da alcuni degl' imperatori passati, trattenuti con perpetua paga tra gli altri soldati che servivano all' imperio, e da sè stessi in molte guerre adoperandosi, erano divenuti gente valorosa; e nel campo de' medesimi Romani avevano appresa la loro disciplina, ma non le corruzioni che lo tenevano guasto. Il quale consiglio, come che giovare forse potesse allo stato delle cose presenti, così certa cosa è, essere nell'avvenire riuscito perniciosissimo. Conciossiacosachè per tale pace fu Teodosio sicuro dalle impressioni di questa nazione, mentre egli imperò in compagnia di Graziano, e ancora dappoi che solo tenne l' imperio; per essere egli stato uomo di singolar virtù, e avere con la sua industria rinnovata alquanto ne' soldati l' antica disciplina: ma, ritornando dopo la morte di lui a fiaccarsi le forze dell' imperio, per essere esso pervenuto in due suoi figliuoli Arcadio ed Onorio, rimasi in tenera età successori del padre, e che poi non riuscirono di quella virtù che ricercava la condizione de' tempi; ne nacquero in diverse parti molte ribellioni de' medesimi capitani che aveano servito l' imperatore Teodosio, che tutti dagli eserciti a' quali essi comandavano, si fecero gridare imperatori. Dalle quali occasioni invitati, non pur ritornaro i Goti a sollevarsi contra l' Imperio, ma an-

cora altre nazioni settentrionali, e che allora abitavano la Germania, come Alani, Vandali, Franchi, prese in mano l'armi, assalirono ad un tempo medesimo da più parti gli stati dell'imperio, drizzandosi particolarmente molti verso l'Italia, e contra la stessa città di Roma; la quale, dopo vari avvenimenti rimase preda di questi Barbari, essendo in modo caduto l'antico valore romano, che non era chi pur pensasse di provvedere alla salute di tanta città regina del mondo. E l'imperatore Onorio (cosa che non si può dire senza molta meraviglia) mentre ardeva l'Italia ed altri paesi di guerra, e la stessa città di Roma era ridotta agli estremi pericoli, stavasi in Ravenna ozioso spettatore di tanta calamità de' sudditi e della ruina del suo stato, con tanta viltà e stupidezza, che essendogli ricordato a dover provvedere alla salute e conservazione di tante provincie dell'imperio le quali miseramente lacerate andavano cadendo in potestà de'Barbari, rispose, che egli poteva anco senza di quelle vivere.

Passarono, dopo la ruina di Roma, questi Barbari vittoriosi nella Francia e nella Spagna; ove avendosi aggiunte altre genti delle medesime loro nazioni, ed essendo gli eserciti romani occupati nelle civili sedizioni e nel mantenere quegli imperatori che si aveva ciascuno eletto, potero fermarvi la loro sede, e porsi in sicuro possesso di quelle nobilissime provincie, nelle quali, spenti per la maggior parte gli antichi abitatori, vi fermarono le loro abitazioni, e vi tennero lungamente il dominio; ed altri di loro passando in Africa, con la medesima fortuna e col medesimo pensiero, acquistato molto paese, instituirono suoi propri regni. Ma, d'altra parte, altri popoli detti gli Unni discesero nella Pannonia (ora dal loro nome detta Ungheria), ed occupatala, similmente vi fermarono stanze e dominio: talchè non fu quasi provincia dell'imperio dell'Occidente, che da questo furore di guerra non rimanesse a questo tempo commossa, non ritrovandosi o ne' prencipi o ne' soldati romani virtù bastante per resistergli. Talchè, quando Attila tutto furioso con numeroso esercito si pose in cammino alla distruzione d'Italia, non avendo l'imperio gente da guerra in che si potesse con-

fidare d' impedirgli il passo, fu bisogno di condurre al servizio di quello Teodorico re, con buon numero de'suoi Goti; col quale aiuto si tenne allora lontano quel crudele nemico: ma finalmente, rimanendo stancate le deboli forze dell'imperio, ed essendo mancati alcuni capitani ne' quali conservavasi pur qualche virtù e disciplina, cominciarono le maggiori e quasi fatali ruine dell' Italia; ove entrati questi crudelissimi Barbari misero ogni cosa a ferro e fuoco, apportando totale eccidio a molte nobili e popolate città. Il che diede occasione (come porta l'ordine naturale delle cose mortali, che la corruzione dell' una sia la generazione dell'altra) al nascimento della città di Vinezia, nella quale si conservarono le reliquie della nobiltà d' Italia.

Discorso XII.

Perchè la Repubblica di Roma, tutto che in diverse battaglie ricevesse grandissime rotte, nondimeno nella fine di tutte le guerre riuscisse con vittoria.

Nelli gran fatti de' Romani si vanno sempre da chi più internamente gli considera scoprendo nuove cose, e degne non pur di laude, ma d'ammirazione. Grandissime, per certo, sono state le loro prosperità; ma nate, com' è da credere, dalla loro virtù, e da certe e ordinarie cause. Fece il popolo romano più guerre che mai facesse alcun altro potentato del quale s' abbia memoria; ma, ciò che presta occasione di maggior meraviglia, le fornì tutte con prosperi successi; talchè, quantunque rimanessero in molte battaglie superati i romani eserciti, nondimeno, alla fine di tutta la guerra, la vittoria rimase sempre appresso gl'istessi Romani. Sarà, dunque, degno e utile proposito il cercare, discorrendone diversi particolari, le cagioni più vere, o almeno le più verisimili di così stupendi effetti.

Dalla prima fondazione di Roma fino alli tempi d'Augusto, per lo spazio di più di settecento anni, versò questa città in continue guerre; talchè si ritrova le porte di quel famoso tempio di Giano, che non potevano in altro tempo chiudersi che di pace, essere sempre state aperte, fuori che una

volta nel consolato di Tito Manlio; nè quasi nazione alcuna di quelle che note furono a quell'età, con la quale non abbia il popolo romano avuto alcuna volta a far prova delle sue armi e virtù. In queste tante e così lunghe contese di guerre, provò anco quella Repubblica quando la prospera quando l'avversa sorte, sicchè alcuna volta la somma delle cose sue ne fu ridotta a gravissimo pericolo: nondimeno, sempre all'ultimo prevalse, e trionfò anco degli stessi suoi nemici prima vittoriosi. Lungo e grave contrasto ebbe, nel principio della sua nascente grandezza, a sostenere contra tanti popoli d'Italia, e massime de' più vicini; li quali, e soli, e insieme congiunti e congiurati contra' Romani, con ogni loro sforzo maggiore cercarono di tener bassa la potenza di quell'imperio, destinato, come si vide poi, al colmo di tutte le grandezze. Nè dall'impeto delle nazioni straniere fu la Repubblica di Roma sicura; anzi molte volte ebbe a reggere contro la furia de'Francesi, che con grandissime forze le vennero contra per spegnerla affatto, e occupare quel paese ch'ella teneva, come aveano fatto di tante altre parti d'Italia. Fece con altri re e popoli la Repubblica prova delle sue armi anco nel principio della sua nascente grandezza; finchè, cominciando con le prime guerre cartaginesi a guerreggiare più lunge da' suoi confini, riuscì poscia di terrore anco alle più rimote e straniere nazioni, alle quali pose finalmente il giogo; riprendendo con la ampiezza dell'imperio maggiori sempre e più arditi spiriti, e crescendo con l'esercizio la militar disciplina, e insieme con la fortuna prospera una eccellente virtù.

Queste cose, dunque, sì grandi e di unico esempio, chi può non ammirare? chi considerar le può senza applicar volentieri il pensiero al conoscervi le cagioni? Polibio, mentre narra alcuno di questi gran fatti, chiamando il popolo romano invitto, v'aggiunge, per renderne quasi la cagione, che per esser quelli cittadini stati nella fortuna prospera modesti e nell'avversa costanti, condussero qualunque impresa, benchè ardua e difficile, e dopo molti e vari successi, al buono e desiderato fine. Sono, per certo, queste due nobilissime virtù necessarie a chi gran cose si propone, e aspira ad

una perpetua e vera gloria: perchè non permette la varietà delle cose umane, che l'uomo cammini ad un gran colmo di potenza e d'onori supremi per un diritto e ispedito cammino di continuate prosperità; onde gli è necessaria la costanza, o vogliamo dire magnanimità o fortezza, sicchè, con la virtù e grandezza d'animo con la quale si propose un gran fatto, perseveri sempre, senza nè smarrirsi nè acquetarsi, finchè non l'ha condotto all'ultimo fine. Gli è anco necessaria la modestia, cioè un temperamento di affetto; sicchè ne' felici successi non vadi a perdersi, e, gonfio di vanità e d'alterezza, stimi aver corso tutto il cammino, quando è ancora nel mezzo: per la qual causa molti hanno rotta a sè stessi (parlo con i nomi comuni del volgo) la loro buona fortuna, e perduti i più veri frutti di molte anco nobili e ben incamminate fatiche. Onde, con ragione tra quelle cose che fecero i re grandi, e che li condussero a così alto segno di potenza e di imperio, può annoverarsi l'essere essi stati dotati di queste due eccellentissime virtù, con le quali seppero usar bene l'una e l'altra fortuna. Ma queste sono forse considerazioni più generali, e che non bastano ad acquetar l'animo: perciocchè, se si guarda nelle repubbliche della Grecia, vi si ritroveranno molti e chiari esempi dell'una e dell'altra di queste virtù; e nondimeno, non furono queste bastanti a portarle di gran pezzo a quella meta ove giunsero i Romani: però, nè anco i loro fatti furono degni di quel sommo pregio, nel quale meritamente sono tenute le cose de'Romani. Molti chiari prencipi ancora si sono in diverse età ritrovati, a' quali non mancò nè generosità d'animo per proseguire con una perpetua costanza le nobilissime imprese da loro principiate, nè modestia e temperanza d'ogni altro affetto per un solo desiderio di gloria; e, nondimeno, non sortirono sempre le loro imprese buon fine, nè accrebbero molto larghi termini alla potenza e dominio loro, come fecero i Romani.

Passando, dunque, ad altre considerazioni, se[1] sarà appresso riguardato, con quale maniera reggessero i Romani sè stessi, e i loro consigli nella milizia; quali fossero gli or-

[1] La prima edizione (e le altre che la copiano) ha: *che*. L'errore è così manifesto che non occorre giustificare la correzione.

dini ed instituti loro militari; quale stato da prima possedèrono, che gli fu quasi scala per montare al colmo di tanta grandezza e imperio; si conoscerà queste cose essere state presso i Romani tali, quali non furono, o tutte insieme o in tanta eccellenza, presso altri prencipati e nazioni: onde con ragione doveano partorirne quegli effetti che se ne vedono riusciti. Erano appresso i Romani amministrati tutti li carichi della guerra da' suoi cittadini, ben variando alcuna volta, insieme con li nomi e l'autorità di quelli che comandavano agli eserciti, anco la condizione delle persone: poichè si valse quando di nobili e quando di plebei; ma tuttavia, ritenendo sempre fra loro medesimi Romani tutti i gradi della milizia, e dando occasione a molti d'esercitarsi in essa. Talchè non era alcuno cittadino d'ingegno e di speranza di nobile riuscita, che ne stesse lontano: anzi, si vede, che quelli ancora ch'erano più dati agli esercizi delle lettere, quando così portavano li carichi e governi ch'erano loro commessi, davansi, come gli altri, al maneggiar l'armi e versare sulle guerre; in modo che, fin Cicerone, dedito tutto agli studi della filosofia e dell'eloquenza, andato proconsole nella Cilicia, fece la guerra a' Parti. Onde ne nacque, che mai mancorno loro capitani; sicchè, quando riceverono gli eserciti romani alcun incomodo dalla imprudenza o pur dalla infelicità del capitano, potè la virtù e la fortuna di un altro presto ristorarlo: come avvenne in tutti i tempi, perchè sempre fu in quella Repubblica, e per gli ordini suoi, e per essere stata in perpetue guerre occupata, aperta a molti cittadini la via d'adoperarsi nell'armi e comandi degli eserciti. Nè era, perciò, minore l'ubbidienza che si deve prestare da' soldati a' capitani; poichè tale autorità teneva nel campo un console o un dittatore, quale averebbe fatto la persona istessa d'un assoluto prencipe che avesse in persona comandato al suo esercito. Però, scendendo anco a più particolari, può anco meglio osservarsi il beneficio grande che ne conseguì quella Repubblica, mediante questi suoi buoni ordini: in modo che, se pur alcuna volta vi sorse [1] qualche disordine (come

[1] La prima edizione: *risorse;* parola male interpretata dagli editori, forse perchè il *vi* era scritto unito a *sorse*.

pur suole avvenire in ogni anco ben ordinato governo), per difetto particolare d'alcun cittadino, onde ne rimanesse la Repubblica nella guerra male amministrata, si potè questo presto correggere, e con la presenza e virtù d'alcun altro cittadino ristorare il danno ricevuto da' nemici.

Così avvenne che, quando gli eserciti romani, mentre stava l'imperio della Repubblica tra brevi termini ancora rinchiuso, furono vinti da' Sabini, dagli Equi, da' Capenati, da' Falisci e da altri popoli loro vicini, con li quali di continuo guerreggiavano; si potè facilmente fermare il corso alla loro contraria sorte, e fuggir d'incorrere in danni e pericoli maggiori. Alla rotta, più d'ogni altra a quei tempi notabile, avuta dagli Equi e Sabini, si conobbe avere data occasione il disgusto che prendeva l'esercito d'Appio decemviro, e della ingiustizia e crudeltà che usava contra i soldati: onde ritornandosi al pristino governo de'Consoli, e all'opera d'altro cittadino di bontà e di valore, fu a Quinzio nuovo console aperta la via di ricuperare l'onore e la riputazione della milizia dianzi perduta, dando una grandissima rotta a questi istessi nemici, che andavano fastosi ed insolenti per le vittorie dell'esercito romano. Così, parimente, quando i capitani romani un'altra volta ne riceverono grande vergogna, essendo stati dagli Equi, Fidenati e Falisci posti in fuga, perchè Papirio Mugelano prima, e poi Genuzio e Titinio tribuni militari e uomini plebei, vili, inesperti, senza molta autorità, aveano avuta la cura dell'esercito; venutosi alla creazione del dittatore Quinto Servilio contra gli Equi, e dappoi di Furio Camillo contra quegli altri nemici, ne riportarono di tutti loro le più chiare vittorie che avessero i Romani ottenute fino a quel tempo, ch'erano trecento e cinquanta anni dopo la edificazione della città.

Ma, ne'tempi che era già la Repubblica cresciuta molto, nelle cose maggiori si potè anco ciò maggiormente comprendere. Riceverono gli eserciti romani così notabili sconfitte nella guerra che loro mosse Pirro, che parve che fusse posto in non poco dubbio e pericolo la somma delle cose di quella Repubblica, avendo nelle viscere del proprio loro

stato un nemico così potente e vittorioso: nondimeno, alla fine, niente smarrendosi la loro virtù per alcun caso avverso, e trattando col nemico con franchezza d'animo, e più da vittoriosi che da vinti, ridussero all'ultimo le cose loro a tale stato, che Pirro per sua migliore ventura prese partito d'uscirsi d'Italia, e ne lasciò le cose de'Romani quiete. In questo fatto è da considerare, che per dover sostenere un nemico così grande come era Pirro, e reggere contra la forza dell'armi forestiere, e contra l'impeto degli elefanti, e altri nuovi modi di combattere portati allora in Italia, giovò sopra tutte l'altre cose a'Romani l'essere avvezzi già per lungo corso di anni a continue guerre con li popoli italiani loro vicini; e particolarmente, poco avanti questo tempo, con li Sanniti, contra i quali posero i Romani in campagna numerosissimi eserciti, riportandone più volte chiare vittorie; sicchè Valerio Corvino in una sola giornata tagliò a pezzi oltre trentamila Sanniti. Onde ne nacque, che la città di Roma a questo tempo abbondasse molto di uomini, e d'uomini valorosi ed esperti della milizia: talchè Cinea, mandato da Pirro in Roma, gli riferì che aveva veduto quella città così piena d'uomini, che dubitava che avendo egli a continuare la guerra col popolo romano, si avesse tolto a superare una idra; e Pirro stesso più d'una volta ammirò la virtù de' capitani romani.

Così, nelle guerre fatte con Cartaginesi, e massime in quella con Annibale sopra ogni altra alle cose de' Romani pericolosa, chi non considera con meraviglia, quanti capitani e quanti eserciti potesse somministrare la Repubblica di Roma? poichè mantenne la guerra ad un tempo istesso in tante parti diverse; Italia, Spagna, Africa, Grecia. Il che potero fare per il numero grandissimo d'uomini da'quali era allora Italia abitata, e di gente molto atta per disciplina e per lungo esercizio alla milizia: talchè si legge, che mentre guerreggiavano i Romani contra Annibale, potessero alcuna volta ad uno stesso tempo aver insieme per difesa del suo imperio, de'suoi propri soldati e di quelli de' soci, che erano pur popoli vicini, ventitrè legioni, che facevano circa centomila soldati. Oltre ciò, tenendo la Repubblica le sue forze in

più parti divise, come appunto con meraviglioso giudicio fece in queste più d'ogni altre gravi guerre cartaginesi, non veniva ad arrischiare in un sol punto la somma della repubblica: onde ne nacque, che quantunque più volte le succedessero le cose in alcun luogo avverse, non rimanessero però affatto estinte; perchè quella parte di forze che restava salva e intera, poteva sostenere e sollevare tutta la fortuna della Repubblica. Così, dappoi quella notabilissima rotta ch'ebbero gli eserciti romani, l'uno (comandato da Lucio Cassio) da'Galli Tigurini, e l'altro (guidato da Caio Servilio Cepione) da'Cimbri, nelle quali battaglie perderono i Romani più di ottantamila soldati; potero però rifarsi e difendere le cose loro, perchè nel medesimo tempo ebbero un altro esercito vittorioso sotto il governo di Mario, che avea pur a quei giorni gloriosamente fornita la guerra contra Giugurta. Così, quando la romana Repubblica pareva rovinata affatto per le sconfitte del Trasimeno e di Canne, ne fu ristorata dalle prosperità delle guerre di Spagna: così, quando in Ispagna furono disfatti due suoi eserciti, altri felici successi di battaglie, seguite in Sicilia ed in Italia, mantennero salva la Repubblica. Mentre soprastavano a' Romani i maggiori pericoli che mai provassero nè prima nè poi, ritrovandosi ad un istesso tempo in Italia due grandissimi eserciti cartaginesi, e due valorosissimi capitani, Annibale e Asdrubale; non volsero però i Romani tenere tutta la loro gente da guerra in Italia, ma nell'istesso tempo mantenere e rinforzare gli eserciti in Sardegna, in Sicilia, in Francia e in Ispagna. E quantunque, per le tante guerre che nascevano l'una dall'altra, convenisse la Repubblica porsi spesso a gravissimi rischi, massime esponendo spesso i suoi eserciti alli dubbiosi eventi della battaglia; tuttavia ne ricevevano, all'incontro, questo di comodo e di sicurtà, che per il continuato esercizio dell'armi più facilmente veniva loro a somministrarsi la gente valorosa ed esperta, e da poter reggere ancora ne'casi d'avversa fortuna.

All'incontro, i Cartaginesi, per non poter valersi di numero di buoni capitani nè soldati, perchè non come i Romani usavano la propria loro milizia, e nel comando degli

eserciti erano adoperati alcuni pochi delle principali fazioni della città; non potero così riempire i loro eserciti e fortificarli, quando per alcun avverso successo si ritrovavano[1] indeboliti; nè ebbero dove ricorrere per ritrovar capi di maggior virtù o di miglior fortuna, quando in alcuno de' suoi si ritrovò dell' una o dell' altra cosa mancamento: in maniera, vinti che furono i Cartaginesi da Scipione in Africa, convenne quella Repubblica richiamare d' Italia Annibale, lasciando respirare i Romani in quella parte ove più erano travagliati; ed Annibale stesso non avendo modo da rinforzare il suo esercito, riportato che l' ebbe nell' Africa già debilitato e rotto dalle lunghe fatiche e da' molti casi avversi, convenne cedere alla fortuna e virtù de' Romani.

Giovò, appresso, non poco nel governo della romana Repubblica il sostentarla ne' suoi più deboli principii, l' essersi per lo spazio di molti anni la milizia esercitata senza che i soldati ne ricevessero alcuno stipendio. Onde, mentre era ancor poca la loro fortuna, e che tuttavia conveniva a' Romani per le continue infestazioni de' molti popoli vicini star sempre su l' armi, non mancò alla Repubblica il modo del mantenere del continuo gli eserciti per mancamento di danaro (il che ha fatto rovinare molti stati); ma se ne seguiva una rotta, si poteva ristorare l' esercito con altri soldati descritti e comandati: ma poscia, essendo la città già molto cresciuta di popolo e di forze, sicchè potè imprendere cose maggiori, si trovò anco l' erario pubblico così arricchito (conforme a ciò che conveniva in un governo ordinato ad ogni maggior grandezza d' imperio), che per questa causa non ebbe a sentirne tale incomodo, che convenisse cedere e mancare sotto il peso delle guerre, nè anco per alcuna sua più grave sciagura. Laddove, in alcune altre repubbliche, come in Isparta, la povertà dell' erario, introdotta per le leggi di Licurgo, le impedì il poter acquistare maggior imperio: e quando pur volse aspirare a questo, trovandosi mancamento di quelle cose che le erano a ciò necessarie, convenne ricorrere ad aiuti de' re di Persia; in modo che per dominare agli altri

[1] La prima edizione ha scorrettamente: *ritrovano*.

Greci fece sè stessa serva di Barbari, perchè uscì da quei termini e ordini con li quali era stato quel governo fondato e stabilito.

Aggiungansi, appresso queste, alcune cose che riuscirono similmente di gran profitto per assicurare la grandezza de' Romani. Tale fu la continuazione della milizia, per obbligo imposto a ciascuno cittadino di spender fuori nel campo quasi tutti i migliori anni di sua vita, essendo ogn' uno tenuto di militare fino che avesse almeno avanzati quindici stipendi. Così, chi campava in una o più battaglie, non si dava però alla quiete e all' ozio, ma continuando nella milizia per la isperienza acquistata, faceva riuscir l'opera sua nelle guerre più utile e fruttuosa: onde, tra gli altri, con molto notabile esempio, si legge d' un certo L. E. Sizio, che fu ammazzato nel campo a tempo d'Appio Decemviro, che egli aveva militato per lo spazio di quaranta anni continui, nel qual tempo era intravenuto in più di cento battaglie. Ed è anco cosa di grande considerazione, che il nervò degli eserciti romani consisteva nella fanteria, benchè vi fosse alcun numero di cavalleria per più fortificarla: onde ne nacque, che più facilmente si potesse rimettere e rinforzare, dopo ricevuta qualche rotta, come più facilmente si rimettono gli uomini per esservene maggior copia, che i cavalli non fanno. Il che tanto meglio poterono fare i Romani, perchè si valsero per suoi soldati degli uomini d' un solo paese; cioè de' suoi propri, e quelli de' compagni, che erano molto comodi e opportuni all' unirsi insieme e ad impiegarsi ad ogni fazione: il che non avviene, quando di diverse nazioni, e da più luoghi e lontani, s' hanno a raccogliere e porre insieme gli eserciti.

Ma, sopra tutte l'altre cose, fu di grandissimo giovamento a' Romani per dovere sostenersi in qualunque evento nelle tante guerre che fecero con re e nazioni potentissime, il posseder essi l' Italia, provincia a quei tempi, più d'ogni altra, abbondante d' uomini e d' armi. Il che si può da molte cose conoscere, ma da questa principalmente: che aveva prima la Repubblica di Roma penato lunghissimo spazio di tempo nel sottoporsi l' Italia; la quale nè anco in tutte le sue parti

fu ben domata, salvo che dopo avere prima la Repubblica già molto largamente estesi i confini del suo imperio: poi, con le forze della medesima Italia superò in poco corso d'anni tutte l'altre provincie e tutte le nazioni. Però, la guerra che fu mossa a' Romani dalli popoli loro vicini, Piceni, Peligni, Marucini, Lucani, Marsi ed altri, che fu detta Sociale, perchè questi chiamavansi soci del popolo romano; tutto che non convenisse in essa se non picciola parte delle forze d'Italia; nondimeno, per essere questo paese ottimamente abitato, e da gente molto bellicosa, fu stimata delle più difficili e pericolose tra quante ebbe la Repubblica di Roma a sostenere: nè si potè altrimenti fornire, che col donare a quei popoli la cittadinanza romana; che fu darli vinta la causa che si trattava, perciocchè per ottenere questa si erano sollevati. E si trova, che essendosi fatta per l'Italia una descrizione di tutta la gente da guerra che avesse potuto unirsi insieme per sostenere il pericolo che soprastava dell'armi de'Barbari, quando i Galli transalpini che abitavano presso il Rodano, chiamati da altri Galli, da' quali erano già tenuti alcuni luoghi di Lombardia, s'apparecchiavano ad assalire l'Italia; fatta la descrizione delle genti atte al portar armi, ascenderono al numero di settecentomila fanti, e sessantamila cavalli, che potevano opportunamente servire a tale impresa: e pur, a tale fazione non vi concorreva la maggior parte della Lombardia, occupata dagl'istessi Galli, nè alcuna altra di quelle provincie le quali sono al presente tra li confini dell'Italia comprese. Il che è tanto degno di maggior meraviglia, quanto che ciò avvenne dopo la guerra cartaginese; cioè in tempo che la Repubblica di Roma non era ancora montata a quel colmo di potenza al quale salì poi, crescendo i popoli per la felicità e grandezza dell'imperio; e quanto che aveva in quella lunga e difficile guerra consumati molti soldati.

Si aggiunge [1] a queste cose l'eccellenza della disciplina militare; la quale, come fu presso i Romani in somma per-

[1] La prima edizione e l'altre, che copiano quella a sproposito, hanno: *aggiungono;* che è errore, essendochè *eccellenza* non è nome collettivo.

fezione, così riuscì anco di sommo profitto al conseguirne tante vittorie, e al ben fornire tutte l' imprese: perciocchè, quantunque quasi negli istessi tempi fossero in grande estimazione la milizia de' Greci e de' Macedoni e de' Romani, nondimeno quella de' Romani in tanto prevalse a tutte l' altre e riuscì superiore, in quanto ch' era non solo più forte e più sicura, ma meglio dell' altre accomodata a tutti i luoghi e a tutti i tempi. Tra gli altri ordini della milizia greca e macedonica, con la quale particolarmente gli eserciti d' Alessandro Magno fecero così grandi e meravigliose prove, fu molto celebrata la falange: ma questa, come che fusse forte in sè stessa, riusciva però spesso di minor forza e virtù, quando per alcun accidente conveniva separarsi e disordinarsi. Ma le ordinanze de' Romani erano non pure stabili e ferme come la falange, ma erano molto più accomodate ad ogni luogo e ad ogni tempo, e riuscivano attissime ad ogni fazione di guerra: sicchè, adoperandosi sempre, con loro gran frutto e gran danno de' nemici, con li loro propri soldati, senza aver bisogno d' altra nazione, adempivano i Romani qualunque officio della militar disciplina, combattendo in ogni guisa, e tutti insieme, e a schiera a schiera, e a soldato per soldato; sicchè niuno, ne' loro campi e battaglie, rimaneva ozioso e infruttuoso. Però, come attendevano a combattere, non a fuggire o a predare; così, molto rare volte le rotte che ebbero i suoi eserciti furono tali, che in qualche parte non sostenessero i nemici, e che alcuna parte non ne rimanesse salva: il che procedeva principalmente dagli esquisiti ordini di quella milizia. Onde Annibale, quando venne in Italia, dopo i primi conflitti, conoscendo la perfezione di tale milizia, fece usare a' suoi soldati l' armi romane: e Pirro non pur si prese ad usar quest' armi, ma volse tra le sue schiere avervi mescolati molti soldati italiani per meglio accomodare la sua milizia all' uso dell' ordinanze romane; dicendo, che quella disciplina de' Barbari (così chiamavano i Greci tutte l' altre nazioni) non era punto barbara. Quando, dunque, avvenne che i Romani ricevessero alcuna rotta, come particolarmente loro avvenne nelle battaglie fatte con li sopraddetti due capitani, Annibale e Pirro; l' esperienza istessa per al-

tri successi fece loro conoscere, che non la virtù della disciplina militare de' stranieri eserciti levò a' Romani le vittorie solite ad essere riportate da loro, e le diede a' nemici, ma l' avere a quel tempo gli eserciti romani mancato di così eccellenti capitani come quelli due erano: però, quando si pareggiò la virtù de' capitani, prevalse la bontà ed eccellenza degli ordini militari de' Romani a quelli stessi eserciti, da' quali prima per altro rispetto erano i medesimi Romani stati vinti.

Ma, stando nella considerazione che pure ora si faceva, diciamo che ancora l' armi usate da' Romani furono stimate molto opportune e migliori di quelle delle altre nazioni: come l' armi inastate solite a darsi a' soldati delle prime file; dalle quali si riceveva notabilissimo beneficio, così per sostenere i primi più gravi empiti de' nemici, come per stancarli nel tagliar quest' armi, dovendo farsi strada a più stretta pugna. E nell' esercito romano succedevano i soldati intieri, e franchi e ben armati: perciocchè dagli scudi molto grandi che portavano, rimaneva loro il corpo coperto; e le spade corte usate da' medesimi Romani, ma molto aguzze e di molto fina tempra, riuscivano ai soldati di meraviglioso profitto per poter reggere in lunga battaglia, così per difendersi da' colpi de' nemici, come per colpire addosso di loro. Il che non avveniva in altre milizie di quelli tempi, e particolarmente in quella de' Francesi, con i quali ebbero i Romani frequenti e pericolose battaglie; perchè usavano scudi molto piccoli e spade lunghe, gravi molto e spuntate; sicchè torcevansi facilmente, e restavano inutili in mano de' soldati. Però, le rotte che riceverono gli eserciti romani, in paragone di quelle ch' essi diedero a' nemici, furono pochissime; e seguendo di rado le perdite, ed essendo frequenti le vittorie, veniva sempre ad avanzarsi e a crescere in quell' imperio lo stato, le forze, la riputazione: in modo che, quando pur ne seguì alcun contrario successo, non fu questo bastante non pur a spegnere, ma nè anco a tenere per lungo tempo fiaccata la grandezza di quella Repubblica. Furono anco di sommo momento, per ben guidare l' imprese de' Romani, diversi particolari buoni ordini nella amministrazione della guerra.

Tra questi, nel proposito di che ora si tratta, si può annoverare la diligenza che si poneva per pubbliche constituzioni nel dividere le prede: però che usarono di metterle prima nel pubblico, e poi con tale misura dividerle tra'soldati, che così ne toccassero a quelli che stavano alla guardia, come a quelli che intravenuti erano tra'primi alle fazioni, e che avevano saccheggiate le robe de' nemici; onde si levava l'occasione a quei notabili disordini che si sono veduti nella milizia di questi ultimi tempi, nella quale per tale occasione è seguito il disfacimento degli eserciti intieri. La fede, ancora, che con tanta osservanza era mantenuta, e i buoni trattamenti fatti alle città suddite a quel dominio, acquistava a' Romani l'affezione de' popoli; dal favor de' quali sono, per l'ordinario, più che da alcun'altra cosa sostentati gl'imperii negli accidenti d'avversa fortuna. Di questi se ne leggono notabilissimi esempi; essendo stato tanto lontano da quella buona militar disciplina il sopportare l'insolenza dei soldati (come a queste ultime età s'è introdotto, a danno de' miseri popoli, benchè sudditi e amici), perciocchè severamente erano questi delitti castigati: il che, fra tanti altri fatti, è memorabile quanto fecero i Romani con quelli popoli, a' quali non pur restituirono li beni e la libertà malamente da' soldati tolta, sollevandoli dalle oppressioni loro, ma severamente castigarono quelli che tali cose avevano commesso. Aggiungasi, appresso, che i Romani, acciocchè la potenza della Repubblica in qualunque modo prevalesse, e che potesse in qualunque caso adoperarsi e conservarsi; procurarono, come prima volsero gli occhi a cose maggiori, di accompagnare con le forze loro terrestri le marittime, sicchè l'une potessero aiutar l'altre, e farsi l'une per l'altre non pure più potenti ma più sicure; come avvenne, e come in molti de' loro fatti si può andar osservando: ma principalmente, quando vedendo le cose loro con Cartaginesi succeder male, prevalendo i Cartaginesi per loro antica professione nelle cose marittime; ed avendo anco nella milizia terrestre notabile avvantaggio per l'uso degli elefanti, a' quali non aveasi ancora da' Romani imparato a ben resistere; si volsero con ogni loro maggiore studio all'ap-

parato navale: nel quale si adoperarono poi con tanta virtù e con tanta prosperità, che superati in battaglia navale questi loro così fieri e potenti nemici, ne suscitarono la loro fortuna.

Diciamo, appresso, che non bastò alla grandezza e generosità degli animi romani di assicurare a breve tempo i prossimi pericoli, lasciando, per desiderio di quiete, vive le scintille di quelle guerre donde poteva presto nascerne un altro incendio; ma cercarono sempre di consumarne fino l' ultime reliquie. Era l' esercito romano stato vinto, con notabile danno e con la morte d'Attilio console, da' Galli Gessati, restando a molto pericolo esposta la libertà de'Romani. In questo accidente così grave, volsero i Romani tornare a ritentare la fortuna della battaglia, che riuscì loro prosperamente, avendo tagliato a pezzi oltre quarantamila di quella nazione, e vendicate le ricevute ingiurie. Ma non perciò deposero le armi, benchè liberati da quel maggior timore; ma conoscendo, che restando tuttavia in altre parti d'Italia altri eserciti assai potenti de' medesimi Galli loro nemici, volsero contra questi continuare la guerra, facendosi d'assaliti assalitori: il che diede occasione alle notabili vittorie di Marcello, e al porsi al possesso delle più notabili città di Lombardia, che da' Galli erano tenute occupate. Niun pericolo provò forse mai la Repubblica di Roma maggiore, che quando Asdrubale, superate l'Alpi con numeroso esercito, era entrato in Italia, mentre nella medesima con altre forze e con altro potente esercito vi si ritrovava il fratello di lui Annibale. Si venne con Asdrubale alla giornata; nella quale, con inestimabile allegrezza di tutto il popolo romano, riuscirono li suoi Consoli vittoriosi: ma per tutto ciò, non cessarono i Romani, benchè assicuratisi dalli maggiori e più vicini pericoli, di continuare la guerra in Ispagna; anzi, con le forze che ivi tenevano, andarono a ritrovare e combattere altri eserciti nemici de'Cartaginesi, che erano in quella provincia: perchè conoscevano, che rimanendo quelle forze salve e intere, si poteva facilmente rinnovare in essa la guerra; e levati gli altri impedimenti, sarebbono state più facilmente ad Annibale somministrate le cose necessarie, delle quali era ridotto

a mancamento per poter continuare a travagliare i Romani in Italia. Così, non volendo altra quiete che quella che poteva esser partorita dall'avere o affatto spento, o almeno molto indebolito il nemico, non lasciarono mai i Romani di travagliare nell'armi, se non con quel riposo che partoriva l'intera vittoria: il che non hanno saputo fare altri prencipi; che, però, hanno a breve tempo differita, non impedita, la loro ruina.

Molte altre cose potrebbonsi, appresso, considerare, per le quali tanto più si farebbe palese, da vere e non da incerte cause essere proceduto che i Romani, con raro e stupendo esempio di prosperità in tutte l'imprese che trattarono, ne riuscissero alla fine con vittoria, e con perpetuo accrescimento di stato e di forze: ma quelle che abbiamo raccontate, ponno bastare a sufficienza per mostrare a quelli prencipi e a quelle nazioni che aspirassero al colmo della gloria, quella mêta ove hanno a volgersi i loro pensieri, e quali siano i migliori mezzi per condurveli; e quando vi corrisponderanno gli altri accidenti necessari a così grandi conseguenze, non si troveranno punto ingannati gl'imitatori delle eccellenti virtù e disciplina romana.

Discorso XIII.

Se la città di Roma, quando si fusse conservata nella libertà e in forma di Repubblica, avesse insieme potuto per più lungo tempo mantenersi nella grandezza e maestà del suo imperio, che non fece sotto il governo degli imperatori.

Dappoi che Cesare occupò la libertà della patria, e, cangiata l'antica forma del governo, ridusse la Repubblica di Roma a stato di monarchia, conservossi questa per una continuata serie di molti imperatori salva quasi ed intera, o almeno senza notabile alterazione o declinazione della sua grandezza, per lo spazio di circa quattrocento anni, fino a' tempi di Arcadio e di Onorio: ne' quali molte miserabili ruine patì l'Italia, e l'istessa città di Roma capo dell'impe-

rio; sicchè più non potè risorgere alla pristina sua grandezza, come pur altre volte per lo addietro aveva fatto, dopo alcun avverso avvenimento. Pare, ed è veramente, cosa degna d' alto discorso il considerare, che questo così grande e così ben fondato imperio, come principiò a crollare, così facilmente poi cadesse, e così presto precipitasse all'ultima ruina. Se il tempo di questa sua durazione si misura rispetto all'ordinaria mutazione delle cose umane, e de' governi e degli stati principalmente, potria forse parere assai lungo quello per lo quale si mantenne: ma se sarà considerata la grandezza e potenza di quell'imperio, al quale non era rimasto alcun altro potentato che dar gli potesse contrappeso, anzi piuttosto niun paese che non gli fusse in qualche modo soggetto; ciò, per certo, invita a considerare, per quanto probabilmente si può, de' successi sì grandi, e ove così vari accidenti concorrono e ne hanno gran parte, andare congetturando se più lunga o più breve vita avesse avuto l'imperio romano, quando avesse potuto continuare ad essere retto con forma di repubblica, di ciò che fece, caduto nella potestà di un solo, sotto il governo degli imperatori.

Molte sono le cagioni che ci persuadono a credere, che in qualunque stato e forma di governo avesse questo imperio dovuto correre la medesima sorte, e camminare con poca variazione di tempo al suo fine, come fece: la vicissitudine, prima, delle cose umane; la quale non permette, per la naturale loro imperfezione, che possano in uno stato ed essere medesimo perpetuarsi, ma vuole che con moto continuo girando, quando innalzarsi, quando abbassarsi convengano. Oltre li Romani, hanno fiorito in altri tempi altri popoli ed altre nazioni, benchè con forze e grido alquanto minore; altre età hanno veduto altri grandi imperii, sicchè l'oriente dell' uno è stato l' occaso dell' altro: ed è verissima cosa, che le signorie e gli imperii, come fanno le vite degli uomini particolari, anzi come avviene d'ogni cosa nata, col tempo invecchiano; e camminando con i termini ordinari e naturali, hanno principio, accrescimento, stato, declinazione e interito. Già fino a' tempi di Onorio, quando cominciò apertamente l'imperio a smarrire della sua pristina grandezza e dignità,

erasi per lo corso di tanti anni mantenuto, che la più lunga durazione veniva quasi ad eccedere l' ordinaria condizione della sorte a tutti gli altri comune. Questa è ragione ben generale, ma però in modo da altre ragioni e da continuate isperienze comprovata, che si può ne' particolari soggetti ancora riputar certa, ancorchè noi alcuna volta la cagione più prossima ignoriamo.

Ma passando a particolari e più proprie considerazioni, qual ragione ci deve far credere che l' imperio di Roma retto dalla Repubblica si fusse potuto più lungamente conservare, che non seppero o non potero fare gl' imperatori? Che il governo di un solo sia attissimo al sostenere una suprema potenza d' un grandissimo dominio, ce lo dimostra per certo, oltre la ragione, la isperienza, perchè tutte le altre signorie grandi sono state fondate e governate da un solo re o imperatore. Unico esempio abbiamo nella città di Roma di repubbliche che abbiano acquistato dominio molto grande; anzi, in lei medesima ancora si può osservare, che, come prima pervenne all' acquisto di molte provincie, così convenne quella forma di governo corrompersi, quasi poco atta al poter reggere sotto a così grave peso. Ne' tempi stessi della Repubblica, quando trattavasi alcuna cosa, e massime nelle guerre, molto importante e molto difficile, convenivasi ricorrere alla creazione del dittatore; perchè la suprema autorità che per virtù di quel magistrato veniva ad un solo uomo concessa, era stimata necessaria per la buona amministrazione de' negozi più difficili. Nel magistrato del dittatore rappresentavasi, appunto, la maestà e la dignità che poi ritennero gl' imperatori romani: onde Cesare, occupata la repubblica, fecesi dichiarare dittatore perpetuo; e il nome d' imperatore fu tolto dal nome stesso che usavano i capitani romani, e dimostrava l' autorità che essi tenevano d' imperare,[1] cioè di comandare agli eserciti. E certa cosa è, che l' unire la potenza di molti in un solo, non indebolisce, anzi rinforza quel governo, e fa quello stato più potente; perciocchè gli accresce la ubbidienza, e facilita le risoluzioni, ed

[1] La prima edizione, e l'altre ancora hanno: *d'imperatore;* ma è chiaro che deve dire *d'imperare.*

accelera l' esecuzioni delle cose più gravi. Onde, se le forze de' Romani, quando in loro più fioriva la militar disciplina, non fussero state bene spesso tenute quasi che oppresse dall' interne sedizioni, nate da quella forma di governo, del quale erano tanti partecipi, e che spesso ritardarono il corso alle grandi imprese; si può prendere questo argomento, che la città sarebbe più tosto salita a quel colmo di grandezza e d' imperio al quale ella pervenne, portata a viva forza contra tutte queste difficoltà dal sommo valore de' suoi cittadini.

Dicasi, appresso, che non si vede che l'imperio di Roma, per esser mutata la fortuna del suo governo e ridotta la suprema potestà ad un solo, rimanesse spogliato di quelle armi e presidii con i quali era sotto alla Repubblica mantenuto: anzi, se gli accrebbero e stabilirono assai le forze; tenendo gl' imperatori presso di sè, per custodia della maestà imperiale, numero grande di soldati, che perciò, per assisterle sempre, furono detti pretoriani; e ne' presidii delle provincie, ordinari eserciti formati, che quelle guardassero e custodissero da qualunque motivo che o li propri sudditi o l' esterne nazioni suscitar potessero. E ne' medesimi imperatori ancora, non mancarono pensieri di armi e di cose di guerra: anzi che, non pur quelli che furono stimati più valorosi, ma quelli ancora che per altro furono codardi e dati in preda di molti vizi, o per sè stessi o per mezzo di loro capitani, presero e fornirono molte guerre. Onde pare che sia più simile al vero, che potesse l'imperio romano reggersi e conservarsi unito e grande per sì lungo corso d' anni, come fece, principalmente per essere sostentato da quella somma autorità e riverenda maestà d'un signor solo; la quale fu di tanta forza, che tenne lungamente superata quella debolezza che, per altro, veniva a ricever l'imperio dalla viltà di molti imperatori: ove, allo incontro, mentre durava la Repubblica, le guerre civili la tennero divisa, lacerata, debole, e facile ad essere oppressa, se allora incontrata si fusse nelle armi d' alcuna nazione grande e valorosa, che si avesse tolto per impresa d' abbatterla, come fecero contra l'imperio tanti popoli settentrionali.

Ma se la corruzione degli antichi costumi si deve sti-

mare la cagione più prossima e più vera della ruina di questo imperio, già da questa non era la Repubblica sicura: anzi pur, come per questa istessa causa, d'essersi da' suoi buoni principii allontanata, si cangiò quel primo governo e la città ne perdè la libertà; così poteva, se vi fusse anco conservata qualche forma di Repubblica, ma che conveniva col tempo esser già molto corrotta, perdere appresso il suo dominio. L'avarizia, la ambizione, l'immoderato lusso erano infermità, dalle quali cominciò la città di Roma ad esser infetta, non nel tempo che ella fu dominata dagl' imperatori, ma mentre con governo civile era tuttavia retta da' suoi cittadini: e se si dirà, che ciò non le fusse d'impedimento per far nell'armi ogni maggiore prova, perciocchè nell'ultima età della Repubblica, che pur fu a questi vizi e corruzioni più soggetta, più fiorì la disciplina militare e furono fatte l'imprese maggiori; non potrà, dunque, parimente dirsi, nè che la corruzione de' costumi nei tempi degl' imperatori distruggesse l'imperio suo, nè che l'integrità d'essi avesse potuto più lungamente alla Repubblica conservarlo. Ma tanto meno ancora, quanto che non si vede che l'imperio ruinasse, benchè fusse stato travagliato assai per interni disordini, sicchè o li sudditi si vendicassero in libertà, o li capitani degli eserciti si dividessero l'imperio, come fecero, dopo la morte di lui, i capitani che aveano servito Alessandro Magno; anzi che, l'imperio romano, quantunque da tali moti fusse stato spesso urtato, potè però sempre mantenersi, o, cominciando a cadere, sollevarsi: ma lo gettarono finalmente a terra l'armi barbare e forestiere; contra le quali non avendo quelli capitani romani più celebrati avuta occasione di fare ne' tempi della Repubblica alcuna prova, non si può affermare ciò che ne fusse in un tale avvenimento potuto succedere, quando anco fino a quell'età si fusse il governo della Repubblica mantenuto. È ben molto verisimile, che crescendo molto più le discordie e le fazioni, delle quali già ne erano sparsi in tutti gli ordini della città tanti e così pestiferi semi, convenendo restare la città e gli suoi Stati più deboli e più esposti alle ingiurie delle armi straniere, fusse più facilmente rimasta oppressa quando avesse avuto a sostenere il grave

incontro di queste fiere e indomite nazioni settentrionali, contra le quali fecero pur le forze degl' imperatori lunga resistenza: talchè, dappoi che cominciò ad essere l' imperio romano travagliato da queste, si mantenne però per lo spazio di ducento anni; anzi, dappoi ancora che fu gagliardamente percosso, si sostenne per circa sessanta anni in dignità e maestà, finchè, ne' tempi di Leone primo imperatore, abbandonata affatto Roma e l' Italia, terminò in tutto allora il nome e la potenza dell' imperio d' Occidente.

Però, si deve stimare opera di molta virtù e di eccellente consiglio l' esser andati gl' imperatori sì lungamente temporeggiando, e tenendo dalle parti più intime dello Stato, dalla Italia e dalla città di Roma principalmente, quasi veneno dal cuore, lontane queste armi di tante potentissime nazioni; con le quali quando si avesse voluto venire a fare prova della fortuna della guerra, ponendosi a rischio d' una o più battaglie, come in altre occasioni aveano fatto quelli capitani antichi romani, poteva per avventura succederne, che tanto più presto s' avesse condotto quello imperio alla sua ruina, avendosi a fare con gente molto bellicosa e constituita in necessità o di vincere o di morire. Il quale consiglio di tentare l' ultima fortuna della guerra, tanto più era dannabile quando si fusse seguito, quanto che si combatteva senza poter della vittoria riportarne altro guadagno, salvo che dell' assicurarsi per allora da quegli eserciti, a' quali altri delle stesse nazioni potevano succedere a rinnovare la guerra più ardente e più crudele, per vendicare la morte degli suoi; ma la perdita si tirava dietro la ruina di un nobilissimo imperio. In tale necessità e gravissimi pericoli fu, dunque, buona sorte della Repubblica di Roma che ella non incontrasse; ma se fusse avvenuto a lei ciò che poi ne' tempi degl' imperatori successe, poteva per avventura rimanere in parte oscurata quella fama che ella s' acquistò, d' essere in tutte le guerre riuscita sempre gloriosa e invitta, rimanendo con questo infelice fine rotto il corso di tante sue prosperità.

Nondimeno, se all' altra parte ci volgiamo, altre non meno forti ragioni ci potranno, per avventura, diversamente persuadere. Fu quello imperio dalla Repubblica fondato, e la

isperienza stessa dimostrò quanto fussero gli ordini suoi eccellenti, per farne grandissimi acquisti: ma è regola generale, che gli Stati sono conservati camminando per le medesime vie con le quali essi fondati furono; perchè ogni cosa si conserva e si mantiene per altre cose sue simili, e per le contrarie si corrompe. Se l'armi de' Romani, amministrate da' suoi propri cittadini con autorità civile, furono bastanti a ridurre in potere della Repubblica tanti stati e tanti regni; quale ragione può fare credere che essi dovessero poi riuscire più deboli per conservare le cose acquistate? il che è pur cosa di minore fatica e virtù. La viltà e trascuraggine di molti di quegl'imperatori, aprì, senza dubbio, la strada alla ruina dell'imperio; conciossiacosachè permisero in diversi tempi a' popoli settentrionali il poter fermarsi in diverse provincie dell'imperio. Ad Alarico fu da Onorio concesso di abitare con suoi Goti nella Francia; e poco dappoi, fattisi suoi collegati, da lui ne ottennero anco alquante città della Spagna. Valentiniano ad altri Goti concesse la Servia e la Bulgaria; e avanti di questi, aveva Gallo comperata dai Goti la pace: onde, fatti più arditi e insolenti, si erano impadroniti della Tracia, della Tessaglia e della Macedonia. Così lasciandone gl'imperatori stessi, per loro viltà, nella propria casa crescere a loro danno e farsi potenti questi fieri nemici, non potero poi nè da questi luoghi, da loro occupati, cacciarli, nè dall'istessa Italia tenerli lungamente lontani. Ciò non avrebbe sopportato la generosità de' capitani e cittadini romani: i quali, in molto minor fortuna ancora, con niuna condizione volsero convenire col re Pirro che aveva assalita l'Italia, se prima egli, da essa partendo, non si ritornasse nel suo regno; e per trarre della medesima Italia Annibale, dopo avere generosamente per tanti anni sostenuto l'impeto delle loro armi, si posero a travagliare nella Spagna e nell'Africa i Cartaginesi. E mentre si conservò quello Stato in forma di Repubblica, quasi che la libertà tenesse somministrati in quegli animi pensieri nobili e generosi, fu la città di Roma esempio a tutto il mondo e a tutte l'età d'ogni virtù; e principalmente di magnanimità nell'imprendere le grandi imprese, e di fortezza e costanza nel maneggiarle e

condurle al fine: ma ruinata la Repubblica, e mutata la forma del governo, restò a poco a poco smarrita, e poi finalmente spenta quell' antica romana virtù; onde altri tanti esempi d' ignoranza e di viltà ne diedero l' età che seguirono, e nelle persone de' medesimi imperatori, e negli altri che in quell'imperio tennero maggiori gradi e autorità.

Quindi, dunque, ne nacque, che essendo corrotti i buoni e antichi costumi, e nella vita civile e nella milizia principalmente, rimanendo quello Stato ridotto a molta fiacchezza, e trovandosi già condotto alla sua vecchiaia, non riteneva virtù da potersi reggere quando trovò chi gagliardamente lo contrastasse. Era l'imperio romano a così misero stato giunto, quando dalle nazioni settentrionali fu combattuto, che mancando affatto d' ogni buon ordine e di ogni esperienza di milizia, così ne' capitani come ne'soldati[1] delle loro medesime nazioni, delle quali per lungo tempo furono pieni gli eserciti romani; sicchè già per venti anni continui, prima che passassero i Goti nell' Italia, erano di loro medesimi trattenuti in buon numero con ordinario stipendio da alcuni degli imperatori; e quando a Teodosio Secondo, ch' ebbe ad opporsi nella Francia ad Attila, che conduceva un valorosissimo e numerosissimo esercito, fu bisogno, per fargli resistenza, di contrapporgli un altro esercito, si trovò che questo riteneva solo il nome d' esercito romano, ma era fatto tutto di Barbari, Visigoti, Franchi, Borgognoni, Alani ed altri, i quali riportarono anco la vittoria all' imperatore romano. Il medesimo avvenne ne' tempi di Graziano; chè, per difendere l'Italia assalita da Atalarico, re dei Goti, fu bisogno di valersi di Goti, d' Unni e d' altri soldati di queste nazioni. Ma non era manco perduto l' antico valore romano ne' capitani, che ne' soldati: perciocchè, a tanto mancamento era venuto un sì grande imperio di uomini valorosi e ben atti al comandare

[1] Così hanno tanto la prima che l'altre edizioni posteriori. Importa avvertire che manca per certo qualche cosa, avvegnachè il senso non corre. Forse l' autore avrà scritto che *essendo venuto meno la disciplina militare gl' imperatori per condurre le loro guerre furono obbligati a ricorrere a soldati di nazioni straniere, a que' stessi popoli settentrionali che venivano a combattere contro l' imperio.*

agli eserciti che avevano a sostenere l'impeto di queste nazioni feroci e barbare, che Onorio non trovò altri a chi commettesse tal carico, che un solo Stilicone; uomo similmente barbaro, Unno di nazione e di molto perfido ingegno; che mosso da' suoi propri interessi e disegni, cercando di mantenersi con autorità, a fine di riporre il figliuolo nell'imperio, comandando a quelle forze ch'erano apparecchiate per estinguere gli eserciti de' Goti, non pure non curò di spegnerli quando potè farlo, ma anzi tenne sollecitati altri popoli settentrionali ad assalire diverse provincie dell'imperio, e procurò d'accrescergli nuovi nemici. E Teodosio secondo, avendo in un solo Ezio riposta ogni autorità e ogni speranza di difendere le provincie dell'imperio dalla furia di Attila, rimaso privo di questo capitano, nè avendo chi altri preporre alle sue armi che ben potesse sostenere tale carico, convenne lasciargli il passo quasi che libero nell'Italia.

Ma della debolezza dell'imperio in questa parte, e quanto fusse il mancamento d' uomini di valore e di fede, ne rende grande testimonio ciò che d'Attila si racconta: che essendogli da' suoi indovini detto, quando in Francia avea da venire a battaglia con l'esercito romano, che egli perderebbe la giornata, ma che la perdita costerebbe cara anco a' nemici, perchè resterebbono privi d' un loro valoroso capitano; fece di ciò tanta stima, che non ricusò di venire con tale augurio al fatto d'arme. Le guerre che aveva sostenuto l'imperio molti anni innanzi questi tempi delle sue maggiori calamità e ruine, erano state fatte contra i propri suoi capitani che in diverse parti comandavano agli eserciti; i quali stando nelle provincie lontane, ribellavansi dagl'imperatori, con speranza d'usurparsi l'imperio, al quale ognuno aspirava, per vedere ogni strada aperta, ed anco per le vie più indirette, alla successione: onde, non era maggiore disciplina e virtù nell'uno che nell'altro esercito; e finalmente, la vittoria rimaneva presso agli stessi Romani; cioè a quelli che ritenevano più dell'autorità e delle forze del romano imperio. Ma, come prima venne occasione di fare prova della virtù de' soldati che servivano all'imperio, con l'armi straniere; e che tutto ciò che si perdeva l'imperio di Roma, si aggiungeva

a' suoi crudelissimi e mortalissimi nemici; si conobbe tosto la sua debolezza, e la perdita fatta con la totale corruzione della disciplina e de' buoni ordini antichi.

Tali disordini non si può persuadere che seguiti fussero se si fusse preservata la Repubblica: conciossiacosachè non sia punto verisimile, che in quella città ove tanto fiorivano gli uomini da guerra, in virtù de' suoi buoni instituti militari, fussero per mancare capitani valorosi; poichè, quegli ancora che avevano atteso ad altro diverso esercizio, presi i governi delle provincie, si adoperavano con laude nella milizia; perchè in tutti era certo spirito di gloria e di desiderio del bene comune, e certa naturale attitudine a tutte le cose proprie agl' ingegni romani. Ma come prima, cangiata la forma del governo, cominciarono gli stessi Romani a tralignare dalla loro antica virtù, e che i principali carichi, anzi l'imperio istesso pervenne in gente forestiera, ogni altra cosa ancora convenne sentirne la mutazione; e particolarmente, tanto crebbero i disordini nella milizia e la licenza ne' soldati, che parve alcune volte che un tanto imperio fusse quasi dal caso governato, non trovandosi in esso chi curasse il ben pubblico, nè la osservanza delli buoni ordini nè in casa nè fuori. E l'essere fatta la milizia degl' imperatori mercenaria, oltre la fiacchezza della virtù e della disciplina, apportò spesso danno d' infedeltà; sicchè i medesimi soldati che servivano agl' imperatori, favorivano le cose de' loro nemici: come pure avvenne ne' tempi di Teodosio, che quelli che erano posti alla guardia de' monti Pirenei, corrotti, lasciarono passare in Ispagna i Vandali e i Svevi, senza alcun contrasto (che fu poi cagione di altre ruine); ed il tradimento di Gallo, suo capitano, interruppe all'imperator Decio il corso d' una chiarissima vittoria riportata de' Goti, quando non essendo ancora ben confermati, come poi fecero con grande potenza, più facilmente si potevano spegnere.

Ma ne' tempi della Repubblica, combattevano i capitani ed i soldati romani per la loro stessa grandezza; i nobili diventavano chiari e potenti; e il popolo, col cui nome e autorità, insieme con quella del senato, si facevano le guerre, acquistavasi onore e beneficio da quelle cose che con le sue

armi si aggiungevano a quel dominio; il desiderio della libertà e della gloria faceva tutti a prova arditi e valorosi: onde, non senza meraviglia nelli fatti della Repubblica vien considerato, come potesse dei soli soldati romani mantenere tanti e così numerosi eserciti, come ella fece. Ma, come cessarono questi rispetti, e che la milizia divenne mercenaria, e la insolenza de' soldati oltre modo crebbe per la malvagità de' capitani, che ogni cosa brutta loro permettevano, per valersi malamente del loro favore nell' usurparsi l'imperio; diventarono gli eserciti romani, soliti ad essere tanto a'nemici formidabili, tanto a' suoi capitani obbedienti, vili contra i nemici, ed insolenti contra il proprio signore, gravi alle provincie amiche, alle quali mandati erano per custodia, e imbelli per difenderle dall' armi straniere: le quali cose, come partorite furono dalla mutazione del governo, così molto chiaro si vede che la medesima fu cagione di condurre quell'imperio a tanto più presto e tanto più miserabile fine. Se alcuna forma di repubblica e di governo civile mantenuta si fusse nella città, non ne potevano nascere tanti e così fatti disordini: perciocchè, quantunque tutti i cittadini non fussero riusciti buoni e valorosi, sempre però, in tanto numero, ne sarebbe alcuno riuscito d' eccellente virtù e di carità verso la Patria, che sarebbe stato bastante, se non di correggere affatto i disordini, almeno di fermargli, sicchè non trascorressero a tanto precipizio.

E quantunque tra gl' imperatori ancora ne sia stato alcuno dotato di molto nobil virtù, non potè però tornar le cose dell'imperio al suo principio; perchè tra l' uno e l'altro di questi buoni, alcuna volta corse una intera età; e l'imperio, per continuata serie di più imperatori, fu amministrato da uomini vili, immersi in molti vizi: in modo che divenne cosa quasi che impossibile a quelli che dappoi successero, di poter ad alcun buono stato ritornare le cose già molto innanzi nel peggio trascorse. Oltre che, per dover reggere così gran mole come era l'imperio romano, non bastavano le forze d' un solo benchè eccellentissimo uomo, non che di tale inettissimo anco a' deboli maneggi, quali molti s' annoverano tra gl' imperatori romani: onde nacque che Adriano,

saggio imperatore, riputasse per la salute di quell'imperio convenirsi di andarlo quasi consolidando con la sua presenza, e col visitare, con perpetui viaggi, quando l'una quando l'altra provincia; per il buon governo delle quali, essendo elle tante ed in remotissime parti, insegnava l'esperienza di tante sollevazioni di capitani e degli eserciti, quanto fusse poco sincera la fede, e poco valida la virtù de' ministri che vi erano mandati dagl' imperatori. Ma nella Repubblica abbondava numero di cittadini, tutti in quel governo e nella grandezza di quell'imperio interessati: onde, perchè ne andasse alcuno valoroso alla guerra, non rimaneva la città senza governo o senza ubbidienza; nè, per dare ad un esercito il capitano, mancava chi comandasse ad un altro, se ad uno stesso tempo era bisogno di guerreggiare in diversi paesi: come per ogni età ne diede la Repubblica di Roma assai chiari esempi.

Nè si può dire che i capitani ed eserciti della Repubblica non abbino avuto a sostenere la guerra contra popoli così potenti nell'armi, come furono quelle nazioni settentrionali, contra il furor de'quali non potè poi reggere l' imperio di Roma. Conciossiacosachè, per lasciar le tante altre guerre molto aspre e difficili fatte da quelli Romani antichi, l'imprese fatte da Giulio Cesare nella Francia, non furono contra' popoli ne' quali concorrevano gl' istessi rispetti appunto che sono in quelle nazioni settentrionali considerati? Eserciti di grandissimo numero; poichè si legge che un solo fra' molti popoli ne' quali era allora divisa la Francia, che fu tutta vinta e domata da Cesare, ebbe nel loro campo oltre trecentomila combattenti. Ma gli Elvezi, i Foringi, i Boi e altri, che furono superati e disfatti da Cesare, avevano prese l'armi per desiderio e a fine di procacciarsi nuove abitazioni; non altrimenti di ciò che facessero poi i Goti, gli Unni, i Vandali, i Lombardi ed altri: anzi, con tale risoluzione, che, per porre sè stessi in necessità del fare con l'armi l'ultime prove per acquistarsi domicilio ed imperio, avevano nel paese loro abbruciate le proprie case. Ma gli Alemani, condotti da Ariovisto loro re, non erano popoli ferocissimi, e per lungo tempo esercitati nell'armi? e pur questi ancora furono domati dal

medesimo Cesare e dalle armi romane. L'istesso, anzi forse più propriamente, si può dire de' Cimbri, Ambroni, Teutoni, che non molto avanti a questo tempo erano stati superati da Mario; perocchè erano questi gente molto barbara, e uscita appunto dalle regioni settentrionali, onde poi vennero le tante ruine di Roma. Erano questi in numero grande di più di trecentomila uomini da guerra; erano per le stesse cause levatisi dal loro paese per andar procurandosi nuove abitazioni; e già, spintisi molto innanzi nella Francia, facevano professione di voler occupare l'Italia e di distruggere la città di Roma. Ma contra a questi si mossero arditamente gli eserciti romani, passando oltre i monti ad incontrarli; onde cominciarono quei barbari ad esser rotti, e a trovare impedimento a' loro sforzi maggiori: e dappoi, avendo quelli ch' erano per altra parte venuti innanzi salvi, e già condotti in Italia, mandato a dimandare a Mario, capitano degli eserciti romani, che lor volesse concedere qualche paese ove potessero in quiete abitarsi, chè di tanto sarebbono rimasi contenti senza volere con l'armi procurarsi maggiore fortuna; già non l'ottennero allora dal capitano romano, come fecero poi i Goti ed altri popoli stranieri da alquanti degli imperatori, che diffidando di sè stessi e della virtù de' suoi eserciti, permisero a queste nazioni barbare nemiche il poter abitare sicuramente in quelle provincie dell'imperio che avevano con molta ingiuria occupate. Anzi, con tutto che non si trovasse nell'esercito romano numero maggiore di cinquantamila fanti, e avesse a combattere con sei volte tanti nemici, non ricusarono i capitani romani di venire con loro a battaglia; e gli vinsero, con la total distruzione dell' esercito nemico, assicurando per allora e per molti anni nell' avvenire l'Italia dalle impressioni de' popoli oltramontani. Ma si vede che nè il numero de' nemici, nè il disperato animo col quale combattevano, nè la disciplina e quasi certa indurazione negli esercizi e nelle fatiche militari (cose che tutte erano negli eserciti di questi barbari superate da' Romani), furono bastanti di abbattere nè gli animi nè le forze de' capitani e soldati romani, mentre la Repubblica nutriva in loro pensieri generosi, e un vero valor militare. E ne' tempi di Augusto ancora, perchè

si conservava pure la buona disciplina nelle cose militari, potero Druso e Tiberio Nerone cacciare della Germania i Vandali, che allora con altro nome erano detti Borgondi;[1] e atterrire altri popoli dell'estreme[2] parti settentrionali dal venire, come si apparecchiavano, ad infestare l'imperio.

Quale giudicio, dunque, fare si possa con qualche fondamento di ragione dell'evento che avesse potuto sortire l'imperio romano, se fino a' tempi di questi più gravi incendi delle guerre de' popoli settentrionali, da' quali rimase distrutto, conservato si fusse sotto il governo antico della Repubblica; da queste considerazioni già fatte si può prenderne non buono argomento. Per certo, l'acquisto e la conservazione degli Stati non dipende dalla forma del governo, in quanto che egli sia o di uno o di pochi o di molti; poichè, di tutte queste tre forme di governo si veggono chiari esempi di grandi imperii acquistati e mantenuti da un re, da alquanti ottimati, da un popolo e da repubbliche miste di più sorte di governi: ma la fortezza o la debolezza d'ogni Stato dipende dai particolari ordini, massimamente nelle cose della milizia, con i quali esso è instituito; e de' quali suole essere tanta la forza e la virtù, che fino i governi tirannici, che pur hanno tanto del violento, sono montati a gran colmo di potenza, e la hanno potuta conservare lungamente: come oggidì nell'imperio della casa Ottomana, con dannoso esempio per gli altri, si può conoscere.

Come, dunque, la città di Roma fece grande e potente, non l'essere ella ordinata di forma di governo o di ottimati o popolare o mista, ma ben gli ordini e i costumi ottimamente in ogni parte intesi nelle cose militari; onde ne nacque, che quantunque provassero i Romani alcuna volta nelle battaglie meno prospera la fortuna della guerra, tuttavia fornirono tutte l'imprese con vittoria: così della ruina di quello imperio non si può addurre, per vera ed immediata cagione,

[1] L'autore, dei *Borgondi* o *Burgundi*, dei *Vendili* o *Vandali*, ne fa un sol popolo. Certamente appartennero e gli uni e gli altri ai popoli di razza germanica; ma furono distinti, e due popoli diversi. I Burgundi vantavano origine comune coi Vandali.

[2] La prima edizione ha: *atteriti altri popoli dall'estreme* ec.

l'essere quello capitato sotto il governo e la ubbidienza d'un solo. Conciossiacosachè, questa suprema autorità, quando o per elezione o per successione, con modi fermi e ordinari, come in tanti altri regni s'è per lungo corso di tempo osservato, fusse passata dall'uno nell'altro prencipe; onde fusse stata levata l'occasione a'soldati d'usurpare in sè una molto indebita e dannosa licenza in tutte le cose; e che negli eserciti romani si fusse sotto un solo capo e signore conservata, come poteva, l'antica disciplina, la ubbidienza e'l vero valor militare; si può dire, e assai sicuramente credere, che non averebbe sentito l'imperio romano maggiore percossa per la furia di queste inondazioni settentrionali, di ciò che fatto si avesse stando sotto la repubblica: anzi, come prima erano stati dall'armi romane sostenuti i Cimbri, i Teutoni, gli Ambroni, gente delle stesse nazioni; così si sarebbe potuto fermare l'impeto dei Goti, Unni, Vandali, e di tutti questi tali. Però, in tanto solo è vero che la mutazione del governo abbia data occasione alla ruina dell'imperio, in quanto che li buoni costumi e la disciplina romana più facilmente forse si sono corrotti, raccomandati alla diligenza e alla cura d'un solo prencipe, che spesso fu poco buono e poco atto a tanto maneggio, di ciò che sarebbe avvenuto, se molti cittadini insieme ne fussero stati custodi, come erano nella Repubblica. Ma degli avvenimenti sì grandi, e così remoti dalla nostra memoria, è molto difficile il penetrare alle vere cagioni; riserbate a più alti giudicii di chi è vero e supremo Signore, e che per vie e con fini incogniti al nostro umano discorso, regge e dispensa gli stati e gl'imperii dello universo.

Discorso XIV.

Perchè i Greci non stendessero molto largamente i confini del loro dominio, come fecero i Romani; e come la Grecia ne perdesse la libertà.

Due fra tutti gli altri popoli dell'antichità sono grandemente celebrati, sicchè di loro è passato il nome e la gloria delle cose fatte alla memoria de' posteri con chiarissimo gri-

do; cioè i Romani ed i Greci, pari di nobilissimi esempi d'ogni virtù, ma dispari assai e per la grandezza e per la durazione dell'imperio. Perchè, ove i Greci non stesero più che tanto, e con fermo possesso, i loro confini oltre la stessa Grecia, nè fiorì molto lungamente con lo stesso splendore la dignità e la grandezza del dominio e del nome loro; i Romani dominarono quasi all'universo, e l'imperio loro, tutto che si mutasse la forma del governo, si conservò per molte età: sicchè, dall'edificazione di Roma, fino al tempo ch'essa fu dai Goti presa e saccheggiata, corse lo spazio di più di mille e cento anni. Potrà, dunque, nella mente di chi queste cose considera, cadere ragionevole desiderio di conoscere, perchè, in pari virtù, sia stata così diversa la condizione della fortuna di questi due popoli. Nella Grecia, non in una sola città, come in Roma nell'Italia, fiorirono uomini eccellenti in ogni maniera di virtù e civile e militare; ma molte ad un medesimo tempo diedero ne'suoi cittadini chiarissimi esempi d'ogni operazione più degna di laude. Lunga cosa saria l'andar annoverando le prove di Milziade, di Temistocle, d'Aristide, di Focione, Agesilao, Alcibiade, Cimone, Leonida, Epaminonda e di tanti altri, de'quali risuona ancora fra noi la fama molto chiara. E Plutarco, avendo descritte le Vite de'più eccellenti uomini romani, trovò quasi a ciascuno da farne il paragone d'altrettanti Greci, lodati e chiari per le medesime virtù. Nondimeno, le loro città, o pur la Grecia, lor patria comune, non ascese mai per l'opere di questi a gran colmo di fortuna e d'imperio, come ne portarono i Romani la loro città, e tutto il nome italiano.

Questi successi diversi non si devono al caso attribuire, ma alle sue certe e quasi naturali cagioni. Se, dunque, dovea la Grecia allargare nelle più lontane regioni i termini del suo imperio, come fece l'Italia col mezzo della potenza e della virtù de'Romani; era necessario che ovvero ella si riducesse tutta sotto la signoria d'un solo potentato, ovvero tutti insieme, con uniformi voleri, si stessero uniti nel proseguire le grandi imprese. Ma nell'una e nell'altra cosa si scoprirono tante difficoltà, che, considerandole, levano la meraviglia, se ella non potesse conseguire dominio corrispon-

dente alla fama delle virtù ed alla gloria delle cose fatte da quella nazione. Fu la Grecia divisa in molti popoli, li quali o tutti o per lo più si governavano con proprie leggi ed ordini civili a forma di repubblica, benchè di stati diversi. E tutto che avessero certo general consiglio, che fu detto degli Anfizioni, nel quale, per trattare delle cose più importanti e concernenti gl' interessi comuni a tutta la Grecia, convenivano uomini mandati da tutte le principali città; non veniva, però, ciò a dare una sola e certa forma al governo di tutta la Grecia, ma era tale adunanza simile alle Diete che oggidì usa di congregare alcuna volta, e per alcuna particolare occorrenza, la Germania; concorrendo in esse molti prencipi e città libere di quella provincia, per stato, per dignità, per forma di governo molto diverse, e che con libero voto consigliano e risolvono le materie che vi si trattano.

Ma tra gli altri popoli della Grecia, nel tempo che ella più fioriva, erano molto grandi ed eminenti per la potenza pubblica e per la egregia virtù de' suoi particolari cittadini, gli Spartani e gli Ateniesi; antichissimi popoli di tutta la Grecia, e che con lungo corso di tempo e con il loro valore s' aveano acquistato molto d' autorità: conciossiachè, quantunque i Corinti, gli Argivi, gli Achei ed alcuni altri popoli fussero in maggior considerazione rispetto ad altre città minori, nondimeno per lo più seguirono anzi la fortuna o de' Lacedemoni o degli Ateniesi, che la propria. E i Tebani, che con la disciplina de' suoi soldati, li quali con particolar nome furono da loro detti la sacra coorte, si mantennero un tempo in maggiore stima degli altri; nondimeno, perchè due soli tra tutti gli altri suoi cittadini furono di molto eccellente e celebrata virtù, cioè Pelopida ed Epaminonda; e quel suo ordine di milizia era di pochissimi, cioè di soli cinquecento uomini; non giunse mai la loro città a quel segno nè di dominio nè di gloria, che fecero Sparta ed Atene. Ma quanto queste erano delle altre maggiori, tanto più tra sè stesse esercitavano l' emulazione, per concorrenza e di virtù e di gloria privata, e di dignità e di riputazione pubblica. A queste aderivano gli altri popoli della Grecia, altri comandati da loro, altri per virtù di particolari confederazioni. A quelle

due città avevano data grande riputazione gli ordini dei primi fondatori di tali repubbliche; cioè di Licurgo in Isparta, e di Teseo in Atene. Onde, questi popoli, che molto prima erano abitatori del medesimo paese, cominciarono a prendere nome e autorità sopra gli altri. Tenevano, per lo più, gli abitatori della terra ferma con gli Spartani, e con gli Ateniesi quelli delle isole: ma però era ciascuna delle altre città libere grandemente intenta a non lasciar troppo crescere la potenza così degli Spartani come degli Ateniesi; ma di tenere in modo bilanciate le forze di queste due principali città, che quando l' una di esse cercasse di opprimere gli altri popoli della Grecia, potesse dall' oppressa essere ricorso all' altra. Però, ne' fatti de' Greci si può osservare, che mai stessero gli altri popoli ben fermi in una sola amicizia, o sia con gli Spartani o pur con gli Ateniesi; ma quando gli uni cominciavano di troppo a sopravanzare gli altri, si accostavano a' più deboli, bene spesso stimando poco, ove concorreva tale rispetto, ogni vincolo di amicizia e di confederazione: dal che ne nacque, che per lungo tempo si conservassero quasi in uguale bilancia le cose di Sparta e quelle di Atene, benchè ciascuna di esse desse e ricevesse di molte rotte, e provassero nella guerra, quando gli uni e quando gli altri popoli, la buona e la rea fortuna.

Prevaleva la città di Sparta nelle forze terrestri, e quella d'Atene nelle marittime; onde venivano a darsi insieme certo contrappeso: e per questo rispetto, e per avere, come si è detto, ciascuna molti dipendenti e confederati, tenevansi le forze di tutta la Grecia divise; nè era data all'una facoltà di poter di molto avanzarsi ed abbattere l'altra. Onde ne avvenne, che nè l' una nè l' altra potè impiegarsi in altre imprese lontane e contra stranieri, stando del continuo nelle contese fra sè stesse occupate: e quando pur volse alcuna volta farlo, ne fu impedita e divertita; come si vide essere avvenuto agli Ateniesi, quando con armata passarono sopra la Sicilia con pretesto di soccorrere i Leontini, ma in effetto per acquistarne l' isola per sè stessi, aspirando, per consiglio d'Alcibiade (i cui concetti erano maggiori di ciò che per addietro aveano avuto altri capitani greci), di pas-

sare in Africa contra i Cartaginesi. Gli Spartani, scoperto il loro disegno, e non volendo sopportare che a loro pregiudicio la grandezza degli Ateniesi divenisse maggiore, si fecero incontro alli loro sforzi, prestando a Messina soccorso, quando ella già era molto vicina al cadere, e assalendo il proprio territorio d'Atene per divertire le loro forze da quella impresa. L'istesso, e per le medesime cagioni, avvenne quando gli Ateniesi passando con l'armata nell'Egitto, aveano indotto quei popoli a ribellarsi da'Persiani; e già trovavansi ridotte in Cipri forze di mare della Grecia molto potenti per assalire gli stati del re di Persia: ma la gelosia che presero i Lacedemoni della loro grandezza, fece riuscir vano questo disegno, opponendosegli per tante vie e con tante forze, come se si fusse trattato d'innalzare non d'abbassare la potenza de'Persiani, comuni e perpetui nemici della Grecia.

Ma queste cose erano dagli Spartani operate, come da essi pubblicavasi, solo a fine di frenare l'immoderata ambizione degli Ateniesi, e di mantenere e di difendere la libertà di tutta la Grecia: con il quale pretesto, fu presa e pel corso di molti anni sostenuta da loro quella famosa guerra de' popoli della Morea, che tenne travagliata tutta la Grecia, e grandemente abbattè le sue forze. Talchè, nel tempo che queste maggiori e più chiare repubbliche più fiorirono, ebbero a valersi della loro virtù più contra sè medesimi che contra gli stranieri, e in guerre domestiche, per le quali veniva la Grecia ad indebolirsi, non a farsi maggiore e più potente: poichè tutto ciò che ne seguiva di danno, da qualunque parte, era danno della medesima Grecia; e la fama ancora e la riputazione delle vittorie restava macchiata e diminuita dalla perdita degli stessi Greci vinti. Però non si fece mai molto formidabile alle altre nazioni, come l'Italia; nella quale come cominciò a prevalere il nome e la virtù de' Romani, e, rimasi spenti gli altri potentati vicini, si fece una sola forza e una sola potenza, non fu poi altro popolo a cui non fussero l'armi romane di timore, anzi pur che da quelle non rimanesse finalmente vinto e oppresso. Ma la Grecia, non avendo mai potuto ridursi a stato che le forze di lei si trovassero in potere di un solo potentato, e che sotto il nome

d' un solo popolo e sotto gli auspicii d'una sola repubblica si avesse ad amministrare la guerra; convenne restare sempre debole e impotente al tentare imprese grandi, per dover molto allargare i confini al suo dominio: talchè quella cosa per la quale molto si stimavano i Greci, cioè di avere tra sè tante repubbliche, diminuì assai di quella gloria e dignità di imperio, alla quale, per altro, poteva portarla la sua molto insigne virtù, quando le forze fussero state in potestà di un solo o principe o repubblica, o che almeno, tra le molte che vi erano, fusse stata unione maggiore e migliore intelligenza. Ma il troppo desiderio della libertà, per il quale riuscì più difficile che un popolo potesse ridursi sotto alla ubbidienza dell' altro, fu quello appunto che abbreviò il tempo del goderla; poichè, per trovarsi essi divisi e deboli, fu aperta la strada più facile a chi volse assalirli ed opprimerli.

Quasi i medesimi rispetti concorsero per fare che la Grecia, reggendosi sotto al governo di diversi popoli e repubbliche, non potesse unirsi per fare imprese grandi; sicchè quella nazione valorosa e potente venisse a dominare alle altre, sopra le quali, chiamandole tutte in rispetto di sè stessi barbare, stimava di avere quel naturale dominio che si deve a' migliori e più savi verso i peggiori e gl' ignoranti. Ma quanto più erano i Greci accomodati ad ogni eccellente virtù e disciplina, tanto parve che da troppo vivace spirito fussero portati a tanta elazione d' animo, che niuno voleva sopportare di vedersi o nel pubblico o nel privato pareggiarsi, o altra città alla sua patria, o altro de' suoi cittadini a sè medesimo. Onde, ogni uomo più valoroso ed ogni più generoso fatto si faceva più sospetto, ed era più invidiato e disturbato da tutti gli altri: talchè ogni ambizione ed emulazione era vôlta contra sè medesimi. Narrasi che avendo in segno della vittoria riportata de'Persiani, Pausania, che di quella impresa era stato capitano, presentato nel tempio di Apolline in Delfo quel famoso tripode d' oro, gli altri Greci perciò grandemente se ne alterarono; e fatto levare il nome di Pausania, vi fecero in vece di quello porre i nomi di tutti i popoli confederati che erano intravenuti in quella vittoria. E di Alcibiade si scrive, che tutto ansioso era solito di di-

re, che i trionfi di Milziade lo tenevano sempre la notte svegliato.

Ma di queste cose sono quasi innumerabili gli esempi, per dimostrare con quanto ardore contendessero tra sè della gloria. Furono aperti nemici Temistocle e Aristide, Alcibiade e Nicia, e molti altri de' più valorosi e più chiari cittadini d'Atene; ove tanto gareggiavasi tra loro medesimi, e tanto si avea la mira che alcuno di molto, per qual si voglia cosa che potesse farlo più glorioso e potente, non avanzasse l'altro, che vi fu ordinato l'ostracismo, cioè il bando di dieci anni, a quelli cittadini che o per eccellenza di virtù o per prosperità di fortuna fussero molto riguardevoli ed eminenti sopra gli altri: nel qual modo venivano a privarsi de' loro migliori cittadini, anzi a farseli nemici; come avvenne di Alcibiade, di Temistocle, di Pericle e d'alcuni altri, che erano nati per la grandezza di quella repubblica, e per gli ordini corrotti di quella gli riuscirono d'incomodo e di danno. Onde Serse, ricevendo e favorendo così fatti uomini, soleva dire, che pregava Dio che a'suoi nemici venisse sempre in animo di cacciare da sè tali cittadini. Fu ancora molto ripugnante alla unione de' popoli della Grecia la diversa forma del governo; tenendo altre città molto del popolare, come Atene; e alcune altre accostandosi più allo stato degli ottimati, come Sparta. Onde, per tale diversità, producevansi ne' cittadini costumi e pensieri diversi; sicchè difficilmente una medesima cosa poteva piacere a tutti, misurandola ciascuno con rispetti propri, separati dagli altri. Onde, quando, ne' tempi di Lisandro re di Sparta, fu presa la città d'Atene, per potere più facilmente dominarla, vi mutarono la forma del governo, riducendolo dallo stato popolare, col quale si reggeva prima, sotto l'autorità de'pochi, come più simile a quello di Sparta. E ne' tempi seguenti, convenendo gli Spartani correre la medesima sorte di tutti gli altri Greci, ed ubbidire a' re macedoni, fu necessario di levare dalla città le leggi e gli instituti ne' quali era stata da Licurgo ordinata.

Da queste cose, dunque, era nella Grecia generata e mantenuta tanta disunione, che ella non pur unire non si

potè per portar l'armi contra altre nazioni, ma appena per la difesa di sè stessa: come si vidde quando, soprastandole sommi pericoli dall'esercito dei Persiani, che potentissimo veniva ad assalirla, con dispari voleri fu amministrata quella guerra; non convenendo insieme quale città avesse a darle il capitano; e volendo gli Spartani ridurre la difesa in terra ai passi stretti, e gli Ateniesi trasferire la somma d'ogni fortuna di tutta la Grecia nell'armata; perchè i siti delle loro città e la qualità delle forze loro facevano che una medesima cosa non tornasse a tutti ugualmente utile e comoda. Nè fu bastante l'imminente pericolo dell'armi, così potenti, de' Persiani, a potere unire insieme le forze di tutta la Grecia: chè alcuni popoli principali, come i Tessali, gli Argivi, i Tebani restarono fuori della lega; e gli Argivi, ricercati a dover essi ancora aderire alla confederazione di tante altre città, risposero che volevano anzi ubbidire alli Persiani, che cedere agli Spartani, antichi loro emuli e nemici. Finalmente, avendone i Greci ottenuta una grande ed inaspettata vittoria nella battaglia navale di Salamina, quando doveano proseguire il corso della loro buona fortuna, avendo rotta l'armata e fatto ritirare lo esercito nemico, abbandonando da sè stessi le maggiori speranze, si ridussero a casa ne' suoi porti; già invidiando gli Spartani alla gloria degli Ateniesi, e dubitando che per ritrovarsi essi d'armata più potenti, se le cose fossero più innanzi procedute a maggiori acquisti, non avrebbono perdonato a' suoi medesimi Greci per dominarli. E poco appresso, movendoli più l'invidia e le antiche gare contra i suoi medesimi, che l'odio contra gli stranieri; quando doveano attendere a cacciare il rimanente dell'esercito persiano della Grecia, si mossero le città collegate contra i Tebani, per ciò chè in questi comuni pericoli, separandosi dagli altri Greci, si fossero accostati all'amicizia de' Persiani. Onde, niuno frutto si colse dal dimostrarsi così prospera la fortuna per la grandezza della Grecia; perchè non seppero i Greci stessi riconoscerla; nè seppero così usare la vittoria, come avevano saputo vincere. Mandonio, nel fatto d'arme di Platea, rimase vinto e sconfitto con tutto l'esercito che, dopo la fuga di

Serse, era sotto il governo di lui rimaso: ma di tanta vittoria qual profitto ne sentirono i Greci, salvo che la divisione fatta tra loro delle ricche prede fatte del campo nemico? per la quale tanto più tosto se ne ritornarono tutti alle loro patrie. Anzi, poco appresso, ne nacquero tra loro maggiori e più gravi guerre civili, che mai fussero per l' addietro state: e la cosa venne fino a tale, che gli Spartani, che avevano più che gli altri fatto professione di essere acerbi e perpetui nemici de'Barbari, si congiunsero con loro in lega, congiurando insieme con Tisaferne, che era per il re Dario governatore della Lidia, alla ruina della Grecia. Erano ancora spesso violate le tregue fatte tra loro; e per troppo prestar fede ad ogni sospetto che l' uno prendeva dell' altro, rimaneva rotta la fede pubblica, non bastando alcun vincolo a tenere insieme legati quegli animi tanto divisi e combattuti da una perpetua emulazione.

Ma due cose, sopra l' altre, sono nel presente Discorso, e nel giudicio che si va cercando, molto considerabili: cioè, quanto valessero i Greci nelle cose militari; e con quali prencipi s' incontrasse la Grecia nelle età che ella fu nel suo maggior fiore, e che più poteva aspirare a grande imperio. E per certo, chi ben considera, troverà la disciplina della milizia non essere stata appresso i Greci nè in quel grande pregio nè in quella eccellenza e perfezione che fu presso a'Romani: perchè i Romani di niuna arte o virtù fecero maggiore stima, che della disciplina e valore militare; anzi, per lungo tempo, quasi niuno studio posero nelle scienze ed arti liberali; delle quali se pur alcuni ne prendevano qualche diletto, valevansi in esse d' uomini greci, attendendo tutti al solo esercizio della milizia, e non cercando quasi d' altronde laude, che dalle operazioni militari. Onde ne nacque, che della sola città di Roma si potesse trarre tanto numero di soldati ottimamente ammaestrati nell' arte militare, quanto non bastavano di fare altrove le intiere provincie. Ma tra'Greci, attendevasi non pur all' armi, ma alle dottrine e agli esercizi di diverse arti liberali, le quali tra loro o nacquero, o almeno ben coltivate fiorirono lungo tempo; nè era minore il numero di quelli che frequentavano

l'accademie per divenir filosofi, che di quelli che s' esercitavano nelle lotte e altri giuochi per farsi buoni soldati. Ma quanti erano i professori dell' orare e del poetare! nelle quali arti ne riuscirono molti tanto eccellenti, che da loro fu presa la norma e la regola colla quale s' esercitarono dappoi coloro che da questi studi procurarono d' acquistarsi laude. Quanti, similmente, riuscirono nella Grecia eccellenti artefici delle arti più nobili, e particolarmente nella scoltura e nella pittura! Della cui origine, o almeno perfezione, non abbiamo cognizione di più alto principio, che di quello che ebbe nella Grecia; sicchè, per la memoria d'ogni età è stato celebrato il nome di Fidia, Policleto, Alcamene, Aglaofone, e Polignoto, Parrasio, Zeusi, Apelle e di tanti altri. Onde la Grecia ne divenne più chiara e più famosa per l' eccellenza delle dottrine e delle arti liberali, che per la perizia delle armi. Prevalse, però, alquanto alle altre la città di Sparta nelle cose militari; ed Atene fecero assai chiara le sue armate, e lo studio delle cose del mare: tuttavia, e la milizia degli Spartani fu dentro angusti termini ristretta; e gli Ateniesi molto tardi, cioè non prima che ne' tempi di Temistocle, attesero con molta cura agli esercizi marittimi, a fine di acquistarne stato e gloria.

E per certo, nè l' una nè l'altra città fu compiutamente ben ordinata per dovere acquistarne imperio. Conciossiacosachè Sparta, benchè fusse instituita all'armi, nondimeno più miravano gli suoi ordini alla difesa di sè stessi e alla conservazione della libertà, che ad acquisto di grande imperio; essendo non pur i privati cittadini, ma il pubblico costituito in grande povertà, e ristretto a poco il numero de'cittadini; proibito il commercio con forestieri, per non corrompere i costumi e le leggi patrie; la vita aspra e di poche cose contenta: onde vennero per lungo tempo a restarne gli animi di quei cittadini in tal modo avvezzi, senza desiderio di maggiore grandezza. Però, essendo da un certo Anassagora Milesio, il quale avea fatto ribellare molte città della Ionia dalla ubbidienza de're di Persia, proposto a Cleomene re di Sparta, di dovere, valendosi di questa occasione, prendere l' armi, mostrandogli che averebbe potuto penetrare fino alla

città di Susa, e impadronirsi delle amplissime ricchezze di quei re; si rise lo Spartano di tale proposta, e considerando solo la lunghezza del viaggio per tale impresa, disse, — rifiutare quelle ricchezze, non degno premio di tanta fatica. — Tuttavia, perchè il governo di Sparta si conservò per lungo corso di anni senza notabile mutazione, confirmandosi perciò con maggiore forza, potè acquistarne il dominio di tutta la Morea; anzi, dappoi, tenerne il primo luogo tra' Greci di dignità e d' imperio. All' incontro, Atene, la quale, per la opportunità del mare e per diversi suoi ordini drizzati allo accrescimento della città, pareva che dovesse oltre i confini della Grecia allargare il suo imperio; per non avere mai saputo ordinarsi in modo, che mantener si potesse lungo tempo in una stessa forma di governo; occupata in perpetue discordie civili, e precipitando quando in un corrotto stato popolare, quando nella tirannide de' pochi; non potè ben usare delle sue forze, nè cogliere quel frutto che si conveniva dalla virtù d' alcuni suoi eccellenti cittadini, ne' quali furono grandi spiriti, e concetti di alzare la patria a maggiore grandezza. Ma parve che i Greci, per l'ordinario, avessero ogni loro pensiero ristretto tra sè medesimi: onde, di alcuni dei loro famosi capitani si racconta, che s'esercitavano più volentieri nella guerra che era fatta tra' Greci, che in quella che si faceva contra Barbari; poichè, in ogni evento, il comodo e l' onore della vittoria conveniva rimanere nella Grecia.

Ma, quanto alle cose della milizia, potrà forse parere ad alcuno, che da alquante segnalate vittorie che i Greci ne riportarono de' Medi e de' Persi, si possa prendere argomento che in loro fusse molto studio ed eccellente disciplina nelle cose militari, e che in questa parte non restasse che più oltre desiderare in loro. A ciò potrassi rispondere, non negarsi che la milizia de'Greci, paragonata a quella de'Barbari, con i quali ebbero a fare quelle maggiori prove, non possa stimarsi buona e laudabile; ma però in niun modo potrassi dire che ella stia al pari di quella dei Romani, li quali sopra tutte le altre nazioni di tutte le età ottimamente intesero e osservarono tutto ciò che s'appartiene alla vera mi-

lizia. Onde, in virtù dei loro buoni ordini e delle tante vittorie per essi acquistate, si posero in animo di voler dominare all' universo: il che per le medesime cagioni venne anche loro fatto. Ma nelle vittorie conseguite da' Greci contra gli eserciti ed armate de' re di Persia, si può osservare, che elle nascessero non tanto dai buoni ordini della loro milizia, quanto da certa ostinata costanza di difendere la Grecia dalla imminente servitù de' Barbari, il timor della quale gli faceva arditi contra qualunque pericolo. Ciò ne dimostrano molti de' loro fatti: come fu, tra gli altri, assai celebre e famoso quello di Leonida; il quale rimaso con trecento[1] soli de' suoi Lacedemoni alla guardia del passo delle Termopile, entrò con essi una notte arditamente nel campo persiano, ove erano centinaia di migliara di uomini; non persuaso a ciò da alcuna speranza di vittoria o di salute, ma solo mosso da desiderio di vendicare, con la strage di tanti de' nemici, le ingiurie fatte da Serse alla Grecia, e la sua propria e volontaria morte. Nella battaglia navale di Salamina, chi non può conoscere che la necessità facesse i Greci più animosi e più forti nel combattere? poichè gli Ateniesi, che erano in quella armata i più potenti, si ritrovavano già senza patria, essendo la loro città stata abbruciata da' nemici; talchè nel buon successo di quella giornata era riservata la loro ultima speranza di qualche bene. La quale necessità per fare maggiore, volse, con savio consiglio, Temistocle, che ne era il capitano, venire alla giornata in luogo più lontano dal terreno amico, per levare a ciascuno la speranza di poter, altrimenti che rimanendo vittorioso, procacciarsi salute. E il numero grande dell' armata de' Persiani servì loro anzi a maggiore confusione, che a fortezza; poichè, di circa mille vascelli che si conducevano in essa, si racconta che ducento appena entrassero nella battaglia. E la vittoria poco appresso ottenuta in terra contra l'esercito di cui era Mardonio capitano, fu resa più facile dalla riputazione acquistata al nome greco per la vittoria navale, e dalla fuga del re Serse; nelle cui genti non era rimaso più d' ardire che si fusse

[1] Nella prima edizione, e nelle altre, che la copiano a sproposito, si legge: *cinquecento*, mentre è notissimo a tutti che furono *trecento*.

stato nel loro signore, per la gloria del quale aveano esse a combattere: ove i Greci combattevano per sè stessi, per la salute delle patrie, delle case e di tutte le cose loro.

Ma, oltre queste considerazioni, potrassi forse con verità affirmare, le cose de'Greci essere passate alla memoria della posterità maggiori di ciò che sono state in effetto; avendo la Grecia avuto copia di eccellenti scrittori, i quali, ampliando, secondo il costume della nazione, quei fatti che potessero apportarle gloria, hanno posto molto studio non pur nel raccontarle, ma nell' ornarle ancora, per farle apparire in ogni parte degnissime di laude. Onde Sallustio, nel principio della sua Istoria, quasi rendendo la ragione d' aver presa quella fatica dello scrivere, dice, le cose de' Romani potere apparire minori per la poca cura che s' avevano essi presa di raccomandarle alla memoria delle lettere, essendo ognuno più intento al far cose degne di laude, che al celebrare li fatti altrui; ove quelle de' Greci risuonavano per le bocche degli uomini, non quali erano veramente state, ma quali gl' ingegni più eccellenti de' buoni scrittori avevano potuto più innalzarle al colmo della gloria.

Ma, oltre ciò, altre cose concorsero ne' Romani, diverse da quelle che abbiamo dei Greci raccontate: perocchè il loro studio fu tutto vòlto al fare, per qualunque via, grande e potente la loro città, per poter, come fecero, traggerne numero grande di soldati. Così, fin da principio, fu aperto l' asilo, nel quale fino ad uomini scellerati, cacciati da altre patrie, era dato ricetto; dappoi s' ammisero alla cittadinanza gli uomini di molte delle città vicine, per più interessarle in ciò che apparteneva all' onore e alla grandezza di Roma, come lor patria comune: amministrandosi, però, le guerre non sotto nome ed auspicii diversi, come fece la Grecia per virtù di leghe che aveano diversi popoli insieme; ma con una sola autorità de' capitani romani, e sempre col medesimo ed unico rispetto di ciò che tornava bene ad una sola Repubblica di Roma.

Ora, se considerar vogliamo con quali esterni potentati abbino i Greci avuto a guerreggiare, ritrovaremo, ciò ancora avere non poco accresciuto le difficultà al fare acquisti

negli altrui paesi. Conciossiachè, la monarchia de' Persi, in quei tempi appunto che i Greci, per fiorir tra loro molti uomini valorosi, potevano aspirare a grandezza d'imperio, era già fatta così potente, che dominava tutto l'Oriente; e non pur erasi fatta molto alla Grecia vicina col possesso della Lidia, ma teneva ancora occupata la Ionia, antica colonia de' Greci: onde conveniva riuscire impresa sommamente difficile il dover occupare stato di prencipe così grande per forze terrestri e marittime; il quale, se pur riceveva alcuna rotta, poteva facilmente, per l'ampiezza del suo dominio, e per lo numero grande di gente da guerra ch' avea al suo servizio, ristorare ogni danno e porsi in sicura difesa: talchè, aggiunto questo impedimento esterno all' interno che era posto dalle domestiche discordie, si vide che per le rotte che diedero i Greci a'Persiani, nè questi ne sentirono altro incomodo maggiore che la perdita di quegli eserciti, nè quelli altro beneficio che la difesa di sè stessi, e la sicurtà di non lungo tempo da maggiori pericoli. Ma il regno di Macedonia, benchè assai men potente per grandezza d'imperio, era però fatto assai formidabile, per la buona disciplina nell'arte della guerra e per la eccellente virtù di alcuni suoi re. Tra' quali, Filippo padre di Alessandro, come riuscì prencipe grande e di alti concetti, così fu alla Grecia perniciosissimo: poichè, ricorrendo a lui diversi popoli di Grecia per aiuto contra altri Greci loro nemici, erano volontieri ricevuti, e facilmente esaudite le loro dimande, per nutrire tra loro le discordie, e con le continue guerre andare più indebolendo le forze di tutti. Con le quali arti si fece egli arbitro di tutta la Grecia; in modo che non fu quasi alcun popolo che a lui alcuna volta non ricorresse, per averne o la pace per sè stesso, o contra di altri aiuto per la guerra: onde, finalmente, scoprendo Filippo all' aperta i suoi pensieri di voler assolutamente dominare la Grecia, entratovi armato con potentissime forze, fu non meno grave a quelli che l' aveano prima chiamato, che agli altri contra i quali dicea d'esser venuto. Così la città di Tebe, che prima e più spesso dell'altre erasi valsa delle sue armi, fu anco tra le prime, ma con notabile danno di tutte le altre, a provare acerbi frutti del suo poco

sano consiglio; poichè dal medesimo Filippo fu distrutta: dalle prede della qual città, e dalla speranza di cose maggiori già molto allettato, pose l'animo ad altre città della Grecia, per insignorirsene. A' quali disegni dovendo concordemente tutti i Greci opporsi per gli interessi comuni, cercarono anzi con separati consigli di congiungersi con lui, e nella sua amicizia e fede riporre la propria loro sicurtà. Così si aderì a lui tutta la Beozia, e la Tessaglia, ed altre regioni. E gli Ateniesi, che prima, per conforto di Demostene, cercando di sollevare contra Filippo altri popoli della Grecia, aveano prese l'armi; trovandosi ancora in debole stato, dopo le tante ruine ricevute da' Lacedemoni, ricorsero finalmente essi ancora a procurarsi salute col mezzo della grazia e della pace; la quale poi cercarono d'impetrare presso il medesimo Filippo, non pur per sè stessi, ma per altri popoli della Grecia: onde, rimasi gli Spartani quasi soli ad opporsi agli sforzi di Filippo, riuscirono molto deboli per dover sostenere tanta potenza; talchè, finalmente, la Grecia oppressa da forze straniere, cadè in potestà de'Macedoni. E quando, per la morte di Filippo, pareva che non essendo ancora ben confirmato sopra di loro il dominio, si potessero i Greci scuotere dal collo il giogo della servitù, vi successe nel regno Alessandro; prencipe di tal valore, che fu di spavento non pur a' popoli vicini, ma a tutto l'Oriente; e con la suprema sua grandezza ed eccellente virtù, ne invaghì in modo i suoi sudditi, che alcuni de' capitani greci che l'aveano seguito nell'impresa della Persia, ritornati a casa, riferivano, non essere alcuno nella Grecia che non dovesse per cosa d'immensa gioia desiderare di veder a sedere Alessandro nel trono della maestà de' re di Persia.

Ma, dopo l'improvvisa morte d'Alessandro, pareva che alla Grecia fusse prestata tanto maggiore opportunità di rimettersi nella sua pristina libertà, quanto che ritrovavasi in quel tempo appunto armata; essendosi gli Ateniesi con molti altri popoli sollevati contra Alessandro, e già formatone un esercito di più di trentamila uomini, e appresso una numerosa armata, mal sodisfatti perchè egli avesse voluto rimettere nelle loro patrie numero grande di cittadini banditi per

la diversità delle fazioni; e quanto ancora che le divisioni fatte dell'imperio d'Alessandro tra tanti suoi capitani, e le contenzioni che quasi subito tra loro ne nacquero, erano cose che prestavano grande opportunità alla Grecia di non dover più sottoporsi al dominio di alcuno straniero. Nondimeno, non seppe farlo: ovvero perchè già cominciasse a mancare quel primo valore ed antica generosità, e a corrompersi gli antichi costumi; perchè molti che da Filippo e da Alessandro aveano ricevute grazie e favori, più amavano e favorivano lo stato di un prencipe solo, che non curavano di ritornare nelle loro patrie la libertà; e massimamente, che avendovi quasi in tutti quei governi il popolo tenuto molto d'autorità, spesso i migliori e più valorosi cittadini ricevevano per premio delle loro fatiche l'esilio ed altre ingiurie: o pur si deve più presto dire, che la medesima cagione delle civili discordie, che avevano prima tenuta la Grecia debole, e resala inabile al mantenersi nello stato della libertà, concorsero similmente a questo tempo per farla ricadere in servitù. Così n'avvenne, che gli Achei e gli Argivi, che insieme con gli Ateniesi aveano preso l'armi contra' Macedoni, o mossi da timore delle forze d'Antipatro (a cui nella divisione dell'imperio dopo la morte di Alessandro erano toccate la Macedonia e la Grecia, delle quali provincie egli era prima governatore), ovvero eccitati da stimoli d'invidia perchè la città d'Atene non ritornasse alla pristina sua grandezza, si separarono tosto dalla confederazione che insieme aveano fatta, e ne lasciarono cadere gli Ateniesi in preda de'Macedoni. E gli Spartani, per li medesimi ed antichi loro rispetti, stando oziosi spettatori de' mali altrui, nè pensando che sopra di loro ancora si potesse volgere quella ruina, attendevano fra tanto ad assicurare la loro città, più con nuove fortificazioni, che con opporsi, come si dovea, a questi sforzi di nemici, per non lasciarli crescere con le forze della medesima Grecia e de' popoli da loro soggiogati.

Diedesi, dopo questo tempo, la Grecia a godere della pace e della quiete; altri con pazienza tollerando il dominio de' Macedoni; e altri non temendo, come si conveniva, il pericolo del medesimo male, perchè era da loro ancora alquanto

lontano. Onde, ne' vari avvenimenti che sortì il regno de' Macedoni, quando per li suoi travagli averebbe la Grecia potuto abbattere le forze di quello, o almeno non permettere che divenissero maggiori; lasciando, quanto a lei, starsi quieti e sicuri Cassandro, Antigono, Demetrio; e alcuna volta troppo credendo alle loro lusinghe, allettata dal nome di certa apparente libertà, con che quei prencipi cercavano di tenere i Greci in ufficio e in ubbidienza; non seppe mai valersi di alcuna di tante occasioni: finchè, finalmente, caduta ne'tempi di Filippo (quello con chi ebbero lunga guerra i Romani, che riuscì prencipe di molto valore, e occupò con altre provincie la Macedonia), ritornò all'antiche sue rivolte; e per le medesime cause e vie con le quali Filippo padre di Alessandro era già entrato al possesso della Grecia, si fece egli ancora di quella signore. Conciossiacosachè, passò il re Filippo in Grecia chiamato dagli Argivi e dagli Achei, ch'erano molestati con guerra dagli Etoli; de' quali tanta era la mala sodisfazione che prendevano diverse città di Grecia, che, per fuggire di andare sotto il dominio di quelli, mettevansi di lor propria volontà in potere di Filippo: a cui fu similmente aperta la strada (perchè niuna parte rimanesse della Grecia quieta e sicura dall' armi de'Macedoni) di andare sopra Sparta, con la quale città era dianzi Filippo convenuto in buona pace; perchè i Lacedemoni, non potendo sopportare che col favore di Filippo gli Achei troppo crescessero nella Morea, ove essi aveano lungo tempo tenuto il principato, rotti i patti della confederazione dianzi fatta con Filippo, eransi congiunti con gli Etoli, prestando loro aiuto contra gli Achei, amici e confederati del medesimo Filippo. E dopo molte rivoluzioni, venne finalmente la cosa a tale, che accorgendosi, ma molto tardi, i Greci di avere lasciate immoderatamente crescere sopra di sè l'autorità e la forza de'Macedoni, dai quali erano altri già tirannicamente comandati, ed altri travagliati dal timore della medesima loro imminente servitù; non potendo soffrire questi più gravi mali, si volsero alla grandezza de' Romani, dimandando loro aiuto e soccorso contra Filippo: come fece principalmente la città di Atene, che aveva patito maggiori ingiurie, ed era solita d'esser capo delle maggiori

e più importanti novità che nascevano nella Grecia. Nè fu loro difficile l'impetrarlo; perchè i Romani, con titolo molto magnifico, facendo professione di aversi tolta per general impresa, che non fusse alcun ingiusto imperio sopra la terra, ma che in ogni luogo dominasse la giustizia, la ragione e la legge, volentieri abbracciavano la protezione e la clientela de' più deboli che si trovavano da' più potenti oppressi: la qual cosa, sotto colore della difesa altrui e di una nobile generosità, aprì loro la strada più facile a diversi acquisti, coprendo in cotal modo la propria loro ambizione di dominare.

Ma era molto grande, in ciò, l' artificio de' Romani, i quali in ciascuna impresa dimostravano di non volere per sè altro frutto che la gloria: con che meravigliosamente si acquistarono gli animi di tutta la Grecia. Poichè, nell'espedizione presa contra Filippo per le querele e instanze de' medesimi Greci, avendo i loro eserciti passato il mare, corsi molti pericoli e durate molte fatiche, dopo superato Filippo e cacciatolo da tutta la Grecia, riposero in libertà tutte quelle città che erano prima state sotto il dominio di lui, lasciandole vivere con le sue proprie leggi; ma però, con consiglio a sè stessi utile, ponendo guardie de' suoi propri soldati romani in alcune terre de' confini: adducendo di far ciò per servizio della medesima Grecia, perchè, liberata dalla servitù di Filippo, non avesse a ricadere in quella di Antigono, allora potente re nell'Asia; il quale averebbe più facilmente potuto tener lontano dall'Europa il rispetto di non offendere la grandezza de'Romani, che le forze molto deboli e già abbattute de'Greci: ma, in effetto, questi stessi luoghi opportunamente tenuti da'Romani servivano per assicurarsi della fede de'Greci, quando essi, scordati del beneficio da loro ricevuto, e desiderosi, come eransi dimostrati sempre, di novità, avessero voluto con pregiudicio delle cose de' Romani accostarsi ad altro prencipe straniero, volendo che dipendessero dall' autorità della Repubblica romana. Onde, quella Grecia che aveva avuto tanti capitani e tanti soldati valorosi, e che tanto risplendeva per gloria presso l' altre nazioni, non avendo saputo usare l' opportunità de' tempi, mentre era

ancora il nome de' Romani oscuro, e l'armi loro in altre imprese occupate per farsi la prima strada alla loro maggiore grandezza; convenne poi seguire la fortuna de' Romani, e confessarsi superata dalla loro più eccellente virtù, e dalla lor grazia riconoscere tutto ciò che le rimase di bene e di salute.

Ma, ritornando là onde siamo divertiti per seguire il corso de' successi dei Greci in diverse età, diciamo che l'essersi la Grecia abbattuta in due potentati vicini di molte forze, come erano li re di Persia e di Macedonia; come fu cosa che potè fomentare le loro discordie civili, così venne ancora ad accelerarle l'ultima ruina. Chè, quando avessero i Greci avuto vicini più deboli, ovvero non si sarebbe avuto a loro ricorso, ovvero non sarebbe ciò riuscito, con tanto loro danno e ruina, l'usare nella propria Grecia gli aiuti e le forze di quelli: essendo generale e vera regola nelle cose di Stato, non doversi per proprio sollevamento valere di forze straniere che siano di molto superiori e più potenti delle proprie; poichè così conviensi dipendere dalla voglia altrui, la quale, ove si tratta di dominare, suole essere più pronta a procurarsi il comodo e la grandezza propria, che ad osservare la fede e a stimare il beneficio altrui, benchè di amico e confederato. Nondimeno, si può dire che l'avere la Grecia avuto per vicino, non un solo, ma due potentati grandi, era cosa che siccome le poneva impedimento al fare altri acquisti fuori del proprio paese, così dovea grandemente giovarle alla conservazione di sè stessa e della sua libertà, se ella avesse saputo ben valersi di tale opportunità: perocchè, quando si trovava in pericolo di essere dall'uno oppressa, avea facoltà di ricorrere all'altro; dal quale poteva sicuramente promettersi aiuto, per concorrervi i propri interessi, convenendo essere d'incomodo e di pericolo all'uno il lasciar troppo crescere con la ruina della Grecia la potenza dell'altro. Onde, se i Greci, soprastando loro la ruina da Filippo, avessero saputo valersi degli aiuti che gli erano offerti dal re di Persia, poteano forse scampare quella rea ventura; ma, gelosi oltre modo di sè stessi, ricorsero tutti al medesimo prencipe, perchè altri di loro non prevalesse nella

grazia ed amicizia di lui: onde fu a Filippo il primo data maggiore comodità, tenendo alcuni popoli quieti con la pace, la quale facilmente per li suoi propri disegni concedeva loro, ed altri nel medesimo tempo travagliando con la guerra, di farsi, a poco a poco, prima capitano, poi arbitro, e finalmente signore di tutta la Grecia.

E chi vorrà questi più antichi successi delle cose della Grecia andare con altri delle età seguenti e più prossime a noi paragonando, vi troverà assai simiglianti effetti, e nati dalle medesime cagioni. Perocchè, essendo la Grecia per la grandezza de' Romani stata un tempo umile e soggetta; dappoi, ne' tempi di Costantino, che nell'antica città di Bisanzio pose la sede dell'imperio, era ritornata a molta dignità, ma non seppe in essa per le sue discordie conservarsi: conciossiacosachè, dopo la presa di Costantinopoli fatta da'Francesi e da' Viniziani, benchè ritornasse ne'sopraddetti Greci l'imperio, dopo molti e vari avvenimenti che ne seguirono appresso, ne rimase tutta la Grecia divisa, parte seguendo i principi del nome greco e parte quelli del nome latino; (con quelli tennero per lo più i popoli, e con questi la nobiltà.) Onde, venutosi all'armi per decidere tante contese, si ricorse agli aiuti de'Turchi; e fatti passare di loro un grandissimo numero dalla Natolia nella Grecia, ne nacque a quella l'ultima ruina: poichè quei Barbari, avvezzi ancora ad abitare tra monti alpestri, invaghiti della bellezza ed amenità del paese, e mossi (come alcuni riferiscono) da certo buon augurio che consigliava il fermarvisi con speranza di molte felicità in quella regione dove erano venuti chiamati; non perdonando più agli amici che a' nemici, occuparono diversi luoghi e città dell'imperio, e fermata in essi la lor sede reale, divennero presto molto più potenti; favorendo la loro grandezza le gravi discordie, nelle quali perseverarono i signori greci: ed essendosi in esse mescolati altri de' signori vicini della Servia, Bulgaria ed Albania, si tirarono dietro, con la propria loro ruina, la distruzione di altri nobili Stati, e diedero giusta cagione alla posterità di dannare con eterno biasimo li loro mal presi consigli. Chè quando i Greci fussero stati uniti tra sè stessi, ed altrettanto solleciti di non lasciar

crescere la potenza de'Turchi, quanto erano di abbassare quella dei prencipi latini, per certo potevasi sperare di tenere lontano questo incendio, onde sono arse tante e così nobili provincie della Cristianità: poichè si vede, che l'armi de'Greci, mentre i loro signori, dopo cacciati da'Latini della città di Costantinopoli, si stettero ne' luoghi della Natolia (che fu per lo spazio di più di cinquanta anni), tuttochè avessero già cominciato a reggersi sotto ad un solo e certo lor prencipe con giusta forma d'imperio, erano però state bastanti a tenerli tra' monti della Natolia, in luoghi sterili, e senza poter fare acquisto di momento, nè penetrare nell'Europa, come fecero dappoi.

Ma fu particolare imperfezione di quella provincia, e di quella per altro nobilissima nazione, il non conoscere o non saper ben usare le sue benchè molte e valorose forze: poichè, se riguardiamo alle cose antiche, Filippo, ridotta che ebbe in sua potestà la Grecia, istimò tanto il valore di questi soldati, che si propose, con le forze di quella principalmente, di dover mandare ad effetto il suo antico desiderio di fare l'impresa contro la Persia; la quale non avendo egli, impedito dalla morte, potuto eseguire, fu poi dal figliuolo Alessandro, con tanta gloria, fornita. E si racconta, che già avesse Filippo, con tale animo, fatto nella Grecia descrivere ducentomila soldati a piedi e quindicimila a cavallo; ed Alessandro, volendo proseguire, ma con diverso consiglio, i pensieri del padre, fermando le sue maggiori speranze in un corpo d'esercito che fece di soli trentamila ma valorosissimi soldati, de' quali gran parte ne fece nella Grecia, con la virtù di questi principalmenti fornì tante gloriose imprese.

Discorso XV.

Se l'ostracismo usato dagli Ateniesi sia cosa giusta, ed utile per la conservazione di una repubblica.

Fu per legge in alcune repubbliche antiche instituito, che quelli che erano sopra gli altri molto eminenti per ricchezze, per gloria, per amici o per altra potenza civile; ovvero che per alcuna virtù molto eccedessero la condizione

degli altri cittadini; fussero con l'esilio cacciati dalla città, non per castigo nè per pena, ma per il comune beneficio; acciocchè, mantenendosi più l'ugualità e quasi certa consonanza tra gli ordini de' cittadini, rimanesse quel governo più sicuro e durabile: la qual consuetudine fu particolarmente dagli Ateniesi, per lungo tempo, e appunto quando più fioriva la loro repubblica, osservata, limitando a questo esilio il tempo di dieci anni. E cotal legge era comunemente detta ostracismo; e di questa ne toccò alcuna cosa Aristotele nel terzo libro della Politica. Ma se una tale legge sia giusta, e se possa giovare alla conservazione d'una repubblica e d'uno stato, per il quale fine fu instituita; è considerazione tra le cose politiche di non poco momento, essendovi d'ogni parte ragioni che diversamente persuadono e al laudare e al biasimare una così fatta legge e consuetudine.

A favore, dunque, di essa, si ponno fare queste considerazioni: niuna cosa essere più necessaria alla lunga conservazione di una città, ma di quella principalmente che ordinata sia a stato di repubblica, ove il governo sta in mano di molti, che l'ugualità tra i cittadini; della quale quanto più è eccellente il temperamento, e quanto è ella legata con più strette leggi, sì che da niuna parte possa oltre trascorrere, tanto sarà la vita di quella repubblica più lunga, più quieta e più sicura. Rassomigliasi una città ad un corpo umano di più elementi composto e con varie membra distinto; e come quello è più sano e più bello ove meglio si sta ciascuna qualità elementare ben compartita e ciascun membro ben proporzionato, così quella repubblica nella quale ogni parte de' cittadini tiene autorità, stato e fortuna moderata e ben proporzionata al tutto, si conserverà più lungamente e libera dal contagio delle sedizioni civili. Perchè il capo sia parte più nobile del corpo, e gli occhi del capo, non però darebbono ornamento quando o quello o questi fussero della ordinaria e naturale sua forma maggiori; anzi leverebbono ogni decoro e ogni bellezza, che non è altro che la debita proporzione in tutte le cose. Ora, dunque, ancorchè bella cosa paia, per mostrar la grandezza e nobiltà d'una città, che vi sieno degli uomini di gran ricchezze, ed eccel-

lenti nelle virtù civili, e che presso questi stiano li supremi gradi e maneggi della repubblica; tuttavia diversamente persuade altra ragione: poichè questa eminenza guasta la proporzione del tutto, e rappresenta l'aspetto non d'una città d'uomini liberi e partecipi d'un istesso governo, ma la forma d'una tirannide con signori e servi; nomi esosi ne'buoni governi. Però, tutti i migliori legislatori hanno avuto principalmente a ciò risguardo; di ridurre tutte le cose, quanto più si poteva, ad una ugualità in quella città ove vollero introdurre un governo politico ed uno stato quieto e durabile: intanto che, Platone, per levare ogni occasione e ogni civile discordia, volle che in quella sua repubblica, ch'egli si propose di formare in istato perfettissimo, tutti li beni fussero posti nel comune; sì che si levasse il nome di ricco e di povero; e rimanendo solo quello di cittadini d'una stessa patria e che vivono sotto una stessa legge, niuno potesse sopraffare l'altro, alterando questa tanto utile e tanto necessaria ugualità civile. Il che non potendosi ben conseguire ove è proprietà di beni, vollero gli Ateniesi provvedere a quelli inconvenienti, che la disuguaglianza della condizione de'cittadini veniva a partorire sempre maggiori, col cacciare a certo tempo dalla città quelli onde era causato il disordine, e in chi suole cader il sospetto d'essere autore di novità e di travaglio al quieto vivere.

E per certo, chi considera quali siano state le origini di quei mali che hanno internamente vessato le repubbliche ed altri stati, così ne' tempi antichi come ne' moderni; troverà da questa radice esser risorte tutte le confusioni e tutte le discordie civili che hanno condotto molti Stati, dopo lunghi travagli, all'ultima ruina. Nella Repubblica di Roma, onde si può prender esempio di ogni cosa grande, come furono introdotte le parzialità e le corruzioni de' buoni ordini antichi, se non per aver lasciato troppo crescere l'autorità e la potenza d'alcuni cittadini? i quali, per la continuazione negl'imperii militari, e per aver molte strade aperte ad acquistarsi l'aura popolare, fattisi così grandi che la Repubblica non poteva più capirli, nè tenerli in alcun freno il rispetto delle leggi, sovvertirono finalmente tutto quel governo. Onde

si diceva di Cesare e di Pompeo, che non volessero avere nella città, quegli alcun superiore, e questi alcun uguale; e Catone solea dire, che la grandezza immoderata di Cesare avea posto in necessità di innalzare similmente Pompeo sopra ciò che per altro si conveniva al pubblico servizio, per potere l'uno all'altro contrapponere. Così, dato un inconveniente, altri facilmente ne seguono: e come la troppa eminenza d'alcun cittadino, ancorachè non fusse egli di mal animo verso il pubblico, conviene essere sospetta; così il liberarsene, poichè è introdotta e tollerata un tempo, ove manchino queste vie ordinarie e statuite dalle leggi, come ebbero li Cartaginesi, non può farsi senza passare a' mezzi violenti, che in luogo di medicina riescono di veleno a quello stato. La casa de' Medici cominciò a fabbricare gran fondamenti alla sua grandezza in Fiorenza con le grandissime ricchezze di Cosimo il Vecchio: andò poi questa aumentando assai per la virtù e prudenza di Lorenzo: e così, a poco a poco, portata ad un gran colmo di potenza e sopra l'ordinaria condizione dello stato civile, non fu più capace di vivere sotto le leggi della patria, ma volse presso di sè tenere la superiorità di quel governo; in modo che, quando tardi se ne avviddero i Fiorentini, non furono a tempo a moderare questa tanta grandezza: perocchè la continuata potenza di questa famiglia, avendo anco fiorito in essa uomini eccellenti per virtù e per eminenti gradi e dignità, conseguiti nella patria e fuori, le avea acquistati tanti parziali e fautori, che la fazione loro fu bastante in ogni caso di sostentarla.

Ma lo stesso avviene anco in alcuni Stati, benchè in essi non così espressamente vi si veda forma di repubblica, avendo un prencipe supremo, ma ritenendovi insieme in essi molti particolari signori grande autorità. In questi tali, dunque, la troppa grandezza de' baroni è riuscita spesso perniciosissima; perchè, non mancando, per certo ordinario affetto, negli uomini il desiderio di voler farsi sempre maggiori, e avendo la comodità di farlo, ove dalle leggi e consuetudini di quello stato non sia posto freno alla loro potenza e cupidità; facilmente si conducono a voler montare sopra il loro stato, e agguagliarsi all'autorità dell'istesso re, e tentare in

pregiudicio di quello stato novità. Tra molti altri, ne prestano di ciò grande e notabile esempio i presenti travagli del regno di Francia, nati dall' aver lasciato troppo crescere la potenza di molti principali signori; onde ne sono nate civili discordie nel regno: e, per meglio nodrirle e sostenere le parti loro, e con tal mezzo condurre al fine i loro disegni, ricorsero all' armi forestiere; e ne fu acceso quel fuoco che ancora non è bene estinto. Però, è stato stimato molto savio e accorto il consiglio usato da alcuni prencipi, di aver avuto l' occhio alla grandezza di quelli che, per essere eminenti sopra gli altri, potevano farsi sospetti; temperandola col non ammetterli a carichi molto principali, levare o diminuir loro i privilegi e le franchigie; e, con altri mezzi, come ha consigliato alcun particolare accidente, scemando loro l' autorità e la grazia universale.

Aveva Consalvo, grande e famosissimo capitano nella superiore età, prestato utilissimo e onoratissimo servizio al re Ferdinando; e quando, per altro, ne dovea aspettare gran premio, per avergli con la sua virtù acquistato e conservato il nobilissimo regno di Napoli, fu privato d' ogni carico, e fatto ridurre in Ispagna a vivere il resto degli suoi anni in stato privato: movendo a ciò quel prudentissimo prencipe il conoscere, che un tale uomo, salito a grandissimo grido, con séguito ed applauso grande de' popoli e della nobiltà, non poteva non essergli sospetto; onde, per la sicurtà sua e degli suoi stati, conobbe essere posto in necessità, tagliandogli la strada col levargli il maneggio e l' imperio, non lasciarlo maggiormente in suo danno crescere. Sono famosi gli ammaestramenti in tale proposito dati, sotto certa figura, prima da Periandro a Trasibulo, e poi da Tarquinio Superbo a Sesto suo figliuolo; cioè col tagliare le più eminenti spiche del campo: onde volsero questi inferire, che al dominare sicuramente, non bisognava lasciar crescere gli uomini eminenti sopra gli altri per alcuna potenza civile. La qual cosa, ancora che paia propria degli stati tirannici, tuttavia, usata con prudenza e discrezione, prende sembianza diversa, dovendo cedere il rispetto degli interessi particolari, ove s' abbia risguardo al ben pubblico e alla conservazione della quiete uni-

versale dello Stato, che è bene molto maggiore: ma quando ciò si può fare per alcuna via ordinaria, col mezzo di legge e di consuetudine, come fu appresso gli Ateniesi ed altri popoli antichi, allora riesce questo rimedio tanto più sicuro e più giusto. Nè è quasi alcun male nella città che maggior bisogno abbia di essere sanato con la medicina delle leggi, quanto l'ambizione: perciocchè l'ambizione è una tale infermità negli animi umani, che ove una volta vi ha fermato le radici, se non è a viva forza e per necessità svelta, non li lascia mai liberi e sani; anzi, col tempo crescendo il male, gli rende quasi farnetici: sicchè ogni cosa l'ambizioso appetisce, e di niuna si trova mai satollo, non avendo nè misura nè freno. Onori, dignità, preeminenze, sieno quanto si voglia grandi, servono anzi per esca d'accendere maggiormente questo fuoco interno, che per acqua da estinguerlo. Onde, ad alcuno di questi gloriosi parve già poco comandare ad un mondo tutto, quando udì disputare che più ve ne fussero.

Ora, dunque, a questo quasi naturale e ordinario difetto nella nostra umanità, ma altrettanto nocivo alla quiete d'ogni stato, e da sè stesso incorreggibile, verrà ad essere l'ostracismo un salutifero medicamento, e del quale conobbero gli Ateniesi avere particolarmente la loro repubblica bisogno. Poichè, come la Grecia in quella età abbondò d'uomini, per il vero, valorosi; così pareva che tra loro l'ambizione avesse fermato il suo primo seggio: onde, mirabili cose di quella nazione e di quei tempi si leggono; ma nelle quali si scorge, però, che la vera virtù rimase da un immoderato desiderio di gloria e di superbo fasto grandemente contaminata. Le leggi dell'ambire ed ogni altra provvisione è sempre riuscita infruttuosa; perciocchè ogni picciola favilla che resti, benchè coperta, di questo fuoco, può partorire grandissimo incendio. Però, pare che niun altro sia vero e sufficiente rimedio a quei mali che nascono dal fasto e dalla ambizione, che il levare affatto dalla città o dallo stato quelli ne' quali entrano tali spiriti di volere di molto sopravanzare gli altri; come entrano, per l'ordinario, quasi in tutti coloro ove vi sia modo e condizione da poterlo fare. Disse Platone, che gli uomini che fussero veramente savi, altrettando contendereb-

bono per non avere a dominare agli altri, quanto i più fanno ogni sforzo maggiore per ottenere dignità ed imperio sopra gli altri: però, ove si scuopre questo desiderio, ed ove vi sia materia da muoverlo, come sono le molte ricchezze, i gradi supremi e la fastosa gloria, si può con ragione supponervi un animo non sano; e che però, acciò non infetti e corrompa tutta la repubblica e lo stato, torna bene che ne sia levato. Il togliere via affatto da una città, da uno stato, ogni nobiltà, ogni ricchezza, ogni preeminenza civile (come si vede osservarsi oggidì da'Turchi, e come in altri tempi è stato fatto sotto diversi principati), per dominare più sicuramente, troppo ritiene del barbaro e del tirannico; benchè sia riuscito consiglio non inutile a chi ha saputo usarlo; riputandolo giusto, se non per sè stesso, ma in quanto, almeno, è stato bene accomodato a quella tal forma di governo. Ma il levare queste cose e questi uomini dalla città a certo tempo terminato, riesce un certo tale temperamento, che attende al conservare lo splendore e la riputazione, senza danno e senza pericolo. Questo fa che la virtù e l'altre preeminenze civili abbino luogo e premio, ma non si che i più ne rimangano per l'alterezza di pochi vilipesi ed oppressi: e chi il dritto considera, troverà che lo esilio dalla patria non è cosa per sè stessa e semplicemente mala; o almeno non male tanto grave, che sopportar non si possa facilmente e volentieri da chi estima, quanto si deve, il bene comune. Ma ciò che fa comunemente reputar l'esilio tale, è la qualità mala che se gli aggiunge quando è dato ad alcuno in pena e castigo; venendosi quasi ad imprimere un carattere indelebile, che colui sia uomo di perversi costumi, ed abbia commesso delitto; cosa per natura abborrita, quanto alla opinione e concetto degli uomini, anco da' più cattivi: ma, levato questo rispetto, il vivere fuori della patria non ha specie di male; anzi, come bene, viene volontariamente abbracciato e seguito da molti; ed alcuni per segno di onore lo procurano, per avere occasione di servire fuori la sua patria ed il suo prencipe, e di ben meritarsi.

Ora, dunque, chi, per ubbidire alle leggi ed ordinazioni della repubblica e dello stato, uscirà a viverne qualche tempo fuori di casa; come non resta perciò macchiato nell'onore,

anzi ne acquista merito, potendo dir di servire con questa ubbidienza alla patria ed al suo prencipe, benchè alcuna cosa di più non operi; così non riceve offesa, e può e deve condonare alcuno particolare incomodo al pubblico beneficio. Anzi, avviene ancora, che quella stessa potenza e grandezza, per la quale si fa alcuno soggetto alle leggi, più lungamente e con minor pericolo gli venga conservata, benchè non possa senza interruzione di tempo goderla; veggendosi per la esperienza, che queste grandezze e continuate prosperità, o per invidia d'altri, o per essere immoderatamente usate, fanno facilmente precipitare, ed alcuna volta con totale ruina della famiglia e prosperità.

Potrebbesi, in ultimo, dire, che questa interposizione dalli carichi pubblici e dalle occupazioni della corte, ove l'uomo è solito a vivere, possano servirgli per aiutarlo a ritirarsi ad uno onesto ozio degli studi, ed a vivere a sè medesimo: che si deve riputare uno de' maggiori beni che l'uomo conseguir possa in questa vita. Onde disse quel filosofo, che all'uomo savio la repulsa degli onori serve per una aura soave che dolcemente lo sospinge al porto della quiete dello animo e degli onesti studi: la qual cosa molti si rimangono di fare per propria elezione, per non porsi col mondo in concetto d'uomini vili e da poco, che abbandonino il servizio della loro patria. Dalle quali cose si viene a concludere, che l'ostracismo fu cosa buona e laudabile; e che tale consiglio preso dagli Ateniesi, sia degno d'esser da altri seguito e imitato.

Ma volgiamoci ora all'altra parte. Qual cosa è più necessaria alla conservazione d'una città e d'uno stato, quanto la giustizia? senza la quale non pure non può durare alcun governo, ma nè pur meritare vero nome di repubblica nè di prencipato, perchè se gli leva l'esser suo più vero e più perfetto, e resta una materia informe con la sola corruzione e disordini. Ma nella giustizia distributiva, tanto importante al bene e quieto vivere, non è cosa consigliata da ogni ragione e approvata da ogni buona consuetudine, che si convegna serbare la proporzione geometrica, non aritmetica? in modo che, degli onori e preeminenze della città, non ugualmente ed indifferentemente tutti, ma ben quelli più ne siano par-

tecipi, che per alcuna buona qualità più ne sono meritevoli. Però, quel governo nel quale una tal legge d'ostracismo sarà introdotta, conviene essere soggetto ad ogni mutazione e rivolta, perchè dispiace a' migliori ed a' più potenti della città: li quali, e presenti, veggendosi soprastare l'esilio e la ruina della loro grandezza; e lontani, ricorrendo, quasi in vendetta del torto loro fatto, a'favori d'altri prencipi; ponno facilmente disturbare la quiete della città, e porre tutto quel governo in pericolosissimo stato. Quelli che sono stati cacciati dalle loro patrie per le fazioni civili, come è avvenuto lungo tempo in molte città d'Italia, sono riusciti sempre istromenti di tenere quelle città in perpetui travagli. E di ridurne a servitù alcune solite di godere della libertà: e pur, che altro era questo esilio, che una specie di ostracismo? Perchè, venivano sempre in queste sedizioni civili cacciati i cittadini più potenti, di maggior autorità, e più sospetti agli altri; ed erano cacciati non dal volere d'un solo, ma con decreto di quelli, in mano de' quali era il governo riformato: onde potevasi dire, che queste tali città usassero la legge *dell'ostracismo*; la quale, però, si vede sempre essere riuscita dannosa, e a lungo andare mortale. Ed a che, finalmente, poteva una tal legge o consuetudine servire, salvo che ad esercitare tanto più aspramente le discordie civili? Il che conosciutosi con la esperienza da'medesimi Ateniesi, annullarono questa loro legge; poichè la cosa era divenuta a tale, che per particolari persecuzioni, non per rispetti pubblici, cacciavano i cittadini: come fu fatto con Iperbulo, uomo di umile condizione, e in niuna cosa soggetto all'ostracismo; ma che per esser nemico di Alcibiade e di Nicia, per loro opera fu mandato alla legge.

Ma, quando anco dentro degli suoi termini fusse la legge eseguita, e contra le persone più eminenti e più principali; il volere ridurre tutte le cose alla ugualità, non solo non è giusto, ma è atto violento e contrario alla stessa natura: la quale non pur fece tante specie diverse delle cose create nell'universo, ma a quelle della stessa specie diede vari istinti e occulte proprietà, onde avessero a riuscire alcuni più generosi e di maggiore virtù; come si vede, non

pure negli uomini, ma negli animali ancora, anzi fino nelle piante. Però, come questa ugualità nelle persone non si trova, così il volere in un governo dare cose uguali a'disuguali è somma ingiustizia; convenendosi nel conferire gli onori e gradi di una città e di uno stato, governarsi con la proporzione geometrica, non aritmetica, sì che si pesi la virtù e ogni merito di ciascuno. Chi è più ricco, può giovare alla patria con le frequenti e grosse contribuzioni nel pubblico. Chi è potente di clienti e d'amici, con la sua potenza e autorità può disponere gli animi del popolo a sentire e operar bene nelle occasioni e nei bisogni della città. Chi si avanza sopra altri per gloria, conviene aversi ben meritato dalla repubblica con alcuna nobile azione, e con alcun'altra può in essa confermarsi; e chi ha, generalmente, disposizione a qualche virtù, o bellica o civile, è più degli altri atto a servire in qualunque tempo la sua patria e il suo prencipe: talchè, il cacciare questi tali dalla città, non è altro che volere dal corpo recidere quel membro che fusse più bello e più atto al ministerio di tutto il corpo. Una tale instituzione, dunque, non può aver luogo, salvo che nei stati tirannici: e gli esempi introdotti di Trasibulo e di Tarquinio Superbo sono di tiranni, i quali volendo con violenza mantenersi nel dominio usurpato, convenivano avere per sospetti tutti i migliori e i più potenti, e procurar di levarsegli davanti per loro sicurtà.

Ma tali esempi non dovrà imitare un prencipe giusto; anzi che, in un governo politico queste stesse vie riuscirebbono perniciose. Però, chi per esse vuol camminare alla sicurtà, è forza che faccia mutar forma a tutto il governo, riducendolo a stato d'imperio dispotico e servile; col quale avendo tali ordini alcuna proporzione e conformità, benchè tutto insieme sia violento, ponno riuscire per qualche tempo utili al mantenimento di quella tirannide: come è riuscito a' Turchi in questi ultimi tempi, e per l'addietro in altri imperii, ne'quali si è dominato per solo e proprio comodo del signore, senza risguardo alcuno al bene de' sudditi, e più secondo la volontà che secondo la legge. Nè è vero che la potenza de'cittadini, o la grandezza de' baroni in un regno,

riesca sempre dannosa; anzi può servire in molte occasioni per salute di quella città e di quello stato: ma ben può essere questa male usata, come molte altre cose; le quali, però, chi volesse levar affatto dalla città, sarebbe quasi un distruggerla, non darle perfezione. Però, la legge deve avere la mira al levare l'abuso delle cose, non le cose stesse, quando non sono per sè stesse e semplicemente male. E se l'autorità che tenevano i capitani romani negli eserciti, fusse stata ben regolata, e moderata da tempo più breve nella continuazione dell'imperio militare; non averebbe Cesare potuto usar quella a pernicie della Repubblica, come fece, avendo continuato tanti anni capitano di uno istesso esercito in una stessa provincia. Nè sarebbe stato bisogno d'innalzare tanto Pompeo, per opporsi alla grandezza di Cesare: ma, poichè fu troppo lasciato crescere, il volerlo dichiarire nemico della patria, e cacciarlo d'Italia, riuscì rimedio violento e mortale alla Repubblica. Nè, però, dall'esilio di tali cittadini fatti troppo grandi, benchè cacciati poi per sospetti della patria, si può attendere quel vero beneficio che si pretende di assicurarsi dalla loro grandezza: anzi che, l'ingiuria serve presso l'ambizione per un altro stimolo di tentare nella città alcuna novità; in modo che, tanto più sollecitamente pensano, e tengono le pratiche vòlte con li loro parziali nella propria città o stato, per metterlo in qualche rivolta; per il che hanno non difficile ricorso al favore d'altri prencipi: sicchè, anzi si accresce la molestia, che si levi la comodità di nuocere a quelli Stati da' quali tali uomini sono mandati fuori. Onde, infiniti sono gli esempi d'ogni età, di coloro che cacciati per esilio da una città o da uno stato, hanno apportato loro notabilissimi danni e ruine.

Per risoluzione, dunque, di queste cose, con sensi contrari esaminate, si potria dir così: che, come negar non si può che la troppa grandezza de' cittadini in una città, o de' signori e baroni in un regno, non sia di qualche sospetto e pericolo, e per il buono e quieto reggimento di quello stato soglia apportare non leggiere difficoltà; così, per ovviare a quelli disordini che da tali eccessi sogliono essere partoriti, altro rimedio usar si convenga che quello dell'ostracismo:

perocchè ciò non è altro che lasciare invecchiare, e, come si suole dire, infistolire il male, per dovere poi essere costretti ad usare il fuoco o il ferro per risanarlo. Devesi, dunque, in un bene inteso e ben regolato governo, avere l'occhio, e dalla legge stessa che lo forma, e dal prencipe che lo guida e gli comanda, di non lasciar inconsideratamente crescere la grandezza d' alcuno; e quando pure si vede cominciare al sopravanzare di troppo gli altri, destramente se gli levino i fondamenti alla sua potenza ed alla macchinazione de' suoi pensieri, quando volessero volgersi al tentare novità e disturbare la quiete pubblica: il che si può in diversi modi conseguire dalla prudenza di chi comanda. Non lascino i medesimi continuare lungamente negli stessi carichi, e massime ne' medesimi luoghi esercitati: non lascino in potere loro quelle cose che abbiano a servire per esca di più accendere i loro ambiziosi pensieri, con pregiudicio del ben pubblico. Il che si può fare anco sotto specie d' onore; sicchè nè al prencipe si dia nota d' ingiustizia, nè li particolari lo possano ricevere per ingiuria. Se alcuno prevale molto di ricchezze, diansegli delli carichi dispendiosi, onde venga a scemarsi quella cosa per la quale si faceva sopra gli altri eminente: se è di troppa autorità nella corte o col popolo, per aver trattato lungamente importanti maneggi, mandisi ad esercitare magistrati o altri carichi ne'luoghi molto lontani, mutandosi spesso da luogo a luogo: se è grande e riguardevole per gloria di cose fatte, commèttansegli imprese ardue e difficili; le quali non riuscendogli, e giudicando l'universale le cose dall' evento, facilmente se gli leverà o diminuirà il grado del popolo e la reputazione. Ma, se questo tale si vedrà andare altiero per troppa ambizione, e, come in molti si vede, per certa vanità, senza malignità; con dargli gradi che abbiano grandi apparenze, ma di niun utile e di poca autorità, si potrà tenere pago e quieto. Ma in quelli che si stimano, e vogliono essere sopra gli altri esaltati, per il loro nascimento e per nobiltà di sangue, è forse più difficile il rimedio, perchè in loro molte volte concorrono più rispetti insieme per farli grandi e potenti: tuttavia, contra l'ardire di questi ancora, si ponno trovar li rimedi, senza

passare per una ordinaria consuetudine o legge a questa violenza del cacciarli della città e dello stato. Si ponno tener bassi ed umili i loro parenti e parziali; onde si rende il loro potere ancora più debole. Nelli casi di giustizia, quando commettono alcun eccesso (come spesso suole per la loro arroganza occorrere a questi tali), trattarli con severità, diminuendo loro i privilegi e le franchigie, dichiarandoli per qualche tempo inabili a carichi pubblici, ed altre cose sì fatte: le quali essendo fatte con alcuna giusta occasione, ancora che dessero a quelli a chi toccano disgusto, tuttavia, non essendo male intese dallo universale, si leva in gran parte il fomento ai pensieri cattivi che potessero avere contra quel governo, e contra il ben pubblico.

Ma qual cosa si deve dire di colui che per virtù sarà più degli altri eccellente? come potrà un giusto prencipe, o una retta repubblica, sotto alcuno pretesto, tenerlo umile e basso, ed allontanarlo dalla partecipazione de' suoi consigli? A ciò si può rispondere: che se questo tale sarà dotato di vera virtù, niun sospetto averassi di lui a prendere, che sia per commettere cosa brutta o cattiva in pregiudicio del suo prencipe e della sua patria; anzi, ogni sua operazione sarà drizzata a fine del ben pubblico: e questo tale è giusto e conveniente che sempre comandi in ogni ben ordinato governo. Ma, se le virtù che lo fanno eminente e grande, saranno virtù politiche; cioè, quando alcuno opera cose virtuose e buone, ma con altro oggetto che della vera virtù e della sola onestà (come i più fare sogliono, mossi da speranza di gloria e di proprio comodo; le quali, però, in tanto sono virtù, in quanto che giovano alla Patria ed allo Stato, ed hanno certa sembianza con la vera virtù); non è alcuno inconveniente, che con questo tale, fatto sospetto di volere volgere al male le sue buone doti e qualità, si proceda della maniera che s'è detto: anzi che, queste vie ponno deviarli da' pensieri cattivi, senza violenza e senza pericolo; e levato il beneficio che ne possa il pubblico ricevere, quelle tali operazioni di fortezza o di liberalità, o altre tali che già non sono propriamente virtù, ne perdono anco ogni sembianza; e però loro più non si deve alcun premio.

Dunque, si può concludere, che il consiglio degli Ateniesi intorno al loro ostracismo non sia da essere nè lodato nè seguitato, quanto al fatto stesso; ma ben commendare ed imitare si deve, quanto alla intenzione: cioè, provvedendo che l'ambizione o la malignità de' pochi non levi la quiete alli molti, e perturbi e confondi tutto lo Stato.



LIBRO SECONDO.

Discorso I.

Perchè la Repubblica di Venezia non abbia acquistato tanto stato, come fece quella di Roma.

Non poca meraviglia deve occupare l'animo di coloro che si pongono a considerare, come la Repubblica di Venezia, essendo con ottime leggi ed ordini instituita, e conservatasi per lungo tempo con autorità e con forze, non abbia però molto allargati i termini del suo imperio; come fece la Repubblica di Roma in minore spazio di anni, e con una forma di governo che non mancava di molte imperfezioni. Questa cosa a me ancora ha data alcune volte occasione di pensarvi, con desiderio di penetrare alle vere cagioni di questi effetti. Vedo, ciò essere stato posto in considerazione da alcun altro scrittore moderno; ma, oltre il restare quei suoi Discorsi ora sepolti in perpetua oblivione, non sono per avventura le cose da lui addotte tali, che possa l'animo di chi penetra molto a dentro al ministerio delle nostre civili operazioni, restarne ben appagato.[1] Parve a quei, che la grandezza dell'imperio romano alla sola virtù di quegli ordini ed alla forma del suo governo attribuir si dovesse: dalla quale perchè la Repubblica veneziana è diversa, però credè

[1] L'autore allude qui al Machiavelli, le cui opere erano state poste all'Indice. Da tale proibizione se ne sperava allora grandi effetti. In un tempo in cui contro le opere del Segretario Fiorentino si stampavano le più strane cose, e quel Possevino gesuita menava grandissimo strepito con le sue confutazioni, è da sospettare che il nostro Autore per poco matura considerazione partecipasse alle opinioni che allora correvano. Duole però che un uomo fornito di sì fino giudicio fosse indotto a credere che le opere del grande politico Fiorentino potessero restare *sepolte in perpetua oblivione* per la proibizione romana. E di queste parole poco dicevoli niuno certo vorrà iscusarlo. Veggasi ciò che del Machiavelli torna a dire nel principio del *Discorso* III, pag. 246.

non avere ella potuto acquistare tanto stato. Ed in questa opinione si fermò egli in modo, che, senza distinguere da cosa a cosa, e da tempo a tempo, ugualmente tutti gli ordini e tutte le azioni della romana Repubblica in cotal modo lauda ed estolle, che propone per esempio a tutti gli altri principi e repubbliche alcune cose ancora, che sono più degne di biasimo che d'imitazione, e che sono state cagione della ruina della medesima repubblica di Roma; come la dissensione che era tra la nobiltà e la plebe;[1] e altre così fatte, che sono veramente più presto disordini che ordini, e più atti a confondere che a bene stabilire gli Stati: talchè, per suo parere affermò, che se oggidì in Italia fusse una città che si reggesse con l'istessa forma di governo come quell'antica Roma, potesse, come ella fece, farsi signora del mondo;[2] quasi che la qualità de' tempi, e li tanti e così vari accidenti onde l'azioni umane, e principalmente gli accrescimenti e le mutazioni degli Stati dipendono, s'abbiano a stimare per nulla, e che sia in mano di un savio legislatore di dare l'imperio del mondo a quella città che egli saprà con buone leggi ordinare.

Ma, molto da ciò diversamente ne insegna l'esperienza; essendosi vedute molte repubbliche antiche, fondate da sapientissimi uomini, e con ottimi ordini ugualmente negli studi della pace e della guerra confermate; nè però alcuna tra tante avere potuto, non dirò acquistare tanto stato come fece quella di Roma, ma appena allargare molto fra' vicini i termini del suo dominio. Non bastano, dunque, semplicemente, per fare questi grandi acquisti, gli intrinsechi ordini della Repubblica (benchè anco questi vi concorrano, e forse principalmente); nè ad alcun difetto di questa parte devesi attribuire il non possedere ora la Repubblica di Venezia stato

[1] Machiavelli, *Discorsi*, lib. I, cap. IV e V.

[2] Il Machiavelli non dice precisamente questo, ma osserva che ove « alcuno volesse ordinare una repubblica di nuovo, arebbe a esaminare se volesse ch'ella ampliasse, come Roma, di dominio e di potenza, ovvero ch'ella stesse dentro a brevi termini. Nel primo caso, è necessario ordinarla come Roma, e dare luogo ai tumulti e alle dissensioni il meglio che si può; perchè senza un gran numero d'uomini, e bene armati, non mai una repubblica potrà crescere, o se la crescerà, mantenersi. » (*Discorsi*, lib. I, cap. VI.)

maggiore: ma molti altri rispetti vengono in considerazione, per li quali si va col discorso scuoprendo quelle più vere cagioni di tali effetti, che tra l'incertezza di così fatte cose ritrovare si ponno.

Per conoscere, dunque, onde proceda una tale diversità, conviensi, ripetendo le cose più altamente, esaminare: prima, quale sia stata l'antica origine di queste due città, Roma e Venezia, e quali gli edificatori di esse; e dappoi, quale il sito, l'inclinazione, gli studi e la virtù dei cittadini; e ultimamente, quale la condizione de' tempi, e la qualità de' vicini principati: le quali cose tutte, oltre gli ordini della repubblica e la forma del governo, appartengono a questa considerazione.

Chi risguarda, dunque, a'primi fondatori dell'una e dell'altra città, le ritroverà fino in questi loro principii non poco tra sè diverse: onde ne nacque diversa intenzione e diversi fini, e per questo forse ancora diverso stato e diversa condizione. Furono gli edificatori di Venezia uomini amatori della pace e della quiete; come quelli che, travagliati da tante calamità d'Italia per l'innondazioni dei Barbari, per fuggire i pericoli della guerra, eransi ridotti ad abitare dentro a questa laguna del mare Adriatico, allora maggiore che al presente non è, e piena [1] di molte isolette che con nome comune erano dette Venezie: onde ne avvenne, che essi si vivessero qualche tempo senza certi ordini, nè militari nè civili, bastando a quei primi abitatori di poter starsi con le famiglie loro in quiete, senza pensare a cose maggiori; conciossiachè, nè il fine propostosi in questa nuova abitazione, nè la condizione di quei tempi lo comportava; e dalle armi nemiche erano, per allora, così dalla natura del sito e dalle acque salse difesi, che si toglieva loro la necessità di armarsi per la propria salute.[2] Però, essendo con lunga consuetudine i suoi cittadini in questi pensieri notriti, quantunque la città

[1] La prima edizione e l'altre ancora hanno: *prima*, che gli editori scambiarono certamente per *piena*.

[2] Il Machiavelli (*Discorsi*, lib. I, cap. 1) scrive che cominciarono infra loro, senza altro principe particolare che gli ordinassi, a vivere sotto quelle leggi che parvono loro più atte a mantenerli.

fusse già molto cresciuta di forze e di autorità, non pensarono di prendere l'armi, se non quando furono provocati; e più per difendersi dalle altrui ingiurie, o per aiutare gli amici e confederati, che per ambizione di dominare e allargare i termini dell'imperio. E chi considera quali siano state l'imprese loro maggiori e più difficili, massime di quei primi tempi, le vedrà tutte a questo fine indrizzate. Combatterono i Veneziani contra'Francesi prima, e poi con gli Unni per difesa della patria e della libertà: e molto dappoi, con i Genovesi, astretti da necessità ed eccitati da molte e gravi ingiurie, fecero così lunghe guerre; non volendo questa nazione, come molto generosa e valorosa, facilmente acquetarsi per l'emulazione della gloria nelle cose del mare, nelle quali benchè più volte da'Veneziani superata, ritrovava però sempre occasione di nuove contese di guerra.

Armossi ancora la Repubblica molte volte, ne'tempi più vicini alla nostra età, con maggiore apparato di guerra, e con animo più costante, per difendere lo stato di Terra-ferma, già da lei con gran fatiche acquistato, e con giusti titoli posseduto: onde ributtò alcuna volta valorosamente la furia di potentissime leghe, unite insieme con feroci animi de' prencipi indurati alla sua ruina. Ma quanto prontamente abbia preso l'armi per difesa de' suoi amici o confederati, non deve forse un Veneziano dirlo, per non mostrare di rimproverare altrui il servigio fatto; ma ne sono di ciò testimonio diversi popoli e città dall'armi loro aiutate e conservate. E per parlare solo delle cose di più recente memoria, quanto desiderio ha dimostrato la Repubblica del ben comune! e perciò, quanta cura s' ha ella preso della libertà e della gloria d'Italia, nel sostenere lungo tempo gravi guerre per conservare ne' principi italiani li nobilissimi stati di Napoli e di Milano! Ma chi volesse gir più di lontano cercando gli esempi delle cose fatte, trovarebbe da'Veneziani segnalate imprese tolte e fornite per zelo di religione; come fecero nelle guerre di Terra Santa contr'a'Saracini, e più altre volte diverse contra altri prencipi, per conservare ed accrescere l'onore di santa Chiesa e la dignità de' sommi pontefici: di che ne presta, tra gli altri, chiarissimo e nobilissimo testimonio

la famosa vittoria navale riportata dell' imperatore Federico Barbarossa, per la quale gode tuttavia molti degni privilegi, in segno d' una eccellente virtù e di un merito singolare. Ma è soverchio l' andar ora particolarmente raccontando quelle cose delle quali sono piene l' istorie: basta solo il toccare alcune cose, perchè dalle sue operazioni si possa comprendere, quali siano stati i principii della città, ed i pensieri e più veri fini de' suoi cittadini.

Da questi furono assai diversi quelli di Roma, la quale fino dal suo primo nascimento fu all' imperio ed alla grandezza indrizzata; essendo stata fabbricata da Romolo, uomo feroce ed ambizioso, che non contento d' avere all'avolo suo Numitore ricuperato il regno, ed apertasi la strada alla signoria di Alba Lunga, si pose in animo, avendo séguito grande di giovani, di volere procacciarsi stato e fortuna maggiore, e di edificare una nuova città: la quale convenivasi instituire all'armi per tenere negli esercizi militari occupati gli animi inquieti di quella gioventù, e per difendersi da'vicini; i quali, vedendo la nuova città tendere a maggiori disegni, cercavano di ispegnerla. Potè ancora Romolo con ragione promettersi d' acquistare stato, e d' allargare i suoi confini, perchè fabbricava la città in paese tenuto da molti popoli tra sè divisi e deboli: sicchè non avea da temere d'alcun potentato gagliardo, che potesse opporsi a tali suoi pensieri, ed opprimere le sue forze prima che fossero alquanto stabilite e confirmate. Quindi nacque il primo fondamento della grandezza romana; perciocchè, cominciandosi subito la città ad abituarsi nella disciplina militare, ed a volgere i pensieri alle guerre ed allo stato, confermossi talmente col tempo e con li continui esercizi in questi ordini, che fiori sempre in essa la milizia e la virtù militare: perciocchè, seguendo (come per lo più avviene) i posteri l'esempio de'maggiori, furono in ogni età i suoi cittadini desiderosi di gloria, di guerra e d'imperio; riuscendo simili a Romolo, ed a quegli altri valorosi uomini dai quali ebbe il principio e l' accrescimento quella città. Così fecero sempre d' una guerra nascerne un' altra, non volendo sopportare nè la potenza de' vicini loro sospetta, nè le ingiurie fatte agli amici e confe-

derati suoi: sotto i quali due pretesti, fecero in Italia prima, e poi, passando il mare, in Africa, in Ispagna ed in altre provincie, notabilissimi acquisti.

Ma, passando ormai ad altra considerazione, diciamo che il sito ancora suole essere di grande momento per lo dominio che ha da tenere sopra l'altre una città, come quello che le presta e sicurtà per poter difendere sè stessa, ed opportunità per soggiogare l'altre. Giova questo ancora a fare la città abbondante e ricca; senza le quali cose male può acquistare stato: perciocchè, se sarà stretta del vivere, averà da combattere più con la povertà che co' nemici; e mancando di ricchezze, sarà sempre debole, e potrà facilmente essere consumata ed oppressa. Onde ne nacque, che Sparta, benchè con ottime leggi fusse instituita, non potè però, osservando quelle, molto allargare lo stato; perchè da esse era la città tenuta, e nel privato e nel pubblico, povera e lontana dagli altri commerci. E, ne' nostri tempi, la repubblica degli Svizzeri, benchè siano uomini valorosissimi nell'armi, essendo poveri e posti tra' monti, in luoghi per lo più ardui e sterili, militando sempre i loro soldati allo stipendio d'altri prencipi, non hanno potuto fare per sè stessi alcuna impresa od altri acquisti, ma solo si sono conservati nella loro libertà.

Se consideriamo, dunque, il sito di Venezia, lo ritrovaremo veramente al più delle cose grandemente opportuno, ed in alcune meraviglioso. Perciocchè, se si ha rispetto alla sicurtà, quale città può a questa paragonarsi, che senza ripari di mura, e senza custodia di soldati, difesa dalla natura del sito, resta per sè stessa sicura da tutte le ingiurie, ed inespugnabile? onde, con unico esempio, dopo tanti secoli, sola è rimasa intatta dalla violenza de' Barbari. Se risguardiamo all'abbondanza ed alla ricchezza, certa cosa è, che tante e tali sono le comodità che per condurre le vettovaglie e le mercanzie le presta il mare, ed i tanti fiumi che sboccano o nel mare vicino o nello stesso suo seno ove ella giace; che non è meraviglia che possa tanto popolo vivere in essa con tanta abbondanza di tutte le cose, ed arricchirsene non pure i cittadini, ma i forestieri ancora che

vi abitano. Ma, in quanto all'imperio, siccome la città è per lo sito suo meravigliosamente accomodata ad impiegare le forze nell'imprese di mare, così a quelle di terra non ha tanta convenienza, di quanta forse averebbe bisogno: però, fu gran tempo la Repubblica aliena dal pensare ad acquistarsi stato in Terraferma, sollecita solamente del dominio del mare, al quale il sito della città e l'antico instituto de' maggiori la invitava. Intorno a che, degna cosa è da considerare, che la milizia del mare e la disciplina marinesca, alle quali sole, per lungo tempo, vòlse la Repubblica i suoi pensieri e i suoi esercizi, non sono tali, che per loro natura possano, quantunque siano in una città eccellenti, dare molto grande imperio; conciossiachè le forze dell'armate, per sè stesse, non ponno penetrare oltre le riviere del mare: onde gli acquisti suoi furono o d'isole o de' luoghi posti alla marina, per non avere allora avuti eserciti numerosi e ben disciplinati da penetrare dentro alle viscere degli Stati, e seguire più oltre il corso delle vittorie. Pari successo di cose hanno avuto tutte quelle città le quali nelle armate hanno posto il nervo della loro potenza; che, quantunque ne abbiano acquistata certa riputazione e preeminenza nel mare, non hanno, però, potuto allargare molto i confini dell'imperio. Così gli Ateniesi, e altri popoli della Grecia, benchè siano stati potentissimi di queste forze proprie a quella nazione, dalla quale si crede che fusse prima ritrovata l'arte del fabbricare le navi e del navicare, sono, però, restati sempre deboli, e poco temuti dall'esterne nazioni, le quali non potero con la forza dell'armi far soggette al loro dominio.

Ma la città di Roma, che maggiore studio pose nella milizia da terra che da mare, e fondò il suo stato più con gli eserciti che con l'armate, avendo più largo campo d'adoperare il valore de' suoi cittadini, e di spiegare le forze della Repubblica, fece anco imprese molto maggiori, facendo al suo dominio molte provincie soggette; nè prima cominciarono i Romani a valersi d'armate, che fussero astretti da necessità, per navicare in Sicilia e in Africa, ad opporsi alla potenza de'Cartaginesi, fatta loro per la troppa grandezza e

vicinanza sospetta. Ma quando fu bisogno servirsi de' suoi soldati sul mare, non dimostrarono, però, essi minore ardire e forze, che in quelle da terra fatto avessero: onde la perizia de' Cartaginesi, che lungo tempo aveano tenuto il principato nelle cose del mare, restò più volte dall' eccellente valore e militare disciplina de' Romani vinta e delusa; sicchè, finalmente, quella nazione che tanto era stimata nelle forze marittime potente, fu distrutta e debellata da' Romani, inesperti per lungo tempo delle cose marinaresche, ma peritissimi negli esercizi e ordini militari. Talchè, contrastandosi tra questi due popoli dell' imperio del mondo, si vede più essere a' Romani giovato l'essere di poco superiori a' Cartaginesi nelle forze terrestri, che a' Cartaginesi l'avanzare di molto i Romani nelle marittime: conciossiacosachè, i buoni ordini degli eserciti, e la disciplina e il valore de' soldati diede loro la vittoria de' Cartaginesi, e aperse loro la strada alla monarchia del mondo; la quale con queste arti per l' addietro era stata in diversi tempi acquistata dagli Assiri, da' Persi e da' Macedoni; essendo sempre prevalse ne' grandi acquisti le forze terrestri alle marittime, e la disciplina degli eserciti alla perizia del mare.

Vedesi ciò ancora più chiaro per l' esempio della nuova monarchia fondata da' Turchi in breve spazio di tempo nell' Asia e nella Grecia, non già con le forze del mare (nelle quali non sono stati, se non in questi ultimi tempi, molto potenti), ma ben con la moltitudine della cavalleria, stata loro di maggiore giovamento, e molto più con le ferme ordinanze de' Giannizzeri. E veramente, le forze stesse di mare crescono e si mantengono per quelle di terra: onde, gli Stati maggiori tengono facilmente somministrati gli uomini, i tesori, le vettovaglie e l' altre cose necessarie per ben ordinare l'armate. Il che si comprende ancora per la esperienza della stessa Repubblica veneziana; la quale, innanzi che possedesse stato in Terraferma, benchè negli esercizi marittimi ponesse grandissima cura, nondimeno mai potè fare così numerosa armata, nè anco nell' importantissime guerre contra Genovesi, come fece dappoi che si trovò molto accresciuta e già bene confermata la sua potenza per lo stato

di Terraferma. Così, in questa ultima età, ha potuto tenere ad uno stesso tempo armate oltre a cento galee sottili con buono principio, appresso d'altre e galee e vascelli grossi d'ogni sorte: come si è veduta la esperienza nelle due ultime guerre turchesche; nelle quali, dal canto della Repubblica quasi niuna cosa più si è potuto desiderare nella grandezza e perfezione di tutto l'apparato navale: onde n'è ancora, come degno e conveniente frutto di tale industria, seguita la vittoria di Curzolari, che sarà per ogni età memorabile. E avendosi per lo spazio di tre anni continui potuto per ogni stagione mantenere una tanta armata, ciò può bastar a dichiarare, quante siano ora le forze marittime della Repubblica, e quanto dallo stato di terra le siano abbondantemente somministrate tutte le cose, per renderla potente sul mare, anco nel tempo che il medesimo mare le rimaneva, come allora, rinchiuso.

Però, con savio avvertimento e degno veramente della grandezza del suo animo, solea dire Francesco Foscari doge di Venezia (prencipe di singolar prudenza, per lo cui consiglio e sotto gli cui felici auspicii furono fatti notabili acquisti nella Terraferma), che non potea la Repubblica crescere molto di potenza se non avesse nell'imprese di terra impiegate le sue forze: la quale cosa perchè non aveva prima fatta, però era stata molto ritardata e impedita quella grandezza, alla quale, se tale consiglio avesse preso più per tempo, poteva camminare felicemente; e ponendosi innanzi per esempio la virtù e la gloria de'Romani, aspirare a maggiore imperio. Ma da tali pensieri furono per lungo tempo alieni quelli che governarono la Repubblica, più intenti o alla quiete ed alla pace, o a quei travagli di guerra che potessero allargare e assicurare nel mare il suo dominio. Di che ci ponno render chiaro testimonio le cose passate con Ezzelino da Romano, con gli Scaligeri, co'Carraresi e con altri che dominavano alle città più vicine: per le quali si vede, che bastando a' Veneziani il difendere gli amici, o pur vendicare le proprie ingiurie, non hanno pensato a'loro stati, de'quali poteano facilmente spogliarli, se non quando, finalmente, vinti da certa necessità per l'insolenza de'Carraresi e per altri

accidenti di quei tempi, furono costretti applicarvi l'animo e le forze, ed a fermarvi il dominio.

Considerisi, all'incontro, quanto sia stato il sito di Roma opportuno a favorire i generosi pensieri de'suoi cittadini di ampliare molto il suo dominio. È posto questo quasi nel mezzo d'Italia, ed appunto conveniente a città che vi tenga il principato; essendo posto, può dirsi, nel centro, perciocchè ugualmente in ogni parte si può estendere la sua virtù e le sue forze. È la città di Roma nella Terraferma, ma così vicina al mare, che può sentirne la comodità senza temere il pericolo; è atta ad allevare gli eserciti, ed a notrirne gli uomini negli esercizi della milizia, e non incomoda per potere trasportare le sue forze per mare in altre provincie lontane. Questa diversità di sito ha partorito anco negli abitatori diverse inclinazioni. Così, pare sempre che o la natura accomodi gli ingegni degli uomini a quelle arti che hanno da esercitare, o pure che la usanza delle cose informi l'abito e lo tramuti in natura: perciocchè, come i Romani, seguendo esercizi conformi al sito della loro città, ebbero i loro genii più inclinati ad esercitarsi in guerra nella milizia terrestre, e in pace nel coltivare i campi; così i Veneziani, invitati a cose diverse dalla diversità del luogo, s'impiegarono in altri studi per difendere la libertà e accrescere le ricchezze loro, usando in quella cosa la milizia del mare, e in questa i traffichi e le mercanzie. Le quali chi rimprovera alli nostri cittadini, mostra di non conoscere che senza queste non poteva la città, nè lungamente conservarsi, nè crescere di stato e di ricchezza, come ha fatto: perciocchè, non avendo ella alcun proprio territorio per poter traggerne il vivere, sarebbe restata sempre povera e debole; e mancando d'altri esercizi, se non da altra forza esterna, dal suo stesso ozio sarebbe rimasa distrutta: come sono state molte altre città, non avendo i cittadini, ne'tempi di quiete, dove impiegare i pensieri e gli esercizi loro.

Ma, se a Roma fu ascritto a molta laude lo studio grande che i suoi cittadini posero nell'agricoltura, talchè oggidì ancora sono molti chiarissimi uomini di quella Repubblica celebrati non meno per essere stati buoni agricoltori che

buoni capitani; come furono Curzio Dentato, Quinzio Cincinnato, Attilio Collatino, Marco Regolo, Scipione Africano ed altri; perchè doveranno attribuirsi a biasimo a'Veneziani le loro mercanzie, essendo questo esercizio così conveniente, anzi necessario al sito di Venezia, come era quello dell'agricoltura al sito di Roma? Se la cura di ben coltivare i terreni non avvilì gli animi di quegli antichi e venerandi Romani, che a tutte l'altre città e a tutte le nazioni hanno lasciato così chiari esempi d'ogni virtù; qual ragione fa[1] verisimile che l'industria del mercantare abbi potuto arrecare alcuna viltà negli animi de'Veneziani, veggendosi, in contrario, con quanta loro gloria e con quanto pubblico beneficio abbino per sì lungo corso d'anni amministrata la repubblica? Sono, dunque, state diverse e l'azioni e gli studi de'Romani e dei Veneziani; ma in tanto però simili, in quanto si sono ad uno stesso segno, ma per diverse vie e con diversa sorte, indrizzati; cioè alla gloria, alla grandezza e alla libertà della loro Repubblica: onde, così degli uni come degli altri appaiono molto illustri esempi di fortezza, di amore verso la Patria, e d'ogn'altra maniera di virtù; in modo che ne' nostri pare che altro di più non s'abbi potuto desiderare, salvo che maggiori e più frequenti occasioni ove avessero avuto ad impiegarsi, perchè la grandezza delle cose operate da loro corrisponder potesse alla grandezza degli animi. Non mancano, però, a noi molti esempi d'uomini per fortezza d'animo e per gloria di virtù militare chiarissimi: e chi si pone innanzi la vita e l'operazioni di molti de' prencipi della Repubblica, gli ritroverà così illustri e riguardevoli, che sono degni di essere con ogni laude celebrati. Tali sono stati Ordelafo Faliero, Vidale e Domenico Micheli, Enrico Dandolo, Sebastiano Ziano, Andrea Contareno, Pietro Mocenico, Andrea Gritti, Sebastiano Veniero e diversi altri; la virtù de' quali potrebbe a quella de'Fabrizi, de'Marcelli, de'Fabi, de'Scipioni e d'altri di loro tanto celebrati pareggiarsi, se o avessero avuto più ampio campo da esercitarsi, o la grandezza della Repubblica porgesse, come fece a quei famosi Romani, grido ai loro nomi, uguale al lor merito e valore.

[1] La prima edizione ha in modo scorretto: *fu*.

Ma, vegniamo ora a considerare quella importantissima ragione della condizione de' tempi, e della qualità de' vicini. Nacque la città di Venezia quando da fiere nazioni dell'Occidente fu occupata l'Italia; la quale, vessata d'ogni sorte di maggiori miserie, cadde finalmente nella servitù de' Barbàri, e così visse per lo corso di molti anni. Come, dunque, poteva una nuova città aspirare ad acquistare imperio, mentre l'armi barbare erano in quella provincia così potenti, che non era bastante a sostenerle il potentissimo imperio romano, tremendo a tutto il mondo, il quale dalla furia di quelle fu conquassato e distrutto? Pare, anzi, cosa degna di molta meraviglia, che una città ne' suoi primi e più deboli principii abbi potuto reggere a così gravi guerre, e sostenere, come ella poi fece, l'impeto di due ferocissime e potentissime nazioni, cioè de' Francesi e degli Unni: di quelli, quando Pipino loro re, venuto con grandi forze in Italia per cacciarne i Longobardi, avendo molesto che la città di Venezia si fusse accostata all'amicizia di Niceforo imperatore di Costantinopoli, volse contra di quella l'arme per soggiogarla e distruggerla; e degli Unni, quando partiti essi dalla Pannonia (che da loro prese il nome d'Ungheria), superato un potentissimo esercito d'Alemanni, con la morte di Lodovico loro re, scesero ad innondare di nuovo l'Italia: e pur fu da' Veneziani la furia di quelli sostenuta, alla quale aveva convenuto cedere Berengario, prencipe di molte forze e di gran nome. Ma poichè cessò questa tempesta, essendo già dal tempo debilitate le forze di questi Barbari settentrionali, per virtù di Carlo Magno ricadde lo stato d'Italia negli imperatori d'Occidente; alli quali, essendo essi allora molto potenti nell'armi, e possedendo due grandissime e nobilissime provincie, la Germania e la Francia, non erano in alcun conto pari le forze d'una Repubblica ancora debole, per potere prendersi la contesa contra prencipi così grandi, con speranza d'acquistarne stato.

Queste difficoltà, dunque, fatte maggiori dalla qualità del sito della città, ritennero lungo tempo i Veneziani dal pensare alle cose della Terraferma, per ampliarne i confini del loro dominio. Nella quale opinione già molto fermati, e

avendo con molta prosperità impiegati gli studi e le forze loro nell' imprese di mare (benchè la mutata condizione de' tempi diversamente consigliasse, dando speranza di nobilissimi acquisti dalla parte di terra), o sprezzarono o non seppero opportunamente usare l'occasioni che poi loro si offersero. Così ne avvenne, che quando agl' imperatori di Germania, travagliati dalle domestiche discordie di quella provincia, convenne abbandonare lo Stato che possedevano in Italia, i Veneziani, poco intenti allora a valersi di tale opportunità, lasciarono agli altri quel frutto che poteva non difficilmente essere loro: onde, altre delle città d' Italia comperando anco a poco prezzo la libertà dagl' imperatori, si constituirono un proprio governo di sè stesse; come fece Fiorenza; ed altre furono da diversi uomini potenti occupate, come Milano, Mantova, Ferrara e altre di Lombardia. Che se allora la Repubblica, che già era molto grande d' autorità e di forze, avesse vôlto l' animo ad occupare degli stati dell' imperio; essendo quelli che s' avevano usurpato il dominio delle città, o per averle avute in governo dagl' imperatori, o per altra prerogativa, signori nuovi e deboli; e parimente il governo d' altre città che facevano professione di libertà, pieno di discordie e di disordini; non si può quasi dubitare che in poco tempo e con facilità non avesse potuto la Repubblica veneziana fare notabili acquisti. Ma quando, molto tardo, e solo provocata dall' ingiuria più che eccitata da ambizione di dominare, cominciò a designare allo Stato di terra, ritrovando già altri diversi prencipi divenuti potenti, con molte forze ed autorità, e con qualche più legittimo titolo confermati negli Stati che possedevano, incontrò in molte difficoltà; e, tra le altre, molto gravi e travagliose le riuscirono le guerre che le convenne fare con Filippo Maria Visconte, duca di Milano, il quale possedendo un grande e ricco stato, erasi fatto presto potente e formidabile. Anzi, poco appresso avvenne, che essendo questi nuovi potentati già molto cresciuti e ben confermati, ma temendo però ancora ciascuno d' essi della grandezza de' Veneziani, unironsi tutti insieme con potenti forze per opporsi a' loro pensieri. Così, nella guerra che fecero contra Ercole da Este, perchè si vedeva

che cadendo lo Stato di quel duca in potere della Repubblica, se le apriva la strada a cose molto maggiori nel resto d'Italia, non fu alcuno prencipe italiano che contra quella non convenisse. Onde ne rimase interrotto il corso di una nobilissima vittoria, già quasi acquistata.

Da queste considerazioni, dunque, si può comprendere, quanto negli acquisti da terra sia alla Repubblica stata la condizione de' tempi, parte per sè stessa, parte per altri vari accidenti, contraria. La quale, benchè alquanto più prospera nelle cose di mare se le sia dimostrata, nondimeno da questa parte ancora ha non leggieri impedimenti alle sue imprese ritrovato: conciossiacosachè, possedendo gl'imperatori d'Oriente la Grecia ed altri stati e paesi, ne' quali appunto aveva la Repubblica da allargare i confini del suo imperio marittimo; mentre quelli si conservarono con ripulazione e con forze allo stato loro convenienti, che fu per lungo tempo, non fu alla Repubblica permesso di fare alcun acquisto importante. Ma poi, per la declinazione di quell'imperio, cominciò ella meravigliosamente a crescere, e a fiorire la sua virtù, accompagnata da molte prosperità: come ne avvenne quando, in compagnia de' Francesi, andarono i Veneziani alle imprese del Levante, e dopo molte nobilissime fazioni di guerra, occuparono la città e l'imperio di Costantinopoli; onde, di tale acquisto alla Repubblica toccò tanta parte, che ne assunsero allora i dogi il titolo di signori della quarta parte e mezza di tutto l'imperio della Romania: e poco appresso, con la medesima prosperità, in vari modi ridussero sotto alla loro ubbidienza molte isole e terre principali in diverse marine; onde veniva la Repubblica a camminare con gran passi alla grandezza de' maggiori imperi.

Ma questo corso di vittorie e di glorie di guerra fu rallentato assai da' primi costumi e ordini della città, più, come s'è detto, disposti alla pace ed a' negozi mercantili, che all'armi: onde, di questi nuovi acquisti pare che i Veneziani si valessero, per un tempo, anzi a maggiore comodità delle loro navigazioni e traffichi, che ad occasione d'altre imprese. Però, a questo tempo meravigliosamente si accrebbero le loro faccende; talchè non era alcuna città di famoso

mercato nel Levante, ove non concorressero le navi ed i mercanti veneziani; anzi, vi dimorava, per l'ordinario, numero grande d'uomini della nazione, per mano de' quali passavano le più preziose mercanzie di quelli paesi, con utile grandissimo della città e de' privati suoi cittadini. Onde, praticando ne' medesimi luoghi la nazione genovese, ne nacque, prima, certa concorrenza ed emulazione tra loro, sì per l'utile del mercantare, come per la perizia e per la gloria delle cose del mare; e finalmente, si venne ad aperta e crudele guerra. La quale tenne in modo occupata e travagliata la Repubblica, disturbando ancora la navigazione ed i negozi privati, che gran pezzo non rimase luogo d'intraprendere altre imprese, quando anco vi fusse stata l'opportunità della cosa e la disposizione degli animi: anzi che, avendo più volte i Veneziani arrischiate le loro armate a' dubbiosi eventi della battaglia, ebbero a provare e la prospera e l'avversa sorte; in modo che convenne loro di combattere nella stessa loro laguna, non più per l'imperio, che per la salute della città.

Così, mentre si sta la Repubblica i suoi migliori anni consumando, parte in queste private faccende e negozi mercantili, parte nelle guerre così lunghe e travagliose contra i Genovesi, risorse nel Levante un'altra potenza, maggiore assai e più formidabile dell'imperio de' Greci. Perciocchè, i signori ottomani cominciando per vari accidenti, ma principalmente per le discordie de' Cristiani, a fare notabili e felici progressi nel loro nascente imperio, divennero presto molto grandi e potenti non pur nelle forze di terra, ma in quelle di mare ancora, avendo in sua potestà ridotto la città di Costantinopoli, opportunissima alle imprese marittime: onde, non pur fu alla Repubblica veneziana levata ogni speranza di potere, avendo vicino così grande e potente, ampliare più oltre il suo dominio nel mare, ma le cose acquistate rimasero esposte a grave pericolo; talchè, essendole convenuto sostenere asprissime e difficilissime guerre, e con forze impari reggere all'impeto di questo acerbo e quasi perpetuo nimico, ha avuto più a pensare alla difesa di sè stessa e delle cose sue, che ad occupare per forza d'arme le altrui.

Considerinsi, appresso, le qualità de' popoli più vicini,

tra' quali conveniva prima allargare i suoi confini; chè in ciò ancora si conoscerà quei mali incontri ne' quali fu portata la Repubblica: perchè ebbe fin da principio a superare i Dalmati, nazione non pur di gran valore nell' armi, ma insieme di feroce ingegno, facile alle sedizioni, e sempre pronta alle novità. Onde, quali e quante difficoltà abbia avute per domare questi, da ciò si può chiaramente comprendere, che la Repubblica di Roma, avendo debellate tante e così lontane e fiere nazioni, non potè però mai ben porre alla Dalmazia il giogo; non essendo questa venuta sotto l' imperio romano, se non ne' tempi di Ottaviano Augusto imperatore, avendo prima dato notabili danni agli eserciti romani. Quale, dunque, deve essere meraviglia, che sia rimaso minore lo stato d' una Repubblica che abbia avuto a contendere con tali vicini? E chi non può dalle operazioni di questa Repubblica conoscere, che per più accrescere il suo stato e la sua fortuna, si poteva desiderarle anzi occasioni migliori, che maggiore virtù?

Ora vegniamo a considerare, parimente, la condizione de' tempi ne' quali ebbe la Repubblica di Roma i suoi felici principii e i primi progressi del suo imperio; chè si ritroverà da quella che abbiamo de' Veneziani narrata, molto diversa, e libera di quelle tante difficoltà. Non ebbe Roma nel suo nascimento alcun prencipe vicino molto potente; perciocchè era allora presso agli Assiri la monarchia, la quale non istese oltre l' Asia i suoi confini, e dopo il corso di molti anni fu da Ciro trasportata a' Persi, ne' quali stette circa dugento anni con gli stessi termini d' imperio, fin tanto che fu distrutta da Alessandro Macedone: il quale, benchè maggiore stato conquistasse, e più largamente facesse sentire con molto spavento le sue armi, morendo, però, ancora giovine nel corso più bello delle sue vittorie, non potè penetrare nell' Europa, sicchè desse occasione a' Romani di far prova delle loro forze con un prencipe potente e valoroso. E per la morte di lui (non avendo egli lasciato di sè discendenza, nè alcun naturale e legittimo successore), restò quella monarchia molto presto distrutta, e fu l'imperio di lui tra gli suoi principali capitani diviso; onde se ne formarono diversi re-

gni, con li quali poi, separatamente, con molto loro avvantaggio ebbero a far guerra i Romani. Talchè, essendo stata l'Asia per lungo corso d'anni sede del maggiore imperio, non sentirono per quel tempo alcuna offesa della sua potenza le provincie dell'Europa; e meno dell'altre quelle che più vi erano lontane, come l'Italia. Ma la Grecia, che era allora in grandissima stima per la eccellenza di quelli ingegni in ogni maniera di virtù e civile e militare, ritrovavasi in molti popoli divisa; li quali, tra sè contendendo della dignità e dell'imperio di quella stessa provincia, ne avvenne che a questo solo, ovvero principalmente, aspirando, poco pensassero di travagliare le altre nazioni con l'armi. Nell'Africa erano i Cartaginesi potenti, essendo in quella provincia quasi ne' medesimi tempi così cresciuta la potenza di Cartagine, come fece quella di Roma in Italia; sicchè dominò ancora ad alcune provincie dell'Europa, possedendo la maggiore parte della Spagna: ma questa potenza niente interruppe i primi pensieri de' Romani, nè impedì loro il potere fare acquisti in Italia, e confirmare in essa quelle forze con le quali poi soggiogò il mondo. Perciocchè, per poco meno di cinquecento anni si stettero i Cartaginesi da' Romani lontani, fin tanto che, allargando l'una e l'altra repubblica i loro confini, vennero a farsi vicini: onde ne nacque finalmente tra esse la guerra, per lo sospetto e per l'invidia che l'una avea della grandezza dell'altra.

Tale fu lo stato e la qualità de' tempi, ne' quali nacque e crebbe la Repubblica di Roma. Ove si può andar osservando, che se pur vi fu alcun potentato grande (che non fu, però, tale che paragonare si possa agl'imperatori romani, li quali tennero la maggior monarchia di tutte l'altre), nondimeno fu così lontano, che la sua grandezza non potè impedire gli accrescimenti a Roma, benchè ancora nuova città. Ma questa stessa prospera condizione di cose e de' tempi ritrovò ella ancora in rispetto a' popoli più vicini. Perciocchè, non solo ne' suoi primi e deboli principii non ebbe Roma contrasto gagliardo d'alcun prencipe grande; ma per ispazio di più di trecento e sessanta anni, fino alla prima guerra de' Francesi, non ebbe a far prova delle sue armi contra alcun po-

polo potente. Conciossiachè, allora, non solamente non ubbidiva l'Italia ad un solo prencipe, fatto maggiore per altre forze ed altri Stati, come poi avvenne ne' tempi de' Veneziani; ma, essendo in diverse parti così per dominio come era per altra separazione divisa, ciascuna contrada ancora conteneva poi molti popoli diversi di governo e di forze: talchè, il Lazio solo, che è ora detto Campagna di Roma, contenea quattro nazioni, o più presto comunità diverse; Ernici, Latini, Volsci ed Equi; con le quali per molte età ebbe a far guerra il popolo romano. Taccio i Cecinensi, i Crustumini, gli Antenati, i Sabini, gli Albani ed altri popoli di minore stima, contro i quali, ne' suoi principii, esercitò le sue forze, mentre andava, per dir così, prendendo i primi alimenti nella milizia. La Toscana, benchè tutta insieme fosse potente, avendo anco allora molto più larghi confini, era nondimeno in tante signorie partita, che le forze di ciascun popolo per sè stesse convenivano restare deboli e di poco momento: il che da ciò si può agevolmente conoscere, che trecento soli uomini della famiglia de' Fabi bastarono a sostenere la guerra contra i Veienti, principali di quella regione; con i quali combatterono più volte a bandiere spiegate con dubbioso evento; e nell'ultimo, più per la fraude che per le forze dei nemici, restarono oppressi.

Così, parimente, l'altre parti d'Italia più a Roma vicine, erano da popoli così deboli abitate, che molto difficile non deve parere che una città nuova, ma però bene instituita nell'armi, potesse procacciarsi dominio e stato. Anzi, chi considera quali siano stati di tempo in tempo gli accrescimenti di quella Repubblica, resterà non senza meraviglia, che quel popolo che acquistò poi l'imperio del mondo, avendo avuto a contendere in guerra con più deboli, tanto tempo tardasse nello ampliare sopra i vicini il suo dominio, e che portasse [1] fuori d'Italia i termini dell'imperio: perciocchè, per lo spazio di più di quattrocento anni, essendo già la città di numero di cittadini tanto cresciuta, che faceva eserciti di quarantamila uomini a piedi, oltra i cavalieri, si ritrovavano, però, le cose de' Romani in tale stato, che facevano ancora la guerra su le

[1] Nella prima edizione si legge: *portate*.

porte di Roma con gli Equi, Volsci e Veienti, suoi primi nemici. E questa meraviglia non poco s'accresce, considerando, appresso, che in Roma fiorì fin dai primi principii la disciplina militare, e poi per ogni età fu in sommo pregio presso i suoi cittadini, rivolti con tutte le forze e con tutto l'animo ad accrescere potenza alla loro Città con nuovi acquisti; non contenti, come i Veneziani, di godersi la quiete e la sicurtà. Onde, facilmente aprivano i Romani ad ogni forestiero la strada alla cittadinanza, per rendere con la moltitudine de' cittadini la città più potente e più atta a superare i vicini: e Romolo, lor primo re, aprì l'asilo, nel quale ogni sorte d'uomini, o liberi o servi, o buoni o rei, potessero avere sicuro ricetto. Ma ebbe quella Repubblica ancora le sue imperfezioni, per le quali, travagliata da perpetue discordie civili, trovò molti impedimenti e difficoltà per proseguire i generosi pensieri de' suoi cittadini: ma, giunta a gran colmo di potenza, con la sua stessa grandezza, cessando il contrappeso delle forze straniere, potè sostenere un tempo gli suoi tanti disordini, sino a che, finalmente, fu condotta all'ultima sua rovina.

Resta ora ad aver considerazione sopra alcune altre cose pertinenti a particolari ordini di questa Repubblica. Deve una città che aspira all'imperio, innanzi all'altre cose esser bene armata, sicchè tutte le cose alla guerra opportune le siano sempre pronte: ma non ha meno bisogno di buone leggi; e per diversi altri rispetti in ogni governo importantissimi; e perchè, quando la licenza delle armi date in mano de' cittadini non sia dall'autorità delle leggi corretta, suole ritornare finalmente ad incomodo e rovina ciò che per beneficio e conservazione d'essa era ordinato. Però, fa mestiero che sia la città con tali leggi formata, che ne risulti insieme sicurtà contra i nemici esterni, e unione tra i medesimi cittadini: per la quale concordia civile sogliono ancora meravigliosamente accrescersi le forze e la riputazione della repubblica. Di queste due condizioni, che insieme devono ritrovarsi congiunte per rendere una città potente, e in modo che possa la sua potenza lungamente conservarsi, la prima ebbe la Repubblica di Roma perfetta; ma la se-

conda fu molto manca e debole: per lo contrario, a questa in Venezia fu dalla prudenza de' maggiori con ottimi ordini provveduto; ma nell' altra molte cose vi si ponno desiderare. Così, dunque, ebbe Roma un popolo di sua natura bellicoso, e lo tenne del continuo esercitato nell'armi, osservando con sommo studio ed eccellenza la disciplina e gli ordini militari: ma nelle cose civili fu molto disordinata e confusa, nè seppe servare alcuna certa forma di governo, lasciando al popolo troppa autorità, e non avendo vie ordinarie da reprimere la immoderata potenza de' cittadini.

Ma in Venezia, la forma e l' ordine del governo civile è in ogni parte ben disposto, ed ottimamente inteso: onde si vede, con unico esempio in tante età, e in tanti accidenti di cose prospere e di cose avverse, non avere ella provato mai alcuno importante travaglio di domestiche discordie. Così gli ordini militari non sono in ogni parte tali, quali per l' acquisto di un grande imperio sarebbono necessari: perciocchè, da principio nel suo nascimento attese, come è detto, alle cose di mare, non a fine di soggiogarsi altre città e nazioni, ma più tosto, come portava la condizione di quelle cose e di quei tempi, per occasione e comodità di traffichi e di utili mercantili, a' quali tornava molto comodo il conservare la pace, e tenere il commercio aperto e libero con tutti. Ma dappoi, essendo più tardo nati questi pensieri, non furono nè anco con molto ardore proseguiti, ma solo in quanto alcuna necessità, o almeno l' occasione, le andava dettando: però, non fu la città con certi e perpetui ordini, nè con fini molto ambiziosi, disposta e stabilita nelle cose della guerra. E della milizia da terra, già si è detto che per lungo tempo ne sia stata la Repubblica in tutto aliena: e però, quando finalmente si risolvè di attendervi, non avendo alcun apparato a ciò conveniente nel suo popolo e ne' suoi propri cittadini, ricorse a valérsi dell' opera d' uomini stranieri; e dappoi, prendendo col tempo il costume maggior forza, usò sempre di valersi de' capitani, in gran parte, e de' soldati forestieri condotti d'altra parte con certa mercede al suo servigio: il che mostra l' isperienza esserle tornato di gravissimi danni e disordini; perchè, avendo le sue forze

sotto il comando e potere altrui, non ha potuto in diverse opportunissime occasioni ben usare delle vittorie con grandi pericoli e spese acquistate. Ed è cosa molto nota (per tacerne tante altre), che se la poco sincera fede de' capitani non avesse defraudata la Repubblica delle sue giuste speranze nelle guerre che ella fece con Filippo Maria Visconte, non rimaneva parte di quello Stato che non cadesse in potestà di lei: ma, quando il marchese di Mantova, quando il Carmignuola, quando lo Sforza, mossi o da maggiori premii offerti loro dal nemico, o da altri loro propri ma poco ragionevoli rispetti, abbandonarono la causa della Repubblica, e le tolsero dalle mani il certo frutto della vittoria. I quali disordini, e tanti altri nati dalla stessa cagione, e che le interruppero assai i suoi maggiori progressi, non sarebbono per avventura così seguiti, se la Repubblica avesse avuto in costume di dare ai suoi propri cittadini il carico di comandare agli eserciti di terra; come nelle armate, in imprese non meno importanti e difficili, fu sempre solita di fare.

Non così fecero i Romani; i quali, occorrendo loro di apparecchiare armate contra Cartaginesi, non ritrovarono o Siciliani o Greci o uomini d'altra nazione che a quelle comandassero, ma ugualmente in tutte le imprese di terra e di mare volsero valersi dell' opera de' loro propri cittadini. Fu Cincinnato tolto dall'aratro, e fatto dettatore contra i Sabini: Cicerone, levato dall'arringo e dal trattare le cause de' litiganti, fu mandato al governo della Cilicia, e a fare guerra contra i Parti: Scipione, partito di Roma nuovo soldato, prima che giungesse nel paese nemico, acquistò nel viaggio, come di lui si scrive, la cognizione dell'arte militare: Silla, andato questore in Africa con il consolo Mario, essendo fino allora nuovo nella milizia, ne divenne fra pochi dì così instrutto, ed eccitò di sè tanto concetto di valore e di militar disciplina, che molto presto la Repubblica nei maggiori bisogni ripose in lui le sue ferme speranze. E, in somma, gli uomini di pronto ingegno e di spirito nobile, facilmente con l' esercizio si vanno a tutte le cose accomodando, e ne riescono eccellenti: di che ne' nostri medesimi se ne è veduta la isperienza, avendo quei pochi, che pur posero mano al

trattare le armi negli eserciti di terra, dato tale saggio di vero valore (come ne fanno le istorie preclari testimoni) che ben si potè conoscere, avere la Repubblica ogni maggiore cosa de' suoi cittadini potuto promettersi, quando avesse voluto o saputo valersene. Ma in tale errore ella incorse per aver voluto (come per la congettura de' tempi era quasi necessario) seguitare l' esempio degli altri prencipi d' Italia; li quali, e molto innanzi, ed in quel tempo principalmente che più la Repubblica applicò l' animo e le forze alle cose da terra, usarono di servirsi di milizia mercenaria; innalzata allora a molta stima da due famosi capitani di quella età, Braccio e Sforza, che ebbero poi altri imitatori di questa maniera di milizia; per la quale, facendo i capitani le loro ordinarie compagnie di soldati a cavallo, con esse si conducevano a servire ora a questo e ora a quell' altro prencipe. Vedendo, dunque, i Veneziani, nuovi ancora in questa sorte di milizia, che i pontefici, i re di Napoli, i duchi di Milano, i Fiorentini, che erano di autorità e di riputazione in Italia, servivansi allora di questa sorte di armi, si posero essi ancora a seguire le vestigie segnate dagli altri.

Aggiungevasi a questo un altro rispetto, già considerato: che, avendo allora la Repubblica preso certo corso, nel quale erasi lungamente fermata, d' adoperare il suo popolo e i suoi cittadini solo nelle cose del mare; pareva, per avventura, a molti pericolosa tanta innovazione in una città ordinata di governo civile, e nella quale la lunga consuetudine delle cose suol dare grande fermezza a quel governo. Ma, per certo, non si può negare, che quando si parla di grandezza di stato e d' imperio, non sia questo disordine in quella città che voglia aspirarvi. E nella monarchia de' Romani possiamo osservare, alla disciplina della milizia, perchè era eccellente e perchè era esercitata da' loro propri soldati, doversi principalmente attribuire il felice corso di tante segnalate vittorie: e particolarmente nelle guerre fatte contra Cartagine, che furono le più difficili di tutte le altre che facesse il popolo romano, si vede che essendo i Cartaginesi di virtù di capitani, e di riputazione pari a' Romani, e di numero di soldati a quelli superiori, oltra le forze degli elefanti che

adopravano nelle battaglie, restarono, nondimeno, vinti i loro eserciti, che erano di gente mercenaria e da più nazioni insieme raccolta, non pur dalla più prestante virtù, ma dalla più ferma fede, costanza e amore verso la repubblica, che era ne' soldati romani.

Ma di tale abuso, introdotto nel modo e per le occasioni dette, suole, quanto alla Repubblica di Venezia, allegarsi per ragione, che si abbia voluto perciò fuggire quei pericoli, ne' quali per tale cagione di concedere questi imperii militari a' suoi cittadini, incorse la Repubblica di Roma. Nondimeno, chi vorrà esaminare la vera condizione delle cose, conoscerà, che l'autorità che è concessa (come si disse) dalle leggi, e da quelle limitata e corretta, non può pregiudicare al pubblico beneficio. E ciò conferma la esperienza nella medesima città di Venezia; ove essendo a' capitani di mare, suoi propri cittadini, stata tante volte concessa grandissima autorità, non però si è veduto che abbia mai nociuto alla Repubblica: e per certo grandissimo misterio si trova negli ordini ben disposti d'una città, per li quali facilmente si tengono tutti i cittadini nel dovuto ufficio; del quale se pur manca alcuno, viene facilmente, senza turbare la quiete della città, castigato e oppresso. Di che, non che altro, il fatto stesso della città di Venezia lo dimostra per la lunga durazione della Repubblica. Sicchè queste cose furono in essa ottimamente intese ed ordinate; e si potè più facilmente farlo per le qualità che concorsero in quei primi abitatori della città, come s'è detto. Ma in Roma fu data a quel popolo, tutto bellicoso e marziale, tanta licenza insieme col maneggio dell'armi, che la riverenza delle leggi non vi tenne quel luogo che doveva: ed essendo stati innanzi instituiti gli ordini della milizia da Romolo, che quelli della religione e della civiltà da Numa Pompilio, fu anco sempre in maggior pregio la disciplina delle cose militari, che lo studio delle cose civili.

Dalle quali tutte considerazioni manifestamente si comprende, che da questa tale diversità degli ordini, e da tanti altri accidenti, non da una sola cagione, come fu detto da principio avere alcuni stimato, sono nati questi diversi suc-

cessi dell'una e dell'altra di queste Repubbliche. Ma in questa diversità hanno, però, ambedue la sua laude, e quelle tutte perfezioni e felicità che può alle cose umane essere concessa. Poi, Roma fu signora del mondo; ma nè per molto lungo tempo, nè con quiete de' suoi cittadini potè ben godere di questa sua tanta grandezza e prosperità. Ma Venezia, benchè con stato assai minore, si è però per tante età e con unico esempio conservata nella sua libertà, sicura da ogni travaglio domestico, e con meravigliosa unione e concordia de' suoi cittadini.

Discorso II.

Se dall'avere la Repubblica di Venezia presa la difesa della città di Pisa, oppugnata da' Fiorentini, si possa a lei dare alcun biasimo.

Ho presa molte volte una grande, e, come io stimo, ragionevole meraviglia, veggendo da alcuni istorici esser dato grave biasimo alla Repubblica di Venezia, perchè ella prendesse la difesa della città di Pisa contra' Fiorentini:[1] e a me pare, quando io vi penso, che si cerchi di traggere occasione di biasimare il consiglio di quei savi e magnanimi senatori che aveano allora in mano il governo delle cose pubbliche, da quelle medesime cose dalle quali altri hanno tolto materia d'esaltare e di celebrare con grandissime laudi altri prencipi ed altri stati. Di tale giudizio volendo conoscere la verità, conviensi di farne più particolari e più interne considerazioni; poichè molte volte avviene, che penetrandosi alle midolle della cosa, si trovi quella diversa da ciò che pareva nella prima scorza, e ne venga quasi a mutare aspetto e qualità.

Potrà, dunque, tale operazione esser misurata, ovvero

[1] L'autore pare che qui accenni singolarmente al Guicciardini, il quale nel lib. III, cap. I, scrive che i Veneziani « *si muovevano principalmente per la cupidità di insignorirsi di Pisa; alla quale preda, disegnata molto prima da Lodovico* (Sforza), *incominciavano medesimamente a volgere gli occhi; come quegli che, per essere dissoluta l'antica unione degli altri potentati, e indebolita una parte di coloro che solevano opporsegli, abbracciavano già co' pensieri e con la speranza la monarchia d'Italia.* »

con ordinarie ragioni di giustizia e d'equità, ovvero con termini di stato, che vi sono anco più propri. Se nel primo modo si vorrà considerare questo fatto della Repubblica, qual cosa è quella che offendi l'animo e la coscienza di questi così scrupolosi? Il prender la difesa de' più deboli, abbattuti dall'avversa fortuna, fu sempre stimata cosa pia, e conveniente appunto a' prencipi grandi e generosi. Ma la condizione de' Pisani quanto fusse miserabile, quanto degna da essere abbracciata e favorita e per pietà e per giustizia, lo dimostrano (per tacere ora altri particolari) le cose fatte nel medesimo tempo da Carlo ottavo re di Francia, mentre egli si trovò in Italia, e i tanti favori prestati alla causa de' Pisani da tutti i principali della sua corte. Avea promesso Carlo a' Fiorentini di mantenere sotto il loro dominio la città di Pisa; ritrovavasi loro obbligato per la prontezza d'averlo ricevuto nel loro Stato, e prestatogli ogni aiuto e comodità: tuttavia, fu così grande la compassione delle tante afflizioni de' Pisani, stimati così ragionevoli i loro aggravii, che l'animo suo restò più commosso da questo affetto, che dal proprio suo interesse, o dall'obbligo delle promesse fatte a' Fiorentini. Un prencipe oltramontano usò questa carità verso i Pisani, con i quali non avea avuto mai, nè lui nè il suo regno, amicizia o confederazione alcuna; i cui interessi erano, non pur separati, ma contrari alli comodi loro: e dovrà riputarsi cosa sì strana e sì aliena dalla ragione, che la Repubblica di Venezia, che avea avuti i Pisani per compagni e amici in altre imprese sul mare, e che teneva tuttavia amicizia e commercio con quella città, della quale traggono anco l'origine alcune delle famiglie nobili della Repubblica, e la causa de' quali era con la sua propria per li medesimi rispetti strettamente congiunta, abbia voluto interessarsi coi Pisani per sollevargli dalle loro estreme miserie? Nè dovea il rispetto de' Fiorentini esser maggiore di quello che essi aveano voluto usare verso la Repubblica, contra i disegni della quale, nelle guerre dianzi fatte con li duchi di Milano e di Ferrara, s'erano opposti in tal maniera, soccorrendo di denari e di gente i suoi nemici, che fu stimato essi essere stati principalissimo impedimento, perchè l'imprese, tentate

dalla Repubblica con grandissime speranze, non si conducessero a buon fine. Dovea, appresso, muovere i Veneziani, oltre la ragione, l'esempio degli altri: perciocchè, se il duca di Milano, se Genovesi, se Lucchesi, se Senesi aveano, per quanto comportavano le forze loro, prestati aiuti a' Pisani; come potevano i Veneziani, che tenevano in Italia per dignità e per forze luogo superiore a tutti questi, starsi oziosi spettatori delle miserie de' Pisani, e della prosperità e grandezza de' Fiorentini, con la quale crescevano i travagli comuni dell' Italia, per seguire essi soli allora la fazione francese?

Ma consideriamo un poco più particolarmente la qualità della causa che con la protezione di Pisa erasi presa a sostenere. Qual cosa procuravano i Pisani? Per certo, non altra che la ricuperazione dell' antica loro libertà, della quale per varie loro sciagure e per violenza d' altri erano rimasi spogliati; o almeno, come essi dicevano, per ridursi sotto ad un dominio meno acerbo di quello de' Fiorentini: sotto alla cui signoria essendo pervenuti già poco tempo, e per poco prezzo, la città di Pisa, vendutagli da'Visconti, pretendevano i Pisani, per beneficio prima di Carlo ottavo re di Francia, e poco appresso di Massimiliano imperatore, d' essere ritornati nella loro prima libertà; avendo quel prencipe usato della sua potenza, e questo dell'antiche pretensioni dell'imperio, nel ripor loro in quello stato: e quando pur si convenisse d' avere risguardo al possesso che aveano i Fiorentini di quella città (che era, però, di breve tempo), dovere similmente i Fiorentini esser tenuti a rilasciare il porto di Livorno a' Genovesi, a' quali l' aveano per forza levato. Non persuasero i Veneziani a' Pisani il levarsi dall' ubbidienza de' Fiorentini, come aveva prima fatto Lodovico Sforza, perchè attendevano più ad acquetare i moti d' Italia, che ad eccitarne de' nuovi; non liberarono essi i Pisani dall' obbligo della ubbidienza verso Fiorentini, come fecero Cesare e il re di Francia, perciocchè conoscevano ciò non appartenere a sè; non furono i primi a fomentare l' alienazione della città, come aveano fatto i Genovesi ed i Senesi, perchè non avevano l' animo di crescere per le discordie e per le ruine

altrui: ma essendosi la città già tolta affatto dall'ubbidienza de'Fiorentini, liberata dall'autorità d'altri prencipi grandi, e aiutata da altri prencipi minori a mantenersi in libertà; pregati e scongiurati da'Pisani, quando gli vedevano senza i loro aiuti dover ricadere in somme miserie, e la loro ruina dover tirarsi dietro gravi pregiudicii alla vera quiete ed alla libertà di tutta Italia; presero, finalmente, la loro protezione e difesa. E pur io parlo cose verissime, confermate dal testimonio di coloro che de'successi di que'tempi ne hanno ne'loro scritti conservata e a noi lasciata la memoria.

Ma consideriamo altri più particolari accidenti, e più gravi rispetti. Era, a questo tempo, passato con potentissime forze in Italia Carlo ottavo, re di Francia, per l'acquisto del regno di Napoli: impresa che a lui successe felice e facilmente, per certo quasi avverso fato d'Italia. Si opposero dappoi a'suoi pensieri tutti gli altri Italiani, ammaestrati, per la caduta de're di Aragona, de'propri pericoli; eccetto i soli Fiorentini, che continuarono sempre, prevalendo il consiglio de'più potenti a quello dei più savi cittadini, nel seguire le parti de'Francesi: talchè, apparecchiandosi questi di ritornare con potentissime forze in Italia, non aveano altra amicizia nè altro ricetto che quello dei Fiorentini; con i quali era già seguito nuovo accordo di dover somministrare loro genti e denari. Pisa, nel medesimo tempo, gravemente stretta da'Fiorentini, non soccorsa da'Veneziani, essendo gli altri aiuti molto deboli al bisogno, conveniva presto cadere in potestà de'Fiorentini: i quali, liberati dalle spese e travaglio dell'assedio di Pisa, venivano a farsi più pronti e più potenti nell'aiutare i Francesi, e facilitare loro le imprese che erano per tentare in Italia. Ma, se onesta, se giusta, se laudabile cosa fu stimata dal comune giudicio degli uomini la difesa presa da'Veneziani della salute e libertà d'Italia contra gli sforzi de'Francesi; come si potrà biasimare quelle operazioni che erano, come si vede, necessarie per conseguire un cotal fine, e per tenere lontane l'armi oltramontane, col levargli o indebolire le forze degli amici, da'quali doveano essere ricevute? Fluttuavano allora, con vari e per lo più avversi successi, le cose del re di Francia

nel regno di Napoli; grandissima era la speranza de' re d'Aragona, aiutati con potenti forze da' medesimi Veneziani, di ricuperare lo stato; stava il re di Francia con l'animo ancor sospeso, benchè con le forze apparecchiate al venire in Italia: onde, a tale tempo, ogni benchè minima cosa che aiutasse o ad accendere od a spegnere le speranze di lui, conveniva riputarsi di grandissimo momento.

Questi rispetti, bene considerati da Alessandro pontefice, l'avevano mosso ad esortare con molti ufficii il senato veneziano, mentre egli si stava ancora irresoluto e sospeso, a dovere vivamente abbracciare la difesa de' Pisani. Stimava il senato i Fiorentini; e, deposta la memoria delle cose passate, voleva averli per amici mentre essi s' avessero voluto separare da' Francesi, allora comuni nemici, ed entrare in quella confederazione, nella quale erano convenuti tutti gli altri prencipi d'Italia, e dalla quale erano state fatte loro molte offerte; e particolarmente, di procurare la redintegrazione del loro stato, quando con generoso consiglio avessero voluto attendere a riavere con la forza dell' armi, non con l' accordo, quelle fortezze che per pegno della loro fede erano tenute da' presidii francesi. Ma se non erano queste cose udite, per la pertinace volontà, infetta dallo studio delle parti, di alquanti di loro cittadini, qual cosa potevasi o dovevasi fare? Sprezzare forse la salute di tutti, per servire al volere d' alcuni pochi, e che forse non bene intendevano i loro propri e più veri interessi? A chi, dunque, era fatta ingiuria in questa causa? Non a' Pisani, i quali con ardenti ed umili preghiere e con grandissima istanza aveano più volte richiesto al senato veneziano, d' esser ricevuti sotto la protezione della Repubblica, anzi sotto il dominio di quella: non a' Fiorentini, perciocchè essi medesimi, per non volere separarsi da' Francesi, mettevano i Veneziani in necessità di prendere e mantenere tale consiglio, per tenere le forze de' Fiorentini impiegate intorno a Pisa, e divertiti da' Francesi quelli soccorsi per li quali si venivano ad aumentare i travagli e i pericoli di tutta Italia.

Ma vedo essere queste operazioni diversamente interpretate, e data colpa al senato d' aver avuto per mira , non

la sollevazione de' Pisani oppressi, non la salute comune degl' Italiani, ma il proprio loro appetito di dominare la città di Pisa. A ciò si risponde, che ove sono l' operazioni palesi, non si deve farne giudicio da quelle diverso, nè voler penetrare al secreto de' cuori; il che è riservato a più eccellente virtù di quella dell' umano discorso. Certissima cosa è, la difesa de' Pisani, negata loro più volte, essere finalmente stata presa da' Veneziani, quando essendo quelli abbandonati dagli altri, la necessità per li rispetti considerati astringeva a così fare. Proponevano i Pisani di darsi totalmente in potestà della Repubblica, e d' alzare i suoi stendardi nella loro città. Non si volse a ciò assentire, nè accettare questa più larga offerta; ma ne furono gli ambasciatori pisani ringraziati dell' affetto, ed esauditi, benchè diversamente nell' effetto, togliendosi a mantenere con le forze e con l' autorità della Repubblica la libertà della loro città. Nel che si continuò per spazio di molti anni, con tanto ardore e con tanto consenso di tutti, senza risparmiare a spese, a travagli o a pericoli, che più quasi non s' averebbe potuto fare per la difesa della più nobile e più cara parte del proprio stato; mandate a Pisani più volte genti da guerra a piedi ed a cavallo, sotto i migliori e più stimati capitani; denari, vettovaglie, armate, per tenere alla città somministrate le cose opportune, e liberarla dall' assedio che dalla parte di mare vi tenevano i Fiorentini.

Tuttavia, per dar segno maggiore di quale fusse in ciò l' animo e l' intenzione loro, quando fu proposto partito di depositare la città di Pisa in mano di Cesare, ed a lui poi rimettere il conoscere questa causa di ragione, i Veneziani non pur non vi si opposero,[1] ma ne lo consigliarono; desiderosi che si terminasse questa contesa, mentre fusse salva la loro fede e gli interessi comuni, quando rimaneva pur qualche opinione che i Fiorentini, allettati da questo beneficio e da questa speranza, potessero aderirsi alla lega. Ma, col progresso del tempo, si scoprirono da una parte gli animi indurati de' Fiorentini nel voler governarsi con consigli separati

[1] L' edizione Senese qui ha: *non pur vi si opposero;* che viene a dire precisamente il contrario.

dagli altri Italiani; e dall'altra, l'insidie di Lodovico Sforza, il quale, sott'ombra di voler procurare la quiete e la pace, fatto geloso della grandezza alla quale potessero coll' acquisto di Pisa salire i Veneziani, misurando i pensieri degli altri più con gli suoi propri che con la verità, cercava d'assicurarsi da questo suo immaginato timore, con impedire a' Veneziani il proseguire quella impresa, alla quale poco prima li avea esortati. Fu il senato posto in necessità, per mantenere quel partito che avea preso, per non defraudare i Pisani della fede loro data, e per levarsi da quella nota d'infamia e di debole consiglio alla quale sarebbe stato soggetto (quasi che, per timore dell' armi di Lodovico, ovvero non conoscendo l'arti sue, avesse ceduto), quando erano già note a tutti le pratiche[1] dell' accordo con Pisani trattate sotto nome di collegati, maneggiarsi da lui solo, e secondo le sue voglie ed i suoi interessi. Ma, di grazia, è forse questa sola impresa, nella quale s' abbia potuto conoscere il sincero e candido animo della Repubblica nelle cause giuste e concernenti il bene comune d' Italia? Quante guerre, per quanto tempo, ha ella sostenuto a fine che nel ducato di Milano fusse un signore proprio ed italiano? Il che negare non si può, poichè ne è così chiaro l'effetto, che, non prima che ottenuto questo suo intento, volse deporre l'armi: come avvenne per l' accordo famosissimo che seguì nella città di Bologna l' anno 1529, nel quale, per opera del senato veneziano, fu riposto in stato Massimiliano Sforza, a cui legittimamente appartenevasi il ducato di Milano. Ed il fine, medesimamente, dell' impresa di Pisa potè scuoprire quale fusse stato l' animo nel prenderla: poichè, dovendosi venire all' accordo, a niuna propria loro utilità ebbero i Veneziani risguardo, ma solo al beneficio e comodo de' Pisani; al conservare loro quanto più si potè la libertà ed il dominio sopra le terre del suo territorio, che erano state da loro possedute quando si posero sotto la tutela della Repubblica: nel che furon sempre costantissimi, tutto che l' imminente guerra turchesca dovesse per li propri far loro scordare gli altrui interessi e

[1] La prima edizione ha scorrettamente: *quando era già noto a tutti le pratiche* ec.

pericoli. Ed all'ultimo, come niuna cosa volsero cedere in pregiudicio de' Pisani, così, per far palese al mondo che essi veramente non avessero avuto pensiero di sostenere questa contesa per alcun proprio disegno d'insignorirsi di quella città, elessero di rimettere, come ad arbitro, in Ercole duca di Ferrara il terminare queste differenze: il che, come non ebbe poi nè anco effetto, non se ne contentando i Pisani, così si potè conoscere che l'alienazione de' Pisani, e la costanza con la quale in essa perseverarono, non era fomentata da' consigli de' Veneziani, ma nata, o da elezione o da necessità, negli animi de' medesimi Pisani.

Ma veniamo ad altra considerazione più propria di questa materia, cioè delle ragioni di stato: nelle quali quantunque concorrono molte delle medesime cose, si vestono però d'altri rispetti; con i quali i prencipi, tenuto o solo o principalmente conto di ciò che loro torna più utile, non chiamano ne' loro consigli la giustizia o l'equità, o non le attribuiscono quella parte che se le deve. Certissima cosa è, che i Pisani, già ridotti d'ogni cosa all'estremo, abbandonati da' Veneziani, convenivano mettersi in potere ovvero del duca di Milano, ovvero de' Fiorentini: ora, non comportava la ragione di stato, che in quella congiuntura di cose e di tempi, si permettesse che quella città s'aggiungesse al dominio dell'uno[1] o degli altri. Dello Sforza erano già manifesti i vasti e i disordinati pensieri, e come egli voleva esser solo arbitro d'Italia; onde, fattosi per così importante acquisto più gonfio ed altero, niuna cosa era in Italia per rimanere quieta e sicura nè dalle sue forze nè dalle sue insidie. Ma de'Fiorentini s'è detto quale fusse la disposizione degli animi, fatti inseparabili dall'amicizia del re di Francia; dall'armi del quale, quanto era per la recente memoria maggiore il pericolo, tanto più si doveva procurare di tener bassi e deboli gli amici suoi, perchè non crescessero con pregiudicio e timore degli altri. Vedevasi in quanto pericolo fusse Italia constituita dalle forze forestiere, quanto presto fussero stati i re d'Aragona cacciati dallo stato, quanto poco

[1] La prima edizione ha: *degli uni;* ma riferendosi al *duca di Milano* deve dire *dell' uno,* come è stato corretto.

ferma la volontà degli altri prencipi italiani per opporsi all' armi forestiere; le quali avendo una volta trovata aperta e facile la via in Italia, era da credere che fussero per apportarle altri travagli e pericoli. Talchè, dovendosi costituire la Repubblica in stato di potere resistere a sforzi di maggiori prencipi, e non stare esposta alle voglie loro; le era data necessità di pensare a crescere in potenza e riputazione, per avere a dipendere da sè stessa, ed essere riputata dagli altri. Conosceva, la Toscana particolarmente essere uno stato che poteva prestare molti comodi ed incomodi a' disegni dei Francesi, siccome verso di loro si trovasse diversamente affetta; ed il tenersi la città di Pisa a divozione de' Veneziani, poteva, in diversi modi, ed aiutare la loro intenzione per tenere allora lontani i soccorsi francesi dal regno di Napoli, e per assicurarsi nell' avvenire da'Fiorentini; ed appresso, per accrescere alla Repubblica con gli amici ed aderenti tanto di riputazione e di forze, che potesse provvedere alla conservazione di sè stessa ed a quella degli altri Italiani, che avessero con loro la medesima intenzione di mantenere in Italia la quiete e la sicurtà dalle armi forestiere.

Era, dunque, non pur utile, ma, nella congiuntura di queste cose, quasi necessario consiglio a' Veneziani, l' avere un piede in Toscana; avere la città di Pisa, se non soggetta al loro dominio, almeno come loro raccomandata, dipendente dall' autorità della Repubblica. Ora, voglio concedere che potesse esser vero quel sospetto per lo quale hanno strepitato tanto le voci di chi ha cercato di macchiare il nome e la dignità della Repubblica; cioè, che procurassero i Veneziani di porsi ad un libero possesso di quella città, portati da solo desiderio d' accrescere il loro dominio. Per certo, con altre regole si conviene di misurare l' operazioni d' un filosofo e di un prencipe; nè bisogna formarsi la condizione degli uomini e delle cose quali forse elle doverebbono essere, ma quali per lo più sono. È de'prencipi propria virtù la magnanimità; onde essi versano sempre intorno a' fatti grandi, e per la quale si fanno riverire e temere dagli altri: però, in quei prencipi che sono stati i maggiori ed i più celebrati, viene dato a gran laude il desiderio di gloria e d' imperio; come

veggiamo negli Alessandri, ne' Ciri, ne' Cesari, ne' Carli ed in tutti i più famosi, ne' quali non pur si lauda ma si ammira certa forza di spiriti grandi e generosi, onde erano eccitati sempre a nuove e gloriose imprese. Se i Romani, i cui fatti sono pur dall' universale consenso degli uomini lodati e celebrati, si fussero contentati di starsi con i loro confini rinchiusi dentro del Lazio, sarebbe rimasa occulta ed oscura la loro virtù, nè con tanto grido il loro nome sarebbe passato alla memoria de' posteri: e se i Veneziani non avessero avuto pensieri maggiori che di viversi involti intorno alle loro private faccende mercantili, come si convenne fare nel principio ancora debole della città, disprezzando l'occasioni che loro in diversi tempi s' offerirono d' allargare i termini al loro dominio, non pur non sarebbe montata la Repubblica a tanta stima e riputazione, come ha fatto, ma nè anco averebbe potuto, in tante rivoluzioni di cose ed in tanti moti d' armi straniere, conservarsi per sì lungo tempo in libertà. Onde viene a cessare, in generale, questo rispetto, che l'avere i Veneziani desiderato alla Repubblica nuova gloria e maggior imperio, debba dare al nome loro alcuna nota.

Resta solo di vedere, se così consigliava l' opportunità del tempo e la qualità della cosa: il che quantunque conoscere si possa da ciò che pur dianzi s' è considerato, pure, aggiungendosene altri particolari, verrà ad apparire ancora più chiaro. Ritrovavasi allora la Repubblica più potente d' alcun altro prencipe d' Italia, prevalendo d'assai agli altri per forze terrestri e marittime: la causa de' Pisani era comunemente favorita: i Fiorentini poco grati agli altri prencipi italiani per l' amicizia che tenevano con Francesi, ma particolarmente, e per questo e per altri rispetti, venuti in grave odio a' Genovesi, a' Senesi, a' Lucchesi loro vicini: e pareva che appunto un qualche genio della Repubblica favorisse tutte l' operazioni di lei. Era sotto al suo imperio ultimamente venuto il regno di Cipro; nel Friuli, con l'acquisto di molte terre del contado di Gorizia, allargati i confini; ed ogni cosa le passava con somma prosperità e riputazione: talchè, in questo ascendente, non dovevano i Veneziani abbandonare la loro fortuna, per dovere poi tardo pentirsi di non

aver saputo o conoscere o ben usare della prosperità che era loro promessa. Dovea muovergli l'esempio delle cose passate; poichè, avendosi più volte lasciato uscir dalle mani occasioni grandissime d'accrescere nella Terra-ferma il loro dominio, mentre i loro nemici erano ancora signori deboli e non ben confermati negli stati, l'istesse imprese, tentate dappoi meno opportunamente, le erano riuscite piene di difficoltà.

Parve ad altri, che per li medesimi loro interessi avessero i Veneziani dovuto astenersi dalle cose di Pisa: poichè (come dicevano) la qualità e il sito della città era tale, che come non potevasi, salvo che con molte spese e con molto incomodo, esser mantenuta, convenendosi con giro di lunga navigazione tenerle somministrate le cose necessarie; così non era la città per sè stessa acquisto di tanto momento, che per possederla si dovesse sostenere tanti travagli. Aggiungevasi, ancora, che ne' medesimi tempi grandissima invidia erasi concitata negli amici degli altri prencipi contra la Repubblica per l'altre sue molte prosperità; onde, era più conveniente alla prudenza di quel senato, col tenere celati i pensieri d'aspirare a cose maggiori, procurare di spegnerla, che d'accenderla maggiormente, come si facea tentando così importanti novità. Questi rispetti e sospetti non si può dubitare che non andassero per l'animo di quegli uomini savi, che erano allora proposti al governo: ma ben è da credere che facilmente se ne liberassero, considerando che la Repubblica, quando anco era men potente di forze, avea tentato diverse difficili ma gloriose imprese in lontanissime parti; ed erale riuscito di riportarne contra Saracini, allora potentissimi in terra e in mare, notabili vittorie, e ne' paesi di Terra Santa porre trofei di vera virtù e di gran zelo di religione; che a favore degl'imperatori di Costantinopoli avea più volte prese l'armi contra diversi altri potentati, onde, portando poi così l'occasioni, avea in sua potestà ridotte molte città state prima di quell'imperio; e che avea, medesimamente, per corso di tanti anni mantenuta un'asprissima guerra contra' Genovesi, e terminatala con chiare vittorie; e fatti diversi altri gran fatti, per i quali pareva che

con ragione potesse la Repubblica a questo suo nobilissimo disegno, della difesa di Pisa e delle cose di Toscana, promettersi prospero successo. Perchè, dunque, doveasi a'tèmpi che la Repubblica già era molto cresciuta di forze e d'autorità, diffidar tanto di poter mantenere sotto la devozione di lei la città di Pisa; avendo la comodità di tante navi e di tante galee che per l'ordinario si ritrovavano sul mare; e in capo del Golfo, l'isola di Corfù, per ricevere a mezzo il cammino i navigli che navigassero dall'uno all'altro mare? Ma, all'incontro, quanto fusse questo sito a molte cose opportuno, quanto utile alla Repubblica, chi è che non lo conosca? L'avere un piede in Toscana poteva, secondo l'occasioni che si fussero offerte, aprire la via facile ad altri maggiori acquisti; ed il porto di Livorno tornava maravigliosamente comodo alle navigazioni e a' negozi che tiene la città di Venezia con le provincie di Ponente. Il che tanto più a questo tempo si può conoscere, quanto che, dappoi che le faccende solite a farsi nel Levante si sono vòlte al Ponente, i vascelli che di là ne vengono carichi di mercanzie diverse, per fuggire la più lunga navigazione, prendendo volentieri porto a Livorno, ivi le sbarcano; onde poi sono per terra a Venezia condotte: talchè, la stima grande che si dovea fare di questo sito, parve che fino allora fusse da quelli prudentissimi senatori preveduta. Ma in tanto, almeno, ha avuto luogo il loro desiderio, quanto che si trova questo paese posseduto da prencipi molto savi e molto amici della Repubblica; con i quali conservandosi, come s'è fatto per l'addietro, e come pare che similmente nello avvenire sperar si possa, una ottima intelligenza, resterà in quei paesi sempre aperto, sicuro e libero il commercio.

Ora, che dal tentare cosa di tanto beneficio dovesse rimovere i Veneziani il timore dell'invidia degli altri prencipi, non si vede ragione che possa persuaderlo: perciocchè, se questi pensieri, i quali non devono aver luogo nell'animo d'un prencipe generoso, fussero stati bastanti a fermare il corso della buona fortuna della Repubblica, non da questa sola, ma da altre imprese si sarebbe convenuto d'astenersi; in modo che, dentro della sola sua laguna si sarebbe oggi

rinchiuso il dominio, e forse il nome di lei, se pur questo stesso fusse stato permesso. Però, era quasi necessario consiglio, per la conservazione di sè stessa e della sua libertà, il provvedersi di forze sufficienti: le quali aver non si ponno senza stato, per resistere a chiunque volesse offenderla; perciocchè, il tenere altri ben affetti non giova per levare il pensiero dell' ingiuria.

Ma non sempre si muovono le guerre per timore che si abbia della potenza d'un prencipe, e con animo d'assicurarsene; anzi, le più volte, per lo dispregio, e per la facilità che si possa promettere delle imprese che si tolgono contra di lui: e la invidia molte volte resta oppressa più nel colmo della buona fortuna, quando la condizione d'alcuno s'è molto innalzata sopra quella degli altri, che quando si sta dentro d' alcuni più ordinari e comuni termini. Ma della invidia di quali prencipi dovea la Repubblica ragionevolmente temere? Se sarà detto degli oltramontani, non aveano questi allora nè così fermo il piede in Italia, nè così pronte le forze, nè forse i pensieri così interessati, che fussero per tal conto per volere la guerra con i Veneziani: se degli Italiani, ognun di loro era meno potente della Repubblica, ed all'unirsi insieme era cosa troppo contraria la diversità de' fini e degli interessi loro; come non era parimente verisimile che dovessero questi congiurare con i prencipi maggiori alla oppressione de'Veneziani, dovendo ancora in tutti esser grandissimo il timore dell' armi forestiere, e di restare con una comune ruina oppressi. E se sarà detto che pur così avvenne dappoi, come si vidde per la lega di Cambrai, cotanto alla Repubblica perniciosa; si può rispondere, che non sempre si fa, massime da' prencipi, ciò che pare si dovrebbe far di ragione; e che, ove gli appetiti reggono, non si può far certo giudicio delle operazioni che da loro nascono dappoi. Ma, dicasi appresso, che quando queste più gravi guerre sopravvennero, già era mutata la condizione delle cose e de'tempi; ed i rispetti, per notabilissimi accidenti, fatti molto diversi; ma principalmente perchè i Francesi, con l' acquisto dello stato di Milano divenuti più potenti in Italia e più ambiziosi di dominarla, si proposero di non lasciare cosa inten-

tata per mandare questo loro disegno ad effetto: talchè, da quella parte vennero addosso alla Repubblica i travagli ed i pericoli, onde dovea anzi aspettarne per gli suoi meriti verso la corona di Francia, grazie e beneficii. Talchè potrebbesi forse con qualche maggior cagione, non laudare il fatto della Repubblica di avere chiamato Lodovico re di Francia in Italia, se a ciò si fusse mossa per ambizione d'allargare il suo dominio, e non più tosto ne fusse stata violentata dalle insidie ed insopportabili insolenze di Lodovico Sforza, le quali per reprimere fu bisogno di ricorrere all'aiuto dell'armi straniere; le quali poi si rivoltarono contra di lei medesima. Ma nella difesa di Pisa erano le cose diverse: fine onestissimo, trattandosi di sollevare gli oppressi, non di opprimere altri: impresa che doveva gradire, per la comune salute, a tutti gli Italiani, venendosi a debilitare per essa quelli soli che favorivano alle cose de' prencipi forestieri: premio grande del buon successo della guerra; tornando a comodo e a riputazione della Repubblica, a quel tempo massimamente, dallo avere la città di Pisa o suddita o amica, dipendente o confederata.

Discorso III.

Che dagli infelici successi della guerra dopo la rotta dell' esercito veneziano nel fatto d'arme di Giaradadda, non si possa argomentare alcuna imperfezione nella Repubblica.

Chi ha cercato occasione di dar biasimo alla Repubblica di Venezia (forse invidiando alla gloria di lei, e particolarmente all'eccellenza del suo governo) ricorrendo a' tempi delle sue maggiori disavventure, ha detto: che quando, per gli infelici successi della rotta di Giaradadda, ella perdè lo stato di Terraferma, diede segno che negli ordini suoi non fusse vera virtù, non nervo, non forza di reggere un imperio; e che, più per certa opinione e apparenza, che per eccellenza di forze o di consiglio, fusse cresciuta, e fin allora mantenuta avesse la sua grandezza. Queste cose trovo in alcuni scrittori, ma più che dagli altri ampliate e affirmate da

Niccolò Machiavelli;[1] nome già famoso per le curiosità delle materie delle quali si tolse a scrivere ne' suoi Discorsi, ma che ora, condannato dalla santissima Sede apostolica ad oblivione perpetua, non è pur lecito di nominare. Gravissimi, senza dubbio, furono gli infortunii che ebbe in quei tempi a provare la Repubblica; ma tali però, che doverebbono negli animi di tutti anzi destare affetto di compassione, e prestare ammaestramento dell' instabilità delle cose umane, che porgere materia d' alcun biasimo, o di maggiore oppressione. Vien detto, che per queste pubbliche avversità si scuoprì la imperfezione della Repubblica, e (per riferire le formali parole d' alcuni) che ne' suoi ordini non fosse vera virtù: nè, però, di ciò alcuna altra prova è portata innanzi, che quella che si vuole che dall' istesso fatto si prenda; cioè, perchè perdesse la giornata con i Francesi, e con la perdita d' essa si riducessero le cose pubbliche a sommi pericoli.[2]

Ma chi più a dentro penetra alla verità delle cose, non restando nè sodisfatto nè queto a questa sentenza, formata più dall' evento che dalla ragione, parlerà molto diversamente; e vorrà molte cose appresso considerare, prima che ne dia il suo giudicio. E se vogliamo col discorso aggiungere alle più intime considerazioni, troveremo che la forma del governo è quasi l' anima che dà il vero essere alla città; perciocchè, senza certi ordini e leggi, non potrebbe quella moltitudine d' uomini raccolti insieme esser sufficiente a vivere, nè meriterebbe nome di città. Ma, come l'anima sensitiva che informa il corpo animato, avendo diverse potenze e virtù, non tutte sempre può esercitare ugualmente; perciocchè, quantunque in sè stessa si conservi nella sua purità

[1] *Discorsi*, lib. III, cap. 31.

[2] Qui accenna alla rotta che i Veneziani ebbero a Vailà dal re di Francia, in conseguenza della quale perdettero gran parte dello stato, e parte ne dettero al papa e al re di Spagna. E vennero a tanta bassezza di accordi quando uno dei Provveditori si ritirava sopra Verona con 25,000 soldati. Onde giustamente osserva il Machiavelli, la cui opinione indarno si studia combattere il nostro autore, che se a Vinegia o negli ordini loro fusse stata alcuna qualità di virtù, facilmente si potevano rifare, e rimostrare di nuovo il viso alla fortuna, ed essere a tempo o a vincere o a perdere più gloriosamente, o ad avere accordo più onorevole. (*Discorsi*, lib. III, c. 31.)

e perfezione, avendo nondimeno bisogno per l'operazioni sue degli stromenti del corpo e di estrinsechi oggetti, conviene cessare spesso di operare, e alcune volte produce le operazioni sue imperfette: così parimente avverrà nella città, che quantunque la forma del governo, quasi anima di lei, sia in sè stessa di molto vigore e perfezione, tuttavia non può sempre nè in tutte le cose dimostrare la fórza ed eccellenza sua, per lo bisogno che ha di molti stromenti, e dello incontro di molti estrinsechi accidenti; in modo che conviene alcuna volta restare in tutto oziosa, ed alcune altre adoprarsi con picciolo frutto. Da che si viene ad inferire, che quantunque una città sia nelle cose civili e militari ottimamente ordinata, non si può però promettere nè di godere lunga pace, nè di conservarsi lungamente in un medesimo stato, se non quanto dalla condizione d'altre cose, poste fuori della potestà del legislatore, le sarà permesso. Così, parimente, l'avversa fortuna di una repubblica o d'un regno, che può da tant'altre cagioni dipendere, non è bastante a prestare argomento, che tali Stati sieno male ordinati: anzi, come merita nome di buon oratore colui che tratta la causa sua accomodatamente al persuadere, ancorchè non sempre conseguisca questo suo fine; così non si doverà dire men savio quel legislatore, nè quelle leggi men buone, per le quali venga il governo ben disposto alla quiete e alla conservazione della città e dello stato, ancorchè per vari accidenti ne succedesse diverso effetto. Queste ragioni ed esempi ne dimostrano assai chiaro, quanto siano mal fondate quelle opposizioni per le quali si vuole, senza considerazioni di tante altre circostanze, concludere che gli ordini della Repubblica veneziana fussero deboli e di poca virtù, perchè il suo esercito rimanesse vinto nella giornata della Giaradadda, e perchè dopo quella rotta ne seguisse la perdita dello Stato, e tanti altri suoi gravi danni. Non l'evento delle cose, ma il consiglio col quale esse sono fatte, deve dare la vera laude e il vero biasimo alle nostre operazioni.

Vedasi, dunque, nel caso che ora trattiamo, quali siano stati i consigli, quali le speranze, quale la condizione de' tempi e de' prencipi, e altre tali circostanze; ed allora si

potrà farne più certo giudicio. Tre sono li tempi, e di tre sorte le cose che ponno cadere in questa considerazione; cioè quelli che vanno innanzi al fatto, quelli che l'accompagnano, e quelli che lo seguono. Ritrovavasi la Repubblica avanti questo infelice avvenimento in stato non pur di molta prosperità per le cose felicemente successele nell'ultima guerra contra Massimiliano imperatore, ma ancora, come stimava, di molta sicurtà, essendo congiunta in lega e amicizia col potentissimo regno di Francia; quando ecco improvvisamente intese aver congiurato contra di sè quasi tutti i prencipi cristiani, e quasi nel medesimo tempo udì per nome del re di Francia esserle denunziata la guerra. Quale è così forte e costante animo che non dovesse per tale avviso rimanere grandemente abbattuto? Conveniva esser commosso l'affetto dalla novità del fatto, e dalla grandezza d'esso perturbato il discorso della ragione. Quale cosa a tale tempo poteva essere dal senato veneziano meno temuta di questa? Il re di Francia, legato con la Repubblica di stretta amicizia e confederazione di molti anni, per osservanza della quale aveano i Veneziani, non pur rifiutata l'amicizia di Cesare, offertagli con tanto loro utile, ma ancora prese l'armi per difendere e conservare ad esso re, loro amico e confederato, lo stato di Milano; poco memore di tanto merito (come negli animi de'prencipi rare volte hanno luogo gli affetti ordinari negli altri uomini), congiura alla ruina di quella, e le volta contro quelle armi che per l'amicizia loro erano divenute in Italia più potenti. Qual causa dovea a ciò muoverlo? Non desiderio di vendetta, perchè non appariva alcuna ingiuria: non timore delle cose sue proprie, poichè già avea conosciuto una fede verso di lui molto costante: non propri interessi, perchè la grandezza di Cesare, suo perpetuo nimico, dovea essergli odiosa e in ogni tempo sospetta; e quella de'Veneziani, suoi antichi amici, sempre cara e sicura.

Ma che si dirà degli altri? Non avea già Cesare i medesimi obblighi a'Veneziani che avea il re di Francia, che dovessero rimuoverlo da una tale confederazione; ma avea bene i suoi propri rispetti, che diversamente lo consigliava-

no: l'offese fatte da'Francesi all'imperio; l'odio particolare esercitato dal re di Francia contra di lui; i pensieri di esso re, altissimi, e perniciosissimi alla dignità dell'imperio e alla libertà della Germania: onde, come non si poteva promettere di avere mai con Francesi buona e sicura amicizia, così dovea cercare anzi di farsi incontro alla loro potenza, che d'aiutare a farla maggiore. Ma, dalla prudenza tanto celebrata di Ferdinando re di Spagna, chi averebbe potuto credere che nascesse un'operazione così diversa e a lui medesimo dannosa, per quel pregiudicio e pericolo che veniva a riceverne nel conservarsi in quieto e sicuro possesso dello stato acquistato nel regno di Napoli? per lo quale la grandezza de'Francesi, la fede, la natura loro desiderosa di novità, dovea essergli grandemente sospetta e molesta: tuttavia, egli assentì d'accrescere a loro potenza, ed a sè stesso pericolo. Ma a quei generosi pensieri che avea dimostrato d'avere Giulio secondo pontefice, rivolti alla grandezza e libertà d'Italia, come corrispondeva il farsi compagno e confederato con prencipi oltramontani, che cercavano di opprimerla con la ruina di quella Repubblica, che era confessato da tutti mantenere a quel tempo la gloria del nome italiano, e la speranza che potesse l'Italia risorgere alla sua pristina grandezza e riputazione? Quale sicurtà ne aspettava la Sede apostolica, aumentandosi in Italia la potenza di quei prencipi per sè stessi grandi, de'quali aveva timore, e dall'autorità de'quali si vedeva che averebbono convenuto dipendere i romani pontefici?

Queste cose, per certo erano tali, che avanzavano tutto ciò che mai avesse potuto cadere ne' concetti de' senatori veneziani, o d'altri quali si siano, quantunque prudentissimi uomini. Ma non era la grandezza del pericolo minore, nè di minore forza, per dovere travagliare e confondere gli animi di chi avesse a prepararsi a resistere contra tanto apparato di guerra. Le forze del re di Francia erano per sè stesse potentissime, ritrovandosi allora quel regno nel maggior fiore che fusse mai stato per molti anni addietro; ma diventavano più formidabili per lo possesso tenuto da'Francesi del ducato di Milano, dal quale era loro prestata opportunità grande

d' assalire i confini della Repubblica. E le forze di Cesare, benchè per sè stesse di picciola considerazione, prendevano aumento e riputazione dalla fama da lui pubblicata, ch' egli conducesse il suo esercito in Italia a certa e nobilissima preda, e con animo di suscitare la quasi spenta grandezza dell' imperio: con che veniva a conciliarsi gli animi: e a congiungersi gli aiuti de' popoli e de' prencipi della Germania: Ma del re di Spagna, particolarmente, era da temere l'apparato navale, per il quale avesse in parte a divertirsi e ad impiegarsi sul mare quelle forze della Repubblica che tutte doveano volgersi a difendere lo stato da terra da così potente assalto. Ed il pontefice accresceva con la sua autorità non poco di riputazione alla lega; e l' armi sue spirituali, per essere accompagnate dall' armi temporali, si facevano più pungenti e più tremende: e degli altri prencipi minori, benchè fussero poche le forze, era grande l' animo e la volontà d' offendere la Repubblica; e da tutti questi insieme erano ricercati e sollecitati li re d' Inghilterra, di Polonia e di Ungheria a dover unirsi con loro, e dichiarirsi nemici de' Veneziani.

A questo, dunque, così nuovo e così grande apparecchio di guerra, che quasi folgore ad uno stesso tempo fece sentire e lo strepito e il danno, se avessero i Veneziani ceduto, che cosa si potrebbe dire? Non dovrebbono essere giudicati ed essi degni di scusa e la loro Repubblica lontana da questa nota che negli ordini suoi fusse poca virtù? Poichè, come un oggetto di smisurata forza non muove, ma corrompe il senso; così l' incontro d' una congiura sì grave pareva cosa non da eccitare la Repubblica a dimostrare la sua virtù, ma più tosto da confonderla e disordinarla. Nulladimeno, vedasi come ella in un tale incontro si diportasse; e se da questi suoi primi consigli, come da cosa che era più in potestà di lei medesima, si può argomentare che poco valesse, o che cosa facesse men degna di lei, del suo nome e della riputazione che teneva tra gli altri potentati di quell' età. Qual segno apparì di timore, anzi pur qual segno si puotè desiderare maggiore di generosa confidenza e di nobilissimo ardire? qual cosa si risolse di cedere per volontà? qual

voce, qual querela fu udita, che dimostrasse con la vanità delle parole voler terminare quella contesa che non si poteva se non con l'armi finire? La risposta data all'araldo francese, che venne a denunziare la venuta del re armato contra la Repubblica, non fu altro, salvo che—quella guerra era loro intimata dal re quando con ragione potevano maggiormente promettersi la di lui amicizia e pace; ma che non erano per mancare alla propria difesa, confidando poterlo fare, e per le proprie forze, e per l'onestà della causa loro.— A queste parole e a questi generosi proponimenti corrisposero simiglianti effetti; perciocchè, con somma diligenza, si attese subito a provvedere tutte le cose che erano necessarie per reggere a tanto impeto di guerra. Furono da ogni parte chiamati e con larghi premii invitati i più esperti capitani; raccolti d'ogni luogo soldati veterani, in tanto numero e di tal qualità, che, per comune consenso di tutti, non avea nè quella nè altra delle superiori età, già lungo corso d'anni, veduto in Italia un esercito pari, raccolto tutto di milizia italiana. Nel senato e in tutta la città era grandissima e veramente meravigliosa l'unione e concordia, con la quale concorrevano gli uomini d'ogni condizione e di ogni età a prestare ciascheduno, come meglio gli era permesso, l'opera e l'aiuto suo a tanto bisogno della patria: appariva in tutti zelo così grande del beneficio pubblico, così risoluta volontà di dovere fino all'estremo difendersi, e mantenere alla Repubblica lo stato e la libertà, che quelli ancora che per altro si sono mostrati poco amici del nome veneziano, astretti dalla forza della verità, lodano queste operazioni.

Ma vegniamo a quelle altre cose che col fatto stesso s'accompagnano. Consigliò il Senato maturamente, e prudentemente risolse, come si avesse a maneggiare quella guerra. Conosceva i nemici potenti, il pericolo grave, e che dalla conservazione di quell'esercito che aveva posto insieme, doveva dipendere la somma delle cose della Repubblica: ma, come l'arrischiarlo alla giornata era grande temerità, così il ritirarsi alla sola custodia delle città, dava indicio di timore e di viltà; e però veniva a scemare a' suoi l'animo e la riputazione, e ad accrescere queste medesime cose a' ne-

mici. Tra queste difficoltà, riducendosi a partito che potesse schivare l' uno e l' altro di questi inconvenienti, diede il senato ordine a'suoi capitani, che si spingessero con l'esercito a' confini dello stato di Milano, in quella parte ove apparisse che fussero i nemici, per tentare i primi assalti; perchè, tenendo seguitato il loro esercito con vicini ma sicuri alloggiamenti, e tenendoli del continuo travagliati e incomodati, e con gelosia e timore di poter esser assaliti, si venisse ad impedirli il fare progresso, e il porsi a certe imprese. Era l' esercito della Repubblica molto potente; e di cavalleria, che tra leggiera e grossa ascendeva al numero di diecimila cavalli; e di fanteria, essendovi, oltre un numero grande de' soldati del paese comandati dalle loro ordinanze, dodicimila soldati veterani, sotto espertissimi e chiarissimi, capitani, con apparato grandissimo d' artiglieria e di ogni altro instromento da guerra: talchè, con ragione potevasi il senato promettere di dovere conseguire tale suo intento di mantenere la guerra, e non lasciarsi cacciare dal possesso della campagna; e così, portando il tempo avanti, come è proprio ufficio di chi difende e di chi si sente più debole, assicurare le cose sue, e tenersi lontani i maggiori pericoli: poichè, per vari accidenti; bene spesso occorrer suole, che gli eserciti quanto sono maggiori, tanto più facilmente da sè stessi si vadino dissolvendo; e le forze de' molti, benchè da principio siano maggiori e più formidabili, riescono però di minor virtù e men atte al fare grandi imprese, per li diversi fini e rispetti de' collegati. E, per certo, come i valenti medici non si pongono ad usare i rimedi più gagliardi e più violenti quando l' infermo è nel principio di un grave parossismo, e ancora non ben conosciuto il suo male; così riputarono quei savi senatori, che essendo la Repubblica assalita e quasi oppressa da un subito empito di tanti nemici, non si convenisse, per ridurla a sanità e a sicurtà, di venire a questo rimedio violento della giornata con i nemici, le forze de' quali non erano ancora ben palesi; perchè questo, importunamente adoperato, averebbe, come fece, nel corpo che già cominciava ad esser travagliato da gravi accidenti, causata maggiore debolezza e infermità.

Appresso queste ragioni, avea il senato veneziano innanzi l'esempio di ciò che era successo alla Repubblica di Roma; la quale trovandosi assalita da potentissime forze cartaginesi, e ridotte le sue cose a strettissimi partiti, con simil maniera di procedere, tirando la guerra in lungo e tenendo incomodati i nemici, avea potuto preservarsi da' maggiori pericoli. Ma non ebbero i Veneziani per loro capitano un Fabio Massimo, come ebbero i Francesi un Annibale: perciocchè in Lodovico, re di Francia, erano molte di quelle virtù che furono lodate in Annibale; e sopra l'altre, sommo appetito di gloria, per la quale non conosceva nè stimava fatica o pericolo: ma nell'Alviano, capitano chiaro e famoso non più per la sua virtù che per queste avversità dei Veneziani, era natura molto diversa da quella di Fabio nel sapere usare il beneficio del tempo; e tutto che fussero in lui altre nobili qualità, grandezza d'animo nello imprender l'imprese, ardire intrepido nell'eseguirle, esperienza di cose di guerra, erano, però, tali virtù poco profittevoli al bisogno; e convenienti più tosto a capitano che avesse avuto a prestar l'opera sua ad un prencipe grande, bramoso di gloria, e nel tempo della sua più prospera fortuna, che ad una Repubblica, che con passi lenti, ma sicuri, valendosi non tanto della forza dell'armi, quanto delle occasioni, era salita a quella grandezza, e che allora più che in altro tempo avea da procedere con i medesimi consigli. Ma, forse, si può dire, che all'esercito veneziano non mancasse il suo Fabio, essendovi Nicolò Orsino, conte di Pitigliano;[1] il quale vera-

[1] Fu generale dei Veneziani durante la lega di Cambrai. Nacque nel 1442, e non s'innalzò che lentissimamente alla fama militare, cui s'acquistò nel principio del secolo decimosesto. Toccava già il sessantesimo anno quando fu messo alla guida degli eserciti Veneziani, e vi acquistò grido del più savio e più circospetto de' generali italiani. Quando la Repubblica fu aggredita dalla lega di Cambrai, tenne di doverlo associare all'ardente ed impetuoso Bartolomeo d'Alviano, acciocchè le qualità e i difetti dell'uno fossero da quelli dell'altro temperati. Ma l'opposizione troppo forte tra i loro caratteri cagionò la disfatta di ambedue nella battaglia di Agnadello nella Ghiaradadda combattuta il dì 14 di maggio del 1509. Fu il conte accusato di avere abbandonato il suo rivale, che fu fatto prigioniero. Rimasto solo al comando degli eserciti Veneziani, proseguì il suo sistema di temporeggiare. Malgrado i disastri dello stato, raccolse nuove truppe, alle antiche tornò il coraggio, e con esse sorprese Padova; dove si chiuse col fiore della

mente si può nell' altre sue operazioni rassomigliare assai a Fabio, poichè seguì sempre i consigli più tardi e più sicuri. Ma in questo si dimostrò molto diverso e a lui inferiore; chè non volse soccorrere lo Alviano, [1] il quale contra il suo ordine avea appiccata la giornata; come fece Fabio Massimo, che prontamente soccorse Quinto Minuzio maestro de' cavalieri, benchè contra il suo parere e con temerità si avesse con una parte dell' esercito esposto al pericolo della battaglia. Ma, all' incontro, Lodovico re di Francia non pure fu simile, ma superiore ad Annibale: poichè questi seppe solo vincere, ma non usare la vittoria, avendo inutilmente dopo la rotta data a' Romani a Canne consumato molto tempo; ma quegli, seguendo il corso della vittoria, non fermò l' armi sue

nobiltà e dell' esercito Veneto, per difendere la città contro Massimiliano, che l' assediava; onde questi fu costretto a levar l' assedio. Rifinito dalle fatiche della guerra, morì a Lonigo, nel febbrajo del 1510. (Vedi *Biografia Universale*, Vol. XLII; Venezia, 1828.)

[1] Nacque Bartolomeo d'Alviano nel 1455. Diede principio alla carriera delle armi sotto le bandiere di Napoleone Orsino; quindi con Virginio Orsino andò all' assedio di Rimini contro i Malatesti. Entrò al servizio dei Fiorentini nel 1491; poco dopo ritornò nell' esercito di Virginio Orsino, e seguì l' insegne di Francia. Si condusse al soldo di Piero de' Medici nel 1497, e passò nel campo dei Veneziani a persuasione dell' istesso Medici. Corse in sul primo alla difesa del Friuli per impedire all' armata straniera di penetrare nelle terre Venete, e spintosi nella valle di Cadore, occupò per patto il castello di questo nome (1508). Di spirito caldo e fastidioso delle dimore essendo, contro il parere di Nicola Orsino conte di Pitigliano, coll' avanguardia e la retroguardia attaccò i Francesi condotti da Carlo Amboise e Gian Giacomo Trivulzio presso Pandino (14 maggio 1509). Dopo avere combattuto con istraordinario valore e riportatane una grave ferita in sul volto, restò prigione. Nel 1513, in conseguenza delle pace e dell' alleanza tra Veneziani e Lodovico XII, ricuperata la libertà, corse tostamente a Venezia, ed ottenne dai padri il comando principale degli eserciti, rivolgendo tutto il peso della rotta toccata a Ghiaradadda sul conte di Pitigliano pel negato soccorso. Generalissimo dei Veneziani, marciò a Valeggio e Peschiera, e di là trasse vincitore a Cremona. Prende facilmente Brescia e Bergamo. Udita la disfatta dei Francesi a Novara (1513), lasciata Cremona, andò a serrarsi a Padova. Sostenne con gran valore, ma con varia fortuna, altri combattimenti; e da ultimo, validamente concorse alla vittoria dei Francesi a Marignano (1515). Ordinava l' assedio di Brescia venuta di bel nuovo in potere dell' inimico, quando, infermatosi, morì. Ciò fu ai 7 di ottobre 1515. Della vita e dei casi dell' Alviano poco si sapeva prima che di lui l' egregio Ariodante Fabbretti dettasse una bella vita, e ricca di preziose notizie, che va stampata nelle *Biografie dei capitani venturieri dell' Umbria*, dallo stesso scritte ed illustrate con Documenti. Montepulciano, 1844. Vedi tom. III, pag. 239-263. *Vita dell' Alviano.*

prima che racquistasse tutto ciò in che pretendeva, dello stato de'Veneziani. Ma, ovvero l'armi della Repubblica (come altre volte ancora le era avvenuto) riuscirono meno pungenti e meno fortunate, ovvero era ella portata da occulta cagione a queste calamità.

Ma non si può, però, dire che fusse men buono il consiglio del senato, il quale, negli ordini dati a'suoi capitani, sempre ponea loro innanzi l'importanza della cosa, con espressa e particolare commissione di fuggire il mettersi in necessità del dover venire a giornata con i nemici. Conoscevano quei prudentissimi senatori, non essere da arrischiare al dubbioso evento della battaglia quello esercito, nel quale era riposta tutta la speranza della conservazione dello stato da terra; e la condizione delle cose dal canto loro essere tale, che con troppo grande disavvantaggio si sarebbe venuto a questa prova della giornata. Facevasi la guerra nella casa propria; talchè il nimico riuscendo vittorioso, non dava al vinto tempo di rifarsi per la conservazione delle cose sue: ma superato che si fusse l'esercito del re di Francia, non era però finita la guerra, rimanendo ancora intere le forze degli altri collegati; le quali più presto con li propri disordini, e con le discordie che sogliono nascere nelle leghe, si dovea aspettare che rimanessero disfatte, che da forza d'armi, la quale non si poteva usare senza molto pericolo. Questo beneficio del tempo, non comportò o il mal preso consiglio d'alcuni de'capitani, o certa quasi che fatale avversità della Repubblica, che aspettar si potesse; onde si venne al conflitto, non pur contra ciò che consigliavano i tanti rispetti considerati, ma con tanto disavvantaggio, che con la metà delle forze si arrischiò tutta la fortuna della Repubblica. Con quanta virtù si combattesse, l'universale consenso degli uomini ne presta certissimo testimonio; nè gli stessi nemici vittoriosi negarono, essere stata per gran pezzo dubbiosa la vittoria: ma, non potendo lungamente i pochi resistere contra i molti, ne seguì quella notabilissima rotta che si tirò dietro tante altre perdite e ruine; poichè non più l'armi che la riputazione della vittoria faceva all'esercito francese in ogni luogo la strada sicura, e l'imprese facili. In tanta co-

sternazione d'animi e confusione di cose, Luigi Gritti e Cristoforo Moro, che erano provveditori nel campo, non lasciorno cosa intentata per sostenere la caduta fortuna della Repubblica: attesero a raccogliere le reliquie dell'esercito; confortare i capitani e i soldati con speranza di cose migliori; pregare la nobiltà e il popolo di Brescia e delle altre città, che, memori della loro fede e delle altre cose fatte a servizio della Repubblica ne' tempi delle guerre dianzi avute con Filippo Maria Visconte, volessero essere simili a sè stessi, e con pari costanza mantenersi sotto il moderatissimo imperio de'Veneziani, e abborrendo il severo dominio degli oltramontani, con un solo incomodo liberarsi da molti gravissimi mali. Ma erano in maniera gli animi di tutti occupati da grandissimo spavento, che non si dava luogo nè a preghi nè a ragione. Quelle genti che s'erano salvate, nè per forza nè per virtù erano atte a tentare alcuna cosa contra a' nemici; nelle città niuna disposizione di difendersi, per non arrischiarsi al pericolo del sacco; le fortezze dello Stato erano allora poche, e non in essere tale di sicurtà, che potessero lungamente mantenersi. Quale cosa, dunque, far si poteva? a chi ricorrere, se ogni principe, ogni paese era fatto nemico? in chi fidarsi, se, deposta la memoria de'grandissimi beneficii, si trovava minor gratitudine in quelli che più erano obbligati? come raccogliere altre genti, e far nuove provvisioni per la guerra, se già il nimico armato era sopra le porte, anzi pur entro la propria casa, non con minacce, ma con certe ruine?

In tale disperazione di tutte le cose, che altro, dunque, far si potea che cedere, e lasciar passare questo gravissimo nembo, contra il quale vedeasi non essere nè ingegno nè consiglio bastante di far resistenza? E, come appunto alcune volte nelle maggiori tempeste occorrer suole, che rimanendo l'arte e la fatica de' nocchieri superata dalla malvagità del tempo, abbassate le vele, si lascia portar la nave ovunque il mare la gira; così, ne'casi di maggior pericolo, ne' quali cader sogliono alcuna volta quelli Stati, chi è preposto al governo, deve secondare la sua benchè rea fortuna, finchè, passata la furia di quelle procelle, il regno e la repubblica, ri-

masa sbattuta ma non sommersa, possa risorgere e tornare ad incamminarsi alla sua pristina grandezza. Convenendosi, dunque, ritirare l'esercito; e la perdita d'una città, quasi pietra che urta nell'altra, tirandosi dietro altra perdita, e per l'esempio e per la debolezza nella quale rimanevano le cose pubbliche; fu stimato prudente, utile e onesto consiglio il liberare i popoli dall'obbligo del giuramento, e preservarli o dal sacco, quando avessero voluto mantenersi in fede, o dalla nota di ribellione, se si fussero dati in potestà de' nemici. Potè tale risoluzione parere volontaria, e però manco generosa; ma era veramente necessaria: dannosa a chi considerava solo le cose presenti, ma che per le future poteva riuscire utilissima: nella prima apparenza dava segno di precipizio e di timore; e nondimeno, nasceva da prudenza e da carità, e per lo rispetto al proprio beneficio, e a quello de' sudditi. Quella sola speranza che s'offeriva nella misera condizione di quei tempi, per resistere contra tanti nemici, non comportava nè la pietà nè la prudenza del senato che usar si dovesse. Onde, furono da' Veneziani magnanimamente rifiutati quegli aiuti che da' Turchi erano loro offerti; tutto che, e poco avanti questo tempo (come s'afferma da alcuni istorici), i medesimi fussero stati da altri principi cristiani, Federico d'Aragona e Lodovico Sforza, con molta istanza ricercati per la difesa de' loro Stati, e poco dappoi da Massimiliano imperatore per valersene contra i Veneziani. Ma negli animi dei savissimi e religiosissimi uomini, non tanto valse nè il giusto sdegno contra i prencipi congiurati, nè il desiderio di ricuperare le cose perdute, che non prevalesse il zelo della religione, e un fermo pensiero di conservarsi immacolata la gloria dell'altre imprese fatte contra Infedeli: e appresso, anco la ragione di stato bene intesa e considerata nell'esempio d'altri, e massimamente nell'infelice successo degl'imperatori di Costantinopoli; che, con poco sano consiglio, chiamate in loro aiuto le armi de' principi ottomani, tanto più di loro potenti, aveansi tirata addosso più grave ruina, dando essi medesimi occasione alla caduta di quell'imperio.

Ma non volendo, però, abbandonare ogni speranza e

comodo di dare all' afflittissimo stato delle cose qualche quiete, deliberò il senato di ricorrere al pontefice e a Cesare, benchè allora si fussero mostrati suoi acerbissimi nemici, per trattarne alcun accordo. Movevali assai il rispetto della riverenza dovuta a quella santa Sede, e il vero timore pio e religioso delle censure ecclesiastiche, alle quali si trovavano soggetti; e più confidavano di poter piegare l'animo di Cesare, che quello del re di Francia: perciocchè, quale speranza rimaneva di potere con prieghi vincere l'animo di quello, che legato prima alla Repubblica d'obblighi e di confederazione, ne avea disprezzati tutti questi rispetti, portato da cupidità di nuovi acquisti? Cedevasi, dunque, a quelli quanto essi pretendevano: perciocchè, dovendosi presto a' medesimi farsi la grandezza del re di Francia sospetta e molesta, conoscevasi che si sarebbe aperta qualche via a migliore fortuna della Repubblica.

Ma qui, come è possibile passare con silenzio un' altra cosa non punto da questa aliena, per la quale si ha cercato di dare a' Veneziani tanta nota di viltà e d'importuna disperazione, da che con il presente Discorso ci fatighiamo, investigando la verità, di purgarli? Leggesi nel Guicciardino, moderno e, per vero dire, in molte parti eccellente istorico, una orazione da lui pubblicata sotto nome d'Antonio Giustiniano, mandato dalla Repubblica a Cesare; nella quale è introdotto, che i Veneziani, con una somma deiezione, e quasi con animi servili dimandando a Cesare perdono, gli offeriscono di sottomettere la Repubblica ad un perpetuo tributo con l'imperio, e di dovere da lui riconoscere la libertà, la vita, lo spirito; con altre indegnità non pur non vere, ma nè anco verisimili. Perciocchè, prima, certa cosa è che il Giustiniano, mandato ambasciatore a Massimiliano, e trovatolo a Trento, non fusse mai ammesso all'udienza, forse per non insospettire e offendere i confederati: dappoi, è certissimo che tali non fussero le commissioni del Senato.[1] E chi non

[1] Qui l'autore (veneziano troppo) taccia di falso il racconto del Guicciardini. Ma quello che è detto dallo storico Fiorentino, è confermato (all'infuori del tributo) dal Bembo Veneziano. Gioverà riferire qui le sue parole: » Fu eziandio ordinato a M. Antonio Giustiniano, il quale eletto dal Senato Proveditore a

vuole al fatto stesso prestare fede, ne attendi, almeno, le ragioni, perchè da esse resterà di così credere persuaso.

Era allora rimasa la Repubblica spogliata di tutto lo stato da terra, perduto quasi in un tratto per una grande ed estraordinaria violenza della sua mala ventura. Ma, nel medesimo tempo, possedeva tuttavia lo stato da mare, nel quale erano non una o due città, ma provincie e nobilissimi regni: l' apparato navale grandissimo, e pari o forse superiore a quello di qual si sia altro potentato di quel tempo, tutto intiero e salvo, niente tocco da questo fulmine di guerra che avea corso solo lo stato di Terraferma: il tesoro, di poco diminuito, come erasi allora sul principio di quella guerra, che continuò dappoi, e fu mantenuta per lo spazio di molti anni: la città di Venezia, dal suo stesso meraviglioso sito posta in istato di compita sicurtà, e da far riuscire in tutto vano e temerario ogni sforzo che contra d' essa si fosse voluto tentare; come anco si conobbe poco dappoi dall' effetto stesso: apparato grande di artiglieria e d' ogni cosa da guerra: popolo quietissimo e obbedientissimo ai cenni della nobiltà; e in tutti i nobili costantissimo e risolutissimo animo di far l' ultime prove di virtù e di carità verso la Patria. Ma, ciò che poco appresso ne seguì della città di Padova, mantenuta contra le forze di tutti i prencipi della lega, è bastante a dimostrare, se la Repubblica si trovasse o per consiglio o per forze in tanta debolezza, che dovesse ricorrere a questo estremo partito di salute, di voler far tributaria quella città che, nata in libertà, già per ispazio di più di mille e tanti anni, con stupendo e unico esempio, la aveva conservata.

Cremona era in cammino per andarvi, a Massimiliano dirittamente se ne andasse, e con lui, se fare il potea, PACE CON QUANTUNQUE DURE CONDIZIONI CONCHIUDERE; e dicessegli che il Senato era presto a ritornargli e Trieste e Pordenon, e le altre terre che la Repubblica l' anno innanzi della dizione di lui prese avea; e che quelle altre terre della dizione dell' Imperio, che nel Friuli e nella Lombardia e in quella contrada che Venezia è detta, la Repubblica possedeva, ella tutte COME DA LUI RICEVUTE ESTIMEREBBE. » E in altro luogo: « Dappoi a M. Domenico Grimano e a M. Marco Cornaro del Proveditor figliuolo, i quali amendue cardinali in Roma erano, scritto fu, che essi al papa promettessero a nome del Senato, che quelle terre medesime che egli alla Repubblica chieste avea, della dizione di lei, tra lo spazio di que' dì che egli preposto avea, gli sarebber date: » (Bembo, dell'*Istoria Veneta,* lib. VIII, p. 413-414. Venezia, 1780.)

Dicasi, di grazia: prima che la Repubblica acquistasse stato in Terraferma, non era ella, per le cose del mare, potente e stimata assai tra gli altri potentati? anzi che, si vede da lei più volte essere state sprezzate le occasioni che se le offersero di fare acquisti nella Terraferma, perchè senza di questi si stimava assai sicura e potente. Qual causa, dunque, si vuole che muover potesse a dover farsi servi e soggetti, quelli che non potevano dubitare non pure della loro libertà, ma nè anco del loro maggiore, più antico e più proprio dominio, che era quello del mare; per conservazione del quale, per quanto comportava allora la condizione delle cose, non era punto da ricorrere con questi estremi precipizi alla amicizia di Cesare? Chi potrà, dunque, con ragione biasimare il consiglio, per quanto comportava la condizione di allora, di voler donare e cedere a Massimiliano ciò che non si poteva in quella fluttuazione di cose mantenere; cioè alcuna di quelle città di terra, sopra le quali egli pretendeva d'avere pretensioni? Perchè, seguendo col mezzo di tale cessione alcun accordo con lui, e desistendosi da quella parte dall'ingiurie, venivasi ad aprire la strada di stringersi, con più particolari e più fruttuose convenzioni, col medesimo Cesare, per natura desideroso di novità, onde si avesse a suscitare la fortuna della Repubblica: il qual consiglio gli riuscì dappoi tentato con altri, essendosi congiunta in nuova confederazione con i medesimi Francesi contra Massimiliano, il quale, disprezzando affatto la sua amicizia, non aveva pur voluto udire le sue proposte.

Tali furono i consigli, tali le operazioni de' Veneziani, dalle quali s' ha voluto prendere occasione di detraere alla laude e alla dignità della loro Repubblica, e particolarmente dell'eccellenza del suo governo. Ma quanto ingiustamente questa nota le sia data, si potrà molto meglio comprendere venendo appresso ad esaminare come si diportassero altri prencipi e altri Stati, quando ebbero a provare simili avversità: il che sarà detto, non per tassare alcuno, ma per mostrare con gli altrui esempi questo ordinario corso delle cose.

Vedasi come sapessero usar arte e virtù i re d'Aragona per conservarsi lo stato, quando Carlo ottavo re di Francia

veniva loro contra con l'armi nemiche. Alfonso, che teneva il regno, provando, avanti si vicinasse il pericolo, lo estremo d'ogni timore per la sola fama delle forze francesi, si diparti da Napoli, lasciando ogni cosa in abbandono, mentre l'esercito loro era ancora in Roma; e Alfonso, il figliuolo, che magnificamente avea pubblicato di volere difendersi, e perciò aveva posto insieme grosso numero di soldati, per ritirarsi con essi in passi più stretti del Regno, senza fare alcuna prova della sua sorte o della sua virtù, cedendo più al nome che all'armi de' nemici, lasciò loro libero e quieto il possesso di quello nobilissimo regno. Ma Federico d'Aragona, che per lo favore de' popoli e per gli aiuti d'altri principi, tra' quali prontamente erano concorsi i Veneziani, fu riposto in stato, come seppe egli mantenersi e godere il frutto dell'altrui fatiche e della sua fortuna? Fu, poco appresso, il regno di Napoli assalito da Lodovico re di Francia e da Ferdinando re di Spagna; per lo quale assalto, perduto di animo, non udì il consiglio de' suoi capitani, per dover mantenersi il possesso della campagna: e nondimeno, alle terre debolmente providde; e in breve spazio di tempo, pensando più alla fuga che alla difesa, se ne fuggì ad Ischia, e di là ne andò in Francia a porsi in potere del medesimo re suo nemico, contentandosi piuttosto di vivere queto e sicuro, privato, che di regnare in travaglio e pericolo.

Ma che si dirà de' Francesi, che lodansi tanto per virtù d'armi e per gloria di guerra? Come facilmente, col primo incontro di avversa fortuna, si lasciarono spogliare di tutto che, prima, con tanta felicità aveano nel regno di Napoli acquistato! e ciò con tanta celerità, che pareva che per accordo, e quasi in certo premio della giornata vinta, liberamente cedessero il possesso di tante e così nobili città agli Spagnuoli vincitori. Nè questo è solo esempio: poichè abbiamo pur veduto gli stessi Francesi, che con tanto ardore erano discesi con esercito in Italia, e con meravigliosa prosperità aveano poco prima ricuperato lo stato di Milano, dopo la rotta ricevuta a Novara dagli Svizzeri, con repentino consiglio si risolsero d'abbandonare le cose acquistate e di ritirarsi di là da' monti; non essendo stati bastanti a fermarli i soccorsi

mandati loro di Francia, che incontrarono tra via nella stessa fuga. Chi fu a quei tempi più famoso d'accortezza d'ingegno ne' maneggi delle cose gravi di stato, che Lodovico Sforza, duca di Milano? Tuttavia, sopravvenendogli addosso gran furia di guerra, come seppe porre mano all'arti sue? come dimostrare quella costanza e generosità che più volte avea innanzi predicata? La sola fama della lega fatta contra di lui da Lodovico re di Francia e da' Veneziani, lo sbigottì talmente, che perduto di senso, e lasciando le cose sue sprovvedute, fin tanto che dall'armi nemiche fu sopravvenuto, prese per primo ciò che dovea esser ultimo e disperatissimo consiglio, di fuggirsi in Germania, abbandonando la difesa di quello stato, che perduto una volta, in vano poi cercò di ricuperare.

Ma in ciò mi giova allontanarmi alquanto da questa età, e di vedere se l'antica virtù, come viene tanto commendata, così forse producesse effetti, da quelli ch'io ho narrati, diversi. I Romani, benchè vincitori del mondo, ebbero a provare essi ancora alcuna volta la fortuna avversa: nella quale vedasi in qual maniera si diportassero; perciocchè, nelle cose prospere, è ben timido chi non usa ardire e generosità. Dopo, dunque, la sconfitta del loro esercito sotto gli infelici auspicii de' Fabii, in quale pericolo Brenno, principe e capitano de' Galli Senoni, pose la città di Roma? Già non fu chi pensasse ad altra difesa, che di salvare sè stesso e gli averi suoi migliori nel Campidoglio; le case e le mura furono abbandonate, e fino lasciate a' nemici aperte le porte da' soldati romani, che rifuggivano nella città a salvarsi: e se il buon genio di quella repubblica, che era preservata a cose maggiori, non avesse mandato un Furio Camillo a soccorrerla, la nascente grandezza de' Romani fino d'allora si rimaneva estinta. Ma che si dirà delle cose succedute dappoi, ne' tempi che più fioriva la loro virtù? Dopo la rotta avuta da Annibale a Canne, non perderono i Romani il possesso di tutta Italia, ribellandosi in ogni parte le città degli amici e confederati loro, ed essi medesimi abbandonando ogni speranza di difenderle? Ma qual fusse la fuga, quale lo spavento de' vinti, lo dimostrano i partiti che ne presero i soldati; poichè alcuni,

stando ancora dentro de' propri alloggiamenti, si diedero prigioni in potestà de' vincitori; e altri si ritirarono al mare, con animo, se avessero potuto usare il beneficio della navigazione, di ricorrere ad alcun altro re, e procacciarsi nuova patria. Ma quanta disperazione, giunto l'avviso di questo caso avverso nella città di Roma, occupasse l'animo di tutti i cittadini, quanta confusione fusse in tutti gli ordini, si può conoscere da ciò che ne racconta Livio; che pur si tolse non pure a scrivere l'istoria di quella Repubblica, ma a celebrare il nome e il merito de' suoi cittadini con perpetua laude: e fu certa opinione (per quanto è passato a noi), che da così grande spavento fussero allora assaliti gli animi di quegli uomini valorosi, non avvezzi a conoscere ciò che fusse timore, che se Annibale avesse così saputo usare la vittoria come seppe vincere, la tanta e continuata fortuna di Roma rimaneva, per questo caso avverso, non pure interrotta, ma oppressa. Ma questi stessi Cartaginesi, che avevano fatto così lungo e valoroso contrasto con la repubblica di Roma sua emula di gloria, avendo avuto a provare di questi colpi gravi di contraria sorte, smarrirono la prima generosità, e si lasciarono condurre all'estremo della disperazione: poichè, dopo la rotta ricevuta da Romani sul mare, si disposero a cedere loro l'isole di Sicilia e di Sardegna, e di farsi perpetui tributari del senato e popolo romano; e dappoi, vinti in battaglia da Scipione in Africa, precipitarono nella ultima ruina.

Ma perchè vo io tanti esempi ricordando? Non devono questi bastare assai a dimostrare, che le cose grandi e inaspettate, col subito spavento, atterriscono gli animi degli uomini anco più forti e più savi? e che, perduti gli eserciti, istrumenti con i quali si preservano gli stati ne' travagli della guerra, convengono cessare i buoni consigli; nè sono questi bastanti al tener lontani gli altri maggiori pericoli che sogliono seguitare i casi avversi delle battaglie? Onde, dalle ragioni considerate, dalle cose fatte dagli altri in simili accidenti, dovrà restare ognuno ben chiaro, che lo infortunio provato dalla Repubblica veneziana per la giornata male combattuta a Geradadda, non deve diminuire punto all'altre sue laudi:

siccome le cose che seguirono dappoi, per le quali con singolare costanza e generosità ella ricuperò lo stato perduto, la rendono, per universale consenso di tutti, meritissima di molta e vera gloria.

Discorso IV.

Se i prencipi italiani prendessero utile partito con l'assalire l'esercito di Carlo ottavo re di Francia, quando egli dopo l'acquisto del regno di Napoli si affrettava per passare i monti.

Tra quelle cose delle quali resta all'Italia molto acerba la memoria, acerbissima, e può dirsi ancora recente, è quella della passata di Carlo ottavo re di Francia all'acquisto del regno di Napoli: poichè, d'allora in poi, si sono sempre mantenute le nazioni oltramontane in Italia con imperio; e la grandezza del nome italiano, che cominciava in quella età a risorgere con speranza di maggior gloria, ritrovandosi tutti gli Stati d'Italia sotto alla signoria de'medesimi nostri prencipi italiani, per questa nuova percossa ritornò in modo a declinare, che più non ha potuto riporsi nella sua pristina maestà. Ma, ciò che grandemente affligge gli animi ne'quali ancora si trova alcun generoso pensiero, è il considerare che per colpa de' suoi medesimi incontrasse questo nobilissimo paese in tali sciagure; e che i prencipi italiani, quando, per soddisfare a' loro disordinati appetiti e alle immoderate ambizioni, chiamassero le nazioni straniere a' danni d'Italia; quando, poco stimando i più veri e maggiori pericoli, oziosamente tollerassero di veder lacerata da diverse nazioni esterne questa comune Patria. Passarono l'armi francesi, nel tempo che fu detto, in Italia, dalle quali già per lunga età erasi riposata sicura, tirate da Lodovico Sforza e sopportate dagli altri Italiani: ma tutti insieme, poco appresso, si avvidero del loro mal preso consiglio, movendoli il pericolo più vicino per la felicità e grandezza de' Francesi; il quale, come più lontano poteva essere preveduto, così non riceveva già più così facile e sicuro rimedio. Convennero, dunque, dappoi insieme in una confederazione per la salute d'Italia,

e per farsi incontra ai disegni del re Carlo: talchè, volendo egli, dopo acquistato il regno di Napoli, ritornarsi in Francia, seguendo il cammino che avea prima fatto nel condurvisi, con giusto corpo di esercito, ma però essendo diminuito molto di soldati; come egli pervenne alle rive del Taro, se gli oppose l'esercito de' prencipi confederati, per impedirgli il passo e combatterlo. Perocchè erano poco avanti convenuti insieme in confederazione, a questo effetto, il pontefice, il re dei Romani, il re di Spagna, la repubblica di Venezia e il duca di Milano, essendone primi autori i Veneziani: per li quali prencipi tutti, erano nella città di Venezia convenuti suoi espressi ambasciatori, ed era stata ivi conchiusa e pubblicata la lega.

Fu tale deliberazione, a quei tempi, generalmente celebrata come molto generosa e degna della virtù e del nome italiano: ma, però, nè allora mancò chi vi desiderasse maggiore temperamento; nè ora sarà fuori di ragione, per traggerne dalla diligente esaminazione delle cose fatte alcun più sicuro ammaestramento per quelli che hanno a venire, lo andare questo fatto esaminando, per conoscere se veramente esso sia stato tale che meriti d'essere laudato e imitato, o pure se possa in esso alcuna cosa desiderarvisi: perchè appare accompagnato[1] da quella prudenza, senza la quale niuna operazione, benchè per alcun accidente sortisse buon fine, merita di esser commendata o seguita dagli uomini savi.

L'avere contr'a' Francesi prese l'armi per farli uscire d'Italia, senza dubbio, fu consiglio tanto più laudabile a' prencipi italiani, quanto era maggiore il biasimo che veniva loro dato, d'averli altri chiamati ed altri sopportati con vergogna e danno comune: ma, come queste armi adoperare s'avessero contra di loro, e se ben fatto fusse, quando essi già se ne andavano, volere impedirgli, chiudendo loro il passo, e mettendo quelli e sè medesimi ancora in necessità di venire alla battaglia, è cosa che ha qualche difficoltà, e che riceve considerazioni diverse. È antico e approvato proverbio, che al nemico che fugge debba farsi il ponte di oro: e questo è fondato sopra salde ragioni. Conciossiacosachè, non si può

[1] Così la prima edizione; pare però che debba leggersi *scompagnato*.

combattere senza molto rischio ed incertezza del successo della battaglia, per quella tanta parte che ne hanno diversi accidenti e casi improvvisi e inopinati, che vengono ad escludere in molte cose l'uso della prudenza: però, se il venire alla battaglia deve essere stimato buono consiglio, fa bisogno che lo stato delle cose sia tale, che chi non portato da alcuna necessità si elegge di venire alla giornata, vi si conduca con maggiore speranza del vincerla, che con dubbio di perderla; e che, parimente, maggiore sia il beneficio che conseguir se ne possa dalla vittoria, che il danno che soprastia dalla perdita d'essa. Con tali regole, dunque, misurando questa operazione, si potrà conoscere quale giudicio si abbia di lei a farne. Necessità del combattere non appariva allora alcuna, se si considera lo stato delle cose avanti l'avvicinarsi degli eserciti; perocchè il re di Francia riconduceva quelle genti oltre i monti alle proprie case, senza fare ad alcuno danno o ingiuria. Talchè, il farsi innanzi per attraversargli il passo e combatterlo, nacque da elezione e terminato consiglio de' prencipi contra di lui confederati: ma quale esser dovesse il fine della battaglia, e come le cose in essa rimanessero bilanciate, potevasi da molti particolari, anco innanzi il fatto, conoscere. Conduceva il re un esercito di soldati francesi e svizzeri; quelli eccellenti nella milizia equestre esercitata dalla nobiltà, e questi ottimamente disciplinati negli esercizi di fanti a piedi: sicchè, agli uni e agli altri era d'assai, per confessione d'ognuno, inferiore la milizia italiana; la quale, perduti affatto gli antichi ottimi instituti, già per lungo corso d'anni mancava di vera disciplina, e dalle nazioni esterne era stata spogliata della antica sua gloria militare. Ma, ciò che in questa occasione grandemente importava, erano ne' medesimi soldati che aveano a fare prova di sè stessi e della loro virtù, molto diverse impressioni. I Francesi, alteri per la facilità ritrovata nella impresa di Napoli, ogni cosa promettevansi di sè stessi; niente stimavano i nemici: poichè pareva che il loro nome solo ponesse tanto terrore nell'animo di tutti gli Italiani, che nè prencipi nè soldati fussero stati arditi d'opporsi loro, avendo trovato da per tutto il passo libero e sicuro. All'incontro, gli Italiani, dianzi av-

vezzi alle guerre che si facevano in Italia, con poco valore e con poca disciplina, e quasi senza spargimento di sangue, ad uso piuttosto di spettacolo fatto per giuoco che di vera contesa di guerra, convenivano temere l' inusitato incontro de' Francesi; e, oltre il loro valore, stimare la loro grande prosperità, la quale avea loro aperta strada sì facile a tanto e così nobile acquisto. Favoriva ancora la parte del re la presenza di lui stesso, e il pericolo in cui era posta la sua salute: da che venivano i soldati dell' esercito francese a prendere non poco di ardire e di vigore, commovendo alcuni la naturale loro devozione verso il suo re, altri la speranza del premio, e altri il timore del castigo. Ma, sopra il tutto, la diversità della causa veniva ad essere di grandissimo momento; poichè ai Francesi non rimaneva alcun' altra speranza di salute, che quella ch' era riposta nell' armi, ritrovandosi essi in paese nemico, e la strada per ritornarsene a casa molto difficile, per l' asprezza de' monti, eziandio senza alcuno impedimento o contrasto de' nemici: la quale necessità non era la medesima dal canto dell' esercito de' collegati, il quale, ritrovandosi nella propria casa, sapeva di dovere in ogni città avere alla loro fuga sicuro ricetto. Oltre ciò, altro affetto non eccitava gl' Italiani al combattere, che certo o desiderio d' onore, o pur appetito[1] di vendetta: e questi stessi ancora erano di maggior forza ne' prencipi o ne' capitani, che ne' soldati. Le quali cose ben considerate, per quelli effetti che sogliono ordinariamente procedere da simili cagioni, potevano portare più di dubbio che di speranza, venendosi alla giornata, di dover riportarne vittoria; o almeno potevano far conoscere, che le cose, per li considerati rispetti, rimanessero in modo bilanciate e dubbiose, che ove non concorreva alcuna necessità, non mettesse conto di seguire un partito pieno di tanto pericolo.

Ora è da considerare l' utile e il comodo, e parimente il danno e l' incomodo, che seguir ne potesse dal prospero o dall' avverso successo della battaglia: poichè questo, in ogni stato di cose, sempre dubbio e incerto, dubbiosissimo ed incertissimo rimaneva per le cagioni dianzi considerate. Di-

[1] L' edizione Senese ha: *o per appetito.*

casi, prima, che la causa che allora principalmente si trattava, era di cacciare l'esercito francese d'Italia, per ritornare gli Aragonesi nel loro regno, donde erano stati dal re Carlo cacciati. A questa intenzione pare che con altri migliori e più sicuri modi avessero potuto condursi i prencipi confederati: conciossiacosachè, quale disturbo poteano essi ricevere all'impresa che nel medesimo regno di Napoli erano per tentare contra i Francesi, da quell'esercito il quale affrettavasi di passare i monti, e aveva da sè stesso a rimanere disciolto? Ma, quando anco fussero state quelle genti rotte e dissipate, rimaneva perciò il regno di Napoli esposto alla discrezione degli Italiani vincitori? Certo no; poichè vi avea il re lasciato grossi presidii de' suoi migliori soldati per guardarlo; e non poteva la vittoria essere così larga e favorevole per la parte degli Italiani, che non ne venissero a sentire alcun danno e perdita delle loro genti: onde, avendo animo di tentare le cose di Napoli, tornava loro di maggiore servizio il volgersi con tutte le forze intere a quella impresa, che porsi a far giornata contra quelle genti che già niente opponevansi al loro disegno; per dover poi, quando anco le avessero vinte, condurre quello esercito, diminuito per la battaglia e stanco per il cammino, all'impresa principale del regno di Napoli: ove sarebbono le cose tentate da Ferdinando successe più facili, s'egli entrato fusse nel regno con forze maggiori; e come fu ricevuto volentieri dalla città di Napoli, ove prima con le poche genti che avea potè accostarsi, così si sarebbono l'altre città ancora volentieri ribellate da'Francesi e poste sotto alla ubbidienza di Ferdinando, se avessero veduto lui con forze bastanti a difendersi, e a sostenere la loro ribellione.

Ma, quando pure avessero voluto i collegati più assicurarsi de' Francesi, perchè non potessero le cose che si aveano a tentare contra di loro nel regno di Napoli, essere impedite o divertite; non era più utile e sicuro consiglio l'andare con lo esercito della lega a ritrovare monsignor di Orleans, il quale avea nel medesimo tempo occupata la città di Novara, per cacciare di Italia lui con quelle genti con le quali vi si era fermato, che seguitare quelli che già da sè stessi segui-

vano il consiglio più desiderato dalla lega, cioè di ripassare i monti? Anzi, più oltre si può dire, che se i Francesi non fussero stati messi in necessità, per vedere in pericolo la salute del loro re e di quello esercito, seguitato dagli Italiani per opprimerlo, non avrebbono allora forse mandate altre loro genti in Italia, e sarebbe a monsignor di Orleans stata levata l' occasione dell' occupare Novara: il che ritornò poi a grandissimo pregiudizio de' collegati, e particolarmente della impresa di Napoli. Conciossiacosachè, parte di quelle forze che erano state già promesse e destinate in aiuto del re Ferdinando per la ricuperazione del Regno, si volsero alla ricuperazione di Novara; per desiderio della quale, finalmente, Lodovico Sforza si alienò del tutto dalla Lega: onde pare che si comprendi, che anzi da certo appetito di vendetta o di vanagloria, che da regolato discorso per quel vero fine che s' erano quei prencipi nella loro confederazione proposto, fusse dettato un tale consiglio del combattere con l' esercito francese.

Ma considerisi, appresso, più particolarmente, quale utile, quale comodo ne potessero i Collegati conseguire, quando anco ne fussero in quella battaglia riusciti vincitori. Il più felice successo che sortire si potesse da tante fatiche e da tanto pericolo, niente altro poteva essere che la rotta di quelle genti: ma già con queste non avevasi più a fare la guerra in Italia, e alle cose di oltre i monti non aveano allora da pensare gli Italiani. Era forse considerabile la persona del re che si trovava nell' esercito, quando fusse capitato in potere de' collegati: ma, e la vita di lui in quella mischia rimaneva esposta a grandissimo pericolo, e la fuga poteva in vari modi dalla prigionia salvarlo: e quando pure ogni cosa fusse secondo il desiderio de' collegati riuscita, che altro era agli Italiani tenere un tanto prigione, che tirare in Italia una inondazione di gente straniera, che gli avesse posti in maggiori travagli e pericoli? Non averebbe quella bellicosa nazione, e a quei tempi al suo re più che ogni altra devotissima, tollerata tanta indegnità e tanta ingiuria, senza vendicarla con le proprie armi, e con l' eccitare altre delle nazioni oltramontane, poco amiche della gloria d' Italia,

e massime nelle cose militari. Vedasene di ciò l'esempio per quello che ne seguì nell'età seguente; chè la prigionia del re Francesco, tutto che egli fusse pervenuto in potere d'un prencipe così grande come era Carlo quinto, al quale in niun modo poteva niuno de' prencipi collegati nè la lega stessa pareggiarsi, all'ultimo, però, non gli partorì altro che più lunghe e più gravi guerre; che non prima terminarono, che col convenire cedere i vincitori molte cose al vinto.

Ma, all'incontro, considerisi, se lo esercito della lega fusse rimaso rotto e disfatto, quale ruina poteva cadere addosso l'Italia, ritrovandosi i nemici nello stato di Milano, ove sono tante e sì nobili città, per la difesa delle quali non erano altre forze apparecchiate, che quelle che s'arrischiavano in quella battaglia: e il rifare un esercito che potesse sostenere l'impeto de' nemici così potenti e vittoriosi, era cosa lunga; anzi forse impossibile, non che difficile. E se prima il nome solo de' Francesi, e la riputazione delle loro armi avea loro aperta la strada facile a tanta vittoria e all'acquisto di così nobile regno; qual male non potevasi con ragione temere, quando, con una sconfitta di quello esercito, fussero rimase abbattute le forze, non come prima de' soli re Aragonesi, ma di tutta Italia, e delle straniere ancora quelle che potevano essere pronte per prestare alcun soccorso, ritrovandosi nel medesimo esercito le genti che il re di Spagna aveva in Italia? Talchè, non era alcuno Stato che potesse promettersi in un tale accidente molta sicurtà. In tale condizione, dunque, di cose, chi laudar potrà il consiglio de' confederati di aver voluto fare con i Francesi la giornata?

Ma, da altra parte, non mancano altre ragioni per salvare in questo fatto anco l'onore e la laude di prudenza e di maturità; oltre quella di un nobile ardire, che in alcun modo levare non si può agli Italiani. È molto verisimile cosa, che a quei tempi la tanta grandezza e prosperità di Carlo, re di Francia, cominciasse a farsi non pure a tutti i prencipi italiani grandemente odiosa e sospetta, ma poco grata al re di Spagna: talchè, e chi l'aveva in Italia chiamato, già era del suo precipitoso consiglio pentito; e chi non se gli era opposto, incolpava sè stesso della sua irresoluzione e tardità:

onde, erano tutti insieme convenuti a fine d'abbassare la tanta potenza di quel re, e quasi porre freno alla sua prosperità e a' pensieri di cose maggiori. Se, dunque, al re e all'esercito francese, dopo acquistata una così segnalata vittoria con tanta facilità, fusse stato permesso il ritornarsene salvo, intiero e trionfante nel suo regno; non era con ragione da temere, che non contenti i Francesi dello acquisto del regno di Napoli, fussero l'anno seguente per passare i monti con forze tanto maggiori, quanto che alle imprese stimate facili, e nelle quali si scuopre buona speranza di preda, tutti facilmente concorrono? E a quale pericolo sarebbono rimasi esposti il ducato di Milano e la Toscana? alli quali Stati particolarmente vedeasi che avevano i Francesi vôlto l'animo: nè però averebbono perdonato agli altri, pur che loro offerta si fusse opportunità di farvi alcun progresso. E se gl'Italiani avessero mostrato di diffidare tanto di poter superare quei soldati, che si può dire che erano le reliquie dell'esercito che prima avea passato i monti, essendo buona parte rimasta nei presidii del regno di Napoli, e per altri vari accidenti dissipata; quale speranza rimanea di potere opporsi alle forze intiere e molto maggiori, le quali fussero il seguente anno ritornate di qua da' monti a nuove imprese, con il fasto e con la riputazione delle cose, non pur facilmente, ma senza gli ordinari pericoli della guerra dianzi tentate in Italia? Nè era irragionevole la speranza concetta della vittoria, avendo i collegati un esercito per numero di soldati molto superiore a quello de' nemici, comandato da esperti e valorosi capitani, fornito di cavalleria grossa e leggiera, atta e ben disposta a tutte le fazioni; e avendosi a combattere con gente oppressa dal timore, e si può dire che già da sè stessa avea quasi presa la fuga, e con quello avvantaggio che per ordinario sogliono avere gli assalitori. Consideravasi, non avere l'esercito francese dimostrato alcun valore, per il quale dovesse essere nè ad esso aggiunto nè levato agli altri lo ardire; poichè, non solo non aveano i soldati francesi avuta altra occasione di combattere, ma nè pur veduta la faccia del nemico: dovere tanto più questo incontro spaventare i nemici, quanto che sarebbe loro inaspet-

tato, essendo soliti di ritrovare da per tutto il passo aperto, senza avere a farselo con virtù d'armi. Nè era, similmente, poco l'utile promesso di quella vittoria che si riportasse d'un esercito già vittorioso e d'una bellicosissima nazione, e nel quale era la persona istessa di un tanto re: onde, per tale caso, convenivano anzi cadere che innalzarsi gli animi de' Francesi. Ben più tosto potevasi credere che fussero per sollevarsi maggiormente i nemici di quella corona, e Massimiliano imperatore, e Enrico re di Inghilterra; e che Ferdinando re di Spagna fusse per confermarsi tanto più nella confederazione con gl'Italiani. Ma, quelli Francesi che rimasi erano alla difesa del regno di Napoli, con quale animo, con quale speranza di soccorso si sarebbono sostentati e difesi? E la città di Novara, la quale tutto che fusse spalleggiata dalle genti del re, che per tale rispetto appunto mantenne insieme l'esercito gran pezzo dopo il fatto della battaglia, fu da' collegati ridotta a tanto pericolo, che ne fu il re costretto di cederla allo Sforza per accordo; non si sarebbe ella subito, e con la sola riputazione della vittoria, acquistata? nè sarebbe rimasa questa per occasione, come fu dappoi, di dispareri e di divisione tra i medesimi collegati, e che tolse quel maggior frutto che si sperava di traggere da quella confederazione.

Queste sono quelle cose le quali si può credere che passassero per i pensieri di quei prencipi, e gli movessero a farli risolvere di seguitare l'esercito francese, e di venire con esso alla battaglia. Ma, ciò che in tale diversità di ragioni si può dire più conforme al vero, è che la battaglia non nacque assolutamente da deliberazione e risoluto consiglio di così fare; ma fu portata parte da necessità, per essersi gli eserciti dell'una e dell'altra parte ridotti già molto vicini; e parte da risoluzione presa sopra il fatto da' medesimi capitani. Ma la più vera intenzione de' prencipi collegati, era il porre il re di Francia in necessità, vedendo contra di lui farsi tanto apparecchio di guerra, di dover tanto più accelerare la sua partita; e, per poter passare sicuro, porlo in necessità di levare tanto maggior numero delle sue genti dal regno di Napoli: il quale, però, rimaso sfornito di

sufficiente presidio per difenderlo, avesse poi facilmente a cadere in potestà degli Aragonesi, per li quali apparecchiavasi da' medesimi collegati l'armata di mare per assalirlo. Nè stimavasi, per l'esempio delle cose passate, che gli Stati d'Italia fussero sicuri dalla insolenza dell'armi francesi, quando i prencipi italiani o non s'avessero armati, o avessero le loro forze tenute in parti più lontane dal cammino che era per tenere il re nel suo ritorno in Francia. Poichè, passando innanzi alla impresa del regno di Napoli, tutto che avesse maggiore necessità d'affrettarsi, e maggior bisogno di farsi amici più con la grazia che con la forza, avea però fatte novità importanti nella Toscana, con grave risentimento de' Fiorentini: e chi averebbe assicurato, che l'istesso non fusse per fare nel suo ritorno in ogni altro Stato, ove, non trovando impedimento, si fusse offerta opportunità di satisfare alle sue voglie, o procacciarsi alcun utile o comodo? A questi pericoli cercando i collegati di riparare, e di schifare prima i nuovi incomodi e maggiori danni, che cercare di ristorare i danni passati; presero per più sicuro, come pareva anco più necessario partito, di fare che il suo esercito seguitasse quello del re, per tenerlo in continua gelosia e sospetto, e porgli impedimento a qualunque cosa che tentar volesse; sperando anco, come ne furono molto vicini, che questa fusse via per far divenire il re, con maggior loro avvantaggio, ad alcun accordo; il quale fu anco più volte trattato, e fin quando erano i campi già molto vicini, e con grande speranza di buona conclusione. Ma i capitani della lega, eccitati dall'occasione per la vicinanza degli eserciti, dal desiderio della gloria, dalla speranza della vittoria, o forse anco (come suole avvenire quando gli eserciti nemici sono giunti a passi così stretti) violentati da alcuna necessità, appiccarono la battaglia con le genti francesi.[1] Doveva allora, nel campo della lega, nelle consulte de' capitani andare in considerazione, che maggiore era la speranza del vincere, che il timore del perdere quella giornata: come anco fu in parte comprovato dall'effetto; essendo stata co-

[1] La battaglia fu combattuta al Taro a dì 12 di luglio 1595. (Bembo, *Storia Veneta*, lib. II.)

munissima opinione, che se dalli cavalli leggieri non veniva, con andar troppo per tempo a depredare il campo nemico, posto tra' suoi medesimi grandissimo disordine, sarebbesi per loro dichiarata una compita e molto chiara e gloriosa vittoria. Ma, quando anco fusse il fatto diversamente successo, conoscevano, tale essere lo stato delle cose, che la vittoria dal canto del re non potesse riuscir tale, che si potesse perciò temerne quei sommi mali che sono stati per un tale caso considerati; non avendo il re forze grandi, che appena intere, non che debilitate assai per il conflitto, potessero riuscir molto formidabili.

Ma da tali successi, potrassi prendere per ammaestramento di non porsi a tentare quelle cose nelle quali il consiglio sia incerto, e l'utile che possa seguirne molto dubbioso; nè lasciarsi condurre a tale stato, che la necessità del prendere altro partito tolga il beneficio dell'elezione. Nè sarà per li prencipi men utile precetto, che si convenga avere una somma cura e avvertenza nell'elezione de' capitani che hanno a preporre alle grandi imprese: conciossiacosachè, se questi non saranno di natura e costumi conformi a' pensieri e alle intenzioni del prencipe, indarno se gli daranno gli ordini e le commissioni; perchè sopra il fatto stesso si conviene bene spesso prendere consiglio, ove la naturale inclinazione prevale anco ad ogni severo comandamento. Il che, particolarmente, ebbe a provare la repubblica di Venezia, e in questa giornata, nella persona del marchese di Mantova;[1] ed alquanti anni dopo, con maggiore pericolo e danno, nel fatto d'arme della Giaradadda, in quella di Bartolommeo d'Alviano: nell'uno e nell'altro de' quali prevalse l'ardor naturale, e certo loro troppo veemente desiderio di gloria, alli prudenti e temperati consigli del senato.

[1] Francesco Gonzaga, eletto generale de' principi alleati. Alla soverchia precipitazione di lui è attribuita la perdita della battaglia combattuta al Taro.

Discorso V.

Se le forze delle leghe siano ben atte al fare grandi imprese.

Tra le cose che cadono ne' ragionamenti e discorsi degli uomini, quando si tratta di fatti grandi di stato e di imprese di guerra, una e principalissima è quella delle leghe o confederazioni, per le quali s'uniscono insieme diversi potentati per alcun loro disegno o impresa, o per propria sicurtà, o per abbattere la potenza d'altri. E la debolezza de' potentati, ne' quali è mancata l'antica virtù e disciplina militare, ha data occasione che, in queste ultime età, di tali unioni si leggano più esempi che non ne hanno dati gli antichi: talchè, quando a questi tempi si ragiona d'impresa notabile (come anco è avvenuto ne' tempi passati più vicini a noi) si ricorre subito a leghe, per forze e per virtù delle quali stimasi comunemente che conseguir si possano quelli fini maggiori, che dalla propria potenza e virtù di alcuno stato non si possa promettere; e, principalmente, per frenare e abbattere quelle armi che con maggiore pericolo e danno soprastanno alla Cristianità tutta. Quelli che parlano a favore di queste leghe, e che aggrandiscono queste speranze, usano queste o simili ragioni. Prima, per quello che la ragione ordinaria e la natura stessa mostra e insegna essere pur in tutte le cose vero, che moltiplicandosi la forza e virtù de' motori, si fa il moto maggiore e più potente; e quella perfezione e potenza che nelle cose umane viene ad un solo negata, tra li molti più facilmente ritrovarsi. Non è quasi alcuno così debole e così privo di tutte le doti della natura o della fortuna, che non possa, aggiungendo quel poco che ha a quel molto che un altro possiede, essergli in alcuna operazione di aiuto. Vedesi anco per questo istesso rispetto, che nell'umane azioni, e appunto nelle più capaci di qualche nobiltà, le più composte sono le più perfette. L'armonia più eccellente è formata di diversi tuoni di voce: li governi più perfetti degli Stati (chi risguarda a ciò che può ridursi all'esser vero, e che non stia sopra l'idea sola delle cose)

sono quelli che, delli tre migliori composti, abbracciano le perfezioni di tutti: così in molte altre cose non è difficile l'andare l'istesso osservando. E Aristotile, volendo mostrare la perfezione che nasce in ciascuna cosa da questo concorso e unione di molti, diede l'esempio noto a quei tempi delle commessazioni pubbliche; nelle quali concorrendo molti al portare ciascuno qualche cosa, riuscivano più nobili e più laute che quelle fatte da un solo, benchè ricchissimo cittadino.

Raccogliamo, dunque, che quelle forze, similmente, nelle quali per alcun nobile ed importante fatto concorreranno diversi potentati, prestando ciascuno il suo aiuto e consiglio, saranno più atte al fare ogni grande impresa, che quelle d'un solo benchè grandissimo prencipe. Nella guerra, diversi sono gli officii e diversi gli esercizi; nelli quali veggiamo una sola nazione non avere l'istessa disposizione, o per la diversa influssione del cielo, o per la consuetudine che acquista forza quasi pari alla natura: così, nell'istesso mestiero della guerra, diversi popoli riescono atti ad operazioni e fatti diversi. Nelle giornate campali, si sono sopra gli altri avanzati e ne hanno acquistato illustre fama li Tedeschi e gli Svizzeri; per dar gli assalti ed espugnare città, furno sempre stimati assai gli Italiani; e gli Spagnuoli, per la tolleranza nelle fatiche e disagi, e per la destra disposizione nelle fazioni militari, sono riputati migliori degli altri per difendere una fortezza. Altri sono, poi, più accomodati alla milizia equestre che alla pedestre; come per lungo corso d'anni è avvenuto de' Francesi: alcuni altri riescono nelle cose del mare e nella disciplina marinaresca; come Veneziani, Genovesi, Portoghesi: e altri ad altri particolari esercizi hanno avuto particolare inclinazione e disposizione. Talchè, quelli che ponno valersi di molte genti e di varie forze, come ponno fare le leghe (se sono, massime, fatte tra prencipi grandi), ponno disegnare cose grandi; perchè averanno forze da offendere e da difendere, da terra e da mare, e numero e disposizione de' soldati per apprendere e fornire qualunque impresa.

Ma, oltre a ciò, al dover sostenere lungamente una

guerra, di molte cose fa bisogno: armi, munizioni, vettovaglie, denari e altre; le quali, o non può uno stato solo somministrare tutte, o almeno non lo può fare per molto tempo, o non senza grave incomodo: ma, ove molti concorrano, e ogni uno presti quelle cose delle quali più abbonda, s' assicura che per mancamento d' alcuna, e per le difficoltà che perciò ne nascono, non possa essere impedita o ritardata l' impresa. Oltre ciò, nell' imprese grandi avviene, che come non così presto si ponno condurre a fine, così restino a maggior pericolo di buon evento soggette, quando convengono dipendere da un solo capitano, dopo la perdita del quale non vi sia da sostituire persona d' uguale autorità, valore ed esperienza; perchè pochi sono quelli che siano insieme atti alle grandi fatiche e a gran maneggi: sicchè è gran ventura d' uno stato, quando sortisce, anco in più d' una età, un prencipe molto generoso e bellicoso; ed è gran ventura d' un prencipe, quando non voglia egli stesso trattare le armi, l' avere fra li suoi un soggetto di quelle condizioni che si convengono a chi abbia da comandare ad un esercito in fatti di guerra importanti e difficili. Per il qual rispetto, s' è veduto spesso imprese grandi, bene incamminate, essere facilmente precipitate in molti disordini e ruine. La morte d'Alessandro Magno, senza lasciar eredi legittimi, per età ben atti a reggere al peso di tanto imperio e di tante faccende, impedì a' Macedoni e a' Greci, de' quali era formato il suo esercito valorosissimo e invitto, il proseguire il corso di tante prosperità e di domare l'Occidente, come fatto avea dell' Oriente, e come Alessandro, vivendo, s' aveva nell' animo proposto di fare. La principale ruina de' Cartaginesi nacque da mancamento de' capitani: perchè, avendo in un solo Annibale collocate le loro speranze, convennero, per difendersi da Scipione in Africa, richiamarlo d' Italia; e essendo già stanca e rotta la fortuna di lui, come quegli ne rimase superato, non seppero a chi ricorrere che potesse sostenere la loro cadente repubblica.

Ma nelle leghe non si corre l' istesso rischio, potendosi porre in opera i capitani più eccellenti che si trovino in ciascuno degli Stati de' prencipi collegati; e potendo servire i

prencipi stessi a' maggiori bisogni, in modo che, perduto l'uno, può esserne rimesso un altro di gran concetto e di pari eccellenza e virtù; avendo, per l'ordinario, quasi ciascuno Stato in ciascuna sua età alcun uomo più eminente sopra gli altri, a chi si suole ne' maggiori bisogni ricorrere. Onde una lega, se la formiamo quasi fosse un corpo umano bene composto, avendo in sè unite le forze di molti dominii, potrà rassomigliarsi a un Briareo, per mostrar la sua somma fortezza; perchè, come quegli aveva[1] cento bracci da poterli adoperare a suo servizio in diverse operazioni, così a questa prestano molti ministerio, e la rendono più forte e più atta ad ogni operazione. Oltre ciò, quando si ha da fare con un prencipe molto potente (come avviene appunto nelle grandi imprese), fa mestiero, volendo abbattere le sue forze, procurare principalmente di tenerle divise e in diverse parti impiegate, perchè diventino minori e meno atte al resistere: ma questo come male può fare un prencipe solo, ancor che grande, convenendo, chi vuol cacciar un altro di casa, essere molto più potente di lui; così si fa ciò più facile e più riuscibile, quando molti insieme sono collegati e confederati: e ciò non solamente perchè le forze de' molti riescono, come s'è detto, maggiori, e se ne ponno formare più eserciti e di tutte le cose opportune abbondanti, ma ancora per la comodità che prestano diversi stati di potere ad uno stesso tempo da diverse parti assalire il paese nemico, contra il quale averanno molti congiurato.

Però, quando si ha voluto fare imprese grandi e difficili, e per lasciar ora le cose più antiche, dirò contro gli Infedeli, Saraceni e Turchi, che sono due nazioni che hanno largamente e con gran nome e con gran forze in questi ultimi tempi dominato; è stato bisogno di ricorrere a leghe, a Crociate, ed a queste unioni de' prencipi cristiani, col mezzo delle quali si sono fatte cose notabilissime contra questi Barbari feroci. Ne' tempi di papa Urbano secondo, quanti prencipi, quanti popoli concorsero insieme alla ricuperazione di Terra santa! della quale essendo capitano generale Goffredo Buglioni, si posero insieme circa cinquanta-

[1] La prima edizione ha: *averà.*

mila combattenti: onde ne riportarno quelle tante e così chiare vittorie, che saranno sempre per tutti i secoli famose; come sono degne di eterna gloria, avendo questa santa unione conquistato oltre cento città nell'Asia, che erano occupate da' Saraceni. Ed a tempo di Balduino terzo re di Gerusalemme, Corrado imperatore e Lodovico re di Francia, uniti insieme con altri prencipi minori contra gli stessi Saraceni, non andarono essi medesimi in persona alla impresa, non fecero notabilissime pruove? benchè, ingannati e traditi da alcuni signori dell'Asia, non potessero poi continuare l'impresa con li primi prosperi successi. E questa ultima età, non ha veduta una delle più segnalate, anzi forse la più illustre vittoria navale di quante altre ne resta per tutte l'età memoria? chè tale veramente fu quella della giornata di Curzolari, riportata dalla lega de' prencipi cristiani contra' Turchi.

Ma, per continuare nelle prime considerazioni, aggiungiamo alcuna altra cosa ancora. Sogliono molte volte rimanere imperfette l'imprese maggiori, benchè con felici avvenimenti nel principio tentate, quando dipendono dalle forze d'un solo prencipe; perchè gli altri potentati suoi vicini, ovvero invidiando la gloria di lui, o temendo maggiormente la potenza per le sue prosperità, gli muovono contra le armi, perchè, divertendo le sue forze e i pensieri alla difesa delle cose proprie, convenga abbandonare le speranze de' nuovi acquisti; sicchè venga a mantenersi più dritta la bilancia tra la sua condizione e quella d'altri, e a levarsi queste gelosie di Stati, sopra tutte l'altre cose grandi e pericolose: di che ne appariscono quasi infiniti esempi. Ma, quando con forze comuni di molti potentati s'imprende un fatto grande di guerra (perciocchè le leghe si fanno per lo più con altri prencipi e popoli vicini, o con quelli che abbiano comuni interessi), cessa questo sospetto e impedimento: conciossiacosachè, quella amicizia e confederazione non pure assicura quelli Stati con i quali è contratta la confederazione, sicchè l'uno non tema dell'altro; ma a ciascuno di essi apporta sicurtà dall'ingiurie di chiunque cercasse di travagliare le cose de' confederati. Perchè, essendo per virtù

della loro convenzione l' uno stato appoggiato all' altro, così gagliardamente si regge, che come non può altri sperare d' urtarlo, così si astiene di travagliarlo; conoscendo che, con l' offendere un solo de' tali Stati, venirebbe a tirarsi addosso le forze de' molti, e ad affrettare a sè stesso alcuna ruina. Ognuno, dunque, di quei prencipi, lo stato del quale è in stretta congiunzione e confederazione che tiene con altri, potrà con maggiore ardire e con più costante risoluzione imprendere e dar fine a qualunque impresa, senza pericolo d' esserne, per altro particolar suo interesse, divertito: e queste ragioni che si sono finora considerate, restano maggiormente confermate da molti notabilissimi esempi.

Fu la Grecia assalita da Serse, potentissimo re della Persia, con numero quasi infinito di gente da mare e da terra. Unironsi e collegaronsi insieme contra cotanto sforzo di guerra quasi tutti i popoli di quella provincia: e fu tanta la virtù di questa unione, che, tutto che una sola Grecia avesse a resistere alle forze di quasi tutte le nazioni dell' Oriente che erano a quell' impresa concorse, ma però sotto l' imperio, comando e auspicii del solo e istesso re Serse; tuttavia, non pure valorosamente sostenne, ma ributtò con gran danno di lui un così potente nemico. La guerra sociale, che nacque a tempo di Mario e di Silla, per la quale congiurarono insieme molti popoli soci e confederati de' Romani contra la medesima Repubblica di Roma; ancorchè non concorressero in essa altri che popoli deboli, Maruceni, Vestini, Sanniti, Lucani e altri loro vicini; fu però stimata delle più pericolose che avesse a sostenere il popolo romano, perchè con grande ardore e unione s' erano questi popoli insieme collegati, per vendicarsi contra la nobiltà romana, dalla quale era stata loro promessa e poi negata la cittadinanza di Roma. Ed in queste ultime età, la Germania, confederata insieme contra Carlo quinto imperatore, benchè tutta non vi concorresse, potè, però, fare un esercito così numeroso e potente, che pose Carlo in sommi travagli e pericoli: li quali esempi mostrano, quanto possano anco li più deboli, quando s' uniscono insieme, contra un potentissimo.

Paiono, dunque, queste ragioni ed esempi bastanti per

dover fermare una conclusione a favor delle leghe, riputandole un fortissimo e potentissimo instrumento per reggere imprese grandi, e condurle a buon fine. Nondimeno, molte diverse e grandissime considerazioni si ponno fare per la parte contraria: onde, quando si voglia attendere al sodo e al fatto istesso, non a ciò che dalla magnificenza del nome e con apparente apparecchio viene promesso, resterà assai di dubbio, se di queste leghe o confederazioni corrisponda la vera esistenza della cosa alle sue apparenze. Certa cosa è, che come la più vera perfezione nell'unità consiste, e a questa hanno a ridursi quelle cose che più ne vogliono essere partecipi; così le nostre umane operazioni tanto potranno riuscire migliori e più perfette, quanto elle ridur si potranno a questa unità: e se in alcune, e alcune volte, altrimenti avviene, ciò nasce, perchè quelle tali non ne sieno capaci, o per sè stesse, o perchè non lo permettano le corrotte consuetudini; ma negare non si può, che nelle azioni umane, e massime ove si trattino fatti grandi, e principalmente fatti di guerra, non sia bisogno, dopo un maturo consiglio, di presta esecuzione, e che non sia insieme molto necessario il ridurre le cose, per tutto quel più che è permesso, a questa unità; sicchè, non molti, ma un solo con suprema autorità disponga e comandi: la moltiplicità di quelli che concorrono, massime in parità, ad un'istessa operazione, non aiuta, ma confonde e disordina. Ora, dunque, quanto è più difficile nelle leghe il ridurre le cose a questa unità, tanto vengono ad essere queste meno gagliarde, e meno accomodate al proseguire grandi imprese; perchè contengono in sè stesse, e quasi per loro propria natura, tali contrarietà, che convengono queste essere causa della sua presta corruzione. Diversi sono i pensieri di diversi uomini, diversi i costumi delle nazioni; e, ciò che più in questo caso importa, non pure diversi, ma per lo più repugnanti e contrari i consigli e le risoluzioni con le quali si reggono i prencipi confederati: come la gelosia de' loro Stati fa sempre stimare pronta l'occasione alle contese, per pretendersi[1] o da disuguali

[1] La prima edizione ha: *prendersi*; ma è chiaro che deve dire in quel modo.

cose uguali, o da uguali cose maggiori e disuguali, nel trattare la causa e interessi comuni. L'affetto potentissimo del dominare non lascia mai conoscere il dritto, nè a questo acquietarsi. Però, si può osservare per ogni età, che li fatti maggiori e le più segnalate imprese di guerra sono state fatte e fornite dalla virtù e felicità d' un solo prencipe; o almeno d' uno stesso solo potentato, con la serie di più prencipi e capitani valorosi che abbiano in esso comandato: Alessandro Magno, Repubblica di Roma, Carlo Magno, e a questi ultimi tempi imperio ottomano; per lasciarne tanti altri grandi e potenti, benchè di alquanto minor grido, che tutti sono saliti a quel supremo colmo di gloria e di potenza con le forze e virtù d'un solo imperio, e con la vera e propria disciplina militare di ciascuno, e sotto gli auspicii d'un istesso principato. Ed all'incontro, la lega da sè stessa dinota e mostra in prima faccia la sua debolezza: conciossiacosachè, la compagnia e moltiplicità vuole sempre dire imperfezione; e in questo particolare fa conoscere che quelle cose che non può quel prencipe o quella repubblica, per la sua debolezza, fare da sè sola con la sua virtù e con le proprie forze, cerca di farle con la compagnia e aiuti d'altri.

Onde, come s' è detto, sono per tale rispetto state queste leghe in più frequente uso nell' ultime età che nelle antiche, perchè è mancato il vero valore militare, e l'ardire a molti prencipi e Stati di poter fare da sè stessi cose molto notabili: sicchè, non sopraffacendo una nazione o un principato all'altro, e mancando tutti della eccellenza degli ottimi ordini, chi pur ha cercato alcuna volta d'avanzarsi per qualche suo disegno, è convenuto ricorrere al beneficio delle leghe. Delle quali, però, Italia particolarmente, poichè con la declinazione dell' imperio dell'Occidente è rimasta in tanti membri e signorie divisa, ne ha dati molti esempi, che ponno servire per ammaestramento di tutto ciò che a queste leghe s'appartenga; delle quali non si leggono progressi riusciti in somma e al fine delle imprese molto grandi, o almeno molto continuate con le prime prosperità: perchè le sue forze, anco per altro potenti da sè stesse, e dagli suoi contrari rispetti combattute, sono riuscite deboli; sicchè, stanche nelle prime

imprese, sono presto ite quasi zoppicando. E chi bene considera i particolari delle cose ne' fatti grandi più necessarie, s'avvederà facilmente, come male nelle leghe queste vi corrispondano. Vogliono le deliberazioni essere prudenti e mature, ma non tarde e importune; l'esecuzioni preste e ardite; li consigli s'hanno bene spesso a prender da improvvisi accidenti; un istesso deve esser il fine di tutti, benchè sieno divisi gli ufficii, gradi e autorità: un solo il rispetto, una sola la mêta, ove s'indrizzi qualunque risoluzione; cioè la sicurtà, la gloria, la grandezza di quel prencipe e di quello Stato per cui si milita: d'un solo sia il premio e l'onore, e dell'istesso il danno e la vergogna; sì che il potere ributtare addosso de' compagni la colpa con l'avere luogo aperto alla scusa, non renda più tardi e più negligenti all'operare quanto si conviene.

Queste cose sono, per certo, state sempre difficili e rare: tuttavia, più facilmente ritrovar si ponno in una impresa guidata da un solo prencipe savio, e da uno Stato ben retto e ben ordinato; ma nelle leghe ogni cosa riesce a queste così importanti condizioni contraria. Suole, molte volte, por l'armi in mano ad alcun prencipe non generosità, ma timore; il quale congiunge insieme quelli anco che, per altro, sieno di voglie e d'interessi molto separati: ma, passato quel punto, e restando ciascuno nel suo essere primo e nello stato più proprio e più naturale, il timido dalle armi si volge all'ozio, e volentieri con ogni occasione cambia la guerra con la pace; e chi per alcun accidente, non per ben disposta volontà, era fatto amico, scoprendosi per altro caso e per qualche mutazione di cose i più veri affetti, resta non pure come prima nemico, ma per qualche nuovo disgusto più acerbo. Onde, disciolti molto presto, o da particolare interesse o da altro affetto, questi legami del comune interesse, ne nasce l'odio, la confusione e il disordine.

Dicono i morali, che l'amicizia non può durare tra quei, ove una istessa cosa non sia cambievolmente data e ricevuta; e però la sola e vera amicizia ritrovarsi, ove s'abbia per fine quel bene, non ch'è utile o dilettevole, perchè non suole avere uguale corrispondenza, ma solo quello che è onesto,

che sempre è, e si mantiene da ogni parte il medesimo. In queste amicizie o colleganze de' prencipi, ha ogni uno per sola mira lo stesso suo comodo e particolar beneficio; e in tanto poi quello di altri, in quanto per accidente col suo proprio convenga: ma, per lo più, avvenir suole, che ciò che ad uno giova, all'altro nuoce, sì che non ponno a tutti piacere le medesime cose; onde, per mille accidenti è data facile occasione alli dispareri, alle contese e alle rotture: in modo che quasi niuna lega s'ha potuto, salvo che per breve tempo, conservare.

È anco l'ordinario costume, che delle cose raccomandate a molti niuno si prenda gran cura; e che, però, come è in volgato proverbio, si stiano con debolissimi legami insieme congiunte. Così avviene nelle leghe; chè mentre l'uno o riposa sopra le provvisioni dell'altro, o pur prende del mancamento d'altri mala satisfazione, trascura anco le cose a lui proprie e debite; e più pensa ad accusar la negligenza de' compagni, che a sollecitar sè medesimo. La vergogna che seguir possa da tali mancamenti, e la perdita della reputazione, che pur sogliono esser grandi stimoli nell'animo de' grandi, pare che assai meno si stimino nelle cose intraprese e trattate insieme da molti; perchè stia aperta la via alla iscusazione di sè medesimo col portare in altri il mancamento; o almeno, per esserne altri partecipi, la colpa resti minuita.

Così, quel beneficio comune, che nelle leghe viene tanto magnificato e predicato, e che doverebbe essere il vero loro oggetto, non si trova salvo che in certa idea formato, e in potenza ben lontana, o in una vanissima ed infruttuosa apparenza, senza che alcuno procuri di ridurlo all'essere suo vero, sostanziale e perfetto; sicchè, posposto il proprio e particolare comodo, voglia le sue operazioni indrizzare al bene comune de' collegati. Talchè, chi si pone a considerare, quale da principio sia stata l'intenzione nel formar d'una lega, e con quali passi vadi poi procedendo, e a quali fini indrizzandosi; la troverà, per molte e chiare isperienze, molto presto così trasformata, che anco da sè stessa, non urtata da forze esterne, facilmente si discioglie, e si risolve a nulla.

Ma, particolarmente, hanno incontrato in questi impedimenti e difficoltà le leghe fatte più volte da'Cristiani contr'a' Turchi. Fu con grandisperanze e nobilissimi pensieri, stipulata la lega tra Alessandro sesto pontefice, e li tre più potenti re d'Europa, Francia, Spagna, Portogallo, e la repubblica di Venezia: passò l'armata veneziana e francese in Arcipelago, ove loro successe alcuna cosa prosperamente; ma, e indarno furono il primo anno aspettate le forze degli altri collegati; ed il secondo terminò la lega, prima che avesse avuto in alcuna parte compitamente effetto, per le discordie che nacquero fra li re di Francia e di Spagna, prestando a queste occasione la divisione del regno di Napoli: sicchè questi prencipi tra loro medesimi rivolsero l'armi che contra gli infedeli erano apparecchiate. Della lega fatta fra Paolo terzo pontefice, Carlo quinto imperatore e repubblica di Venezia contra Sultan Solimano, fu medesimamente quasi un istesso e il principio ed il fine: quali occasioni di vittorie fossero perdute, e per quali rispetti, è cosa notissima e ancora di recente memoria. Ma qual lega potevasi promettere cose maggiori di quella, che con grazia così speciale era stata dal Signore Dio favorita della notabilissima vittoria di Curzolari? Nondimeno, quanto leggiera cosa fu bastante a ritardare li così gloriosi progressi che aspettar se ne potevano! e pur è verissima cosa, che anco un leggiero sospetto nato alli Spagnuoli, che li Stati della Fiandra potessero esser da' Francesi travagliati per l'andata di monsignor d'Alansone, fratello del re, verso quelle parti, fu bastante a far ritenere l'armata destinata ad imprese così grandi nel Levante, ed a farne passare la stagione migliore senza alcun frutto: onde, tutte l'altre cose convennero poi trascorrere in sommi disordini, per farne, secondo il suo ordinario corso, rimanere presto quella lega terminata.

Nè questo moto naturale delle leghe si può quasi con alcun ufficio nè con alcuna opera fermare, sì che in tutti i collegati una medesima sia la mente del conservarla. Quale maggior merito per mantenersi l'amore e la fede può un prencipe promettersi d'un altro, di ciò che con ragione dovea la repubblica di Venezia ritrovare in Lodovico XII

prima, e poi in Francesco primo re di Francia? poichè, per non violare in alcuna parte l'amicizia e congiunzione che teneva con quello, si provocò contra l'armi di Massimiliano imperatore, ed espose il suo stato a tanti travagli e pericoli; e per liberare dalla prigionia lui medesimo prima, e poi i figliuoli di questo, così lungamente sostennè gran parte del peso d'una gravissima guerra. Nondimeno, come per l'ordinario nell'animo de' prencipi più può l'affetto che l'ordinaria ragione e giustizia con la quale si governano le private persone, Lodovico, rotta l'antica capitolazione che teneva con la repubblica, fu potentissimo instrumento per farle congiurare contra tutti i prencipi d'Europa: e Francesco, come prima gli venne fatto di poter avvantaggiarsi nell'accordo, posposto ogni altro rispetto, convenne solo con l'imperatore, lasciando la repubblica esposta a gravissimi travagli e pericoli della guerra. Talchè, quando pure nelle leghe si trova d'alcuna parte qualche stabilità, non si può dir altro, se non che, come chi l'osserva merita laude d'una costante fede, così chi troppo se ne fida non può molto esser lodato per prudenza civile.

Ma, di più, si può in queste leghe considerare, che molte volte si comincia a discordare con grandissimo pregiudicio delle cose comuni nel principio istesso dell'accordo. Mentre trattavasi l'ultima lega contra Selino imperatore de'Turchi, e che tanto stringeva il tempo ed il bisogno di soccorrere Cipro, disputavasi in Roma, con lunghe ed importune contese, come s'avesse a dare principio ad usare le forze della lega: ed il proprio interesse teneva così acciecati alcuni delli ministri spagnuoli, che proponevano, e lo sostennero assai con dannosissima perdita di tempo, che si dovessero volgere le forze della lega, subito che fusse del tutto stabilita, alle marine dell'Africa, ed all'impresa di quei luoghi, l'acquisto de'quali riputavano poter tornare più comodo alla Spagna; non considerando, che lasciandosi i nemici potentissimi con la loro armata salva ed intiera nelle parti del Levante, era vanissimo il pensare all'acquisto di quelle cose, che succedendo anco prosperamente, conveniva rimanere infruttuoso, e correre presto diversa fortuna: co-

me poi insegnò la esperienza ciò che non aveva prima potuto ben persuadere la ragione.

Ma se questi rispetti propri si stanno da principio celati, nel progresso di tempo dànno fuori, e partoriscono talora peggiori effetti in quelli dei collegati che ovvero sono più deboli, o più si sono confidati della confederazione. Ferdinando re di Spagna, benchè, con grandi offerte e nobili proteste, separatosi dagli altri collegati, si fosse unito con la repubblica di Venezia; nondimeno, ricuperata la città di Brescia, ritenendola per sè, voleva appropriarsi quel frutto della prima vittoria, che per l'istesse e molto recenti capitolazioni era ad altri destinato. Eransi collegati col re Francesco di Francia, Clemente settimo Pontefice, la repubblica di Venezia ed il duca di Milano, per travagliare con consigli e forze comuni le cose di Cesare; ma con fini, se non apparentemente contrari, almeno diversi nell'intrinseco: desiderando, per la sua parte, il re in qualunque modo liberare la corona di Francia da qualche pregiudicio che le aveva[1] fatto col primo accordo con Cesare, e liberare i figliuoli che erano come statichi rimasi in potere di lui; ma, all'incontro, gli altri confederati procuravano massimamente di levare di mano di Cesare il ducato di Milano, per assicurare l'Italia dalla sua potenza. Fu con prosperi successi dato principio all'impresa, soddisfacendo prontamente ad ogni lor obbligo i prencipi italiani; ma il re di Francia, come per altre vie sperava di poter meglio ottenerne l'intento suo, e avea la costanza de' collegati per sospetta, così nè ruppe la guerra di là da' monti, nè in Italia mandò le sue genti, come era tenuto di fare: talchè, la lega fatta con molto apparecchio, con buoni principii e con maggiori speranze, terminò in uno accordo volontario e utile alla parte del re per la ricuperazione de' figliuoli; ma necessitato e poco sicuro dalla parte degli altri collegati, caduti dalle concette speranze, per esser rimasi abbandonati dal re loro amico e confederato.

A conoscer, dunque, la verità tra queste diversità di ragioni e d'esempi, bisogna distinguere e separatamente

[1] Nella prima edizione, e nelle altre ancora si legge: *avria*.

considerare, per quali occasioni e con quali rispetti sia ciascuna lega fatta; quale fine sia stato in essa proposto; con quali patti e leggi sia stata congiunta: perocchè, da questi particolari, si potrà meglio conoscere ciò che di bene o di male partorir possa a collegarsi, e se abbia a riuscire di più breve o più lunga durazione. Alcune volte, dunque, si fa lega d'alcuno prencipe o popolo per la necessaria difesa, e per provvedere opportunamente alla propria sicurtà, obbligandosi i confederati, con particolari e terminati obblighi, alla difesa degli Stati l'uno dell'altro, quando da altri di fuori fossero assaliti: e queste tali leghe sono pure riuscite d'alcuno profitto, come hanno avuto risguardo alla conservazione della quiete, e a fine certo e onesto, e mentre s'è trattato dell'interesse comune, senza più oltre; sì che tutti abbiano avuto un istesso oggetto, così nel mantenere la congiunzione, come hanno avuto nel farla. La confederazione fatta tra il pontefice, il re di Napoli, la repubblica fiorentina e il duca di Milano e altri prencipi minori italiani, conservò lungamente la quiete in Italia, e fu per un tempo di grandissimo beneficio alli collegati: perchè questa tale confederazione altra mira non aveva, che di constituire quasi certi termini, e fermare con giusto temperamento la potenza di ciascuno, rendendo insieme i medesimi confederati più forti e più potenti contra chiunque volesse contra di loro alcuna cosa tentare. Alcun'altra volta si fa lega, ben per difesa di sè stessi, ma più necessaria, e che ha subito a passare all'atto e all'opera; cioè, quando si vede alcuno stato assalito da uno più potente; e che gli altri prencipi, per timore delle cose proprie, se con la ruina di quello si lasciasse troppo crescere una potenza vicina e formidabile, prendono unitamente l'armi per difesa di quello stato, nella cui conservazione conoscono star riposta insieme la sicurtà di sè medesimi, potendo incorrere presto nell'istesso pericolo, quando non lo tenessero dalla casa altrui lontano: e questa tale lega ancora ha potuto, ne'suoi principii, far cose degne di laude e di memoria.

Ma se nella medesima lega è poi avvenuto, che, mutata la condizione delle cose e fatti diversi i rispetti de' col-

legati, si sia voluto passare con quelle forze più innanzi, e con maggiori pensieri di abbattere e ruinare il potentato nemico, per traggere occasione, per collegarsi, d'accrescere in stato e potenza; allora, avendo luogo gli rispetti e gli contrari già considerati, queste leghe per l'ordinario hanno tosto perduta ogni virtù; perchè è loro mancato il maggiore e più sicuro fondamento, cessando la più vera congiunzione, che è quella degli animi, dei pensieri e disegni de' prencipi, onde ne nascono l' operazioni conformi e di molta forza e virtù. Convennero insieme quasi tutti i popoli della Grecia per difendersi contra l'impeto dell' armi di Serse, potentissimo re di Persia, che con innumerabile esercito veniva ad assalirli; e ne riportarono anco in mare quella famosissima vittoria di Salamina, che diede nell' istesso tempo occasione ad altri prosperi successi in terra, con la fuga dell' istesso re: talchè ne rimase la Grecia, per virtù di questa lega, preservata per allora da così grave pericolo, dal quale pareva quasi impossibile di poter bene repararsi. Così, parimente, in questi ultimi tempi, per la difesa del regno di Cipro, assalito con potentissime forze da' Turchi, si unirono con la repubblica di Venezia, a cui principalmente come di suo stato ciò toccava, il pontefice e Filippo re cattolico; e fatta una numerosissima e potentissima armata, se ne riportò quella così chiara e notabile vittoria, che sarà per tutti i secoli celebrata, onde rimasero le forze de' Turchi sul mare rotte e fracassate, e diminuita la loro riputazione e ardire. Ma, con tutto ciò, qual cosa fecero poi i Greci vittoriosi, che corrispondesse alle speranze concette per quella loro così grande vittoria; della quale ogni frutto fu convertito nel ritornarsene a casa a dividere le prede acquistate? Così, l' armata cristiana della lega, non pur consumò in questo istesso della divisione delle prede e in altre cose di poco momento quel resto dell'autunno (tempo, per la riputazione acquistata nella sopraddetta vittoria, preziosissimo, e attissimo ad ogni impresa che si fosse tentata); ma tutta la primavera e l' estate seguente, senza sapere, non che altro, almeno unirsi insieme, per non dar tempo al nemico di rifarsi, spese tutta inutilmente; con grande, notabile e, si può dire, lacrimoso

esempio di ciò che ora si tratta; e per mostrare che le forze delle leghe sono deboli, ancorchè siano fatte tra prencipi potenti.

Non ponno gli acquisti che se ne faccino, o se ne sperino, mai essere con tale proporzione distinti e accordati, che non ne convenga seguire in alcun degli Stati de' prencipi confederati qualche alterazione, maggiore nell'uno che nell' altro; e ogni accrescimento, benchè picciolo, facilmente dà gelosia, o almeno genera invidia negli altri. Convennero volontieri insieme quasi tutti i potentati d' Europa nella famosa lega di Cambrai contra la repubblica di Venezia, allettati dalla speranza della preda di potere dividersi lo Stato di lei, nobile, ricco e florido; e che però si faceva oggetto tanto più potente nell' animo de' prencipi confederati, per muoverli al cercare, con le loro forze unite, di opprimere la repubblica, e spogliarnela: ma, come prima cominciò ad avere qualche effetto ciò che era stato primo disegno de' collegati, così ben presto, scoprendosi altri più veri e propri interessi, generandosi tra loro sospetti e gelosie diverse, quelli medesimi che erano concorsi alla ruina della repubblica, procurarono tosto di sollevarla, divenuti tra sè più acerbi nemici (per esser fatta a ciascuno di loro la grandezza del compagno formidabile e odiosa), che non erano prima per l' istessa causa stati de' Veneziani, contra i quali avevano unitamente prese l' armi. Non fu difficile (benchè, per altro, fosse cosa poco ragionevole) alli re Lodovico di Francia e Ferdinando di Spagna, acciecati dal medesimo affetto d' accrescere alla loro potenza nuovi Stati, l'accordarsi insieme al cacciare gli Aragonesi dal regno di Napoli; ma altrettanto poi furono facili al discordare tra loro sopra la divisione delle cose acquistate: talchè, la lega potè giovare allo spogliare altri del possesso di quel regno; ma per doverlo appropriare a sè, bisognò altro sforzo, e che prevalesse la propria e particolare virtù di milizia e di buon consiglio.

Sogliono, ancora, riuscir le leghe d'alcun profitto, quando molti potentati consurgono contra un prencipe nuovo, debole ancora e non ben confermato nel suo stato; come s' è ve-

duto per l'esempio delle leghe fatte da' prencipi d'Italia contra gli Scaligeri, e altri diversi piccioli signori o tiranni: perchè, avendo le leghe ne'suoi principii qualche forza e virtù, e non trovando gagliardo incontro, con le prime fazioni si ha potuto ruinare quel nemico contra di chi sono state esse leghe fatte. Ma quando s'ha avuto a fare con un potentato di qualche stima, benchè per sè solo inferiore alle forze de' collegati, non è da esse proceduto alcun molto grande effetto: come particolarmente si può conoscere da diverse confederazioni fatte da' prencipi italiani contra la repubblica di Venezia; contra la quale, come fatta a tutti formidabile, benchè più d'una volta unitamente prendesse l'armi quasi tutta Italia, potè però ella reggere contra tali forze: perciocchè, sostenuti i primi moti, il resto le riuscì manco difficile, per l'ordinaria debolezza alla quale presto si riducono le leghe. E l'istesso le sarebbe avvenuto ne' tempi del maggior pericolo della lega di Cambrai, se l'importuno consiglio dell'Alviano non avesse, con una immatura celerità della battaglia, tirata addosso alla repubblica quella ruina, la quale, temporeggiando, facilmente poteva schivare, seguendone la dissoluzione della lega, come ella ne seguì poi poco dopo.

Ora, riassumendo tutte queste considerazioni, si potrà traggerne, quasi per generali e vere conclusioni, che dalle leghe si può attenderne alcun beneficio, quando ovvero hanno la mira ad una semplice difesa, e al mantenere, con la riputazione di tale unione, la quiete e la pace; ovvero, quando taluno[1] in effetto si trova da un più potente assalito, e che da sè non abbia stato nè forze atte a poter solo far resistenza: perciocchè, se non altro, si porta con tali unioni il tempo innanzi, e si apre la strada di poter deviare col negozio qualche imminente ruina. Ma chi troppo in queste confidar vorrà le sue speranze, o trattar perciò con minor diligenza quelle cose alle quali non è bastante da sè stesso, se ne troverà facilmente ingannato: anzi, se non sarà molto cauto e circonspetto, potrebbe diventar preda non meno di chi se gli è mostrato amico, che degli aperti suoi primi nemici. Onde, resta che il consiglio d'accostarsi a le-

[1] Nella prima edizione leggesi: *quando che in effetto.*

ghe per pura e spontanea elezione d' accrescimento di stato, sia molto incerto e fallace, ma potrà forse riuscire se molti potenti s' uniranno contra un debolissimo: ma, finalmente, è maggiore l' incendio che resta tra' medesimi collegati, di quello che s' ha portato in casa altrui. Ma che con forze di leghe si possa opprimere uno stato fatto già grande e potente, se prima dagli interni suoi disordini non cominciasse a ricevere il primo crollo; per quello che ne dimostra l'isperienza di tante cose passate, e una certa ragione che s' ha acquistata maggior forza con una approvata consuetudine, non deve prometterselo chi non ha piacere, con una vana anzi dannosa speranza, di lusingar sè medesimo.

Resta ancor di risolvere alcune cose prima introdotte a favore delle leghe, perchè non s' acquistino nel concetto degli uomini maggior credito di ciò che veramente loro si deve. A quanto, dunque, si diceva, che la moltiplicità de' motori fa il moto maggiore, e che da molti si fanno meglio le cose; massime le più grandi, che per l' imperfezione e debolezza dell' umanità nostra non si ponno così effettuare da pochi; si può rispondere: essere vero che all' operare gran cose sia mestiero dell'opera di molti; ma, però, è anco insieme vero, che si conviene, per la retta disposizione delle cose, che le seconde cause (per parlare con li termini naturali) siano subordinate alle prime; come si vede appunto nell'ordine e governo dell' universo. Così, non ha dubbio che l'imprese grandi non si possino fare senza eserciti, capitani e tante altre cose necessarie: ma tutte queste, quanto più saranno constituite sotto la potestà d'un solo, onde si viene a darli maggior ordine e unione, tanto faranno riuscire l' operazione più eccellente e perfetta. Non è impedito ad un prencipe, benchè solo nelle sue imprese, l' usare nelle sue milizie soldati di varie nazioni, per avere esercito, come s'è detto, più atto ad ogni fazione militare nell' imprese che si prendono insieme contra molti Stati, sì che tutti abbiano a supponersi nemici, benchè non sieno confederati: ma la più vera e la più sicura regola di ciò, saría porre tale studio nell' ammaestrar le proprie milizie, che con gli uomini del suo Stato si potesse fornire ogni fazione di guerra; come si vede

essere stato fatto da quelli che hanno operato cose più gloriose. L' istesso si può dire degli altri bisogni della guerra; alli quali il savio principe doverà cercare di provveder in modo, che abbia a dipender da sè medesimo, non dall'amicizia altrui. Che alle leghe abbondino i capi, per comandare agli eserciti, ciò non riesce vero, per la strettezza che fu in ogni età d'uomini molto eccellenti; o, quando che tali ve ne siano tra' prencipi collegati, per la pretensione che ha ognuno d' avere il supremo comando e il primo onore della milizia, suole partorire discordia e contese, con più danno che servizio delle leghe: e se pur si trova che alcune unioni abbino fatte grandi imprese e notabili, ciò è successo (benchè anco di rado) ove sieno concorsi li particolari rispetti che abbiamo considerato.

Ma, nelle unioni di che si faceva menzione, fatte da' Cristiani contra Infedeli, non si può veramente cavare ragioni che bene si accomodino a ciò che si tratta, quando con termini di ragion ordinaria di stato si parla di leghe; perchè, in quelli tali prencipi e popoli segnati dalla Crociata, un solo fu in tutti il rispetto e l' affetto, e quello di maggior forza di niun altro; cioè il zelo della Religione: però, essendo questo potentissimo vincolo per tenere non meno le forze che gli animi di quelli uniti, proponendosi premi più celesti che umani, potero fare prove meravigliose; benchè nè anco in questi casi si potero fuggire affatto quei disordini che apporta la compagnia di tanti, e la moltiplicità de' signori e delle nazioni. L' istesso può dirsi di quelle altre unioni, come de' popoli soci de' Romani, e città di Germania: perciocchè, in questi tali vi concorsero certi particolari affetti comuni in tutti; non rispetti di stato concernenti interessi diversi, ed altre cose che sono avute in considerazione nelle unioni che portano veramente, e per l' ordinario, questo nome di leghe. Però, quando anco contra Infedeli, ma per altre cause, e concorrendovi, come più principali, altri umani rispetti, furono con forze di leghe tentate imprese; quale successo e quanto diverso, ma bene ordinario alle leghe, esse sortissero, da altri esempi già raccontati si può apertamente conoscerlo.

Discorso VI.

Perchè i prencipi moderni non abbino fatto imprese pari a quelle che furono fatte dagli antichi.

Ritrovansi alcuni, i quali laudando solamente le cose fatte dagli antichi, tutte le moderne ugualmente biasimano e tengono in niuno ovvero poco pregio; quasi che sia serrato, per quelli che a' nostri tempi nascono, ogni cammino di potere pervenire [1] col mezzo degli ottimi studi delle nobilissime arti ad alcun segno di gloria. Alcuni altri poi, in contrario, si affaticano di colmare d' ogni laude la nostra età, e di pareggiarla alle antiche più celebri e più lodate; affermando in essa essere risorta l'antica virtù, in null'altra cosa ne' nostri uomini inferiore o differente, salvo perchè manca di quella venerazione che alle cose apportare suole l' antichità. Celebransi gl' ingegni de' moderni per l' eccellenza e perfezione a che hanno condotto molte nobili discipline ed arti, state un tempo oscure e vili nella ignoranza delle età passate; ma particolarmente quella della milizia: nella quale, rispetto alle tante nuove maniere ritrovate di fortificare e d' ispugnare fortezze, alla qualità delle macchine e ad altre molte veramente meravigliose invenzioni, pare che l' industria de' moderni si sia non pur agguagliata a quella degli antichi, ma che quella abbi in molte parti avanzato di assai; e che tanto più nel presente secolo risplende la gloria di molti eccellenti professori dell' arti più pregiate, quanto che, non pur questa della milizia hanno accresciuta assai, ma l' architettura, la pittura, la scoltura, ed altre nobili arti e discipline, ornamenti della vita civile, hanno tratte fuori delle tenebre, nelle quali sono state un tempo involte. Da questi non sono io già di parere in tutto diverso, nè stimo doversi tanto innalzare le cose altrui, che, per una goffa modestia od ignoranza, teniamo a vile le nostre, quando pur elle sono degne d' alcuna commendazione: ma, quanto a' fatti militari, i quali, come sono i più conspicui negli occhi di

[1] Nell' edizione senese si legge: *preventre;* che non è piccolo sproposito.

tutti, così tirano a sè più di laude o di biasimo dall'universale discorso degli uomini, quando meco stesso rivolgo nell'animo le imprese fatte in guerra dagli antichi e da' moderni, parmi vedere quelle di tanto a queste altre superiori, che appena far se ne possa giusto paragone; tuttochè, queste ultime età, come, in rispetto d'alcune altre delle superiori, sono riuscite fertili d'eccellenti ingegni nell'altre discipline, così abbino ancora fiorito per lo valore e generosità d'alcuni prencipi veramente grandi non men di virtù che di forze.

Ma ciò che, per avventura, dà non minore cagione di meraviglia, e presta a questo discorso particolare materia, è l'andare considerando, onde sia che i prencipi moderni, benchè alquanti ve ne siano stati di animo generoso, di molta esperienza e virtù nelle cose militari, di grande stato e di potentissime forze, non abbiano però potuto condurre a fine imprese tali, che, per la loro grandezza o per la brevità del tempo e facilità con la quale siano state fatte, possano andare del pari con quelle degli antichi: tra' quali vediamo un solo Alessandro, un Pompeo, un Cesare, aver soggiogate le provincie intiere, e debellate molte nazioni. E, per non andare più di lontano cercando gli esempi del paragone, poichè una sola età a noi molto vicina ne può facilmente prestarli; non sono stati prencipi per ogni qualità grandissimi e valorosissimi, Carlo quinto imperatore, Francesco primo re di Francia, e (se si lascia da parte il rispetto degli errori nella religione) Sultano Solimano signor de' Turchi? ne' quali tante doti di natura e di fortuna sono insieme concorse, che appena pare che resti in alcun di loro che desiderare, per fare un potentissimo prencipe e un eccellentissimo capitano, da imprendere ogni maggiore e più difficile impresa. Qual cosa non intraprese Carlo con l'invitto suo animo, intrepido a tutti i pericoli? Chi fu più bramoso di laude e d'onor militare di Francesco, che mai si vide nè stanco nè sazio di travagliare nell'armi e di condurre eserciti? Ma in Solimano furono così ardenti spiriti, vòlti a gloria di guerra, che nè anco l'età più grave della vecchiezza fu bastante di ammorzarli; poichè morì, d'anni ottantaquattro, nel campo tra' soldati. Furono questi gran pren-

cipi, per lo numero delle genti che condussero in battaglia, per la disciplina militare e per tutto l'apparato di guerra, così forti e riguardevoli, che non ebbe per tal conto la loro età da ammirare o da invidiare ad alcuna altra dell'antiche per ciò più famose.

Nondimeno, chi va, poi, particolarmente esaminando l'imprese fatte da questi, non vi troverà a gran pezza cose che s'agguaglino a quelle celebrate presso gli antichi, nè che corrispondino al grido ed alla opinione di tali prencipi e di tante forze. Conciossiacosachè, se si risguarda ne' fatti di quei pochi dianzi nominati, per tacere di tanti altri; quante e quali furono le cose fatte da Alessandro Magno, che avendo in così breve tempo debellato il potentissimo imperio de' Persi, scorse vittorioso tutto l'Oriente, e a' popoli dianzi quasi incogniti fece sentire il terrore dell'armi sue? e pur finì li suoi giorni in età molto giovanile. Ma Pompeo e Cesare, quante città, anzi provincie, non sottoposero all'imperio romano? Quello, nell'Oriente, vinse e soggiogò il Ponto, l'Armenia, la Cappadocia, Media, Iberia, Siria, Cilicia, Mesopotamia, Arabia e Giudea; cose che anco dopo il fatto paiono incredibili: e questi, tuttochè non corresse tanto paese, non fece, però, rispetto alla qualità de' nemici vinti, cose minori; avendo domato le fiere e bellicose nazioni degli Svizzeri, Francesi ed Alemanni ; e fatte tante e così fortunate spedizioni, che per lo valore di lui solo più di ottocento città rimasero sottoposte al dominio romano. Ma, di quei prencipi moderni , qual cosa simile addur possiamo , per farli con questi pari di gloria militare? Carlo imperatore condusse molte volte potenti eserciti a diverse imprese: ma le più famose ispedizioni quale frutto gli partorirono? Il maggiore e più valoroso esercito che egli ponesse insieme, fu quello che egli oppose a Solimano, quando venne ad assalire l'Austria: tuttavia, con esso non si dipartì mai dalle mura di Vienna; talchè, di tante spese e fatiche, altro trofeo di vittoria non ne riportò, che il non essere stato vinto; non avendo il suo esercito pur veduta la faccia del nemico. Le guerre dell'Alemagna furono, per certo, molto difficili: nondimeno, nè si contendeva in esse contra alcun

prencipe che per sè stesso avesse forze pari; nè nacquero da elezione, o da speranza di gloria o di nuovi acquisti, ma da necessità, e per difesa non più dell'imperio, che della propria sua persona insieme: ed il frutto, in somma, non potè essere altro che ritornare le cose della corona al suo pristino stato, sicchè non rimanesse scemata l'autorità dell'imperio. Le contese di guerra esercitate per lungo tempo, e con non minore odio che forze, tra Carlo imperatore e Francesco re di Francia, fiaccarono spesso le forze dell'uno e dell'altro: ma, benchè la fortuna di Cesare prevalesse più volte a quella del re di Francia, non ne fu, però, all'ultimo nè diminuita la potenza di quel regno di Francia, nè fatta maggiore per nuovi acquisti quella grandezza dell'imperio di Carlo; alla quale si vide lui esser stato portato anzi da certa sua meravigliosa felicità; onde, più per via d'eredità s'unirono in lui solo tanti e così ampli stati, che col mezzo dell'armi e delle guerre. Le imprese d'Africa, di Tunisi e d'Algeri, poterono avere qualche apparenza maggiore di generosità, essendo di cose molto difficili, e tentate con grande animo e con molto pericolo, e nelle quali appariva maggiore la gloria che l'utile. Tuttavia, e l'infelice successo dell'una diminuì assai la laude e la riputazione acquistata per il buon evento dell'altra; e non erano queste, all'ultimo, imprese, che altro maggior frutto partorissero, che l'acquisto di una o due città, e non delle prime, dell'Africa: laddove un solo Scipione debellò Cartagine, capo di sì grande imperio, e sottopose alla Repubblica di Roma tutte quelle regioni. Furono alquanto maggiori le imprese fatte da Solimano: tuttavia, non pur al paragone delle antiche, ma forse nè anco, in rispetto della sua potenza, e del lungo tempo che egli visse e imperò, si ponno stimare molto grandi. Consumò egli molto tempo e molte forze nella Ungheria, contra la quale prese diverse ispedizioni: e nondimeno, ridusse in suo potere una sola parte di quella che pur non è delle maggiori provincie. Conquistò l'isola di Rodi: ma che gloria può venire a tanto prencipe d'avere vinto alcuni pochi cavalieri, deboli in sè stessi, e non soccorsi da altri? e, tuttavia, in ciò ancora più gli giovò la fraude che la forza. Passò con esercito in Persia:

ma siccome poteva dir con Cesare — venni e vidi, — così non potè già soggiungere d'aver vinto; perchè, come trascorse con molta celerità grandissimo paese dell' imperio persiano, e arrivò alla città di Tauris; così, poi, senza aver saputo o potuto fermarsi in alcun luogo, o stabilirsi in alcun acquisto, si ritirò dentro a' suoi confini, avendo nel paese nemico lasciata la maggiore o migliore parte delle sue genti, per diversi casi rotte e disfatte.

Queste, dunque, e tante altre a queste simili cose, dànno giusta occasione di meraviglia, e stimolano la curiosità degli ingegni a cercarne di tanta diversità di successi le più vere cagioni. Tra queste, dunque, anzi principalmente, potrà venire in considerazione la diversa maniera del guerreggiare da quelli a questi tempi. Nel che, passando a' maggiori particolari, ci si appresenta innanzi l' uso delle fortezze, a queste nostre età fatto più frequente che già non fu presso gli antichi; siccome, senza dubbio, l'arte del fabbricare è in maggiore perfezione presso di noi, che presso di loro non fu. Non è oggidì quasi alcuno stato o paese, ove non si trovino molte terre e città, ovvero aiutate dalla natura del sito, ovvero con la sola forza dell' arte ridotte a molta sicurtà, con diversi apparecchi ed invenzioni ritrovate da' moderni professori di quest' arte: onde, quasi ad ogni sito viene data forma di fortezza, e facoltà di mantenersi con pochi contra la forza de' molti. Talchè, chi ha voluto a questi tempi entrare con eserciti in paese d' altri per occuparlo, è stato posto in necessità di conquistarsi prima le fortezze poste alle frontiere; perchè il passare innanzi, lasciandosi tali luoghi addietro, non sarebbe stato sicuro consiglio, potendo da quelli esser impedite le vettovaglie, e per altre vie inferiti diversi danni e disturbi: oltre che, il farsi padrone della campagna senza ridurre le città e i luoghi forti in suo potere, sarebbe prendere con molta fatica un possesso di pochi giorni, il quale non fondandosi sopra altro che sopra le forze d' un esercito alla campagna, disfatto quello, conviene da sè stesso cadere ogni acquisto in altra guisa fatto. Quindi è nato, che convenendosi intorno ad una fortezza consumare molto tempo, molta gente per espugnarla, e bene spesso anco

indarno; l'imprese tentate dai prencipi moderni, trovando questa difficoltà, non hanno potuto condursi a fine con quella nè facilità nè celerità, che, senza tale impedimento, fecero molti degli antichi. E, per certo, come si può fare un corso grande di vittorie, essendo questo così spesso fermato dalle difficoltà che le fortezze pongono innanzi? Di che, nelle azioni di quei prencipi che furono dinanzi nominati, veder si ponno chiari esempi.

Prese più d'una volta Carlo imperatore, con numerosi eserciti, contra il re di Francia la guerra, con proponimenti e concetti grandi; i quali tutti riuscirono finalmente vani, per l'incontro d'aver trovate le città forti e ben munite, sicchè appena con molta lunghezza d'opera e di tempo poteano ispugnarsi. Per la quale cagione ancora avvenne, che tutto che gli fussero alcuna volta prosperi i successi della guerra, furono però così tardi, che non gli partorirono quasi alcun frutto e vero beneficio: come si vede, quando, dopo molto tempo e molte forze consumate intorno alla fortezza di San Desir, posta nel mezzo della Francia, fin dove era felicemente penetrato; benchè riducesse quella in poter suo, convenne però devenire all'accordo col nemico, per trovarsi le forze per quell'acquisto già prima molto indebolite per poter proseguire allora altra impresa. L'istesso, e per la medesima causa, avvenne al re Francesco di Francia; il quale avendo mandato il Delfino suo figliuolo, con potentissime forze, ai monti Pirenei, perchè, fatto un sommo sforzo, penetrasse nella Spagna, promettendosi dovergli ciò riuscire più facile per l'assalto improvviso, e per avere nel medesimo tempo con altri eserciti assaliti altri Stati di Cesare: ma avendo il Delfino nel principio dell'impresa avuto ad espugnare Perpignano, fortezza posta a quelle frontiere, vi trovò tali e tante difficoltà, che questo solo incontro fu bastante a fermare tante forze, perchè non potessero più oltre penetrare. Solimano, entrato con potentissimo esercito nell'Ungheria per passare nell'Austria, tanto tempo consumò nell'ispugnare la fortezza di Buda, che fu ciò la salute di quel paese; e principalmente della città di Vienna, sopra la quale giunse, per tale rispetto, più tardo: e con l'essersi per quest'indugio

dato a' difensori tempo di provvedersi e d'assicurarsi, ed essendo quella città per sè stessa forte, si può dire che non pur ella si salvasse, ma che, per la conservazione di quella, restasse preservata, e allora e dappoi più d'una volta, tutta l'Austria ed altre provincie di Germania. Similmente, nella guerra che fu dal medesimo Solimano mossa a' Veneziani, tutto che egli in persona si fosse condotto all'impresa con potentissime forze da terra e da mare, essendo le sue genti state ributtate dalla fortezza di Corfù, da' Turchi con ogni sforzo maggiore ma invano tentata, fu costretto di levarsi: ove, senza l'aiuto e beneficio di tale fortezza, conveniva a tanto apparecchio di guerra cedere e l'isola di Corfù, ed altri luoghi di quello stato.

Per tali difficoltà, dunque, e per tali cagioni, sono l'imprese fatte da' moderni riuscite minori, e per gloria e per grandezza di cose fatte, di quelle degli antichi. Alessandro, superato che ebbe in battaglia Dario, potentissimo re de' Persi, presto s'impadronì di tutto il suo regno; e penetrando avanti ne' paesi più lontani fino al mare Oceano, ritrovò ogni cosa aperta sì, che la difficoltà era solo nel superare quelle fortezze di fiumi o di mari che la natura avea dato al paese; onde, appena di due fortezze d'importanza quelli che raccontano i fatti di lui fanno menzione, nelle quali, tra' popoli indiani, gli fu bisogno di metter alquanto di tempo per trascorrere vittorioso tanti paesi. Ma Pompeo così gran cammino fece, seguitando Mitridate, e piantando in ogni luogo per dove passava, di tante provincie d'Oriente, trofei di vittoria delli popoli domati e vinti piuttosto camminando che combattendo; che ben si può comprendere che in niuna parte egli trovasse impedimento di fortezze, che avessero avuto a fermare il corso all'armi sue vincitrici. Cesare durò alquanto maggiore fatica a soggiogare quei popoli d'Europa contra i quali ebbe a guerreggiare, ma più per la qualità de' siti e per la ferocità delle genti, che per resistenza molto gagliarda che li fusse fatta da città fortificate: tuttavia, nello spazio di dieci anni fornì tante imprese, che si annoverano fino trecento popoli da lui soggiogati.

Se questi, dunque, benchè grandissimi prencipi e valo-

rosissimi capitani, si fussero incontrati nelle difficoltà di dover spendere i mesi e gli anni nell'ispugnare una sola fortezza, sarebbono per certo i loro acquisti riusciti minori, e la loro gloria di men chiaro grido. Conoscesi ciò manifestamente per gli esempi ancora d'altre età; potendosi osservare che li progressi così grandi di guerra sono stati, massimamente, fatti nelle parti dell'Oriente, ove meno in ogni tempo, forse per l'ampiezza del paese, furono in uso le fortezze: onde, non pur Alessandro Magno e Pompeo, chiarissimi sopra tutti gli altri capitani, ma alcuni degli imperatori romani ancora, col mezzo de' loro capitani, in breve tempo sottomisero allo imperio grandissimo paese: e, ne' tempi più recenti, ha potuto, per le medesime cagioni, Selino Ottomano debellare affatto l'imperio del Soldano del Cairo; perchè, avendo avuta prospera in più battaglie la fortuna della guerra, tutto il paese che ubbidiva a quell'imperio, non sostentato da alcuna fortezza, convenne cadere in preda e potestà de' Turchi, vincitori e padroni della campagna. Ma tali acquisti, come sono molto facili, così riescono per l'ordinario poco fermi: onde mai potero gli imperatori romani dominare in modo a quelle estreme parti d'Oriente, che spesso da' medesimi popoli o da' vicini re non fussero mossi tumulti. Talchè fu bisogno di soggiogare più volte le medesime provincie.

Ma, come tali difficoltà d'ispugnare fortezze ritardarono il corso delle vittorie, così non doverebbono diminuire la laude de' prencipi e capitani moderni: anzi, quando per altro la loro virtù e industria in guerra ne sia meritevole, forse, come in tali opere di milizia vi si scuopre grande disciplina ed arte, e grande costanza e tolleranza; e come ancora tali acquisti sono più fermi e meno soggetti ai vari casi della mutazione della fortuna della guerra; così pare, che i pochi fatti di questi possano giustamente, quanto alla laude ed alla gloria, paragonarsi con i molti di quelli, come forse gli averebbono pareggiati, quando tali accidenti e rispetti diversi non vi fussero concorsi.

Ma, seguendo ad esaminare l'altre parti pertinenti alla milizia, troveremo dalla diversità d'altre cose essere proce-

duti effetti diversi. L'invenzione dell'artiglierie è veramente cosa così nuova, così meravigliosa, così fuora dell'ordinario uso di tutte le macchine da guerra conosciute e adoperate dagli antichi, che ben si può credere che convenga questa aver fatto alterazione grande nell'esercizio della milizia; e l'uso e le invenzioni della polvere artificiata, a questi tempi, sono tanto accresciute, e in vari modi moltiplicate e perfezionate, che si può dire, che la guerra oggidì si faccia non col ferro, come già si soleva, ma col fuoco. Questo, dunque, così formidabile istromento dell'artiglieria, facendo grande e irreparabile strage, è cagione che i capitani con maggiore risguardo procedano nell'attaccare le battaglie, e cerchino di tirare la guerra in lungo, e di ridurre il nemico a qualche necessità; e usando più d'arte, e meno commettendo alla fortuna, condurre a fine l'imprese con maggiore lunghezza, ma anco con maggiore sicurtà: però si vede a questi tempi seguire poche giornate, nelle quali combattino giusti eserciti con tutte le forze. Onde, quindi ancora procede, che non potendosi così facilmente spegnere, nè pur molto debilitare, se non col tempo, le forze de' defensori del paese assalito, quando pur non manchi di conveniente difesa; non si venga a fare in esso progresso, salvo che col tempo e con l'industria, più che con l'aperta forza. Ove, parimente, è da considerare che la necessità, nella quale sono oggidì posti gli eserciti di condurre seco gran numero d'artiglieria, conviene far riuscire ogni loro operazione più tarda: e senza d'essa, nè si stimano ben sicure dall'offese de' nemici, nè meno ponno imprendere alcuna impresa, mancando degli istrumenti, senza i quali non si può far acquisto di terra o luogo importante. Volgiamoci un poco a considerare le cose fatte dagli antichi. Quanto viaggio fece Pompeo Magno, seguitando Mitridate! egli, per certo, tante provincie trascorse con l'esercito suo, sempre vincendo e soggiogando nuovi paesi, quanto potrebbe parere assai a chi fusse andato a diletto per vedere il paese, non per fargli guerra. Alessandro Magno, quando volse passare nell'India, fece a' soldati lasciare addietro le prede fatte in Persia e tutte le bagaglie, e fatta scelta della gente più spedita, si pose con essa sola a

fare quel lunghissimo e difficilissimo viaggio; e a questo riputando bastargli pochi ma valorosi soldati, ne rimandò molti addietro, perchè a quella età contendevasi della somma delle cose solo con l'armi e con la virtù.

Onde, quei prencipi e capitani d'eserciti che si trovavano forti e potenti per una buona milizia, quale fu quella di Alessandro Magno e quella de' Romani, non trovando nè impedimento di fortezze, nè contrasto di gente da guerra di virtù e d'isperienza pari alla loro, e che potesse sostenere i loro assalti; levando presto al paese assalito ogni difesa con la rotta degli eserciti, nelli quali era riposta ogni loro maggiore sicurtà, facilmente se ne facevano signori; e con la riputazione acquistata a' suoi, e con lo spavento portato a' nemici, a' quali non rimaneva altro più fermo rifugio, veniva l'una vittoria ad aprire la strada all'altra: in modo che, potè a quei tali venir fatto di fondare in breve tempo quelle supreme monarchie, che apportano oggidì ancora stupore al mondo.

A queste cose si può aggiungere, che il più fermo nervo delle forze che usarono quelli degli antichi che fecero prove maggiori nell'armi, era posto nella fanteria, la quale più facilmente e più speditamente può volgersi ad ogni parte, e adoperarsi in ogni stagione: ma, essendosi dappoi preso altro uso, sì che quelli che hanno guidato grandi eserciti, hanno voluto ch'essi siano aiutati e spalleggiati del continuo da buon numero di cavalleria, si sono anco posti in obbligo di non potere nè cominciare nè seguire l'imprese grandi secondo ciò che sarebbe ritornato più opportuno, ma convenendo insieme d'avere risguardo alla qualità della stagione e del paese, o ad altra necessità; avendo i cavalli bisogno di nutrimento, che nè sempre nè in ogni luogo può essere loro somministrato. Onde, ora che, per la grandezza del loro imperio, sono fatti i confini de' Turchi così separati e lontani, pare che si possa sperare che gli altri potentati siano per restare più quieti e sicuri dalle loro impressioni, per questo rispetto: che prevalendo le forze terrestri di quelli per la molta cavalleria, non così presto ponno muoversi, nè così facilmente e comodamente condurre i loro numerosissimi

eserciti, e fare imprese molto notabili nelle parti di terra; da che, si può forse dubitare, che questo stesso rispetto possa muovergli a dover volgersi con maggiore studio alle cose del mare.

Appresso queste, ancora è cosa degna di non poca considerazione la qualità de' tempi e de' potentati ne' quali s'incontra un prencipe generoso e desideroso di gloria militare. Conciossiacosachè, s'egli si abbatte di avere a fare prova delle sue armi e della sua virtù con un altro prencipe uguale, o di poco inferiore di stato, di valore e di disciplina militare, non potrà sperare con alcun suo sforzo di fare molto notabili acquisti, perchè trova giusto contrappeso alla sua potenza e alla sua virtù: talchè, se pur un poco s'innalza per alcun buon successo, non s'assicura, però, di non aver anco a provare la contraria sorte, restando il suo emulo nemico potente, benchè abbattuto. Quale cosa lasciò intentata Francesco re di Francia, per acquistarsi stato in Italia? quanti eserciti vi condusse! quanto tesoro vi spese! quando restò egli mai, nè stanco, nè sazio di versare su l'armi? Ma, perchè ebbe il contrasto di Carlo quinto imperatore, nel quale erano pari le forze e la virtù e la costanza di tenere i Francesi fuori d'Italia, riuscì sempre vano ogni suo sforzo; avendo trovato molte difficoltà nell' acquistare, ed impossibilità nel mantenere le cose acquistate, per essere quello Stato appoggiato alla difesa de' prencipi troppo grandi. Onde anco ne nacque, che per la resistenza che l'uno di quei potentati grandi faceva alla grandezza e potenza dell'altro, conoscendo di non poter di molto sopravanzar l'altro, e avendo ciascuno molto l'occhio alle cose d'Italia, sempre con molto studio ambidue procurarono l'amicizia e confederazione con prencipi italiani, e principalmente con la repubblica di Venezia; perchè, ciò che niun di loro era bastante per sè stesso di fare, cioè di tenere in Italia oppresse le forze dell' altro, congiunto con altro potentato italiano sperava poterlo più facilmente conseguire. Così, le molte guerre seguite fra loro, e massime nella Savoia e nello stato di Milano, convennero finalmente terminare per accordo, senza maggiore profitto per l'una che per l'altra parte, essendo d'ogni parte fiaccate

le forze, ma non rimessi nè spenti gli odi e le emulazioni; tutto che la felicità di Carlo quinto, per inaspettato accidente della morte di Francesco Sforza, finalmente riducesse poi quello Stato sotto al suo dominio. Quindi, similmente, ne avvenne, che Carlo e Solimano, temendo grandemente l'uno l'incontro dell'altro, schifassero assai di avere a fare insieme, e d'arrischiare agli incerti eventi delle battaglie quella gloria alla quale con tante fatiche erano camminati. Onde ne nacque che Carlo, benchè molto ardito e valoroso prencipe, quando al fratello Ferdinando soprastavano sommi pericoli dall'armi di Solimano, prendesse importunamente partito di passare in Africa; perchè, risoluto in sè stesso di non porsi a contendere contra le forze di Solimano, voleva mostrare al mondo, non ritenerlo fatica o pericolo perchè egli non si volgesse alla difesa dell'Ungheria e dell'Austria, assalite da'Turchi, ma perchè stimasse l'impresa d'Africa molto necessaria. E quando pur una maggiore necessità apportò che l'uno s'armasse contra l'altro, dappoi essersi d'ogni parte posti in campagna numerosissimi eserciti, si stettero però sempre lontani, essendo pari il timore ed il rispetto che l'uno avea della potenza e della fortuna dell'altro; talchè, finalmente, si disciolse tanta massa di gente da guerra, senza aversi da niuna parte veduta la faccia del nemico: mentre Cesare non volle assentire che s'allargasse il suo esercito dalle mura di Vienna, per andare a ritrovare il nemico; nè Solimano volle farsi più innanzi per incontrarlo, benchè, prima, pubblicamente avesse affermato d'essersi dipartito da Costantinopoli per venire a combattere Carlo imperatore dentro della propria sua casa. Talchè si vede, che il contrappeso che diede l'uno all'altro di questi prencipi grandi d'una istessa età, tenne ristrette dentro a certi confini le armi loro, le quali, per il loro valore e per altri rispetti, erano bastanti di piantare in diverse lontanissime regioni più chiari trofei di vittoria.

Ora esaminiamo, all'incontro, la condizione de' tempi e de' potentati con i quali quei famosi capitani antichi ebbero a guerreggiare. Trovò Alessandro Magno il regno di Persia, contra il quale fece felicemente le sue prime ispedizioni, per

ampiezza d' imperio molto ricco e potente, ma con milizia male disciplinata, e comandata da capitani di niuna esperienza o valore: onde, avanzando egli per disciplina e per virtù i Persi, benchè di numero fusse da quelli avanzato, si può dire che, quanto a' fatti di guerra, fusse loro superiore, e però volentieri abbracciava l' occasione del venire con loro alla battaglia. E, quanto alli re e popoli dell' Oriente dappoi soggiogati da lui, chi non sa quanto essi fussero imbelli, per sè stessi deboli, non legati insieme in confederazione per la comune difesa, nè sostentati da fortezze o da nervo d' ordinata milizia? in modo che, pare che la maggior laude di tali vittorie dar si possa ad Alessandro per la molta generosità d' animo con la quale si mosse ad imprendere tante imprese in paesi deserti e quasi incogniti, che dall' avere, combattendo, superate difficoltà grandi per condurle a fine. L' istesso quasi osservare si può nelle cose fatte da Pompeo Magno nelle parti orientali. Vero è che le cose fatte da Cesare nella Francia e nella Spagna ebbero alquanto più del difficile, per avere lui guerreggiato con genti più atte al maneggiare l' armi, e dianzi stimate indomite; onde vi consumò anco tempo maggiore: tuttavia, erano tali provincie divise in molti re e in molti popoli, che però niuno era per sè stesso molto potente, nè molto sicuro per gli aiuti altrui (come non sono mai tali forze della medesima virtù, che sono le proprie), sicchè potessero resistere ad uno esercito di gente veterana, ottimamente disciplinata, come era quella alla quale comandava Cesare. Talchè, pare che si possa con ragione concludere, che se questi più famosi capitani avessero avuto l' incontro d' altri eserciti potenti e valorosi, da potere stare loro al paro, e che questi fossero stati guidati e sostentati dalla perizia e virtù di gran capitani; sarebbe, per certo, riuscita minore la fama del nome loro; nè così facilmente sarebbe loro riuscito di poter soggiogare tanti paesi, e drizzare in tante regioni trofei di vittorie, come essi fecero.

Ma forse, presso a queste, non sarà stimata ragione da disprezzare, l' arte e i modi che usarono fuori delle cose della milizia quei valorosi uomini antichi, per aprirsi la strada più facile a grandi acquisti e a gloria maggiore. Conciossiacosa-

chè, chi considera i loro fatti, potrà in essi scorgere un così acceso desiderio di laude e di gloria, che pare veramente che questa sola si proponessero per premio delle loro fatiche e pericoli, e per fine delle loro imprese: onde, hanno lasciato tanti nobilissimi esempi non pur di valore militare, ma di equità, di clemenza, di temperanza e d'altre egregie virtù; le quali meravigliosamente giovarono loro ad acquistarsi il favore de' popoli, e l'affezione e la grazia ancora di molti degli stessi prencipi che furono superati da loro. Così, d'Alessandro si legge, che egli, nell'India, a molti re da lui vinti confermasse e ad alcuni altri anco accrescesse il regno; e, contento di ricevere da loro l'ubbidienza e comodo di quelle cose che erano al suo viaggio necessarie, dimostrava d'aspirare più alla gloria di nuovi acquisti, che ad alcun utile che trar ne potesse delle cose già acquistate. Ma Pompeo, non come capitano vittorioso in guerra, ma quasi amico ed arbitro componeva le differenze tra quei prencipi d'Oriente; rimetteva nel loro regno gli antichi signori, e ad altri che lo meritavano, donava nuovi stati; in modo che, dalla liberalità di lui ebbe a riconoscere il regno Farnace del Bosforo, Antioco di Seleucia, Tigrane d'Armenia, Ariobarzane di Cappadocia, Deiotaro di Galazia: e quelli soli paesi riduceva in provincie, e faceva immediatamente soggetti al senato e popolo romano, i quali trovava vacui di signori legittimi; come avvenne della Siria, della Giudea e di alcune altre regioni. Da così fatto procedere, ne nacque che molti popoli e prencipi volontariamente ubbidissero all'imperio d'Alessandro e de' Romani: onde Dario, superato da Alessandro, ammirando in lui una somma continenza ed umanità, gli pregò dagli Dei la grandezza e successione de' re di Persia, quando pur fusse destinato che cader dovesse quell'imperio. E di così fatti esempi di virtù, nelle cose fatte da' Romani, ne sono piene tutte le istorie. Ma oggidì pare che poca cura, per lo più, si prendano i prencipi e i capitani d'imitarli; mostrando d'esercitare la guerra, non per desiderio di gloria, come facevano quei magnanimi uomini antichi, ma solo a fine di fare alcuna vendetta con ogni crudeltà; o di volgere in tal modo in sè soli il frutto ed il beneficio della vittoria, niuna

cosa lasciando a' vinti salva ed intera: da che ne segue, che chi teme questi estremi mali, portato dalla disperazione, si risolve di fare le ultime prove delle sue forze, prima che mettersi in potestà e a discrezione di coloro da' quali vede soprastarsi l'ultima ruina. E con sì fatte maniere vengono a rendersi più tarde le imprese e più difficile ogni acquisto: talchè, questa immoderata cupidità di volere per sè soli ogni cosa, partorendone effetto contrario alla intenzione, tiene più ristretti i confini del loro dominio, e diminuita con questa nota quella gloria alla quale mostrano di tanto aspirare.

Se, dunque, vorranno i nostri prencipi e capitani camminare per le strade degli antichi, troveranno la giustizia, la clemenza ed il moderato imperio, più forti e più sicure macchine per espugnare le fortezze, che quelle per avventura non sono che oggidì adoperano: e se in loro non mancheranno le più vere virtù, troveranno ne' loro soldati valore e disciplina per fare grandi imprese, ed innalzare i loro nomi a tale colmo di vera gloria, illustrando sè stessi e la loro età, che potranno in ogni parte esser meritamente pareggiati a' più famosi e più lodati tra gli antichi.

Discorso VII.

Da quali cause sia nata la lunga quiete d'Italia di questi ultimi tempi.

Chi considera quali sieno per lungo corso di tempo stati i travagli dell'Italia, la quale, dopo la passata di Carlo ottavo re di Francia, fino alla pace di Bologna, per lo spazio di trentacinque anni, fu con guerre, quasi perpetue e asprissime, infestata, e soggetta a tutti quei più gravi mali che la malvagità degli uomini ha ritrovati a pernicie di sè medesimi; potrà, con ragione, istimare grande la ventura di questa e della superiore età, alle quali[1] sia toccato, dopo estinto un tanto incendio, di godere d' una così lunga e così tranquilla pace. Perciocchè, se pure in questo tempo si è alcuna favilla accesa, non ha, però, ella preso tanto di vigore e di forza, che si sia nè largamente appreso nè lungamente mantenuto l'in-

[1] La prima edizione ha erroneamente: *a' quali*.

cendio; anzi che, standosi tra picciol circuito ristretto, sono le maggiori e le più nobili parti d'Italia rimase sicure, e non tocche da questa fiamma: onde, molta laude, per certo, dar si deve a quei prencipi in mano de' quali è stato questi anni il governo degli Stati d'Italia, e dalla loro prudenza e virtù hanno i popoli principalmente a riconoscere tanto beneficio. Nondimeno, perchè vi sono pur diversi accidenti concorsi, li quali hanno tenuto a' prencipi la strada aperta per potere più facilmente camminare a questo rettissimo fine della concordia e della pace, è opera degna d'alcun pregio l'andare più particolarmente esaminando, da quali cagioni ne sia stato questo bene partorito, perchè quindi potrà medesimamente apparire come essa conservar si possa.

È proposizione assai nota e indubitatamente vera, che, levata la causa, si leva l'effetto che da quella procede: onde, nella verità che cerchiamo, esaminandosi le cause dalle quali principalmente nacquero le guerre e tanti travagli dell'Italia, si potrà vedere come, col cessare di queste, ella sia rimasa nella pace e nella quiete. Il quale stato si può dire che sia il vero, proprio e naturale; essendo ogni altra operazione, in un buon governo, e sin la stessa guerra ordinata alla pace: nella quale, come la città e il regno ne conseguisce la civile felicità, così conviene esser perfettissimo quello stato, nel quale si esercitano le più perfette operazioni, e il più perfetto fine di tutti gli altri. La pace resta da sè stessa introdotta negli Stati col levare gli impedimenti che quella perturbano; non altrimenti che ne' nostri corpi soglia indursi la sanità col levare quelli cattivi umori onde sono essi tolti dallo stato loro perfetto e naturale. Ora, se vogliamo volgerci a considerare da quali, come da più principali cagioni, rimanesse guasta e corrotta, per dir così, quell'armonia che la concordia de' prencipi italiani avea prodotta per sì lungo tempo, e con tanto gusto e consolazione di tutti conservata; si vederà che due affetti, soliti ad essere spesso compagni dell'imperio (ma che a quel tempo sopra modo si fecero potenti negli animi d'alcuni prencipi), furono quelle radici dalle quali sono poi andati tanti mali pullulando; cioè il timore e l'ambizione: timore di perdere il proprio stato; ambizione

d' occupare l'altrui. Il timore d'un giusto sdegno de're d'Aragona eccitò nell' animo di Lodovico Sforza pensieri di novità, lo persuase a ricorrere all' armi francesi, e gli fece credere che a sostentare la sua fortuna fusse buono quel consiglio che lo fece precipitare. Ma, nel re Carlo ottavo di Francia, giovane d' anni e d' esperienza, l' ambizione d' aggiungere nuovi stati a quella corona, e a sè stesso nuova gloria, non gli lasciò porre altro in considerazione, che ciò che gli porgeva avanti il suo desiderio nell' accettare le proposte di Lodovico Sforza, per dover passare in Italia: la quale, finalmente, è stata sepoltura di tante gente da guerra, di tanti e così illustri capitani di quella bellicosa nazione, per le così continuate guerre che ne risorsero da un tale principio, senza alcun vero frutto dei primi autori.

Ma passiamo più innanzi. La guerra così famosa e così perniciosa, si può dire, a tutta Italia, che fu mossa dalla lega di tanti prencipi cristiani congiurati insieme alla ruina della repubblica veneziana, da che altro nacque che da queste medesime male semenze, timore e ambizione? Temevano molti prencipi la grandezza della repubblica, già molto cresciuta per li prosperi successi delle guerre fatte in compagnia dei Francesi, per le quali era divenuta, massimamente a' prencipi italiani, assai formidabile: onde desideravano tutti, col vederla abbassata, d' assicurarsene. Nè era da questo timore lontano Massimiliano imperatore, ammaestrato dalla recente esperienza, quanto fussero le armi della repubblica fatte potenti, perchè da quelle erangli state levate alcune terre degli suoi Stati. Ma Lodovico re di Francia, come sempre è inestinguibile la sete del dominare, cresciuto in maggiore desiderio di occupare tutto lo stato di Milano, poichè la maggior parte d' esso eragli caduto nelle mani; e pentito d' avere a' Veneziani ceduta la città di Cremona e la Giaradadda; fu da questi stimoli d'ambizione spinto a congiurare con gli altri prencipi contra la repubblica, della quale erano tanti e così recenti i meriti verso di lui. Seguirono, dietro a queste, altre, se non ugualmente gravi, certo assai lunghe guerre, e di molto vari ed incerti successi; essendo elle nodrite e mantenute da queste male semenze d' ogni discordia,

timore ed ambizione. Temeva la repubblica, quando col certo e quieto possesso dello stato di Milano si fusse accresciuta e confermata la grandezza e la potenza di Carlo quinto imperatore in Italia, che non potesse da quella restarne il suo stato di Terraferma molto sicuro: però, prese volentieri le armi in compagnia de' Francesi, per assicurarsi, con l'avere un duca di Milano particolar signore di quello Stato, dal pericolo che stimava doverle soprastar del continuo da un vicino maggiore e più potente. Desiderava, similmente, il re Francesco di Francia di veder l'imperatore spogliato di quello Stato; ma per altri rispetti: cioè, perchè non poteva in alcun modo accomodarsi l'ambizione del suo animo di cedere alla fortuna di Carlo imperatore, e di vederlo tanto di sè maggiore; e massimamente in Italia, ove, per ritenere alcuno stato, aveano per sì lungo tempo, con tanta spesa e con tanta perdita di genti, travagliati[1] i re di Francia suoi predecessori, ed egli stesso con non minore ardore, ma con peggiore fortuna degli altri.

Tale, dunque, fu quel primo tronco, dal quale non si potero andar così tagliando i rami ed i germogli, che dopo una guerra non vi nascesse tosto un'altra: onde ne fu l'Italia tenuta così lungamente travagliata e oppressa, fino che, nell'anno 1529, trovandosi già i prencipi molto stanchi e rovinati i popoli, si convenne in quel famosissimo convento di Bologna; nel quale furono posti così saldi fondamenti della pace e della quiete d'Italia, che quasi si può dire che si sia fino a questi giorni conservata, con speranza di passare molto più innanzi. Perciocchè, quantunque in questo corso d'anni si sieno pur vedute alcuna volta qualche commozioni d'armi in Italia, e de' suoi propri e de' forestieri; però, rispetto alle ruine ed alle calamità di quelle superiori età, potevasi dire che si fusse più tosto romoreggiato che guerreggiato. Ora, mutata questa condizione di cose e di affetti, e levata la materia onde notrivansi tali incendi di guerra, ne rimase l'Italia in una somma e sicura tranquillità. Ricadè, dopo questo tempo della prima introduzione della pace, molto presto, per la immatura morte di Francesco Sforza senza

[1] Così la prima edizione.

figliuoli, lo stato di Milano in potere di Carlo imperatore, e poco appresso di Filippo suo figliuolo: ne' quali prencipi non sono quelli rispetti concorsi che poco innanzi si sono considerati, onde n' avesse a rimanere conturbata, come prima era successo, la quiete d' Italia. Perocchè, essendo questi prencipi, già per altri loro stati molto grandi e potenti, fatti quieti e pacifici possessori di così bella e così nobile parte d'Italia, come sono il regno di Napoli e il ducato di Milano; niuna cagione era perchè essi dovessero, o per timore delle cose proprie o per desiderio di occupare l' altrui, commovere lo stato quieto delle cose. Dal timore gli assicurava non pur l' amicizia solennemente stabilita e confermata con gli altri potentati d' Italia, ma molto più la loro propria grandezza e potenza: e dal pensare d' occupare gli altrui Stati, gli riteneva il conoscere, che il toccare l' uno poteva commovergli facilmente tutti; e dare, appresso, occasione di tirare l' armi forestiere in Italia, disturbando a sè medesimi il più fermo possesso di tanto e così nobile stato che vi possedono. Così, parimente, la repubblica di Venezia si è per questo tempo ritrovata costituita in tali stati, che come aveva ella solo da desiderare la quiete, così poteva anco sperare di aver a goderla sicuramente: perocchè nè era rimasa così grande e potente ch' aspirar[1] potesse a nuovi acquisti, avendo in Italia il contrappeso di forze maggiori, che in qualunque moto di armi, scoperti i suoi pensieri, se le sarebbono opposte per non lasciarla in suo danno maggiormente crescere; nè era, però, tanto debole, che dovesse temere di restare da altri facilmente oppressa; in modo che, per assicurarsi da tale pericolo, fusse costretta di pensare a novità, e a procacciarsi nuovi amici, per vedere mutata la presente condizione delle cose.

Ma lo Stato della Chiesa, assicurato non meno dalla riverenza della religione che dalla forza dell' armi, rimaneva sicuro e queto; nè era cagione perchè avessero i pontefici nè da temere delle cose loro, nè a desiderare o procurare altra migliore condizione allo stato temporale: poichè, ricuperate tante città che avea prima in diversi modi perdute, sedate

[1] La prima edizione, e l' altre ancora, hanno: *che sperar*, parole che scritte unitamente doverono essere dagli editori male interpretate.

le discordie e quasi estinte le fazioni che l'aveano travagliato, e moderata l'autorità de' baroni di Roma, ritrovavasi quella santa Sede constituita in istato di dignità e di sicurtà, quanta fusse mai per l'addietro stata. Ed il duca Cosimo de' Medici, come, appoggiato alla grazia ed all'amicizia d'un potentissimo prencipe che avea favorito la sua gran fortuna, erasi in quella assai bene assicurato, così, ritrovandosi ancora nuovo prencipe nella signoria di Fiorenza, avea da pensare (come fece con prudentissimo consiglio) più a confermarsi con la pace nel nobilissimo dominio in che si trovava constituito, che a pensare di farsi autore di nuove guerre, e procacciarsi stato di cose maggiori. Quindi, dunque, ne avvenne che, rimanendo bilanciate le forze e temperati i pensieri di questi maggiori potentati d'Italia, fusse levata l'occasione di farsi in essa alcuna notabile alterazione e variazione degli Stati, come erasi veduto succedere nelle superiori età, per li moti concitati da' medesimi prencipi italiani.

Ma, da quelli pericoli che venire le potessero da forze straniere, è stata per questo tempo l'Italia da vari accidenti quasi difesa e fatta sicura. Se si considera, prima, ciò che appartiene allo imperio, donde spesso le sono venuti i più gravi travagli; assai chiaro si conosce, a quegli imperatori che a Carlo fino a questi dì sono successi nella dignità dell'imperio, non essere rimase forze, con le quali, senza gli aiuti della Germania (poco, come si vede, inclinata ad accrescere la loro potenza ed autorità), potessero volgersi ad imprese in paese forestiero, per alcun loro particolare comodo ed ambizione. Ma, più che ogni altra cosa, era bastante a fermare tali pensieri di travagliare gli stati altrui (benchè non si possa se non sommamente laudare in questi prencipi un moderatissimo animo, vòlto sempre alla giustizia ed alla equità), il pericolo eminente alli loro stati dalle forze de' Turchi; i quali, essendo nemici così vicini e così potenti, non pur nel tempo che furono costretti a versare nell'armi per la difesa dell' Ungheria e dell' Austria, ma in tempo ancora della pace e della poco sicura quiete, gli hanno tenuti occupati e travagliati, ed in istato di pensare più alla sicurtà delle cose proprie, che ad accrescere la loro fortuna con l'acquisto dell'al-

trui. Sono i Francesi stati più degli altri intenti al conturbare la quiete d'Italia, alla quale, già lungo corso d'anni ormai, hanno tenuto sempre vòlto l'animo, per desiderio di tenervi alcuno stato. Ma, tutto che le forze di quel florido e potente regno, avanti queste civili discordie, sieno state grandi e formidabili; nondimeno si è per esperienza veduto, che li loro tentativi, qualora non hanno avuto chi gli riceva e sostenti in Italia, sono riusciti di maggiore spavento, che di danno: perchè, dovendo di lontano essere a' loro eserciti somministrati gli aiuti e le cose necessarie, anco da forze più deboli, e spesso per li loro medesimi incomodi, sono rimasi disfatti. Perchè, dunque, in queste ultime età, quando hanno essi passati i monti, non sono stati con potentato grande in Italia collegati, come in altri tempi era loro avvenuto; però, per breve spazio di tempo hanno potuto fermarvisi, nè molto largamente hanno fatto sentire lo strepito dell'armi loro: benchè niuna occasione abbiano i Francesi tralasciata mai, per desiderio di novità e di gloria; in modo che, tutti quelli che per diversi tempi si sono ritrovati mal soddisfatti degli imperiali prima, e poi degli Spagnuoli, hanno avuto molto facile ricetto all'amicizia loro. Così fu abbracciata la difesa della città di Siena, oppressa dall'acerbo dominio de' ministri di Cesare: così fu presa la protezione de' Farnesi per mantenerli nel possesso di Parma e Piacenza, donde voleva l'imperatore cacciarli: così fu udito il principe di Salerno, che metteva innanzi, col suo favore e con la sollevazione de' popoli, speranze grandi d'acquisti nel regno di Napoli: così trovò Paolo quarto grande corrispondenza nel re Enrico di Francia, come prima cominciò a scoprire i suoi pensieri d'essere male affetto verso Cesare, e di voler muovergli contra le armi; perchè quelle cose che gli erano mal riuscite nel medesimo tempo in Italia per lo debole appoggio de' Senesi, sperava di poter conseguire col mezzo dell'amicizia e congiunzione d'un prencipe grande, se non per forze almeno per autorità, e atto a grandi commozioni di cose, secondo i suoi desiderii.

Ma, in tutti questi tempi ed occasioni, si può dire con verità, che, rispetto alle cose più gravi passate nelle superiori

età, si sia più presto romoreggiato che guerreggiato: il che, come si diceva, è nato principalmente per aversi ritrovato nei prencipi d'Italia tale disposizione d'animi e di cose, che nè molto, nè tutti ad un tempo, si interessarono in queste guerre. E quantunque alcuno de' pontefici se ne implicasse, non essendo però state trattate queste guerre come cause della Chiesa, o immediatamente appartenenti alla Sede apostolica, nè furono da altri prencipi d'Italia favorite, nè da' medesimi pontefici successori con gl' istessi pensieri abbracciate, perchè i fini ed interessi non erano li medesimi; anzi più si attese ad estinguerle, che a maggiormente accenderle: e quelli che suscitarono o favorirono queste novità e moti d'armi forestiere, essendo per sè stessi deboli, e non trovando chi gli seguisse, non poterono sostenere lungamente la guerra, non avendo da sè forze bastanti; nè potendo in modo valersi d'aiuti oltramontani, che maggiore ancora non restasse il contrappeso di chi avea loro a resistere, e prevaleva per proprie forze e per amicizia [1] in Italia. Come particolarmente avvenne nelle guerre di Siena, che furono, a questi ultimi tempi, le più lunghe e le più gravi dell'altre: perchè, non avendo i Francesi altro ricetto in Italia, che quello che era dato loro da' Senesi, che gli avevano chiamati; e trovando contrasto gagliardo dalle forze di Carlo imperatore, fatto maggiore per li molti e molto opportuni aiuti che erano prestati dal duca di Fiorenza; non poterono lungamente sostenersi, nè fermare il piede in Italia. Nelli quali accidenti, non poca parte della laude devesi con ragione alla repubblica di Venezia; perchè, con tante offerte ed istanze, tante volte esortata e stimolata a dover prender l'armi e valersi di quelle occasioni che le erano proposte innanzi per accrescer la sua fortuna, volse, però, sempre con manco alti pensieri, ma certo con molto prudente e sicuro consiglio, conservandosi nella sua neutralità, procurare anzi con li molti suoi officii d'andar sottraggendo l'esca dal fuoco che già era appreso in Italia, che con l'intricarsi e stringersi con alcuno, andarlo maggiormente fomentando e più largamente spargendo. Con li quali consigli, ella, senza dubbio, viene ad avere

[1] Così la prima edizione; sembra però che debba dire: *amicizie*.

giovato non pur a sè medesima, ma insieme a tutta Italia; ove tenendo ella luogo tra' potentati maggiori, mentre si è stata queta e neutrale, senza piegare ad alcuna delle parti, è stata cagione che l'armi imperiali e francesi, dandosi da sè stesse contrappeso, non hanno potuto aprirsi la strada al mandare ad effetto alcun loro disegno, per il quale avesse potuto essere pregiudicato alla libertà ed alla quiete d'Italia.

Quindi, dunque, ne segue, alla conservazione di questa pace e di questa quiete in Italia, essere il migliore e il più sicuro consiglio tenere in modo bilanciate le cose, che non possano aver luogo negli animi de' prencipi che in essa vi hanno stato, quegli affetti di timore e d'ambizione, i quali, come è detto, sono stati in altri tempi cagione di perturbarla. Il che succederà, se saperanno i prencipi italiani temperare in modo le loro voglie, e tenersi insieme, con certa unione d'animi e buona intelligenza, legati e congiunti, che nè, per desiderio che in loro si scuopra di novità, sia l'uno di timore all'altro, nè per la loro disunione si scuoprano così deboli, che la facilità della preda possa commuovere l'ambizione d'alcuno che aspirasse agli loro Stati.

Discorso VIII.

Se le fortezze, introdotte in uso molto frequente da' prencipi moderni, apportino comodo, e vera sicurtà agli Stati.

Sono, ne' presenti tempi, venute in tanta stima e riputazione le fortezze, che pare che oggidì a niun'altra cosa abbiano maggiormente i prencipi vòlti i loro pensieri, che a queste, per la sicurtà de' loro stati: tuttavia, riceve tale materia così diverse considerazioni, che non è, forse, facile il discernere, se quel prencipe che segue così fatto consiglio, sia nella buona strada per condursi al fine che egli in ciò si propone, d'assicurare le cose sue. A voler, dunque, di tale materia conoscere ciò che veramente stimar se ne debba, sarà prima da considerare, quale in sè stessa sia quest'arte del fortificare, nella quale si pone tanto di studio e di spesa; e s'ella si trovi fondata sopra principii e ragioni così

certe, che col mezzo suo sperar se ne possa quel beneficio al quale ella è indrizzata, di mantenere le città e conservare gli stati. Per certo, questa prima considerazione ha non poco di dubbio e di difficoltà: conciossiacosachè, l'isperienza d'ogni giorno ci mostra, non esser ancora in modo fatte note e palesi tutte le maniere con le quali può essere una fortezza combattuta e presa, che, riducendosi queste sotto a' termini generali, affirmar si possa, da questi esserne una tal'arte prodotta, la quale abbraccia ogni sorte di offesa possibile, e con una medesima, certa e vera regola si governi per conseguire l'intento, e giungere alla sua perfezione. Anzi, in contrario, avvenir veggiamo, che non ben concordino ne' suoi principii li medesimi professori di quest'arte; e che il tempo, per l'ordinario, le sia di tanta alterazione cagione, per li nuovi modi che vanno gli ingegni degli uomini ritrovando, così per l'offese come per le difese, che pare ci convenga di confessare, che in vero questa non sia vera arte; ovvero così debolmente sia conosciuta e usata, che poco fermo fondamento far si possa della sicurtà di uno stato sopra le fortezze d'esso, benchè molte ne avesse, e che queste fussero in riputazione e concetto presso gli uomini militari: perocchè, se non altro, il corso di breve tempo le rende inutili e vane; come ne fa conoscere chiaro l'isperienza ormai di più d'una età. Poichè, tale fortezza che era pur dianzi tenuta in grandissimo pregio e stimata quasi inespugnabile, ora, per nuove invenzioni o di macchine o d'artificii d'oppugnarla, è affatto caduta di tale opinione, e riputata quasi che ridicola: l'istesso si può credere che sia, similmente, per avvenire delle fortezze che si vanno oggidì fabbricando, per li nuovi modi di offesa che ogni giorno, con molto studio e industria, affaticansi molti di ritrovare. Onde nasce, che i prencipi bene spesso si trovino avere speso molto di tempo, d'opera e di danari, in cosa che al tempo del bisogno o nulla o poco gli potrebbe giovare; e se pur vorrà traggerne qualche beneficio, converràgli versare del continuo nelle spese, e farne consumare i sudditi, tenendoli con perpetue opere di fabbriche impiegati, aggiungendo sempre o diversamente alterando molte cose intorno alle

loro fortezze, per tenerle all'uso de' tempi e della milizia accomodate.

Ma suppongasi ancora che tali fortezze siano ridotte ad una più tosto immaginabile che possibile perfezione e sicurtà; certa cosa è, che non bastano elle in niun modo a prestar per sè stesse alcun servizio: anzi sono cose morte e oziose, che hanno bisogno d'essere quasi animate e rese fruttuose col mezzo de' buoni presidii, da' quali siano custodite e difese; e altrimenti facendo, rimangono fabbricate a comodo e servizio de' nemici. Il che dà maggiore occasione di dubitare, se le fortezze apportino più di sicurtà o di debolezza ad uno stato: e ove ne siano molte e molto grandi, ivi tale dubbio si fa maggiore, convenendo nella loro difesa occuparsi tanta gente da guerra, che se il prencipe non è di somma potenza, male potrà avanzargli forze per tenere insieme quasi molti eserciti, e dentro le medesime fortezze, e fuori alla campagna. Nè, però, si può affirmare, che le fortezze, ben guardate, abbiano per sè sole forza e virtù di porre in sicurtà tutto lo stato: conciossiachè, potranno ben le fortezze per qualche tempo trattenere il nemico, e fermare il primo corso di alcuno impetuoso assalto; ma, finalmente, quando elle non siano spalleggiate dalle forze di fuori e in tempo opportuno soccorse, vinte o dall'aperta forza o dal tedio o dalla necessità, convengono cedere e cadere in potestà del nemico; il che non sanno negare nè anco li medesimi professori o fautori di tali opere. E, nondimeno, negar parimente non si può, che quando il prencipe ha forze sufficienti per mantenersi nel proprio paese al possesso della campagna, con questo è bastante di custodire e difendere le cose sue da ogni ingiuria. Perocchè, ove si pensa di trovare gagliardo incontro, non facilmente si pone ad arrischiarsi; e la sola opinione e riputazione di tali forze, bene spesso è sufficiente a tenere lontani i maggiori pericoli. Conciossiacosachè, il nemico che disegnava di assalire quello stato, rimane da certa quasi gelosia fatto sospeso e dubbioso, nè è ardito di penetrare molto a dentro di un tale stato, guardato da buon esercito; e massime in siti, come ve ne sono quasi in ogni paese, che siano dall'istessa natura del luogo, per

monti, per valli o per fiumi, fatti forti, e ove sia l'entrata difficile e più difficile l'uscita: e se a tali forze comanderà capitano d'isperienza, saranno atte a disfare il nemico senza pericolo, con l'impedire le vettovaglie, e tener in diversi modi travagliati e occupati i nemici, sicchè non possano nè molto fermarsi nel suo paese, nè molto meno impiegarsi nella presa e sacco di alcuna città, conoscendo di poter d'ora in ora essere soprappresi e posti in ruina.

All'incontro, le fortezze, non assicurando altro che quella parte ove elle sono situate, portano particolarmente questi contrari. Se sono poche, non preservano lo stato; e se sono molte, tengono nella loro propria difesa occupate tutte le forze, e lasciano il nemico padrone del paese, con danno del prencipe e disperazione de' sudditi. Così, ancora, se sono picciole ed incapaci di quelle opere e di quella gente che fa bisogno per potervisi lungamente mantenere, vi si perde il sito ed i soldati che le difendono: se sono grandi, e con piazze ampie (come oggidì par che più si costumi), ben sono in sè stesse più perfette, ma tanto numero d' uomini è lor necessario per la loro difesa, che quella forza che dovrebbe essere impiegata a salute di tutto o di gran parte del paese, dentro a poco spazio si sta rinchiusa; difendendo, in somma, quel poco terreno e quella poca gente che porta la capacità della città o castello. E, nondimeno, questi medesimi soldati, posti in campagna, prestar ponno molto maggior servizio: perciocchè, formando un corpo di giusto esercito, vengono a fare ufficio quasi d'una fortezza mobile,[1] che assicura insieme molte città e molto paese; anzi pur con questi si inferiscono molti danni a' nemici, e tengonsi dalla sua casa lontani i travagli ed i pericoli della guerra: perocchè, come s'è detto, con questo nervo di forze si ponno fare le diversioni e le prevenzioni, entrando negli altrui stati e portando il fuoco in casa altrui, prima che s'appigli nella propria. Ma chi ripone la sua sicurtà nelle fortezze, si mette in istato di convenire dipendere dalle voglie del nemico, in cui libertà[2] rimane la potestà di elegger quel partito che più gli torna co-

[1] La prima edizione ha erroneamente: *nobile*.
[2] Nell'edizione senese si legge: *in cui liberà* ec.

modo, ma con sommo incomodo di chi ha a sostenerlo: cioè, ovvero lasciando da canto le fortezze, distruggere tutto il paese, arricchire con le prede i suoi soldati, impoverirne i sudditi di quello stato che si ritrova assalito, e non può essere soccorso per trovarsi le sue forze disseminate e obbligate alla difesa delle fortezze; ovvero, volendo fare certa impresa, porsi intorno ad alcuna fortezza, e senza porre i suoi a pericolo, col tempo e con l'assedio, vivendo su quel de' nemici, farsela cadere nelle mani, e ridurre le cose al suo disegno: perocchè, come s'è detto, ove non sieno pronti i soccorsi, di niuna fortezza si può promettere lunga sicurtà.

Ma, vegniamo ad un altro ancora più stretto termine, e dicasi: quando ancora queste fortezze ridur si potessero a tale stato, che senza ingannarsi, come ora bene spesso avviene, si potesse di loro promettere una certa e vera resistenza a quella forza che apertamente viene usata; con qual arte assicurar si potranno dall'insidie e da quelli pericoli che loro soprastanno dalla negligenza de'soldati o dalla perfidia de' capitani che le custodiscono? ne' quali casi, tanto è il danno del prencipe maggiore ed irreparabile, quanto che si trova il nemico in casa in sito già munito, dove non possa, se non con somme difficoltà e travagli, sperare di cacciarlo. Ma, nelle maggiori città, piene di numeroso popolo, ove cessano tali rispetti e sospetti, altri ne nascono niente a questi inferiori: perocchè, per nodrire tanta gente là dentro rinchiusa, vi è bisogno di tanta vettovaglia, quanta non è mai bastante la cura del prencipe di raccogliere nella città, sicchè per lungo tempo possa a tutti supplire; e mancando questa, a che servono le mura, le armi, i soldati? S'aggiunge, appresso, che la sicurtà di tali fortezze conviene in gran parte dipendere dalla volontà del popolo; il quale, per sua natura mutabile, per leggerissime cagioni, ed alcuna volta per solo desiderio di novità, si muove a favorire un prencipe straniero, e con sedizioni e con aperta forza macchina contra lo stato presente, e dà in potere altrui sè stesso e la città. E se pure, dopo il fatto, ne sente del suo fallo pentimento, quando nella città si troverà avere un potente eser-

cito nemico, non è più in sua potestà di correggerlo: nè può il medesimo esser fatto da chi quello stato difende, perchè non può tenervi tante forze unite, e per aver a custodire più luoghi insieme; e perchè, avendo, come legittimo prencipe, amore a' propri sudditi, si guarda di non distruggere la città con le stanze degli eserciti intieri. Ma se lo stato sarà aperto e senza fortezze, quantunque possa, per improvvisi assalti, o per volontà poco ben affetta de'sudditi, più facilmente perdersi, più facilmente ancora si racquista; e come prima al prencipe che ne è stato spogliato, è data comodità di rimettere le sue forze abbattute per alcun avverso accidente, ne fa tosto risorgere la sua fortuna, e ricuperare le cose perdute, non trovando il nemico sicuro ricetto ove possa fermarsi: di che se ne veggono molti chiari esempi.

Se, nei tempi delle maggiori sue calamità, avesse la repubblica di Venezia avuto lo stato suo di Terraferma così fornito di fortezze come al presente si trova, non avrebbe ella per avventura corso così grave infortunio; non così presto sarebbe rimasa priva di tante e così nobili città, come le avvenne. Ma dicasi, all'incontro: se in quella mala disposizione di tutte le cose, la malvagità di quel fato che l'avea condotta in tante avversità, fusse stata di tanta forza, che tante e così importanti fortezze, quante e quali ne sono al presente, fussero cadute in poter de'nemici; non le sarebbe per certo, dappoi, venuto fatto di così presto e così facilmente ricuperare le cose perdute, e rimettersi nel suo pristino stato di grandezza e di potenza, come ella fece. Veggiamo, similmente, lo stato di Milano, tante volte pervenuto in potere de'Francesi, non essere però restato lungamente sotto il dominio loro; perchè, non trovando buone e reali fortezze ove potessero fare un fermo e sicuro ricetto, nè servendo loro il tempo, per li continui travagli della guerra o per la strettezza del danaro, per fabbricarne, prevalsero più volte i difensori di quello stato; e ogni accidente o di volontà mutata di popoli, o di forze cresciute a' lor nemici, fu bastante di cacciarli: il che non sarebbe occorso, se si fossero una sol volta fatti sicuri di molti luoghi forti, donde non si sarebbe potuto trargli senza una lunga e difficile espugnazione; per

la quale essendo dato tempo ai soccorsi, ed occasione alla mutazione dello stato delle cose, non riescono poi i disegni che si tentano, quando vi militano tali difficoltà.

Da tali rispetti mosso Guido Ubaldo duca d'Urbino, principe di poco stato, ma di molta prudenza e sperienza di milizia, dopo l'avere ricuperato lo stato occupatogli prima dal duca Valentino, si risolse di distruggere le fortezze che vi erano, conoscendo che queste non aveano, prima, potuto conservarglielo, e, dopo perduto, gli avrebbono accresciute le difficoltà di riacquistarlo. Quando Carlo ottavo re di Francia, andando all'acquisto del regno di Napoli, passò per la Toscana, le fortezze de'Fiorentini, fabbricate per sicurtà dello stato loro, furono quelle appunto onde ne riceverono ogni maggior danno e travaglio; ed essendo queste convenute capitare in potestà de' Francesi, alla cui forza estimavasi che non potessero far resistenza, posero i Fiorentini in necessità di versare in molte spese, e di stare in molta soggezione, per desiderio di ricuperarle: ove, se quello stato fusse stato aperto, il re, rivolto ad altre imprese, oltrepassando, niuna occasione di travaglio avrebbe dato alle cose di quella repubblica. Il simile, quasi, e per simile rispetto, avvenne dappoi al duca Cosimo, avendo Carlo quinto imperatore voluto ritenere in sua potestà alcune fortezze di quello stato, il quale sarebbe, per altro, a lui libero rimaso: onde, non senza ragione, nacque quel detto, che le fortezze fussero i ceppi della Toscana.

Questi sono i danni maggiori che apportar sogliono le fortezze: ma altri ve ne sono ancora, men di questi gravi, ma però più certi, e quasi irreparabili. Conciossiachè, chi negar può che le eccessive spese alle quali si obbliga il prencipe, non pur nel fabbricar le fortezze, ma molto più nel munirle e guardarle, non vengano a debilitare assai l'erario pubblico, e a porre in necessità di profondere, ne' tempi della quiete, quel tesoro che per li bisogni più urgenti della guerra doverebbe restar accumulato? E, per certo, chi potesse ora vedere quanto la sola repubblica di Venezia abbi speso, già qualche corso di anni, nel fabbricare e tener munite le tante sue fortezze di terra e di mare, resterebbe

pieno di meraviglia; e converrebbe affirmare, che si gran somma d'oro sarebbe bastante a fornire ogni grande guerra, ed a sostenere per gran pezzo le forze di qual si sia potente nemico. Potrebbesi, forse, dire appresso, e non senza verità, che mentre il prencipe ripone molta confidenza di poter mantenere lo stato per virtù di queste fortezze, e con l'aiuto di pochi soldati, rallenta assai del pensiero e della cura che pur si deve nelle altre cose della milizia, che pur sono più veri e sicuri fondamenti d' ogni stato. Però, non volsero i Lacedemoni che la loro città fusse cinta di muraglia, perchè credevano, per la speranza di tal sicurtà, i loro cittadini poter avvenire più vili e più negligenti nell'adoperar l' armi, col solo valor delle quali istimavano potersi e doversi tener lontane le forze de' nemici. Il che volle, similmente, inferire quel savio che disse, che quelle mura che doveano apportare alla città una vera sicurtà, doveano esser fatte di ferro, non di sasso: ed uno Spartano, dimandato da certo Ateniese ciò che gli paresse delle mura di Atene, rispose, che gli parevano belle per una città che avesse ad esser abitata da femmine; inferendo che agli uomini forti e valorosi non sia cosa necessaria nè onorevole il procacciarsi con tali mezzi sicurtà dai nemici.

Suole anco avvenire, che alcun prencipe, stimando con le ròcche e castelli aver posto quasi il freno a' sudditi, per poter reggerli e fermarli a sua voglia; e che però niun bisogno gli sia dell' affezione de' popoli; assai men cura si prende di quelle cose che convengono a buon prencipe, e che sogliono acquistare la grazia universale. Nondimeno, molti e chiarissimi esempi insegnano, che la disposizione degli animi de' popoli è più d' ogni altra cosa potente per conservare e per levare al prencipe uno stato, siccome si mostrano pronti o renitenti al prestare l' ubbidienza: siccome oggidì si vede nella Fiandra, la quale tanti eserciti e tante fortezze, in così lungo corso d' anni, non sono state bastanti per domarla e ridurla alla quiete e vera divozione del suo legittimo prencipe. E, generalmente, si può andar osservando, che quelli imperii che sono stati di più lunga vita, non per beneficio di fortezze, delle quali alcuni hanno mancato affatto, ma ben in

virtù d'una buona milizia e dell'affezione de'popoli soggetti, si sono lungamente conservati.

I Romani ebbero in costume, dopo acquistato alcun nuovo paese, di mandarvi nuovi abitatori, i quali, distribuiti o per l'antiche città o in altre da nuovo fabbricate per loro abitazione, chiamavansi colonie di Romani; e col valore di questi, come di gente devota ed obbligata al senato e popolo romano, per la memoria della loro descendenza e per il ricevuto beneficio, mantenevansi facilmente i novelli sudditi in fede, e in ubbidienza verso la Repubblica i paesi domati ed acquistati con l'armi. Il che, similmente, e mossi dal medesimo rispetto, fecero i Veneziani in Candia, mandandovi buon numero de' suoi propri gentiluomini per nuove colonie, per difendere e mantenere quell' isola. Ma i Turchi, con maniera molto violenta, ma però proporzionata alla qualità del loro imperio, usano di distruggere quasi affatto ne' paesi acquistati gli antichi abitatori, massimamente i più ricchi e più nobili; a' quali togliendo i terreni, applicano le rendite d'essi all'uso e comodo de' soldati, instituendone, com' essi dicono, *timari*, che sono paghe o entrate assignate ai soldati con obbligo di mantenere certo numero di cavalli: onde vengono, con tal modo, a mantenere del continuo numero grande di gente da guerra; la quale, servendo per ordinario presidio e sicurtà del paese di nuovo acquistato, sta però pronta sempre per dover prestare servizio in ogni altro paese, e a tutte le imprese ed occasioni, come viene comandata; con beneficio maggiore e più ferma sicurtà dello stato, che non è quella che prestar possano le loro fortezze all' altre nazioni che più le usano.

Ma altri prencipi, i quali, rispetto agli abitatori, hanno avuto maggiore abbondanza di paese, introdussero di tenere ai confini spaziose campagne incolte e deserte; come a questi tempi facevano li Persiani nei confini de'Turchi, per render più difficile ad un numeroso esercito il poter per essi passare a'loro danni, o, passando, il poter lungamente fermarvisi: il che è anco loro, per lo passato, più volte riuscito; come si vede che grandissimi eserciti, condotti contra la Persia dagli imperatori ottomani, sono, per lo più, rimasi da'suoi propri

disagi consumati e distrutti. Dalle quali cose pare che inferir si possa, che altre arti ci siano e altre vie che molto meglio condur ponno a quel fine per lo quale furono ritrovate, e oggidì tanto s'usano, massime da'prencipi cristiani, le fortezze.

Nulladimeno, volgendosi ora all'altra parte, appariranno altri e non leggieri argomenti, con i quali si può sostentare, che grandissimo beneficio sia quello che dalle fortezze viene a ricever ogni prencipe ed ogni Stato. Certa cosa è, che l'assicurarsi per tutte le vie possibili dall' offese, è precetto non pur insegnato dalla ragione, ma dettato e inserito in tutti dalla natura; la quale, quasi con certo occulto e maraviglioso consiglio, ha voluto, con la fortezza di molte e lunghe serie di altissimi monti, dividere e assicurare dall' ingiurie quelle nazioni nelle quali la diversità del clima produceva affetti e costumi diversi, e, per conseguenza, certa quasi naturale nimistà; e ha, parimente, in ogni parte provveduto di siti più eminenti tra monti, e più chiusi tra le valli, ove potessero gli abitanti ripararsi, sicuri dall' impeto e dalle violenze che sogliono i più potenti usare contra i più deboli. Talchè, questa del fortificare, si può dire arte che imita e aiuta la natura, perchè fa le sue opere a simiglianza dell' opere di lei, e alcuna volta le fatture della natura riduce a maggiore perfezione e comodità. E quantunque non sia questa fondata sopra principii così certi come quelli delle scienze, si governa però con una certa ragione nelle cose intorno alle quali si adopra: e tanto basta a fare che ella meriti nome di arte; nè si deve scemare alcuna parte di laude alle sue operazioni, perchè dall'industria degli uomini che l' esercitano, ogni giorno si vadino cose nuove e nuovi precetti ritrovando: poichè è il proprio delle cose naturali ed eterne il mantenersi sempre in istato tale, che non patiscano alcuna alterazione; ma, qual cosa è tra le nostre umane operazioni, nelle quali si possa tanta certezza e costanza ritrovare? Nondimeno, niuno dirà che gli uomini debbano vivere nell' ozio, o ritirarsi tutti alla contemplazione, e disprezzare tante arti che sono ornamenti della vita civile, perchè in esse non si possa procedere per via dimostrativa ad una

sola e certa verità. Nè si può dire che quest' arte del fortificare sia pur a questi tempi nata: anzi è antichissima, e fu conosciuta quasi da tutte l' età e da tutte le nazioni; ma quando con minore, e quando con maggiore perfezione, secondo certa varietà, o vicissitudine, che il tempo nell' altre arti ancora, anzi in tutte le cose, apportar suole.

Ebbero gli antichi le loro fortezze e le loro macchine da guerra per ispugnarle, le quali con nome generale chiamavansi *tormenta*. Furono, tra le altre che servivano a batter le fortezze, molto note e molto usate gli arieti: ma di molte altre sorti d'instrumenti, appartenenti all' offesa e difesa delle città, si trova fatta menzione; e, tra questi, di alcuni così maravigliosi, che si può dire che non inducano manco di stupore a pensare la loro forza, di ciò che faccino oggidì le nostre artiglierie. Così si legge, che volendo Scipione ispugnare certa città di Spagna, erano dalli difensori di quella gettati dalle mura alcuni ferri, con tale artificio ordinati, che con essi tiravano sopra le mura i soldati nemici che loro s' avvicinavano per combatterle: e di quel famosissimo Archimede si racconta, che egli fusse inventore d'una macchina, che fu usata nella difesa di Siracusa sua patria, con la quale una galea armata veniva levata a forza dall' acqua e tirata sopra le muraglie. Come, dunque, si può dire che agli antichi fusse incognita tal' arte di fabbricare, se nel difendere e oppugnar fortezze usavano tanto studio e industria? Anzi, molti de' loro più chiari capitani ne riportarono per essa particolari lodi; e i Romani, come prevalsero assai nelle altre opere di milizia, così in questa ancora furono eccellenti; e per beneficio di questa preservarono lo stato, il quale, combattendo, aveano quasi perduto: perocchè Annibale, nel felice corso delle sue vittorie, convenne intorno ad alcuni piccioli ma forti e ben murati castelli, colonie di Romani, fermarsi tanto e tanto di tempo consumarvi, che fu a ciò in buona parte attribuita la cagione della salute della città di Roma.

Ma, lasciando ora il rammemorare queste cose più antiche, non si veggono ancora in molte provincie, ed in Italia principalmente, fabbricate nell'età superiori alla nostra, ma

da essa non molto lontane, molte rócche e castelli? I quali, quantunque l' uso moderno dell' artiglieria faccia oggidì riuscire infruttuosi e inutili, non è però, che data la proporzione di tali fortezze con la maniera del guerreggiare di quei tempi, non si possano stimare fortezze quasi pari alle nostre; o almeno che non dimostrino, che negli uomini di quella età fosse il medesimo studio e il medesimo fine che nella presente nostra esser si vede: cioè, d' assicurarsi con tal mezzo dalle ingiurie de'nemici, e, per virtù di quest'arte, mantenere più facilmente gli Stati. Ma tanti assedii e oppugnazioni notabili di città, delle quali per l' istorie di tutte l' età si trova esser fatta menzione, ne prestano chiarissimo argomento, che quantunque siano stati ritrovati nuovi modi di fortificare, e molto sia ampliata e perfezionata a' nostri tempi quest' arte, tuttavia l' uso di essa sia antichissimo, e continuato per ogni secolo.

Ora, se considerar si vorranno gli utili che si traggono dalle fortezze, molti e molto importanti se ne troveranno. Conciossiacosachè, è assai manifesto, che quel paese nel quale non siano fortezze, sta sempre in manifesto pericolo, e quasi a discrezione de' nemici; li quali potendo improvvisamente e sicuramente entrarvi non ritrovando alcun ostacolo, hanno sempre in loro potestà, quando anco alla somma delle cose di quello Stato nuocere non potessero, di tenere con incendi e con rapine vessati i popoli; alla salute e conservazione dei quali deve pure il prencipe aver molto riguardo. Diede di ciò grande e acerbissimo esempio (per parlar di cose a noi più prossime e più note) il paese del Friuli, nelle ultime guerre che ebbe la Repubblica di Venezia nella Terraferma: perocchè, mancando esso affatto di fortezze, era divenuto preda di chiunque cercava d' assalirlo; talchè, non pur da gente da guerra, unita in forma di giusto esercito, ma da quella ancora che tumultuariamente passava i monti, veniva miseramente lacerato e distrutto: stando solo quei popoli per tanto di tempo dall' ingiurie sicuri, quanto era all'esercito veneziano permesso il fermarsi tra quei confini; ma come prima, richiamato altrove da altri bisogni, conveniva allontanarsi, così tosto ritornavano i nemici a

nuove e sicure prede. Il che avverrà similmente in ogni regione che da fortezze non sia sostentata e difesa: e ove i membri dello Stato siano separati, se con la sola forza dei soldati si vorrà tutto difendere, appena molti eserciti saranno bastanti d'assicurarlo. Laonde, col mezzo delle fortezze, quelle genti che bastavano per guardarle, bastano anco per preservare in gran parte il paese; sì perchè in esse salvare si può buon numero degli abitanti; come ancora perchè non essendo sicuro consiglio, nè solito ad esser abbracciato da' buoni capitani, lo spingersi innanzi, col lasciarsi addietro fortezze nemiche poste alle frontiere in luoghi opportuni, si viene a tenere i maggiori pericoli lontani da tutto lo stato. Siccome, all' incontro, quello ove non siano fortezze, quantunque si trovi fornito di una buona e valorosa milizia, conviene però dipendere dalla sorte tanto varia della guerra, e sottomettere spesso la somma delle cose all' incerto evento delle battaglie: e quando gli occorre alcuna cosa avversa, tutto il paese rimane a discrezione del nemico; e gl' istessi eserciti, non trovando in alcun luogo sicuro ricetto ove possano ripararsi, con una sola rotta restano tutti disfatti. Come nell' età passata avvenir si vide dell' imperio famosissimo del soldano del Cairo: il quale, essendo stato vinto in più d' una battaglia da Selino Ottomano, non avuto nè tempo di rimettere l' esercito, nè fortezze ove ricoverarsi, ne perdè in breve tempo tutto il regno; e restò disfatto l' imperio de' Mammalucchi, che pur fu molto chiaro per l'eccellenza della disciplina militare, e dinanzi stimato molto sicuro, per riposare la sua sicurtà nel valore d' uomini fortissimi.

Aggiungesi ancora, che le fortezze non pur assicurano gli stati da questi casi estremi di avversa fortuna, ma giovano assai a tenere questa lontana; e, quasi senza arrischiare alcuna cosa, conseguiscono bene spesso l' intenzione d' una vera sicurtà. Conciossiacosachè, chi si pone in animo d' assalire uno stato, quando considera, le cose che è per tentare, dovergli riuscire lunghe e difficili, e dubbiosa la speranza di riuscirne con vittoria, non così facilmente si mette all' impresa; ma quando è già la guerra accesa, le fortezze senza

dubbio levano assai delle occasioni per dover venire alle battaglie: perocchè, chi assalisce, non facilmente arrischiar si vuole al pericolo d'una giornata, perchè vede dalle fortezze, delle quali sarà quello stato fornito, doversegli levare il più vero frutto della vittoria, che è l'acquisto d'alcuna città o luogo importante; e così, parimente, chi è assalito, quanto per le fortezze vede le cose sue riposte in istato più sicuro, tanto più procura di andare temporeggiando il nemico, per disfarlo con li suoi medesimi incomodi, senza molto adoperar l'armi. Onde è nato, che a questi tempi, ne' quali è molto accresciuta la perfezione delle fortezze, si vedono seguire molto di rado battaglie campali fra questi eserciti; perchè a niuna delle parti, per li rispetti considerati, mette conto il combattere: poichè l'ingegno e l'industria de' capitani pare che prevaglia alle forze; e che si vengano a sottraggere in gran parte l'operazioni della guerra da quell'incertezza, con la quale pare che per l'ordinario loro si reggano. Avviene anco, nelle condizioni delle cose e de' tempi presenti, che tanto di tempo nell'espugnazione d'una sola fortezza si spende, che in altre età, e in altra maniera di milizia, in molto minore occupavansi le provincie intiere da chi prevaleva nella forza degli eserciti: da che, forse, similmente procede, che i prencipi di queste ultime età, benchè alcuni ve ne siano stati potentissimi e valorosissimi, non abbino, però, potuto fare, in tante guerre mosse da loro, molto grandi e notabili progressi. Onde pare che affirmare si possa, che le fortezze siano un veramente molto nobile e molto eccellente artificio; poichè giovano assai a conseguire quell'ultimo e vero fine a cui devono in uno stato ben ordinato esser indrizzate le opere della milizia: cioè alla quiete ed alla sicurtà.

Qual cosa, dunque, si potrà in tanta diversità di ragioni conchiudere? È verissima e generalissima regola, che non tutte le cose possano a tutte le cose accomodarsi: nè in queste nostre operazioni pertinenti alla vita civile, si ha da cercare ciò che sia semplicemente e per sè stesso bene (chè ciò sarebbe in vano); ma diverse cose riescono utili a diversi fini e a diverse persone, e devono esser accomodate alla

condizione de' tempi, alla qualità de' costumi, e ad altri particolari accidenti. Però, a' prencipi diversi non convengono le medesime, ma diverse maniere di procedere nel governo e conservazione de' loro stati. Quelli prencipi che hanno dominio grande, e forze molto potenti, ponno così sicuramente riporre la sicurtà nella loro milizia e gente da guerra, che non fa loro molto bisogno di fortezze; e se pur vorranno usarne, potrà bastar loro l' averne alcuna ai confini più lontani, per assicurare il paese dalle subite incursioni, e per maggiore opportunità e sicurtà delle guarnigioni de' soldati, che tali potentati sono soliti di mantenere nelle provincie più lontane e più rimote dalla sede dell' imperio: come già fecero gl' imperatori romani, e come oggidì fanno i signori ottomani; i quali, nella loro grandissima potenza confidando, pongono assai maggior cura e industria nello espugnare le fortezze d' altri, che nel fabbricarne essi di nuovo; delle quali tanto hanno minor bisogno, quanto che la lor grandezza li rende dalle ingiurie degli altri sicuri. Ma i principi minori hanno con altra regola a governarsi, e sono posti in maggiore necessità di usare le fortezze: conciossiacosachè, non avendo molto stato nè molto tesoro per poter tenere numero grande di gente da guerra in ogni tempo pagata, ciò che non può dar loro la forza e la riputazione, vengono a conseguire col beneficio delle fortezze; perchè con pochi soldati tengono le cose loro così guardate, che bene spesso la forza di qual si sia, benchè potentissimo, prencipe, non è bastante a cavarli della loro sede, nè pur a levarli alcuna parte dello stato. Di che questi ultimi tempi ne hanno dati molti esempi, e tra gli altri notabilissimo è stato quello della difesa di Malta: la quale essendo dalle forze di così gran principe, come era Solimano, combattuta, furono quei pochi e soli cavalieri della religione bastanti a conservarla; in modo che, dopo l' avere intorno quella fortezza perduta molta gente e molto tempo, furono con grave lor danno, e non senza alcuna vergogna, li Turchi costretti di partirsene. I quali, però, avendo per isperienza d' altri conosciuto il beneficio che dalle fortezze si riceve, cominciano ora a farne qualche maggiore stima che per l'addietro fatto non hanno;

massimamente ne' luoghi più lontani e più separati dalla sede dell' imperio, ove non ponno, se non con lunghezza di tempo e con molto incomodo, esser le cose necessarie somministrate. E nella presente guerra di Persia, hanno, nel paese nuovamente da loro acquistato, fabbricate molte fortezze, con consiglio che è loro riuscito grandemente utile: imperocchè, ove gli altri imperatori ottomani dalle imprese di Persia non ne riportarono alcun frutto; chè, subito partiti i loro eserciti, il paese (corso, non acquistato da loro) si ritornava all'ubbidienza de' suoi primi signori; ora con le fortezze si sono andati di tempo in tempo, e di passo in passo, in modo confermando nel possesso de' luoghi una volta occupati, che poca speranza più rimane a' Persiani, gente inespertissima dell'espugnare fortezze, di poter più cacciarli da tanto stato, conquistato prima con forze d' armi, e dappoi con tali mezzi mantenuto, e confirmatisi d' esso in un sicurissimo possesso. Talchè, non pur ai prencipi minimi, ma a' grandi ancora torna alcuna volta, secondo i luoghi e l' occasione, di non poco utile l' uso delle fortezze: ma del numero di esse fortezze, del luogo, del tempo, della forma e d' altri tali accidenti che s' hanno da osservare nel fabbricarle, non si può dar ferma regola, che sempre ed a tutti serva. Questo solo si può affirmare, che il savio prencipe deve porre in queste opere una diligente considerazione, non pur delle cose che disegna di fare, ma di sè medesimo, alla qualità del suo stato e delle sue forze. Altrimenti, avverrebbe, che ciò che è preparato per rimedio e per suo sostegno, potesse divenir veleno e ruina di quello stato: cioè, quando volesse il prencipe far tante e tali fortezze, che nel tempo della pace, per una troppo grave e inconsiderata spesa del mantenerle, convenissero da sè stesse consumarsi, allora riuscirebbe vero quanto fu di sopra considerato; cioè, che non potendo il prencipe di mediocre fortuna, quando sopravviene il maggiore pericolo delle guerre, tenere nè ben presidiate e fornite delle cose opportune tante fortezze, nè mettere un corpo di giusto esercito in campagna, si trovarebbe di avere non assicurati, ma accresciuti i propri suoi pericoli, e la somma delle cose sue posta in sommo disordine e confusione.

Devono, dunque, le fortezze (come in un buono e ben ordinato governo avviene delle altre cose ancora) essere con un certo giudicio e temperamento regolate e disposte; sì che, per lo numero e per la grandezza loro, abbino conveniente proporzione alla qualità dello stato e delle forze del prencipe; siano fatte non in ogni luogo oziosamente, ma solo alle frontiere e ne' siti a ciò più opportuni: in modo che, quanto più è permesso, possa la fortezza naturale del luogo aiutare l'arte, ed essere da quella aiutata; perocchè, tali fortezze con numero minore di soldati e con maggiore sicurtà ponno essere mantenute. Ma, sopra tutto, abbiasi ogni possibile riguardo, ch' elle possano ricevere, in tempo de' maggiori bisogni, soccorso; poichè, contro una forza grande, niuna fortezza può lungamente resistere, se non è di nuovi presidii, munizioni e d' ogni altra necessaria cosa sovvenuta. Torna ancora alle fortezze di somma comodità l' abbondare dentro, quanto più si può, di buon terreno; perchè con questo si ponno andar in diversi modi accomodando le difese, come consigliano le offese che son usate per ispugnarle: e parimente presta opportunità d' usare il beneficio di molte ritirate; e di far ciò che è il proprio e più certo comodo delle fortezze, cioè di metter tempo. Talchè, se saranno ben intese e ben osservate quelle cagioni e quelli rispetti che si convengono, e vi concorri non pur il parere degli uomini da guerra, ma il consiglio ancora degli uomini di stato, le fortezze in tal modo fabbricate riusciranno sempre di utile e di comodo al prencipe ed allo stato: ma quando queste sono fatte senza giudicio e senza arte, già non è colpa dell' opera, ma di chi non sa usarla, se da esse non ne seguono più quei buoni effetti che si desiderano. Il che non più delle fortezze pur ora considerate, che dell'altre cose, avvenir suole, che mal usate perdono ogni lor virtù.

Con queste distinzioni, dunque, e con le cose a favore delle fortezze pur ora considerate, restano facilmente sciolti quegli argomenti che potevano prima fare alcun dubbio. Conciossiacosachè, non si deve disprezzare l'arte del fabbricare le fortezze, perchè sempre non sia stata in un medesimo stato: anzi, tanto più si conviene stimarla, quanto che

veggiamo che ogni giorno con nuove invenzioni e esperienze ella si vadi perfezionando. Così, parimente, è avvenuto[1] dell'arte del fabbricare le navi e le case, del medicare, dello scolpire, del dipingere e d'ogni altra più nobile disciplina; che non ad un tratto, ma in diversi tempi, essendone l'esperienza maestra, sono pervenute a tanta eccellenza e a tanta stima. Ed ha, tuttavia, quest'arte del fabbricare fortezze nella nostra età prese alcune più ferme regole, e quasi più certi principii, dopo l'uso delle batterie e altri modi di offese introdotte dai moderni; con le quali ella si governa nell'ordinare, e tutta insieme, e in ogni membro particolare della fortezza, nelle forme, nelle distanze, nelle proporzioni delle parti, e in certe altre cose, le quali, ove il sito le permette, sono sempre le medesime. A questa nobile professione hanno oggidì aggiunto tanto di ornamento e di perfezione i diversi buoni e nobili ingegni, che si leva già ogni dubbio che altri potesse avere, se di ciò vi sia vera arte: e se pure alcuna volta ella variar conviene per la diversità de' siti, o per alcuni cotali accidenti che non possano a tutti essere con una medesima e certa regola compresi; ciò non deve levare della sua dignità agli artefici di tali opere, più che si faccia al politico, che pur è architettonico, e sopra tutti gli altri che s'adoperano nelle nostre civili operazioni, il procedere come gli conviene di fare, con argomenti di cose probabili, e con consigli spesso diversi, per accomodar le sue operazioni alle circostanze che l'accompagnano. Nè segue, parimente, che meno stimare si debba una tal'arte, perchè non sempre conseguisca il suo fine di conservare quella città o quel paese ove sono le fortezze fabbricate: poichè ciò dipende anco da vari accidenti, a' quali non è l'arte e prudenza umana bastante di prevedere, nè, prevedendoli, di dar loro sempre con la sua industria il debito rimedio. Ma similmente potrebbesi dire, che astener si dovesse dal fabbricar le navi, e privarsi del commercio e de' traffichi con le lontane nazioni, che col mezzo di queste s'esercitano, perchè molte ne restano nel

[1] La prima edizione, e l'altre ancora, hanno: *è venuto* in luogo di *è avvenuto*, forse per essere stato male interpretato dagli stampatori, o guasto dai copisti.

mare sommerse. Non sempre la cura de' medici risana l'infermo; non sempre l'oratore con l'orazione sua persuade, nè ottiene l'intento: deve forse perciò l'uomo rimanersi dal navigare? dal medicare? dall'orare? Se avverrà che un uomo, tristo e perfido verso il suo signore, tradisca al nemico la fortezza alla fede di lui raccomandata, perchè dovrà ciò darsi a vizio e ad imperfezione delle fortezze? Quale cosa nella nostra vita è così buona, che non si possa dalla malvagità degli uomini essere mal usata? La sola virtù ha questo privilegio: ma tutti gli altri ornamenti della nostra umanità rimarrebbono spenti e banditi dal mondo. Perderassi una fortezza per essere o mal presidiata o mal difesa o per altro tale accidente; e perchè doverà quella colpa, che è propria della negligenza del prencipe o dell'ignoranza de' capitani o della viltà de' soldati, esser portata sopra il difetto della fortezza, quando questa sia per sè stessa ben fatta e ben intesa? Ma dicasi, di grazia, quei disordini e pericoli che ponno nascere in uno stato per la poca cura del prencipe, per la perfidia de' capitani, per la viltà dei soldati; sono fatti così propri nel guardar le fortezze, che i medesimi da tal cagione avvenir non possano negli eserciti e in ogni altra difesa per qualunque via tentata? Perchè, dunque, per cercar quella perfezione nelle fortezze che nell'altre cose non si trova, si vorrà, privandosi di quel beneficio che da quelle si può ricevere, e per lo più si riceve, lasciare lo stato quasi in mano del caso, e a discrezione di ciò che cader possa in pensiero di chi disegnasse d' assalirlo ed offenderlo?

Nemmeno è da dire, che disprezzare si debbano le fortezze, per riporre ogni sicurtà dello stato nella milizia, come in cosa di più fermo fondamento: perocchè, non ad ogni prencipe è concesso di tener sempre un esercito pagato; nè questo sarebbe ancora in uno stato che abbia molti e diversi confini, bastante per assicurarlo da improvvisi assalti. Oltrechè, chi ripone ogni speranza della conservazione dello stato negli eserciti e nel combatter il nemico alla campagna, conviene spesso, come s'è detto, quasi giuocarlo alla sorte, e porsi a rischio di mille accidenti. Oltre ciò, se le forze poste in campagna non sono spalleggiate da fortezze, e non sa-

ranno pari a quelle del nemico che viene ad assalire, convengono, sole, restar oziose ed inutili: perchè, non potendo sostenere l'incontro, che altro far potranno che ritirarsi, e lasciare che chi si trova più potente, si faccia signore di tutto il paese? ove, con l'aiuto delle fortezze, pochi bastano a resistere a molti, ed a prestare il beneficio del tempo; unico e vero rimedio di chi si trova più debole, che ha da resistere e da sostenere le forze di uno molto potente. Nè deve essere di alcuna forza a persuadere il contrario l'esempio degli Spartani, i quali non volsero con mura nè con alcuna fortificazione assicurare la loro città: poichè ciò fecero perchè, avendo rispetto solo ad altri popoli della Grecia a loro inferiori di forze e di virtù, stimavansi senza queste sicuri, con maggiore loro laude e riputazione; ma, quando ebbero a guerreggiare con Persi e Macedoni, nemici potenti, cercarono essi ancora di ridursi alla difesa de' passi più stretti, e, con fortificarli ed aiutare la naturale fortezza dei siti, tenere i nemici lontani. Oltra che, gli Spartani aveano poco stato e pochi luoghi da guardare, ed erano tutti dati alla milizia: talchè, a chi avesse a seguire con frutto il loro consiglio, bisognerebbe esser signori di città nelle quali tutti fussero soldati, e tutti desiderosi della conservazione di quello stato, come erano in Sparta. Ma il duca d'Urbino prese tal partito di disfare alcune sue fortezze, forse, perchè si conosceva debole signore per mantenerle; ed appresso, perchè credeva essergli più utile, non invitar altri, o per gelosia o per voglia di quelle fortezze, al dover movergli la guerra; convenendogli stimare le forze di tutti in rispetto alle sue; o, volendosi valere di quelle d'altri, convenire dipender da loro. Ma delle fortezze della Toscana si può dire, nel primo caso, che l'imprudenza di Pietro de' Medici, non le fortezze furono causa di ponere i Fiorentini in travaglio e disordine; e nel secondo, che forse il duca Cosimo non averebbe così facilmente ottenuto da Cesare d'esser confirmato nel possesso di quello stato, se egli non avesse avuto, col mezzo delle fortezze, facoltà d'assicurarsi in quel nuovo dominio della fede di lui. Ma gli accidenti che ponno occorrere, sono tanti, che non è possibile comprendere ogni parti-

colare sotto una medesima regola. Or, chi non crede che vanissima cosa sia l'affirmare, non doversi usare le fortezze, perchè quello stato che di esse manca, se avviene che si perda, possa più facilmente ricuperarsi? poichè ciò non è altro, che voler prima esporsi a colpi mortali, per isperanza [1] di poter poi, ricevuto il male, ritrovarvi il rimedio. E chi assicura il prencipe, che quella cura che sarà stata trascurata da lui nel munire con fortezze il suo stato, non sia usata dal nemico, quando gli sia permesso l'impadronirsi di alcun sito a ciò opportuno; il quale, non fortificato, lascerà a' nemici quel comodo che per li primi possessori era apparecchiato, se avessero saputo ben usarlo?

Ma, se si dice che il prencipe diventi cattivo, avaro e crudele contra i sudditi, per troppo affidarsi sopra le fortezze, non è facile a conoscere che con i vizi dell'animo poco hanno a fare queste cose tanto rimote ed esterne? E se pur queste dovessero venire in tale considerazione, la ragione non procederebbe da altre fortezze che dalle rôcche o cittadelle: ma, nelle fortezze maggiori e più importanti, il prencipe con tanto maggiore studio è tenuto di conservarsi i sudditi in amore e fede, quanto che ha di loro maggiore bisogno, per la sicurtà della città così fortificata; perchè, capitando in mano de' nemici, per ribellione del popolo ne sarebbe la perdita tanto maggiore.

Ma, forse più dell'altre, potrà avere qualche forza di ragione il rispetto della spesa nella quale pare che si ponga quel prencipe che fabbrica molte fortezze; come principalissima cura di lui deve essere quella di conservare il danaro per la guerra, ne' tempi tranquilli della pace. Ma a ciò si risponde, che non ponno gli stati senza spesa mantenersi: e se il prencipe volesse procacciarsi col mezzo della sola milizia sicurtà uguale a quella che riceve dalle fortezze, converrebbe entrare in spese senza paragone maggiori, anzi non possibili ad altri che a regni e ad imperii grandi. Ma se il prencipe procederà in ciò con quel temperamento e giudicio che già è stato considerato, e che in ogni altra cosa è simil-

[1] Nell'edizione Senese si legge: *per esperienza*. Poveri scrittori, a cui si fanno scrivere tali spropositi!

mente necessario, non si porrà ad alcun pericolo d'incorrere, per occasione delle fortezze, in quei disordini e necessità, nelle quali per molte vie traboccano gli uomini trascurati, o ignoranti del vero modo del governare.

Si conchiuda, dunque, che le fortezze siano in ogni stato utilissime, ma ne' mediocri principalmente; e più degli altri, in quelli che hanno molti confini, e vicini molto potenti: perchè a questi tali, da un canto, fa bisogno di molta guardia; e dall'altro non è data facoltà, nè di nodrire perpetui eserciti, come oggidì fanno i Turchi; nè di fare deserti ad uso de' Persiani; nè di instituir in più parti colonie, come fu costume degli antichi Romani. E se pur fu ciò dalla repubblica di Venezia imitato, fu però una sol volta; ed avendo rispetto più al mantenere alla sua devozione i propri abitatori dell'isola di Candia, che al difenderla dalle forze esterne, contra le quali era fin allora tale provvisione debole: ma, al presente, che la potenza de' Turchi è fatta tanto formidabile, senza le fortezze e senza la milizia pagata, sarebbe inutile affatto e di niun momento. Però, quella cura e studio che da' prencipi moderni è posto intorno alle fortezze, maggiore che per l'addietro non si soleva, non può se non esser, da chi con dritto giudicio le cose istima, sommamente laudato.

Discorso IX.

Se fusse buona l'opinione, e sicuro il consiglio di Leone decimo, pontefice massimo, di voler cacciare le nazioni forestiere del dominio dell'Italia con aiuto d'altre armi oltramontane.

Era stata, per spazio di circa trent'anni, con guerre quasi continue travagliata Italia da diverse nazioni forestiere; quando finalmente, nell'anno del pontificato di Leon decimo, parve che cominciasse a sollevarsi a qualche speranza di quiete e di stato migliore, dopo le tante e così gravi vessazioni e ruine che aveano rinnovata l'infelice memoria delle prime calamità patite dalle invasioni dell'armi settentrionali. Ma, però, rimanevano vive ancora ed aperte le

piaghe de' passati mali, essendo due nobilissimi membri di questa provincia pervenuti in potestà de' prencipi forestieri; perocchè, tenevasi a devozione di Francesco re di Francia lo stato di Milano, ed al regno di Napoli comandava Carlo quinto imperatore: li quali prencipi, per essere oggimai indeboliti e stanchi dalle tante guerre, sì che l'uno non poteva sopravanzar l'altro, e per avere allora altrove vòlti i loro pensieri, servendo forse più alla necessità che alla volontà, contenti (come mostravano) di ciò che in Italia possedevano, pareva che fussero per lasciarla almen posare da' passati travagli. In tale stato di cose, Leone pontefice, che più volte aveva con varie amicizie de' prencipi travagliato sull'armi, e procurata (come diceva) la libertà d'Italia, e massimamente la conservazione del ducato di Milano sotto al dominio de' Sforzeschi; con egro animo sopportava di veder confirmato con più lungo possesso l'imperio de' stranieri; e particolarmente, rimanere la Chiesa spogliata di due nobili città, Parma e Piacenza, fatte membro dello stato di Milano: però, con spiriti alti e generosi, si risolse non anteporre una quiete poco sicura a qualche presente travaglio, per fuggire altri travagli e pericoli, che da tale pace stimava poter farsi maggiori se non a lui, almeno alla Chiesa nel tempo avvenire. E conoscendo, nè da sè, nè congiunto con altri Italiani, poter aver forze bastanti al cacciar d'Italia i potentati stranieri, deliberò di congiungersi con alcun di loro contra l'altro; con disegno (come affermava), che quando uno fusse stato astretto al levarsi d'Italia, men difficile potesse riuscir poi lo spingervi fuori anco l'altro.

Tale consiglio, dunque, preso da Leone, come magnanimo e generoso, pare che meriti essere da tutti lodato quanto all'intenzione; ma, quanto alli mezzi tenuti per conseguirla, non è così facile il darne la sentenza, concorrendovi molti e gravi rispetti: per alcuni de' quali, pare questo fatto altrettanto prudente quanto glorioso; siccome ad altri poi risguardando, molto più vi si scuopre di difficoltà e di pericolo, che di sicurtà e di speranza. Cacciare gli oltramontani d'Italia era cosa da tutti gli Italiani desiderata e molto desiderabile, e che dovea esser di principal cura e pensiero a chi in que-

sta provincia teneva stato, grado ed autorità tale come Leone; in modo che, per la maestà de' pontefici, e per lo splendore della corte romana, pareva si rappresentasse l'antica dignità del nome italiano. Ma, per mandare questo pensiero ad effetto, già chiaro conoscevasi, poche e scarse essere le forze de' potentati italiani; poichè, due gran prencipi e due bellicose e potenti nazioni, ormai, per lo corso di molti anni, benchè con varia fortuna, vi aveano fermato il piede, e vi tenevano tuttavia il seggio e dominio: talchè ogni altro ricorso che alle medesime nazioni forestiere, era indarno per tener travagliata la potenza loro, sì che col riposo non si andasse più confermando e consolidando in questo possesso, onde ne divenisse anco più formidabile alla Chiesa e ad ogni altro prencipe italiano. Se le forze de' prencipi italiani, quando l'Italia più fioriva per beneficio d'una lunga pace, non erano state bastanti a fermare l'armi francesi, nuove allora in queste parti e con deboli appoggi; quale ragione persuadeva, che dopo essere stata questa provincia vessata sì lungamente da crudelissime guerre, e rimasa abbattuta con la perdita fatta dagl' Italiani di due suoi membri più nobili, ella potesse mai per sè stessa risorgere, e col solo mezzo delle sue armi ritornarsi nella pristina fortuna e dignità; alla quale aspirando, convenivale ricorrere ad altre vie, benchè aspre e difficili? Onde, quantunque il tenere somministrata quasi nuova esca a questi incendi di guerra, come facevasi mediante l'autorità e forze della Sede apostolica, quando da nuovo si congiungessero queste con Cesare o col re di Francia, fusse cosa che non mancava di travagli e pericoli, tuttavia, non mancava di alcun beneficio, o almeno speranza; potendo succedere, che essendo molto varia e soggetta ad inaspettati casi la fortuna della guerra, ne sortisse da ciò buon effetto per la libertà d'Italia, ovvero indebolendosi molto le forze di quei prencipi che la tenevano oppressa, ovvero staccandosi i loro pensieri, e rivolgendosi ad altra parte: ove, all'incontro, il lasciarveli fermare, e riprendere col tempo maggiore autorità presso a' popoli, e maggiore affezione agli stati acquistati, era una certa e irreparabile ruina; e un sommergere ogni speranza di potere, nel tempo avvenire,

rimettersi gli stati occupati da stranieri in potestà de' prencipi italiani.

Ma, soprattutto, poteva persuadere al pontefice l'uscire della neutralità, ed unirsi con l'uno o l'altro di questi prencipi che erano così potenti in Italia, il timore che ambidue non si congiungessero insieme contra gli Stati della Chiesa, o d'altri signori italiani, per dividerseli tra loro, togliendo per mezzo d'amicizia e di concordia la ruina degli altri: come era avvenuto pochi anni addietro, che, col dividersi le terre del dominio veneziano, si erano accordati insieme Massimiliano, Cesare e Lodovico duodecimo re di Francia, che prima aveano così acerbamente esercitato tra loro nimistà. Sapea Leone, nell'occasioni passate, avere fatte diverse cose non pur di poca soddisfazione, ma di molto e aperto disgusto dell'uno e dell'altro di questi prencipi e nazioni; ma de'Francesi particolarmente, a' quali gli artificiosi consigli di lui erano sempre stati molto sospetti. Onde, essendo grande in ognuno di essi l'emulazione e l'appetito di signoreggiare all'Italia; e vedendo star fra loro così bilanciate le cose in questa provincia, che l'uno non poteva sopravanzar l'altro, nè far nuovo acquisto; potevasi con ragione temere, che privati d'ogni speranza di poter aver seco congiunto il pontefice (dalla cui amicizia, per più rispetti, ne aspettavano rilevanti aiuti), impazienti della quiete, fussero finalmente per convenire tra loro con la total oppressione della libertà d'Italia. Nè la neutralità sua, in tale tempo e stato di cose, era bastante ad assicurarlo da tale pericolo; avendosi già altre volte dichiarito e prese l'armi in compagnia d'altri; e soprattutto sapendosi dai Francesi, che da lui era mal volentieri tollerato il dominio loro in Italia, e per le cose comuni, e per particolar dispiacere che avessero occupate le città di Parma e di Piacenza, che da Giulio suo antecessore erano state ritornate all'obbedienza della Sede apostolica: onde veniva lo Stato della Chiesa e de' Fiorentini, che stava sotto protezione e tutela del medesimo pontefice, a restar solo esposto all'ingiurie di tutti; standosi i Veneziani tuttavia congiunti con i Francesi, e gli altri prencipi minori, appoggiati alla fortuna, quale de' medesimi Francesi, e quale degl'imperiali.

Riusciva, dunque, più utile, più sicuro e quasi necessario consiglio lo stringersi in amicizia con particolari e reciprochi obblighi, ovvero con Cesare, ovvero col re di Francia. Con che, oltre la sicurtà, ne potevano seguire anco effetti maggiori: cioè, che rimanendo oppressa la parte avversa, come più debole, cacciata questa d' Italia, quella che vi rimanesse, come amica e libera dalla gelosia di altro prencipe straniero e suo emulo, fusse per dare a lei una lunga quiete, molto necessaria dopo tante afflizioni passate: e che 'l tempo appresso più facilmente apportar potesse accidenti tali, per li quali Italia si liberasse della servitù d'un signor solo più facilmente che da due non averebbe fatto; essendo troppo gran sorte che due principati sortiscano una stessa fortuna, ed in uno stesso tempo.

Ma quando, per altro, di più non fusse venuto fatto, duranti le discordie e le contese tra questi prencipi, convenivano restare i loro stati soggetti a quelle spese e travagli che porta seco per necessità la guerra: onde venivasi a far qualche vendetta e risentimento contra queste stesse nazioni straniere, delle tante calamità ch' elle avevano apportate all' Italia; ed a verificarsi quel detto della Scrittura, di far vendetta contra i suoi nemici con altri suoi nemici. Gl' imperatori di Roma, poichè, declinando l'imperio, fu smarrita l' antica virtù e disciplina italiana, non avendo tra la propria loro milizia forze ben atte a reggere contra l' impeto delle nazioni settentrionali, si valsero delli soldati delle medesime nazioni per urtarle e cacciarle d' Italia; come particolarmente più volte avvenne dei Goti, de' quali buon numero si videro spesso negli eserciti romani.

Ma suppongasi che con tali aiuti della Sede apostolica non avesse potuto l' uno de' principati forestieri sopraffar l'altro; non mancava, però, nè anco questa condizione di cose della sua speranza, mentre continuasse tuttavia tra loro la guerra. Conciossiacosachè, dopo avere lungamente insieme contrastato (poichè la contesa nasceva principalmente per sdegno, e per emulazione di gloria), non sarebbe stato difficile che fossero convenuti piuttosto di lasciare ad altri quelli stati che tenevano in Italia, che cedersi l' un l' altro, sì che rima-

nesse in potere di loro medesimi: sopra la quale cessione, massime dello Stato di Milano, erano pur per l'addietro anco molte pratiche passate. Aveva anco Leone l'esempio molto recente de' consigli seguiti dal senato veneziano, stimato molto per laude di prudenza; la quale in tale caso fu dall'isperienza confirmata: perocchè, vedendo quel senato caduta la repubblica in gravissime sciagure, e ridotta a tanta debolezza, che per sè stessa non era più possente per sollevarsi; congiungendosi con alcuni degli stessi suoi nemici contra altri suoi nemici, gli aveva non pur separati, ma vendicatasi anco, con grave lor danno, di quelli che erano rimasi esclusi dalla sua amicizia, ricuperando a questo modo lo stato che gli era stato usurpato.

Ma la particolar riuscita di questo stesso negozio viene poi tanto più ad approvare il consiglio di Leone: poichè, dopo molte variazioni ed agitazioni d'animo, essendosi egli finalmente congiunto in confederazione con Cesare; con l'armi loro unite, fu a' Francesi tolta la città di Milano, e alla Chiesa ricuperate Parma e Piacenza; con grande speranza, quando non fusse seguita l'improvvisa e importuna morte del medesimo pontefice, che i Francesi allora fussero del tutto espulsi d'Italia, e, secondo le convenzioni fatte dal pontefice, Massimiliano Sforza rimanesse investito dello Stato di Milano, con l'aversi grandemente assicurata la libertà della Chiesa e del rimanente d'Italia. Dopo il quale successo, non era speranza concetta fuor di ragione, che i Francesi fussero per concorrere al cacciare gl'imperiali dal regno di Napoli, anco senz'altro loro particolar premio; contenti d'aversi vendicato dell'ingiuria, e di veder gl'imperiali, suoi nemici, ridotti alla medesima loro condizione, quanto alle cose d'Italia: e potevasi sperare che a ciò non fussero per mancare l'occasioni, per la separazione degli stati di Cesare, e per molti mali umori che già vedeansi in diverse parti andar serpendo; onde potesse a lui essere imposta necessità di volgere le forze e i pensieri altrove, convenendo lasciar debole la difesa delle cose sue in Italia. Sopra tali fondamenti, dunque, pare che Leone, come savio prencipe che egli era, fondasse benissimo i suoi consigli, per quel che, ove tanti altri accidenti concor-

rono, conseguir si possa con l' umana prudenza: nondimeno, nè allora mancò chi questa risoluzione di Leone gravemente biasimasse, tassandolo di leggerezza, perchè senza necessità e condotto da vane speranze, si avesse da nuovo implicato nelle guerre; nè ora, similmente, repetendo queste cose alla memoria, e perscrutando più sottilmente questo fatto, mancano diverse considerazioni, che ponno almen far nascere ragionevole dubbio, se da quella azione ne venga a questo prencipe maggiore o laude o biasimo.

Certissima cosa è, che la guerra, per sè stessa, riesce travagliosa a' prencipi, grave a' popoli, e soggetta a casi molto vari e incerti. Onde, comechè ogni savio prencipe sempre, ove non ne sia espressa necessità, debba fuggirla; pare che più che agli altri si convenisse a questo prencipe d' averla anco in orrore, rispetto alla condizione dei tempi, e al grado e carico suo, del quale è molto proprio il procurare tra' prencipi cristiani la concordia e la quiete. Il dominio della Chiesa era, per opera del precessor suo, già a tale segno d' ampiezza condotto, che più al successore vedeasi convenire il pensare, con l'amicizia d'altri prencipi e con una costante neutralità, d' accrescergli sicurtà, che ad aggiungergli stati, con esporsi a nuovi pericoli e travagli. Ma l' Italia tutta, afflittissima e ridotta, quasi in ogni sua parte, a somma miseria e calamità, essendo stata per ispazio di trenta anni continui sede della guerra, come molto bramava la pace e il riposo, così l'aspettava principalmente dai consigli e dall' opera del pontefice, per la suprema sua autorità, e per quel zelo il quale doveva avere del bene comune. Onde, come potevasi laudare, che quando i prencipi forestieri parevano già da sè inclinati al lasciar riposare questa provincia, dovesse prestare loro occasione e facoltà di tenerla involta in nuovi travagli e calamità; le quali, riprendendosi l' armi, erano certamente apparecchiate; ove il beneficio che risultar poi ne potesse, rimaneva molto dubbioso e incerto?

Ma, ciò che principalmente in questo fatto è da vedere e considerare, è che, avendo Leone intenzione di cacciare gli oltramontani d' Italia e vendicarla in libertà, eleggesse buoni mezzi per conseguirla. Quanto difficile potesse riuscire

il tener i Francesi di là dai monti, molte e antiche e recenti isperienze lo potevano dimostrare. Non durarono i Romani con alcuna altra nazione maggior fatica, per liberare l'Italia dall'invasioni de' stranieri, che contra i Francesi; perchè più volte fu da loro assalita e in diverse parti occupata, e la somma delle cose dell'imperio romano dall'armi di questi posta in pericolo. E a queste età, dappoi la passata di Carlo ottavo, benchè vi avessero usato varia fortuna, aveano però ritenuta sempre la medesima risoluzione di guerreggiare in Italia, e di tenere il piede e dominio in questa provincia; non ispaventandosi da tale proponimento per alcuna, benchè grave, sciagura; anzi, una volta abbattuti, ritornavano con maggior prontezza e furore a tentar nuove cose: ed a questo tempo di che si tratta, ritrovavansi al possesso del ducato di Milano. Però, ad assicurarsi dalla potenza francese, non bastava il cacciarli una volta fuori d'Italia: conciossiacosachè, stando tuttavia potenti le forze di quell'amplissimo regno, ed in luogo sempre apparecchiato al desiderio [1] di novità, massimamente in quella parte ove aveano già un pezzo prima vòlti i pensieri, rimaneva tuttavia l'Italia esposta a nuove impressioni, e soggetta alle miserie della guerra. Però, non poteva, se non forse con progresso di molto tempo e con varietà di successi, aver luogo questo pensiero di Leone, di tenere a lungo tempo i Francesi fuori d'Italia, quando essa fusse stata tutta unita ed in stato di maggiore potenza e prosperità, di ciò che allora si ritrovava.

Ma, a tale tempo, era col re di Francia, in virtù di capitolazioni ormai vecchie, congiunta la repubblica di Venezia, già ritornata a stato di molta potenza; nè potevasi sperare che fosse facile, per disegni di cose incerte e lontane, il separarla da tale amicizia: e d'altri prencipi era debole la fortuna, ed i pensieri poco conformi e costanti: e, d'altro canto, Cesare molto esausto di denari, ed implicato in altre varie cure. Onde conveniva restare al pontefice il maggiore peso e 'l pensiero di mantener questa guerra: dalla quale rallentandosi per un poco, rimaneva infruttuoso tutto ciò che si fusse fat-

[1] La prima edizione, e l'altre ancora, hanno: *apparecchiato il desiderio.* Così non ci sarebbe senso, onde ho creduto di potere liberamente correggere.

to; tornando a ricadere, come sarebbe facilmente e presto successo, in potere de' medesimi Francesi quelli luoghi de' quali, in virtù di tale confederazione con la Chiesa, fussero stati spogliati. Ma, quando pure vi avesse Carlo potuto impiegare tutte le sue forze, quanto fossero state maggiori, tanto più avrebbe preteso per sè il frutto della vittoria; e tanto meno si sarebbe potuto, nè il pontefice nè altri, opporsi agli suoi sforzi. Carlo Magno, prencipe d'eccellentissima virtù, liberò Italia dal giogo della servitù de' barbari settentrionali, cacciandone i Longobardi, che per lo spazio di trecent' anni vi aveano tenuto l'imperio: ma, però, a sè stesso volse applicare il beneficio maggiore di tale impresa, avendo creato Pipino, suo figliuolo, re d'Italia. Nè doveasi riputare sufficienti per evitare un tale pericolo le promesse di Carlo; alle quali sapeasi averlo condotto più il desiderio, preso con molto ardore, di tirare il pontefice a tale confederazione, escludendovi il re di Francia, che l'appetito, in alcuna parte deposto, di dominare al ducato di Milano. Quale ragione, dunque, poteva persuadere, che fatto Cesare più grande e più potente in Italia, cacciatine i Francesi, egli ancora potesse esserne espulso quando vi tenesse stato ed autorità maggiore? Può, anzi, parer con ragione, che venisse ad essere per tale accrescimento peggiorata la condizione degl' Italiani, ed accresciuto il pericolo: conciossiacosachè, mentre vi stavano questi due prencipi di forze pari e d' animo infestissimo, dandosi l'uno contrappeso all'altro, venivano a restar più sicuri gli altrui Stati, non essendo mai per tollerare una parte, che l'altra crescesse e s'innalzasse con la rovina d'alcun potentato d'Italia; anzi, quello che fusse stato assalito dall' uno, era sicuro d' aver dall'altro certo ed utile soccorso.[1] In modo che, a niuna cosa dovea più pensare Leone, in questa congiuntura di cose, che a tenere giusta questa bilancia con la sua neutralità; perchè, stando le cose dentro a questi termini, i medesimi nemici degl' Italiani convenivano, per lor proprio servizio, stimare la loro amicizia e conservazione de' suoi Stati.

Quale veramente e certamente fusse per riuscire più fruttuoso consiglio alle cose d' Italia, o la neutralità del pon-

[1] La prima edizione ha scorrettamente: *ricorso.*

tefice, o la congiunzione di lui con alcuno de' prencipi stranieri che allora la dominavano, non è facile il darne risoluta sentenza; convenendo l'evento di tali cose dipendere da molti e molto vari accidenti, che come la prudenza civile non basta a prevederli tutti, così non sa trovar via sicura che conduca al fine destinato. Diciamo, dunque, prima, tenendoci a certe regole generali, che lo stringersi in amicizia e confederazione con altro prencipe più potente e molto vicino, quando si tratti d'accrescergli con tale congiunzione potenza, come non manca mai di pericolo, così è consiglio da non prendersi se non per grande necessità; e massime per quei prencipi che non sono tanto deboli, che convengano appoggiarsi ad altri, ed accompagnare in ogni evento di cose la loro fortuna con quella d'altrui. Ma in Leone, niuna tale cagione pare che concorresse, per sospingerlo fuori di quel poco di quiete in che allora si era ridotto, in un ampio pelago di amicizie e confederazioni molto lubriche con prencipi potenti di forze, emuli di gloria, pretendenti le medesime cose, e tra' quali non si potevano così facilmente terminare le contese di guerra, come facilmente si potevano ripigliare. Allo Stato della Chiesa apportava assai di sicurtà il rispetto e la maestà della religione, l'autorità del pontificato, li danari che in molte maniere ponno essergli somministrati, e l'essere pur a quei tempi ampliati i termini del suo dominio, per opera di Giulio secondo.[1] Però, come in Leone si potrà lodare la intenzione d'avere avuto tanto pensiero e cura della libertà d'Italia, così può desiderarvisi maggiore o giudizio o temperamento nel conoscere e saper eleggere l'opportunità del tempo e delle occasioni: e nondimeno, è pur similmente regola generale, che, nelli partiti molto angusti, l'aspettare il beneficio del tempo, soglia per l'ordinario, ed alcune volte per vie nuove e inaspettate, apportare notabili comodi.

[1] Ritornarono in potere della Chiesa Porto Cesenatico, Savignano, Tossignano, Santo Arcangelo, e sei altre terre col loro distretto occupate dai Veneziani. (Muratori, *Ann.* all'anno 1506). Riacquistò Faenza, Rimini, Cervia, Ravenna e tutta la Romagna, che furon rese dai Veneziani dopo la battaglia di Ghiaradadda. (Muratori, *Ann.* all'anno 1509.) Aggiunse allo Stato della Chiesa Parma e Piacenza.

Era stata Italia lungamente all'ubbidienza degl'imperatori di Occidente. Se a quei tempi, che vi tenevano tanta potenza ed autorità, avessero i pontefici voluto chiamare armi forestiere, e di esse valersi per mettere il dominio di questa provincia in poter della Chiesa, ovvero in mano d'altri prencipi italiani; venivasi, prima, a dare Italia certamente in preda all'insolenza de' soldati stranieri; ed, alla fine, a peggiorare forse la sua fortuna. Ma, mentre si andò temporeggiando, nacquero occasioni, onde, anco senza spargimento di sangue, potè la Chiesa crescere di stato per diverse donazioni a lei legittimamente fatte; e tutta Italia, separatasi dall'imperio, rimase soggetta a' propri e particolari signori. Gl'imperatori occidentali, occupati e travagliati lungamente dalle guerre di Lamagna, convennero abbandonare le cose d'Italia. Ora, benchè la fortuna e la potenza di Cesare fusse a questo tempo grande, era, però, parimente soggetta a grandissime alterazioni, per esser egli prencipe nuovo negli suoi stati, per esser quelli stessi molto separati e divisi, e per esser la sua tanto crescente grandezza a molti sospetta. Onde, molte occasioni poteano nascere più opportune e di più fondata speranza, per dovere un tale intento conseguire (e tale forse, tra l'altre, potè riputarsi la guerra mossagli dagli Alemanni con sì grave suo pericolo): dei quali accidenti opportunamente valendosi, si sarebbe potuto sperare d'urtare la potenza di Cesare, quanto alle cose d'Italia, se l'armi francesi avessero allora avuto alcuno ricetto, o che gl'Italiani avessero ritenuto di quegli spiriti che altre volte aveano manco opportunamente presi. Però, il separare affatto i Francesi dall'amicizia degl'Italiani, come fece per la parte sua Leone, con doppia ingiuria scoprendosi tanto più chiaro il suo odio contra di loro, quanto che con la mala volontà potè il re di Francia stimare starsi congiunta la fraude, non poteva riuscire buon consiglio. Onde, piuttosto aveasi a pensare di temperare la loro potenza quanto alle cose d'Italia, che di spegnerla affatto, finchè non apparisse per gl'Italiani altro miglior lume per riporli sul cammino di ricuperare la libertà.

Diverso consiglio, benchè con l'istessa intenzione, prese il senato veneziano; il quale, mentre le cose di questi due

prencipi, Carlo imperatore e Francesco re di Francia, furono nelli maggiori ardori della guerra in Italia, volse accomodarsi alla fortuna di ciascuno di loro; e servendo alla condizione delle cose e de' tempi, mutare spesso anco amicizie, tenendo ferma questa mira del tenere le forze loro quanto più si potesse bilanciate ed indebolite con quel contrasto che si faceano da sè stessi: ma, quando apparì occasione di poter urtare l'uno senza far troppo grande l'altro (come avvenne nelle ultime guerre fatte dalla repubblica in Italia, dopo la liberazione della prigionia del re Francesco), stette ferma e costante, non volendo facilmente assentire ad alcun partito di deporre l'armi. Perchè, da una parte, manifestamente, per diversi casi avversi, declinava la potenza di Cesare, e le cose sue nel regno di Napoli eran poste in molta confusione e pericolo: e dall'altro, non esaltavano, in pregiudizio della libertà d'Italia, le cose de' Francesi; poichè principalissima condizione in questa confederazione era, che lo stato di Milano avesse a restituirsi a Francesco Sforza; come anco, finalmente, si ottenne. Ma Leone, in una tale congiuntura di casi si precipitò nell'amicizia degli imperiali e s'inimicò li Francesi, che il pericolo veniva a farsegli quasi uguale in ogni evento della guerra: e le cose che seguirono poi, tanto più lo dimostrarono, per la prigionia di Clemente, e per la servitù minacciata dalla grandezza di Cesare a tutta Italia. Talchè si comprende, e dalle ragioni e dal fatto, che un nobile e magnifico edificio, come si potè veramente stimare il proponimento di Leone intorno alla liberazione d'Italia dalla soggezione de' stranieri, non riposava sopra quelli veri e sodi fondamenti, che saria stato bisogno per reggere a così grave peso. Ma lo stato delle cose presenti in tanto poi, dopo vari accidenti, si può riputare o buono o men rio, in quanto che Italia, per una somma prudenza e moderazione d'animo di Filippo re cattolico, ha potuto godere di una lunga, sicura e tranquillissima pace; la quale fiorisce quanto mai abbia fatto già molte delle superiori età, con grande consolazione de' popoli, e con laude singolare de' prencipi di questi tempi.

Discorso X.

Se meriti d'esser lodato o biasimato il consiglio preso dall' imperatore Carlo quinto e da' suoi capitani, di non partirsi dalle mura di Vienna, quando Solimano, con potentissime forze partito da Costantinopoli, veniva ad assaltarla.

Come in una stessa età fiorirono due prencipi grandi e famosi, non pure per l' ampiezza dei loro dominii, ma per proprio valore di guerra, Carlo quinto imperatore, e Solimano ottomano, signore de'Turchi; così, tra le cose più memorabili di questi tempi, fu nel cospetto degli uomini molto risguardevole, e con vario giudizio osservato l' apparecchio stupendo di guerra, fatto dalli due prencipi sopraddetti, l'anno di nostra salute 1532, nel quale fu dall'una e dall'altra parte fatto ogni sommo sforzo, mettendo tutto il mondo in armi. Onde, quale fosse stata la virtù e prodezza dell' uno e dell' altro di questi eserciti, tale si giudicava dover essere la fortuna di questi imperii. Ma, allo splendore del nome di tanti prencipi, ed alla fama di tanto apparecchio, non corrisposero in alcuna parte i successi; conciossiacosachè, nè lo esercito imperiale si levò mai dalle mura di Vienna, nè il turchesco per ispazio di molte miglia se gli fece vicino. Ora, dunque, perchè le cose anco più recenti hanno risvegliata questa memoria, degna e non inutile considerazione potrà riuscire, vivificando quelli concetti che tale materia somministra, rappresentare ciò che di laude o di biasimo dar si convenga ad un tale consiglio preso dall' imperatore Carlo e da' suoi capitani.

Parve, dunque, a molti allora, e l' istesso potrà al presente in questo caso o in altro simile giudicarsi, che il maneggiar in cotal modo la guerra come si fece, stando solo sulle difese ed aspettando gli assalti de' nemici, non sia altro che levare affatto ogni riputazione, già molto prima diminuita, dalla milizia de' prencipi cristiani; e destare a' Turchi nuovi e più alti spiriti d' ardire, per dovere contra di loro imprendere nell' avvenire più facilmente tutte le cose. Poichè, essendosi ridotto insieme il fiore de' soldati di tutte le nazioni

più forti e più stimate d'Europa, sotto la condotta e gli auspicii d'un grandissimo prencipe, capo di tutta la Cristianità, ed in causa così grave e posta sotto gli occhi di tutto il mondo, con una somma aspettazione; niuna cosa, nè anco minima, sia stata tentata contra questi nemici; non condotto l'esercito alla loro fronte, ed a stato di mostrar vero desiderio della battaglia; non assalita alcuna sua fortezza, non danneggiato alcun paese. Perchè, dunque, faticati tanti valenti uomini, condotti dalle loro patrie in lontana regione? perchè tante spese, tanti apparati di guerra; se poi, finalmente, un così forte e fiorito esercito doveva starsi a marcire intorno alle mura di Vienna? Qual cosa più poteva quella sentenza, che fino allora pareva rimanere in qualche dubbio, di chiarire a favor dei prencipi ottomani e della milizia turchesca, e contra quel pregio di vero onore di guerra che lungamente hanno preteso ed un tempo conseguito i nostri prencipi ed i nostri soldati; che, dopo così grande moto d'armi, dopo tanto magnificata questa impresa per una certa resoluzione di voler abbattere le forze turchesche, fermarsi così lungamente e così inutilmente, e senza sapere prendere alcun consiglio; e quasi fosse una fortezza immobile quel campo, del quale nè maggiore nè più nobile o più forte aveva per lunghissimo corso d'anni addietro veduta alcuna età, convenirsi, pur vinti dalla verità, confessare, le speranze delle vittorie de' prencipi cristiani con tale esempio essere smarrite, e già ridotte a questo segno che il non perdere si chiami vincere? Ma come potere nè anco ciò ben succedere, camminandosi per queste vie? non avere alcun prencipe cristiano una milizia non così grande, nè così ferma ed ordinaria, che possa continuare al mantenere un esercito tale in campagna, quale con molta industria e travaglio, e col fare un sommo sforzo, aveasi questa volta posto insieme, sicchè col tirare la guerra in lungo si potesse sperare di stancare e disordinare il nemico, e vincere più sicuramente.

Ma, all'incontro, i Turchi che hanno milizia numerosa, ben ordinata e continua, ponno facilmente, per qualunque loro disegno, mandar fuori armate potentissime, e travagliare gli stati de' prencipi cristiani, occupando quando l'un luogo

e quando l'altro, senza lasciarlo, nè esserne cacciati mai: come si vede aversi già ormai tante prove fatte. Come a' nostri riesca lo starsi sempre sul fare la guerra difensiva contro i Turchi; come finora per lo più si è fatto di questa istessa cosa, e da quei prencipi istessi che amministravano questa guerra; aversene avuto pur troppo chiara o dannosa isperienza, per le cose infelicemente successe al re Ferdinando: i cui eserciti intieri stati tagliati a pezzi nell'Ungheria, e le città nobilissime di questa provincia interamente perdute, potevano dare certo ammaestramento, che, rimanendo salve ed intiere le forze de' Turchi, il pericolo di Vienna e dell'altre città dell'Austria e dell'Ungheria, non veniva ad esser levato, ma solo a tempo differito; e forse con importuna dilazione, per la debolezza nella quale l'ozio di qualche tempo riduce le forze de' prencipi, e di quelli massimamente che non hanno ordinaria milizia. Ove i Turchi, che hanno gli eserciti loro sempre forniti e pagati, e di continuo, col far nascere l'una guerra dall'altra, gli tengono esercitati, potevano altra volta con maggior impeto assalire li medesimi stati della casa d'Austria; come avvenne anco non molti anni dappoi: che se la morte di Solimano non liberava da maggiori imminenti pericoli, maggior pentimento conveniva rimanere agli autori di questo consiglio, e maggior dolore in tutti gli altri di aver perduta così grande occasione di venir una volta al far prova, in battaglia campale, con una nobile e generosa giornata, del valore dei capitani e de' soldati cristiani. E pur restano chiari e memorabili esempi, quanto un vero zelo di religione ed un nobile ardire sia stato spesso favorito dal Cielo con prosperissimi avvenimenti, quando diversi prencipi d'Europa si posero a passar il mare per fare la guerra a' Saraceni, e ricuperare, come fecero, Terrasanta dalle mani degli Infedeli, cacciandoli da molte principali città dell'Asia che tenevano occupate.

Ma non sono questi soli esempi; anzi, chi va repetendo alla memoria le maggiori imprese fatte da' più famosi e più chiari capitani, conoscerà che di tutti questi fu proprio ed utilissimo consiglio l'assalire il nemico, non aspettando nella propria casa: poichè sono troppo grandi ed evidenti i bene-

ficii ed i danni che accompagnano quelli che diversamente in questo principalissimo capo maneggiano la guerra. Chi dentro a' confini del nemico va ad assalirlo, invigorisce i suoi soldati, mette spavento a' nemici, porta ogni danno ed ogni maggiore pericolo della guerra dalla casa propria nell' altrui. Ma, chi sta aspettando che l' armi nemiche gli vengano sopra, intento solo a sostentarle, fa il nemico stesso contra di sè più ardito, più forte, più insolente; mette in disperazione i sudditi per gl' incomodi della guerra, caricandoli di doppio peso d' aver a mantenere lo esercito amico, e di stare esposti alle rapine de' nemici. Oltrechè, succedendo alcuna cosa avversa, mentre il nemico si ritrova nelle viscere dello stato, ogni cosa di quello resta in certa preda, e con perdita irrecuperabile.

Di Ciro, in cui ne è ritratto un eccellentissimo capitano, si legge, che standosi il re Ciaxare nel paese amico campeggiato e fermo, per volere ivi aspettare il nemico, lo consigliò al mutar proposito, entrando dentro de' confini degli Assiri, ed assaltandoli ne'loro propri paesi; e come, col mostrargli di ciò l'avvantaggio, lo persuase a così fare, così ne conseguì il frutto di una nobile vittoria, perchè con pochi superò un numero grandissimo de' nemici.[1] Fu sempre consiglio di Cesare, vero maestro della buona milizia, di volere e preoccupare il nemico, e venendo all'atto della battaglia, essere il primo assalitore; stimando questo vigore che ne prendono i soldati, oltre gli altri comodi, poter tornare a mirabile beneficio della vittoria: onde egli, nella famosa giornata di Farsaglia, tassò l' errore di Pompeo, perchè non avesse saputo governarsi in tal maniera. I Romani, intendendo che Annibale era per passare a' loro danni in Italia con potentissimo esercito, benchè la prima difesa fosse fatta da monti e da siti asprissimi che gli conveniva di superare; tuttavia giudicarono doversi assalire prima che egli entrasse in Italia, per tener questo incendio di guerra quanto più si potesse lontano. Ma non avendo Scipione, benchè incontra-

[1] Vedi Senofonte, *La Ciropedia*, tradotta da Francesco Regis, lib. III, cap. 3; dove si legge la parlata di Ciro a Ciassare, onde si studia di persuaderlo ad entrare nel paese nemico.

tolo alla riva del Rodano, potuto condurlo alla battaglia; come si udirono i nemici di qua da' monti, non però volsero i Romani, intimoriti, ridurre i loro eserciti alle mura di Roma, la quale Annibale professava di voler assalire: anzi, spinsero le sue genti con l'istesso Scipione consolo oltre il fiume del Po, per attaccare la giornata; accortamente istimando, con l'avvicinarsi il nemico al cuore d'uno stato, andar tanto più crescendo il pericolo. E li medesimi Romani, intendendo poi che Asdrubale veniva con grosso esercito in Italia a portar soccorso ad Annibale suo fratello, presero partito di andare ad incontrarlo fin oltre il fiume del Metauro, per preoccupare il nemico; conoscendo che il schifare questo pericolo, era dar occasione ad altri pericoli maggiori: ma, con la vittoria conseguita di Asdrubale, levarono le vittorie che ad Annibale erano apparecchiate, quando i Romani fossero stati più tardi e più irresoluti nel farsi incontro al nemico. Questo stesso consiglio, come dovevano, così potevano usare li capitani imperiali; poichè molto maggior viaggio hanno a fare i Turchi per entrar nell' Ungheria e nell'Austria, che i nostri per assalire i loro confini, fatti oggimai, pur troppo, vicini. Oltrechè, essendo il principal nervo delle forze dei Turchi la cavalleria; nè potendosi movere questa, prima che dalla terra, con la più benigna stagione dell' estate, sia a' cavalli somministrato il nutrimento; ed avendo da paesi più caldi a condursi in regione più fredda; con maggior incomodo e difficoltà ponno dar principio al campeggiare ne' primi tempi dell' anno: il che non avviene ne' nostri; ne' quali è diversa la condizione in rispetto così alla milizia, come alla temperatura del cielo, ove aveansi a fare le prime fazioni della guerra.

Onde, gran cosa conviene in ogni modo parere, e degna, per non dir altro, di somma meraviglia, che avendosi fatto tanto apparecchio di guerra, non si abbia avuto quasi nè anco in pensiero di preoccupare il nemico; spingersi nell' Ungheria superiore (dal qual paese, così amico come nemico, poteano esser somministrate molte comodità); e, venendo l' occasione, potere con una nobile giornata assicurarsi per lungo tempo dalle impressioni turchesche. Chè già

non era punto verisimile, che per partirsi quell'anno Solimano senza avervi fatto certa impresa, egli fusse per abbandonare la tutela e protezione presa del re d'Ungheria: anzi, per aspirare ad occupare per sè medesimo quel regno, come fece, prendendo di ciò maggiori speranze dalla debolezza e poco ardire degl'imperiali (i quali, se col fare gli ultimi sforzi, non avevano però fatto nulla); e conoscendosi dai Turchi, che Carlo imperatore, occupato in altre gravi guerre, non averebbe sempre potuto tenere al fratello somministrati così grandi aiuti; non era loro ciò grande eccitamento di dover presto rinnovare la guerra, con maggior danno e pericolo non pur dell'Ungheria, che era da Ferdinando pretesa, ma degli propri stati di lui ancora? E, ne'tempi che seguirono poco appresso, il fatto stesso dimostrò ciò che si poteva prevedere con ragione: poichè, non pur non si puotè[1] acquetare l'animo di Solimano per desistere dalla protezione presa del re Stefano pupillo, ma dimandava tributo sopra l' Austria, se doveva venire con Ferdinando ad alcun accordo. E peggiorando sempre le condizioni della guerra e della pace, dopo tanti travagli e spese, dopo le notabili sconfitte degli eserciti alemanni ricevute ad Essechio e a Buda; perduta la maggior parte dell'Ungheria, e rimanendo tuttavia l' altra in perpetuo e grave pericolo; s' ha conosciuto la certa perdita che s' è fatta per non aver questa volta voluto arrischiarsi alla giornata, quando, per il meno, erano d'ogni parte pareggiati il timore e la speranza.

Ma se questo consiglio pareva pure o troppo ardito o troppo difficile da mandarsi ad effetto, qual cosa impediva o sconsigliava, che, passando almeno innanzi per gli propri stati, non s' avesse a condurre l' esercito tra la Drava e la Sava; paese che non era stato tocco dalle guerre passate, e però ben atto al somministrare il vivere per lo esercito; e ove sono molti siti montuosi, e però avvantaggiosi per gl'imperiali, e incomodi ai Turchi rispetto alla cavalleria? Il che se si fosse fatto, sarebbonsi preservate due provincie, stati patrimoniali della casa d'Austria, che però doveanle essere tanto più care e più custodite, la Carintia e la Stiria: le quali,

[1] La prima edizione: *non pur si puote;* dove è chiaro che manca un *non*.

abbandonate, rimasero sicura preda de'Turchi, che col ferro e col fuoco le posero in ultima rovina; ponendo anco in pericolo di cadere nelle loro mani alcune delle sue principali città: perocchè rimaneva questo cammino chiuso a Solimano, quando dagli imperiali fusse stato prima occupato; scemavasi anco assai della riputazione di lui e del suo esercito, se egli fosse rimaso più addietro, lasciando intatto quel paese che era venuto con tanto esercito ad assalire. Ma il tenere, come fecero gl' imperiali, tanti uomini armati, con tanto apparecchio di artiglierie e di tutte l' altre cose da guerra, ridotti insieme solo per difendere una città non aperta, ma cinta di mura e stimata fortezza di riputazione, e che altre volte, anco poco fornita di gente, avea ributtati sforzi grandi dei Turchi; che altro era, che, con questo nuovo e dannosissimo esempio, confirmar nel concetto dei Turchi, e de'nostri medesimi insieme, che la milizia cristiana ceda alla turchesca; e che i nostri prencipi, intenti al difendere le cose loro (e ciò anco non senza timore, e senza fare gli ultimi sforzi), siano, quanto a loro, per lasciar godere ai Turchi in quiete e sicurtà il loro amplissimo imperio? Il quale è stato a tanta grandezza condotto dai prencipi ottomani, non col tenere l'armi loro oziose, e, contenti delli loro deboli principii, ritirarsi alle difese delle cose conquistate; ma bene con l'andar a ritrovar in ogni luogo il nemico, e incontrare qualche occasione di combattere, e aprirsi per dentro al paese altrui la strada col ferro. Quante volte sono entrati i Turchi nei confini della Persia, anzi penetrato in essa fino alle più intime parti, con fine, principalmente, di far giornata con gli eserciti persiani; come anco più volte è venuto loro fatto? e pure, l' armi persiane, per antico onore di guerra e per la qualità della loro milizia, erano da esser temute e non sprezzate. E, finalmente, in queste ultime guerre s'hanno essi posto in sicuro possesso d'una grande e principal parte di quel nobilissimo regno.

Dunque, che si può dir altro, se non che, se queste vie sono riuscite buone per innalzar chi ben ha saputo usarle, chi segue la strada a questo contraria, cammina al precipizio; e, per ignoranza, o per immoderato desiderio di quiete

e di sicurtà, si va involgendo in travagli e difficoltà maggiori? E benchè la perdita si faccia a parte (il che per avventura può farla parer minore) pur finalmente cade il tutto con più certa, benchè più tarda, rovina. E, per parlar di cose più recenti, se l'armata della lega si fosse ritirata, fuggendo ogni occasione di combattere, senza la famosa giornata e chiarissima vittoria di Curzolari; come sarebbe stata sicura non pure la repubblica di Venezia, ma altri stati ancora de'principi cristiani, dall'insolenza e dalla potenza turchesca? Ma, che l'intenzione di Carlo fusse stata in questa guerra lontana dal venir con i Turchi a giornata, o non volendo arrischiarne la sua gloria e la sua dignità, o manifestamente confessandosi inferiore di forze a Solimano; conobbesi poi più chiaramente quando, essendo un'altra volta l'Ungheria e l'Austria assalita dal medesimo Solimano, in vece di portar soccorso e aiuto alle cose del fratello, alle quali dalla potenza del nemico stava eminente tanto pericolo, egli importunamente se n'andò a tentare imprese in Africa; cose impari d'assai a ciò che d'altra parte si trattava.

Ora, se mai, dunque, s'ha da venire a questa prova d'una giornata campale; quale cosa s'averà a farsi, per impedire quella rovina che ognora più da vicino va soprastando alla Cristianità? Chi s'arrischia può perdere, ma può anco vincere; e chi sta ozioso, mentre con inutili mezzi si procura sicurtà, va sempre di grado in grado traboccando in nuovi pericoli, e quasi che volontariamente (ma certo vilmente) ponendo il collo sotto il giogo d'una grave e indegna servitù. Se la Germania, se la Italia con tanta fatica eransi disposte al prestar danari e genti per questa impresa, concorrendovi l'autorità di tanto prencipe, autore e capo di essa; come, in altre occasioni che forse potevano soprastare non di lontano (come avvenne), era da sperare d'avere questi aiuti più pronti? Quando mai più si videro le forze di tutta Lamagna insieme unite, come questa volta? Potevasi ben anzi dubitare, che essendo, per rispetto e di religione e di stato, già sparsi per questa provincia molti semi di discordie, fossero queste per andare augumentando, e per tenere la Germania più divisa e più debole. Donde, adunque,

aveasi più da attendere qualche speranza di bene contra questo così formidabile nemico, se tanto apparecchio di guerra veniva a riuscire del tutto inutile e vano? La condizione de' tempi presenti, e de' costumi molto innanzi trascorsi, non permette, oggimai, che possiamo sperare di vedere, come già avvenne nel famosissimo concilio di Chiaramonte, che alla voce d'un eremita, alle semplici esortazioni d'un pontefice, li prencipi e i popoli cristiani prendino prontamente l'armi contra gl'Infedeli, contenti, per vincolo di ferma unione, di esser segnati tutti dell'istesso segno della croce. Ma ora che si tratta d' imprese tali, sopra ogni punto così sottilmente si contende, così ognuno (male forse misurando le cose, o scordatosi, per il proprio, del comune interesse) mira a' particolari fini, che le leghe e le unioni, contenziosamente trattate, tardamente concluse ed importunamente disciolte, riescono di niun profitto: onde, manco si può dire che si pensasse, differendo, di voler riserbare ad una lega, come frutti più maturi, l' occasioni apparecchiate alla vittoria. Alla quale non poco ancora doveva accendere di desiderio la qualità della causa che si trattava; cioè di mantenere al re Ferdinando le sue ragioni sopra il regno d'Ungheria, contra chi, senza alcun interesse nè provocato da alcuna ingiuria, si era mosso a voler tenerlo spogliato: siccome altrettanto dovea eccitare gli animi la somma vergogna di non sopportare, sotto gli occhi di tanto esercito, un così miserabile spettacolo di tanti incendi e rovine, quanti andavano quelli Barbari facendo nella Carintia e nella Stiria. Per le quali, finalmente, commossi i capitani imperiali, si volsero (benchè tardi) al vendicar queste ingiurie; ed aiutando la buona sorte il loro ardire, in ogni parte ove furono i predatori assaliti, rimasero rotti, con quasi totale loro sconfitta: talchè da questo così prossimo esempio pare che argomentare si possa, che altri maggiori prosperi successi ne fussero potuti seguire, quando fussero stati tentati.

Oltre ciò, pare che a tanti uomini militari dovesse esser molto noto, quanto di vantaggio fosse un tale consiglio del venire alla giornata: per il quale, in quello stato di cose, alla vittoria erano proposti grandissimi premii, e dalla per-

dita non ne potevano seguire danni uguali. Conciossiacosachè, nelli paesi turcheschi, ove non sono, salvo che a' confini, alcune poche fortezze, l' esercito cristiano vittorioso poteva penetrare, senza trovare intoppo, molto innanzi, fino quasi alla città stessa di Costantinopoli, piantando in ogni luogo molti trofei con una sola vittoria: ma, all' incontro, molte sono le terre forti, ove, in occasione d' alcun caso avverso, averebbe potuto ritirarsi la gente imperiale, e mantenendo quelle, ritardare ai Turchi il corso delle loro vittorie, ed aver tempo al ristorare le forze abbattute. Ma, di grazia, che poteva assicurare gl' imperiali di aver a fuggire il rischio d'una giornata? Anzi, potevasi più tosto credere, per l' ardimento nato a' Turchi dall' esser soliti di trovare debole contrasto, che essi fossero (come pubblicavano di voler fare) per venire avanti, e per astringere quello esercito al venire alla battaglia: come ne dava anco maggior indizio e sospetto il viaggio preso da Solimano; il quale non s' era fermato dentro de' suoi confini, ma era entrato in quelli degl' imperiali; e tanto innanzi, che alcune bande della sua cavalleria trascorsero fino a Neustadt, terra posta nella stessa campagna, e di poco lontana da Vienna. Ma quando, astretti da necessità ed assaliti dal nemico, s'avesse avuto a combattere, chi può negare che il buon evento di tal conflitto non avesse a riuscire avanti il fatto più dubbio, e dopo il fatto più dubbioso per gl'imperiali, per aver essi a combattere nella casa propria, e per la difesa di sè stessi? Perocchè, grande sbigottimento suole apportare l' ardire che si scuopre nel nemico, e maggiore è sempre la prontezza alla fuga, ove è più facile la comodità del salvarsi; e ne' casi avversi di guerra il pericolo si fa maggiore, quando si trovi il nemico nelle viscere dello Stato; siccome all'incontro, vincendo, è inferiore il frutto della vittoria, perchè resta al nemico tempo e comodità di riordinarsi e difendersi. Questi erano pur notabili disavvantaggi, li quali, col stare il campo imperiale fermo sotto le mura di Vienna, si facevano inevitabili; e questi stessi lasciavansi dipendere da quella risoluzione che avesse presa il nemico.

Nondimeno, chi si rappresenta innanzi lo stato delle cose

presenti, degl'imperii, delle milizie e di tutto ciò che s'appartiene a tale negozio, converrà, forse, farne altro e diverso giudizio; e se non laudare, almeno iscusare il consiglio e la risoluzione presa dagl'imperiali, di non allontanarsi col loro esercito dalle mura di Vienna, e dal fiume del Danubio. Che l'imperio de'Turchi sia grande e potente, è cosa troppo a' nostri danni manifesta: ma così tardi s'ha pensato a dar rimedio a questa debolezza ed infermità, nella quale per la grandezza di tale nemico è caduta la Cristianità, che il voler usare violente rimedio, potrebbe condurla all'esterminio, in luogo di procurarle salute. Non hanno i prencipi cristiani a questa età milizia ferma, ben disciplinata, ben ordinata e trattenuta con stipendi perpetui, come hanno i Turchi, e come già hanno avuto i Romani, e qualche altre imperio ancora: onde nasce, che non si possano eserciti molto numerosi unire, se non con lunghezza di tempo e con molte difficoltà. E per mancare di esercizio continuo, con il quale si è veduto che li soldati d'una stessa nazione hanno potuto ben fornire ogni officio militare, si conviene ricorrere a diversi paesi, per valersi dell' opera di quegli uomini in diversi fatti di guerra, siccome per certa naturale inclinazione, o per antica consuetudine, o pure opinione, è stimato che ciascun popolo e nazione prevaglia: e ancora, perchè gli uomini ben ammaestrati nelle cose militari sono pochi in ciascun luogo; perchè non è, se non a'tempi del bisogno, trattenuta la milizia, eccetto quei soli che, con poco o niuno esercizio, si trattengono nelle guernigioni. Si fa anco più grave la spesa per la raunanza de' soldati da' paesi diversi e lontani, e per tutto l' apparecchio della guerra; per il quale non è alcuno stato de'nostri prencipi compitamente e perfettamente provveduto.

Talchè, concorrendo tutte queste cose insieme, quindi ne nasce che quando si ha voluto imprendere, a questi tempi, imprese contra'Turchi con forze numerose e potenti, non s' ha potuto, salvo che molto tardi, averle insieme unite ed ordinate: la qual dilazione, nata da necessità, ha portato impedimento a poter prevenire il nemico, assalendolo ne'propri suoi stati. Ma, particolarmente, questa volta di che par-

liamo, non è egli notissimo, che l' aver Cesare avuto a ridurre insieme soldati di tante nazioni, soggette ad altri dominii, ed a congiungersi le forze ausiliarie della Germania e dell'Italia, si è convenuto spendervi tanto di opera e di tempo, che prima che fusse fatta la rassegna delle genti imperiali a Vienna, Solimano con tutto l' esercito era già pervenuto a Belgrado? In modo che, il prendere tale consiglio di preoccupare il nemico, ed assalire, avanti l' arrivo del suo esercito, i suoi confini e il suo stato, si faceva cosa impossibile, quando anco, per altro, s'avesse stimato bene e deliberato di dover così amministrare la guerra. Nè si deve valer di ragioni contra l'isperienza; e tanto meno, quanto che non mancano altre ragioni, onde si potrebbe mostrare, tra'Turchi riuscire più pronti consigli e più preste esecuzioni, che non ponno essere tra noi.

Ma, suppostosi che ogni lunghezza e difficoltà si fosse potuta levare facilmente, e che dalla libera volontà de' capitani imperiali avesse avuto a dipendere la risoluzione d'assalire i Turchi dentro a' loro confini; dicasi, di grazia, con quale disegno doveano le genti imperiali entrare nel paese nemico? Forse, per starsi oziose, aspettando di sostenere l'esercito turchesco se venisse innanzi a ritrovargli? ovvero, tardando a far ciò Solimano, e deviando l' incontro, per andare essi più lontani? ed appressandosegli, astringerlo alla giornata? oppure, per assalire alcuna delle terre e fortezze tenute da'Turchi, per ispugnarle, e portar il danno a chi l'aveva voluto inferirle per soccorrere ad altri? Cominciamo dalla considerazione di questa ultima proposta, ad esaminar questi fatti. Qual luogo dovea campeggiar l' esercito imperiale, che non fosse loro molto incomodo e lontano? perchè non erano ancora ridotte in loro assoluta potestà, come sono pervenute poi, diverse città di frontiera del regno d'Ungheria. Ma, diciamo così in generale: se il luogo tentato fusse stato debole, qual riputazione se n' acquistava? o di quale frutto era tale acquisto, pari alle spese ed al concetto eccitato di tante forze? Oltrechè, tali acquisti non servono a niente, cadendo facilmente luoghi tali in potere di chi resta signore della campagna. Ma se avessero voluto gl'imperiali

porsi ad impresa di luoghi forti, se questa non fusse così presto e facilmente successa, a quanto pericolo s'esponeva quell'esercito? ovvero levandosi dall'impresa principiata, di perdere affatto ogni riputazione, con quelle altre dannose conseguenze che seguono casi tali; ovvero, stando fermo, e sopravvenendo un potente esercito turchesco, e trovando le genti imperiali sparse ed occupate intorno all'espugnazione di fortezze, d'esser tagliate a pezzi: come dappoi si vide succedere a Buda per simile cagione, con notabile ammaestramento a' capitani, del temperamento con che si convenga procedere nello implicarsi ad imprese tali, quando s'ha da fare con nemico potente.

Ma più forte ragione è ancora, che mentre le forze de'Turchi hanno a restar salve ed intere, niuna, se non vanissima speranza, può restare di mantenere ciò che anco con felice avvenimento s'acquistasse. Non fu, dall'armata imperiale, sotto le insegne del medesimo Carlo, ricuperato dalle mani de'Turchi Modone e Corone? nondimeno, queste terre poco appresso furono volontariamente cesse ed abbandonate, per conoscersi di non poter contra tanti sforzi de'Turchi mantenerle. Gl'imperiali e Spagnuoli non hanno più volte in Africa prese diverse ispedizioni, e terminate con felici successi? nondimeno, questi stessi luoghi, con tanta spesa e pericolo conquistati, da chi sono ora posseduti? Non hanno i Turchi molto presto saputo e potuto riporsi al possesso di quelle terre, onde n'erano stati cacciati? La lega fatta contra'Turchi nell'anno 1537, nella quale interveniva il nome e le forze dello istesso imperatore Carlo, non ne conquistò Castel Nuovo, fortezza a' maggiori disegni opportuna? ma, quanto tempo si è potuto in poter de'nostri conservare, benchè con grosso presidio guardato? Pur, queste esperienze hanno mostrato, che il frutto di tali spese e fatiche non è stato, finalmente, altro che la vergogna del convenir lasciare l'acquisto.

Ma se lo esercito imperiale, per esaminar l'altro capo, aveva a starsi fermo accampato in alcun sito più forte che avesse preso nel paese nemico, ma senza tentare alcuna cosa, in qual conto veniva ad essere a condizione migliore, di

ciò che fosse stando accampato alle mura di Vienna? Ben, all' incontro, era maggiore ed evidente il pericolo d'incorrere in grandissimi disordini, massime per lo mancamento delle vettovaglie, allontanandosi dalle rive del Danubio, onde solo potevano essere opportunamente e sicuramente somministrate; avendosi a provveder di vivere a tanta gente; ed essendo[1] il nemico esercito numeroso di cavalleria, con che avrebbe facilmente potuto impedirle. Potrassi, forse, dire che si sarebbe preservato un gran paese dalle correrie, e dalle tante prede ed incendi che vi fecero i Turchi: ma tale beneficio, prima, non era ben certo, essendo il paese grande ed esposto a queste impressioni, nè potendosi, per non dividere le forze, soccorrere ogni luogo. Anzi che, i Turchi, per veder questo paese più guardato, quando avessero preso il cammino di sopra il Danubio, come fecero di sotto verso l'Alpi, trovando da quelle parti, nella Moravia, Slesia, Austria, le campagne più ampie ed aperte, potevano far le scorrerie tanto maggiori e più liberamente: ove, avendosi posto ne' siti montuosi della Stiria e della Carintia, con la morte data a molti di loro che, sbandati dal campo, erano andati a depredare il paese, si puotè almeno vendicare l'ingiuria, e conservare in qualche parte la riputazione.

Lo spingersi innanzi a' confini di quello stato che si vuol difendere, suol riuscire di profitto, quando vi siano passi stretti e difficili, o per l'asprezza de' siti, o per fortezze che sieno alle frontiere, sicchè con tale avvantaggio s' assicuri di tenerne il nemico lontano. Ma negli stati del re Ferdinando che si avevano a difendere, qual cosa era tale che persuader dovesse un tale consiglio, essendo il paese grande, aperto, ed ove molti eserciti non sarebbono stati bastanti per ben assicurarne l'entrata essendo i nemici disposti e risoluti dell' entrarvi, come fecero? Ma, appresso, si può dire, che l'eccitar questo danno non era cosa che contrappesasse alla disfatta che avesse potuto seguirne anco per occasione de' propri incomodi di quell' esercito, nel quale era riposta la difesa degli stati del re Ferdinando, con gravi e dannose conseguenze per tutta la Cristianità: e si può an-

[1] La prima edizione ha: *avendo*, che non può stare.

cora aggiungere, che quanto più si fossero gl'imperiali spinti innanzi, onde si rendeva maggiore la comodità del trovare il nemico e venire alla battaglia, non ne seguendo poi l'effetto, sarebbesi dimostrato timore tanto maggiore, e quasi pentimento del primo preso consiglio d'esser tant'oltre proceduti; il che era diminuire, non accrescere, la riputazione della forza e virtù di quell'esercito.

Ma, quanto al dover andare innanzi ad incontrare il nemico, con risoluzione ferma di combatterlo nella propria casa ove si trovasse (al che pareva che principalmente mirassero le considerazioni in contrario fatte), la cosa è così grave e di tante conseguenze, che merita di essere bene esaminata. È regola generale, che all'assalitore si richiedono forze maggiori, o almeno uguali, che non sono quelle dell'assalito: ma, in questo caso, chi è fatto così cieco dal desiderio, che non conosca il disvantaggio essere dalla parte degli imperiali? Conduceva Solimano un esercito di cento e quarantamila combattenti (oltre quasi altro tanto numero di uomini per gli altri bisogni e fazioni del campo), fornito di artiglieria e d'ogni apparato di guerra, avvezzo alle vittorie; e che allora aveva a combattere sugli occhi del signor loro, prencipe fortunato e valoroso; e per la cui salute e gloria combattendo, è dalla loro legge promesso, a chi lascia la vita, eterno premio nel cielo: concetto che si vede avere arrecato notabilissimo beneficio nella guerra alle cose de' Turchi. Somma obbedienza, eccellente disciplina di milizia, sofferenza d'ogni disagio e fatica militare, sono cose che accompagnano, per l'ordinario, gli eserciti turcheschi; in virtù delle quali, e non a caso, sono state presso di loro, per così lungo corso d'anni, continuate le vittorie, e la felicità di quell'imperio: e queste stesse cose fiorivano a questo tempo appunto, e in quell'esercito; come fu comune opinione di tutti. Ora, all'incontro, l'esercito imperiale era di gran lunga di numero inferiore, non eccedendo gli uomini da fatti il numero di novantamila; de' quali trentamila soli erano di cavalleria. Della virtù de' capitani e soldati, ciò che si potesse promettere, male è, senza averne veduta altra nè precedente nè susseguente prova fatta contra questo nemico, il farne giudizio.

Ben vi si scoprirono di quelli disordini che seguono, per il più, la nostra presente milizia: ammutinamenti de' soldati; degli Spagnuoli avanti il loro arrivo al campo, e degl' Italiani dopo la loro levata: odii grandi ed aperti tra le nazioni che si trovarono nell'istesso campo, come se fossero stati in due campi nemici; in modo che, più d'una volta fu vicino il pericolo di far tra loro medesimi una giornata, stando gli Spagnuoli e Italiani uniti, e gravemente accesi contra i Tedeschi: capitani discordi, e insidiosi l'uno alla gloria dell'altro, e suscitatori de' moti e disubbedienza tra' soldati; come si vide per il castigo dell' ultimo supplizio fatto dare ad alcuno di loro. Ora, qual riuscita, per un ordinario corso delle cose, si potesse promettere da un esercito tale contra un altro esercito tale quali sono descritti, ed erano in effetto, questi due campi imperiale e turchesco, lo può giudicare, senz'altra maggior isperienza di guerra, chiunque è capace d'una ordinaria ragione.

Ma, passando all' altre parti, qual sito potevasi eleggere che non fosse per le genti imperiali disavvantaggioso? essendo il paese dell' Ungheria e della Vallachia, e dei luoghi vicini ove convenivano incontrarsi gli eserciti, tutto di campagne aperte; nelle quali, per la natura de' siti, è cosa troppo certa che la cavalleria, della quale tanto abbondava il campo turchesco, è prevaluta per l' ordinario alla fanteria; e la virtù resta vinta dal numero maggiore, potendo dalla moltitudine esser circonvenuto il minor esercito; e i cavalli meglio adoperarsi, o spingendosi innanzi, ove conoscano l'avvantaggio, o ritirarsi senza danno, ove non possano sostenere il nemico. Però, conoscendosi da' capitani imperiali questo disavvantaggio, in quel sito che presero, ancorchè fussero assicurati dalla città di Vienna e dal fiume del Danubio, stettero però sempre con le loro schiere ordinate al resistere ad ogni assalto: perocchè, la fanteria in tre gran squadre divisa, l'una era fatta fermare nel mezzo; e fra questa e l' altre due era la cavalleria compartita, sicchè si venivano ad abbracciare, e chiudere tutto il corpo dell' esercito, il quale da numero grande d' artiglieria era circondato ed assicurato. Aggiungesi un'altra ragione ancora; cioè, che in caso d' avversa fortuna,

maggiore sconfitta poteva seguire nell' esercito imperiale che nel turchesco: perchè più difficile sarebbe riuscito in quello il salvare intiera alcuna parte de' suoi soldati a piedi, e anco de' suoi cavalli grossi e di grave armatura, che non a' Turchi della loro cavalleria leggiera, disarmata e pronta al seguire diversi consigli, come portano gli accidenti delle giornate, così del combattere, come nel tôrre la carica, e salvarsi. Onde, si può dire che il rischio non era pari, e però da non tentarsi in questo stato di cose. E se l' assalire il nemico nella casa propria suol portare alcun avvantaggio, non manca, però, anco di qualche beneficio il dar quiete e riposo a' soldati, per sostenere e ribattere con vittoria quelli che, per la fatica del molto viaggio e per gl' incomodi di più lunga milizia già stanchi e rotti, vanno ad assalire il nemico.

Nè si deve attendere ad esempi ne' quali non rispondino li medesimi accidenti; perchè le regole generali non servono sempre a bene operare, e massime nelle guerre, soggette a tante variazioni. Che se Ciro e i Romani, quando andarono ad incontrare il nemico per combattere quelli gli Assiri, e questi i Cartaginesi, avessero avuto tali condizioni di cose, quali, nel caso che trattiamo, si rappresentano; avrebbono, come fa credere la loro prudenza, seguito diverso consiglio. E se i Romani elessero di andar ad incontrare Annibale prima di là da' monti, e poi al suo primo arrivo in Italia; si può dire, oltre altri accidenti diversi che così consigliavano, che i nostri prencipi non hanno la loro milizia nè tale nè così pronta come aveano i Romani: però mancano del modo del rifare così presto gli eserciti, come potero fare i Romani in tanti casi di avversa fortuna. E l' avere essi voluto e potuto, in questo stesso tempo che Annibale stette in Italia, mantenere tanti eserciti non pur in Italia, ma in Ispagna, in Africa, in Grecia, dimostra che, se si arrischiavano facilmente alle battaglie, conoscevano di potere anco facilmente rimettersi: il che non averebbono potuto fare a questo tempo gl' imperiali dopo la perdita di quell' esercito, con tanta fatica e da tante parti raccolto. Certa cosa è, che lo arrischiarsi alla battaglia, è consiglio che si prende dai savi capitani, quando si trovi avere un altro esercito alle spalle da poter

la seconda volta combattere; o, almeno, modo da poter facilmente rimettersi in caso di avverso successo: altrimenti, in una sola battaglia si viene ad avventurare tutto lo stato.

Ma il successo della giornata di Curzolari fu accompagnato da alcuni accidenti che di rado s'incontrano: poichè i Turchi vennero ad appresentare a' nostri la battaglia; e da' nostri fu per ciò accettata volentieri, perchè potero usare l'avvantaggio delle galee grosse de'Veneziani; dall'artiglierie de' quali fu l'armata nemica divisa e dissipata, prima che più d'appresso entrasse al conflitto. Ma, l'anno seguente, mutata la condizione delle cose, si prese risoluzione diversa: perocchè, non volendo i Turchi, ammaestrati dall'esempio del primo avverso successo, venire a battaglia contra'vascelli grossi, nè volendo i nostri con prudente consiglio da quelli separare le galee sottili, per ritrovarsi in queste o inferiori o non superiori; benchè si fussero più d'una volta tanto l'armate avvicinate, non ne seguì, però, alcuna fazione.

Diversa, anco in queste cose, è la ragione della milizia terrestre e della marittima: poichè, in questa, per numero d'armata si pareggiano le forze de'Cristiani a quelle de'Turchi, ma per virtù e disciplina le superano d'assai. Ma gli eserciti turcheschi, per numero prevagliono di gran lunga ad ogni sforzo della Cristianità; e per buoni ordini e militar valore, non si ponno finora dire inferiori: se già non si vuole, per abbassare il nemico, accrescere il biasimo a noi medemi, come tante volte vinti da gente anco vile ed inesperta. Ora, come si sia, non si può fare che non sia nato concetto grande della potenza de' Turchi, perchè le loro continuate prosperità l'hanno formato tale. Qual ragione, adunque, persuadeva che con un esercito nuovo, formato di tante nazioni diverse, nel quale appena i soldati conoscevano i loro capitani, e molto meno erano da loro conosciuti; senza aver prima fatto unitamente alcuna opera militare, senza aver imparato bene a conoscere e a seguir le insegne, senza perizia del paese, e senza alcuna di quelle cose, con le quali si sogliono con vera arte di guerra conseguir le vittorie; si dovesse andar innanzi a presentar la giornata a nemici, di nome e di

forze così formidabili? Nè dal successo di quelle genti del campo turchesco, che sbandate dal resto, benchè in grosse schiere, andarono a depredare il paese loro nemico, si può far vero giudicio dell'evento d'una giornata; essendo la cosa in molto dispari termini; ed avendo li Turchi avuti tutti li disavvantaggi delli siti del paese, dell' essere carichi di prede, del trovarsi disordinati (come avviene a chi va per rubare, non per combattere), e di altri accidenti. Ma, oltre ciò, chi racconta questo fatto, non rappresenta alcuna viltà de' Turchi; anzi, che con tutti questi disavvantaggi generosamente fino all' ultimo sforzo si difendessero.

Ma, qual cosa fece il medesimo Solimano, in cui pur non si può negare che non sia stato gran valore e grande isperienza de' fatti in guerra, con tutto che egli avesse tanti avvantaggi, quanti si sono considerati? Nondimeno, non elesse già di farsi con il suo esercito così vicino a' nostri, che egli avesse potuto nè astringer altri nè essere astretto al combattere: anzi che, egli deviò dal suo diritto cammino, per dove si era inviato, per condursi a Vienna; e si trattenne, per lo più, tra siti forti e comodi; cioè tra li due fiumi della Sava e della Drava. E se un prencipe potentissimo e pieno di tanto fasto, e che per desiderio solo di gloria professava di aver presa quella guerra, non volse abbracciar consigli dubbiosi, ove le conseguenze erano così grandi e così gravi; come si conveniva a Carlo, prencipe non men prudente che valoroso, e che era dalla necessità, per importanti affari di altri suoi stati, tirato alla presta partita di Germania (come fece), porsi al tentare il dubbiosissimo evento di una battaglia, col porre in pericolo quasi tutta la sua fortuna? Quando Mario fu mandato contra' Cimbri, che erano scesi in Italia (che fu stimata guerra grave ed importante quanto altra che facesse il popolo romano, concorrendovi quei rispetti appunto per metter terrore, che ora fanno l' armi de' Turchi più formidabili; la ferocità, la barbarie, il numero grandissimo de' nemici, la fama delle vittorie riportate), non volle il saggio capitano, benchè più volte gliene fosse offerta l'occasione, e che dagl' inesperti venisse il suo consiglio tassato di timidità, venire alla giornata con tale nemico, se non dopo aver

tenuto per molti mesi insieme lo esercito, assuefattolo a tutte le fatiche e opere militari, e sopra tutto a sostenere l'aspetto del nemico, ed a superarlo in leggieri scaramucce, che non erano tentate se non con occasione di molto vantaggio. E se Cesare usò di prevenire il nemico e di voler essere il primo ad assalire, è da considerare che egli comandava ad un esercito veterano, del quale aveva con lunga milizia fatte molte isperienze. Onde, la ragione dell'esempio non procede del pari con chi ha da valersi d'uno esercito nuovo, e quasi tumultuario, e di condizioni tanto diverse.

Ma considerisi, appresso, quali cagioni avessero posto l'armi in mano a questi due prencipi; però che da' principii delle guerre si conosce anco meglio la ragione dell'amministrarle, e la buona elezione de' mezzi per camminare al suo fine. Dal canto de' Turchi, era la guerra offensiva presa con gran fasto, e con grandi speranze di vittorie e di gloria; avendosi proposto Solimano di vendicar le ingiurie fatte da Ferdinando, allora re di Boemia, a Giovanni re d'Ungheria, che regnava sotto la sua tutela e protezione. Ma, o fosse questa la vera intenzione, o pur la simulata, per aver occasione di occupare, come poi fece, il regno d'Ungheria; certa cosa era, che non gli poteva venir fatto il suo intento per abbattere le forze di questi due fratelli Austriani, Carlo e Ferdinando. Ma Cesare, all'incontro, distratto e occupato per l'ordinario, ed allora ancora, in altre guerre, erasi vòlto a questa per difendere dagli assalti che erano minacciati gli stati del fratello, e l'onore della sua casa, o più tosto di tutta la Germania: anzi, ristringendosi a più stretto punto, si può dire che tale contesa di guerra verteva particolarmente intorno alla oppugnazione ed alla difesa della città di Vienna. Protestava[1] Solimano, già cacciato dalle mura di quella città con poco onore, di voler ritornarvi con forze maggiori, e con certa risoluzione di ridurla in suo potere, e di sfidare a giornata campale l'imperatore. Carlo, all'incontro, ridotte le sue forze intorno a quella città, aveasi proposto di mantenerla, e di far riuscire vano questo tanto ardore e questo vanto che si era dato Solimano. Ora, dunque, mentre che si

[1] La prima edizione ha scorrettamente: *professava*.

conservava a Vienna, e tenevasi da lei ogni pericolo lontano; e a Solimano era posto tal freno e timore dall'armi imperiali, che non osava farsi innanzi, nè mandar ad effetto la sua parola alteramente da lui medesimo pubblicata; non venivasi dal canto degl'imperiali ad avere senza sangue vinta la causa che si trattava, e conservata la riputazione loro, e fatto il servizio della Cristianità? Se quell'esercito, come sono i successi delle battaglie più di qual si sia altra operazione umana incerti e dubbiosi, avesse ricevuta alcuna notabile sconfitta, quando potevasi risanare questa piaga? che lungamente, anzi, conveniva rimanere aperta, e andar sempre più ulcerando questo afflitto corpo della repubblica cristiana. Ma, quale animo si sarebbe, per ciò, dato a' particolari nemici di Cesare d'assalire gli suoi stati, e di mettere in travaglio e pericolo le cose proprie, mentre egli con molto ardire, ma con men buono consiglio, avesse voluto difendere le cose o d'altrui, o a sè immediatamente non pertinenti? Se gli Turchi fussero stati per lo addietro, o con le forze o con la riputazione, come ora si fece, ributtati a dietro a' loro confini, senza averne fatto altro acquisto, già non si sarebbono impadroniti di tanti regni de'Cristiani, come hanno fatto; e se i loro sforzi continuassero così a riuscir vani, verrebbesi ad avvilire la loro milizia, ed a levarsegli l'animo di travagliar altri senza frutto: il che in una potenza così grande, contra la quale, in questo stato di cose, si convien d'andare temporeggiando, sarebbe forse il maggiore e più sicuro rimedio per andarla indebolendo, dando occasione all'introdurvisi l'ozio e li domestici disordini, onde, poi, si rendesse più facile l'urtarla e vincerla con l'arti e con le forze insieme.

Nè vale, in contrario, lo affermare come cose certe i travagli e li pericoli venturi, e che potessero per nuovo moto di guerra farsi, come dicevasi, maggiori; conciossiacosachè fusse cosa più conforme alla ragione, che Solimano, dopo aver fatto un sommo sforzo indarno con tutti gli suoi eserciti e con la presenza della stessa sua persona, fusse per lasciare quieti gli stati dell'Austria e della Germania: come sarebbe, per avventura, successo, se il re Ferdinando si fosse

contentato di possedere il suo patrimonio ed il regno di Boemia, e con la speranza della successione all'imperio, senza voler implicarsi in nuovi travagli per sostentar ostinatamente le sue pretensioni sopra il regno dell' Ungheria, tirandosi addosso, come ha fatto più volte, la furia dell' armi turchesche. Talchè, di quei tanti mali che vi sono seguiti da poi, e di quelli altri che soprastanno, per essersi tanto avvicinate a noi l' armi de' Turchi, si può dare maggior colpa al re Ferdinando ed agli suoi consiglieri, che all' imperatore Carlo ed a' suoi capitani: poichè, vedendo questi il re Giovanni protetto da così gran patrocinio dell' imperio ottomano, sì che riusciva impossibile il cacciarnelo, per doverne riporre i Tedeschi al possesso; dovea moderarsi ogni sdegno ed ambizione, contentandosi d' avere, anzi, per vicino un signor debole re d' Ungheria, che un potentissimo e formidabile potentato, al quale ubbidivano quattro imperii e diciotto regni.

Queste cose si ponno da ogni parte andar variamente considerando, come sono vari i giudicii che far si ponno di quelle cose che non hanno stato fermo, ordinario e naturale, ma che per vari accidenti vanno quasi fluttuando; come avviene in questi consigli di cose di guerra. La più certa verità è, che in questo caso rimasero le forze di questi imperii, le speranze, i timori ed ogni altra conseguenza quasi che giustamente bilanciata e compartita; in modo che, il poter con fondamento di verità discernere qual fusse per riuscire migliore e più utile consiglio, o il venire alla giornata o l'astenersene, era opera più che di umana prudenza. Nell' uno e nell' altro esercito raccolto era il fiore della milizia delle più bellicose nazioni del Levante e del Ponente, numero di soldati grandissimo, eccellenti capitani, prencipi di gran valore e di chiarissimo nome, quanto altri di qual si sia delle superiori età, e sotto gli cui auspicii erano state riportate nobilissime vittorie: gran premii, grandi incomodi, gloria immortale, vergogna indelebile, speranze altissime, timore de' supremi mali, erano da ogni parte, secondo i vari successi, d' una tale giornata proposti. Onde, non è maraviglia, se in questa parità d' oggetti che si rappresentavano agli occhi ed alla men-

te, così degl' imperiali come de' Turchi, non ne seguisse l' effetto della giornata, alla quale ciascuna parte si avea preparata e disposta. Nel qual caso, chi vorrà agl' imperiali levare alcuna cosa di laude per ardire di guerra, converrà darne altrettanta per prudenza e maturità di consiglio; essendo regola approvata dall' universale consenso degli uomini, che, ove i partiti sono dubbiosi e difficili, si convenga più tosto di appigliarsi a quello che ritira dal fare alcuna cosa, che a quello che spinge innanzi: essendo tardo e vano, dopo il fatto, ogni pentimento; ove, stando le cose intiere, resta luogo al prender nuovo consiglio.

FINE.

SCRITTI INEDITI.

AL LETTORE.

Quando io divisava di raccogliere ed ordinare le Opere politiche di Paolo Paruta, pensai, ove alcuna cosa di lui inedita si giacesse e fosse degna di venire in luce, arricchirne la nuova edizione. Sapeva avere il Fontanini [1] *e dipoi il Foscarini* [2] *notato come esistesse di lui un Discorso sulla neutralità osservata dalla Repubblica ne' tempi suoi, del quale quegli ne aveva una copia nel tomo undecimo delle sue miscellanee manoscritte. Quel volume, posseduto già dal Fontanini, trovasi oggidì nella Marciana, segnato numero XXVIII, classe VII, dell'appendice al catalogo dei manoscritti italiani. Una copia del suddetto Discorso si vede eziandio in altro codice Marciano del secolo XVII, segnato numero LI, classe XI, ch'era già Farsetti col numero CXII. Che poi, questa inedita scrittura sia del Paruta, non può sorgerne alcun dubbio; imperocchè, oltre che ci è attestato dal Foscarini* [3] *e dal Fontanini, il quale alla copia da lui posseduta aggiunse di sua mano le parole* di Paolo Paruta, *si deduce ancora dalla somiglianza che essa ha col discorso settimo del libro secondo dei* Discorsi politici. *Tale somiglianza fu già indicata dal Gamba all'editore Senese dei* Discorsi politici; [4] *il quale osserva ancora, che nel Discorso manoscritto l'autore divaga in esempi ed osservazioni addatte alle circostanze che avranno dato occasione a quello scritto, ma che nello stampato tutto è epilogato e meglio digerito. Dal che egli conchiudeva consigliando che non si stampasse, poichè parevagli che la pubblicazione di esso non fosse per tornare a grande onore del Paruta. Che tutto sia meglio e più concisamente esposto nel discorso settimo, non sarà certamente chi voglia negarlo, ed io nol nego; ma sono, del resto, ben lungi dal dividere l'opinione del Gamba in quanto al credere che la pubblicazione di quello scritto inedito fosse per tornare al Paruta di poco onore; imperocchè stimo ch'ei non recava di esso sano giudizio. Avendo letta e considerata attentamente quella scrittura, mi sono ben di leggieri avveduto della somiglianza che corre tra essa e il discorso settimo che va*

[1] *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana*, tom. II, pag. 216; Venezia 1753.
[2] *Della Letteratura Veneziana*, pag. 293, nota 207.
[3] Op., e loc. cit.
[4] Siena, presso Onorato Porri, 1827. Prefazione.

fra Discorsi politici, *e come in questo la materia sia meglio trattata: in quella però ebbi ad osservare tanta maggior copia di esempi e di osservazioni, che alcuna fiata in questo si desiderano. D' altra parte, gioverà avvertire, che mentre nel discorso settimo l'autore viene in ispecial modo ricercando da quali cause era nata la lunga pace che l' Italia godeva anche a' tempi suoi, e si restringe a quegli esempi e a quelle considerazioni che gli parvero più atte a comprovare l'assunto; in quello manoscritto considera precipuamente, se i Veneziani con la neutralità da loro costantemente osservata arrecassero alcun vero giovamento e beneficio alla Repubblica. Laonde, in quest' ultimo vi ha ciò di particolare, che gli esempi e le osservazioni sono più specialmente, anzi esclusivamente, dirette a provare l' assunto, e ottimamente si confanno all'argomento che ha preso a trattare. I quali esempi e le quali considerazioni sono omesse nell' altro, perchè, essendo dettato con intendimento diverso, non facevano al proposito. Di maniera che, io non esito di asserire, che non ostante che quei due discorsi in qualche parte si rassomiglino, e alcune osservazioni sieno in entrambi pienamente conformi, l' assunto però è diverso; ricercandosi, come già osservai, nel primo le cagioni che aveano quella lunga quiete d' Italia partorito; nell' altro, se la neutralità osservata dalla Repubblica alla Repubblica giovasse. Nè si creda che tale osservazione sia suggerita dalla diversità del titolo, ma dal contesto di que' due discorsi, da cui facilmente si ritrae. Per il che, torna assai agevole lo spiegare, perchè la copia degli esempi e delle considerazioni che in quell' inedita scrittura sono, nell'altra non si leggono, ogni qualvolta s'intenda, che non par dubbio, sieno state pensatamente e saviamente dall' autore pretermesse, avendo il concetto primitivo subito nell' altro discorso una grande e manifesta variazione. Infatti, qui non si tratta di sapere se la neutralità avesse giovato alla Repubblica Veneta, ma di conoscere, per contro, quali fossero le cagioni ond'era nata quella lunga quiete d' Italia. La rassomiglianza, pertanto, di quei due discorsi è solamente in alcune parti esteriori, più apparente che effettiva, più negli accessorii che nella sostanza; avvegnachè, nel concetto, nello scopo e nell' intendimento, corre grande distanza. Di guisa che, parmi che essi stieno da sè, e che la somiglianza in talune parti non nuoccia all' originalità di entrambi. Per questo, adunque, io pensai fosse bene il pubblicare quello non mai stampato assieme agli scritti inediti che ora per la prima volta vengono in luce; non solo perchè mi parve degno che sia conosciuto, ma ancora perchè si veda il modo come dapprima fu concepito e steso.*

Al Discorso sulla neutralità vengono appresso alcuni dispacci che il Paruta indirizzava da Roma al governo della Repubblica negli ul-

timi mesi del suo officio. Vo debitore di essi all' egregio abate Iacopo Bernardi, cultore valente dei buoni studi e onore del pergamo italiano; il quale, saputo com' io dava opera a raccogliere gli scritti del politico Veneziano, generosamente mi donava di essi la copia ch' egli ne possedeva.[1] *Favellai già delle materie in quei dispacci trattate nel Discorso sulla vita e le opere dell'autore, in quella parte dove della controversia cenedese si ragiona: dissi dell' importanza di essi, e di tutto, insomma, che mi parve degno fosse portato a notizia dei lettori. Laonde non mi resta che aggiungere poche cose, le quali, benchè di minore importanza, pur nondimeno non vogliono esser taciute. Nell'Archivio generale di Venezia esistono sei volumi di dispacci del Paruta, di cinquecento fogli circa l' uno, ch' egli scrisse nel corso dei tre anni della sua legazione. Il Paruta fu eletto, come vedemmo, ambasciatore a' 30 di aprile del 1592, e la data della commissione ducale è del 15 settembre di detto anno. Il primo dispaccio è scritto da Pesaro il 2 ottobre dell'anno suddetto; l'ultimo da Roma il 27 ottobre 1595.*[2] *In tanta copia e ricchezza, niuno è che non veda quanto saria stato utile il fare una scelta sapiente dei più importanti, e darli in luce. E tale, invero, fu il mio primo pensiero, il quale avrei condotto ad effetto il meglio che per me si potesse, dove ostacoli gravissimi e insuperabili non si fossero frapposti; a superare i quali non valse ogni maggiore industria e diligenza. Per il che, messo da parte quel primo pensiero, mi è convenuto star pago a rendere di pubblica ragione quelli solamente che dal mio ottimo ed egregio amico mi furono donati. Però, anche tre di essi, cioè quello del 24 giugno 1595 e gli altri del 16 settembre e 26 ottobre dell' anno stesso, sono mancanti. Pensai, frattanto, che non avendo potuto effettuare la prima idea, mi sarebbe almeno riuscito facile ottenere di essi i brani mancanti, e offerirli così nell' integrità loro. Ma anche questo non mi fu consentito; imperciocchè l'I. e R. Luogotenenza delle Provincie Venete, con rescritto del 22 gennaio del corrente anno,* non ha trovato di annuire alla mia domanda. *Ciò non pertanto, benchè infruttuose sieno riuscite le mie cure, ho risoluto che quei dispacci, così come sono, si stampino, pensando che ciascuno farà giudizio non essere stato da me se di essi non è maggiore la copia, se tre non si leggono nella pienezza loro. Dirò, pertanto, che di quelle lacune non è a dolere gran fatto, se si pensa che a malgrado di esse quei dispacci hanno tra loro unità, trat-*

[1] L' abate Bernardi traeva copia di questi dispacci per un suo dotto lavoro: *La Serie de' Vescovi di Ceneda*, pubblicato nel 1845, in cui discorre della vertenza insorta quando il Paruta era a Roma ambasciadore per la Repubblica.

[2] Codeste notizie mi furono comunicate dall' egregio Emmanuele Cicogna.

tando tutti una sola e stessa materia, cioè la controversia cenedese. Aggiungesi a ciò, che i brani mancanti non hanno con quella veruna relazione, riguardando oggetti affatto diversi; cioè il cardinal Morosini, Agostino Giuntino, il Priorato della Trinità, gl' interessati nei beni della Romagna, il vescovo di Parenzo, l' arcivescovo di Zara, la navigazione, gli Uscocchi ed altre cose somiglianti, le quali, come ben si vede, non hanno che fare col negozio di Ceneda. Parmi, frattanto, dalle cose discorse avere abbastanza giustificato il motivo, onde alla pubblicazione di soli tredici è stato giocoforza ch'io mi restringa, e stia pago e contento. Nè del pubblicarne sì piccol numero, e tre di essi così dimezzati, mi si vorrà dar biasimo; imperocchè essi, non foss' altro, saranno come un saggio, ed offriranno un testimonio solenne del valore grandissimo del Paruta anche nel maneggio delle pubbliche faccende.

Ma, oltre quel Discorso sulla neutralità, nessun'altra cosa inedita del Paruta era ricordata dal Fontanini, dal Foscarini, dallo Zeno e da quanti scrittori di cose bibliografiche si conoscono. Dei volumi dei dispacci da niuno si trova fatta menzione, nè anche dallo Zeno, che del Paruta si era tanto occupato. Parevami, invero, poco credibile, che nient' altro avesse lasciato quel forte intelletto, e non sapeva ridurmi a credere che un uomo il quale avea esercitati sì importanti ufficii, e sostenuta solenne ambasceria, non ci avesse lasciato alcuna cosa che quelli e questa singolarmente ricordasse. Nella quale opinione io mi veniva maggiormente confermando, ogniqualvolta all'ambasciata di Roma col pensiero mi fermava. Infatti, se per antichissima legge della Repubblica era imposto agli ambasciatori che al ritorno della legazione dovessero fare in Senato la Relazione dello stato in cui avevano risieduto, e render conto del loro operato; come mai il Paruta, diceva io, non fece la sua, siccome la legge gli comandava? E s' ei la fece, com' era a credere, difficile mi sembrava che irreparabilmente fosse andata perduta, che alcuna memoria non se ne conservasse; ma piuttosto era indotto a pensare che in qualche pubblica o privata biblioteca di Venezia sconosciuta e negletta giacesse. Nè i miei sospetti e le mie conghietture erano lontane dal vero. All'egregio Emmanuele Cicogna, come quegli che per la molta dottrina poteva pienamente risolvere i miei dubbi, comunicai le mie osservazioni; alle quali egli, con molta sollecitudine e gentilezza rarissima, in questi sensi rispondeva, con una sua dei 24 marzo 1851 : « Finalmente, quanto » alla terza sua ricerca, che contiene una ben giusta conghiettura, » le dirò avere io scoperta una Relazione manoscritta del Paruta : cioè : » Relazione di M^r^. Paolo Paruta ritornato dall' Ambasciata di Roma » l' anno 1595, *fol., contenuta in un codice miscellaneo del se-*

» colo XVI-XVII, presso sua Eccellenza il conte Leonardo Manin. » Ed indi soggiungeva: « Pochissime copie si trovano di tale Relazione, » perchè non mi avvenne mai di vederla registrata nei molti cataloghi » manoscritti che abbiamo di cose Venete. Non è poi a dubitare che » sia del Paruta, giacchè verso la fine dice che suo predecessore nel» l'ambasciata fu Giovanni Moro, e che fu suo successore Giovanni » Dolfin; il che perfettamente combina col Registro delle elezioni de» gli ambasciatori. » Se, pertanto, questa importantissima scrittura del politico Veneziano viene adesso in luce, tutta la lode è dovuta al prelodato Emmanuele Cicogna, il quale con le sue dotte ricerche non solamente l'ebbe primo scoperta e poscia a me additata, ma adoperossi eziandio di trarmene esatta copia, ch' ei sorvegliò, e coll' apografo diligentemente raffrontò. Del che non gli se ne potrà dare mai abbastanza lode; conciossiachè l'importanza di quella Relazione è tale e tanta, che non può non recare meraviglia com' essa sia rimasta insino ad ora sconosciuta o negletta, e senza l'onore della stampa. Fra tanti che in diversi tempi a raccogliere e pubblicare le Relazioni degli Ambasciatori Veneti rivolsero l'animo, è, invero, singolare, come niuno pensasse a ricercare questa del nostro Paruta; la quale, fra quante si conoscono, mi pare non che bellissima, di sommo interesse, e per l'importanza del subbietto, come per la specialità sua, degna della maggiore e più alta considerazione.

C. MONZANI.



DISCORSO SULLA NEUTRALITÀ.[1]

Se li Signori Veneziani conservando per lungo tempo la neutralità tra Principi, abbino giovato alla loro Repubblica, e fatto cosa degna di laude.

Chi considera che per sì lungo corso di tempo, in tante guerre che sono state fatte in Italia e fuori, si sia, per lo spazio di sessant'anni, la Repubblica di Venezia sola, tra tutti gli altri potentati,[2] conservata in una perpetua pace e buona intelligenza con tutti i principi cristiani; deve giustamente, non pur laudare il consiglio di quelli savi uomini da' quali quella è stata governata, ma ammirare una somma prudenza nelle cose civili, e un grave temperamento d'affetti. Le quali cose, se non fossero state in loro in molta eccellenza e perfezione, non ne poteva seguire così grande e veramente meraviglioso effetto. Nondimeno, come sono vari i giudicii degl'uomini, non mancano di quelli che a tale consiglio hanno cercato di dare alcun biasimo, come non pur poco onorevole, ma ancora men utile e men sicuro alle cose della Repubblica. Alla qual opinione come mancarono,[3] però, molte ragioni, così per meglio conoscere la verità, è a proposito di porre queste innanzi, e farne con le contrarie il paragone.

Pare, dunque, a questi tali, che in niun modo possa laudarsi un procedere tanto diverso da quello che è stato osservato da' nostri maggiori; i quali, avendo avuto certa meravigliosa felicità per compagnia del lor molto ardire, non

[1] Il Codice che serve alla stampa del presente discorso è così gremito d'errori, che se sarò costretto dalla necessità a prendere a correggere alcune cose, vorranno i lettori avermi per iscusato. Nè io così facilmente m'indurrei a porre le mani nelle cose altrui, ove non apparisse manifesto che molti errori sono proceduti dall' ignoranza dei copisti.

[2] Il Codice ha: *potenti,* che abbreviato, i copisti non avranno inteso.

[3] Il Codice: *mancaro.*

con la quiete e con una perpetua neutralità, ma col travagliare nell'armi, e col farsi amici e nimici come portavano l'occasioni, hanno condotta la Repubblica a tanta grandezza e splendore, ornátala di molta gloria, accresciútala d'un grande e bello imperio. Certa cosa esser, dicono essi, che quando tali fossero stati i pensieri di coloro che nelle superiori età governarono la Repubblica, quali si veggono essere quelli de' presenti tempi, o di quelli a questi più vicini, di non abbracciare mai occasione di alcuna impresa, per stare fermi in questa sentenza di mantenersi in pace, e contenti di questa sola umilissima laude di saper bene mantenere la neutralità; il nome veneziano ne sarebbe restato molto oscuro, e la Città, priva di forze e di reputazione, non averebbe potuto nè anco conservarsi la libertà: quella laude e sicurtà la quale pare che ora cerchi la Repubblica dallo starsi perpetuamente neutrale, esserle stata da' suoi antichi cittadini con diverse arti procacciata; cioè col vigilare e coll'attendere a tutte le opportunità che loro si offerivano d'accrescerle stato e dignità: in modo che, formando sempre nel loro animo maggiori e più nobili concetti, aveansi aperta la strada alla signoria di tutta Italia. Come ancora sarebbe succeduto, se la Repubblica non incontrava in quelle somme sciagure, che le seguirono poi, ne'tempi della lega di Cambrai, famosa per le tante rovine della Repubblica, dalle quali tuttavia le fu scemato più di potenza che di gloria: perchè le cose di quella guerra furono amministrate con molto animo, ma con poca fortuna; benchè, all'ultimo, questa ancora si facesse compagna della virtù, e rimanessero quasi tutte le perdite ristorate. Dicono, dunque, da'presenti senatori doversi considerare come i loro avi e proavi,[1] savissimi uomini, abbino governato sè stessi e la Repubblica, nelli tanti movimenti e guerre d'Italia, dopo la passata di Carlo ottavo re di Francia; nelle quali hanno riputato sempre dannosissimo partito la neutralità, eleggendosi, da che cominciorono essere potenti in Italia le forze di due nazioni straniere, francese e spagnuola, d'accostarsi o all'uno o all'altra d'esse. Il qual consiglio, fino a' tempi della pace di Bologna, che ancora

[1] Il Codice: *considerare i loro avi* ec.; dove manca *come*.

vive e si conserva, fu per l'addietro seguito: ma non già in modo, che con medesimi sempre sia stata la Repubblica in confederazione congiunta, ma ben governandosi sempre con un rispetto medesimo; cioè misurando col proprio comodo e con la condizione de' tempi. Perchè, all'amicizia di questi movevasi, quando per l'occasione di fare con le forze comuni alcuna impresa, quando per non lasciare la Repubblica esposta a discrizione di chi rimanesse nelle loro particolari contese superiore, e quando per non permettere che uno di quei potentati sopra l'altro crescesse,[1] con grave pregiudizio di tutti gli altri che tenessero stato in Italia. Con tale consiglio, dunque, quando la prima volta i Francesi passarono i monti per venire ad acquistare il regno di Napoli, essersi la Repubblica a' loro sforzi opposta, e avere prese l'armi per opprimere il loro esercito nel ritorno, e prima che ripassasse in Francia; onde, poi, per gli aiuti prestati agli Aragonesi, per rimettergli nello stato, fu alla Repubblica appresentata opportunità di porsi al possesso di molte terre e parti nelle marine della Puglia. Variata dipoi la condizione delle cose, ed essendosi la Repubblica accostata all'amicizia di Lodovico re di Francia, non pur ebbe facultà di vendicare l'ingiurie ricevute da Lodovico Sforza duca di Milano, ma, insieme, d'accrescer il suo stato con l'acquisto della città di Cremona, e[2] della Giaradadda. E per volere con molta costanza seguire le parti di quel re, non dubitò di prender l'armi contra Massimiliano imperatore: il che felicemente anco le successe, avendo ridotto in poter suo molte terre e castelli della casa d'Austria, opportunissimi al suo stato. Ma questo stesso partito che aveva preso nelle cose prospere, volse dapoi seguitare anco nelle avverse. Onde, quando fu spogliata dello stato di Terraferma, non depose l'armi, nè procurò accordo che fusse men utile o men onorevole; ma procedendo, con meraviglioso artificio, nel congiungersi in lega quando con li Spagnuoli contra Francesi, e quando con Francesi contro li Spagnuoli, potè con le forze de' suoi medesimi nemici abbattere i suoi nemici; e per sè stessa final-

[1] Nel Codice: *crescere*.
[2] Nel Codice manca *e*.

mente tenne il frutto della vittoria, e ne racquistò quasi tutto lo stato perduto; che fu veramente opera di singolar prudenza e virtù. Ma, ne' tempi che seguirono presso a questi, essendo già le cose della Repubblica ridotte nella sua prima dignità; con quanta vigilanza attese, non allo starsi neutrale e oziosa spettatrice di movimento de' principi, non riputando questo sicuro partito, ma più tosto ad opprimere i maggiori disegni di chi, con la sua troppo grandezza, potesse apportare, a lei e agli altri, pericoli, stando sempre armata, e con le sue forze aderendo a quella parte che cominciava a piegare, per tener giusta questa bilancia? onde i signori forestieri, poichè per la loro debolezza ciò far non poteano i potentati italiani, venissero fra sè stessi a dare l'uno contrapeso alla potenza dell'altro, e in cotal modo ne venisse assicurata la libertà d'Italia. Quindi ne nacque la resoluzione del prender così prontamente l'armi; primo, per la liberazione della persona di Francesco re di Francia, rimaso nel fatto d'arme di Pavia prigione di capitani imperiali; e poi, per li figliuoli del medesimo re, i quali come statichi[1] trovavansi in potere di Carlo imperatore; per sollevare la grandezza di quella corona, onde ne venisse ad essere alquanto moderata e temperata la potenza e la fortuna di Carlo quinto imperatore. Per queste cagioni, gelosa della propria e delle altrui salute e libertà, mantenne sempre con generosissimo pensiero per tanti anni la guerra, non risparmiando in essa ad alcuna spesa, per ottenere che nel ducato di Milano fosse posto un principe italiano e un particolar signore di quello stato.

Questi furono i rispetti per i quali i Veneziani, benchè constanti sempre quanto a sè stessi e al loro proposito, ma così costretti dalla diversità degli accidenti, mutorno ben spesso amicizia e confederazioni. Quando i Francesi abbandonarono le cose d'Italia, lasciando alla Repubblica sola il peso insopportabile di tutta la guerra, si volsero i Veneziani all'amicizia di Cesare, per andar temporeggiando fin che si vedesse ove fusse per condurlo la sua grandissima fortuna.

[1] Il Codice ha: *stanchi*, certo per errore di copisti, e per essere stato male interpretato l'originale.

Ma quando, poi, per gl'infelici successi dell'esercito francese presso Pavia, conobbero che troppo cresceva in Italia la grandezza di Carlo; e che i Francesi, per sè stessi, non erano bastanti a darle contrapeso; congiungendo di nuovo l'armi della Repubblica con quelle di Francia, cercorno di mantenere la grandezza di quella corona. Talchè, di queste cose pare si possi comprendere, che in niun caso e per niun avvenimento fusse stimato sufficiente rimedio nè onorevole partito, per assicurarsi da'pericoli, il ridursi alla neutralità. E di ciò n'adducono, similmente, molte ragioni. Perocchè non basta, a tenersi [1] lontana l'ingiuria, il non usarla altrui, essendo solito de'principi misurare le cose più secondo il loro appetito che secondo la ragione: e a chi ha l'animo gonfiato di alterezza e d'ambizione, come niuna cosa è bastante a renderlo sazio, così non mancano pretesti per movere l'armi. Nelle quali, all'ultimo, si vede che è posta ogni ragione: onde, in qualunque evento delle cose, chi è stato neutrale, resta esposto all'insolenze del vincitore, senza speranza d'essere aiutato dal vinto. Perocchè, quello si reca ad offesa che poco sia stata stimata la sua amicizia, e rifiutata la sua compagnia a tempo della dubbiosa sorte della guerra; e questi dà parte della colpa delle sue sciagure a chi, potendo farlo, non ha curato di prestargli aiuto. Così n'avviene, che con la neutralità non s'acquistano amici, e non si levano nemici: anzi, si viene a correre un gran pericolo, che quei principi che prima contesero insieme, ossia [2] per trovarsi amendue mal sodisfatti d'un terzo ch'abbia ricusato all'uno e all'altro di congiungersi seco in confederazione, o per prender occasione del trovarlo solo senza appoggio d'altre amicizie, ovvero del dover accordare tra di sè le differenze col dividersi l'altrui stato, convengano insieme tra loro, e unitamente muovano a quel tale la guerra, quando egli non si trova più in tempo di ricorrere all'aiuto nè dell'uno nè dell'altro. Il che tanto più facilmente può succedere, quanto che la neutralità viene attribuita a chi l'usa (come s'applicano l'operazioni altrui, e massimamente quando

[1] Il Codice: *basta tenersi.*

[2] Il Codice ha qui: *esser,* dove l'errore è abbastanza manifesto.

così torna di proprio commodo, alla parte peggiore), non ad equità, non a desiderio di quiete, ma[1] a debolezza di forze, a viltà d'animo, ad irresoluzione di consiglio, e ad altre cose le quali, levando la reputazione ad un stato, vengono a farlo più esposto all' ingiurie. Poichè, niuna cosa è che più alletti l' animo del principe, sempre intento a tali occasioni d'assalire lo stato d'un altro, che la speranza di trovarlo debole, e poco atto a sostenere l' impressioni che contra di quello fossero fatte. Però, poichè sperar non si può di levare a' principi, e massime a quelli che sono di forze maggiori, e per confini di stato vicini, la volontà dell'offendere; pare si possi concludere, essere buon consiglio procurare con ogni studio di non lasciare loro forze da poterlo fare: e, quando si vede che un potentato comincia a farsi molto superiore agli altri, deve risvegliarsi il zelo della propria salute, e muoversi a dover congiungersi con più deboli; e massime quando s' ha da soccorrere e' più vicini, istimando, come si suol dire, che la loro festa sia la nostra vigilia, e che la ruina d' uno stato si tiri dietro la ruina dell'altro. Di che, pur troppo, chiaro e doloroso esempio ci ha portato la presente grandezza de'Turchi, in breve tempo così immoderatamente cresciuti, per non avere i principi cristiani voluto muoversi a soccorrere quelli stati che vedevano dall' insolenti armi de'Turchi di tempo in tempo rimanere oppressi: talchè, quell' apparente bene di quiete ci ha portata cagione di vero travaglio, e quasi irreparabile. Sono queste, per certo, magnifiche parole, e atte a fare negli animi alcuna prima non leggiera impressione. Tuttavia, queste regole generali riescono molto fallaci, per la tanta varietà degli accidenti a' quali sono le nostre umane operazioni soggette: onde, insieme, bisogna avere risguardo a' molti particolari accidenti che quelle accompagnano; perchè questi, ben intesi e ben considerati, potranno non difficilmente indurre al mutare proposito chi, dalle ragioni dinanzi considerate, fusse rimasto diversamente persuaso.[2]

Dicasi, dunque, che da niuno viene posto in dubbio, che

[1] Nel Codice si legge: *non*, scambiato dai copisti.

[2] Anche qui il Codice ha uno stranissimo sproposito. In luogo di *persuaso*, o *impressionato*, o *impresso* ha: *privato*.

lo stare sull'armi non sia cosa per sè stessa desiderabile, ma ben il viversi in pace e tranquillità: onde, in tanto si loda e siegue il consiglio del guerreggiare, in quanto si spera, con tal mezzo, di potersi ridurre a stato di pace, o più sicura o più onorevole o più comoda. Però, quel Pirro, famoso re degli Epiroti, avendo deliberato di muovere l'armi contro Romani, poichè con vastissimi pensieri andò designando all'imprese ch'egli era per tentare prosperissimi successi, finalmente, non seppe, di tante fatiche e pericoli, che altro promettersi o desiderare, che godersi in quiete e tranquillità i frutti della vittoria. Ora, dunque, il savio principe, quando da sua volontà, non astretto da necessaria difesa, ha da prender l'armi, deve con molta maturità ben esaminare la condizione de' tempi, per quanto s'appartenga al suo stato, la quantità e qualità delle sue forze, e medesimamente di quelle d'altrui contra ch'egli vuole dichiarirsi nemico, per conoscere qual fine si possa promettere di quella guerra ch'egli si prende; misurando le cose secondo certa ordinaria ragione, ancorchè per vari avvenimenti possono facilmente riuscire diverse. Deve, da una parte, porsi innanzi il certo travaglio ch'egli si prende, la spesa, l'incomodo de' sudditi, il rischio al quale si sommette; e dall'altra, la speranza di poter migliorare la sua fortuna, o con accrescere lo stato, o con stabilire meglio la sua grandezza, o con abbassare la potenza d'altrui che gli fosse sospetta, o con altra sì fatta cosa. E, quando questi rispetti trovi tali, che riputarsi [1] possono buoni e veri fondamenti della sua deliberazione, non potrà esserne a ragione biasimato, nè anco quando i successi non corrispondessino alle concepute speranze: siccome sarà sempre degno di biasmo, eziandio che il consiglio mal preso (come pur alcuna volta succeder suole) sortisce felice avvenimento, quando, pesato in giusta bilancia il bene e 'l male, il pericolo e la speranza, si condurrà, per soddisfare ad alcun suo appetito o di vendetta o di vanagloria, a prender l'armi e a disturbare la propria e altrui quiete. Con questa regola, dunque, considerando l'operazioni

[1] Nel Codice: *ripuorsi;* ma è chiaro che deve essere stato male intrerpretato dai copisti.

de'signori Veneziani, per tutto il corso di questo tempo nel quale eglino hanno conservata la loro Repubblica in lunga e continua pace, si potrà conoscere, se, per tali loro operazioni, sieno degni d'esserne o laudati o ripresi; e se buono ovvero reo sia stato il loro consiglio, di seguire, ne'romori e nelle discordie degli altri, la quiete e la neutralità. Nella pace molto famosa di Bologna, fu Francesco Sforza, come duca, rimesso nello stato di Milano per opera de'Veneziani; che di ciò furno lungamente solleciti, non risparmiando, per ottenerlo, ad alcuna spesa, nè ricusando i travagli della guerra. Ma, poco appresso, quasi per certa fatale disposizione, avvenne che essendo questi senza legittimo erede mancato di vita, ricadde quel ducato in potere di Carlo quinto imperatore; principe anco prima potente in Italia, per lo possesso del regno di Napoli, e non meno per la reputazione della dignità dell'imperio, e per le forze di tant'altri stati, con felicità meravigliosa nella sua persona in un solo potentato ridotti. S' aggiunse, ancora, che la città di Fiorenza, che per lungo tempo addietro aveva seguita la parte de'Francesi, ridotta con le forze di Cesare sotto la potestà d'un solo, convenne, per chi le comandava, dipendere dal medesimo Cesare, non pur per gratitudine di tanto beneficio, ma ancora per proprio suo interesse, tenendosi con li presidii imperiali alquante delle principali fortezze di quello stato. Quasi per le medesimi cagioni, i pontefici, prevalendo per lo più in Roma la fazione imperiale fatta potentissima, o si posero di lor volontà a seguire le parti e l'autorità di Cesare, favorendo i pensieri e i disegni di lui; o, se pur si mostrorono un tempo di pensieri diversi, o allettati da premii grandi nelle loro case, o rimossi dal timore delle forze maggiori, si sono andati accomodando alla condizione de' tempi, aderendo facilmente, se non con l'animo, almeno con li favori e con le grazie alla fazione imperiale; accrescendosi per ciò sempre potenza e autorità maggiore: come si può osservare, quasi in tutti quelli che da Clemente settimo sino a questi ultimi tempi hanno tenuto quella santa Sede. Ma i Francesi, benchè con l'animo e col desiderio si sieno dimostrati sempre ben pronti ad imprendere ogni impresa, e a valersi d'ogni

occasione, per tentare a loro profitto cose nuove in Italia, e farvisi alcuno ricetto; tuttavia, o per non essere stati ben fermi e costanti nel proseguire le cominciate imprese; o per certo poco felice genio, col quale, già alquanti anni in qua, hanno trattato le cose d' Italia; o per non avervi appoggio fermo e sicuro; sono tutti i loro disegni riusciti vani: e quelli che sono ricorsi all' amicizia e aiuti loro, ne hanno sentito maggior incomodo che beneficio. E dopo avere disturbata indarno la quiete d' Italia, hanno convenuto ricevere le condizioni da Cesare e dal re Cattolico; e riconoscere dalla potenza e dall' autorità di questi tale fortuna, quale più è loro piaciuto di dargli. Così si vede esser avvenuto a'Senesi; i quali, avendo cercato col favore di Francesi di liberarsi dalle oppressioni delli Spagnuoli, hanno per sempre perduta la speranza di ricuperare la libertà. I Farnesi, alienatisi da Cesare, cercarono con l' armi francesi di sostenere la loro nuova grandezza: ma, all' ultimo, furono costretti di riconoscerla da Cesare, e, per sostenerla, aderirsi a lui. Le speranze di Napolitani, svegliate prima dal principe di Salerno, e poi notrite e fomentate da Paolo quarto, furono, ne'principii, grandi; ma molto presto caderno, quasi con rovina di chi n' era stato autore. In tutte queste occasioni, furono sempre i Veneziani invitati, anzi molto pregati, a dovere, anco per li loro propri interessi, abbracciarle, e unirsi in lega con Francesi contra gl' imperiali e Spagnuoli. Erano loro proposti grandissimi premii, e formati altissimi concetti sopra una tale confederazione: portavansi innanzi rispetti gravissimi di stato: e, in somma, niuna sorte d' industria era lasciata addietro per allettargli ad uscire della loro neutralità. Ma niuna cosa fu bastante a muover l' animo di quel prudentissimo Senato, per dover trarsi fuora di quella strada nella quale con constantissimo proposito s' era posto, e la quale già dimostrava l' esperienza di molt' anni esser buona per mantenere la Repubblica in una tranquilla quiete, onde l' erano nate diverse altre prosperità. Però, a questi tempi, quando vide apparecchiarsi alcuno incendio di guerra onde potesse arder l' Italia, non pur non volse aggiungerle esca, come alcuna volta fu fatto da qualche altro principe italiano;

ma cercò sempre, anzi, d'estinguerlo, interponendo a ciò i suoi consigli e la sua autorità: come, particolarmente, fece nella guerra presa da Paolo quarto, movendosi, oltre al desiderio della quiete d'Italia, per particolar zelo della salute dello stato ecclesiastico e della dignità della Sede apostolica; quasi fossero quei pericoli e angustie preveduti, ne' quali, i poco cauti benchè magnanimi consigli di quel Pontefice, poco appresso, l'una e l'altra condussero.

Era, veramente, sopra ogni altra stimata quella laude, della quale aveansi in ogni tempo i Veneziani mostrati desiderosi, cioè d'esser diligenti osservatori della fede e amatori della pace, se non in quanto dall'ingiurie, a ogni animo generoso sempre gravi, fussero provocati a muovere l'armi. Però, consideravano, niuna cagione essere loro data nè da Carlo imperatore prima, nè poi da Filippo re di Spagna, perchè abbandonar dovessero l'antica confederazione che tenevano con loro; da quali non pur aveva la Repubblica alcuna offesa ricevuta, ma più tosto molte dimostrazioni d'amicizia, di benevolenza e d'onore. E quando pur nascer [1] potesse sospetto, per le cause ordinarie in tutti i principi, che questi fussero per mutare voglie e pensieri; non era stimato nè buono nè savio consiglio, per provvedere ad un pericolo lontano e incerto, il quale molti accidenti potevano deviare, tôrsi per volontà d'entrare in grandissimi e certissimi travagli, e sottoporre la Repubblica a quei dubbiosi eventi che nascer potessero da una guerra che si prendeva con un potentato di tante forze, e alla cui devozione, particolarmente, reggevasi la maggior parte d'Italia. Grandissima esser la variazione delle cose umane; e però, ciò che allora s'affrettasse la Repubblica, importunamente e con pericolo, di conseguire, poter essere, con più certo beneficio, apportato dal tempo: le occasioni [2] sapere aspettare e usare opportunamente, era molto conveniente ad una Repubblica, come quella che sempre la medesima si conserva, ma molto proprio della Repubblica e della prudenza veneziana. Nè si cre-

[1] Nel Codice si legge: *nuocer*, scambiato dai copisti con *nascere*

[2] Il Codice ha: *le via occasione*, parole che non dànno alcun senso; onde ho creduto di correggere in questo modo.

deva che 'l non volere uscire della neutralità, e prendersi ad altrui richiesta, con danno proprio, la guerra, fusse cosa che alienar dovesse gli animi de' Francesi dalla Repubblica; perchè, questi rispetti che a ciò miravano, erano così grandi e così noti, che la forza della ragione conveniva, finalmente, acquetare l'animo d'ognuno: anzi, i più savi giudicavano, questa stessa via della neutralità esser più sicura per conservarsi nell'amicizia de' medesimi Francesi, tanto cara alla Repubblica. Conciossiachè, il devenire a nuove leghe, massime per tentare imprese molto difficili, pareva che potesse porgere molto presto occasioni di dispareri e di contese, ove concorrano rispetti e gelosia di stato. Esser cosa che è troppo difficile poter trattare lungamente insieme, senza dare e ricevere diversi disgusti e sospetti nell'imprese, che quello ch'essi medesimi volevano avere volti, come erano soliti di fermare, non all'utilità, ma alla gloria.[1] I quali pensieri, per l'ordinario, come nel principio sono molto ardenti; così, facilmente, per ogni successo non prospero cominciano ad intiepidirsi. Avere ciò la Repubblica provato più volte; la quale aveva sola avuto a sostenere il peso di gravissima guerra, mossa prima unitamente con Francesi; ma da poi abbandonata da loro, o per più non potere o per più non curare le cose di qua da monti, mentre essi di là si stavano d'ogni ingiuria sicuri. Però, a chi erasi trovato tra le fiamme, come la Repubblica, per non esporsi più ad una tal sorte, si conveniva di procurare, anzi di estinguere, che di aggiungere maggior esca per nutrirci in Italia nuovo incendio di guerra. Non era, di questi tempi, così lontana la memoria di quei pericoli ne' quali la Repubblica era stata lasciata da'Francesi, quando, senza non pur includerla nella confederazione, ma senza farla d'alcuna trattazione partecipe, ottenuta la restituzione de'figliuoli, era con Carlo imperatore convenuto Francesco re di Francia, per la cui liberazione dalla prigionia di Cesare, ella pur aveva così generosamente prese l'armi; che non potesse, avendo queste cose innanzi gli occhi, sospettare che alcun accidente nascer po-

[1] Dalle parole *Esser cosa* fino a *ma alla gloria* è periodo inesplicabile, e così intricato, che non è stato possibile cavarne senso alcuno.

tesse, onde si mutasse quella costantissima volontà con la quale era, con l'occasione de' tempi, proposta da'Francesi la confederazione, per dover fare, unitamente, alli Spagnuoli la guerra in Italia. Iscusavano i Veneziani il fatto di quel magnanimo re con la pietà paterna; affetto potentissimo, e che usa quasi violenza negli animi umani. Ma , tuttavia, chi assicurava, che acceso che si fusse questo fuoco, quando sopravvenuto fosse alcun pericolo al regno di Francia, assalito d'altra parte dalle forze potentissime di Cesare, o da poi dal re di Spagna, non si fusse per abbandonare gl'interessi altrui per attendere alli propri? essendo non men potente il desiderio di conservare lo stato che l'amor de' figliuoli, alla vita de' quali ben spesso non si perdona, ove concorra un tal rispetto.

Queste cose, erano allora dette da' senatori veneziani, pensando solo agl'interessi propri, e facendo degl'altri più mite giudizio. Ma altri di fuori, laudando le prudenti deliberazioni del Senato, quando appresentavansi tali occasioni, solevano ricordare altri più gravi accidenti, i quali saper fuggire era istimata cosa degna di somma commendazione. Notissima era a tutti la costanza ch'aveva usata la Repubblica nell'osservare la fede e la capitolazione che teneva con Lodovico duodecimo re di Francia; per la quale s'avea condotta a prendere l'armi contra Massimiliano Cesare, per impedirgli il passare armato in Italia, e assicurare, anco con i suoi propri pericoli, al re lo stato di Milano. Li fortunati successi della guerra fatta unitamente dal re e dalla Repubblica, per la quale s'aveano lo stato di Ludovico Sforza duca di Milano tra sè diviso, aveano così confirmato gli animi de'Veneziani nell'amicizia de'Francesi, che in niun'altra stimavano poter più sicuramente fidare. Ma, quale (dicevano questi) fu poi il successo di quest'amicizia e confederazione? Si congiunse il re con Massimiliano imperatore, suo acerbissimo nemico, contro i Veneziani suoi strettissimi e benemeriti amici, per occupare ingiustamente quella parte dello stato di Milano che a loro era stata, per premio di molte spese e fatiche, conceduta. Qual, dunque, meraviglia sarebbe, se, quando l'imprese che da nuovo si trattassero in Italia, sortissero felici

fini, questa stessa felicità, anzi, fusse per apportare alla Repubblica maggiori miserie; come avrebbe fatto quando due principi così potenti,....[1] che da loro facilmente bandisce ogni altro affetto: onde, chi non vuole ingannare sè stesso, convien temere ogni maggior male, per non avere a provarlo. Ma, suppongasi che ritrovar si dovesse una fede intiera e incorrotta; che niun accidente fusse per indurre Francesi, legati alla Repubblica con nuova confederazione, ad abbandonare le cose comuni: doversi pur dalla prudenza d'un Senato considerare, quanto maggior fusse il pericolo nell'aver i nemici potenti e vicini, che la speranza negli amici, se non più deboli, almeno più lontani: l'offese a tutti i tempi, per la vicinanza de' confini, potriano esser pronte; e gli aiuti aspettar si doveano di là da monti, soggetti all'incertezza di tanti avvenimenti delle guerre. E quale speranza riporre si potesse, in cosa di tanto momento, nelle diversioni, l'esperienza già chiaro lo dimostrava; poichè il sommo sforzo fatto dal re Francesco, che, con tre eserciti a un tratto, aveva fatto assalire li stati dell'imperatore, non avea fatto altro che dimostrare nel re una somma volontà di offendere le cose di Cesare, senza però inferirli quasi alcun danno.

Questi, dunque, particolari rispetti delle persone e de' tempi, chi dirà che non abbino con ragione potuto persuadere a' Veneziani di non dipartirsi dalla loro costante neutralità, nè volere, già qualche corso di tempo, implicarsi nelle guerre d'Italia, benchè ne sieno, sempre che n'è venuta l'occasione, stati molto solleciti? Ma altre ragioni ed altri rispetti ora s'aggiungono, che confermar gli dovevano in tale sentenza. La condizione e lo stato nel quale si ritrova, e s'è, parimente, già qualch' anno addietro, ritrovata la Repubblica, per isperienza s'è conosciuto esser tale, che per lei non può riuscire utile consiglio l'implicarsi in alcuna guerra, nè l'aderirsi ad altri per reggere sè stessa, e mescolare la sua fortuna della guerra e della pace con la fortuna d'altri. Quel principe il quale si sente molto gagliardo, o semplicemente

[1] Qui manca certamente qualche cosa; imperocchè in queste parole non c'è senso.

per sè medesimo, o per rispetto a quelli contra i quali egli disegnasse di muovere l'armi, facilmente si lascia portare dall'appetito a conturbare[1] le cose quiete, e, col fare altrui ingiuria, cerca a suo profitto occasione di contesa: e quello che si sente molto debole, dubitando di poter facilmente in qualunque moto d'armi rimaner oppresso, ricorre all'amicizia altrui, per appoggiarvi il suo stato, che non può per sè stesso reggersi e mantenersi; e stima men male correre quella fortuna che correrà un potentato maggiore col quale si trovi legato in confederazione, che aspettare ad esser preda d'ognuno. Tali occasioni o necessità sono state, tutto questo tempo, dalla Repubblica lontane; perchè la sua potenza e le sue forze non sono state, come nè ora sono, nè così gagliarde che potesse esser temuta, nè così debole che dovesse esser disprezzata. Onde, il suo consiglio di voler dipendere da sè stessa, non obbligata ad alcuna confederazione, è stato molto prudente, e ottimamente accomodato alla condizione e di lei medesima e de' tempi. Poichè, con questo suo governo, ha potuto mantenersi per lungo corso d'anni la pace, con universale satisfazione de' principi, e con benefizio del proprio suo stato. Ma se queste, benchè giuste ragioni, non fussero ammesse; chi potrebbe non stimar degno di grande considerazione il rispetto delle cose del Levante, onde, tenendo la Repubblica stato così nobile e così importante, ed avendo in ogni parte per vicino un potentato così formidabile, com'è l'imperio, le conviene perciò di stare sempre con molta gelosia e sospetto, e versare in perpetue spese? Onde, deve con tanto maggior studio attendere alla conservazione della pace con principi cristiani, nè intraprendere cose che da quelle più importanti cure, sopravenendo improvviso bisogno, potessero deviarla; o privarsi di quelli aiuti, de' quali, per sostenere la furia dell'armi turchesche, le potesse esser mestiero; e li quali, pur nell'ultima occasione della guerra di Cipro, dal pontefice e dal re cattolico, con molto zelo del ben comune della Cristianità e con altrettanta loro laude, ne sono state somministrate.

In queste, dunque, verissime ragioni converrà acque-

[1] Il Codice ha anche qui a sproposito: *combattere*.

tarsi chi vorrà il diritto giudicare, non lasciandosi portare dall'apparenza delle cose che erano prima diversamente considerate. Alle quali rispondendo, si può dire, che il prevedere della Repubblica è stato sempre, quanto a lei, il medesimo, cioè sempre avveduto e prudente; ma la diversità de' tempi ha portato, che non sempre si possa nè si debba per le medesime vie camminare, per accrescere o per conservare uno stato. Quando non tenevano ancora dominio in Italia principi stranieri, e gli italiani erano deboli signori; fu molto savio e utile consiglio, che la Repubblica, già molto potendo per lo stato di mare, e che, però, prevaleva assai per reputazione e per forze agl' altri potentati, pensasse ad allargare nella Terraferma i confini del suo imperio, e col dominio terrestre accrescere e confirmare il marittimo. Così furono da' maggiori prese diverse guerre contra Carraresi, Visconti, Estensi, Sforzeschi; e come quell' operazioni d' allora meritamente si lodano, così gran parte di questa laude si deve al consiglio opportunamente preso.

Quando, parimenti, cominciarono le nazioni straniere a fermare il piede in Italia, conoscendosi che le forze degl'Italiani non erano per sè stesse bastanti a cacciarneli; stimò la Repubblica, per quanto portava quella condizione di cose, partito utile a sè medesima e alla libertà d' Italia, l' accostarsi quando con Francesi contro Spagnuoli, o imperiali contra Francesi, per tenere quanto più si poteva giusta la bilancia [1] tra questi due potentati: in modo che, dando l'uno all'altro contrappeso, quando la libertà d' Italia si vedesse posta in pericolo, fusse più facile e pronto il ricorso ad uno de' due potentati forestieri. I quali, per li loro interessi, trovansi facilmente disposti a prestare aiuto a' più deboli per sostentargli, sì che non cadessero i loro stati [2] in potere del suo concorrente; o essi aderendo a lui, non facessero maggiore la sua potenza e grandezza. Per la quale, sempre era l' uno dell' altro molto geloso: e quindi ne nacque, che, ne' tempi dell' ultime guerre di Terraferma, così spesso la Repubblica mutasse amicizia, e si conducesse al farne nuove; poichè

[1] Nel Codice si legge: *giusta la libertà di questi* ec., che non sta.
[2] Il Codice: *il che stati* ec.

aveva la mira d'accostarsi con le sue forze là ove più da tale intenzione era consigliata. E così manteneva sè stessa in grandissima stima e riputazione appresso tutti; perchè quella parte con cui ella si stava congiunta, ne veniva, quanto alle cose d'Italia, a prevalere all'altra, e sollevare alla libertà d'Italia, con le forze di quei medesimi che cercavano d'opprimerla. Ma, da poi, mutati col tempo questi rispetti, ed essendo in modo accresciuto e confirmato in Italia il dominio degli Spagnuoli, dopo la morte di Francesco Sforza, e la vacanza di questo stato, occupato da loro omai senza contrasto; si a lei di poterlo nè svellere nè debilitare, non rimaneva più alcuna fondata speranza di continuare a camminare per le medesime vie che prima l'aveano recata salute, poteva condurla in alcuna grave rovina.[1] Avea già la Repubblica fatta un tempo gagliardamente la parte sua, e ottenuto anco il generoso suo proponimento, cioè il rimettere in stato Francesco Sforza: ma, trovandosi dagli altri collegati abbandonata, avea ella ancora convenuto abbandonare quelle maggiori speranze che s'offerivano per qualche bene d'Italia e particolar grandezza della Repubblica, avanti la pace di Bologna. Dopo la quale, essendo ridotte le cose ad una quiete universale, che altro più poteva o doveva ella fare, che con la medesima pace cercare di mantenersi in quello stato e sicurtà che l'era promessa? Poichè, a cose maggiori ch'attentar si potessero col travaglio della guerra, vedeva già serrata la strada. E di tale suo consiglio non deve stimare d'averne poco frutto ricevuto; perchè, essendosi per sì lungo corso d'anni conservata in buona e sincera amicizia con Carlo imperatore e Filippo re di Spagna, lo stato suo di Terraferma s'è conservato libero d'ogni travaglio; e in una somma tranquillità, con notabilissimo beneficio di tutte le cose pubbliche e private, grandemente si lunga pace accresciuta. E tra gl'altri comodi, non è da stimar poco l'avere, fra tanto, trovato tempo opportuno di fabbricare tante e così importanti fortezze, con le quali ha oggimai poste le cose sue in grandissima considerazione e sicurtà. E per certo, chi

[1] In questo periodo manca certo qualche parola.

ben considera lo stato delle cose, troverà che 'l volere la Repubblica suscitare o fomentare qual si sia moto d' armi in Italia, non era altro che privare sè stessa di molti comodi, senza speranza d'alcun buon successo; dovendosi in ciascuna cosa che fusse stata tentata, trovare l'incontro d' un potentato sì grande, come è quello del re Cattolico. Poichè, quando l' imprese anco fussero state drizzate contra altri principi, non che contra li suoi propri stati, certa cosa è, che avendo quelli facile ricorso al principe maggiore, non averebbe egli sopportato che senza di lui si facesse in Italia alterazione di cose, per le quali potesse crescere la grandezza d' un altro potentato, già per sè stesso di molta stima, com'è la Repubblica. Talchè, in ogni caso, prendendosi l' armi, era bisogno d' adoperarle contra altre potentissime forze. Nè l' appoggio dell' amicizia e compagnia promessa da' Francesi, era di tanto momento, che questi pericoli s' avesser a stimar poco, per lo contrappeso d' altre speranze: poichè, come s'è detto, faceva conoscere qual di ciò si fusse la causa, che l' imprese d' Italia erano state a' Francesi poco favorevoli, avendosi in essa speso tanta gente e tanto tesoro, e pur non ritenevano in quella palmo di terreno. E se, quando più fioriva il regno di Francia, la costanza e volere d' un re Francesco, tanto inclinato con ogni suo studio alle cose d' Italia, non era stato bastante di cacciare gl' imperiali, benchè ancora non ben confirmati in essa al possesso d' alcun stato; qual cosa potevasi promettere ne' tempi che seguirono poi, quando per diversi accidenti cominciavano a declinare le forze de' Francesi, e nell' universale della nazione non si trovava quella prima ardente disposizione d' animo ad imprendere di qua da' monti alcuna impresa? Ma, quando anco le cose a queste fussero succedute prosperamente, che altro era ciò, di grazia, che accendere un fuoco, del quale avesse lunghissimo tempo ad ardere tutta Italia? e nutrendosi questo in parti così vicine, come non poteva la Repubblica grandemente risentirsene, o stare lo suo stato sicuro, senza esserne tocco? Non poteva tal incendio, facilmente appreso, facilmente estinguersi; poichè la guerra non s' avea a fare tra un potente e un debole, ma tra due potentissimi principi. Li quali

odiando[1] l'un l'altro con la resoluzione dell'animo, nè potendo le loro forze rimanere non pur facilmente estinte, ma neanco così indebolite che presto non potessero essere rimesse; conveniva rimanere lungamente la misera Italia afflitta d'ogni somma miseria, fatta sede, come altre volte era stata, della guerra delle nazioni esterne: dove ora, nel presente stato che si trova, se ella non può trionfare per l'imperio e per la universale libertà, gode almeno della quiete. Il qual bene, chi è principe italiano, e tiene fra questi luogo più principale, è anco in maggiore obbligo, e per la carità verso la Patria, e per il suo officio e dignità, a procacciarnelo con studio maggiore.

Chi, dunque, avesse avuto animo di biasimare il consiglio di quei savissimi uomini che in questi ultimi tempi e in cotal modo hanno governata la Repubblica, se a queste cose vorranno aver conveniente risguardo, volgerà più presto la colpa sopra la condizione de'tempi, e certa malvagità di fortuna. Nè stimerà, parimente, che i pensieri de'più moderni senatori sieno da quelli de' più antichi diversi, se non in quanto hanno questi nel loro governo ricevuta la Repubblica in istato, come s'è dimostrato, molto diverso. Nel quale, come veramente a lei torna conto avere tutti li principi per amici, ma senza obbligarsi ad alcuno; così, a conseguire tale sua vera e più utile intenzione, niuna cosa poteva maggiormente giovare che la neutralità. Intorno alla quale, non potevano[2] a tali tempi cadere in considerazione quelli medesimi rispetti ch'erano altre volte concorsi, per firmarla in diversa sentenza, e per fargli seguire consigli diversi. Conciossiachè, niuna appariva tale necessità di chiarirsi, che non farlo potesse apportarle[3] molto nocumento: poichè gl'imperiali, ovvero Spagnuoli, a'quali in questi anni addietro è stata in Italia mossa la guerra, erano, per sè, di tante forze, che, per reggere ad essa, non avevano bisogno che la Repubblica a lor favore si dichiarasse, ma bastava loro assai il non averla per nemica; perchè, mancando i loro nemici d'appoggio, di

[1] Nel Codice: *non udendo*, che non dà alcun senso.
[2] Il Codice ha: *poteva*.
[3] Nel Codice: *apportarla*.

forze, di autorità, dava ciò, senza altro, già loro vinta la causa: come per molte prove s'è veduto. Ed i Francesi, che erano gli assalitori, non avendo essi stato nè ricetto in Italia, non poteasi quasi temere che, per prosperi successi, la loro potenza fusse per riuscire, se non a pena con lungo corso di tempo e variazione di cose, alla Repubblica formidabile: sì che, quando anco avessero avuto animo di farlo, potessero volgersi contro di lei, per male satisfazioni prese, che loro si fusse mancato di aiuto. A' quali non avendo la Repubblica alcun obbligo di confederazione, non è meno da credere, che nè anco in qualunque evento non dovessero esser stati ammessi i giusti rispetti di lei. Però, non procede quella ragione più generale, che da qualunque avvenimento si potesse temere danno e pericolo per lo starsi la Repubblica oziosa spettatrice delle altrui contese. Che altro resta, dunque, con che si possa giustamente opporre a questa neutralità usata da' Veneziani; poichè sì chiaro conoscesi che non a caso, non per viltà, non per errore, ma con prudenza, con maturità s'ha seguito tale consiglio? Nè, forse, è stata opera di minor laude, per quello che ha portato la diversa condizione delle cose e de' tempi, il sapere, per sì lungo corso d'anni, mantenere la Repubblica in pace e in amicizia, e intelligenza con tutti i principi cristiani, di ciò che, in altri tempi e in altre occasioni, sia stato l'avere saputo usare l'armi contro nemici, e allargare i confini dell'imperio; essendo verissima quella sentenza: che minore virtù non è il conservare le cose acquistate, che l'acquistarle. Chi di queste cose non s'appaga, mostra o di non intendere la vera regola con la quale s'ha avuto a misurare le cose di stato; o di volere, con darne in ciò diverso giudicio, sodisfare più ad alcun suo affetto, che alla vera ragione, biasimando ciò che meritava veramente d'essere laudato.

DISPACCI ALLA REPUBBLICA VENETA.

Serenissimo Principe.

Delle cose di Ceneda a me non è stato, già un pezzo, detto niente; nè serve meno il tempo che sia qui pervenuta notizia della deliberazione fatta dall' eccellentissimo Senato, mandatami con le ultime sue:[1] della quale istruzione non mi valerò, come anche da lei mi vien comandato, se non quando ne fusse a me promosso ragionamento, che mi mettesse in tale necessità. Poichè, essendosi, con quest' ultima terminazione, levato dalla Repubblica ogni pregiudicio che le paresse nascere in questa materia, si vede che per altri rispetti mette più conto l' andar tirando il tempo avanti. Quello che posso al presente in tal proposito dirle, è: che questi dì passati intésesi che li ambasciatori di Ceneda erano in codesta città. In Palazzo se ne sono fatti, in questa mate-

[1] Il 17 giugno 1595, per parte presa in Pregadi con 148 voti, scrivevasi all' ambasciatore in Roma:...... « Vi mandiamo copia della deliberazione fatta » oggi nel Senato nostro per confermazione della antiquissima superiorità nostra » sopra Ceneda, la quale *volemo* che serva per instruzione vostra, ed acciocchè » se ve ne fosse parlato di là, possiate rispondere con le informazioni che già » avete. Noi, per le cose ultimamente successe, di aversi mandato commissario » espresso in quella città per inferirne pregiudizio, con aversi anco delegato » monsignore Nuncio qui residente per giudice di appellazione in tutte le cause » de' Cenedesi così civili come crimiuali, siamo stati necessitati a deliberare » quanto abbiamo fatto per mantenimento di essa nostra legittima ed antiquissima superiorità »...... Questo brano si trasse dal volume *Deliberazioni* 1595. Roma N° 17, ove si contengono ripetute informazioni e consulte inviate al Paruta intorno a questo difficilissimo nodo ecclesiastico-civile, da svolgersi tra la Sede apostolica e la veneta Repubblica. La deliberazione a cui qui si accenna, è quella di aver delegato ai Cenedesi in materia laica l' Avogaria criminale, e gli Auditori in civile. Vedi Sarpi, *Trattato circa le ragioni di Ceneda;* Opere, tom. VI; Halmstat, 1765.

ria, molti susurri, anzi piuttosto querele; e forse per cercar d'avvantaggiarsi per le novità fatte prima da questa parte. Ma l'altro giorno, particolarmente, mi fu riportato: avere il signor cardinale San Giorgio [1] detto, che quelli di Ceneda erano prima venuti a Roma a dolersi delle cose successe alli suoi ambasciatori, ch'erano inviati in questa città, e che furono fatti ritornare, e ricercando che prendesse il pontefice la loro protezione. E nondimeno, d'altra parte, intendeva essere da loro stati fatti l'istessi officii con Vostra Serenità, perchè cercavano di metter alle mani la Repubblica con la Sede apostolica, per poter frattanto essi vivere più liberamente, senza essere quasi soggetti ad alcuno, mentre si contendesse di queste giurisdizioni; e che Sua Santità restava molto disgustata, che fossero a questi uomini prestate orecchie, chiamando ciò che essi tentavano, novità. A queste cose non diedi altra risposta, salvo che la prudenza di Sua Santità era tanta, che si poteva credere che fosse per trovar facile rimedio ad ogni inconveniente: sì come, all'incontro, io era certo che Vostra Serenità non vorrebbe mai altro, che il giusto e

[1] Cinzio Passeri Aldobrandini, cognome che gli fu dato dal pontefice Clemente suo zio materno, quando ancora era cardinale. Nacque nel 1551. Fu compagno nella legazione in Polonia e Germania di detto cardinale Aldobrandini; che divenuto papa, da Referendario della segnatura, lo creò Cardinale di San Giorgio in Velabro. Passò poi segretario di stato, dividendo l'autorità col cardinale Pietro Aldobrandini; il quale avendosela a poco a poco tutta arrogata, egli disgustato, a insaputa del Pontefice, col quale si trovava in Ferrara, se ne partiva nel 1598 per Milano. Tornò a Roma dopo sette mesi, lietamente dal pontefice accolto, che gli ordinò di riassumere i pubblici negozii, e lo fece ancora Prefetto della segnatura di giustizia. Morì in Roma il dì primo del 1610. Il Delfino, nella sua inedita *Relazione di Roma,* lo dice *di gran spirito, altiero, vivace et di buona cognitione negli affari del mondo: ma temo assai che sia di mala natura, o vero gli accidenti del mondo occorsi che l'hanno levato di gran speranza, in che s'era posto nel principio del pontificato, lo fanno esser tale, et dimostrarsi con tutti non solo severo, ma quasi disperato.* (Relazione di Giovanni Delfino, ritornato ambasciatore da Roma l'anno 1598, pag. 7.) Trovasene copia nel Codice XXXVI, numero 224 della Magliabecchiana. Nell'Epistolografia di Francesco Parisi, la prima parte delle tre in cui è divisa, contiene le memorie della Vita del cardinale Cinzio Passeri Aldobrandini; le altre due, le lettere scelte del cardinale (Roma, pel Fulgoni, 1787) Del resto, l'Aldobrandini è celebre per avere raccolto in Roma l'infelice Torquato Tasso, e accordatagli larga protezione, e avergli ottenuto dal papa e dal Senato romano l'onore del trionfo e della corona d'alloro in Campidoglio. (Maffei, *Storia della letteratura italiana,* lib. III, cap. 3 e 7.)

l'onesto. Non giudicai bene, massime non essendo[1] ancora ben informato di questi particolari, nè sapendo quale risoluzione fosse per prendere Vostra Serenità, dar occasione, con altre repliche, di tener suscitato questo negozio. Nel quale io m'andrò ora governando come porterà l'occasione; e comincierò a valermi, per sustentar la deliberazione dell'eccellentissimo Senato, delle ragioni le quali vedo allegarsi nella medesima parte: cioè, che le novità siano state prima introdotte di qua con la missione del commissario a Ceneda, e con la delegazione di quel Nuncio per giudice d'appellazione nelle cause de' Cenedesi; con che si abbia cercato, con vie indebite, d'interromper di fatto l'antico e continuato possesso che ha tenuto la Repubblica della superiorità di Ceneda; onde, per ritornarsi nel suo pristino stato di ragione, sia stato l'eccellentissimo Senato costretto di venire a questa risoluzione e provvisione, come aveva fatto. Quanto sia questo negozio per riuscir arduo e difficile, ponno VV. SS. eccellentissime argomentarlo dall'ufficio che già fece intorno a questa materia quel reverendissimo Nuncio, e da quello che, quasi in conformità, fece meco il cardinale San Giorgio, come già le diedi conto: da che si è scoperto, che qui stimano gran cosa queste giurisdizioni della Chiesa sopra la città e territorio di Ceneda, e parimenti ch' Ella ne abbia assoluta e indubitata ragione. Onde, essendo questi concetti non pur del papa, ma nell'universale della corte, non senza fatica si potranno levare da' loro animi, oppur temperarli sì che restino più capaci della verità, e s'accomodino al giusto e all'onesto. Potrà, forse, a questo negozio giovare la qualità dei tempi; massime se li successi passeranno prosperi per il re di Francia, e che di Spagna si confermino gli avvisi del mal stato di salute in che si ritrovava quel re. Le quali cose potendo apportar moti di somma importanza, potranno anche, per avventura, disponer il pontefice al dover procedere più destramente in quelle cose, onde potesse rimaner interrotta la buona intelligenza tra la Sede Apostolica e la Repubblica, cotanto a questo tempo, per li comuni gravissimi interessi, necessaria. Alla qual cosa avendo io la mira nel ragionamento

[1] La copia da me posseduta ha: *avendo*.

di ieri, che succintamente nelle precedenti mie le ho rappresentato, mi estesi assai in queste considerazioni di mostrare l'urgenza de' tempi, e la necessità dell'unione e mutua corrispondenza tra questi due potentati, per la conservazione della quiete e della libertà d'Italia. Quello che mi fa, d'altra parte, grandemente temere che il papa, con l'avviso di queste cose di Ceneda, non dia in qualche eccesso di gagliardo motivo, sono li mali ufficii, li quali so certo che anco recentemente sono stati fatti da diversi, dopo questa concessione delle otto decime; rammemorando diverse altre cose vecchie, che sono state di disgusto a Sua Santità; e dicendo che a questo modo ella ne veniva a perdere tutta la riputazione; e che la Repubblica vorrebbe in tutte le cose far far li pontefici a modo suo, con intacco e disprezzo delle autorità e dignità della Sede Apostolica. Quanto questa materia è di maggior momento, tanto potrà essere di pubblico servizio, e di mia molta sodisfazione, che io resti ben informato, non pur delli particolari concernenti il merito della stessa causa, ma della sua espressa intenzione e volontà, con quale maniera vorrà che un tale negozio si tratti; acciocchè io possa in ogni parte eseguire il suo volere e comandamento: come mi sforzerò di fare, con tutta quella maggior cura e diligenza che mi sarà possibile.

. . . .

Di Roma, a dì 24 giugno 1595.

Di Vostra Serenità

Paolo Paruta Cav. Ambasciatore.

Serenissimo Principe.

Ancorchè la presente settimana io non abbia ricevuto lettere da Vostra Serenità, e che non avessi occasione di negozio; tuttavia ho stimato bene non tralasciar di andare all'ordinaria audienza di Sua Santità, per li rispetti altre volte da me scritti e considerati, ma fatti al presente maggiori per l'accidente del negozio di Ceneda. Per non accrescer sospetti e disgusti a Sua Santità, ed avendo satisfatto

con parole uficiose a certo ordinario complimento, mi fu scarsamente corrisposto, e non con quella umanità e dolcezza con la quale è ella solita di trattar meco. Ed entrò molto presto a parlarmi del negozio di Ceneda; onde si vede che le sta molto fisso nell' animo: e rinnovò le prime querele fatte, col mostrare tanto e così intenso rammarico, che io, in vero, ne restavo oltre modo meravigliato, parendomi che pur troppo si eccedesse nell' estimar questo fatto, assai più che non si conveniva alla qualità della cosa. Tuttavia, non senza molta difficoltà, poteva tenere Sua Santità quieta, e ridurla ad ascoltarmi; anzi continuava ne' concetti simili a quelli che già scrissi per le altre mie. Finalmente, prestandomi pure Sua Santità l' orecchie, le dissi, che io ero certo, conoscendo la sua molta bontà e singolar prudenza, che ella, in questo negozio per il quale mostrava così grande alterazione, non fosse per volere alcun' altra cosa di più, salvo che quello che portasse il giusto e l' onesto: ma, che all' incontro, io le affermavo, l' istessa essere l' intenzione dell' eccellentissimo Senato, il giudicio del quale soleva essere sempre sincero, libero da ogni affetto, e che mai si partiva dal giusto e dall' onesto: onde, convenendosi in questo fine, e avendosi in ciascuna parte l' istessa mira e la medesima retta volontà, di voler solo conservare le cose proprie, e non intaccare quelle d' altri, non sarebbe riuscita cosa molto difficile il ritrovare i mezzi per conseguirsi questo intento, e per conoscersi questa verità. Ceneda, già, non essere città novamente fondata, nè nascer pur allora le ragioni e le pretensioni di quel vescovo o di altri in quella città; ma tutte queste esser cose di lungo tempo, e nel quale si sarebbe pur potuto vedere come fosse passato tale negozio: sì che, ognuno avesse a ritenersi quello che veramente fosse suo. Chè non erano VV. SS. eccellentissime solite di muoversi nelle sue deliberazioni, se non con grande maturità e con sodo fondamento: onde, io mi persuadevo certamente, ancorchè non fossi particolarmente informato di questa materia, che quanto era stato fatto, fosse stato fatto con molta ragione, e perchè loro assai chiaramente constatasse appartenersi alla Repubblica la superiorità della città di Ceneda . . . . Onde, quanto

più io conoscevo e stimavo la prudenza della Santità Sua, tanto convenivo restare in me medesimo più meravigliato, e quasi confuso, dell' ascoltare ciò che mi aveva detto. E perchè Sua Santità, nel suo ragionamento, aveva particolarmente considerato, quanto questo moto fosse importuno alla qualità di questi tempi, per li tanti e così gravi accidenti che soprastavano d'ogni parte; però, io ancora, a questa parte rispondendo, approvai e confirmai quanto ella aveva detto; ma co'l soggiungere: che tanto meno, a punto, era d'aspettare dalla singolar bontà e prudenza della Santità Sua, che ella a tali tempi volesse, che per causa di cose minime e di niun momento rimanessero disturbate le grandissime ed importantissime. Al che Sua Santità mi replicò: che dal canto suo era stata sempre disposta al tenersi unita con la Repubblica, ed all'incontrar volentieri ogni occasione di farle cosa grata; ma che, procedendosi per queste vie, si veniva al costringerla e violentarla al dover far altrimenti. Questo è quanto io ho potuto passare, al presente, in questo negozio; nel quale son stato finora sopra termini generali, e cercando solo, quel più che ho potuto, di andar temperando alquanto quella così grande acerbità che si scuopre nell' animo del pontefice; non potendo nè volendo entrare in altro di più, fin che del negozio non riceva maggiori instruzioni, e che non intenda particolarmente quale sia il volere e comandamento di Vostra Serenità intorno al modo con che si averà tale negozio a trattare. Però, essendomi dall'uno e dall' altro delli signori Cardinali nipoti [1] stato ieri similmente parlato della medesi-

[1] Uno era il Cardinale di San Giorgio, del quale è discorso nella *Nota* a pag. 402; l'altro, Pietro Aldobrandini, figliuolo di Pietro fratello del papa, che lo fece avvocato concistoriale, prefetto di Castel Sant'Angelo, e quindi cardinale nel 1593, nell'età di ventidue anni. Nel 1599 lo nominò camarlengo, e tenne tutta l'amministrazione del governo. La smisurata autorità e il fasto superbo lo resero insoffribile agli altri cardinali, i quali di mal animo pativano cotanto orgoglio. Il Delfino, nella sopracitata Relazione (pag. 20), dice di lui: « *è di natura nobilissimo, amabile, et gratioso quanto si possa dire: dietro lui corre tutta la corte; et a gran ragione, perchè ha grandissima autorità col papa, et è tenerissimamente amato; et chi non passa per questo mezzo non ottiene cosa alcuna, come s'è veduto.* » Perduta con la morte dello zio ogni autorità, si ritirò al suo arcivescovado di Ravenna. Morì d'improvviso in Roma nell'ultima notte del conclave in cui era, nel 1621. — De Noaves, *Vita di Clemente VIII*; Sringa, idem.

ma materia, col farne anco molte condoglienze; io sono stato su li medesimi concetti usati da me la settimana passata e la presente con Sua Santità, sustentando e giustificando la deliberazione fatta dall' eccellentissimo Senato, col fermarmi sopra quelle stesse ragioni, e in quelli termini li quali ho veduto contenersi nell' istessa parte di esso Senato. Di ciò che ne abbi Sua Santità di questo negozio parlato con altri, onde meglio si potesse in ciò conoscere la sua più espressa volontà e i suoi pensieri, non posso dir molto, non avendo la presente settimana avuta comodità di trattare, salvo che con pochi, per esser io stato assai travagliato dalle mie solite indisposizioni; onde poco sono uscito di casa, ed alcun dì non ho nè anco potuto ricever le visite. Ieri, però, da persona molto principale mi fu riferto a palazzo: avere il papa detto queste formali parole, parlando di Vostra Serenità e di questo negozio di Ceneda: « A Venezia si hanno tolto per impresa il farne ogni maggiore dispetto; ma noi non siamo per tollerar mai tanto ingiuria. » E l' illustrissimo signor cardinale Morosini [1] fu giovedì a ritrovarmi, e mi disse, che avendo avuto occasione di ritrovarsi col pontefice, aveva Sua Santità fatta seco una asprissima condoglienza per queste cose di Ceneda, e quasi simile a quella che aveva prima fatta meco; e mi riferì Sua Signoria illustrissima diverse ragioni con le quali si era sforzata di acquetarla; che, per il vero, nè più forti nè megliori si potevano usare, e non potrà se non molto giovare un tale ufficio. E l' illustris-

[1] Gianfrancesco Morosini, nato nel 1537. Fu dapprima ambasciatore in diverse corti, e bailo della sua Repubblica in Costantinopoli; ma, dopo avere occupati i primi posti dentro e fuori della patria, passò alla vita ecclesiastica, e fu nominato nel 1585 vescovo di Brescia. Indi andò prima nunzio, poi legato in Francia in tempo delle maggiori turbolenze cagionate dalle tanto famose guerre civili. I dispacci che ci scrisse nel tempo di quella legazione, sono, al dire del Foscarini (*Della Letteratura Veneziana*, pag. 460, nota 396) di una somma importanza. Sisto V lo creò cardinale nel 1588. Morì d' apoplessia in Brescia a'24 di gennaio del 1596. Il padre Stefano Cosmi, generale dei Somaschi, ha scritto le *Memorie della vita del cardinal Morosini*, che furono pubblicate in Venezia nel 1596. Il Tuano (*Hist. sui temporis*, lib. LXXXVI) lo dice: *vir, ut natalium claritate, sic pietate et morum probitate ac ingenii candore, insignis.*

simo signor cardinale di Verona [1] mi ha detto, che la prossima settimana deve avere una audienza particolare da Sua Santità per diversi suoi negozi, e che voleva introdurre anco qualche ragionamento di questo affare di Ceneda, si per scuoprire alcuna cosa di ciò che le andasse per l'animo, come per avere occasione di fare qualche buon ufficio.

Dopo passato con Sua Santità qualche altro ragionamento, col quale cercai di deviarla dal pensiero di queste cose di Ceneda, mi disse ella: che l'ambasciator dell'imperatore, il quale poco avanti di me era stato all'audienza, le aveva tenuto proposito circa il negozio de'confini, mostrando questa essere buona opportunità di trattarlo, e desiderio, dal canto dell'imperatore, che Sua Santità si interponesse; e ve lo abbiamo, soggiunse, voluto dire, perchè lo faremo volentieri. E poi, stata un poco suspesa e quasi pentita d'averlo detto, soggiunse: « Or vedete, noi pur abbracciamo sempre ogni occasione di far servizio alla Repubblica; e, nondimeno, come siamo poi noi trattati? non si doveva mai procedere in questa maniera in questo negozio di Ceneda, nè costringerne a mutare quella volontà che abbiamo di far cosa grata a quelli signori, e di comodo alla Repubblica. » E mentre proferiva queste parole, si sforzava, con gesti e con ogni estrinseca apparenza, di mostrare somma displicenza e travaglio d'animo. Presi io volentieri questa occasione per dimostrare, col ponderar questo fatto, e le parole da me sopra ciò altre volte dette, la gran confidenza che teneva Vostra Serenità nella Santità Sua; per la quale facilmente era rimasa persuasa, che questo negozio de' confini, tanto importante, si avesse a trattare in questa corte e non altrove, e col mezzo ed interposizione di lei padre comune, ma particolar protettore de' giusti interessi e rispetti della Repubblica; manifesto indicio della molta stima che si faceva della sua persona, e della osservanza che le era portata; nella quale poteva promettersi che si fosse per continuar sempre con l'istesso affetto. Che però, non era in alcun modo da dar luogo ad altro pensiero diverso: e che di questo rammarico che ne sentiva

[1] Agostino Valiero, vescovo di Verona. Di lui è discorso nei *Cenni Biografici* che si leggono a pag. 407 del Vol. I.

Sua Santità, come cosa molto diversa dall' intenzione dell' eccellentissimo Senato, ero sicuro che tutte VV. SS. eccellentissime fossero per sentirne altrettanto dispiacere. Quanto al particolare del negozio de' confini, aggiunsi: che da novo io scriverei quel tanto che Sua Santità mi aveva detto, benchè già tenessi a ciò sufficiente commissione; cioè di ascoltare tutto ciò che dall' ambasciator cesareo, col mezzo della Santità Sua, mi si avesse voluto far sperare, per dover dell' istesse cose darne conto a Vostra Serenità, come avrei fatto volentieri.

Ragionai anco un pezzo con Sua Santità intorno alla venuta di monsignor di Eperon,[1] della quale si ha qui l' avviso che, per le seguenti mie lettere, Vostra Serenità intenderà. E Sua Santità mi tornò a replicare, in sostanza, li medesimi concetti che mi disse già due settimane sono, quando un' altra volta le ne parlai, e come ne fu Vostra Serenità avvisata: cioè, che teneva in ciò buona disposizione, e che si risolverebbe in quello che da nostro Signor Dio ne fosse inspirata; ma che vedeva bene, gran contrasto apparecchiarsele sopra ciò dalli Spagnoli. E mi aggiunse poi una parola, la quale tanto più mi par degna di esser ponderata, quanto che l'istessa a punto so che ha detto anco ad altri; cioè: « Sta-

[1] Iacopo Davy du Perron, nato di nobile famiglia calvinista della bassa Normandia, nel Cantone di Berna, a dì 25 novembre 1556. Abiurata la religione protestante, fu fatto da Enrico III regio bibliotecario, e da Enrico IV nominato vescovo di Evreux, poi del Consiglio di stato. Fu tra quelli che presiederono all' atto di San Dionigi. Divideva le opinioni dei Parlamentarii. Fra i prelati cattolici che spiegarono al re le controversie teologiche, gli levarono di capo ogni difficoltà e scrupolo intorno alla religione, e cooperarono a ricondurlo alla Chiesa cattolica, si mostrò egli uno dei più zelanti (Muratori, *Annali* all' anno 1593). Arrivò in Roma, secondo lo storico sopra citato (*Annali* all'anno 1595), il dì 12 luglio; secondo lo Sringa il dì 17 dello stesso mese. Dal dispaccio del dì 11 luglio 1595 del Paruta, si rileva che il dì 11 non era ancora arrivato, ma che nel giorno istesso molti erano andati ad incontrarlo. Fu nel 1604 creato cardinale, in premio principalmente d'avere in una pubblica conferenza alla presenza del re convinto completamente il calvinista Duplessis-Mornay sul suo trattato intorno all'Eucaristia. Morì in Bagnoleto, ne' sobborghi di Parigi, a' 5 settembre 1618. Fu uomo zelantissimo della religione, di rara dottrina e di sì profonda erudizione, che meritò il titolo di Sant' Agostino della Francia. Una vita di lui è premessa alle sue Opere stampate in Parigi nel 1622, e si trova anche nel tomo VI degli *Uomini illustri* del Perrault. Un' altra ne scrisse il Burigny pubblicata nel 1768.

remo a vedere ciò che porta questo Eperon: Dio voglia che porti qualche cosa di buono.» E pure, le commissioni di questo, almen nel generale, sono cose notissime a tutti, non che a Sua Santità, con la quale tante volte è stato trattato questo particolar negozio del mandarsi dal re di Francia questa persona espressa a Roma, e del riceversi quella che sarà mandata: onde, pare che queste parole dinotino ancora grande suspensione d'animo nel pontefice. Sopra che potranno VV. SS. eccellentissime ridursi alla memoria quanto già lungamente e distintamente le ho in questo proposito scritto, per meglio conoscer ciò che di esso si possa così sperare, come temere. Però, delle considerazioni anco da me sopra ciò fatte non replico altro, tendendo tutte ad un medesimo segno, e per l'istesse vie già da me usate.

Gradisca, ec.

Di Roma, a dì 8 luglio 1595.

Di Vostra Serenità

Paolo Paruta Cav. Ambasciatore.

Serenissimo Principe.

Nelle cose molto importanti credo che niuna diligenza possa riputarsi vana o superflua: onde, vedendo io il negozio di Ceneda esser incamminato in via di poter partorir grandissimi rumori e scandali, ho stimato conveniente, che Vostra Serenità resti d'ogni particolare bene ed opportunamente avvisata ed informata; perchè possa prenderne quella risoluzione che a lei medesima parerà; ed io, ben instrutto della sua volontà, possa tanto meglio eseguirla. Dee, dunque, Vostra Serenità sapere, che domenica fu improvvisamente chiamata innanzi a Sua Santità una congregazione di dieci Cardinali, che sono stati questi: Aragona, Salviati, Santasevera, Lanciloto, Toledo, Pinelli, Camerino, Plata e li due nipoti: alli quali Sua Santità dato conto delle cose di Ceneda, e di quanto era stato da quell'Eccellentissimo Senato ultimamente deliberato; esagerando ed inasprendo as-

sai questo fatto, e dicendo, che come, quanto a sè, era risolta di non volerlo tolerare, così aveva voluto prima intenderne il loro parere. Il quale perchè potesse essere bene fondato, aveva voluto dar loro le scritture concernenti questa grave materia; perchè, vedute e ben considerate quelle, si sarebbe poi passato innanzi ad altra deliberazione. Furono, per quanto mi è stato riferto, da tutti date sentenze molto severe, anco senza aspettarne informazione della causa; eccetto che da un solo, dal quale pure fu posto in considerazione la qualità di questi tempi, e consigliato che si convenisse di procedere più destramente. Ma, perchè per allora non si voleva decidere alcuna cosa, ma aspettare che precedesse prima la visione delle scritture e l'informazione di esse; però fu molto presto licenziata la congregazione: e tuttavia questa è passata in altri cardinali, ed in qualche altra persona di conto. E comunemente si crede, che li pareri di essi cardinali della congregazione abbiano ad essere dati continuando nella medesima severità come hanno fatto da principio; così per piegare a quella parte alla quale si vede già tutto vòlto l'animo del pontefice, come si fa ora quasi in tutte le cose; come anco, perchè, per quanto pur ho potuto sottraggere, queste scritture sono quelle medesime, le quali mi disse già il papa, che aveva fatte vedere; e per le quali tanto costantemente affirmava, esser la Sede apostolica in fermo possesso ed in stato d'indubitata ragione della superiorità di Ceneda; pretendendo, anzi, cose maggiori, e che la Repubblica posseda luoghi in quelle parti propri feudi della Chiesa. E quelli che hanno parlato questi dì con Sua Santità, l'hanno trovata nell'istessa alterazione d'animo che ha mostrato due volte meco per questo negozio. È vero, che essendo ieri stato l'illustrissimo signor cardinal di Verona all'audienza, e avendole anco ragionato di questo fatto, non gli volse Sua Santità scuoprire alcuna cosa delle trattate nella congregazione, cercando, anzi, di dissimularle e coprirle. Il che mi fa dubitare che sia forse per nasconderle anco a me, per dar poi fuori improvvisamente con la risoluzione che si farà nella congregazione. La quale, rispetto alli rumori e voci già passate

in questo principio, si dubita che possa essere del venir a fare alcun protesto o monitorio a Vostra Serenità del dover fra tanto tempo rinnovare quella parte dalla quale stimano di ricevere il pregiudicio in queste cose di Ceneda; ed altrimenti facendo, o minacciare o dichiarir alcuna cosa intorno alle censure ecclesiastiche. Quello che fin ora si sa certo, è questa così grande e così continuata alterazione del pontefice, palese ormai a tutti; ed un concetto che si ha posto nell' animo, che queste cose, come va spesso replicando, si facciano di là per suo dispetto. Con che va insieme rivocando alla memoria molte altre cose di pochissimo momento, ma di suo grande disgusto, nelle quali stima essere stato dalla Repubblica ingiuriato. Ma, se queste cose possano partorire effetti maggiori o no, e per camminar con passi più presti o più tardi, è troppo difficile il conoscerlo, e molto pericoloso l' affirmarlo più nell' una che nell' altra parte. Però, per far dal canto mio ciò che si deve per satisfazion del carico che io tengo, ho stimato molto conveniente il darle conto di tutto questo successo; estimandolo non tanto per sè stesso, quanto e molto più, per le sue conseguenze. Sarà anche molto a proposito, poichè questa materia è stata già portata ad una congregazione particolare, che io resti informato, quando per avventura Sua Santità inclinasse a metterla in negozio, e che se ne trattasse con la istessa congregazione, se voler di Vostra Serenità sia, che io ovvero a ciò assentisca, ovvero ricusi di farlo, ed in qual maniera vorrà che si negozi. So che altre volte nelle materie gravi si ha fuggito il trattarne con altri che con Sua Santità stessa: ma, come l' esser stata deputata sopra questo negozio una congregazione espressa, è manifesto indicio, come dicono li più pratichi della corte, che si voglia in questa causa procedere innanzi; così si può tener per fermo, che sia Sua Santità per volere, che qualunque cosa occorrerà in ciò di trattare, tutto sia portato ad essa congregazione, o da altri o da lei medesima: e tra le altre cose, si può metter in considerazione, che la maggior parte di essi cardinali deputati sono professori di leggi.

Non ho voluto tacer alcuno di questi particolari, nè

tardar più a farli venir a loro notizia, perchè VV. SS. eccellentissime, con la loro solita molta prudenza, avendone piena e presta notizia, possano sabbato prossimo darmi quelle commissioni che a loro medesime pareranno più espedienti per il servizio pubblico. E pare fin ora che la cosa non portasse dilazione, essendo affirmato, che la prossima settimana sarà un' altra volta chiamata essa congregazione, per farne qualche decisione. E pure, da questo principio convien dipendere assai il progresso e successo di tutto questo negozio: nel quale desidero di ricevere il suo comandamento sopra ogni caso che potesse occorrere; e così di ciò che io averò da rispondere, quando dal papa me ne fosse parlato; come anche, se io dovessi farne alcun motto, e come, quando intendessi qualche risoluzione fatta che riuscisse simile a quella che ho scritto di sopra, ancora che a me non ne fosse detto alcuna cosa. Quello che sarà in poter mio, cioè una accuratissima diligenza nell' intendere ed operare quanto vedessi far bisogno e poter giovare alla causa, procurerò di non lasciarla punto desiderare. Oltra questo negozio, non posso ora dirle altro di momento, salvo che si aspetta in questa città Monsignor di Eperon, incontro al quale sono già andati molti di questi Francesi, e si dice star l' ordine, che al suo primo arrivo debba andar a smontar in palazzo, ed a parlare con Sua Santità: della qual tanta diligenza non si sa ancora quale sia il misterio. Gradisca ec.

Di Roma, a' dì 11 luglio 1595.

Paolo Paruta Cav. Ambasciatore.

Serenissimo Principe.

Ancora che la presente settimana io mi trovi aver ricevute ad un tempo stesso quattro mani di lettere di Vostra Serenità, poca materia mi è però data di scriverle per la risposta di esse. Poichè, quanto alli ufficii che si contengono

in due di esse sue da farsi con Sua Santità e con li signori Cardinali nipoti, già dalle mie lettere del precedente spaccio averà Vostra Serenità, come io credo, potuto conoscere che sia stato compitamente soddisfatto; e, per quanto comprendo, nel modo e con le ragioni che era il suo desiderio e comandamento. E, quanto al negozio delle cose di Malta, non ho avuto opportunità di operare alcuna cosa; anzi che, dovendo di questo far principalmente capo col signor cardinal d'Aragona, che è uno delli deputati alla congregazione delle cose di Ceneda, stimo convenirsi portar un poco il tempo innanzi, e veder come s'incamini questo negozio, per poter trattare l'altro delle cose di Malta con maggior servizio, o almeno senza tale disavvantaggio. E, quanto alla quarta lettera degli avvisi di Costantinopoli, avendogli io comunicati con Sua Santità, non mi fu da lei replicato altro, salvo che mi ricercò, se era vera quella nova sollevazione, e rumuri nati fra li Spaghi e li Gianizzeri, con morte di molti di loro, come era d'altra parte avvisata: di che come io non so alcuna cosa, così ho detto, che o non doveva esser vero tale avviso, o non dovea esser la cosa di molto momento.

Dopo la comunicazione di questi avvisi, avendo io considerato il negozio del prete Risterio, del quale, con le lettere della settimana passata, mi fu da Vostra Serenità data commissione non poter portare dilazione di tempo; ne feci con Sua Santità l'ufficio, e mi parve che rimanesse assai persuasa di dover soddisfare a quanto io ricercavo: benchè non me lo dicesse con parole espresse, ma mi domandò il memoriale; il quale le fu da me dato, tenendolo già per ciò apparecchiato. E della medesima cosa ne parlai anco al signor cardinale San Giorgio, per mano del quale passa l'espedizione di tali negozi: e mostrò di non saper alcuna cosa di novi ordini che fossero stati dati al vicario di Milano; ma disse che prenderebbe la parola da Sua Santità, per soddisfare a quanto io ricercavo.

Non avendo altro negozio da trattare in questa audienza, e tenendo anco a memoria la commissione e comandamento replicatomi da Vostra Serenità con le sue lettere della setti-

mana passata, mi parve di non dover portare il tempo più innanzi senza far alcun ufficio nella materia delle cose di Francia: poichè sono ridotte ad un punto il più stretto e più importante che mai si sia trattato: come dalle seguenti mie lettere ne resteranno VV. SS. eccellentissime particolmente avvisate ed informate. Cominciai, dunque, così destramente ad introdur questo ragionamento col parlare della persona di Eperon, e di altre cose pur in tale proposito, ma più leggeri, per farmi strada più facile ad entrare in più stretto ragionamento, come feci, delle trattazioni d'esso Eperon e del suo principale negozio, di che già mi trovavo assai bene informato. Ma il pontefice, stando oltre modo malinconico e sospeso, a diverse cose che io gli andavo considerando, mi rispondeva più con li sospiri che con le parole: e, certo, conobbi chiaro, l'animo suo restar grandemente angustiato ed oppresso da questo pensiero. Nè io mancai di mettergli innanzi di quelle ragioni che potessero aiutare a sostentarlo; e mi accorgevo anche, che aveva Sua Santità piacere, come avviene agli animi dubbiosi, che io le ragionassi: benchè poco mi rispondesse; e quel poco che diceva, mirava, più che ad altro, al rendermi grandissime attestazioni della buona volontà che teneva in questo negozio, e de' suoi pensieri ed inclinazione vòlta solo verso il vero bene; del quale pregava di continuo nostro Signor Dio che l'inspirasse, per poter, in cosa così importante, prender quella risoluzione che avesse a riuscire a gloria di sua Divina Maestà, ed a vero servizio della religione cattolica e di tutta la Cristianità. Io laudai non pur questa intenzione, ma anco le operazioni sue passate; perchè volsi da ciò cavarne, che essendo mutato in tutto lo stato delle cose di Francia, e levati quelli impedimenti per li quali Sua Santità era convenuta procedere fin ora in tale negozio con maggiore riserva e temperamento, ora altrettanto sarebbe stata commendata la sua prudenza, perchè a cose diverse sapesse accomodare diversi consigli. Nè comportare più nè la qualità del tempo, nè lo stato delle cose presenti, che si mettesse altra maggiore dilazione a qualche buona e ferma risoluzione di questo negozio; e che, dalla considerazione delle cose che già

erano state fatte per corso oramai di tanti anni dalla Sede apostolica da Sua Santità medesima, e di quelle altre appresso che fossero a questo tempo possibili da mandarsi ad effetto, si poteva conoscere ciò che si convenisse di fare; e che abbia a servire nell' avvenire, per non lasciar ormai più seguitare il corso delli tanti disordini intorno alla religione cattolica nel regno di Francia, sì che non sia più in potestà nè di Sua Santità nè di altri di fermarlo. Queste cose mostrò Sua Santità di conoscere e di ben intendere: ma, con tutto ciò, pare che non possa ancora affatto rimovere ogni suo dubbio dall' animo. Ed, oltre le cose altre volte scritte, diversi particolari di ciò s' intenderanno dalle seguenti mie lettere.

Di Roma, a' dì 22 luglio 1595.

Di Vostra Serenità

Paolo Paruta Cav. Ambasciatore.

Serenissimo Principe.

Le occupazioni, benchè gravissime, delli negozi di Francia non sono però bastanti a levare dall' animo di Sua Santità il pensiero delle cose di Ceneda, sì che non volesse ieri tornar a parlarmene, ed anco da principio risentitamente. Tuttavia, avendole io detto, che era pur necessario di aspettare quello che a Vostra Serenità fosse piaciuto di comandarmi sopra l' ufficio fatto la settimana passata, e di che le avevo dato conto; e che una cosa come questa di Ceneda, non doveva mai occupare l' animo di Sua Santità in tempo di altri così gravi ed importanti negozi; non passò ella più avanti al dirmi altro, mostrando di acquetarsi per adesso. E questo è l' istesso ordine che io tengo da Vostra Serenità di andar mettendo tempo. Così, io le confirmai, che quando si compiacerà Sua Santità che questa cosa si tratti quietamente, e che ella possa restar ben informata della verità, conoscerà le ragioni della Repubblica essere in stato

molto diverso da ciò che le è stato rappresentato; e che VV. SS. eccellentissime in questo, per fondar meglio i loro consigli, si governavano anco col parere d'uomini eccellentissimi nella professione delle leggi; come Sua Santità medesima averebbe meglio conosciuto a suo luogo e tempo, e, come io credevo, con molta sua soddisfazione. Fra tanto, la curiosità di questa corte, benchè a tempo che altre cose maggiori doverebbero tirare in sè i pensieri e ragionamenti di tutti, ha pur voluto la sua parte ancora di questa materia di Ceneda. La quale, per la congregazione particolarmente sopra essa deputata, fa più strepito assai che non merita la cosa in sè stessa, e di ciò anche, che spero abbia finalmente a succederne. Ma ora molti la intendono e la discorrono a lor modo; ed alcuni mal informati, ed altri mal affetti, dànno alla Repubblica il torto; e tutti insieme dicono, che essendosi fatta deputazione di una particolar congregazione di tanti cardinali, tanto più si conviene di sostenere il negozio e le ragioni della Sede Apostolica. Ma io a questo punto considero loro, ove mi se ne offerisce l'occasione, che non è facile a discernere se l'aver fatta sopra questa materia di Ceneda una congregazione a parte, possa ovvero dare ad un tale negozio quella riputazione che non si conviene alla qualità della cosa, o pur levarla ad altri affari più gravi che si trattano col mezzo di queste congregazioni: poichè, così si veniva ad equiparare la materia di una non ben fondata pretensione di appellazioni, alli presenti negozi di Francia e di Germania, nelli quali si concernevano i più importanti rispetti che trattar si potessero per servizio della Cristianità e della religione cattolica. Poichè, per queste due cause e sopra tali materie erano state fatte le congregazioni di Francia e di Germania; ma ora non vedersi con quale occasione fosse nata questa terza delle cose di Ceneda. Quanto, poi, ad altri particolari del negozio, avendone pure sottratta alcuna cosa, per relazione di altri, di quelle che passano per il pensiero delli cardinali deputati; vedo che si fondano alcuni assai sopra questo termine, che le donazioni fatte alla Chiesa s' abbiano sempre ad intendere favorabilmente per lei; e però vogliono, in virtù della donazione fatta alla chiesa di Ceneda, abbracciare ogni

cosa. Ma, con la distinzione già da me usata e contenuta anche nella scrittura de' dottori mandatami ultimamente, cioè della superiorità alle altre cose inferiori, si può ottimamente e con buona e vera dottrina risolvere questa opposizione; ed assentendo anche a questa lor generale conclusione, dire, che ella, però, non si estende al particolare del quale ora si tratta. Poichè tali favorevoli interpretazioni si applicano ad altro senso; cioè per mantenere e dar forza in qualche difetto alle donazioni. Ma, come si sia, questa sentenza avere solo risguardo al dominio utile, e non mai abbracciare il dominio diretto e la superiorità; la quale, esclusa da tale generalità, resta sempre presso il principe autore ed institutore della donazione. Ma, però, supposto ancora di ciò che si voglia, non si indebolisce quella prima e fortissima ragione, della quale più lungamente a Vostra Serenità già diedi conto: cioè, che nelle donazioni fatte alle chiese particolari, con giurisdizione temporale, non ha la Santità Apostolica da por mano. Nè milita punto contra di questo, ciò che viene addotto; che tutti li beni ecclesiastici abbiano relazione al papa ed alla sua autorità ed obbedienza, per quella comunione che è nella Chiesa universale, della quale il papa è il capo: però che, avendo tale dominio dei pontefici risguardo alla comunicazione e dispensazione di beni, perchè sia fatta come torna più giusto ed ispediente, chè così so che tengono li così detti canonisti; e non avendo con tale amministrazione e dispensazione alcuna cosa che fare il dominio diretto, non potendosi far dispensa d'altro che di entrate e de' frutti delli beni; resta, che tale ordine e relazione non si estenda in alcun modo là ove si tratta solo di maggioranza e di dominio diretto sopra li beni donati: e però non serva al proposito che al presente si tratta, nè possa fare alle ragioni supreme del principe temporale alcun pregiudicio. Intendo anche lamentarsi alcuni, perchè nella parte del Senato siano li Cenedesi chiamati sudditi della Serenissima Repubblica: ma questi bisognerà far capaci delli veri termini, li quali mostrano di non sapere o di non volere intendere. E pure, certa cosa è, che il vero dominio dei beni è presso a quello che si tiene la superiorità, il quale è il vero e princi-

pal signore; ove chi vi tiene il dominio utile, e gode di quelli frutti, lo riconosce dalla grazia del superiore. E questo nome di suddito si riferisce al nome di signore; talchè, ove è dominio, è necessario che vi sia obbligo di servizio: e se la Repubblica tiene la superiorità in Ceneda, che vuol dire che ne sia vera signora, ne segue anche per necessità, non ostante quelle tali quali ragioni o giurisdizioni che possa avervi il vescovo, che siano li Cenedesi della medesima Repubblica veri sudditi. Bene, all'incontro, si può dolere, che nelli monitorii sia essa Repubblica chiamata vassalla delli vescovi di Ceneda, con maniera non pur poco ragionevole, ma poco discreta ancora; e supponendo, per quanto si vede, donazioni subalternate alla prima vera donazione, e che per mille accidenti, e di guerre e d'altre variazioni di quelli stati, hanno perduta qualunque ragione che in virtù di quelle si potesse pretendere. Con queste ragioni, e stando su questi termini generali, quando si vogliano qui acquetar nella ragione, per quanto si vede assai chiaro, anco senza usare dal canto di Vostra Serenità alcuna scrittura, si può benissimo sostentare questa causa in favore della Repubblica Oltra che, se pretendono qui così chiare le ragioni della Sede apostolica, come asseriscono; e poichè sono anco stati li primi autori delle novità; a loro toccherà il mostrare dove fondino queste loro pretensioni. E, per quanto intendo, hanno trovato per certe scritture che erano in questo archivio, ciò che fu fatto in altro tempo, quando fu dalla Repubblica mandato e poi rivocato un podestà a Ceneda, e le scritture ed investiture della città di Ceneda fatte a quel vescovo. Ma di ciò, siane che si voglia, non si ponno valere al caso particolare di che si tratta, della superiorità: anzi che, da queste stesse se ne traggeranno ragioni contrarie al loro intento e pretensione. Ma la cosa più principale in questo negozio sarà il possesso e la consuetudine. Sopra che sarà ben necessario, proseguendosi queste trattazioni, che io resti particolarmente informato ed instrutto di ciò che Vostra Serenità giudicherà che si possa valersi, oltre la semplice affirmazione che così si sia usato fin ora; non avendo io qui alcuna sorte di scritture che mi serva per tal informazione, ma solo di alcune

cose pertinenti alla ambasciería che mandavano ultimamente li Cenedesi a Roma, che già mi furono mandate per mia instruzione, ma che sono cose più tosto contrarie che favorevoli a ciò che ora si sostenta. E per certo, si vede che si fanno in questo qui molto gagliardi, dicendo di aver atti innumerabili, per li quali si conosce chiaro il loro possesso: con che vorranno confermar ciò che, per altro, resta di debolezza delle loro ragioni.

Quanto alla scrittura delli dottori inviatami da Vostra Serenità, io l'ho benissimo osservata, per potermi valere di quelle autorità sì come porterà l'occasione ed il bisogno. E quanto alla forza delle ragioni, credo che, da quanto ho già scritto nelle lettere della precedente settimana, averà Vostra Serenità potuto conoscere che già mi sia valso delle medesime; ed in alcune cose, con termini più stretti e più concludenti. Ma, nominando la donazione fatta alla chiesa di Ceneda, non feci menzione più d'imperatori che di re o di altro principe; sì perchè nelli monitorii vedo essere chiamate pur donazioni d'imperatori e di re, nè però io le ho vedute, nè so se veramente si trovino, o come si stiano; come ancora, perchè ho stimato esser di maggiore avantaggio lo stare su termini più generali; e parlando di donazioni, nominarle come cose tali quali, e fondate solo sopra asserzioni e suppositi fatti di qua da loro medesimi, senza mostrar dal canto mio, con la più espressa e particolar nominazione d'esse e del principe donatore, d'approvarle ed assentirle. Ma, senza dubbio, essendo il pontefice solito di attribuir molto alle decisioni ed autorità di leggisti, come di cose che sono della sua prima e particolar professione; non potrà se non essere di molto beneficio, quando la cosa sia posta in negozio e che s'abbia a proseguirla, che mi siano mandate le scritture così già fatte per il passato sopra questa stessa materia, come quelle che di nuovo fossero formate, come nell'istessa scrittura de' dottori vedo esserne data intenzione; perchè io, poi, ben istrutto d'ogni particolare, potrò meglio valermene per corroborare le cose già dette.

Ho presentate le lettere al signor cardinal di Verona; il quale, come in tutte l'occasioni procura di farsi conoscere

molto amatore della sua patria e zelantissimo d'ogni suo servizio, così ha mostrato di avere grandemente caro che, col testimonio di questa lettera, Vostra Serenità si compiaccia di maggiormente gradire questa sua buona volontà. Mi ha sopra il negozio ragionato più cose di quelle che gli vanno per l'animo; ma particolarmente detto, perchè lo scriva a Vostra Serenità, che sua opinione saria, che formata che sia di là una buona e diligente scrittura da quelli suoi dottori e consultori, si avesse questa a presentare a Sua Santità, se non col mezzo mio, per mano di alcun cardinale o di altra persona; sì che il papa potesse, con termini legali, e con la citazione degli autori e de' testi, restare convinto e diversamente persuaso da ciò che ora crede sopra queste ragioni della superiorità di Ceneda. Il signor cardinal Morosini, come ha similmente mostrato che le lettere di Vostra Serenità gli siano state gratissime, così mi ha soggiunto, che sa che li suoi obblighi sono tanti e tali, che non può mai satisfar nè a questi nè sè medesimo per servire la serenissima Repubblica; e che egli medesimo le farà la risposta: alla quale riportandomi, non le dirò altro.[1] Fin che non mi venga altro ordine sopra le cose già per l'altre mie lettere a nome di Sua Santità proposte, non mi posso quasi persuadere, come non è ragionevole, che qui debba esser innovata alcuna cosa. Ma, d'altro canto, si può anche credere, che circa il sospendere li monitorii, non si possa ottenere alcuna cosa, salvo che facendosi ad un tempo stesso ogni rivocazione o dichiarazione, circa li pregiudizii d'ogni parte pretesi; sì che rimangano tutte le cose pertinenti a tale negozio nell'istesso termine e stato, e senza alcun pregiudicio di alcuna di esse parti, come erano avanti il tempo che fu mandato il commissario a Ceneda:

[1] Tanto il Valiero che il Morosini grandemente si adoperarono a pro della Repubblica appresso il pontefice perchè fosse la questione di Ceneda ridotta a buon fine. Il Senato dei buoni ufficii prestati rese loro solenni grazie con lettere pubbliche, che sono quelle a cui si accenna. Tanto si rileva da queste parole del Morosini: « *At Augustini Valerii Veronæ, Joannis Francisci Mauroseni Brixiæ cardinalium, in patriam consueta pietas eluxit, qui causam acriter tutati, optimorum civium decus tulère, iisque a Senatu gratiæ actæ.* » (*Historiarum*, lib. XV.)

come per le precedenti mie ne ho dato assai particolar conto. Nè ora posso alcuna cosa di più dirle.

Di Roma, a dì 22 luglio 1595.

Di Vostra Serenità

PAOLO PARUTA Cav. Ambasciatore.

Serenissimo Principe.

L'audienza di ieri passò, dal canto di Sua Santità, con parole poche, ma di molta sostanza: ma, perchè hanno queste relazioni alli miei uffici, per cavarne tanto più espresso il suo senso, le darò di questi conto. Avendo io, dunque, nel negozio di Ceneda considerato, le cose essere d'ogni parte ridotte a tal termine, che si poteva sperare non pur che rimanessero sedati tutti gli strepiti, ma anco che da questo male si potesse cavarne alcun bene, cioè di nuova redintegrazione di grazia e di reciproca buona volontà; cominciai a dar conto a Sua Santità di quanto in questa materia con le lettere dell' eccellentissimo Senato, de' 22 del presente, mi viene scritto e commesso; col considerarle prima, che, da quanto io era per dirle, averia potuto Sua Santità conoscere, come riusciva sempre vero, e con novi e chiari segni, confirmato ciò che io le avevo tante volte esposto della retta mente di VV. SS. eccellentissime, dirizzata solo alla mira del giusto e dell' onesto, ma con una grande e particolar inclinazione di far cosa che potesse a Sua Santità riuscir grata. Così discesi a darle particolar informazione di quanto in esse sue si contiene, circa l'assenso prontamente prestato al doversi levare da ogni parte i pregiudicii, e ritornar tutto questo negozio al suo pristino stato; col soggiungere poi, che questo poteva pur essere un certo testimonio, ed a lei medesima ed agli altri tutti, che le azioni dell' eccellentissimo Senato fossero state interpretate con senso diverso dall' intenzione ; e che la verità era, che dal canto di Vostra Serenità si procurava sempre di dare alla Santità Sua ogni possibile e conveniente satisfazione. Onde, potevasi stimare molto opportunamente esser a questo tempo

accaduto questo, che in prima vista poteva parere sinistro accidente; poichè prestava occasione di far tanto più conoscere, tra la Santità Sua e la Repubblica essere così stretta l'unione degli animi e la reciproca buona volontà, che non si poteva facilmente disgiungere nè diminuire; anzi che si vedeva da ogni parte esservi prontezza di dare ogni onesta satisfazione: il che doveva riuscirle per ogni rispetto molto grato; tornando bene che si sappia, che dal canto di lei si procedesse verso la Repubblica con la sua solita paterna carità, e molta prudenza; e dal canto di Vostra Serenità, con segni di molta riverenza ed ossequio verso la Santità Sua. Questa considerazione parve, per certo, che sommamente piacesse a Sua Santità, e che da lei fosse abbracciata nel medesimo senso che io la rappresentavo: onde, con ciera assai ilare mi disse, che così stava bene, e che le cose che le dicevo, le avevano apportato molto contento; e che dovessi pur tener per fermo, che procedendosi con questi rispetti, dal canto suo non sarebbe mancata mai di confirmar quella sua buona volontà, che tante volte mi aveva attestata, e fare che con nove dimostrazioni ella si facesse tanto più palese. E così, avendole io, appresso, considerate molte ragioni, per le quali si conveniva di non mettere alcuna dilazione a levar o almeno a sospendere li due monitorii; mi promise Sua Santità, che ne avrebbe dato ordine. Il che non mi parve poco, poichè nella audienze passate mi avea più volte detto, che prima che dal canto suo si facesse alcuna cosa, voleva veder posto in effetto quel che ricercava circa l'annullazione ovver dichiarazione dell' atti fatti in questa materia da Vostra Serenità. E nel levarmi dall'udienza, tornai a dirle, che con parola di Sua Santità io avrei scritto all' eccellentissimo Senato, che essi monitorii sarebbono al presente stati sospesi: e Sua Santità mi confirmò il medesimo; cioè, che così farebbe. Quanto, poi, al modo che si avesse a tenere per fare la particolar dichiarazione per ritornare questo negozio di Ceneda nel suo primo stato come era avanti queste novità, sì che le cose fatte non abbiano ad alcuna delle parti ad apportare alcun pregiudicio; mi disse Sua Santità, che vi avrebbe pensato un poco, e poi me ne avrebbe detta alcuna cosa. E

sarà, credo, anco necessario che io sopra queste riceva alcun più espresso ordine, per sapere come io averò a governarmi, quando questo mi sarà proposto: e forse potrebbe essere bene, aver in considerazione ciò che sia per tornar meglio; ovvero il farsi separatamente un atto e terminazione così da Sua Santità come da Vostra Serenità; ovver formarne una sola scrittura con la narrazione di questo fatto, e che resti questa approvata e confirmata dall' una e l'altra parte, come si fa in altre pubbliche convenzioni, per levar ogni difficoltà che potesse nascere, quando negli atti che separatamente fossero fatti, non vi si trovassero, per avventura, poste l'istesse parole, onde ne nascesse alcuno scrupolo; o pur, forse, se dovendosi proseguir la trattazione del negozio, bastasse questa parola e promessa, sì che le cose fatte non avessero, quanto al merito della causa, da esser poste in alcuna considerazione, più che se non fossero state fatte. Ma io dissi a Sua Santità, che convenendosi già nell' intenzione, nel che consisteva il tutto, il trovar ora il modo del mandar questa ad effetto, non riuscirà cosa difficile; e che, nel resto poi, procedendosi innanzi nel negozio, il meglio e più conveniente sarà il trattarlo da principe a principe; e che io, quando ciò si averà a fare, nè averei parlato con Sua Santità medesima, ed informatala in modo della verità di questo fatto, che facilmente potrà conoscere le ragioni di Vostra Serenità appoggiarsi a molti sodi e veri fondamenti, e potersi trattare o sostentare con termini veri e legali, e delli quali ne avrebbe Sua Santità presa ogni satisfazione.

Ragionai, dappoi, un pezzo con Sua Santità sopra le cose di Francia, dicendole, che monsignor di Eperon era stato a visita mia; e che, avendo ragionato lungamente con lui, io ne ero restato grandemente consolato, perchè avevo potuto comprendere, che vi fosse e commissione e disposizione di dare a Sua Santità tale satisfazione, che non averebbe potuto più nascer alcun dubbio sopra la ribenedizione del re: che le cose sopra le quali mi aveva l'altro giorno Sua Santità ragionato, mi avevano, per il vero, posto l'animo in qualche sospensione; ma che, dappoi, ero restato assai consolato, essendo venuto in più vera cognizione, come credevo già es-

ser fatto benissimo noto anche a Sua Santità stessa, queste difficoltà esser state poste a campo e portate fin all' orecchio di Sua Santità, non per parole di esso Eperon nè di altro Francese, ma ritrovate dalli suoi avversari, e disseminate per la corte, per metter, con queste vie, dilazione ed impedimento al presto e buon successo di questo negozio. Onde, tutte queste cose, finalmente, convenivano servire a prendere tale risoluzione di questo negozio, qual vedevasi essere in una comune ed uniforme aspettazione di tutti, per la molta onestà che in sè conteneva questa causa. Queste cose non furono con parole espresse da Sua Santità nè affirmate nè negate; ma ben si pose a sorridere, abbassando la testa: il che io interpretai per un tacito assenso di esse, e che volesse inferire di aver scoperto l'errore preso, col dar luogo a quei dubbi de' quali mi avea ragionato, e che fosse allora in migliore disposizione di dover terminar in bene questo negozio. Però, mi dimandò se altro di più io intendeva d'opposizioni che fossero fatte alla proposta di Eperon, e come s' intendesse questo negozio. Ma certo, che nel volto istesso e negli atti esteriori, mi parve di conoscere che il pontefice fosse assai consolato, e con l'animo più quieto fra sè stesso, di ciò che lo trovai per questa causa la settimana passata. Di che ne intenderà Vostra Serenità per le seguenti mie lettere qualche altro particolare.

Terminati questi ragionamenti, dimandai a Sua Santità, come cosa la quale dissi appartenersi al mio carico, ciò che passava intorno a' negozi di rassegna del vescovato di Treviso e dell' arcivescovado di Zara: il qual ufficio feci, non perchè queste cose non sapessi, perchè li medesimi interessati me le avevano già comunicate; ma perchè stimavo bene che io stesso lo intendessi dalla bocca di Sua Santità, acciocchè, avanti ne seguisse altra più certa risoluzione, trattandosi di provvedere di capo spirituale a chiese ed a città così principali di quello stato, avesse ad esser posto in considerazione, non pur per questa ma per le altre volte, il rispetto della Repubblica, e la satisfazione di Vostra Serenità. Mi confirmò, dunque, Sua Santità, di avere a monsignor di Treviso concessa licenza di poter rassegnare in altri quella chiesa; e che questa rassegna si farebbe nella persona di

monsignor Molino arcivescovo di Zara: parlandomi con molte laudi della persona di esso arcivescovo. Le quali come furono da me confirmate, essendo questo veramente prelato di molta virtù e di molto merito; così io dissi, per riservarne anco a Vostra Serenità la parte sua, che ne averei di ciò a lei dato conto. Circa, poi, alla rassegna dell'arcivescovato di Zara, sono venuti in considerazione diversi soggetti sudditi di quel serenissimo dominio; ma, particolarmente, è stata proposta e nominata a Sua Santità, per trattazione passata sopra ciò col medesimo arcivescovo, la persona di monsignor Prezzato, cittadino veneziano e prelato, che già sedici anni vive in questa corte con ottimo nome di virtù e di bontà; ed avendo fratelli in quella città, persone, come intendo, di qualche facoltà, e che vivono onestamente ed onoratamente, doverà anco essere di là noto questo suggetto. Del quale dissi, similmente, che ne darei conto a Vostra Serenità. Queste cose stanno ancora tutte sopra trattazioni; ma, con parola di Sua Santità, come mi ha ella medesima confirmato, senza, però, essersi passato ad alcuna esecuzione: onde, ho stimato bene che Vostra Serenità ne sia prima avvisato. E, per quanto io ho osservato, averà sempre il pontefice in cose di questa natura molto riguardo a dare a Vostra Serenità satisfazione. Mi ha anco Sua Santità tenuto proposito intorno al priorato della Trinità; del quale io ancora desideravo d'intendere la risoluzione che ella ne aveva presa o fosse per prendere, per le tante istanze ed offerte che sono fatte a nome di diversi; onde la cosa era portata in maggiore dilazione: e pur stava bene, per più rispetti, che rimanesse ormai terminato questo negozio. E mi disse Sua Santità, che quantunque avesse avuto altre cose ed altri partiti in considerazione; tuttavia, poichè le cose trattate dall'abate Emo con gli arciducali erano passate tanto innanzi, e che essi Emi e Lippomani s'erano già insieme accomodati, come Sua Santità avea loro fatto dire più volte, intendeva che il negozio rimanesse così finito e stabilito, senza volere passare più ad altro.

Di Roma, a' dì 29 luglio 1596.

Di Vostra Serenità

Paolo Paruta Cav. Ambasciatore.

Serenissimo Principe.

Il primo ufficio per me ieri fatto con Sua Santità, fu la comunicazione degli avvisi da Costantinopoli; e l'avviso dell'uscita dell'armata turchesca era già venuto qui la settimana precedente per via di Napoli: e sopra esso, altro non mi fu da Sua Santità detto, salvo che dubitava, che venendo questa armata alle marine di Calavria, fosse per ritrovare le cose assai sprovvedute; e che, quantunque fosse debole per sè stessa, era però anco troppo d'avvantaggio atta a far delli danni, non trovando resistenza. Nè avendo io altra occasione di negozio, entrai poi a ragionare sopra le cose di Francia, eseguendo l'ordine che con le ultime sue lettere mi vien dato, e portando a Sua Santità con reiterato ufficio le prudentissime considerazioni che in esse sue si contengono. Le quali, però, mi convenne, così ricercando il presente stato del negozio, come in parte averà Vostra Serenità inteso dalle mie lettere della settimana passata, e più ancora intenderà da altre mie susseguenti, introdurre per via alquanto diversa, almen nel principio del mio ufficio; cioè, mostrando con esso piuttosto di laudare le cose fatte e che si andavano da Sua Santità tuttavia facendo, e di tenere per costante e ferma la risoluzione di lei circa la ribenedizione del re, che in modo di farne nova esortazione, o di mostrarne molto dubbio. Le dissi, dunque, che io sentivo grandissimo contento di veder le cose di Francia incamminate per una via che riusciva di sommo gusto e satisfazione universale, ed onde ne venivano alla Santità Sua date supreme laudi da tutti; conoscendosi esser stata opera della sua molta sapienza, l'aver indirizzato questo negozio in tal modo, e ridottolo a tali termini, che ogni altra cosa che fosse stata fatta o in altro tempo o diversamente da ciò che era stato operato, conveniva riuscire manco fruttuosa; e non con quella compita riputazione e satisfazione della Sede Apostolica e della religione cattolica, nè con quel vero servizio del bene e della salute dell'istesso regno di Francia, come ognuno fermamente credeva che fosse per succedere al presente.

Però, l' ufficio che novamente m' era imposto di dover fare con la Santità Sua, a nome dell'eccellentissimo Senato, per confirmazione di quel buon zelo col quale s'era mosso sempre al far trattar con lei di questo negozio, si doveva convertire dall' esortazioni alle laudi; poichè aveva Sua Santità chiaramente mostrato d'intendere, al pari d' ogni altro, tale negozio, d' aver ben considerati e pesati quanto meritavano li tanti e così gravi rispetti, de' quali si concerneva in questa causa: del doversi conservare all' obbedienza della Sede Apostolica un re sì grande e potente, ed un regno di gran nobiltà, e stato sempre di molta stima: levare l' occasione d' alcun travaglioso scisma: assicurare gli Stati de' principi italiani dal travaglio dell' armi oltramontane: ed aprir la strada a qualche maggior bene della Cristianità, massime nella congiuntura de' presenti tempi per le cose de' Turchi. Ed a queste cose prestare grande opportunità, e da farsene molta stima, questa così pronta e continuata volontà che mostra esso re nell' obbedire a' comandamenti della Santità Sua, che tanto più invitava al riceverlo, ed a liberarsi dal pericolo che averebbe potuto portare qualunque dilazione. Così io venni anco insieme, avendo premesso il primo ufficio, perchè potesse coadiuvare quest' altro e farlo riuscire più grato, ad adempiere quanto particolarmente da Vostra Serenità mi viene comandato. Ma il pontefice, fatto geloso che non si scuopra totalmente fino all' ultima e più ferma risoluzione la sua volontà, per non mostrare che voglia prender consiglio dalli cardinali di deliberazione già fatta, non mi rispose con altro, salvo che con li medesimi concetti generali molte volte usati: cioè, di non avere in questa causa altro fine, che il vero bene della Cristianità, e il solo zelo della religione cattolica, senza dover ponere in alcuna considerazione il soddisfar in ciò più alli Francesi che alli Spagnoli, e senza pensar ad alcun privato interesse, suo o delli suoi: che però, dopo che avesse inteso quanto gli vorranno dire li cardinali, li quali tutti voleva ascoltar ad un per uno nella sua camera, sarebbe venuta in quella risoluzione che il Signor Dio le avesse inspirato; per servizio del quale, era pronta, ad imitazione di Abramo, di sacrificare

sè stesso ed ogni cosa sua. Disse poi appresso, che farà sempre molta stima delli prudenti consigli di quell'eccellentissimo Senato.

Cominciò, dappoi, Sua Santità, senza esserne da me eccitata, a dirmi che ella si era scordata di pensar a qualche risoluzione del negozio di Ceneda; cioè circa il particolare della dichiarazione che aveva da farsi; e della quale si aveva già ragionato, ma che me ne averebbe parlato un'altra volta, e presto. E per tenerlo meglio a memoria, si fece un gruppo al fazzoletto che teneva in mano: e tutto che io non replicassi ancora parola, seguì da sè a dire, che si continuava pur di là ancora a fare alcune cose, e senza esprimer quali: mostrava però alterazione d' animo, usando alcuni di quelli concetti che ha usato altre volte in questo proposito. Ma io dissi, che convenivo supplicare Sua Santità dell' istessa cosa che aveva ormai fatto più volte; cioè, che quando le veniva parlato delle cose di Vostra Serenità da chi si vedeva che cercava di far poco buon ufficio, fosse contenta di non prestargli l' orecchie; o almeno non farlo in modo che non ne riservasse una anco per me, per poter restar meglio informata della verità: perchè, all' ultimo, ella conoscerebbe che sempre da me le viene esposto il vero; e che da VV. SS. eccellentissime non si manca di procedere sempre con li debiti termini e rispetti verso la Santità Sua, benchè altri cerchino di diversamente persuaderla. Al che, non mi fu poi da lei replicato altro. Ma io pregai Sua Santità, che quando, per avventura, per tanti altri suoi gravi negozi, non avesse avuta memoria di far dar l' ordine per la sospensione delli due monitorii, che fosse contenta di farlo, come mi aveva promesso. Rispose Sua Santità, che non sarebbe stato fatto altro; perchè con tutto che fossero usciti li monitorii, non era però ancora stato dato alcun ordine dell' esecuzione. Ma io tornai a replicare, che avendo scritto a Vostra Serenità con la parola espressa che ne ebbi dalla Santità Sua, che sarebbono li monitorii sospesi; non poteva essere se non bene, per più assicurarsi che fosse eseguita questa sua volontà e promessa fatta, che ne fosse anco scritta una parola o a monsignor nuncio, o al vescovo di Ceneda, o a chi

ciò si appartenesse; acciocchè, per avventura, non fosse fatta alcuna cosa contra il volere di Sua Santità medesima. Ed ella mi disse, che così farebbe, e che dovessi dirne una parola anco al cardinal San Giorgio. Col quale feci l'ufficio, subito partito da Sua Santità; e mi promise che ne farebbe parlare all'auditor della Camera, del quale è proprio questo carico; e darebbe ogn' altro ordine che in ciò conosceva far bisogno.

Di Roma, a' dì 5 agosto 1595.

Di Vostra Serenità

Paolo Paruta Cav. Ambasciatore.

Serenissimo Principe.

La scrittura d'informazione sopra il negozio di Ceneda, inviatami ultimamente da Vostra Serenità, ancorchè lunghissima e piena di diverse cose per sua natura astruse e difficili, è stata da me veduta e letta con grandissimo mio gusto. E ne sono per essa restato molto consolato, vedendo così ben comprovate le molte ragioni che tiene la Repubblica nella superiorità di Ceneda, e che in ciò non sia mossa a far cosa che non sia conforme al giusto ed all' onesto, e che non si possa con debiti termini di ragione sostentare: onde se le viene anco a confirmare e ad accrescere la riputazione. Mi è anco stato di sommo piacere il vedere che nelle proposizioni generali, sopra le quali poi si fondano tutte le altre più particolari considerazioni contenute nella detta scrittura, io sia convenuto, per quel tanto che fin ora mi è occorso di trattare, in tutte quelle cose le quali vedo ora essere con molta autorità de' iurisconsulti stabilite. Ma standosi appunto sopra la medesima forza delle ragioni già considerate, come si fa chiaro confrontando essa scrittura con le mie lettere, onde tanto più sicuramente, nelle cose che nell' avvenire mi occorrerà andare negoziando, potrò con queste nove instruzioni fabbricare nove ragioni; poichè si fermeranno tutte sopra li medesimi fondamenti, e sopra le stesse proposizioni già da me fatte e stabilite. E già ho

avuta opportuna occasione di cominciar a valermene: però che, venne giovedì mattina il vescovo di Tivoli[1] a ritrovarmi, di ordine di Sua Santità, come ella già mi aveva detto che farebbe, per parlarmi sopra il negozio di Ceneda; intorno al quale passarono tra di noi lunghi e diversi ragionamenti. La prima cosa di che si tenne proposito, è stata la dichiarazione delli atti, o come sono chiamati novità, d'onde e il pontefice e Vostra Serenità stimano aver ricevuti i pregiudicii. Io lasciai prima parlare al vescovo, e discorrere sopra questo punto tutto ciò ch'egli mi volse dire, senza risponder alcuna cosa, per poter scoprir meglio ove mirasse la sua opinione; e, dopo avere molte cose udito, conobbi che egli medesimo non sapeva in alcuna ben fermarsi, onde m'invitava a dover ancor io proponer alcuna cosa. Ma io, vedendo che queste sue dubbietà aiutavano quello che è intenzione e desiderio di Vostra Serenità, come per le sue lettere de' 5 del presente mi fu significato, cioè di starsi alla parola di principe, senza passare ad alcuna scrittura; non solamente non proposi, ma confirmai le difficoltà proposte. In modo che, si può credere che si averà ottenuto l'intento, senza dare a Sua Santità nè disgusto nè sospetto; come, senza dubbio, sarebbe seguito, se io avessi voluto troppo affrettarmi; e quando ella mi parlò del mandar a me il detto vescovo, avessi io primo proposto a lei questo partito dello stare alla sola parola: ma la cosa sarà, spero, caduta da sè, conforme a ciò che era il consiglio delli dottori consultori. E quando pur mostrassero da qui di mutar proposito, e partirsi da questa sentenza; ora che una volta

[1] Questi pare debba essere Domenico Toschi, nel 1595 fatto da Clemente VIII vescovo di Tivoli. Era nato nel 1535 nella provincia di Reggio di Lombardia. Passato in Roma, entrò in casa di Giovambattista Brugnolo, uditore di Monsignor Archinto, vicario del papa. Tornato in patria, Sigismondo d'Este lo fece capitano e governatore di Pavia; nel qual tempo si applicò in quell'Università allo studio della legge. Andò più tardi vicelegato di Bologna, quindi governatore di Roma. Nel 1599 fu creato da Clemente cardinale, e in Roma morì nel 1620. Nel conclave per la morte di Leone XI era dai cardinali disegnato pontefice, e sarebbe stato eletto per acclamazione, se non vi si fosse pubblicamente opposto il cardinal Baronio. Fu uomo di somma perizia legale. Scrisse ben otto volumi *Delle conclusioni pratiche*, stampati in Roma nel 1605 in fol. (Vedi De Novaes, *Vita di Clemente VIII*.)

l'hanno già approvata, e che è stata più sua proposta che mia, averò campo più largo di sostentar perchè si debba stare sul medesimo. Ma quanto al proseguirsi il merito della causa, e se tornerà o no bene il farlo, ed in qual modo si abbia il negozio da incamminare, sarà cosa di molto matura considerazione; ed io, obbedendo a' suoi comandamenti, seguirò per quella strada che mi sarà dettata. Col vescovo, dappoi terminato, quanto a noi, il particolare di sopra narrato dello starsi alla parola circa questo punto del levar li pregiudicii; si entrò, così per via di semplice ragionamento, non d'informazione giudiciaria, al parlar alcuna cosa più addentro del merito della causa: ragionamento che a me non spiacque, stimando tornar molto bene al negozio per Vostra Serenità, che da una parte io potessi sottraggere quelle ragioni e principali fondamenti sopra li quali qui mostrano di confidar tanto; e dall'altra, avessi insieme occasione di corroborar le ragioni di Vostra Serenità, per non lasciar più fermar questo concetto, che dal canto di lei siano state fatte novità. Confessò il vescovo di aver vedute le scritture concernenti questa materia; e di esse mi disse, insomma, tutti questi particolari: — che la donazione fatta alla chiesa di Ceneda era amplissima, quanto qual si voglia altra che si vedesse; e che questa s'intendeva essere fatta anco virtualmente alla Chiesa universale ed alla Sede Apostolica; negando in ciò l'autorità di Iason ed altri autori, come disse, suoi seguaci, per essere contraria all'opinione comune tenuta dagli altri dottori: che le donazioni sono di maggior forza che li altri ordinari feudi, e massime se son fatte alla Chiesa: che in quella fatta alla chiesa di Ceneda, non s'aveva l'imperatore donante ritenuta alcuna cosa, ma fatto passare ogni suo dominio in quelli vescovi: che la Repubblica aveva ricevuto in feudo dalli vescovi di Ceneda molte terre e luoghi che ora possedeva, li quali erano stati prima delli conti da Camin, feudatarii di essa chiesa di Ceneda: [1] che, per

[1] « Il vescovo di Ceneda era oppresso dai signori di Camino, e altri suoi feudatarii, che non volevano pagargli li suoi diritti, nè riconoscerlo. La Repubblica prese la protezione del vescovo, e li costrinse per forza a quello ch'era di ragione. » Sarpi, *Trattato circa le ragioni di Ceneda*, p. 200.

aversi contra di quella portato contumacemente, ne erano stati spogliati, e con li medesimi obblighi feudali investitane la Repubblica: che, per ragion di guerra non poteva essa Repubblica pretender in questi luoghi altro legittimo possesso, che quello che teneva in virtù della detta infeudazione, e molto meno, alcuna ragione nella città di Ceneda; però che, fra gli altri obblighi, si aveva preso questo, quando fu di essi luoghi investita, cioè di dover difenderli e conservarli al vescovo; onde, se ciò aveva fatto, aveva fatto quello che era di suo debito, nè perciò si aveva acquistata maggior ragione, nè poteva spogliar la chiesa di Ceneda di ciò che si era obbligata di mantenerle: che vi erano infiniti atti per li quali veniva confirmata e stabilita la omnimoda giurisdizione di esso vescovo e chiesa di Ceneda: che la serenissima Signoria aveva ceduto ad ogni e qualunque sue ragioni che potesse pretendere sopra la città di Ceneda; come appariva per la sentenza d'un suo stesso ministro fatta prima, e confirmata dappoi con la autorità del Senato, nella quale erano espressi molti particolari di tale cessione; li quali, però, disse il Vescovo, non tener così a mente.—A tutte queste cose io portai, per quanto a me parve, assai buone e chiare risoluzioni: le quali non starò ora a riferire, perchè si fondano sopra le medesime cose da me ancora usate e scritte, e parte contenute nella scrittura che ultimamente mi è stata mandata; inferendo più volte nel mio ragionamento, che queste erano cose da trattarsi da principe a principe, e fuori di queste tante suttilità di leggisti; ancora che, quanto alla serenissima Signoria, le cose sue fossero in stato, che per qualunque verso si volessero intender e trattare, poteva far constar chiare le sue ragioni; e che sopra le medesime cose se ne aveva voluto avere il parere d'uomini eccellentissimi nella professione delle leggi, che tutti, con uniforme consenso e con soda dottrina, erano convenuti nella stessa opinione. Ma, tra le cose dette, quelle di che io ho manco instruzione, e che pur sarebbe opportuno e quasi necessario l'averne alcuna, è come veramente passi questo negozio delli feudi che erano delli conti da Camino; poichè di questi, anco nelli monitorii è fatta particolar men-

zione; anzi principalissimo fondamento. Quanto a ciò che i possa dire, stando sopra termini generali, cioè delle tante mutazioni che ha portato il tempo, per le guerre e le paci, e tanti accidenti seguiti dappoi quelle prime infeudazioni; io non ho mancato di ribatter queste sue ragioni e pretensioni. E quanto alla sentenza cessionaria che era addotta, mi disse il vescovo, che gli pareva che fusse fatta da un rettor di Treviso, ma con l'autorità del Senato. Gli mostrai chiaro, che ciò non era nè anco verisimile nè possibile in alcun modo; e che, forse, si voleva intender di una causa che vertiva tra' Cenedesi e la comunità di Treviso, che fu fin l'anno 1454 delegata al podestà di Treviso: la quale, però, ben intesa e ben interpretata, non poteva in alcun modo servire al loro proposito; anzi confermava le medesime ragioni della Repubblica. Così io, all'incontro, raccontai le cessioni così chiare e manifeste, fatte più volte dalli vescovi di Ceneda alla Repubblica, di quelle ragioni che pur hanno alcuni preteso di avere, ma, come essi medesimi si sono accorti, vanamente, sopra la superiorità di Ceneda. Feci, appresso, constare il manifesto possesso che vi ha Vostra Serenità, con tanti atti fatti in cause criminali e civili, che questi soli erano bastanti a levar ogni dubbio che potesse nascere sopra le sue ragioni in questa superiorità; poichè, non pur erano buone e valide per sè stesse, ma confirmate ancora dalla lunga consuetudine. Nella qual cosa, mi stesi appresso in molte altre parole, ed assai pressanti, per mostrarle confidenza maggiore ch'io avevo in queste ragioni; dolendomi che quello che Vostra Serenità aveva fatto usando delle sue ragioni e per la continuazione del suo possesso, fosse stato interpretato per violenza; e se ne fossero fatti tanti strepiti, come se, per conservare il suo, fosse usurpazione di quel d'altri. E che, per certo, ben potevasi interpretare a gran segno della molta riverenza e rispetto che era portato dalla Repubblica nel particolare a Sua Santità; poichè, non ostante questi romori fatti, in cosa ove non apparivano in alcun vero modo quelli titoli e quelle ragioni che erano qui per la Sede Apostolica pretesi, si sia, però, contentata di dare a Sua Santità quella satisfazione che ella desiderava, e di

continuare verso di lei nel suo solito ossequio. Così, di una cosa nell' altra, tirai il vescovo a dirmi queste stesse parole: — che quando avesse la Signoria fatto un atto o due separatamente, come s' era fatto nelli casi raccontati, non se ne sarebbe qui detto altro; come anco erano stati quelli per addietro sopportati: ma quello che aveva offeso l' animo di Sua Santità e di altri nella corte, era stata quella decisione così generale fatta con questa ultima parte del Senato, con l' escluder affatto la Sede Apostolica d' ogni sua ragione e pretensione nella superiorità di Ceneda, ed adiudicarla tutta a sè stessa. — Ma io gli risposi, che questa generalità è constituita da molti particolari: però, se in quelli si ha ragione, come pareva che già mi si confessasse, conveniva anco restare bene e legittimamente fatta questa legge generale. Ma, per certo, il dire e confessare così, è un restringere le loro ragioni in un angolo molto angusto.

Seguirei a dar conto d'alcun'altra cosa; ma già mi avveggo, che se io vorrò rappresentare ogni cosa di così lunghi ragionamenti, mi converrà empirne molti fogli, ed occuparne l'eccellentissimo Senato non pur troppo lungamente, ma forse importunamente. Poichè queste cose sono passate solo per via di discorso, e di certa generale ed estragiudiciale informazione; ma che, però, intanto può essere fruttuosa, in quanto che queste cose, portate all' orecchie del papa, non potranno se non fare buon effetto ed acquetarne il suo animo, con la migliore e più vera conoscenza delli particolari che si contengono in questo negozio. E per certo, mi parve che il vescovo, inteso che io portai per risposta di quanto mi aveva egli detto e proposto, mostrasse di restarne assai ben soddisfatto; e spero che sia per fare con Sua Santità piuttosto buon ufficio, che altrimenti. Il che egli medesimo mi confirmò anco ieri, che lo ritrovai nell'anticamera mentre andavo all'audienza. Quando si fermi in questo l'intenzione di Vostra Serenità, cioè di portar il tempo innanzi (come che, in ogni caso, non possa però se non giovare, quando lo porterà l'occasione, metter innanzi di queste informazioni che giustifichino e favoriscono la causa per la parte di Vostra Serenità), si potranno appresso usar, per quanto io

credo, diversi modi per ottenerne l'intento: ma gioverà, però, al medesimo il dissimular, massime in questo principio, quanto più si possa tal pensiero, per non adombrarne Sua Santità; e lasciare che il tempo e la destrezza del negoziare vada operando.

Queste cose era necessario di premettere, prima che io dessi a Vostra Serenità conto di ciò che in questa materia passasse ieri con Sua Santità, perchè il ragionamento è stato breve, ed ha avuto relazione alle cose di sopra narrate. Mi dimandò, dunque, Sua Santità, se era il vescovo di Tivoli stato a parlarmi sopra il negozio di Ceneda: le risposi che sì, e che dal ragionamento passato con lui, potrà tanto più Sua Santità conoscere e le ragioni di Vostra Serenità, e la sua buona e ben disposta volontà con la quale trattava in questo negozio. Con che tornai ad accertarla, che quello che le era stato una volta promesso, le sarebbe mantenuto sempre; e che ella poteva sicuramente stare alla parola che io le avevo dato nella materia del levarsi li pregiudicii; sì come io sapevo altrettanto potersi promettere dal canto di Sua Santità. Il che io dissi, avendo relazione alle cose trattate col vescovo, come ha già Vostra Serenità inteso, circa il dover starsi alla parola. Nè divenni in ciò ad altro particolare, parendomi bene, poichè ciò era conforme all'intento di Vostra Serenità ed all'ordine che sopra ciò tengo, non andar con più lungo ufficio intricandomi, e per avventura mettendo difficoltà in ciò che mi era stato offerto, quando si avesse veduto che io troppo lo procurassi. Entrai, dappoi, a dire a Sua Santità, che io novamente era stato appieno informato di molti particolari, da me non prima saputi, sopra le ragioni che teneva la Repubblica in questa causa di Ceneda; nella quale Sua Santità vederebbe le cose tanto chiare, che mi pareva di potermi certamente promettere, che fosse per rimaner in lei ben confirmato quel concetto di verità tante volte da me detto e replicato: cioè, che dal canto di Vostra Serenità altro non si cercava, che conservar le sue stesse giurisdizioni, come fa e deve fare ogni principe. E così, tutto che io tenessi detto di non voler allora occupar Sua Santità nell'ascoltare alcuna di queste cose, però, ad

uno stesso tempo mostrando di farlo quasi oltra l'intenzione, andavo trovando diversi passi più importanti, e massime per mostrar la continuazione del possesso dal canto di Vostra Serenità: in modo che, mostrò Sua Santità di restar assai meglio persuasa ed affetta in questo negozio, che non era per il passato; e mi disse che ella non intendeva d'intaccar punto le ragioni e giurisdizioni di Vostra Serenità. E poi, stata alquanto sospesa, disse: « Ne rincresce solo di veder restar così quella parte del Senato: » il che pare che tenda a quell'istesso senso che mi disse il vescovo; cioè, che gli offendeva questa generalità: quasi mostrasse d'inferire, che chi trovasse modo di far alcuna dichiarazione, o altro tale temperamento, fosse poi per contentarsi che passasse il negozio con silenzio. Nel che però, io non posso affirmare niente di più di quanto VV. SS. eccellentissime stesse possano dalle cose narrate andar conietturando. Ben si può dubitare, che quando di là si proceda, spirato il tempo destinato, contra quelli che hanno cancellata la parte del Senato nelli libri della comunità di Ceneda, che di qua all'incontro, per le querele che saranno portate dall'interessati, si sia per tornar a vivificar li monitorii. Intorno alli quali, non debbo restar di aggiungere a quanto la settimana passata scrissi: che io ebbi allora solo considerazione di risponder a quanto mi era particolarmente comandato e proposto; cioè di quanto si concerne alle censure ecclesiastiche, nelle quali fossero li ambasciatori di Ceneda incorsi: ed è vero quel senso del quale allora scrissi. E quanto all'altro monitorio fatto a tutti li Cenedesi, la cassazione della parte di per sè stessa gli leva la virtù e la forza: nè di questo, quanto all'interessi delli Cenedesi medesimi occorre, non si può per ora tentar altro. E quando si volesse passare più oltre, sarebbe bisogno che essi constituissero suoi procuratori qui in corte: il che forse potrebbe dar occasione a novi contrasti e difficoltà. Ma sarà, appresso, cosa degna di molta considerazione l'interesse che ne' medesimi monitorii vi possa avere Vostra Serenità; poichè sono fatti, massime quello mandato alla comunità di Ceneda, in forma di sentenza, ed assolutamente e non condizionalmente; e vedendosi che nel formar essi monitorii, si

hanno qui arrogata la parte di giudice; e ciò ancora senza alcuna cognizione della causa, se non quella che da sè estragiudicialmente possono avere presa: che è inconveniente manifesto. Onde, quando pur si avesse a proseguir la trattazione di questa causa, venirà in considerazione se ciò si abbia a fare, col tenersi a detti monitorii, e attendere ad evacuar le cose in essi contenute; ed all' incontro, stabilir la parte dell' eccellentissimo Senato, consolidandola con gli altri atti possessorii e continuativi del giusto titolo che ella tiene nella superiorità di Ceneda. Però che, quantunque si ottenga che la causa sia trattata col pontefice stesso, e da principe a principe; è però cosa certa, che facendo Sua Santità particolar professione di queste cose legali, e volendo trattar con questi termini anco quelle materie che non ne sono da sè capaci, bisognerà procedere con una via ben ordinata, per far tanto più chiaramente constare le ragioni di Vostra Serenità, in modo che abbia Sua Santità a restarne tanto più paga e soddisfatta. Ma, fra tanto, col mostrar prontezza alla trattazione, si potrà andar temporeggiando, e procurando di spuntar a poco a poco ciò che immediatamente ed espressamente tentato, riuscirebbe più difficile ad ottenersi.

Quanto all' informazione che mi fu da Vostra Serenità commessa intorno alle cose delli vescovi di Trento e di Tortona in materia di giurisdizioni; le dirò, che il vescovo di Trento si ritrova tuttavia spogliato delle giurisdizioni temporali che soleva godere, ma restituito solo al possesso del castello di Trento, che gli era stato levato; ma nella città continua a stare e a dar ragione il commissario postovi già dall'arciduca Ferdinando. E ciò che è più considerabile per l' intento di Vostra Serenità, la cognizione di queste difficoltà vertenti tra il già arciduca Ferdinando ed il vescovo di Trento, sono state portate alla corte cesarea; ove il negozio resta ancora indeciso, non essendo stata admessa l' autorità nè intercessione della Sede apostolica, quando volse in questa causa interporsi. Quanto, poi, alle cose di Tortona, il principal punto della contesa nata tra il senato di Milano e quel vescovo, sta in questo: che in certe cause di feudi posseduti

dal detto vescovo, pretende il senato che a lui si abbia a far ricorso; ed il vescovo, d'altra parte, sostenta di essere lui medesimo giudice, come libero padrone di essi feudi, ed a cui si aspettino le prime, le seconde e terze instanze, senza che altri vi abbia da por mano. Fu la cognizione di questa causa rimessa al cardinal Plata, quando, l'anno passato, andò a Milano; ma, dappoi il ritorno di esso cardinale a Roma senza averla terminata, ha Sua Santità avocato a sè medesima tutto questo negozio: per il quale si trova in questa città al presente un fiscale mandato da Milano, nè fin ora ne è seguita alcuna total risoluzione. Ma io, che già mi trovo di molti altri particolari appresso di tali cose informato, ma che non scrivo per non darle soverchia occupazione, mi valerò di tali esempii, quando vederò portarlo il bisogno e l'occasione, e poterlo fare con qualche servizio delle cose di Vostra Serenità.

Di Roma, a dì 19 agosto 1595.

Di Vostra Serenità

Paolo Paruta Cav. Ambasciatore.

Serenissimo Principe.

Ho veduto quanto mi viene da Vostra Serenità commesso con le sue de' 19 del presente, intorno al negozio di Ceneda, nel particolare della dichiarazione contenuta, che è in conformità di quanto mi scrisse con le sue de' 5. Ma perchè dalle mie lettere della settimana passata, anzi pur dal fatto stesso, averà potuto conoscere, che già io ho eseguito quest'ordine, e soddisfatto al suo desiderio e comandamento; però, di ciò al presente non mi occorre dirle altro: ma le dirò alcun'altra cosa, pertinente al medesimo negozio, perchè meglio Vostra Serenità conosca a quale stato e termine sia ridotto, e ciò che se ne possa promettere. Dalle passate mie lettere averà Vostra Serenità conosciuto quanto, per l'ultimo ragionamento tenuto seco, mostrasse il pontefice di restar più soddisfatto e quieto, che non aveva fatto prima. Ora saprà

appresso, che ieri, benchè io non avessi altro negozio nè altra occupazione, e che tuttavia mi fermassi per buon pezzo con Sua Santità in vari ragionamenti, non mi promosse, però, ella parola alcuna delle cose di Ceneda. Ed essendo io poi andato, seconde l'ordinario, dal signor cardinal San Giorgio, mi fu da lui dimandato, ciò che si faceva di questo negozio di Ceneda, e come procedeva innanzi. Ma io, che so che il cardinale, impresso da altri, attribuiva alle ragioni del vescovo di Ceneda e della Sede Apostolica più di ciò che le viene, e però nel negozio si mostrava poco ben affetto, per deviarne la trattazione da lui, risposi che si faceva bene; che il vescovo di Tivoli, a cui aveva Sua Santità commesso quanto al prenderne informazione, era stato a ritrovarmi, ed era partito assai soddisfatto. Così entrai, poi, ad esponer le giuste ragioni di Vostra Serenità, come cose dette da me al detto vescovo: il che diede occasione che il cardinale mi udisse più quietamente che non aveva voluto far prima, quando gli ne parlai per informarne lui medesimo. Onde, avendo intese tante cose che prestano alle ragioni della Repubblica verissimi e sodissimi fondamenti, quasi confessando di restar convinto della sua prima opinione e di non saper portarle risposta, altro non mi replicò che queste due parole: — che anco da qui aveano le sue ragioni e pretensioni; — ma senza opponersi alle cose per me addotte, come soleva far prima. Ma perchè Vostra Serenità resti, in questa causa, d'ogni particolare che qui passa informata, non debbo restar d'aggiungere, che avendo avuta occasione di ritrovarmi la presente settimana con l'illustrissimo signor cardinal Santa Severina, tra gli altri ragionamenti, cadde di tenersi proposito sopra queste cose di Ceneda. Onde, essendo esso signor cardinale uno di quelli che furono deputati nella congregazione, e nella corte di grande autorità, estimai poter tornar bene, che egli rimanesse informato del vero stato di questa causa, e delle giuste ragioni di Vostra Serenità: come veramente mostrò di farsene molto ben capace; avendogli io considerato per tutti i rispetti, così della donazione, come de' patti e particolari convenzioni, seguite tra la Repubblica ed i vescovi di Ceneda; ed appresso, della consuetudine, e

continuato possesso che ha tenuto in quelle ragioni che ora pareva che fossero poste in dubbio. Dalle quali cose, si mosse il cardinal a dirmi, che credeva che questo negozio dovesse con queste informazioni restar da sè terminato, sì che non fosse bisogno del dover più chiamare la congregazione. Ma però, mi aggiunse, che aveva egli ancora vedute le scritture fattegli presentare da Sua Santità per le ragioni della chiesa di Ceneda e della Sede Apostolica; e che, in ogni modo, in quelle ancora si vedevano molte cose che le davano giusta occasione di pretensione nella superiorità di Ceneda. E mi disse diverse altre cose appresso. Ma in questo ragionamento tenuto col cardinale, e con altri che mostrano di aver di questa causa qualche cognizione, io ho osservato particolarmente cosa che può riuscir di molto momento; cioè, che per acquetar queste difficoltà, sia per tornar più facile il sostentar le ragioni di Vostra Serenità più col fatto e con quelli particolari che si traggono dalle sue scritture, che col tenersi a considerazioni generali ed a punti di leggi, e stando più sopra le prove di fatto che *de iure*. E la ragion di ciò, è perchè, pretendendo la Sede Apostolica che molti vescovi e chiese particolari del regno di Napoli e dello stato di Milano tengano questa omnimoda giurisdizione e superiorità, senza riconoscere per superiore altro principe che la Sede Apostolica; col trattarsi le ragioni della superiorità con argomenti e punti di leggi, e col voler mostrare l'incapacità dei vescovi, o l'esclusione delle ragioni della Sede Apostolica per le donazioni particolari fatte ad altre chiese, si viene ad includere non solo il caso particolare di Ceneda, di che si tratta, ma gli altri ancora ove si concerne l'istesso merito. Però, non potrebbe qui riuscire che si cedesse a questo punto per li termini e per le vie che sono sustentate nell'ultima scrittura delli consultori, cioè quanto a questo capo: anzi che, persistendosi in questo, si veniria a correr risico di fare effetto in tutto contrario all'intento, e di incontrar in ciò che pure è consigliato di fuggire; cioè di far questa materia contenziosa, quando venisse pensiero di far anche qui scriver in *iure* sopra questa materia; essendovi, senza dubbio, molti approvati autori, anzi forse li più, che tengono in ciò conclusione con-

traria a quella che è proposta dalli consultori, benchè confirmata con l' autorità di altri e buoni scrittori. Però, sempre che mi è occorso toccar questo punto, avendo innanzi così importante rispetto, mi sono fermato più sopra la forza della ragione, che nell'addurre opinioni d'altri. E, similmente, sopra li casi particolari che si contengono nelli ultimi capi della scrittura, per mostrar la ragione e continuato possesso di Vostra Serenità; perchè queste cose, in tal modo trattate, saranno senza dubbio più facilmente qui admesse. Per questo stesso rispetto, io mi mossi al dover nelle mie lettere de' 12 di questo, poner innanzi il doversi levar questa materia da' termini ordinari legali, e trattarla, dirò così, con termini politici, e più come convenienti ad uomini di stato, che a' legisti. Poichè, pur troppo, come si cominciasse ad incamminar il negozio per questa via, intendendo il pontefice queste cose legali esattamente, si tratterebbe con disavvantaggio. E l' istessa parmi anco aver compreso essere la intenzione di Vostra Serenità. Così, col beneficio del tempo, e col metter innanzi rispetti e considerazioni più proprie di principe, e con accompagnarle con le ragioni che immediatamente appartengono a questa causa; si può sperare d'ottenere l' intento, e di por silenzio alle pretensioni della Sede apostolica, con diverse novità e con tanto moto suscitate: quando, però, da'Cenedesi medesimi, o d' altri, non si venga qui di nuovo a stuzzicare, e ad accendersi nuovi spiriti di contese, che da cose fatte di là ricevessero qualche fomento. Quanto a quello che per me si potesse prestare, non saprei, per certo, che aggiungere al presente di più di quanto ho operato. Ma con l' istessa diligenza e prontezza eseguirò qualunque altro suo ordine e comandamento.

Di Roma, a' dì 26 agosto 1595.

Di Vostra Serenità

Paolo Paruta Cav. Ambasciatore.

Serenissimo Principe.

Nel negozio di Ceneda, io non manco, non pur di tener viva la pratica, avendo benissimo a memoria l'ordine intorno a ciò datomi da Vostra Serenità con le sue lettere de' 26 del passato, e replicatomi per quelle de' 9 del presente, ma anco di andar confirmando e stabilendo le ragioni di questa causa. Così pure, l'altro giorno, mi ritrovai col governator di Roma, venuto a casa a parlarmi, e gli diedi molto distinta e particolar informazione delle ragione di Vostra Serenità; valendomi, non men che delle altre, di quelle che son fondate sopra le proposizioni legali contenute nelle scritture de' consultori, eseguendo in ciò gli ordini e comandamenti di Vostra Serenità. In modo che, mi è parso non aver lasciata addietro cosa che appartenga alla piena instruzione di questa causa; sì come, d'altra parte, ho procurato e d'intendere e di risolvere le ragioni che sono in contrario addotte a favore della chiesa di Ceneda e della Sede Apostolica. Ma essendo queste cose passate con lunghissimo ragionamento di più di due ore, ed essendo, per la moltiplicità e variazione di esse, non facile a rappresentarle chiare senza lunghissima scrittura; mi riservo a darne particolar conto alla mia venuta, che pur dovrà tardar poco, e sarà in tempo ancora opportuno. Poichè si vede che Sua Santità, fin dopo la totale spedizione delle cose di Francia, non vuole intraprendere altro negozio; anzi desidera qualche giorno di quiete. Però, di ciò nell'udienza di ieri non mi disse parola; nè a me parve bene importunamente aggravarnela. Ben ne fu da me tenuto proposito col signor cardinal San Giorgio, così per mantener viva la pratica, come Vostra Serenità desidera; come per levar ogni sospetto, che in luogo di attender qui alla spedizion della causa, di là si voglia fare novità (come, per le precedenti mie della settimana passata, ne avvisai Vostra Serenità, che qui era stato riferto); il che potesse tirar in risoluzione di fare anticipatamente da questo canto altre innovazioni. E il cardinale mi tornò a replicare l'ufficio che già aveva fatto far meco; cioè, che da questo canto sarebbe stata

mantenuta la parola nel tener sospesi li monitorii, ed in ogni altra cosa; che si contentavano che questa causa si trattasse amicabilmente, quando dal canto di Vostra Serenità fosse fatto il medesimo, e non si procedesse in maniera che fosse imposta necessità di fare altrimenti: dolendosi, in particolare, delle citazioni rinnovate ad alcuni Cenedesi, e di altre cose che mi disse sospettarsi, per avvisi avuti, che potessero seguire; ma però particolarmente non me le espresse . . . . . .
. . . .

Soddisfeci anco, con buona opportunità, ad un altro ufficio impostomi da Vostra Serenità per la persona di monsignor Minuccio: il che feci con le medesime formali parole contenute nell'istesse sue lettere. E poichè così porta l'occasione, aggiungerò questo particolare, non innanzi scritto; perchè, in tanta moltiplicità di cose che qui passano, non si può nè si deve occupare Vostra Serenità nel darle d' ognuna distinto conto senza necessità. Dico, dunque, che Sua Santità, dopo avermi prima parlato quanto scrissi circa l'arcivescovato di Zara nella persona di monsignor Prezzato, nominata con molta sua laude; in un altro ragionamento mi disse, poi, che per esso arcivescovato venivano anco ricordati altri soggetti. E come particolarmente mi nominò monsignor Minuccio, così anch' io dissi, che questo mi era particolarmente noto, e per il suo molto merito, e per l' amicizia di molti anni che io tenevo con lui. Ricercando io, in fine, Sua Santità se ella voleva che di questo scrivessi alcuna cosa a Vostra Serenità, mi disse, che quando ne fosse venuta in questa risoluzione, me lo averebbe fatto sapere; nè mi mandò più a dir altro. Il che io interpretai poter procedere per aver Sua Santità data prima la parola, come si affirmava, a persona molto principale in questa corte, di admetter la rinuncia di esso arcivescovato in monsignor Prezzato; e con questo dubbio si suscitò poi qualche altro ragionamento. Mi tenne dappoi Sua Santità l' istesso proposito, trattandosi di altri particolari sopra la rinuncia di questo arcivescovato; e mi disse, che quantunque avesse altri buoni soggetti, tuttavia, che più volentieri avrebbe voluto che questo arcivescovato cadesse in un gentiluomo veneziano, considerandomi di ciò per ragione,

che gli sarebbe stato avuto maggior rispetto che ad altri; e che, però, meglio si sarebbero potute conservare le giurisdizioni di quella chiesa. Ma l'obbligo dell'andar all'esame, ed il dover passare la rinuncia di questo arcivescovato con qualche pensione, pare che renda più difficile il ritrovar soggetto che possa riuscir a Sua Santità di satisfazione: il che è tutto ciò, appunto, che è passato in questo proposito; però che ieri, al testimonio che io prestai, a nome di Vostra Serenità, della persona di monsignor Minuccio,[1] non mi fu da lei replicata alcuna parola. Ma l'ispedizione di questa chiesa convenirà ancora tardare, avendo monsignor arcivescovo presente convenuto trasferirsi a Zara, per dove è già partito, in osservanza delle ultime constituzioni di Sua Santità in questa materia di transmutazione di chiese . . . .

Tra le altre cose passate col signor cardinal San Giorgio, egli mi domandò che cosa io avevo a dirgli delle instanze fattemi già alcuni giorni da Sua Santità, così circa a quell' Agostin Giuntino, come di quel frate Fabbricio Cantore. Nell' una e nell' altra cosa risposi con quelle ragioni che mi sono dettate dalla cognizione che io ho del merito delle cause di questi. Tuttavia, avendomi fatte molte e replicate instanze per intendere quale risoluzione in queste materie venisse immediatamente data da Vostra Serenità, non mi è parso di poter mancare di rappresentarle da nuovo, con queste poche righe.

Monsignor Mantica, auditore di Rota e soggetto notissimo a Vostra Serenità, e che con ottimo nome e con molta dignità sostenta il luogo ove è stato posto, a nome e con particolar grazia della serenissima Repubblica;[2] mi portò, ieri,

[1] Minuccio Minucci è uno dei buoni istorici italiani, avendo scritta la *Storia degli Uscochi*, che meritò di essere continuata da P. Sarpi. Fu veramente arcivescovo di Zara, e morì nel 1602. Era nativo di Serravalle nella Marca Trivigiana.

[2] Francesco Mantica, nobile Friulese, nato nel 1534. Fu professore di legge per ventisei anni nell'Università di Padova, donde fu chiamato da Sisto V per farlo auditore di Rota; ufficio che esercitò con gran credito per dieci anni. Nel giugno del 1596, fu da Clemente VIII creato cardinale. Morì in Roma ai 28 di gennajo 1614, con fama di illibati costumi, e di somma perizia legale; come ne fanno fede le sue Decisioni stampate, ed altre opere, fra le quali è stimato il

l'inclusa supplica, pregandomi a dovere inviarla, come faccio, a Vostra Serenità, e accompagnarla con questo testimonio, che si può con verità prestare, della integrità e sufficienza di questo prelato.

Di Roma, a dì 16 settembre 1595.

Di Vostra Serenità

PAOLO PARUTA Cav. Ambasciatore.

Serenissimo Principe.

Mi parve bene il passare con Sua Santità altri ragionamenti, per andarmi insinuando nella grazia di lei con cose di suo maggior gusto, prima che io entrassi a parlarle sopra il negozio di Ceneda, ancora che io mi avessi per principale intenzione proposto di parlarle di questo; così per accertare in modo la Santità Sua, che nè in lei nè in altri potesse più di ciò nascere alcun dubbio che nell' eccellentissimo Senato fosse non pur una pronta volontà, ma un sommo e costante desiderio di veder questa materia terminata; ma anche per procurar di sottraggere dalla mente di Sua Santità alcun particolare che potesse servire per fondamento, oltre le cose contenute nelle mie lettere della settimana passata, a quella risoluzione che a Vostra Serenità parerà di prenderne; dovendosi restringere il negozio con alcuna particolare e ferma trattazione, dopo che Sua Santità sarà restata anche più pienamente informata delle ragioni di Vostra Serenità. Dappoi, dunque, ragionandosi per gran pezzo d' altro, come nelle precedenti ho scritto, le dissi che io sapevo che le occupazioni di Sua Santità non le avevano permesso di poter attendere al negozio di Ceneda; ma che, avendomi il governatore di Roma, pur l' altro ieri, detto che aveva parlato di ciò

trattato *De Conjecturis ultimarum voluntatum*, pubblicato nel 1580. (De Novaes, *Vite de' Pontefici*, Vita di Clemente VIII; Siena, 1805.) Il Delfino nella sua *Relazione* (pagg. 55 e 56) dice che « *era in concetto d' uno delli migliori cardinali del Collegio, per bontà, per dottrina et per una sincerità maravigliosa.* »

con Sua Santità, benchè brevemente, per la strettezza del tempo che gli fu allora concesso, ero venuto io stesso a ritrovare Sua Santità, per darle di più ogni maggiore informazione che da lei fosse stata desiderata; parendomi di poterla dare compitamente, perchè in questo negozio vi avevo posto esquisito studio, per restarne io d'ogni particolare informato. A queste cose, Sua Santità rispondendomi, mi confermò quanto io le avevo detto circa le sue occupazioni passate; dicendomi, che, per il vero, l'avevano tenuta non pur occupata, ma oppressa nell'animo, in modo che aveva bisogno non pur di qualche quiete, ma anche di far un poco di purga; e che, per questo rispetto, si era ivi ridotta fuori della città e de' negozi. A questo io soggiunsi, che io non intendevo già in alcuna maniera di dare a Sua Santità un minimo disconcio nè incomodo, ma che ben desideravo che ella avesse potuto conoscere la commissione che in ciò io tenevo da Vostra Serenità, di proseguir questo negozio, e la prontezza e desiderio che io, similmente, avevo di farlo; volendo, però, sopra ogn'altra cosa, differire tutto al suo medesimo gusto e comodo. Però, quando a lei così fosse stato in piacere, io sarei volentieri venuto ad abitare una settimana intiera, o quanto fosse stato bisogno, nell'istessa villa, per poter essere con Sua Santità, o di giorno o di notte, quando a lei medesima fosse più tornato di gusto e di soddisfazione: però che, questa era una materia multiplice, e nella quale soprabbondavano tanto le ragioni per Vostra Serenità, che volendo espedirla, era necessario l'applicarvi un poco di tempo comodamente. Avevo fatto portare tutte le scritture pertinenti a questo negozio, che erano un grandissimo fascio; perchè, bisognando, avessero a servire per più certa ed autentica instruzione, ed a somministrarmi quei particolari che tutti non si ponno così tener a memoria; ma, molto più, per far anche questa apparenza, di mostrar a Sua Santità, che soprabbondassero le scritture a favore delle ragioni della Repubblica. Onde, a questo punto, il secretario che le teneva sotto, così da me prima avvisato, le trasse fuori e le mostrò; ed io dissi: « Veda, Vostra Santità, che queste sono circa trenta pezze di scritture, e tutte assai lunghe, ma per le

quali constano chiaramente le ragioni della serenissima Repubblica. E tutto che io ne abbia fatto uno, anzi più sommarii, nondimeno, non si ponno rappresentare tante cose in breve tempo nè in poche parole. Io ho fatto portare le scritture meco, per valermene nel proseguir questo negozio; e con animo, quando alla Santità Vostra così sia in piacere, di restarmi anche qui questa sera, ovvero alloggiar qui vicino ad Albano, con alcuni frati miei amici, per dar principio, ed andar poi continuando questa trattazione, come a lei medesima tornerà di comodo. » Ma Sua Santità mi rispose, che ella voleva prima parlare col governatore di Roma, perchè non aveva avuto comodità di parlare di questa materia con lui, salvo che molto brevemente: che aveva, però, caro di veder terminata questa materia, nella quale s'avesse a procedere amorevolmente (usando appunto questa parola). Ed io soggiunsi, che da quanto mi aveva detto, pur ultimamente che io fui seco, il medesimo Governatore, io era rimaso grandemente consolato; avendomi detto, che da quel poco che aveva potuto Sua Santità intendere delle cose tra noi trattate, aveva mostrato di restare assai soddisfatta, e di tener in ciò una buona volontà. Il che non pur fu da Sua Santità così confermato, ma mi aggiunse altre parole di più nell'istesso senso, dicendo: che ella non voleva intaccar in alcun conto le ragioni della Repubblica; e tornò a dire due o tre volte: niente, niente; ponendosi, come si suol fare, l'un dito grosso sopra l'altro, ed accennando e toccando l'estrema e minima parte dell'unghia, per meglio esprimere questo suo concetto. Ma, poi, soggiunse: « È ben vero che non possiamo far di manco di non difendere le ragioni della Sede Apostolica, perchè siamo stati posti qui per questo; nè è dovere che la lasciamo spogliare di ciò che li nostri precessori le hanno conservato: ma stiano quelli signori sicuri; chè saremo giusti giudici e teniremo la bilancia uguale per ogni parte. » Confermai io, per risposta di ciò, quello che più volte le ho detto della buona mente di Vostra Serenità e di VV. eccellentissime SS., di non voler intaccar in alcuna parte le giurisdizioni ecclesiastiche; ma ben di conservare ciò che era stato, per lunghissimo corso d'anni, tenuto e la-

sciato loro dalli suoi maggiori. Ma che le ragioni, per il vero, della Repubblica, erano tante e così chiare, il possesso così antico e così continuato, che quando queste constassero a Sua Santità, ella medesima averebbe conosciuto e detto, che non si poteva altrimenti fare, di ciò che da Vostra Serenità, in questa materia, era stato fatto per la indennità delle cose sue. Così entrai, quasi che l' occasione, oltre l' intenzione, mi portasse in questo ragionamento, ad esprimer alcune delle più forti ragioni di questa causa: delle quali, nella presente lettera, non racconto alcun particolare, per esser le medesime altre volte scritte. E, per certo, osservai che 'l papa, tuttochè entrando io d' una cosa nell'altra, continuassi per buon pezzo questo ragionamento, mi ascoltò con molta attenzione; faceva qualche atto di meraviglia; alle ragioni non rispondeva nè si opponeva, ma solo sopra le cose narrate mi ricercava di qualche particolare di più. In ultimo, però, mi disse, che anche la Sede Apostolica aveva le sue ragioni, alle quali bisognava avere, parimenti, considerazione, quando si voglia terminar questo negozio in bene: il che era da lei desiderato, e per altri rispetti, e perchè conosceva portare la condizione di questi tempi, che tra la Repubblica e la Sede Apostolica vi fosse unione ed ottima intelligenza.

Mi disse, poi, Sua Santità, che acciò io potessi maggiormente conoscere che ella non voleva altro che il giusto e l' onesto, si contenterebbe che di questo negozio si potrebbe trattarne con chi più paresse, se bene anche si volesse con monsignor Mantica; che pur era, come disse, suddito e parziale di Vostra Serenità, e posto da lei medesima in questo luogo della Rota. A questo io non risposi espressamente nè per il sì nè per il no: però che, per sè stessa, la persona di monsignor Mantica è, certo, senza alcuna eccezione accettabile; e per il nome che porta di gran bontà e dottrina; e per aversi sempre mostrato divotissimo suddito di quella serenissima Repubblica, dalla quale riconosce questo onore ed ogni suo bene. Ma l'essere auditore di Rota, può far un poco di ombra che si volesse forsi andar tirando a quella il negozio; come già per le passate mie scrissi che io dubitavo che si cercasse di fare, quando di questa materia se ne avesse a

procurarne decisione, particolarmente sopra termini e conclusioni legali. Delle quali, tuttavia, io mi sono valso sempre in ogni ragionamento, per seguir l' ordine e comandamento di Vostra Serenità; ancorchè abbia insieme avuto conveniente risguardo a quella che ella pur mi espresse essere la sua volontà, cioè che questo negozio s' avesse a trattare come da principe a principe: il che io intendo non solo in rispetto delle persone, ma anche del modo della trattazione. Aggiungerò ancora, che quando l' ultima volta si trovò meco il Governatore, mi ricercò che io mi contentassi di lasciargli vedere alcuna di quelle scritture che avevo citato; perchè, all' incontro, avrebbe egli fatto il medesimo, col mostrarmi quelle dove si fondano le ragioni della Sede Apostolica. Ma io gli risposi, esservi nella Repubblica, con ordine generale osservato da tutti i suoi ministri, di non lasciar mai in mano d' altri alcuna sua scrittura pertinente a pubblico negozio; ma, che quando si fosse questa pratica più ristretta, e vedutosi il punto della difficoltà e dell' accomodamento, allora si sarebbe, poi, potuto parlar sopra questo. L' istessa cosa, ma però non così espressamente, mi fu anche da Sua Santità detta, mettendo innanzi, quasi per ricordo, che sarebbe stata utile al terminar del negozio la vision delle scritture; e aggiungendomi, che di questa professione ella pure ancora ne sapeva qualche cosa; e che, sebbene con altri se ne fosse prima ragionato e trattato per andar incamminandola, che ella medesima, però, avrebbe voluto vedere e considerare la cosa, quando fosse vicina alla decisione.

La somma di tutti questi ragionamenti fu, che mi disse Sua Santità, che scriverebbe al governator di Roma, che ritornasse di nuovo a parlarmi sopra questo negozio. Tuttavia, essendo già passati quattro giorni dappoi che s' è tenuto questo ragionamento, non è mai venuto nè il Governatore nè altri a dirmi più di ciò parola. Talchè, da queste cose si può chiarissimamente comprendere, che il papa vada volentieri protraendo il negozio, per non sapersi che partito prendere: poichè, da una parte, alle ragioni di Vostra Serenità vede convenirsi attribuir molto; e dall' altra, stima, dal cedere assolutamente, poterne alla Sede Apostolica nascer molti ed

importanti pregiudicii. Voleva la ragione, per camminar innanzi in questa trattazione, che Sua Santità ovvero accettasse l' offerta per me fattale di andar a tutte le ore, e ad ogni suo comodo, ad informarla pienamente delle materie; ovvero, che facesse chiamar a sè il governatore di Roma, già da me a sufficienza informato, poichè aveva eletto di valersi del suo mezzo per tale instruzione: benchè so di queste istesse cose ne ha parlato con altri, che sono stati da me informati; nondimeno torna ora a proponer di mandar esso Governatore a me, col quale già sono passati così lunghi ragionamenti.

Io vado del continuo pensando a ciò che si potesse fare per tirar il negozio alla conclusione che si desidera; e molte cose mi vanno per l' animo: ma essendo le parti mie qui di eseguire li suoi comandamenti, questo solo le dirò, avendo anche già ora scritto assai, che potrà giovare mirabilmente al negozio l' andar pensando come si possa attenere a cose, che resti libera Sua Santità dal sospetto preso, che nel suo pontificato si siano fatte novità pregiudiciali alla Sede Apostolica. Però, io ho immorato assai nel metter innanzi e ponderare le parole dell' eccellentissimo Senato ed altre cose che tendono a questo intento, ma che sono di lunghissime considerazioni, per rappresentarle ben chiare.

Di Roma, a' dì 7 ottobre 1595.

Di Vostra Serenità

PAOLO PARUTA Cav. Ambasciatore.

Serenissimo Principe.

. . . .

. . . . Per ultimo ufficio, fu riservato il parlar sopra il negozio di Ceneda, per veder anche sopra questo, se Sua Santità continuava con fermo proposito nella buona disposizione che aveva ormai più volte, e principalmente nell' ultima audienza che diede a me Paruta a Frascati, dimostrata in tale negozio. Le dissi io, dunque, che non essendo mai ve-

nuto a ritrovarmi il Governatore, come Sua Santità mi aveva detto che farebbe, e come io ero stato aspettando con desiderio; e volendo appresso soddisfare a questo ufficio di complimento nella mia partita; ero stato a ritrovar lui. Onde, tra noi era passato nuovo e lungo ragionamento (che, per il vero, fu più di due grosse ore) sopra le cose concernenti il negozio di Ceneda; talchè, venivo ad aver anche più pienamente soddisfatto alla proposta e desiderio di Sua Santità, che era il mio medesimo, in esecuzione degli ordini ed espressi comandamenti di Vostra Serenità. E tanto più, quanto che, con le nuove e maggiori informazioni che le saranno date, mi assicuravo che avrebbe anche meglio potuto Sua Santità conoscere, che dalla parte della serenissima Signoria erano portati molto saldi fondamenti, che io non averei mancato di dare a Vostra Serenità, di quanto fin qui era passato in questa materia: ma che, sopra tutto, a VV. eccellentissime SS., desiderose molto di veder terminato questo negozio, sarebbe riuscito molto caro quel testimonio che potevo prestare della buona e retta mente di Sua Santità in questo negozio; e del costante proposito che teneva, come più volte mi aveva detto, cioè di non voler niente niente di quello della Repubblica, ma solo conservare le ragioni della Chiesa, sì che le cose stiano giuste per ogni parte, ed il negozio sia trattato amicabilmente. Queste furono l'istesse e formali parole che furono da Sua Santità a me Paruta usate nell'ultima udienza: però, io replicai l'istesse, per eccitarla a confirmarle a maggior servizio dell'istesso negozio. Così Sua Santità tornò a confirmare, che ella non voleva niente niente di quello della Repubblica, e che era da questo pensiero lontanissima; anzi che desiderava, che non pur questo, ma gli altri negozi ancora si trattassero amicabilmente, ed usando la ragione, ma non facendo *de facto;* chè così le cose passerebbono bene: che non poteva già far di meno, per il carico che teneva, di procurar la conservazione delle ragioni della Chiesa; ma che questa era pur cosa molto ragionevole. E dappoi continuò da sè stessa, con parole così amorevoli e così ufficiose, per dimostrare l'affezione che portava alla Repubblica, e la prontezza di far questa con le

opere sempre più palese, che certo a noi parve, che ufficio più umano nè più cortese non si avesse potuto desiderare. Però, ne fu Sua Santità dall' uno e dall' altro di noi molto ringraziata; attestando io Paruta, particolarmente, che la prudenza del signor ambasciator Dolfino era tale, che poteva Sua Santità promettersi, che avesse a rimanere per le sue trattazioni non pur confirmata ma assicurata nella Santità Sua questa buona volontà, e stabilita quell' ottima reciproca intelligenza che passava tra la Sede Apostolica e la Repubblica. Dopo i quali complimenti, il pontefice, voltato a me Paruta, disse, che io avrei potuto far fede a Vostra Serenità, per quello che avevo potuto in tante occasioni conoscere, quanto ella fosse ben affetta verso le cose della Repubblica, e che però sperava di aver corrispondenza . . . .
. . . .

Di Roma, a' di 26 ottobre 1595.

Di Vostra Serenità

Gio. Dolfin, Paolo Paruta Cav. Ambasciatore.

Serenissimo Principe.

Dappoi scritte ieri le precedenti nostre lettere, stando io Paruta tuttavia di partita, abbiamo ricevute le lettere di Vostra Serenità de' 21 del presente, ed inteso quanto per esse ci commette, massime nel proposito delli negozi di Frati e di Ceneda; supponendo, per quanto crediamo, che la prima nostra audienza fosse passata senza alcun negozio. Ma queste istesse sue commissioni, come da esse nostre lettere averà Vostra Serenità potuto conoscere, già in buona parte sono state da noi nella audienza di martedì eseguite, in esecuzione di altri suoi ordini precedenti, e per quanto al presente si poteva fare. Poichè, da quanto ha replicatamente affirmato Sua Santità, si vede, ella non voler passare ad altra più ferma risoluzione in detti negozi, senza prenderne prima le più particolari informazioni. Ma la settimana presente, ha Sua Santità convenuto occuparsi in molti negozi; perchè,

dopo essere stata fuori un mese, si è fatta una adunanza di tante cose, che, come ella medesima l'altro giorno disse, queste le fanno ora maggiore oppressione. Onde, avendo noi considerato, che il tornar così presto a reiterar queste instanze, non poteva se non disgustarne Sua Santità, e pregiudicar alli stessi negozi, massime in cose dove la dilazione di breve tempo non può se non importar poco; abbiamo stimato maggior servizio il riscaldar questi ufficii con un poco più di opportunità: massime non potendo portargli altro di più di ciò che si ha già fatto, circa il mostrar così la confidenza che teneva la Repubblica nelle sue giuste ragioni di dover essere da Sua Santità esaudita, come il molto desiderio che teneva Vostra Serenità di veder questi negozi presto e ben terminati. E quanto al dover aggiungere nelle cose di Ceneda quel di più che ne vien scritto e commesso circa le novità fatte da quel vescovo, per farne con Sua Santità querela, e mostrar tanto più la necessità data a Vostra Serenità del dover prenderne qualche risoluzione;[1] questo ufficio sarà fatto da me Dolfino nella prima audienza della prossima settimana; e, per quanto ora mostra ogni ragione ed a noi due pare, con molto maggiore opportunità, per dover bene usare ed a profitto del negozio quella buona volontà che ha Sua Santità dimostrato di tenere. A questi rispetti si aggiungeva: che essendomi io Paruta già licenziato da Sua Santità, e dalla corte tutta per dover partire oggi, quando si fosse veduto che in luogo di partire per Venezia, quasi subito dopo avuta un' altra lunghissima audienza, fossimo tutti due ambasciatori ritornati insieme a Sua Santità, se ne sarebbono fatti tanti moti e tanti commenti, quanti appena è possibile a creder a chi queste cose non vede in effetto; e non senza pregiudicio di cose maggiori, per la qualità di questi tempi, anzi di questo stesso negozio di Ceneda, quando si fosse penetrata la causa di questa mutazione e di questi inaspettati ufficii. Però che, credendosi comunemente, e dalli cardinali stessi (come alcuni ci hanno significato), che questo negozio

[1] « Il vescovo faceva novità, gravava la communità e privati; alcun dei quali appellavano a Venezia, altri a Roma. » (Sarpi, *Trattato circa le ragioni di Ceneda*, pag. 196.)

abbia preso così buona piega, che si possa stimar come terminato; come ora non si ragiona più nè di congregazioni, nè di altra di quelle cose che avevano per tal causa fatto grandissimo moto in questa corte; così, quando fosse veduta alcuna novità (chè per forza conveniva esser questa palese a tutti), credendosi per ciò o esser nata o esser vicina l'occasione di nuovi disgusti, quelli che stanno preparati al fare mali ufficii, sarebbono tornati in campo: come pur è molto noto, che alcuni vorrebbono che si ritornasse sopra questa causa al chiamar la congregazione; ma per intendersi che il papa tratta la Repubblica con molta dolcezza in questo stesso negozio, non ardiscono di farlo. A queste cose si aggiunge, che quando io Paruta mi trovai l'altro giorno col governator di Roma, egli portò alcune cose, per le ragioni della Chiesa, non dettemi più nè da lui nè da altri: anzi che, prese un libro che teneva sopra la sua tavola, alto di più di due quinterni di carta, nel quale erano registrate queste scritture di Ceneda; mi lesse diverse cose, e particolarmente alcune convenzioni fatte tra la Repubblica ed i vescovi di Ceneda: de' quali, nelle scritture d'informazione mandate qui da Vostra Serenità, non si fa alcuna menzione; e pur sono di qualche considerazione. E con tutto che io portassi a tutte le cose introdotte le sue risoluzioni e risposte, per quanto potei, massime così all'improvviso, andar ritrovando; tuttavia, potendo esser certi, che come il papa abbia comodità di starsi lungamente col Governatore sopra questa materia, gli saranno queste cose rappresentate, pare che non possa essere se non molto utile, e quasi necessario, che a queste stesse, quando fossero da Sua Santità promosse, si sappia portare risoluzioni fondate col consiglio preso di là dai suoi consultori. Oltra ciò, mentre facevano, per consegnarle, registrar altre scritture vecchie, si sono ritrovate alcune scritture pertinenti al negozio di Ceneda, mandate qui, per quanto si vede dalle lettere pubbliche inserte in esse scritture, fin l'anno 1570; nel qual tempo questa medesima difficoltà di Ceneda fu trattata per lo spazio di due anni a questa corte, e pur tuttavia si vede che rimane indecisa. Ma, ciò che più importa, alcune cose contenute in esse scritture

non confrontano bene con altre pur delle medesime cose diversamente rappresentate in queste ultime scritture: per cui, prima che si venga a più stretta trattazione con Sua Santità, per dilucidar bene ed in ogni parte le ragioni della Repubblica, non potrà se non giovare, che sopra queste cose, che saranno da me particolarmente con la mia presenza esposte, se ne abbi molto matura considerazione; sì che il negozio cammini più sicuramente al buon fine, come è proprio della somma prudenza di quell' eccellentissimo Senato.

Di Roma, a' dì 27 ottobre 1595.

Di Vostra Serenità

Gio. Dolfin, Paolo Paruta Cav. Ambasciatore.

RELAZIONE DELL' AMBASCIATA DI ROMA

L' ANNO 1595.

Il Pontefice romano può esser considerato sotto due persone che egli sostiene; cioè di capo e pastore universale di tutta la Cristianità, e, nella Chiesa cattolica e apostolica, vicario di Cristo e vero successore di Pietro; e appresso, di prencipe temporale che tenga stato in Italia. Li quali doi rispetti portano seco molte e gravissime considerazioni di cose degne di pervenire alla notizia di questo eccellentissimo Senato; e tanto maggiormente, quanto che non è alcun altro prencipe col quale abbi la Repubblica occasione di più frequenti e molteplici negozi, di ciò che ha con il Pontefice e con la Corte romana. Nella quale, oltre le tante cose particolari, e le molte pubbliche, ma di minor momento, che del continuo occorrono di trattare, sono portati e trattati, e massimamente a questi tempi tutti li maggiori affari de' principi cristiani. Come io, dunque, nel tempo de' mesi trenta otto che sono stato in quella legazione, ho procurato di andar con molto studio e diligenza osservando quelle cose che potessero servire al prender una piena informazione di quel principe e di quella Corte, dello Stato, del governo e d'ogni altra cosa che fusse degna di qualche considerazione; così, sotisfacendo ora a questo ultimo carico dell' ambasceria commessami da Vostra Serenità, vengo a rappresentarle le medesime: persuadendomi che tale cognizione sia per riuscirle non pur grata per la qualità e per la varietà delle cose, ma per l' importanza di esse molto utili alle deliberazioni che ogni giorno occorrono a farsi in questo eccellentissimo Senato, intorno a diversi negozi che si fanno trattare a quella Corte.

Ora, dunque, comincerò a considerare la persona del Pontefice per quei rispetti che sono più suoi propri, e che per ogni età che gli anni della nostra salute, e della instituzione del pontefice da Cristo nella persona di Pietro Apostolo fino a questi dì, l'hanno sempre accompagnata; ciò è dell'autorità sua nelle cose spirituali, e come di capo nella Religione Cattolica e nella Chiesa romana. Perchè, non ha il Pontefice tenuto nome nè autorità di principe temporale, salvo che dopo settecento anni che Pietro, primo Pontefice, tenne questo supremo grado del sacerdozio. E ciò, per le donazioni fatte alla Chiesa e a' Pontefici romani da diversi prencipi, per le quali sono pervenute sotto al loro dominio diverse città e provincie d' Italia, ch'avevano prima obedito all'imperio di Occidente, e che un tempo erano state occupate da Barbari settentrionali, come era avvenuto del resto d' Italia. Chi considera, dunque, l'autorità de'sommi Pontefici per quello che ella è in sè medesima e che dovrebbe veramente essere, ella è sempre stata l'istessa, grandissima e amplissima, tenendo essi in mano le chiavi per aprire e serrare a tutti gli uomini il regno del cielo, e per disporre e ordinare di tutte le cose sacre. Ma, quanto all'uso di questa autorità, è stata già, ne'tempi addietro, molto maggiore che ora non si trova; però che s' ha esteso assai più largamente in diverse provincie, in alcuna delle quali non è al presente pur conosciuto il nome del Pontefice, e in altre non è, come soleva, stimato ma anzi sommamente disprezzato e aborrito. Nell' Asia e nell' Africa, ove furono già tante chiese de' Cristiani e tanti vescovi, uomini santissimi (chè sotto il patriarca d'Antiochia, si trova memoria esservi stati oltre cento vescovi), non resta più vestigio alcuno di Religione cristiana, nè memoria o conoscenza de'romani Pontefici, essendo quelli paesi occupati da Infedeli, e introdottovi la setta maomettana. Ma nell' Europa, in queste ultime età, si sono dalla Chiesa romana alienate grandissime e nobilissime provincie: sicchè, ove solevano essere in grandissima riverenza, sono ora in grand' odio e in orrore anco li nomi de' Pontefici e della Corte romana; come nell' Inghilterra, Scozia, Svezia, Dacia, Boemia e Germania, per la

maggior parte d' essa. Oltra le quali ancora, altri regni e paesi sono infetti assai da vari semi d' eresia, che principalmente tendono ad introdurre la licenza del vivere, o, come essi dicono, libertà di coscienza, senza volere in alcun modo riconoscere l' autorità del Pontefice, nè osservare i riti veri della Chiesa romana. Nondimeno, con tutte queste si gravi perdite e alienazioni di tanti popoli e nazioni intiere, rimane, però, l' autorità de' Pontefici molto grande; anzi, dicono i preti di Roma, che al presente sia più che mai ampliata, rispetto alli tanti paesi dell' Indie ove è penetrata la Religione cattolica, e accettati i riti e l' autorità della Chiesa romana:[1] benchè, chi più il dritto estima, conosce troppo chiaro, non esser di gran lunga pari l' acquistato al perduto. Ma, ciò che veramente fa grande l' autorità del Pontefice, è che egli comanda a grandissima quantità d' uomini nelli stati d' ogni prencipe; cioè di religiosi, che sono immediatamente a lui soggetti: e dispone di quantità grandissima di beni ecclesiastici; benchè in alcuni luoghi con maggiore, e in alcuni altri con minore autorità, secondo i privilegi dei prencipi e delle provincie. Ma in tutti, in qualche modo, tiene molta preminenza, essendo conosciuto da tutti i prencipi cristiani per capo della Chiesa cattolica, e vicario di Cristo in terra, al quale nelle cose spirituali si deve prestare riverenza e obbedienza. Il qual ufficio, però, viene fatto da tutti i prencipi col mezzo di una loro solenne ambasciaria in ogni pontificato: benchè l' imperatore, prestata che ha una volta l' ubidienza alla Sede Apostolica, fino che egli vive, benchè si mutino i Pontefici, non sia solito di repetere questo ufficio. Ed è tanto venerabile questa autorità de' sommi Pontefici, che non pure s' è conservata nelle maggiori persecuzioni fatte loro dagli uomini empi, ma, in questi stessi difficilissimi tempi per la Sede Apostolica, cresciuta la sua riputazione. Di che molti chiari essempi di diverse età se ne leggono nell' istorie; tra' quali il successo di papa Alessandro con l' imperatore Federico Barbarossa si conserva, non pure

[1] Nel margine del codice di contro a queste linee si legge: *Autorità ecclesiastica non scemata secondo dicono i preti; forse i Gesuiti hanno questo concetto.*

ad esaltazione della dignità o maestà pontificia, ma a molta e vera gloria della pietà di questa serenissima Repubblica. E questa istoria si vede anco dipinta nella sala dove il Pontefice suole ricevere le solenni ambascerie di teste coronate, che è però detta sala de' re, e nella quale vengono anco ammessi e ricevuti gli ambasciatori della Repubblica. E tutti i prencipi cristiani, per l'ordinario, desiderano e procurano la grazia e amicizia del Pontefice, come padre universale, e di prencipe di suprema autorità nelle cose spirituali ed ecclesiastiche. E ciò si fa con maggior studio, non pure perchè così si convenga di fare per zelo di pietà e religione, e per servare l' ordine debito e naturale di riconoscer un capo sotto il quale si uniscano tutti quelli che comunicano insieme, vivendo nella Fede cristiana e cattolica; ma ancora per prudenza civile, perchè al rispetto de' loro stati temporali torna di grande comodo che 'l romano Pontefice si mostri ben affetto, ricevendone molti utili e molta riputazione. Conciossiachè, dalla Sede Apostolica nascono molte grazie, la concessione delle quali è riposta nella potestà del Pontefice; come di decime, sussidi, cruciata, ed altre cose che passano sotto diversi nomi, e onde vengono i prencipi a traggerne da' loro medesimi stati e sudditi somme grandissime di danari per li loro bisogni. Tanto che, al presente, il re di Spagna di queste tali concessioni, che ogni cinque anni, già un tempo in qua, gli vengono successivamente dalla autorità della Sede Apostolica confermate, per l' ampiezza delli suoi stati, e principalmente dell' Indie, ne tragga circa due milioni d'oro. Onde, è noto che, quando, con l' andata del signor Giovan Francesco Aldobrandini, nipote del papa, alla corte di Spagna, per trattare sopra agli aiuti da darsi all' imperatore contra Turchi,[1] fu al re posto in considerazione, e fatto, a nome di Sua Santità, quasi certo protesto, che mancando egli a questo debito, gli sarebbono state levate quelle grazie le quali go-

[1] Giovan Francesco Aldobrandini fu dichiarato capitano generale dal pontefice, quando, prosperando in Ungheria le armi dei Turchi, e dubitandosi che non trovando esse più ostacoli avessero a comparire sotto le mura di Vienna, egli deliberava di mandare in aiuto un corpo di otto mila fanti. (Stringa, *Vita di Clemente VIII;* Galluzzi, *Storia del Granducato,* lib. V.) Per tre volte

deva per concessione della Sede Apostolica, a fine principalmente d'impiegare il danaro che se ne riscuoteva, contra Infedeli; cercarono e il re e i ministri, per tenere queti questi pensieri, di dare, almeno nell'apparenzia, satisfazione per tale richiesta; ed appresso, di aquistarsi, con estraordinari onori e favori, l'animo e la grazia del medesimo signor Giovan Francesco, e di mostrare verso il Pontefice grande ossequio e riverenza; per non mettere in alcun modo in dubbio cosa di tanto momento, quanto è il tesoro che per cotal via con ordinari indulti ne tragge il re, senza alcuna violenza, dalli medesimi suoi sudditi. E chi ben considera, troverà esser in ciò grande l'artificio. Per questo rispetto, mentre si trattava a quella Corte, nel mio tempo, di conseguire per la Repubblica le decime del clero del suo stato, era da molti interposta maggior difficultà, adducendo, principalmente, questa ragione: che, con l'interporre qualche tempo alla concessione di esse decime, si veniva a tener essa Repubblica meglio in ufficio, e in maggior rispetto verso la Sede Apostolica, per la speranza di quel beneficio che da esse decime ne riceve. Onde, presso alle altre cose e della riputazione e delle utilità conseguite nell'avere ultimamente, dapoi superate con lungo negozio molte difficoltà, ottenute le otto decime con molte preminenze e prerogative; si fa degno anco di molta stima e considerazione, che per lo spazio di dodici anni quasi continui, con l'interposizione di un solo anno, si sia la Repubblica quasi impossessata del dover continuare a goder per più lungo tempo il beneficio di queste decime. E non è da dubitare, che procedendosi nelli negozi con quella destrezza e temperamento che saprà ottimamente usare la prudenza di questo eccellentissimo Senato, e la diligenza de' suoi ministri che saranno per tempo a quella Corte, non si sia per andar di tempo in tempo ottenendo questa grazia, e confermandosi maggiormente in questo possesso dell'esazione delle decime delli beni del clero; poichè ne vengono i Pontefici a gratificare la Repubblica in cosa che a lei molto ri-

andò l'Aldobrandini alle guerre d'Ungheria; e l'ultima, essendo all'assedio della fortezza di Canissa, ammalatosi, vi morì, con gran dolore del pontefice suo zio. Ciò fu nel 1601. (Muratori, *Annali*, all'anno 1601; Stringa, loc. cit.)

leva, senza dare alcuna cosa del suo: e che l'esempio di una così lunga continuazione potrà servire per gran ragione di non esserne più privata; come, col processo di tempo, è andato facendo, e stabilendo più in ciò le sue ragioni, il re di Spagna. E quelli che, per altre sue passioni e particolari rispetti, sono soliti di far contrasto ove si tratta di gratificare la Repubblica, sono rimasi grandemente atterriti dappoi veduto accomodato questo negozio di decime, il quale credevano dover un seme da nutrire [1] dispareri e discordie.

Or, ritornando all' autorità pontificia, e alla stima che ne viene fatta de prencipi; dico che, oltra i sopradetti utili e comodi, molti ne sperano e ottengono per diverse occasioni di dignità ecclesiastiche; con le quali non pur riconoscono i meriti de' suoi ministri e servitori, ma onorano e arricchiscono i suoi propri e più congiunti di sangue, a' quali non tocca di venire in parte de' loro stati, impetrando per questi tali dignità di chiesa, e grosse entrate di beni ecclesiastici. Ma, sopra tutto, si stima l' appoggio dell'amicizia e buona intelligenza con Pontefici; perchè questa presso gli altri prencipi ancora acquista assai di riputazione, e accresce la obbedienza e la riverenza alli stati propri, presso a' popoli sudditi; e viene a prestare certa almeno apparenza, la quale molte volte giova, non meno che l'effetto stesso, da poter coprire e onestare l'operazioni di quel prencipe, ancor che fossero da interessi particolari guidate. Però che il zelo della Religione comunemente è di molta forza negli animi degli uomini; onde, per lo più, e i principi abbracciano volentieri e i popoli favoriscono quella parte e quella causa che è protetta e sustentata dall' autorità de' Pontefici. Da' quali rispetti è nato, che in questi tanti moti della Francia, gli Spagnuoli abbino sempre procurato, con grandissimo studio, di tenere alla sua parte uniti i Pontefici che sono stati per tutto questo tempo; e di far passare ogni operazione delle cose per loro tentate, benchè a proprio lor comodo e servizio, sotto il nome e autorità della Sede Apostolica; e metter sempre innanzi il rispetto della Religione, per aprirsi la via più facile ad ogni loro dise-

[1] Così si legge nell' apografo; pare però che manchi qualche parola, come (*essere*).

gno. E l'istesso, e con l'istesso oggetto, ma con diverse maniere, hanno procurato li Francesi (cioè quelli che seguivano il partito della Lega), mostrando sempre di voler aderire all'autorità del Pontefice, e seguire i suoi consigli: siccome, d'altra parte, procurando il simile, in quanto comportava la diversità della causa, quelli ch' erano presso Navarra, ora re in Francia, hanno posto grandissimo studio per riconciliare esso re alla Sede Apostolica, con l'umiliarsi al Pontefice, e col far trattare così lungamente, e con così grande pazienza, alla Corte romana sopra l' assoluzione del re, concorrendo in ciò il re medesimo, e sopra la redintegrazione di grazia con la Sede Apostolica; come finalmente è seguito. Quindi veramente è nato, che li più grandi affari de' prencipi siano al presente quasi tutti portati alla Corte di Roma: perchè gli Spagnuoli, che vi tengono in essa un gran potere e molta autorità, e che per la grandezza di quel re hanno parte in tutti li negozi più gravi, così desiderano e procurano per loro avantaggio e servizio; sperando di poter con questi mezzi, col rispetto e autorità veneranda de' Pontefici, e col nome e con la maestà della Religione, ridurre più facilmente a' loro disegni le cose che tentano; e parimente sostentarsi, appresso tutti li altri potentati, in maggior stima e reputazione. Ma, principalmente, nell'occasioni di leghe tra prencipi cristiani, viene stimata di grandissimo momento l'amicizia e congiunzione del Pontefice, non per le forze sue temporali (benchè anco queste siano d'alcun momento), ma per l'autorità di farvi aderire altri prencipi, e per dare riputazione a tali imprese, come più giuste e più legittime. Il che massimamente avviene nelle imprese che si prendono contra Infedeli; delle quali al Pontefice, come a capo del Cristianesimo, s'appartiene la principal cura. E nell' età passate, quando era maggiore il zelo della Religione, si è conosciuto ciò più chiaramente, bastando l'autorità e persuasione de' Pontefici al metter insieme potentissime forze de' Cristiani contra Saraceni e altri Infedeli. E in questi ultimi tempi, ha questa Repubblica stessa provato, nelle guerre contra Turchi, il primo ricorso convenir essere alla Sede Apostolica; e il più utile e quasi necessario consiglio, l' avere in tali occasioni il Pontefice per pri-

mo autore e capo della lega, sicchè con li suoi auspicii principalmente s' abbino a fare tali imprese. Come è successo negli anni 1537 [1] e 1570, [2] avendo una volta Paulo terzo, e l'altra Pio quinto, presa sopra di sè la somma di quelle trattazioni che passarono ne' negozii di leghe, oltra li propri aiuti prestati con le forze della Chiesa. È anco più stimata l' amicizia del Pontefice, perchè, oltra il rimanere, con l'alienarsi da loro, privi di molte grazie, ne ponno i prencipi laici sentire non leggieri maleficii, anco fuori delle cose pertinenti alla Religione. Però che, essendo i Pontefici soliti alcuna volta, anco per differenza di cose temporali, por mano alle armi spirituali, sottoponendo i prencipi alle censure, e assolvendo i popoli sudditi dal giuramento di obbedienza e di fedeltà, e con queste vie esecrando e maledicendo i prencipi e li suoi stati; vengono a mettere in loro grandissime confusioni e pericolosi incendii, da' quali molte volte non giova l' onestà stessa della causa, o la tarda penitenza, di liberarsi: come questa Repubblica ha avuto a provare nei tempi dell'ultime guerre di Terraferma, principiate dalla lega di Cambrai, ma durate poi lungamente, quando ha avuto per avversari i pontefici, e da loro è stata perseguitata

[1] I Turchi s'erano congiunti con Francia contro Carlo V; lo che determinò l'imperatore, i Veneziani ed il papa, a fare insieme una confederazione. Per dividere Francia dal Turco, papa Paolo III pensò fosse conveniente un abboccamento tra i due sovrani a Nizza, per dove s' incamminò egli stesso. Non voluto però ricevere dal duca di Savoja nella terra, fu costretto a tenersi nelle vicinanze della città. Ebbe egli molte conferenze con Francesco, ma i due sovrani non si viddero. A grandi stenti fu potuta conchiudere una tregua di dieci anni, la quale lasciò i Turchi soli a combattere contro i potentati marittimi d' Italia. Avrebbe voluto Venezia mantenersi neutrale, ma fu compromessa dall' imprudenza del Doria, che comandava le forze dei confederati. Andarono perciò i Turchi, nel settembre del 1537, contro Corfù. La mala soddisfazione verso il Doria indusse poi i Veneziani a conchiudere una tregua nel 1539, e la pace nel 1540. Cedè la Repubblica Napoli di Romania, Malvasia in Morea, e, secondo l' Hammer (*Storia dell' Impero Ottomano*), citato dal Leo, Nadir ed Urana sulle coste di Dalmazia, Skiros, Pathmos, Paros, Antiparos, Nios, Egina e Stampalia. Si obbligò inoltre di pagare nel termine di tre anni trenta mila ducati. Comperò, invero, la Repubblica questa pace a caro prezzo; ma ne furono principal causa i fratelli Costantino e Niccolò Cavazza, segretari della Repubblica, i quali tradirono all'ambasciadore francese, e questi alla Porta, le segrete istruzioni del Badoero. (Leo, *Storia d' Italia*, lib. XI, cap. VI.)

[2] Si accenna alla guerra di Cipro.

con le armi spirituali, benchè per occasione di stato e cose temporali. Il che avviene perchè l'universale degli uomini stima le cose per quello che dall'apparenze più note a tutti, si dimostra tale, ancora che in esistenza fossero di diversa natura. E come par verisimile, che chi tiene in terra questo supremo grado di dignità sopra tutti gli uomini, sia anco molto eccellente per bontà e per prudenza; così si attribuisce assai a questo giudicio ove si vede questi piegare: e il rispetto della persona sacrosanta, fa che meno si ardisca di contradire e di contravvenire a ciò che da quello è laudato e abbracciato per buono, o condannato come cosa degna di biasimo e di castigo.

Dalle quali considerazioni è proceduto, che quelli principi che sono stati in maggior concetto di prudenza, hanno ancora con grandissima cura procurato di mantenersi l'amicizia e la grazia de' Pontefici, condonando anco spesso grandissime imperfezioni che si sono ritrovate in molti di quelli ne' quali è alcuna volta capitata questa suprema dignità e autorità del pontificato; anzi pur rimettendo facilmente molte gravi ingiurie da loro ricevute: cosa che, fatta con un prencipe laico, sarebbe stata attribuita a viltà, ma col Pontefice, s'interpretava per bontà e religione, o almeno per molta prudenza. E sopra gli altri esempi, si fanno in ciò molto considerabili le cose in questa ultima età successe, ma già qualche anno ormai principiate; cioè, da poi che, per gli Stati d'Italia, regno di Napoli e ducato di Milano, ne nacque una somma emulazione tra li Spagnuoli e li Francesi; avendo sempre, con somma diligenza e con molta arte, ciascuna di queste parti e di questi prencipi procurato di aver seco congiunto, e fautore de'suoi desiderii e pensieri il Pontefice, e ben affetta e amica la Corte romana. E veramente, è grande artificio e soda prudenza il camminare per queste vie; poichè, con poche cose, e spesso più d'apparenza che d'esistenza, mostrando prontezza di onorare, ubbidire e stimare la Sede Apostolica e i suoi prelati, s'acquista vero dominio e autorità nella medesima Corte, facendosi grati all'universale, e acquistandosi parziali amici, che sostentano poi qualunque azione di quel prencipe che ha saputo così negoziare. E que-

sta Repubblica, ancora dopo corsi gravissimi pericoli, e provata con suo troppo grave danno l'ira, benchè ingiusta, di Giulio secondo e di Leon decimo, ha, con grandissimo studio e con molto savio consiglio, cercato per tutto quel più che ha potuto fare, conservando la sua dignità e indennità, di mantenersi in amicizia e in buona intelligenza con la Sede Apostolica; stimando questo uno delli più principali mezzi col quale possa ella conservarsi in quiete e con maggior dignità, in rispetto di quei disturbi e travagli che li potessero nascere da principi cristiani; e per impetrarne in occasione di guerre turchesche, quelli aiuti d'altri, de' quali la potenza del nemico la riduce a tal tempo in stato di necessario bisogno. Talchè si può questo primo ragionamento concludere col dire, che riuscirà sempre utile consiglio e degno della prudenza di questo Senato, celebrata con tanta laude in ogni parte del mondo, il conservarsi, per quel più che si potrà, in unione e buona intelligenza con la Sede Apostolica; avendo però innanzi quelle cose che siano degne e ben convenienti a prencipe libero e a prencipe grande, come è Vostra Serenità. Però, tale amicizia, conservata con debiti mezzi e con riputazione, si vede esser riuscita sempre di molto giovamento a quelli che l'hanno saputa così mantenere. Ma, nella presente condizione de' tempi, si fa questa di tanto maggiore e particolar considerazione alla Repubblica, per trovarsi ella constituta quasi nel mezzo di due grandissimi potentati, il re Cattolico e il signor Turco; sicchè, per la conservazione dello Stato e della libertà, si può facilmente conoscer che ha tanto più bisogno di appoggiarsi a chi possa in qualche modo con l'autorità e con le forze aiutarla a sostentarsi.

Ora, per finir di trattare questa parte, anderò considerando e dimostrando come passa il governo delle cose spirituali e ecclesiastiche. Ha il Pontefice un numero grandissimo di ministri per tutte le provincie di Cristianità, diversi per qualità di persone, per li loro carichi e per dignità; come sono patriarchi, arcivescovi, vescovi, abbati, prepositi, prelati, e generali delle religioni, e altri; che tutti dipendono immediatamente dalla autorità del Pontefice, e sono esecutori delli suoi ordini e comandamenti, e servono al mini-

sterio delle cose sacre. Sicchè, non è alcun altro prencipe che abbia maggior numero di ministri, nè che s'adoperino in cose più preziose e più prestanti; facendosi col mezzo di questi l'amministrazione e la dispensa de' tesori celesti e delle grazie spirituali. Nelle quali cose, massime nella concessione delle indulgenze, sono stati diversi i pareri de' Pontefici, essendo alcuni stati larghissimi, e alcuni altri proceduti con una somma riserva: come, particolarmente, fece Pio quinto, che non concedeva indulgenze plenarie, se non per rispetto pubblico, e per alcuna causa molto importante. E il presente Pontefice, parimente, nel conceder indulgenze va molto ristretto; e a niuno, nè per qual si sia causa, vuole concedere indulgenza plenaria per più lungo spazio che di cinque anni, nè più d'una per chiesa in un istesso tempo, avendo levato molti usi o abusi che erano in questa materia. Oltra il particolar ministerio che è prestato da' vescovi alle loro chiese, e la particolar cura di quelle anime che sono loro commesse, si adoperano anco nelle cose di comune servizio e di maggiore momento per lo stabilimento della Religione cattolica; come nelli concili nazionali e universali, nè quali si trattano e terminano i più alti misteri della nostra fede, e si fanno constituzioni pertinenti alla amministrazione di tutte le cose sacre e ecclesiastiche. Sono ancora ordinariamente e estraordinariamente mandati dalla Sede Apostolica nunzi e legati in diverse provincie e a diversi principi, con grandissima autorità, per la trattazione di cose nelle quali, se non sono mere ecclesiastiche, vi si concerne almeno qualche rispetto di Religione: e a questi, come principali ministri del Pontefice, viene diferito assai. Però, del carico di legato, che è il più principale, si usa valersi nel ministerio di cause e di negozi più gravi: come ultimamente si è fatto in Francia, ove successivamente sono stati mandati tre legati per la Sede Apostolica, per trattare con la loro autorità gli affari importantissimi della Religione in quel regno; con li quali si stavano poi congiunti tutti li altri rispetti di stato, e forsi anco di particolari affetti. Ma ritenendo pur questa dignità molto di autorità e maestà, fu ricercato dal re di Polonia, che alla dieta ultimamente celebrata in Cracovia, fusse dal Pontefice

mandato un cardinal legato, come prima aveva con tal nome e autorità fatto assistente alla dieta di Ratisbona il cardinal Madruccio; e credevasi communemente, che il Pontefice fusse per sodisfare a tale richiesta, come quella che potesse aiutare i suoi istessi fini, nel fare deliberare la guerra contra Turchi. Ma, stando poi Sua Santità in pensiero di dare il cappello a monsignor Malaspina, [1] che serve in quella corte per nunzio, con darli insieme nome e autorità di legato; non seppe, poi, nè ad un modo nè all' altro prendere ferma risoluzione: il che forsi fu cagione di tanto più debilitare le trattazioni tenute in quella dieta con gli ambasciatori di Cesare per convenire nel muovere quell' armi contra Turchi.

Ora, venendo alla stessa città di Roma, e all' ordinario suo governo in questo genere di cose; come che molte siano le persone che con diversi carichi vi si adoprano, sono, però, tre le più principali, e di grandissima dignità e autorità, e che vengono conferite a' primi cardinali della corte, per mano de' quali passano tutti li negozi, e la più importante cura delle cose proprie ecclesiastiche, e di quelle ancora che essendo per sè stesse di altra natura, appartengono però a' clerici. [2] Questi sono: il sommo penitenziero, che ha particolar carico delle cose che vertiscono intorno alli casi di conscienza, de' quali nascono frequentissime occasioni, e per dubbi della qualità del peccato, o per la venia di esso; e sempre a lui si ricorre per la dichiarazione, o per il perdono e penitenza. Questo carico era nella persona del presente Pontefice, avanti l'assunzione sua al pontificato; e fu da lui conferito al cardinal Santa Severina, cardinale primario della Corte, e di grande stima, principalmente nè negozi di tale natura. Segue a questo il carico di vicecancelliere, al quale s'aspetta l'espedizione di tutte le bolle di beneficii ecclesiastici, e la particolar cura e intelligenza di tutte le cose pertinenti alla cancelleria; che sono in grandissimo numero e

[1] Al Malaspina non diede mai il cappello, come apparisce dalle promozioni dal pontefice fatte, dove il nome di lui non si legge.

[2] Nel margine del codice di contro alle precedenti linee si leggono le seguenti parole scritte a lapis nero, forse dall' autore stesso, il quale sembra volesse rivedere questa sua Relazione: *Non toccar ciò se non passando.*

di grandissimo momento; e d'onde ne nascono, per antiche e ordinarie instituzioni, grandissime utilità. Però, è questo grado di grande estimazione nella Corte romana, ed è stato alcune volte comprato per la somma fin di cento mille scudi. Era questa dignità presso il cardinal Farnese vecchio; ma essendo per la morte di lui vacata, nel pontificato di Sisto quinto fu data al cardinal Mont' Alto suo nipote;[1] che ora tuttavia la tiene. Il terzo grado e carico, cioè di vicario, è al presente presso il cardinal Rusticucci, creatura di Pio quinto,[2] e molto versato in diversi affari della corte. Questo è costituito quasi ordinario giudice delle differenze che per qualunque causa nascono tra la Chiesa, ma però di quelli solo che vivono nella città di Roma; perchè negli altri che sono in altri paesi, a lui non tocca il por mano. Tiene a questo servizio deputati due giudici, eletti da lui medesimo; che attendono all' espedizione, l'uno delle cose criminali, l'altro delle civili. Oltra i quali, ha appresso di sè anco un terzo ministro, che deve essere vescovo, e che è al presente il vescovo di Paola Cipriotto, e buon servitore di Vostra Serenità; il quale ha carico di far l'ordinazione de' clerici, che sono in Roma molto frequenti. Succedono poi a questi, altri carichi e dignità; tra' quali, da poi quelle che ordinariamente sono conferite nelle persone di cardinali, è molto principale ufficio nella corte Romana l'auditorato della camera. Presso di questo si trattano grandissime e importantissime differenze, nate per qual si voglia causa tra persone ecclesiastiche, di ogni stato e di ogni provincia; onde questi similmente tiene i suoi giudici, che attendono all' espedizione di quelli negozi che sono devoluti al suo tribunale. Questi, al presente, è monsignor Borghesi, oriondo luchese, ma nato in Roma; quello che ultimamente,

[1] Alessandro Damasceni Peretti di Montalto, pronipote di Sisto V, da cui in età di quattordici anni fu fatto cardinale. Morì in Roma nel giugno del 1623. La sua benignità, mansuetudine e grandezza d'animo gli conciliarono l'amore dell'universale. Oltre le somme immense che spese in opere pie, si calcola che distribuisse un milione di scudi d'oro in limosine, oltre a quelle che quotidianamente faceva con le proprie mani. — (De Novacs, *Vita di Sisto V.*)

[2] Girolamo Rusticucci di Fano. Entrò per segretario col cardinal Ghisilieri, che divenuto papa lo fece segretario di stato, quindi cardinale nel 1570. Morì in Roma nel 1603.

per diversi negozi della Sede Apostolica, fu mandato alla còrte di Spagna, come ne fu Vostra Serenità allora particolarmente informata; ed è assai buono e grazioso suggetto, e in concetto di poter riuscir presto cardinale.[1] Sono anco carichi di molta stima il camerlengo e il tesoriero; ma, perchè questi trattano più cose laiche che ecclesiastiche, se ne parlerà in altro luogo. È vero che la materia di decime e di spoglie, e di altre simili, che pur nascono da beni ecclesiastici, s'appartengono alla cura e ministerio di questi. Vengono, oltra ciò, adoperati molti prelati, disposti in diversi gradi e ordini, e con ufficio diverso. Alcuni di questi sono detti protonotarii apostolici, onore maggiore di nome che di utilità o di faccende nelle quali s'adoperino, non servendo, per obbligo ordinario di questo carico, ad altro ministerio che di assistere al papa quando esce in solennità, massimamente alle cappelle; essendo anco solito, che due di loro, dandosi in ciò la volta (sì che tocca a tutti) caminandoli poco innanzi, li tengono li lembi[2] del manto. Sono alcuni altri detti referendarii, e questi sono in grande numero e divisi in due ordini, servendo altri alla signatura di giustizia, e altri a quella di grazia. Hanno essi referendarii, siccome sono in due ordini divisi, come due capi o presidenti, che sono cardinali. Del primo, cioè della signatura di giustizia, è capo il cardinal Sfondrato;[3] del secondo, che è quello di grazia, era il cardi-

[1] Camillo Borghesi, che poi fu papa col nome di Paolo V, nato in Roma a'17 di settembre 1552. Il Bartolomei (*Vita di Paolo V*), il De Novaes (idem) e il Muratori (*Annali*, all'anno 1605) lo dicono di origine senese. Sappiamo, in fatti, avere gli antenati di lui occupati alti carichi militari in quell'antichissima repubblica. Erra perciò l'autore a dirlo di origine lucchese. Monsignor Borghesi andò in Ispagna a Filippo II per chiedergli aiuto sì per la guerra di Ridolfo II imperatore contro i Turchi, come per soccorrere i Cattolici di Francia contro gli Ugonotti, e per altri gravissimi negozii della Chiesa. (Bartolomei, *Vita di Paolo V*.) L'abilità grande da lui dispiegata in quella legazione, gli procacciò il cappello cardinalizio, che Clemente VIII diegli nel 1596. Caldissimo essendo egli nel sostenere l'immunità e i privilegi del clero, divenuto papa, gravi travagli ebbe a patire per ciò la Repubblica di Venezia. Si corse alle scomuniche, agli interdetti, e l'incendio suscitato non fu spento che dopo molti anni. (Muratori, *Annali*, all'anno 1605 e segg.)

[2] Il codice ha: *li lampi*.

[3] Paolo Emilio Sfondrati, nobile milanese, nipote di Gregorio XIV, da lui creato cardinale nel 1590. Fu prefetto della segnatura sotto Clemente VIII. Morì in Tivoli nel 1618.

nal Castruccio;[1] nè fin al mio partire era stato a questo luogo proveduto d'altro soggetto. Da questi capi viene, particolarmente, quando a questo quando a quello d'essi referendarii commessa la cognizione di diverse cause e materie ecclesiastiche, che si trattano a quella Corte: delle quali, quelle che sono proprie di giustizia, restano terminate col giudizio di essi referendarii fin a certo numero, e dal cardinale presidente; ma quelle di grazia sono portate, per la risoluzione di esse, all' istesso principe, davanti il quale si riduce un giorno alla settimana essa signatura di grazia; e intesa che ha Sua Santità sommariamente la contenuta delle suppliche, o approba o reproba le cose proposte, come a lei pare e piace. Vi è un altro ordine detto di secretarii, che sono in numero di circa venticinque; e sono ufficii vendibili; e quantunque chi li possede non si eserciti, partecipa però di certe utilità di momento, vendendosi uno di questi secretarii fino a sette, otto e nove mille scudi. Vi sono, poi, li secretarii che attualmente servono a Sua Santità: attendono con diversi carichi all' espedizione di Brevi e ordini pontificii, e per mano di questi passano li più importanti negozi. Ma però, il Pontefice mai vuole nè usa di scrivere o far scrivere a suo nome immediatamente a' suoi stessi ministri, e a' principi stessi rarissime volte; ma a quelli comanda, e con altri fa far gl'ufficii, per l'ordinario, come porta l'occasione co 'l mezzo di quello o di quelli, che come capi presiedono alla cura delle cose di stato, che ora sono li due cardinali nipoti.[2] Sono, oltre li nominati, altri uffici vendibili in gran numero, che ciascuno con la morte di quelli nelle persone de' quali si trovano posti, solevano questi tali uffici corrispondere di utile a ragione di circa dodici per cento; ma, dapoi che in essi si sone fatte diverse alterazioni e mutazioni da primi instituti, come si è fatto particolarmente nel pontificato di Sisto quinto e anco nel pontificato presente, e dapoi essere o cessate o diminuite molte faccende che capitavano da diverse parti a quella

[1] Giambattista Castracani lucchese. Entrò nella corte del cardinal Peretti, il quale, divenuto papa, gli diede l'arcivescovado di Chieti nel 1585, in cui fu creato cardinale. Morì in patria nel 1595.

[2] Così è nel codice. Questo periodo è intricato e non lega col rimanente.

Corte, sono assai queste utilità diminuite; onde va anco scemando l'utile che soleva quella camera cavarne dalla vendita di essi uffici.

Vi ha poi luogo molto onorato e principale tra li tribunali di Roma, il famosissimo della Rota, la quale è costituita di dodici uomini, tutti dottori di legge, e di grande estimazione: e come in questa si trattano cause importantissime di ogni nazione della Cristianità, che appartengono a cose ecclesiastiche; così, quasi per aver in questo consorzio un[1] particolar patrocinio delli suoi, hanno diversi principi procurato di avere in essa Rota alcuno suo suddito e dipendente, e postovi a sua particolar istanza. Nel qual luogo s' ha anco la Repubblica acquistata ragione e prerogativa, per grazia speciale che le fu da Sisto quinto concessa: e fu questo grado collocato nel dottor Mantica del Friuli,[2] che allora leggeva nel studio di Padoa; e fu dal Pontefice preferito agli altri fra li quattro eletti dall' eccellentissimo Senato. E certo, che questo riesce degno soggetto, e con somma laude di dottrina e d' integrità sostiene questo grado; e si mostra molto devoto servitore della Repubblica, e molto meritevole della sua grazia. Si riducono questi, per l' ordinario, due volte alla settimana, soprabondando sempre loro le cause e le materie loro da espedire: nelle quali si procede sempre per via di scritture, dandosi ad ogn' uno di essi auditori da vedere separatamente tutte le scritture pertinenti alla cosa che si tratta; benchè di un solo sia proprio il riferire la contenuta di esse, e dir primo la sua sentenza: alla quale se si trova[3] li due terzi delli colleghi di parere conformi, resta la materia terminata; se altrimente, si torna a fare nuova proposta fin che sia del tutto o abbracciata, o rifiutata.[4]

Oltra questi uffici e particolari carichi, che stanno sem-

[1] L' Apografo ha: *con* invece di *un*, che forse scambiarono i copisti.

[2] Di lui sono alcuni cenni nella nota al Dispaccio del dì 16 settembre 1595, pag. 443.

[3] Nel Codice si legge: *alla quale si trova;* dove si vede chiaro che manca un *se,* che ho creduto di potere liberamente aggiungere.

[4] Nell' Apografo queste ultime righe dalla parola *si riducono* sino a *o rifiutata,* si veggono dipennate; dal che appare maggiormente che l'autore avesse in animo di ritoccare e correggere questa sua Relazione.

pre nelle medesime persone, altri ve ne sono appresso, li quali si vanno alterando e mutando senza alcun certo ordine nè limitazione, ma solo come più piace al Pontefice. E sono queste alcune ragunanze de' cardinali, chiamate Congregazioni; nelle quali non è terminato nè il numero delle persone, nè alcun'altra cosa; ma vengono formate e deputate[1] a gusto del Pontefice, e alcune secondo l'occasioni, per consigliar e trattar sopra diverse materie. Sono tra queste Congregazioni, nelle cose ecclesiastiche, principale quella dell'inquisizione, che è più ordinaria e ferma, e si riduce due volte alla settimana; l'una, in casa del cardinal capo di essa, che è ora il cardinal Santa Severina; e l'altra, presso il Pontefice: e in questa si trattano di tutte le materie pertinenti al Santo Ufficio, e si dànno sopra ciò ordini diversi alle inquisizioni delle altre provincie. Sono, appresso, di molte faccende la Congregazione de' vescovi e de' regolari; benchè queste, che solevano già essere due, siano dal presente Pontefice state ridotte in una sola: nella quale si trattano tutte le materie pertinenti a vescovi, e parimente a frati e a monache. Di questa è capo il cardinale Alessandrino. Vi sono appresso altre Congregazioni con altri carichi particolari, ma manco ordinarie di queste; come, sopra il consiglio, sopra i riti e cerimonie ecclesiastiche, sopra l'indice, le stampe, la visita. Quelle, poi, di Francia e di Germania, che sono molto principali, non vengono in questa considerazione, per trattarsi in esse più tosto di materie laiche: però se ne dirà in altro luogo.[2]

Tiene, oltra questo, la Sede Apostolica, suoi tribunali d' inquisizione per la maggior parte delle provincie, nelle città principali della Cristianità; ma, in oltre, con maggiore autorità, secondo la diversità de' luoghi e de' suoi antichi instituti: nel che per l' ordinario sogliono grandemente premere i Pontefici, come cosa loro particolarmente raccomandata. Ma, oltre le cose spirituali, esercitano li prelati, come

[1] Nel Codice si legge: *formati* e *deputati*, che riferendosi a *congregazioni*, non può stare.

[2] Queste tre righe, dalla parola *Quelle* a *in altro luogo*, sono pure dipennate: onde cade anche qui in acconcio l' osservazione precedente.

ministri della Sede Apostolica negli stati d'altri prencipi una suprema autorità per ragion delle persone, cioè di tutti li clerici e religiosi; sopra quali, quando non sia altro privilegio in contrario, tengono per l' ordinario un proprio e assoluto dominio. Di questa giurisdizione ecclesiastica, non pur il Pontefice, ma generalmente tutti i prelati, massime quelli che vivono nella Corte di Roma, ne tengono tanta cura, e così procurano di conservarla illesa, che non è alcun' altra cosa nella quale altrettanto, ordinariamente, si premi quanto si fa in questa. Onde, molte volte si vede, non pure con meraviglia, ma non senza qualche scandolo, alcuni uomini costituiti in qualche dignità ecclesiastica, per questo solo esser stimati e premiati, perchè con alcuna azione, anco ben spesso impertinente, s'abbino acquistato nome (come a Roma dicono) di buoni ecclesiastici, cioè difensori delle ragioni della Chiesa contra li laici; benchè, per altro, siano spesso persone di poco laudati costumi. Siccome, all' incontro, come cosa di gran nota, s' oppone talora ad un prelato, che egli sia troppo fautore di laici, come cosa esosa e contraria a' pensieri e concetti di quella Corte. E certo, che di questa cosa ho udito alcuna volta parlarsene in modo, e da persone principali, che pare che li laici non siano di uno stesso gregge, nè sotto uno istesso ovile con gli ecclesiastici. Onde nasce che molti vescovi e altri prelati, per acquistarsi credito, prendono ed esercitano alcuni spiriti così arditi e vivaci, e con sì poco rispetto de' principi, e non pur per difendere ma per dilatare le giurisdizioni ecclesiastiche, che dànno occasione di travagliare perpetuamente anco in cose minime, o in altre poco ragionevoli, e che pure nutriscono male intelligenze tra quella Corte e altri potentati, con poco servizio comune. Il che Vostra Serenità, particolarmente, prova per le impertinenti operazioni fatte molte volte d'alcuni vescovi e altre persone di Chiesa del suo medesimo stato. Alle voci e querele di questi, come sarebbe utile procurar di metter silenzio, così è molto difficile; perchè si vede che anco alcuna volta sono sostentate cose poco ragionevoli, e ascoltate volentieri in quella Corte. Onde, sotto nome di libertà ecclesiastica, usano spesso molti una immoderata li-

cenza di parlare e di operare, con pochissimo riguardo della dignità de' prencipi, confidando in quel rispetto che apportano alle loro persone i caratteri sacri e la riverenza della Religione; ma però, non senza alcun scandolo di chi le cose dirittamente mira e considera. In modo che, pare (come io ho alcuna volta liberamente detto al medesimo Pontefice) che quando nasce alcun disparere tra persone laiche ed ecclesiastiche, si abbi in maggior considerazione la qualità della persona, cioè se sia di chiesa o secolare, che la qualità della cosa di che si tratta, per conoscere da quale parte sia il torto o la ragione: cose che convengono partorire notabili disordini e notabilissimi disgusti nelli animi de' prencipi e de' popoli ancora. E il presente pontefice si mostra in queste materie assai ardente, non pur per propria inclinazione, ma per le tante suggestioni che gli son fatte; mettendoseli innanzi la sua dignità, e la riputazione della Sede Apostolica e delle cose ecclesiastiche.

Ora, perchè tra li ministri primari de' Pontefici, e tra le persone sacre di maggior autorità e dignità sono li cardinali; però, prima che si esca di questa considerazione del Pontefice come di principe ecclesiastico, è ben dire alcuna cosa pertinente a questo collegio, tanto riguardevole nel cospetto del mondo, e tanto universalmente stimato. Questi, dunque, sono membri molto nobili e molto principali nella Chiesa romana cattolica, della quale è il Pontefice capo, e a cui furono dati e aggiunti questi quasi per consultori, e ornati della insigna del cappello rosso, a dimostrazione che, fin con l' effusione del sangue, siano tenuti a procurare il bene e il diritto governo della Chiesa. E come ha il Pontefice per fine la salute della Chiesa universale, alla quale deve attendere con molta vigilanza e con cura pastorale, per beneficio de' popoli, delli quali è la Chiesa madre comune e rifugio di tutti i Cristiani; così questo gravissimo carico fu stimato aver bisogno di tali aiuti. Onde, furono questi detti cardinali, quasi cardini, perchè aiutino al sustentare il mondo nelle cose ecclesiastiche e spirituali. Così fatto è il ministero di questa dignità, e con tale ordine e fine fu istituita, già sono ormai più di 500 anni, nel pontificato di Nicola secondo:

onde contiene in sè l'eccellenzia e perfezione di tutti i gradi ecclesiastici e ordini sacri; però, nel collegio vi sono diaconi, preti e vescovi. Da questo istituto e primo costume antico, si conosce che nel conferire questa dignità, nella quale hanno a risplendere i più chiari lumi, quasi posti sopra quel grande candelabro per guida degli altri, si doverebbe aver solo innanzi l'eccellente bontà e dottrina degli uomini, posposti tutti gl' altri rispetti. Nondimeno, con stile diverso dalla prima sua instituzione, veggonsi spesso a tale grado innalzati quelli che per sangue, o per particolar amicizia, o antica e domestica servitù, sono con li Pontefici più congiunti; o che sono più raccomandati e protetti dal favore de' principi : e ciò, molte volte, ancora senza alcuna distinzione nè di età, nè di alcuna condizione delle persone. Onde nasce che in quel collegio, benchè vi si presumi una scelta di uomini più eccellenti di tutte le provincie di Cristianità, perchè a tutti è aperta quella porta senza esclusione d' alcuno nè per nascimento nè per altro rispetto; non vi corrisponde, però, al concetto, se alli più d' essi si riguarda, l' eccellenzia delli suggetti che in esso si vanno numerando. Il che, però, non diminuisce punto, anzi tanto più accresce il merito e lo splendore di quelli, che fuor degli altri s' innalzano e risplendono per la loro eccellente bontà e virtù; come pure e ora ve ne sono, e ne sono stati per ogni età. Ora, di questo collegio tutto che sia molto accresciuta la grandezza e la maestà, rispetto alle cose esterne che sogliono esser stimate presso l' universale degl' uomini, per il colmo grande delle ricchezze nel quale i più si trovano constituiti; pure nondimeno, quanto poi al maneggio delle cose più importanti per la Sede Apostolica e Stato ecclesiastico, rimane la loro autorità, da ciò che era in altri tempi, diminuita. Ma stando presso al collegio de' cardinali l' autorità dell'eleggere il sommo Pontefice, e eleggendosi uno del loro numero, viene ciò ad acquistare loro molto di stima e rispetto presso ad ognuno. Oltra che, assistendo così frequentemente al Pontefice, e avendo sempre che vogliono la sua orecchia, sicchè ponno e nuocere e giovare assai con li loro uffici; e parimente intravenendo essi in diverse Congregazioni, ove si trattano

molti importanti affari; viene delle persone loro da' principi fatta grande stima. Al presente, per il vero, ha la Repubblica in questo ordine fautori pochi, e meno che non è stata solita d'avere in altri tempi; e particolarmente pochi anni sono, mentre vivevano li cardinali Farnese e Este: li quali, come anco nella Corte se ne conserva memoria, si mostravano molto pronti nella protezione delle cose di Vostra Serenità; e lo potevano fare con buon frutto, per esser cardinali di grandissima autorità.[1] Però, fu ottimo consiglio l' interporre l' autorità pubblica per fare ritornare a Roma l' illustrissimi signori cardinali Valiero e Moresini,[2] l' opera de' quali nelli negozi corsi a questo tempo a quella Corte, ma principalmente in quello importantissimo di Francia, è riuscita molto fruttuosa. E veramente, si mostrano l'uno e l'altro di questi signori così ardenti e zelanti nel servire alla sua patria, che non lasciano luogo da desiderare alcuna cosa più oltre, abbracciando sempre, col posponer ogni altro rispetto, l' occasioni ch' in ciò s' offeriscono: e veramente, nel collegio de' cardinali, sono questi due stimati onoratissimi e prestantissimi soggetti. Molto di grazia potrà acquistare alla Repubblica presso quel collegio, il fare, quando lo porta l'occasione, dimostrazioni di stimare le persone di essi cardinali, e di venerare la lor dignità. E perchè essendo soliti di esser tenuti dagli altri principi in grande stima e venerazione, col fare con loro molti complimenti, e non pur di parole, ma di diverse grazie, e, appresso, anco di doni di cose rilevanti;[3] pare loro di essere disprezzati quando non si cammina per quelle vie: nè io ho mancato, per quelle cose che si potevano fare da me, di tenere molti di quelli signori, con frequenti visite e con altri uffici, ben edificati e ben affetti verso le cose dalla serenissima Repubblica; iscusando,

[1] Di contro a queste linee nel margine si legge: *Qui si potrà toccare la meraviglia e il discontento provato dalla Corte* (qui pare manchi *perchè*) *non si facesse per la Repubblica istanza di cardinali.* Dalle quali parole si rileva con tanta maggiore certezza, che l' autore non solamente voleva qua e là correggere la sua presente Relazione, ma aggiungervi qualche cosa.

[2] Tanto del Valiero che del Morosini è discorso nelle note al Dispaccio del dì 8 luglio 1595, pag. 404.

[3] Qui il senso non corre.

col metter innanzi moltissimi rispetti, che di più non si poteva fare. Onde non mi è parso, per il suo stesso servizio, di dover restare di rappresentare alcuna volta a Vostra Serenità, come ho fatto, qualche istanza di grazie particolari, come ne ero da quelli signori ricercato: benchè in questo stesso, per non accrescer a lei soverchia occupazione e fastidio, sia proceduto con conveniente riserva e rispetto.

Il numero delli cardinali del collegio è stato in diversi tempi molto vario. Pio quarto ebbe pensiero di ridurli al numero di cento, ad imitazione dell' antico senato romano. Pio quinto, pensando pur a questa regolazione, giudicò, che essendo questo collegio de' cardinali instituito da principio a certa somiglianza di discepoli di Cristo, dovesse essere all'istesso numero, cioè di settanta doi; ma non pose poi il suo pensiero in effetto. L'istesso fu anco pensiero di Sisto quinto, ma con qualche alterazione: nondimeno, non pur non pose questa regola e limitazione, ma egli stesso ruppe diverse costituzioni che fece intorno alla creazione de' cardinali. Sono al presente, in questo collegio, cinquantaquattro cardinali; essendone morti dieci nel tempo di questi tre anni ch' io sono stato in Roma, e creati solo quattro. Nè si vede nel Pontefice molta inclinazione di accrescere questo numero; avendomi più volte affirmato, che erano anco troppo, e che 'l collegio non ne aveva alcun bisogno. E può tanto più con verità dir questo, quanto che così poco si vale dell'opera o consiglio di quelli che vi sono, e che pur potrebbono alcuni di essi adoperarsi con laude e con pubblico servizio. Potrebbe solo, come è creduto, indurlo a questa risoluzione il desiderio di compiacere alli nipoti, per accrescer loro riputazione e séguito, e per darli, in ogni evento, l' appoggio di persone confidenti. Onde si vede che la prima promozione abbi ad essere, anzi in soggetti dipendenti dalla sua casa, che di quelli che sono raccomandati dall' istanze e favori de' prencipi: e se pure si passerà in altri, possi esser più tosto alcuna persona religiosa e di gran stima, come è il padre Baronio suo confessore, o altro simile, per più autenticare e onestare con questo la promozione degli altri che facesse a suo gusto. A me disse, quando di ordine pubblico le ho

alcuna volta ricordata la dignità e gratificazione della Repubblica in occasione di promozione, che sempre metteria in ciò le istanze e interessi di Vostra Serenità, e di questo serenissimo Dominio, al paro di quelli d' ogni altro principe; ma mostrando di tener poco pensiero di voler venire così presto in tale risoluzione. Questa ultima risoluzione presa, circa la ribenedizione del re di Francia, potrebbe anco aiutar al disponer più facilmente l' animo di Sua Santità ad alcuna promozione, per far soggetti che potessero sostenere e accrescere la fazione francese; poichè s'ha, per tale azione, alienato assai gli animi de' cardinali spagnuoli. In questo collegio, come che sia, già lungo corso d' anni, ormai dappoi introdotta tra clerici l' ambizione, cominciato a prevalere troppo il desiderio di salire al pontificato; pur a questo tempo è fatto quasi pensiero maggiore, più fervente, più continuato e più comune con la maggior parte de' cardinali che non soleva. Di che è data la cagione alle vacanze di quella Sede, occorse più frequenti questi ultimi anni, delle età passate; poichè nel spazio di quindici mesi ha veduto quella corte cinque pontificati.[1] Onde, persuadendo ora a' cardinali il loro stesso desiderio, che possa continuare ad occorrere il medesimo, con la brevità della vita de' Pontefici; e però, che in molte elezioni possa facilmente toccare a molti, e che sempre sia l' occasione vicina; si sono posti molti, con tanta ansietà e perpetua cura, a pensare e a tenere perpetue pratiche del pontificato, che certo chi ciò non vede e non lo conosce quasi nel fatto, appena può crederlo: cosa che tanto più fa maravigliare gli uomini di sana mente e non interessati, quanto che la fresca età e la prospera salute del Pontefice fa più scoprire la vanità di tali pensieri. E pur ogni giorno si va su questo negozio macchinando diverse cose da diversi, e si procura di acquistarsi voti e favori con tutti; e ora così palesi, che ponno esser facilmente osservati, e non

[1] L' autore prende qui errore; poichè in quindici mesi non furono creati cinque pontefici. Nel 1555 due se ne fecero, Marcello II e Paolo IV; poi nel 1559 Pio IV, nel 1565 Pio V, nel 1572 Gregorio XIII, nel 1585 Sisto V, nel 1590 Urbano IV, nel 1590 Gregorio XIV, nel 1591 Innocenzo IX, e finalmente nel 1592 Clemente VIII.

altrimenti che se fusse certo e molto prossimo il caso di nova elezione di Pontefice. E molti, per altro uomini savi, sopra queste cose immaginarie vanno fabbricando i suoi discorsi, e fondando le sue speranze; immemori di quanti accidenti soglia apportare anco brevissimo spazio di tempo, onde in poca ora resta lo stato delle cose lungamente tramate e ordinate, tutto mutato e confuso. Però, per non imitar la vanità di questi discorsi e pensieri, io non mi stenderò nel considerare particolarmente quali si stimino ora li suggetti più papabili: la quale cosa è stata sempre sommamente difficile; ma ora tanto più rimane suggetta a molte variazioni e mutazioni, quanto che è fatto maggiore il numero delli pretendenti al pontificato; e quanto che non vi è suggetto nel collegio così eccellente e prestante sopra gl' altri, che in esso vi concorri il giudizio universale. E, aggiungerò ancora, quanto ad altri estrinsechi rispetti, che si comincia a scoprire manifesta alterazione dello stato delle cose in quella Corte, ove fin ora, già alquanti anni, è prevalsa la fazione spagnuola; in modo che questo appoggio è stato tenuto il più sicuro per essere, quanto a favori e mezzi umani, portato al pontificato. Ma, essendo la Corte, levando i suoi propri e particolari interessi, assai stufa e stracca di dipendere dalli Spagnuoli, per aversi in tutte le cose voluto arrogare troppo autorità, poichè si è aperta la strada onde possa risorgere la fazione francese; converranno mutarsi tutti li registri, e farsi gli ultimi primi, e primi gli ultimi, quanto all' autorità, riputazione della Corte romana e le pretendenzie del pontificato; e tanto più dilettandosi molto, per l'ordinario, gli uomini, e quelli che vivono a quella Corte particolarmente, delle novità. Ma come non si può, senza prenderne molta meraviglia, considerarlo; così non debbo io tacere che li negozi pubblici, importantissimi al servizio della Cristianità e alla Sede Apostolica particolarmente, sono spesso, come particolarmente s' è veduto in queste cose di Francia, trattati e misurati con termine di fazione, e con pratiche di pontificato, riferendosi ogni azione principale che passi ora in quella Corte, a questo solo oggetto. In modo che il papa, a notizia del quale provengono tutte queste cose

e disegni, disse un giorno nel concistoro, — che un solo negozio premeva in Roma, e ad un solo s' attendeva con preiudicio degli altri, cioè alla pratica del pontificato. — E di qui è nato, che non essendo i giudicii degli uomini liberi, e precipitando con gli altri, anco quelli che sono di maggior prudenza, accecati da particolar affetti; si vedono da quella Corte uscir spesso operazioni poco conformi alla dignità e servizio di quella Santa Sede e dello stesso Stato ecclesiastico. E tutto che il negozio di Francia, si può dir miracolosamente più che per consiglio umano guidato, sia riuscito in bene; pur, fu cosa di somma meraviglia, come si lasciasse andar tante volte precipitando; e che quando, con molta esaltazione della maestà pontificia, si poteva molto prima ricevere, con la ribenedizione, in grazia e all' ubbidienza della Sede Apostolica, il re di Navarra; o almeno porre la cosa in negozio, poichè, con tanta umiltà e amplissime offerte, veniva l'assoluzione ricercata; si persistesse, però, così lungamente nella risoluzione, prima di non ammettere il cardinal Gondi [1] nè il marchese di Pisani, [2] e poi di cacciare da Roma il duca di Nivers, [3] con dare tanti disgusti, non pure a quel re, la

[1] Pietro di Gondi, nobile Francese, oriundo fiorentino, nato a Lione dai conti Toigny. Fu confessore di Carlo IX, indi vescovo di Langers nel 1568, d' onde trasferito a Parigi nel 1570; presidente del Regio Consiglio, vicerè di Provenza, e ambasciatore a Pio V. Venne creato cardinale nel 1587 da Sisto V. Ebbe incarico da Enrico IV di andare al granduca di Toscana per trattare della conversione di lui, quindi di passare a Roma; ma il papa vietò a lui e al marchese Pisani di accostarsi alla città. (Botta, *Storia d' Italia,* lib. XIV; Davila, *Delle Guerre civili di Francia,* lib. XIV; Sismondi, *Storia dei Francesi,* parte VIII, cap. IV; Galluzzi, *Storia del Granducato,* lib. V.) Fu uno dei prelati che con più calore sostenne la causa del re alla corte di Roma, e che più di tutti cooperò a fargli accordare dal papa la desiderata assoluzione. Morì a Parigi nel 1616.

[2] Il sig. di Vivonne, marchese di Pisani, o Pisany. Era stato in Roma ambasciadore di Enrico III, e vi aveva sposato una Savelli. (Sismondi, parte VIII, cap. IV.) Fu mandato poi da Enrico a Roma col cardinal Gondi, sotto colore che avessero a trattare col pontefice di loro privati affari; ma, in fatti, perchè l' informassero se il re, facendo l' abiura, sarebbe stato assolto da Roma, e se il pontefice avrebbe rivocata la sentenza di scomunica e della perpetua sua esclusione dal trono. Anch' egli, come dicemmo, non fu voluto ricevere. (Sismondi, loc. cit.; Davila, lib. XIII.)

[3] Lodovico Gonzaga, duca di Nevers; non Pier Gonzaga, come erroneamente scrive il Sismondi (Parte VIII, cap. V): principe, al dire del Davila (lib. XIV), di chiarissima fama di prudenza, e persona carica di dignità e di riputazione. Mandato da Enrico IV ambasciadore a Roma nel 1593 per trattare

fortuna del quale pur si vedeva andar surmontando, ma a tutta o a maggior parte della Francia. Ma molti cardinali, e altri che al favore del re Cattolico hanno riposte gran speranze a' loro disegni, niente ritenuti perchè questi loro interessi fussero palesi e notissimi al mondo, sono andati strepitando per la Corte, benchè coprendo li loro affetti sotto il manto della religione, e tenendo lungamente impediti e sturbati li consigli migliori. Ma gli uomini di più sano e sincero giudicio, ma di minor credito, in questo caso diversamente stimavano, e per altri degni rispetti, e perchè conoscevano, che esaltandosi tanto gli Spagnuoli col cedere alle loro voglie, e col levarli il contrapeso della fazione francese, si veniva tanto più a costituirli arbitri di tutte le cose nella Corte di Roma; sicchè, come ora pretendono di voler fare eleggere a lor voglia i Pontefici, nominando e escludendo chi più loro piace, così nell' avvenire avessero a pretendere nella totale amministrazione del pontificato. Ma, quanto al temporale, chi non poteva conoscere che restando lo Stato ecclesiastico privo di questo appoggio e refugio dell' armi francesi, quando venisse alli Spagnuoli pensiero (come pur altre volte, e in queste ultime età, è avvenuto) d' assalire e travagliare le cose de' Pontefici e lo Stato della Chiesa, converrebbe la dignità di quelli e la sicurtà di questo rimanere esposto a maggiori pericoli? Per le quali ragioni, ora fatte più palesi, e riprendendo assai d' animo e d'autorità la parte contraria, si può far giudicio, che nel futuro conclave non siano gli Spagnuoli per aver tanta parte, quanta per il passato, e già alquanti anni in qua, hanno avuto nella creazione de' Pontefici. Ma, in ciò, la più presta o la più tarda morte del Pontefice e molti altri accidenti nell' occasione di vacanza di pontificato, potrà farvi grandi alterazioni; e massime, essendo li suggetti che ora più degli altri vi potriano pretendere, più vecchi del presente Pontefice. E, per certo,

della assoluzione di lui, non fu in quella qualità dal pontefice riconosciuto; ond'egli, forte sdegnato, si partì dopo poche settimane, protestando pubblicamente che non si dovesse aspettare altra ambasceria dalla Francia, e che il re avrebbe saputo far senza la negatagli assoluzione. (Davila, lib. XIV; Sismondi, Parte VIII, cap. VI.)

pare che 'l Signor Dio appunto permetti, per dimostrare maggiormente che l'elezione di questo suo vicario in terra non dipenda da opera o consiglio umano, che più di rado pervenghino a questa dignità quelli che più vi pensano, e con mezzi umani e spesso poco leciti l'hanno procurata; e che[1] l'elezione succedi, come veramente fatta per divina inspirazione e providenza, diversa dalli pensieri delli uomini, e anco de'più savi e più esperti in quella Corte: onde, come non è inutile l'intendere questi più generali rispetti, così il farne alcun particolare e più espresso giudicio, sarebbe cosa prosontuosa e vana.[2]

Avendo, nella precedente prima parte di questa Relazione, parlato già a sufficienza del Pontefice, per tutte quelle considerazioni che appartengonsi alla persona che egli sostiene, di capo di tutto il governo spirituale, e di governatore e moderatore di tutte le cose ecclesiastiche; venirò ora a parlare del medesimo Pontefice, come di prencipe seculare dello Stato che possede; delle sue forze, del governo, e degli ordini e disordini che sono in esso; e particolarmente della buona o mala intelligenza che egli tenga con altri principi. Possede al presente la Sede Apostolica quello Stato, che ha già, per corso di molti anni, ormai posseduto quietamente e pacificamente, senza alcuna diminuzione nè travaglio di momento: che sono la città di Roma, il Patrimonio, l'Ombria, le provincie della Marca e della Romagna, le città di Bologna in Lombardia, di Benevento nel regno di Napoli, e di Avignone in Francia. Nel quale Stato vi si annoverano cinquanta una città, cioè terre che hanno vescovi o arcivescovi; benchè molte di esse, per altro, in rispetto alla picciolezza del sito, e al poco numero e alla qualità degli abitanti, non siano molto degne del nome di città. Di queste, dodici ne sono nella campagna di Roma; cioè Ostia, Albano, Salina,[3] Preneste,[4] Tuscolo,[5] Porto Santa Rufina, Tivoli, Anani, Veruli, Terrasina,

[1] L'Apografo ha: *con*.
[2] Qui nel Codice è uno spazio vuoto.
[3] Così è nel Codice.
[4] Oggi *Palestrina*.
[5] Oggi *Frascati*.

Rieti e Segni. Sedeci nell' Umbria; cioè Viterbo, Nepi, Bagnarea, Montefiscone,[1] Amelia, Città castellana, Narni, Terni, Todi, Assisi, Foligno, Orvieto, Città di castello, Spoleti, Perugia e Nucera. Nella Marca, undeci; cioè Ancona, Recanati, Macerata, San Severino, Osmo, Mont' alto, Fano, Ascoli, Camerino, Iesi, Ripatransona. Nella Romagna, nove; cioè Ravenna, Forlì, Rimini, Faenza, Imola, Cesena, Cervia, Bertinoro e Sarcina.[2] Bologna, Avignone e Benevento, sono città archiepiscopali. In tutto quello Stato non vi è fortezza di considerazione; anzi, sono guardate solo le rôcche di Ancona e Civitavecchia. In Perugia vi è presidio di soldati, ma in poco numero; e in Bologna vi sono cento Svizzeri, e cinquanta cavalli leggeri per la guardia della piazza e palazzo del legato, o di chi tiene il suo luogo. Vi sono, però, alquanti luoghi ch' erano già in considerazione di fortezza, e sono siti attissimi a ricever fortificazione; come Orvieto, Civita castellana, Spoleti e qualch' altro: ma questa cosa è talmente trascurata, che dà occasione di giusta meraviglia, come si vogli stare alla discrizione d' altri. E pur sono poco lontane le memorie, e del grave sacco di Roma nel pontificato di Clemente settimo, e del pericolo che fu molto vicino nel pontificato di Paulo quarto.[3] E, nondimeno, quella parte della

[1] Montefiascone.

[2] L' autore prende errore; imperocchè il ducato d' Urbino non era allora compreso negli Stati della Chiesa, di cui venne in potere più tardi.

[3] Giovan Pietro Caraffa, che, fatto papa nel 1555, prese il nome di Paolo IV. Essendo egli ancora cardinale, sospirò di cacciare dal regno di Napoli gli Spagnuoli, contro de' quali aveva concepito grande odio per aggravii da loro fatti alla sua casa, e a lui medesimo col negargli le rendite dell' arcivescovado di Napoli (Muratori, *Annali*, all' anno 1555). Divenuto papa, cominciò gli atti giudiciali contro il re di Spagna per dichiararlo decaduto dal regno, allegando censi non pagati, e insulti fatti dal duca d' Alva contro lo Stato pontificio. Aveva il pontefice mandato legato in Francia il cardinal Caraffa ad incitare quel re alla guerra, e ad assisterlo contro il regno di Napoli, con farne credere facile l' acquisto per la corona di Francia (Muratori, *Annali*, all' anno 1556). Voleva, insomma, il pontefice toglier il regno agli Spagnuoli per darlo ai Francesi: lo che non era che un mutare di padroni. Informato il re cattolico di queste pratiche, studiossi di ottenere dal pontefice la pace; ma riuscito vano ogni sforzo all' uopo fatto, ordinò al duca d'Alva di entrare senza indugio nello Stato ecclesiastico; e questi vi entrò nel settembre del 1556. S' impadronì non a nome del suo re, ma del futuro papa e del sacro collegio, di Pontecorvo, Veroli, Alatri, Piperno, Terracina

città di Roma ove è la chiesa di San Pietro, e il palazzo del papa, che è dal fiume del Tevere separata dal rimanente della città, molto facilmente si potrebbe ridurre a sicura difesa (opera stata già da diversi pontefici principiata, ma da niuno ridotta a perfezione): anzi che 'l castello stesso, che è quel solo refugio che resta per qualche avverso accidente, è malissimo proveduto di tutte le cose necessarie; talchè pochissima gente sarebbe atta al metter in quella città, piena di turba inerme, grandissima confusione; e massime, con queste sètte grosse di banditi, che sono state e sono tuttora in quello Stato e in quei contorni, che ponno dar giusta occasione di timore. Questi accidenti di Francia hanno, parimente, dato occasione di discorrer spesso sopra questo pericolo: prima, quando l' arme del re erano stimate nimiche, e che da principio con gran strepito Laodigera passò i monti;[1] e dapoi quest' ultimo fatto della ribenedizione del re di Francia, ma da parte diversa; cioè per rispetto alli minacci che si andavano spargendo per la corte dalli Spagnoli,[2] che erano più stimati per l' occasione delli fuorusciti che si trovavano così grossi a confini dello Stato ecclesiastico: e questo su-

ed altri luoghi. Fece una scorreria sino alle porte di Roma (Muratori, *Annali*, all'anno 1556). Grave pericolo corse allora la città e il pontefice, che non fu rimosso che dalla capitolazione, sottoscritta il dì 14 di settembre 1557 a persuasione di Francia, dei Veneziani e del duca Cosimo de' Medici. (Muratori, *Annali*, all' anno 1557.)

[1] Francesco de Bonne, duca di Lesdighieres, da alcuni, come dal Davila, (lib. XIV) appellato duca delle Dighiere. Volendo egli vendicarsi di quanto il duca di Savoia aveva operato a danno di Francia, giovandosi del favore dei Valdesi che da quel principe pativano oppressione, in sul finire del settembre del 1592, valicò le Alpi con tremila e cinquecento fanti e seicento cavalli; lo che mise in grave timore la corte di Roma. S' impadronì di molti castellucci in quell' alta regione, riportò grandi vantaggi sopra i luogotenenti del duca Carlo Emmanuele; il quale, assediando allora Antibo, che venne da lui espugnato, si vidde costretto di ritornarsene a casa sua per difendere le cose proprie. (Ghuicheron, *Storia genealogica della casa di Savoja*, tom. II, pag. 310, 313; Sismondi, *Storia dei Francesi*, parte VIII, capitolo IV; Davila, libro XIII.)

[2] Il duca di Sessa ambasciatore di Spagna, non avendo istruzione precisa dal re Filippo del contegno da tenere nell' affare dell' assoluzione del re di Francia, prorompeva in minacce contro il pontefice, e andava attorno ai cardinali lusingandoli con promesse, secondo l'età, le passioni e gli interessi di ciascheduno Ma, per porre in angustie il papa, naturalmente timido ed irresoluto, ri-

spetto non era ancora ben cessato fin al tempo della mia partita di Roma. Onde, in somma, la sicurtà della persona del Papa e di quella Corte riposa, più che in altro, anzi pur si può dir solo, nella venerazione e rispetto che apporta la maestà della Religione.

È questo Stato posto in sito a tutte le cose opportuno; come si è veduto per l'esperienza di così grande e così lungo imperio che ha tenuto, chè è stato signore della città di Roma, e del paese e provincie circonvicine, quando vi sono gli altri rispetti insieme concorsi. Ha la comodità di due mari, cioè il Tireno e l'Adriatico, stendendosi per buon spazio sopra l'uno e l'altro di essi le sue marine. Ha due porti assai comodi, ma più famosi per quello che già sono in altri tempi stati, che per quello che già sono al presente; cioè quello di Civitavecchia e quello d'Ancona. Il primo è ora molto atterrato, e quasi fatto inutile al ricetto di grossi legni e di numerosa armata: resta, però, ancora capace di qualche numero di vascelli; e, per l'ordinario, ivi stanno le sei galere della Chiesa. Ha avuto in animo Sisto quinto di farlo cavare, e ridurre al suo antico stato; e il medesimo pensiero ha avuto ancora il presente pontefice: anzi, ha detto più volte di voler egli stesso andare in persona a vederlo, e a farne la total risoluzione. Ma si porta questa innanzi, così per la spesa, come perchè il lasciar un comodo e sicuro ricetto ad armate nemiche che volessero porsi in sito così vicino (che dalla stessa città di Roma non è più che miglia trenta lontano), sia cosa che possa riuscir di maggior danno e pericolo, che di beneficio a quel dominio e a quello Stato. Quanto al porto d'Ancona, questo, in altri tempi, come molto opportuno a diverse navigazioni e ad ogni sorte di navilio, prestava anco occasione e comodità all'esercizio di molte faccende mercantili, per uso dello Stato ecclesiastico e di qualche altro luogo vicino. Ma ora, per diversi accidenti, sono mancati

corse al compenso politico del conte Olivarez, suo antecessore; e fece che dall'Abruzzo entrassero nello Stato ecclesiastico seicento facinorosi, divisi in tante masnade. Il che pose in tanto maggior travaglio il pontefice, in quanto che la spedizione per l'Ungheria avea lasciato lo Stato ecclesiastico sfornito affatto di truppe. Tanto narra il Galluzzi (*Storia del Granducato*, lib. V, cap. V.)

assai questi traffichi; in modo che, essendo stata fatta l'applicazione di quello che si tragge dalli dazi per ragion di esso porto, di scudi sedicimille, così d'accordo con l'istessa città d'Ancona, al presente non può essa cavarne più la detta somma: nè avendo, per tutto ciò, potuto ottenere dal Pontefice di esserne sgravata, si sono li Anconitani vòlti[1] al dar novi ricordi, e al procurare nove provisioni per ritornar il corso delle faccende antiche in quella città. E fra queste, è stato accettato e procurato di mandar ad effetto la nova imposta per le dodeci per cento a tutte le mercanzie di Levante, le quali fussero portate nello Stato ecclesiastico, levandosi d'altro luogo che immediate non sia suggetto alla Sede Apostolica. Di che non mancai, con molte mano di mie lettere, di darne a Vostra Serenità particolar conto. E quelle considerazioni ch'io allora feci, quando da principio uscì questa bolla, alli signori cardinali nipoti, per dimostrare quanto fosse difficile anzi impossibile il farla eseguire senza notabilissimo danno del medesimo Stato ecclesiastico, e grave querela di quelli sudditi; non credute allora, per essere queste cose, come dette da me, avute suspette; da poi, sumministrate da me medesimo alli mercanti interessati, e da loro rappresentate alla Consulta; hanno avuto forza di far sospendere in questa parte l'esecuzione di essa bolla, col promettere e alli appaltatori delle dogane e alli mercanti, ch'ella non sarebbe osservata; come veramente, fino al partir mio di Roma, non era stata mai osservata. E si trattava, in luogo di questo accrescimento delli dodici per cento alle mercanzie che si levano da questa città, obligar quelli che vogliono condurle nel Stato ecclesiastico al farle condurre in Ancona, e non a Pesaro, come ora vi capitano per la maggior parte; importando quest'utile del transito di tali mercanzie, che ora rimane al beneficio del duca d'Urbino, circa cinque mille scudi all'anno: benchè, dopo il mio partire, pare che sia ritornato il primo pensiero dell'accrescimento del dazio delle dodici per cento; il che succedendo, ne darò di ciò più particolar conto, ove e quando ne sarà bisogno. E ancora che nella medesima bolla vi siano molte altre cose ordinate, col

[1] L'Apografo ha: *voluti.*

dar notabili privilegi e immunità agl'Ebrei levantini, e con altre nove instituzioni; non si vede, però, che faccino nè si crede che siano per fare quel notabile profitto che si persuadeva: e ciò per diverse cause, le quali troppo lungo sarebbe l' andar ora raccontando. Ma non cessano gli Anconitani di fare con Sua Santità frequenti querele contro la Repubblica, mettendo sempre innanzi, che con diversi ordini del Senato, e con diverse esecuzioni di ministri, si abbi la mira a distruggere e levare affatto ogni negozio d'Ancona. Li quali suspetti benchè io mi sia molte volte, in diverse occasioni, affaticato di levare dall' animo di Sua Santità, non ne resta però ella compitamente sincerata. Ma la più sicura via del tenerla in ciò quieta, ho trovata essere lo stare su questo punto, che è verità: che nel suo pontificato non sia stata fatta alcuna sorte d' innovazione. Nel che pare ch' ella principalmente premi, dubitando di non essere poco stimata; e non volendo, come dice spesso, nel tempo suo lasciar correre cose di pregiudicio dello Stato e della giurisdizione ecclesiastica.

Ma, tornando alle considerazioni che s' appartengono a quello Stato, e lasciando molti particolari che si potrebbono dire, di cose che sono ora le medesime che furono già molti anni addietro, e che sono state più volte in questo luogo raccontate; attenderò solo al rappresentare la presente condizione di esso Stato: che è cosa tanto più degna di essere intesa, quanto che è fatta assai diversa da ciò che soleva essere in altri tempi, e anco da quelli delli presenti non molto lontani. Soleva questo Stato, ancorchè non molto grande, nè assicurato da fortezza o da ordinaria milizia pagata, essere però stimato molto sicuro; e non pur per quella riverenza che le dà la maestà del Pontefice che gli comanda, ma ancora per ordinarii e mondani rispetti. Conciossiachè, per la bontà e larghezza del paese era quello Stato abbondantissimo di grano e di diverse altre cose necessarie al viver umano, e fioritissimo per il numero, e, molto più, per la qualità degli abitanti; uomini molto atti a diverse industrie, ma principalmente agli esercizi della milizia. E la satisfazione che generalmente prendevano quelli sudditi di esser, sotto il go-

verno moderato della Chiesa, non travagliati da molte gravezze, nè oppressi da molte estorsioni, nè da severità d'imperio, era gran fondamento sopra il quale poteva, in qualunque evento di cose e travaglio che fusse succeduto in Italia, riposare la sua sicurtà. Ora queste cose sono fatte tanto diverse, che a pena par verisimile, in così breve tempo, essersi potuto fare così grande mutazione e alterazione.

Dirò prima quanto all'abbondanza; cosa sopra ogni altra necessaria in qualunque stato e governo, e per sè stessa, e per tenere li popoli paghi e contenti. Questa è tramutata in una grandissima carestia, non pure al paro di altri luoghi d' Italia, ma, in paragone di ciò che soleva essere prima in quelle provincie, e in Roma particolarmente, molto maggiore; come è toccato a me ancora di provare. Perocchè, ove prima soleva valere il formento tre o quattro scudi il rubbio, il primo anno ch' io vi andai si pagò fin a scudi quindici; che vuol dire, in ragione di scudi cinque lo staro veneziano. E dappoi, ancora che sieno moderati quelli prezzi alti rispetto al corso ordinario, è [1] massime per quelli che non hanno il modo di fornirsi a certi tempi, che è l'universale del popolo. E questa carestia del formento si ha tirato dietro una carestia grandissima di tutte le cose; e così grande, che questa presta materia spesso a ragionamenti che passano non pur nella plebe, ma anco tra molte persone di conto, massime cortegiani e altri forestieri, che ne sentono l'incomodo, e che paragonano la presente strettezza alla tanta abbondanza di tutte le cose che solevano già esser in Roma. Non ha, certo, mancato il Pontefice di mettervi molta cura: ma li disordini sono già per più vie introdutti; ogni cosa non può venire a notizia del prencipe; e, oltre ciò, fanno danno anco a quel paese e a quella città li disordini d' altri luoghi vicini, ove il grano è stato sempre, già qualche anno, ormai a altissimo prezzo. Questo ultimo raccolto è stato abbondantissimo nella campagna di Roma; e tutto che il formento sia in assai buona condizione, pure è un terzo più di quello soleva essere avanti queste ultime carestie. E in altri luoghi dello Stato ecclesiastico si ha osservato, che le raccolte mi-

[1] Qui pare manchi *grave* o simile.

gliori hanno apportato, finalmente, per rispetto delle tratte e per altre cause, più di comodo o alli ministri della Camera apostolica o ad altri di fuori, che agli stessi popoli. Onde nasce che, generalmente, quei sudditi si trovino poco contenti; e parlano con gran libertà contra tutti quelli che governano, attribuendo a loro questo disordine, benchè nasca da più cause. E però vi si vede poco rimedio; perocchè nella Marca, e nella Romagna particolarmente, oltre l' esser mancato, per la mortalità di questi anni passati, gran numero di gente, quelli che sono rimasi, restano constituiti in una estrema povertà. Il che, anco, è nato per la grande rigorosità con la quale, a tempi così penuriosi e difficili, sono proceduti li ministri di quella Camera nel riscuotere le gravezze, togliendo agli contadini fin gl' animali e gli istrumenti rurali. Ma nella campagna di Roma non vi sono propri abitatori che lavorino li terreni, essendo il paese, oltra quelli che stanno nelle terre, tutto disabitato. Questi terreni, per lo più, sono di baroni romani, i quali sogliono affittarli a mercanti; persone ricche e di gran faccende in questo esercizio, chiamato da loro l' arte del campo; per la quale tengono grandissima quantità d' animali, e per far lavorar la terra si vagliono dell' opera d' uomini montanari, che vengono da più parti in Roma per questo effetto; e non pur dallo Stato della Chiesa, ma da altri Stati ancora. Si lavorano questi terreni solo la terza parte di essi, lasciandosi, dappoi fatto un raccolto (che è sempre di formento) riposarsi . . . . .[1] due anni. Ma, da un tempo in qua, vi sono introdotti tanti disordini e mancamenti, che non si tragge di un pezzo la somma di biave che si stima: onde, la città stessa di Roma ha bisogno di grani forestieri; e si fa conto che la campagna di Roma sia di ducento trenta mila rubbi di terra, che vuol dire circa un milion e duecento mila campi alla misura padoana; ma non se ne seminano, per l' ordinario, più di due terzi, lasciandosi riposar due anni il terreno, senza cavarne alcun altro frutto che di pascoli. E si trova che questa parte seminata viene a rispondere circa cinquecento mila stara di frumento: talchè questo solo soleva dare il vivere a Roma, o poco meno. Ora,

[1] Lo stesso spazio punteggiato è nel Codice.

anco questa parte patisce assai per mancamento d' uomini e di animali, e particolarmente per li molti fallimenti che sono seguiti di diversi mercanti principali, che avevano mano in questa sorte di negozi: onde, non è questo paese lavorato nè seminato per il suo dovere, e secondo l' ordinario. E se a questo disordine non si rimedia, si crede che Roma, benchè constituita in paese sì largo e sì fertile, ogni dì verrà in maggior necessità di valersi di grano forestiero; come pure ha convenuto fare questi anni passati. Le quali cose ho stimato bene toccare con questa informazione, per essere, a questo tempo particolarmente, la materia delle biave fatta di grandissima considerazione. Per questo rispetto, dunque, li popoli si vanno assai diminuendo nelle terre e nello Stato ecclesiastico; ma in Roma particolarmente, per esser popolo quasi tutto forestiero, e che si ferma volentieri dove è migliore la condizione del vivere. E come per l' ordinario avviene che un disordine ne partorisce degli altri, da qui nasce che siano mancate, insieme con gli uomini, l' arti e gl' esercizi; sì che, in quelli ancora che restano, se ne vede maggiore imperfezione; e particolarmente in quello della guerra, nel quale, e per l' antica inclinazione e per lungo costume, erano i sudditi della Chiesa, e massime i Marchiani e i Romagnoli, assai stimati. Ma, tenendosi in quelle battaglie che noi chiamamo ordinanze, per l' ordinario descritti da venticinque fino a trenta mille uomini, si è convenuto, mancando il numero degli abitatori, ed essendo molti per la gran povertà avviliti, descriverne in queste milizie tutti i migliori; sicchè, tra quelli che restano fuori, sono pochi ben atti a maneggiar l' armi. Onde, non solamente per la strettezza che usa il Pontefice nel conceder la licenza del far genti sopra lo Stato della Chiesa, ma ancora per non trovarsi uomini che possono servire per buoni soldati, riservandosi sempre fuori e in tutte le ordinanze, pochissimi sono quelli che vadino a servire ora fuori alle guerre. Però, mancando l' esercizio, è forza che vadi a poco a poco mancando anco l' esperienza, e indebolendosi quella disposizione naturale che comunemente hanno quelli uomini alle cose della milizia. E già vi è cominciato a conoscere questo mancamento in diverse oc-

casioni, come io ne ho veduta la prova, prima, l' anno passato: che, dappoi avere, non senza difficultà, ottenuto da Sua Santità, che per li bisogni dell'armata di Vostra Serenità potessero sopra quello Stato esser fatti duemila fanti, vi ritrovarono i capitani grandissima difficoltà nel primo principio a fare le compagnie, e per il mancamento d' uomini, e per la strettezza e riserva grande con la quale si procede ora a queste licenze; usando diversi ministri, per mano de' quali passa tale negozio, tante lunghezze e cavillazioni, che si può tener per fermo, che se il bisogno di valersi di quelli fanti fusse andato innanzi, o non si sarebbono mai fatti, o, certo, fatti fuori di tempo, o di gente poco buona. Il che servirà per far conoscere ciò che Vostra Serenità si possa a questi tempi da quella parte promettere in altre occasioni e bisogni; chè, certo, le cose sono in termini molto diversi da ciò che solevano essere. Nè si vede molta speranza che possano ricevere altro stato, salvo che con lunghezza di tempo e con altre mutazioni, non avendo il paese industria alcuna che possa dar occasione a' forestieri di trasferirvisi e fermarvisi; nè essendo al presente sotto quel dominio li trattamenti tali, che possano eccitar li popoli vicini al venir ad abitarvi: anzi, piuttosto, molti se ne partono per andare in altri stati; e a quelli che restano, la molta povertà leva le forze e l' animo d' impiegarsi in alcun nobile esercizio. Ma più chiara esperienza di ciò si è veduta l' anno presente nelle milizie mandate da Sua Santità in Ongaria: perchè, con tutto che li capitani potessero levar d' ogni sorte di gente, cioè di quella ancora delle battaglie; e che li capitani fussero del medesimo Stato ecclesiastico, e molti di essi persone di séguito e d' autorità, e che fusse anco ad alcuni permesso il condur seco diversi fuorusciti; nondimeno, grandissime difficultà si ritrovò nel riempir le compagnie, e furono fatte, per il più d' esse, di gente rozza, meschina e vagabonda. E bisognò, finalmente, ricorrer ad altri Stati, e procurare di traggere tre mila fanti in Lombardia; benchè premesse molto il papa nel far tutta questa gente nel proprio Stato ecclesiastico. E per certo, questa milizia non è riuscita di quella qualità nè in quel numero che si è andato predicando e magnificando,

per dar maggior riputazione al Pontefice, e maggior satisfazione a quelli che hanno auto a comandarli.

Ma, per tornar all' occasioni di questi disordini, dico, appresso, che grandissimo flagello, sopra ogni altro, è stato a quelli paesi le così gravi e sì continue infestazioni che hanno avuto, già alquanti anni in qua, delli fuorusciti; dalle ingiurie de' quali niuno è stato ben sicuro: sicchè, volendo questa gente scelerata e vagabonda godere ingiustamente i frutti dell' altrui fatiche, oltre tanti altri mali e scelerità commesse contra ogni sorte di persone, contra le quali hanno potuto por mano, hanno finito di spogliare quei miseri contadini, togliendo loro quelle sostanze che la mala qualità de' tempi e la rapacità di molti cattivi ministri aveva pur loro ancora lasciate. Oltre che, questi sono in grandissimo numero; chè mi è stato affirmato da chi può saperlo, ascender a più di quindici mila di quelli che si trovano descritti ne' libri pubblici come banditi, che sono sparsi in diversi paesi. È ciò riuscito di gran momento, per finir d' impoverire quello Stato di numero d' abitanti. La severità della giustizia è anco tale, che, oltre quello si possa credere, leva di vita un gran numero d' uomini; perocchè, e li fuorusciti e li complici e li loro fautori sono puniti, come gli hanno nelle forze, con pena capitale: e questa sorte corrono tanti, che passano, si può dir, quasi pochi giorni, che non si vedano o teste di morti portare di fuori, o corpi d'uomini giustiziati in Ponte, o quattro, o sei, o dieci, o venti e fin trenta per volta. Talchè si fa conto, che dall'ultimo anno del pontificato di Sisto quinto fino al presente, siano morti nello Stato ecclesiastico, di morte violenta, tra questi condannati dalla giustizia e quelli che sono stati per diverse vie manomessi da fuorusciti, oltre cinque mila uomini. E tuttavia, questo sommo rigore si vede non avere giovato alla estirpazione di questa gente; anzi piuttosto nociuto. Però che, come un solo di questi che sia in qualunque modo colpevole di essere stato in compagnia di fuorusciti, capita nelle forze della giustizia, dà occasione che molti eschino alla campagna, e si faccino da sè stessi fuorusciti. Perchè, sapendosi che si procede con grandissima severità contra tutti, avviene che quelli ancora che

dubitano, scoprendosi alcun fatto, di poter cader in qualche sospetto dell' istesso delitto, o d' aver aiutato e favorito chi l' ha commesso, da sè stessi si eleggono il bando, e si uniscono con gli altri fuorusciti e uomini di tal affare. E pure, è sì grande il rigore col quale si procede, che, tra gli altri, vi è questo ordine per le città e Stato ecclesiastico, che tutti quelli della stessa famiglia e parenti, benchè transversali, fin al quarto grado, sono tenuti alla rifazione de' danni che siano fatti nell' istesso paese dove quei tali abitano. Nondimeno, le cose sono ridotte a peggior termine che mai, avendo preso questi fuorusciti maggior ardire al mal operare, per essere stato quello Stato privato della cavalleria leggiera, che soleva attendere al custodirlo da queste insolenze, che era pure di qualche frutto; e l'aver introdotto di far prigioni i viandanti, e dar loro grosse taglie per riscatto, quando gli capita nelle mani alcuna persona di facultà. Accresce ora molto di difficoltà all' estirparli, però che con questi danari si mantengono; e pagando la roba che prendono, e anco talora donando, si tengono al presente più conciliata la grazia delli populi e gente bassa; che, però, pone minor cura nel cacciarli, non se ne sentendo, come facevano per il passato, così grave proprio nocumento. Però, ha il Papa con severissime pene proibito il far tali riscatti: ma la necessità astringe a ciò, per li mali trattamenti che fanno alli prigioni, peggio che se fossero schiavi de' Turchi. Ha il Pontefice in grande e particolar odio questa gente di fuorusciti; talchè mai ne parla che non vadi da sè stesso in grandissima escandescenza, e che contra loro non facci molte esclamazioni, imprecandoli ogni male. Per questo rispetto, così difficilmente si è lasciato cadere dalla memoria il fatto di Pietro Conte,[1] che ancora tuttavia lo ricorda alcune volte, non

[1] Il conte Pietro Gabuzio, il quale, facendo gente per la Repubblica, che allora aveva guerra con gli Uscocchi e si armava per apprensione dei Turchi, trasse al soldo di essa Mario Sciarra, capo dei banditi con cinquecento de' suoi, che per lungo tempo avevano travagliato e manomesso lo stato del papa. Per questo fatto Clemente prese tal fuoco, che usò minaccie contra de' Veneti, se non davano i capi di quei masnadieri. Mandò tosto il Senato a Roma ambasciatore Leonardo Donato per placarlo, rappresentando quanto si disdicesse all' onore e alla buona fede della Repubblica il sagrificar gente che aveva ad essa prestato il giuramento

senza mostrarne amarezza e disgusto. Tutte queste cose, dunque, di sopra considerate; carestia grave, e continuate gravezze, tanto multiplicate e con ogni rigore riscosse; somma severità di giustizia; infestazioni perpetue di fuorusciti; e qualche altro particolar accidente che da queste cose è nato in conseguenza; hanno partorito nell' animo de' popoli sudditi della Chiesa una così mala sodisfazione di quel governo, e un desiderio grande di novità, per speranza di poter migliorare, in qualunque evento, la loro presente afflittissima fortuna.[1]

Nello Stato ecclesiastico non si trova, fuor che in alcune città principali, molta[2] nobiltà, nè ricchezza, nè numero di persone che siano per alcuna eccellenza eminenti, e di grande considerazione; così perchè la maggior parte sono luoghi piccioli e poveri, benchè tenghino nome di città; come ancora perchè quelli che sono di maggior facoltà o di maggior virtù degli altri, se ne vengono ad abitar a Roma, tirati da speranza di aggrandire la loro fortuna, e stimandola, come che ella sia, comune patria a tutte le nazioni, più propria anco a loro, per esser nati sotto quel dominio. Quelli, poi, che attendono alla milizia con qualche maggior laude, o che siano più stimati per il seguito e autorità che tengono con le fazioni delle quali sono piene tutte quelle città, vanno fuori al servizio di altri principi, ove possano avere continuato trattenimento, non essendo solita la Chiesa di aver milizia ordinaria pagata. Onde, e per questo rispetto del loro

(Muratori, *Annali*, all'anno 1592). Ma non valsero le parole dell' ambasciatore a mitigare l' ira del pontefice, non ostante che in ciò validamente si adoperassero i cardinali Valiero e Morosini (Mauroceni, *Historiarum*, lib. XIV); onde fu d' uopo trovare un ripiego per contentarlo. Essendo, da lì a poco, stato ucciso lo Sciarra, il Senato mandò la sua gente in Candia a combattere con la peste; dove parte mancò di vita, parte si dissipò. *Tandem* (scrive il Morosini sovracitato) *senatu consulto latum, ut milites in Cretam* mittentur, *Petrusque Gabucius in Cyteram insulam proficisceretur, arci communiendæ operam daturus. Eâ ratione dissensiones, quæ per multos menses Senatum defatigaverant, compositæ.* (*Historiarum*, lib. XIV.)

[1] Nel margine del Codice, di contro a queste ultime linee, si leggono le seguenti parole, che paiono dell' autore: *Travagli che affliggono il paese, dirgli così in universale.*

[2] Il Codice: *molte.*

proprio interesse, e anco per certa quasi naturale inclinazione, s' applicano volentieri al servizio di questa Repubblica. Nella città di Roma, le famiglie notabili antiche sono poche; ma tra queste tengono primo e principal luogo gli Orsini, Colonnesi; e, dappoi questi, li Savelli e Conti. Li più di quelli che usano il nome di gentiluomini romani, traggono di non lungi il principio della loro nobiltà, essendo da altre parti, e per lo più da diversi luoghi dell' istesso Stato ecclesiastico, venuti in minor fortuna ad abitar a Roma; e poi, mediante alle prelature o qualche altro esercizio, fatti ricchi, con la compera de' castelli e di giurisdizioni nobili e grandi. Sicchè, alcuni usano il titolo di duchi, ancora che le giurisdizioni loro siano sopra picciole terre, e di debole entrate, per dover usar nome di principato. E questa cosa di titoli va passando in così grande abuso e disordine, che, in quel tempo ch' io sono stato in Roma, ha di novo il Pontefice concessa questa dignità di duca a quattro suggetti: cioè, a due di casa Conti, al fratello del marchese d' Ariano di casa Cesis, e al signor Verginio Orsino della Montana,[1] fu fratello del signor Latino. Pretendono tutti questi, che con loro si tratti con titolo di Eccellenza; e per questa causa ne sono nati diversi rumori, e particolarmente tra il duca di Bracciano e il duca Gaetano, con pericolo di far nascer qualche gran tumulto e scandalo in quella città, per le molte dipendenze che si tirano dietro queste dieci famiglie. Sono alcuni di questi baroni romani molto ricchi, di venti, trenta, e fino ottanta e più mila scudi d' entrata: ma, con tutto ciò, spendono con tanta larghezza e profusione, volendo vivere appunto da principi, che non è alcuno di loro che non sia carico di molti debiti. Ed essendo, anco per particolari bisogni, solito d' instituirsi alcuni Monti, con certa assignazione d' entrate che passano nelli pagamenti per mano de' ministri posti dal pubblico, per quella somma che si vuole prendere, con utile, a chi fa li depositi sopra essi Monti, di cinque fin sette per cento; questa tale usanza e comodità dà maggior occasione a questi più ricchi e grandi di contraggere grossi debiti, che tengono loro impegnate, per l' ordinario, buona parte delle loro en-

[1] Così nel Codice per *Lamentana.*

trate. Ma al presente, hanno cominciato anco ad alienare li loro castelli e giurisdizioni; avendo, nel tempo ch' io sono stato in Roma, il contestabile Colonna venduta la terra di Nettuno alla Sede Apostolica per scudi quattrocento mila; e il signor Virginio Orsino, la terra della Matrice, al marchese Peretti, fratello del cardinal Mont' Alto, per scudi cento e trenta mila. Ora, per tornare sopra le prime considerazioni fatte, dico che in quest' altra sorte di persone nobili, ma principalmente ne' baroni di maggior stima e autorità, non si trova punto migliore satisfazione del presente governo, di ciò che sia nel popolo. Chiamo governo presente, non solo quello che è ora stato di questo Pontefice, ma quello che già qualch' anno in qua vi è stato introdotto. A questa mala satisfazione dànno più cose occasione; ma particolarmente il poco rispetto che loro è avuto, da un tempo in qua, da' Pontefici, procedendosi nella giustizia, in qualunque caso, contra le sue persone, le sue famiglie e la sua roba, senza alcun riguardo, o distinzione dalle persone inferiori. E restano ancora spogliati di certe preminenze e franchigie che solevano avere essi e le loro case; in modo che, per cose anco leggerissime fatte contra sbirri o altri ministri, se ne vedono spesso severissime esecuzioni. Onde, in queste persone più principali, è nato un odio tanto grande contra quel dominio, che dicono, con parole molto libere e molto chiare, di non poter più tollerare questa signoria così insolente de' preti. Per l'ordinario, si dànno questi signori ora poco al mestiero dell'armi, attendendo più tosto a cose di pompa e di lusso. E nella città, non si vede porsi cura ad alcuna sorte di esercizio cavalleresco; essendo anco impedite, benchè sotto altri pretesti, le giostre e cose tali; non riuscendo a' pontefici molto grato nè molto sicuro, volendo comandare alla maniera che si fa, aprir la strada e occasione a molti de' ricchi e potenti di allevarsi con pensieri generosi, e di acquistarsi maggiore credito e autorità. Talchè, concludendo tutto questo ragionamento, si può dire, che lo Stato ecclesiastico si conservi e mantenga non per buone instituzioni, o per alcune di quelle cose interne che sogliono far gli altri stati e imperii sicuri e durabili, ma perchè non vi è chi contra di quello

voglia nè debba tentare alcuna cosa; concorrendovi, prima, la maestà della persona del Pontefice e il rispetto della Religione (cose che hanno preservato quel dominio a tempo di diverse avversità); e dappoi, perchè essendo ora in Italia diversi potentati, li quali desiderano, non potendo essi crescere, che almeno le cose stiano in questa bilancia, sicchè neanco il vicino si faccia maggiore; e portando sempre seco la difesa dello Stato e delle cose ecclesiastiche certo rispetto e certa onestà; ognuno si astenirà dal prender l'armi per tentar rivoluzioni contra quello Stato, sapendo che, tentandola, gli riuscirebbe difficile, dovendo avere tutti gli altri principi d'Italia contrari. Nondimeno, con qualche grande e segnalata mutazione di cose che seguisse in Italia, si può credere che, con tanti disordini, lo Stato della Chiesa ancora, cioè quanto al temporale, rimanesse soggetto a grave pericolo. E mentre io sono stato in Roma, ho osservato, che quando veniva alcuna nova de' prosperi successi de' Francesi nella Savoia e nel Piemonte, erano sparse e referite voci molto libere, che indicavano di desiderare la venuta delle armi francesi in Italia, per veder rivoluzioni di Stati, e confusione di tutte le cose. Però, essendo questi rispetti, come molto gravi, anco molto noti negl' uffici che tante volte m'è occorso di fare con Sua Santità, per l'accomodamento delle cose di Francia con la Sede Apostolica; tra le altre ragioni, le ho più volte posto innanzi, che come a tutti principi italiani dovesse esser grave veder conturbata la quiete d'Italia, pur alla Sede Apostolica, particolarmente, tornava bene che si tenessero lontani i rumori dell'armi oltramontane; poichè la condizione de' tempi aveva portato che a lei fusse occasione di maggior timore, di poter fra moti sì grandi ben reggersi e mantenere le cose sue, e più di ciò che era stato in altri tempi addietro. Tale, dunque, è lo stato de' tempi presenti, quanto a ciò che possiede la Chiesa in Italia.

Oltre lo Stato d'Italia, possiede la Sede Apostolica in Francia il contado di Avignone; Stato del quale la presente condizione de' tempi persuade al dirne pur alcuna cosa. È paese grande, ben abitato; e, oltre numero grande di castelli, ha due città nella parte soggetta alla Chiesa, cioè Avignone

e Carpentras. Con tutto ciò, da tale Stato non ne tragge la Sede Apostolica alcun utile o comodo; ma, come Stato nobile e di antica sua giurisdizione, lo conserva con gran cura, e lo stima di molta sua riputazione: la quale anco si è, come i preti affermano, grandemente accresciuta per averlo mantenuto in questi tanti moti delle cose di Francia. Nondimeno, si può dir, da altra parte, che con consiglio anzi utile che onorato, sia stato sempre permesso, fin sotto il pontificato di Sisto quinto, che quei popoli sudditi della Chiesa potessero componersi con Laodigera con darli cinquecento scudi il mese, per assicurarsi di non essere dalle armi di lui molestati. Nella quale contribuzione si va tuttavia continuando; e con tanto rispetto, in ciascuna cosa, verso la persona del Laodigera e di tutti li suoi, che ciò dà occasione o necessità di permettersi molti disordini. Onde, è stato alcuna volta posto in considerazione, che non sia bene tener a questo tempo legato in Avignone, rimanendo tanto più offesa la dignità pubblica in un personaggio maggiore, col convenir sopportare molte insolenze fatte in quello Stato dal Laodigera, e da chiunque, o per rispetto di religione o di altro, professa di essere suo seguace e fautore. Non tragge la Sede Apostolica di questo Stato più che circa cinque mila scudi, che sono rendite di alcuni terreni di lei propri. La quale entrata resta dispensata nella provvisione del legato e d'alcun altro ministro; non passando quei popoli alcuna sorte di gravezza alla Chiesa, ma essendo loro proprio ogni utile di gabelle e di altro, sicchè servano a beneficio di loro medesimi. Soleva la Sede Apostolica traggere alcun utile assai rilevante dalla zecca, che si affittava a particolari; ma avendosi, in questi frangenti delle guerre, posto in uso di far batter monete in diversi altri luoghi vicini, è cessato anco questo utile. All'incontro, a questi tempi è accresciuta assai la spesa che convien farsi per conservazione di quello Stato; tenendosi, per ordinario presidio, ottocento fanti e cento cavalli, con un capo di questa milizia che tiene titolo di governatore generale; il quale al presente è il signor Biagio Capizucchi. Talchè, questa spesa ascende ogni anno a circa sessanta mila scudi; che sono tutti di più, oltra ciò che di esso

si cava. La qual cosa mi è stata più d'una volta dal pontefice ricordata, per contrapponerla a ciò ch' io gli dicevo delle grosse spese, e molto maggiori delle entrate, le quali conviene a Vostra Serenità di fare per la conservazione del regno di Candia; benchè la cosa non cammini con pari proporzione.

Ora, avendo assai ragionato intorno alla Stato ecclesiastico, che è immediatamente alla Sede Apostolica soggetto; resta a dire alcuna cosa di quelli Stati sopra quali, come suoi feudi, tiene la Sede Apostolica la sua superiorità e maggioranza: considerazione fatta a questo tempo, per diversi accidenti, di molto maggior momento, che non è stata per l' addietro. Il primo e nobilissimo feudo che possiede la Sede Apostolica, è il regno di Napoli; per il quale, secondo le ultime convenzioni fatte nel tempo di Clemente settimo, altra ricognizione maggiore non viene fatta dal re di Spagna possessore di esso regno, che di una chinea bianca e di scudi settemila; cose che ogn' anno s' appresentano al Pontefice dall' ambasciator di Spagna nel giorno di San Pietro, con grande solennità. A questo Stato hanno avuto più l' occhio i Pontefici, con desiderio, mediante qualche revoluzione, di farlo, o tutto o alcuna parte di esso, ricadere nella Sede Apostolica: come fu particolarmente pensiero di Paolo quarto, che con questo oggetto prese l' armi contra gli Spagnuoli. E da molti è stato creduto, che Sisto quinto avesse l'istesso pensiero; e che se fusse più lungamente sopravissuto, averebbe tentato di metterlo in opera con alcuna opportuna occasione; come dalla morte che fusse successa del re Filippo; promettendosene più facile che sia stato in altro tempo addietro la riuscita di tale impresa, per l' estrema e generale mala soddisfazione che si trova, e nella nobiltà e nel popolo di quel regno: che in vero è tale, che si può chiamare anzi disperazione; talchè, molti Napolitani che si trovano a quella Corte, pubblicamente dimostrano e scuoprono quali siano i suoi animi. Ma nel presente Pontefice non si vedono tali qualità o pensieri, che si possa credere che sia per prendere, per accidente, alcuna tale impresa, nè per fomentare altri che volessero prenderla. Tuttavia, avendo già alcuni mesi il

Pontefice fatto compera, per nome della Sede Apostolica, d'una terra che già era del marchese di Pescara, detta Monte San Giovanni; ne presero gli Spagnuoli grandissima gelosia, e ne fecero anco qualche querela, benchè, per la qualità del tempo, non osassero di manifestamente opporvisi; per essere questa terra posta nella strada maestra, per la quale, tenendosi la via dell'Abruzzo, si entra nel Regno, e per la quale sono altre volte passati eserciti a travagliarlo. È però stimato sito opportuno a chi volesse in alcun tempo dalla parte dello Stato ecclesiastico tentare in esso regno novità. Ma la vera intenzione del Pontefice è stata in ciò di assicurare da quella parte lo Stato ecclesiastico dalli fuorusciti; li quali, avendo in quella terra ricetto, passavano facilmente ad infestare a quei confini lo Stato ecclesiastico.

Sono altri due feudi molto nobili della Chiesa, e di Stato confine con l'istesso Stato ecclesiastico: cioè quello d'Urbino e quello di Ferrara; e l'uno e l'altro ridotti a termine, per mancamento de' fratelli delli duchi presenti, e di successori in essi Stati, di dover presto ricadere nella Sede Apostolica: cosa di grandissima considerazione ad ogni principe italiano, ma a questa Repubblica particolarmente, per il confine che per mezzo del Ferrarese verrà ad avere con la Sede Apostolica: della quale crescendo molto per l'unione di questi Stati il dominio e la potenza, si può dubitar assai, che insieme sia per crescere il fasto e l'alterezza delli preti che governano. Ma, oltre ciò, tanto più potrà dar contrappeso agli altri Stati degli principi italiani, e accrescer riputazione a quella parte con la quale si starà la Sede Apostolica unita: siccome, d'altro canto, pur darà occasione di pensare agli altri principi d'Italia, di dar a lei medesima ancora contrappeso; essendo fatta, quanto allo stato e forze temporali, molto più potente, e il suo rispetto più considerabile. E quanto allo stato d'Urbino, non si vede quasi come possa altrimenti essere che non torni sotto alla immediata ubbidienza della Sede Apostolica con la morte del presente duca; essendo quello Stato quasi in mezzo dello stesso Stato ecclesiastico; e non dovendo, dopo il duca, rimanere della sua casa discendenza che possa giustamente pretendervi, e abbi forza di farvi contrasto. Ma

nel ducato di Ferrara, le cose potrebbero[1] succedere molto diversamente, rimanendovi soggetti nella casa d'Este, nelli quali, già per concessioni fatte ultimamente dall'imperatore, passerà il dominio delle due città di Modena e di Reggio; e le ragioni e pretensioni del duca di una somma rilevantissima di denari, per miglioramenti fatti in quello stato feudale: oltre ciò, una somma grande, come si crede, d'oro, che tiene esso duca accumulato con questo pensiero appunto, che passi nelli medesimi suoi eredi, per sostentar nella sua casa le ragioni della sua eredità. Alle quali cose aggiungendosi la inclinazione de' popoli di quel dominio verso la casa di Este, non si può far altro giudicio, salvo che sia difficilissima cosa che possi la Sede Apostolica porsi al possesso di quello suo Stato feudale senza grande contrasto. Onde, si può per tale causa dubitare, che soprastia, e non molto lontana per l'età ormai grave del duca, l'occasione d'una guerra in Italia, tenendosi per fermo che li successori del duca siano per tentare ogni cosa, ricorrendo anco all'aiuto dell'armi forestiere, per mantenersi nel possesso di quel ducato. E il duca di Sessa, ambasciatore di Spagna a quella Corte, ragionando più volte meco sopra le cose che potessero travagliare il presente stato della quiete d'Italia, principalmente dubitava di questa, che avesse a servire per occasione, trovandosi li Francesi questo ricetto e appoggio di tirarvi l'armi loro. E nelle cose che trattò meco assai lungamente il conte Ziliolo, agente del duca, quando si procurava che andando il duca alla guerra d'Ungheria, ne dovesse per premio ricevere l'investitura di Ferrara; mi mostrò lettere di esso duca, di ordine e di commissione di lui medesimo, nelle quali diceva: — che, quando non possa ottenere questo suo giusto desiderio dell'investitura, doverà restare scuso presso Dio e presso il mondo, se di qua averà forsi a nascere l'origine di molti travagli e disturbi dell'Italia. — E il duca medesimo, in un lungo ragionamento che tenne meco quando nel mio ritorno da Roma passai per Ferrara, mi raccontò e confirmò tutte le medesime cose. E, d'altra parte, avendo io avuto occasione di ragionar più volte sopra questo negozio con di-

[1] Il Codice ha: *potrebbe*.

versi cardinali e altre persone principali di Corte, si scuopre, nella maggior parte, grande risoluzione di voler in ogni modo sostentare queste ragioni della Chiesa sopra questo suo feudo; e non permettendo alcuna nuova investitura, lasciar cadere il caso dell' unione, promettendosi più facile la riuscita di questa cosa di ciò che sia per riuscirne in effetto. E nella Corte si crede, che quando fu il negozio dell' investitura tentato dal duca nel pontificato di Gregorio decimoquarto, vi accrescesse molto di difficoltà l' avere voluto il duca e chi lo consigliava riponer ogni speranza del buon successo in un solo cardinale Sfondrato nipote del papa, non mostrando di tenere quel conto che pareva a loro doversegli. Dagli altri cardinali la cosa portata al concistoro, ebbe tanti contrari e opposizioni, che rimase imperfetta e nulla. Ma ora, rimanendo con l' esempio di questo successo, e nell' istesso caso, tanto più approbate e confermate le bolle di Pio quinto e di Sisto quinto, di non poter alienar per alcun accidente le cose della Chiesa; resterà, senza dubbio, tale negozio in maggior difficoltà, quando da nuovo si tenti. E fu prudentissimo il consiglio di Vostra Serenità, di commettermi che io con la sua autorità mi adoperassi si per favorire la richiesta e desiderio del duca, per procurar, succedendo l' investitura di Ferrara, di tagliar tale radice di molti nascenti mali e di altri inconvenienti, per li particolari rispetti della Repubblica; e perchè, mostrando questa sua buona volontà, si ha acquistato molto di merito presso il duca: il quale mi ha fatto dire più volte, e mi ha poi detto egli medesimo, che di questo favore non pur tenirebbe perpetua egli la memoria, ma lascerebbe a' suoi eredi e successori l' obbligo del conservare l' istesso, e del mostrarseli grati. Ma, veramente, nel presente pontificato molto difficile riuscirà sempre questo e ogni altro negozio di tale natura, ove vi vogli importante risoluzione, e ove si tratti di scrupoli di coscienza e di diminuire le giurisdizioni ecclesiastiche: nel che sopra ogni altra cosa si mostra il Pontefice sollecito e ardente. E gli accidenti maggiori che potrebbono succedere, non sono tanto nè stimati nè temuti, per esserne il caso ancora lontano e incerto.

Le città di Parma e di Piacenza sono esse ancora feudo della Chiesa; ma di queste non vi è cosa di che s' abbi al presente a farne alcuna considerazione. Teneva il duca Alessandro il carico di Confaloniero della Chiesa; grado maggiore di onore e di nome, che di alcuno emolumento o servizio che presti. Il medesimo è stato dal presente Pontefice confirmato nella persona del duca Ranuccio; verso il quale si mostra il Pontefice molto ben affetto, trovandosi sommamente obbligato alla casa Farnese, dalla quale suo padre ed egli medesimo hanno ricevuto, in minor fortuna, notabili beneficii.

Ora, venendo alla considerazione di quelle cose con le quali si conservano e difendono gli Stati, dirò prima quanto alle cose militari. Nello Stato ecclesiastico vi sono, come s' è detto, poche fortezze; milizia ordinaria pagata, pochissima, e di niuna considerazione. Le milizie delle genti descritte nello Stato ecclesiastico, che essi chiamano battaglie, erano, per l' ultime descrizioni,[1] al numero di trentamila uomini; ma sono diminuite da questa somma, senza esser state totalmente redintegrate. Ogni provincia ha sopra queste un particolar colonnello, e ogni colonnello ha diversi capi sotto di sè, compartiti per tutte le terre della provincia; ma solo i colonnelli hanno certo trattenimento di paga ordinaria, ma li capitani particolari non hanno alcun salario; e però, poco è atteso al disciplinar i soldati descritti, benchè ne siano attissimi, e farebbono gran frutto se vi fosse posta maggior cura. Eranvi già seicento cinquanta cavalli leggeri, oltra li cento che stanno, per l' ordinario, in Roma deputati alla guardia della persona del Papa; cioè, trecento Albanesi: il resto, degli uomini del paese, che servivano, duecento d' essi, con lancie, e gli altri come archibugieri a cavallo. Ma era questa provvisione a tempo, non ordinaria, e fatta solo a fine di tener guardato[2] il paese dalle infestazioni di fuorusciti: e però, era questa milizia in parte pagata dalle terre e comuni

[1] Nel Codice leggesi: *discrezioni;* parola che dovette essere male interpretata dai copisti.

[2] Nel Codice: *accordato*, che qui non dà senso; onde ho creduto di sostituire in quel modo.

di quello Stato; sicchè, di nove scudi che si dava per ciascuno il mese per loro stipendio, sette ne ricevevano dalla camera, e due dalli medesimi del paese siccome stavano compartiti; da' quali erano date similmente altre comodità, come si dànno nello Stato di Vostra Serenità alli cavalli Albanesi, ma molto maggiori. Al presente, si trova il paese di questa sfornito, avendo il Pontefice mandata tutta essa cavalleria alla guerra d' Ungheria, con animo, come ha detto, di non voler più valersene. Ma in luogo di questi, disegna crescere il numero de' fanti Côrsi, che ora sono seicento, che si tengono pur per l' istesso effetto di custodire e purgare il paese dalli fuorusciti; sicchè siano in tutto fin al numero di mille. Ma neanco questa si può dir milizia ordinaria, nè computarsi a quel conto che sono le milizie pagate degli altri Stati: poichè è fatta accidentalmente; e serve solo per ovviare il disordine di quei ladri e nemici interni; non come milizia ferma statuita a sicurtà dello Stato per gli esterni travagli e pericoli. Non tiene la Chiesa alcun capitano con ordinario trattenimento, ma solo quanto lo richiede alcuna occasione. Sta, però, sempre in esser il carico di generale della Chiesa, forsi avendosi riguardo non tanto al bisogno, quanto all' onorare alcuna persona con questo carico principale e di molta utilità, avendo di stipendio scudi diecimila l' anno. Però, è conferito ordinariamente alli più congiunti di sangue al Pontefice; e al presente tiene questa dignità il signor Giovan Francesco Aldobrandini.

Nella milizia marittima, non hanno, per l'ordinario, i Pontefici posto alcuna cura o pensiero, se non in quanto alcuna volta ne sono stati posti in necessità, dall' esser convenuti con altri principi cristiani contro infedeli. Ne' quali casi, bisognando valersi di armata, per l'ordinario, da questa serenissima Repubblica sono stati accomodati delli corpi delle galee, armandogli poi a nome e con spesa della Chiesa; come più volte s' è veduto. Non son mancati di quelli Pontefici che hanno vôlto l' animo a fare in quello Stato qualche apparecchio navale, e per ciò che potesse apportare di bisogno alcuna estraordinaria occasione, e per il particolar commodo che poteva ricevere lo Stato ecclesiastico; le cui marine nel-

l'uno e nell' altro mare, Adriatico e Tireno, sono spesso infestate da' corsari. Nondimeno, non ha mai tale pensiero avuto compitamente effetto, sicchè sia rimasta alcuna tale provvisione ben ferma e stabilita; salvo che nel pontificato di Sisto quinto: il quale, avendo dato principio al tener sei galere armate, con pensiero di accrescerle anco a maggior numero, providde insieme a certo assegnamento di danaro, e di ogni altra cosa necessaria. Tale ordine da lui introdotto, resta tuttavia confirmato, e va innanzi procedendo. Tiene, dunque, ora la Chiesa sei corpi di galee, le quali per l' ordinario si trattengono nel porto di Civitavecchia, massime nel tempo dell' inverno, facendo poi diverse navigazioni come l' occasione porta. Di queste, però, cinque sole si tengono per ordinario armate, e una serve quasi per ospitale a Civitavecchia; nè in altro luogo dello Stato della Chiesa non vi è arsenale di alcuna sorte, per tenervi galee: si fanno solo di tempo in tempo secondo il bisogno. Costa l' anno ciascuna di queste galee, computando anco il frusto degli armeggi[1] e d' ogni altra cosa, scudi quindici mille: hanno cento settanta uomini da remo per galea; ma la capitana ne ha trecento, essendo tutta innestata:[2] e questi sono per lo più condannati, e una parte anco schiavi. Fra tutte queste galee, ma compartite diversamente secondo il bisogno, non adoperandosi alcuna volta tutte insieme, si tengono cinquecento uomini da spada. Di marinari hanno la maggiore difficultà. Nel tempo del verno restano tuttavia armate; ma però con gli uomini soli da remo, e con i marinari senza i soldati. Al presente, è generale di queste galee il commendator Pucci fiorentino, il quale porta nome di buon soldato e di buon marinaro. Presta in ciò ottimo servizio, e ha molto la grazia di Sua Santità. Inclinava il presente Pontefice alla cassazione di questa spesa; ma gli viene posto innanzi la utilità, anzi necessità di tener queste galee armate, per li molti danni che fanno in quei mari e in quelle marine le galeotte barbaresche.

[1] Il Codice ha: *frusto degli armilli.* — *Frusto* pare si debba intendere per *consumo; armilli* dovè esser sproposito di copisti invece di *armeggi*. Armeggio è tutto ciò che serve ed armare o fornire una nave.

[2] Così si legge nel Codice.

Segue a questa la considerazione del danaro; materia sopra ogn' altra importantissima, e donde in buona parte dipendono le altre forze d' ogni Stato. Questo, dunque, si può esaminare in quel governo ecclesiastico diversamente; cioè per le cose ordinarie e per le estraordinarie. Le entrate della Chiesa, in tutto, fra obbligate e libere, ascendono a circa un milione e seicento mila scudi; computandosi in questi così le gravezze de' dazi, e ogni altra che è pagata da' sudditi, e che sono entrate più ferme e ordinarie; come quelle che non hanno rendita certa e ordinaria, ma che, però, sono in quello Stato di grandissimo momento. Di questa entrata, la maggior parte è impiegata e obbligata fino alla somma d' un milione e trenta mille scudi; in modo che, di libero non viene a restarle più che circa scudi cinquecento settantamila, poco più o meno, secondo la variazione degli utili incerti. Questo debito così grande ha contratto la Sede Apostolica in diverse occasioni; ma per lo più, già non lungo corso d' anni, cioè cominciando dal pontificato di Clemente settimo; nel quale corsero tempi molto travagliosi per la Sede Apostolica e Stato ecclesiastico. E questo interesse consiste, parte negli assegnamenti fatti a diversi Monti, con l' applicazione delle entrate pubbliche, per pagare a private persone l'utile dei denari in essi Monti depositati; e parte nella vendita che si è fatta di tanti uffici della corte; l'utile dei quali è solito pervenire nella Camera apostolica: ora va in quelli che hanno comprati detti uffici. Nè questa entrata si procura o si pensa di render libera, ritornandola ad ordinaria rendita: poichè, siccome gli uffici, per la morte di quelli che gli possedono, vanno vacando, così, per le occorrenze che vanno di nuovo nascendo di varie spese, si continua tuttavia nel venderle. Dell'entrata più certa e che si tragge immediatamente dallo Stato ecclesiastico, due sono principalissimi membri: cioè, l'uno le dogane di Roma, nelle quali si comprendono quasi tutti li più importanti dazi che si pagano in quella città; e queste, al presente, per l'appalto nuovamente fatto con alcuni mercanti fiorentini per nove anni, rendono scudi cento ottanta mille, de' quali cento mille restano liberi, e il rimanente obbligato: l' altro è il sussidio triennale, che importa scudi cento cin-

quanta mille; e questa è una gravezza che fu da Paolo terzo imposta a tutto lo Stato ecclesiastico, divisa a provincia per provincia, e poi a terra per terra, a proporzione delli beni che li particolari abitanti in esse possedono. Ma, all'incontro, insieme con questa nuova imposizione furono alle medesime terre levate altre gravezze, e lasciati li dazi che pagavano prima alla Camera le stesse comunità: sicchè, o fu piuttosto mutato e facilitato l'ordine del riscuotere le prime gravezze, che quelle molto alterate o accresciute; come dappoi s'è fatto, e massimamente nel pontificato di Sisto quinto. Onde è nato, che ove prima, delle entrate e beni goduti dalle medesime comunità, che sono per somma assai rilevante, si pagavano il più delle gravezze pubbliche, con notabile comodo di quei sudditi; ora, per esser queste molto cresciute, e restando, per la strettezza di questi ultimi anni, anco l'entrate comune, per li debiti contratti, minori dell'ordinario, si conviene con nuove tasse e contribuzioni aggravare i popoli, per supplire a ciò che manca delle spese e delle gravezze ordinarie. E il presente Pontefice, avendo ritrovati grandissimi disordini nel maneggio di queste entrate delle comunità, vi ha fatto porre gran cura per levarli e provvederli di migliore amministrazione, perchè tanto più facilmente possano pagare le sue limitazioni assegnate a quella Camera, e sgravarsene i particolari: cosa che potrà in qualche parte giovare, ma non già totalmente, restando vera e ferma la radice del disordine; cioè per le nuove imposizioni. Ora, di tali entrate ordinarie, quella del sussidio triennale è rimasta più intatta e libera delle altre. Di diverse altre gabelle nuove e vecchie, di sali, censi, d'alcune entrate de' luoghi alla Chiesa ricuperati, si tragge altri scudi cento mille; sicchè, in tutto, il denaro libero di cose ferme e stabili ascende alla somma di scudi trecento cinquanta mille. Il resto delle entrate che al presente pervengono in essa Camera, è di cose incerte: cioè della dataria; la quale si mette che possa, un anno per l'altro, rendere circa centomille scudi: e delle collettorie di diverse provincie; delle quali si fa conto, che a ragion di anno si possa trarre circa duecento mille scudi. Queste collettorie s'intendono spoglie di persone ecclesiastiche, e en-

trate di beneficii di Chiesa nel tempo delle vacanze. Delle quali gravezze, in Italia, è libero lo Stato di questa serenissima Repubblica, e lo Stato di Milano. Vi si aggiungono Monti vacabili quindenii, che in tutto si mettono per scudi cento venti mille l'anno. Talchè l'entrata che resta libera, a pena può supplire, poichè è rimasta così tenue alli bisogni di quello Stato: perocchè, di questa si pagano tutti li ministri, che sono in gran numero nella città di Roma, nello Stato ecclesiastico e in altre provincie esterne, che servono di vari carichi e uffici la Sede Apostolica. Si dànno provvisioni a diversi cardinali poveri, li quali al presente sono in questo numero ventiquattro: e importa questa sola spesa scudi trentotto mille l'anno; ma cresce e diminuisce secondo il volere dei Pontefici. E, per l'ordinario, ai nepoti e a qualche altro più dipendente del Pontefice, come prima son promossi al cardinalato, si assegna questa provvisione, ch'è [1] dalli cento fino alli ducento scudi al mese, e poi, tutto che li medesimi siano fatti ricchissimi, continuano ad esigere l'istessa. La spesa della cavalleria leggera e delli duecenti Svizzeri, che servono per l'ordinaria guardia del Papa, costano ventiseimille scudi l'anno: la cappella di Sua Santità, sei in settemille: la guardia del castello, ottomille; i fanti Còrsi, fatti ormai ordinarii, già alquanti anni che servono in quello Stato, trentacinque mille: il presidio di Avignone, sessantamille: il generale di santa Chiesa e alcuni capitani che servono alli battaglioni, scudi quindici mille: gli altri soldati delle quattro ròcche, delle quali di sopra si è detto, sono pagati dalle stesse comunità; e così, a qualunque altra spesa, come delle galee nuovamente introdotte, è fatto un proprio e particolare assegnamento che non entra in questi conti. La spesa ordinaria di palazzo e della famiglia del Papa importa scudi novantamille: li quali si dànno ciascun mese; cioè scudi settemille cinquecento il mese al suo mastro di casa, che ne rende conto. Sono anco fatte ordinarie, e di spesa rilevante, molte elemosine che si dànno a diversi collegi e altri luoghi pii. Le quali tutte spese, per un conto ch'io ho veduto distintissimo d'ogni particolare, ascendono a scudi quattròcentodieci

[1] Il Codice: *che dalli* ec.

mille; e oltra questo, di tutta la somma delle entrate sopraddette, così ordinarie come estraordinarie, vengono ad avanzare scudi centocinquanta mille; de' quali si vale la Sede Apostolica per le spese straordinarie, che non hanno alcuna certa regola o limitazione. Ma nelle fabbriche pubbliche, già qualche anno, si è speso e si spende assai; e molto più nelli donativi o imprestiti, che molto all'ingrosso sono stati fatti a diversi principi, per diverse occasioni: talchè la spesa si va agguagliando con l'entrata. Ed è cosa certa, che per mandar questi fanti in Ungheria, è bisognato far intieramente la provvisione di tutto il denaro, non essendovene alcuna somma di ragion della Camera apostolica, oltre li danari di Castello. Questo denaro tutto dell'entrate dello Stato ecclesiastico per antico instituto, capita nel banco di alcuni mercanti particolari, ma però per nominazione e deputazione fatta dal Pontefice, con nome e carico di depositario generale della Camera. E quanto al denaro che si tragge dalle città e terre dello Stato ecclesiastico, ha ogni provincia la sua tesoreria o depositaria particolare; chè con questi nomi chiamano l' ufficio del riscuotere il denaro pubblico. Il quale viene da esse tesorerie rimesso in Roma in mano del detto depositario; nè si dà fuori se non per via dei mandati, che passano per mano di diversi, ma sono sempre sottoscritti dal Pontefice stesso, e con particolar ordine del tesoriere di Roma: ufficio molto principale della Corte, e che ha particolar cura di questa amministrazione e dispensa, come ha in questa città il cassiero di collegio. Ma come le entrate ordinarie dello Stato ecclesiastico sono poche, così li modi che hanno li Pontefici di tragger denari per diverse vie, sono molti e di grandissimo momento. Il che si è potuto, più che in altro tempo, conoscere nel pontificato di Sisto quinto: il quale si trova che, in cinque anni di tempo che ha tenuta quella Sede, viene ad avere levato dieci milioni d'oro; de' quali un solo milione estrasse da' sudditi con nuove imposizioni di gravezze; e tutto il restante, con moltiplicazione di nuovi uffici nella Corte, vendita de' vecchi e con altre invenzioni. Di questi ne furono riposti in Castello quattro milioni e ducento mille: un milione dispensato in imprestiti, parte all'Abbondanza di

Roma e parte ai Colonnesi, col pigliarne certi assegnamenti per redintegrazione della Camera: il rimanente, cioè quattro millioni, ha speso in fabbriche. E, veramente, chi vede e considera le tante e così stupende opere che sono state fatte da Sisto, di acquedotti tirati per lunghissimo spazio, fontane pubbliche, strade, palazzi, chiese, ristorate molte case antiche, e tutto ciò che appartiene a più nobili ornamenti di una città; non pur facilmente crederà che tanta sia stata la spesa in così grande e così stupende opere, ma si maraviglierà, piuttosto, come in sì breve tempo si siano potute fornire tante e così gran cose. Questo tesoro, già riposto in Castello, si trova al presente molto diminuito, essendo stato dispensato nel breve pontificato di Gregorio decimoquarto, nello spazio di dieci mesi, per le guerre di Francia, e in diverse altre cose, spendendosi in ciascuna con immensa prodigalità, un milione e settecento mille: in modo che vi sono rimasi ancora due milioni e mezzo d'oro stampato, cioè tutto in scudi nuovi, che stanno riposti in un gran cassone, con sei chiavi, tenute da diverse persone. E il presente Pontefice nello stesso essere lo conserva nel quale lo ritrovò entrando al pontificato, con pensiero in tutto contrario a quello di Gregorio decimoquarto; stando, per quanto si vede, in fermissima risoluzione di non volere, se non per qualche estremo accidente e bisogno proprio e particolare dello Stato ecclesiastico, por mano a questi denari. Onde, tuttochè portasse l'occasione e la necessità di farlo a questo tempo per li bisogni della guerra di Ungaria, e per li aiuti mandati all' imperatore; e che a ciò sia stato da molti esortato e consigliato, riputandosi questa propria ed opportunissima occasione di valersi di tale denaro; nondimeno, mai ha voluto assentirvi: e piuttosto è venuto a risoluzione di far provvisioni con danno del pubblico e con incomodo de' privati; avendo, con l'erezione de'nuovi Monti, fatta applicazione di altre entrate pubbliche, per pagare gli interessi a chi vi ha depositato il denaro; e imposte decime a tutto il clero d'Italia, facendole riscuotere in ogni parte con ogni severità, e non senza molte querele di tutto il clero. Questa cosa, del tenersi da Pontefici tanto danaro accumulato, non è da tutti, neanco dagli stessi cardinali, ad un

istesso modo intesa nè laudata: perocchè, quantunque commendino molto tale provvisione, come cosa che a questi tempi principalmente, ne' quali sono minacciate diverse turbolenze agli Stati d'Italia, possa essere di più sicuro e fermo presidio di ciò che s'avesse d'aspettare l'aiuto d'altri, oltre quella certa riputazione che ad ogni principe acquista il posseder tesoro; nondimeno, altri dicono, che la più vera riputazione e sicurtà delli Pontefici romani ha da dipendere dalla maestà e rispetto della Religione e delle cose sacre, che da forze temporali; e che in maggior onore e riverenza sono in altri tempi stati li Pontefici quando più mancavano di oro, e meno fondavano la sua grandezza in cose temporali: e ora, per la mutazione de' pensieri e di governo in diversi Pontefici, esser noto che, dove prima era solito di ricorrersi alla Sede Apostolica per grazia d' indulgenze o di cose spirituali, oppur perchè le cause e l' imprese loro fossero favorite con l'autorità e maestà de' Pontefici; onde venivano anco molto a crescere per sè stesse le cose temporali, come particolarmente è più volte avvenuto nelle guerre prese contra Infedeli, e nelle Cruciate fatte per tale effetto; ora li principi ricorrono alla Sede Apostolica per aiuto di danari: a tutti non potersi soddisfare; e la cosa, all' ultimo, riuscir più di scandolo che di edificazione. E nel tempo ch' io sono stato a quella Corte, ho veduto, per tale causa, esser dispensata dal Pontefice somma molto rilevante di danari; avendosene dati al duca di Savoia, all' imperatore più volte, al re di Polonia, al Transilvano, all' arcivescovo di Colonia. E così pare già aperta questa strada, che qualunque principe cattolico si troverà in stato bisognoso di danari, tirandosi facilmente le cose a rispetto di Religione, perchè abbi occasione di travagliare o contra Turchi o contra eretici, abbia da qui innanzi a ricorrere alla Sede Apostolica: talchè, il danaro riposto in Castello, con tanto incomodo de' sudditi ecclesiastici e danno della Corte romana, e non senza qualche invidia e mormorazione (benchè dal presente Pontefice finora con estraordinaria cura custodito), abbi finalmente, o sotto altro pontificato, o forsi nel medesimo, sopravvenendo nuove occasioni e bisogni, ad esser dispensato a particolar servizio e comodo di

altri Stati. Ma l'entrata della Chiesa si può stimar maggiore, per non avere quello Stato spesa di milizia ordinaria pagata, come hanno, per lo più, gli altri Stati.

Ma, tra queste considerazioni dello stato e forze temporali della Chiesa, non è da tralasciare ciò che appartiene alla forma del governo, e al far conoscere come passi la particolar amministrazione di quello Stato: anzi, è tanto questa considerazione più utile e necessaria, quanto che da questa dipende il maggior e più sicuro fondamento di ogni Stato. Comanda il Pontefice a tutto lo Stato ecclesiastico con suprema autorità, e con mero e assoluto impero, dipendendo il tutto dalla sua sola volontà. Sicchè, veramente, si può dire quello essere un governo regio, e della spezie più libera, e sciolta d'altri obblighi e legami di leggi e ordini particolari; alla quale più stretta condizione sono pur soggetti diversi Stati regi, per la grande autorità che vi tengono li consigli, o parlamenti, o li baroni, o li popoli, secondo i costumi e privilegi di diverse provincie. Ma il Pontefice con suprema e assolutissima autorità ordina e dispone tutte le cose; senza nè usar altrui consiglio, se non quanto a lui medesimo piace; nè ricevere d'alcuna contraria osservata constituzione alcun impedimento: come io ho veduto, per prova, di molti importantissimi negozi e affari passati nel mio tempo a quella Corte; poichè, di essi, in cose appunto pertinenti a quello Stato, donazioni di danari fatte a diversi principi, compre de' castelli, milizie mandate in Ungheria, e altre cose tali [1] Questa autorità de' Pontefici, già alquant' anni, si è andata sempre più allargando, e ritirandosi alla monarchia. Solevano, nelle superiori età, i cardinali esser fatti partecipi dalli Pontefici delli negozi più grandi che passavano in quel governo; delli quali si trattava in Concistoro, col prenderne, per la risoluzione di essi, i voti delli cardinali, e si pubblicavano le risoluzioni come fatte; chè così si diceva, *de consensu fratrum*. Ma, già qualche corso d'anni ormai, cioè dal pontificato di Pio secondo fin a questa età, si è andato sempre più ritirando ogni cosa alla suprema autorità de' Pontefici: e in

[1] Tale spazio è anche nel Codice; dove è chiaro che mancano parole; il *poichè* mancando di reggimento.

queste ultime età, s' ha progresso così innanzi in questa restrinzione di cose, che nel Concistoro, al presente, altro non si fa che la distribuzione delle chiese che vengono di tempo in tempo a vacare; facendosi ciò anco dappoi che il Pontefice le ha già, come più le piace, conferite, quasi solo a notificazione del Collegio; benchè la proposta sia fatta da alcuno de' cardinali, ma nelli medesimi soggetti dal Pontefice prima nominati. Oltre questo, quelli cardinali, che per qualche lor negozio vogliono dal Papa particolar audienza, vanno nel tempo del Concistoro a ritrovarlo alla sua sede, e con voce bassa, senza essere da altri inteso, ragionano e trattano quanto loro occorre. Nè di negozio alcuno pubblico si tratta con tutto il Collegio, nè se gli dà parte di avvisi che giornalmente si ricevono da ministri della Sede Apostolica residenti presso principi; salvo che alcuna volta, e di cose ovvero leggieri per sè stesse, ovvero, se pur ne sono d'alcun momento, quando già sono fatte alli più palesi. E se pur il Pontefice comunica al Collegio alcuna sua deliberazione, lo fa più per via di darne notizia, che di dimandarne consiglio. Il quale, quando pur anco lo ricerca, o, più tosto, che mostra di ricercarlo, rade volte vi è chi ardisca di proferir altra parola, che in laudare quanto viene dal Papa proposto; facendosi più ufficio di adulare, che di liberamente consigliare. Perchè volendo ciascun d'essi cardinali conseguir ogni giorno grazie per sè medesimi e per altri, e vedendo il Pontefice attendere a questo, di ritenere in sè solo questa autorità suprema, senza volere consiglio d'altri; niuno vuole opporsele, per non far danno a sè stesso, con poco servizio del negozio pubblico di che si trattasse. Ma non restano, però, molti cardinali di dolersi assai ne' privati congressi del vedersi spogliati d'ogni autorità, e si può dire, in questa parte, quasi d'ogni libertà. E 'l[1] cardinal Paleoto,[2] cardinal vecchio e di molta erudi-

[1] Il Codice ha *del*, che non può stare.

[2] Gabriele Paleotti, nobile bolognese, nato nel 1522. Ancora giovanetto, fu professore di diritto nella sua patria; quindi Auditor di Rota nel 1556. Andò al concilio di Trento per aiuto dei legati, e fu nel 1565 creato cardinale da Pio IV. Morì in Roma nel 1597. Nell'elezione di Gregorio XIV gli mancò un sol voto pel supremo pontificato. Fu uomo di grandi virtù e di molto ingegno. Hanno scritto la vita di lui Agostino Bruni e Alessio Ledesma. La prima si legge nel

zione di lettere, ha ultimamente fatta e mandata in luce una sua opera, nella quale dimostra essere ufficio del Pontefice il prender consiglio dal Collegio de'cardinali; e parimente essere loro debito di darlo sempre liberamente e sinceramente, e, in alcune cose, anco non ricercati. Ma questa fatica è stata molto più gradita altrove, e fin presso le nazioni oltramontane, che presso la corte di Roma; ove non si è ardito da' cardinali medesimi di laudar quella benchè reale dottrina, che insegni e mostri tutto il contrario di ciò che in effetto si osserva. E, fra le altre cose occorse in tale proposito, cosa assai notabile è [1] il ragionamento che fece il pontefice nel Concistoro alla venuta del duca di Nivers a quella Corte; per il quale si dolse, con molto gravi e acerbe parole, che alcuni cardinali sopra il negozio di esso Nivers e l'assoluzione che si trattava allora, e massime sopra il non aver Sua Santità comunicato questo negozio al Collegio, avessero troppo liberamente, e, come disse, arditamente parlato; minacciando fin di voler contra di loro procedere; e asserendo convenirsi loro d'aquetarsi in ciò che a Sua Santità paresse di terminare. Questa cosa nudrisce tanti disgusti in quel Collegio, che, se non fossero temperati dalla speranza che ha ognuno di loro di poter pervenire al pontificato, e usare quella suprema autorità con gli altri, che il papa usa con loro, sarebbe da temer assai, che fusse per partorir qualche notabile scandalo e disordine. Perchè, certo, dalla maggior parte delli cardinali della Corte ho sentito parlarsi di ciò con grave risentimento, non potendo sopportare di vedersi essi poco stimati dal Papa: il che convien, finalmente, levar loro di riputazione anco presso gli altri.

Soleva l'autorità del Pontefice in altri tempi esser molto minore nelle cose temporali, non pur per il rispetto detto

tomo VI della raccolta di Martene e Durand, che ha per titolo *Veterum Scriptorum et monumentorum Historicorum, Dogmaticorum, Moralium;* Parisiis 1729: l'altra del Ledesma, *De vitâ et rebus gestis Gabrielis Palæoti,* fu stampata in Bologna nel 1647. L'opera del Paleotti a cui accenna il Paruta, è questa: *De sacri Concistorii Consultationibus; Romæ* 1592 *ex Typog. Vatic.* in fol. Di essa tocca il Bruni con queste parole: *Tum multa demum hoc proposito collegit ac dictavit luculentæ materiæ præclara, ut in librum creverint, qui nunc extat,* De Sacri Concistorii Consultationibus.

[1] Nel Codice si legge: *notabile che;* dove si vede che i copisti presero l'è per *che,* forse perchè scritto poco chiaro.

della parte che aveva il Collegio de' cardinali come suoi consultori, ma per quella che ne teneva il popolo romano. Dal quale era creato un Senatore, persona di grande stima e alcune volte principe, la cui autorità era molto grande; come era similmente, sotto questo capo e protezione, quella dell' istesso populo romano. Il che continuò fin ne' tempi di Bonifacio nono, che fu del 1389; nel quale tempo cominciarono i Pontefici ad elegger essi medesimi il Senatore, e gli altri magistrati di Roma. Sicchè, a poco a poco, ogni cosa si è andata tirando alla sola e suprema autorità del Pontefice, e ora dipende, come s'è detto, dal suo solo arbitrio e libera volontà: non essendo al presente, di quella antica forma di governo nel quale vi aveva il popolo autorità, si può dir, altro rimaso che 'l nome e l'apparenza; dando il Pontefice questo carico e dignità di Senatore e di Conservatore del popolo romano a persone di umile condizione, e che ritengono poca autorità e poca dignità; restando loro solo alcuni carichi deboli, e l'amministrazione della giustizia in alcune cose, e per lo più risguardanti a certi ordini e commodi della città. Ma, per provvedere alli ordinari e particolari bisogni dello Stato, è però deputato un Consiglio, chiamato con questo nome comune di Consulta; presso il quale rimane la cura e il governo, quanto alle cose particolari, di ciò che appartiene a bisogni di Roma e dello Stato ecclesiastico: come materie di biave, e di tutto ciò ch'appartiene all'abbondanza del vivere; di gabella, di giudicii criminali, di creazione e nominazione di alcuni magistrati. A questo Consiglio indirizzano le sue lettere i presidenti delle provincie, e i governatori particolari delle città, dando conto di quanto succede degno di notizia, e ricercando da esso le risoluzioni, o maggiore autorità della loro ordinaria nelle cose importanti; essendo l'autorità degli magistrati provinciali, nel più delle cose, assai ristretta. Questo Consiglio non è terminato nè per numero nè per condizione di persone, variando spesso non solo secondo i diversi pensieri e voleri di diversi Pontefici, ma anco sotto un medesimo pontificato, essendo diminuito e accresciuto, e mutate le persone che vi intervengono: ma, per maggiore e assoluta autorità della Consulta, suole esser posta

per lo più nelli nepoti de' Pontefici, ovvero in altri più loro congiunti per sangue, o per antica servitù e particolar affezione. Deputò, da principio, il Pontefice presente tre cardinali a questa Consulta; cioè Montalto, Salviati e Camerino: da poi, insieme con questi, v'introdusse li due cardinali nepoti, Aldobrandino e San Giorgio. Ma, a poco a poco, conoscendosi questa essere la volontà del Pontefice, gli altri si sono da sè stessi levati, e sono rimasi solo li due cardinali nepoti; insieme con i quali, però, intravengono diversi prelati, come si usa per l'ordinario in tale carico, persone più versate ne' governi, ma dipendenti dal Pontefice: nè però, questi tali hanno altro voto che consultivo. Terminansi assolutamente dalla Consulta le più delle cose che vi son portate; ma di quelle estraordinarie o di grandissimo momento, ne viene dato conto al Pontefice, e sono con sua partecipazione e particolar ordine espedite. Però, trattando questa Consulta molti negozi, anco si riduce ordinariamente due giorni per ciascuna settimana. Di questo Consiglio, dunque, della Consulta, e di tali ministri si vale il Papa nelle cose proprie dello Stato ecclesiastico; ma, quanto alle altre negoziazioni di Stato, fa passare ogni suo ordine e volontà col mezzo di quello che presiede, come capo, al governo delle cose di Stato: però che non è solito di scrivere immediatamente il Papa a suo proprio nome ad alcuni suoi ministri, e molte rare volte anco a principi; ma in tutti i negozi fa dichiarire la sua volontà col mezzo di chi tiene questo carico; e per l'ordinario, in qualunque sorte di negozio, ancorchè ne tratti egli stesso con gli ambasciatori, o altre persone espresse, come occorre. Però, il più particolar esame delli medesimi negozi rimette a questa istessa persona, alla quale comunica più particolarmente e più espressamente la sua volontà, perchè la dinoti ad altri o la eseguisca. In mano di questo tale càpitano, per l'ordinario, tutte le lettere de' ministri della Sede Apostolica, e da lui ne vengono fatti fare li summarii, e date al Papa medesimo le lettere intiere, se non alcuna volta che contengono negozi o avvisi di molta importanza. Tale carico gravissimo sopra ogni altro in quel governo, poichè tutte le trattazioni e ispedizioni passano per le sue mani, viene, per l'ordinario,

dato da' Pontefici a' suoi più confidenti e più congiunti, o per affinità di sangue o per antica servitù; essendo proprio in quella Corte e governo, che, per li diversi affetti e particolari rispetti, quelli che sarebbono per lunga esperienza e per autorità tenuti in altri pontificati più atti a tali maneggi, siano le più volte a' Pontefici più suspetti. Ha il presente Pontefice dato questo carico e dignità a doi suoi nepoti, dividendo tra loro la cura de' negozi che si trattano con altri principi: cioè, al cardinal Aldobrandini, il carico delle cose di Spagna e di Francia; e al cardinal San Giorgio, di quelle di Alemagna, Polonia e Italia. Usano medesimamente i Pontefici (ma questo particolarmente lo ha fatto più degli altri, perchè ne sono state, per la qualità di questi tempi, molte occasioni e bisogni) di fare alcuni Consegli, o, come essi chiamano, Congregazioni estraordinarie; de' quali non è terminato nè il tempo della durazione, nè il numero delle persone che hanno ad intravvenirvi; ma il tutto si regola e si varia secondo la volontà del Pontefice, il quale, in diversi particolari bisogni, chiama e deputa essi cardinali, e ne aggiunge, e tal ora li muta, come più li piace. E nel mio tempo, ne furono fatte da novo due deputazioni; cioè una per li nogozi di Francia, e l' altra per quelli di Germania e d' Ungheria. Qualche altra appresso è chiamata, ma poche volte, per alcun particolar accidente: ma le due sopraddette si sono lungamente mantenute, e tuttavia stanno così, nè si reputano disciolte. Queste Congregazioni sono solite ad esser instituite nelle materie gravissime, ove sia maggiore bisogno del consiglio. Però, parve cosa poco conveniente, e alla quale si corresse con troppo fretta, il delegarsi una Congregazione di dieci cardinali per le cose di Ceneda, come se si fosse trattato di cosa gravissima e importantissima per la Sede Apostolica. Onde se ne fece nella Corte gran strepito; argomentandosi da tale prima risoluzione, che non fusse il Papa per acquietarsi sì facilmente, ma per insister nel mantener fermo quanto aveva da principio con parole così austere[1] detto, e a me e ad essa Congregazione, di voler fare: benchè, dappoi, il negozio abbi mutato natura, come per le mie lettere e per

[1] Il Codice ha a sproposito: *avesse.*

una mia particolar scrittura ne sono state le VV. EE. Signorie a pieno informate.

Quanto alle cose, poi, che ordinariamente occorrono per il governo della città di Roma; della giustiza criminale, la cura e autorità risiede presso il governatore di Roma; il quale, per l'ordinario, suole espedire queste cose da sè. Ma il presente Pontefice vuole, che anco di queste, quando li casi sono gravi, gli sia dato parte; con meraviglia, certo, di tutti come possa anco a queste cose minime, e ove non si conviene rispetto alcuno di Stato, applicar l'animo e il pensiero. Vi è, appresso, il Governatore di Borgo; il quale tiene il medesimo carico di esercitar la giustizia nelli casi che occorrono in Borgo (per esser certo membro separato col fiume del Tevere dal rimanente della città), come tiene in Roma la persona del governatore. Rende, similmente, giustizia nelle materie civili e criminali il Senator di Roma; il quale però tiene tre giudici, due per le cose civili, e uno per le criminali; e le appellazioni de' loro giudicii vanno al medesimo Senatore: e le istesse cose ponno esser portate al Senatore e all'Auditore della Camera; avendo in ciò luogo la prevenzione, o di chi è prima ricorso più all'uno che all'altro, ovvero di chi di loro ha formato il processo. Li Conservatori del popolo romano sono dodici; ma esercitano a tre per volta, e per spazio di mesi tre, il magistrato: nel qual tempo stanno tutto il giorno a palazzo nel Campidoglio per maggiore comodità, e però hanno cento scudi il mese per la spesa del desinare. Rendono questi ragione particolare delle cose pertinenti alla grascia, di regolar li prezzi e terminar le differenze che nascono per tal causa, e poi in tutte le arti, come giudici d' appellazione. Conciossiachè, le arti di quella città hanno ciascuna un suo magistrato creato dalli medesimi dell'arte, che è detto consolato; ed è di tre uomini per ciascun' arte, con autorità di giudicar le cose specialmente a dette arti pertinenti. Ma, similmente, conviene il giudicar nel Campidoglio, insieme col Senatore, il capo delli Caporioni: perocchè tutta la città è divisa in quarantadoi [1] contrade, che sono dette

[1] Qui l' autore non par dubbio che prenda errore, poichè oggi sono in circa sedici soltanto.

Rioni; e ogni Rione elegge tre delli suoi, e li propone come Caporioni. Ma di tutto questo numero, poi, ne cava il Papa dodici all' anno per due anni, e dappoi si torna a nuova elezione; e di questi è carico particolarmente far far le paci delle risse che intravengono nelle contrade. Ma, a tempi di Sede vacante, hanno diversi altri magistrati; come maestri di strade, giudici delle vigne, e altri di poco momento e di poca stima; ma che pur tutti sono conferiti dal Papa, e si dànno a cittadini di picciola condizione. Voleva il popolo romano avere proprie entrate, e di qualche momento; ma per diversi accidenti e bisogni, e particolarmente per occasione delle carestie di questi anni passati, hanno contratto tanti debiti, che ben non basta l'entrata al sodisfar l'usofrutto delli denari tolti ad interesse; talchè, occorrendo al presente far qualche spesa, vanno alienando li fondi istessi dell'entrate: il che, però, si convien fare con licenza del papa.[1]

Questo è quanto al governo dell' istessa città di Roma. Ma per lo governo dello Stato ecclesiastico sono mandati diversi ministri: altri più principali, con nome di Legato; e questa dignità si dà a cardinali; come della Marca, della Romagna, e delle città di Avignone e di Bologna; ed altri con titolo di Presidenti, che è dignità inferiore, benchè tenga l' istesso carico e maneggio; e si dà a prelati: usandosi nelli medesimi governi alcune volte mandare Legati, ed alcune altre Presidenti. Altri, poi, rettori di città particolari son detti Governatori, ed esercitano in esse la giustizia civile e criminale, avendo altri suoi iusdicenti, come hanno li rettori delle città sotto di Vostra Serenità. Solevano già questi carichi darsi a persone laiche, dottori di leggi; ed il padre, appunto, del presente Pontefice era, come si dirà, al governo di Fano quando gli nacque questo figlio. Ora sono adoperate solo persone ecclesiastiche; anzi, di governi di maggior stima, per lo più vescovi: cosa che è stimata di qualche scandolo; chè, avendo questi cura spirituale lor propria e particolare, la lascino per andar ad esercitare carichi e governi temporali.

[1] Nel Codice queste righe dalla parola: *Voleva il popolo* insino a *licenza del papa,* si veggono dipennate. E anche qui occorrono le osservazioni fatte precedentemente.

È anco a questo del governatore grado inferiore, che usa nome di podestà; e si danno a dottori, persone laiche; e sono deputati al governo de' castelli e luoghi inferiori.[1] Tale, dunque, è il governo, per dir così, pontificio, quanto alle cose temporali. E da quanto intorno a diversi particolari si è narrato, si può comprendere quanti disordini e imperfezioni in quello si trovino: perocchè, essendo il pontificato un principato elezionario, non ereditario; ed essendo stato ordinato con governo civile, non[2] tirannico e servile; nondimeno, è a tal segno trapassata l'autorità de'Pontefici, e con tal ragione esercitata, che manifesta contrarietà in questi modi vi si conosce, da ciò che conveniente saria a tal forma di governo. Negli Stati governati da principi che per elezione non per successione tengono questa dignità, sogliono esservi o consigli o magistrati, o perpetui o a tempo eletti, ma secondo le più ferme ed antiche constituzioni di quel regno o provincia; alle quali si dà poi il re, o chi si sia d'altra dignità insignito, quasi per capo dell'osservanza d'essi, e per custode delle leggi: anzi che, l'istesso si vede osservarsi ancora in molti principati ereditari. Ma, nel presente Stato del Pontefice, tutto che l'elezione si stendi così all'autorità delle cose temporali come delle spirituali, standosi queste insieme in un suggetto congiunte, niuna cosa tale, però, vi si vede; dipendendo, come s'è detto, non pur nell'universale, ma in ogni particolare, tutto il governo della libera volontà e assoluta autorità de'Pontefici. I quali, assunti che sono al pontificato, di niuna cosa pare che abbino per l'ordinario prima e principal cura, che di mutar quelle persone che nel tempo del suo precessore hanno avuto qualche principal maneggio ed autorità; talchè, in tutti i carichi, o almeno ne'più importanti, si mutano spesso quelli che gli amministrano; anzi, alcune volte si leva e si accresce loro di ministerio e d'autorità, secondo il gusto e la maggior sodisfazione del Pontefice. Talchè, ove il nuovo prencipe averebbe tanto maggior bisogno de' ministri vecchi e pratici, e

[1] Dalle parole: *È anco* fino a *inferiori,* è tutto dipennato.
[2] Il Codice ha: *poco non ec.* Quel *poco* ben si vede che è intruso.

d'un consiglio[1] fermo e stabile, quanto che, per lo più, a tale sublime grado di dignità sono esaltati uomini, benchè insigni per bontà o per dottrina, però di niuna esperienza di maneggi di stato; nondimeno, per corrotta introduzione, si corre subito al dare la maggiore autorità e li più importanti governi alli nepoti, o ad altri più congiunti alla persona del Pontefice; ed alcuna volta, senza alcuna considerazione della debolezza nè dell'età nè dell'ingegno, in chi ha da riportare così grave peso: talchè, l'un debole s'appoggia all'altro. E ciò che potrebbe in parte provvedere a questo disordine che convien partorire l'inesperienza, da chi[2] governa è similmente o disprezzato affatto o poco curato. Conciossiachè, non si conservano con alcuna diligenza nell'archivio pubblico le scritture, per le quali le trattazioni de' negozi più gravi passate, o a quella Corte stessa o alle corti d'altri principi col mezzo de' nunzi, legati, o altri ministri della Sede Apostolica:[3] anzi, morto il Pontefice, li suoi parenti o li suoi secretari, o altri, si portano via quelle tali quali scritture che pur si sono di ciò conservate, restando solo le cose passate per bolle o brevi pontificii, e concernenti nuove instituzioni, o contratti o cose tali. Così ancora, quanto alla austerità del procedere con una severissima giustizia, è parimente assai chiaro, che tale imperio riesce poco proporzionato, rispetto alle qualità de' sudditi; massime delle persone nobili, e de' signori e baroni romani, soliti a godere di molte esenzioni, e d'essere rispettati e governati con più placido dominio. Dalle quali manifeste imperfezioni, è forza che ne sia prodotta grande debolezza in questo Stato: ma ad ogni difetto che gli nasce per l'ordinario corso de' consigli umani, supplisce, per conservarlo, il rispetto della Religione, per la riverenza che è portata al Pontefice ed a tutte le cose sue, come di sopra si è considerato.

Della città e della Corte di Roma, quella per esser sede antica ed ordinaria de' sommi Pontefici, e questa per esser sopra ogni altra famosa tra le corti de' principi cristiani, do-

[1] Il Codice ha: *e ad un consiglio*. Quel *a* avanti al *d*, deve essere stato aggiunto dai copisti.

[2] Il codice: *perche chi* ec.: che non dà senso.

[3] Questo periodo è mancante.

verei, per trattar compitamente ciò che appartiene a questa Relazione, dirne molte cose: ma, poichè a ciò non serve il tempo, non dovendosi a questo eccellentissimo Senato dare così lunga occupazione, meglio sarà il tacere. E tra le tante cose che raccontar si potrebbe, questo solo in somma dirò, che la città e Corte di Roma si trovano al presente constituite in gran colmo di grandezza e di prosperità; come se ne veggono apparenti dimostrazioni, vivendosi in essa con molta pompa e splendore: perchè, siccome ad ogni altra provincia e ad ogni corte, fin presso le più straniere e barbare nazioni, è molto in questa età penetrato il lusso e le delizie, così nella città e Corte di Roma, ove pare che abbino più luogo al presente, hanno fatto accrescimento tanto maggiore, quanto che ne' più delle persone segnalate stanno congiunte col fasto e col desiderio di vivere con molta grandezza e con ogni comodità, l' eccessive ricchezze da poterlo fare. Onde, sono andate le spese in grandissimo eccesso; e quel splendore di vita che in altro tempo soleva usarsi da pochi principalissimi cardinali, ovver baroni, ora è passato in tanti, che è una meraviglia. Ma, tra le altre cose, si attende al presente assai alla magnificenza delle fabbriche, ed alli addobbamenti ricchissimi e nobilissimi de' palazzi, con pompa veramente reale. E pur in questi ultimi anni, sono stati fatti tanti edificii pubblici e privati, tempii e palazzi, strade, fontane, vigne, che questi soli basteriano ad ornare una nobile città. Ora, non volendomi stendere in altro particolare della Corte, non debbo, però, tralasciare di dire, che sono stati nel mio tempo in Roma molti prelati veneziani, li quali hanno, per la parte loro, mantenuta per ogni conto la riputazione e dignità della nazione, così col vivere con molto splendore, come porta l' uso di questo tempo della Corte, come per la bontà, dottrina e costumi, onde si sono mantenuti in onoratissimo concetto. Si ritrovano a quella Corte anco diversi altri prelati dello Stato della Repubblica, li quali portano ottimo nome, e accrescono la dignità pubblica, frequentando particolarmente, come fanno gli stessi Veneziani, con ogni termine di onore la casa de' suoi ambasciatori, e accompagnandoli del continuo quando vanno all' udienza dal Papa:

cosa, che a quella Corte viene grandemente stimata, come dimostrazione di avere gran seguito e riputazione. Nel che si sono dimostrati tutti questi tali così pronti e diligenti, ch'io andavo, per l'ordinario, all'udienza con quasi uguale numero di prelati e di cocchi, come fa l'ambasciatore di Spagna; ma molto maggiore d'ogni alto ambasciatore d'altri principi che sia stato questo tempo in Corte. Onde, mi è parso di esser in obbligo di render questo testimonio: perchè, come ora il nominar particolarmente tutti con quelle laudi che loro si devono, saria cosa troppo lunga, essendovene a questo tempo stati molti, e de' più insigni per dignità e per meriti; così poi, all'occasioni, ne presterò particolar testimonio, come di suggetti che sono veramente degni della grazia e della benigna protezione di Vostra Serenità.

E perchè mi fu da Vostra Serenità più volte commesso, ch'io dovessi procurare d'intravedere,[1] quali suggetti vi fossero in quella città, che potessero esser ben atti per servir alla Repubblica come capi da guerra, non ho mancato di questa diligenza per averne le debite informazioni; e fu anco principiato con alcuni la trattazione, come ne avvisai l'illustrissimi signori Savii a ciò deputati: cioè, il signor Orazio Farnese e il signor Celso Celsi,[2] delle persone de' quali diedi assai particolar informazione. Andarono, poi, ambidue in Ungheria con le genti di Sua Santità; ed avanti il loro partire, mi affirmarono l'uno e l'altro di conservare l'istessa volontà di servire la serenissima Repubblica: anzi con aggiungermi, che più volentieri andavano a quella guerra, per avanzarsi in alcuna esperienza e merito, per poter prestarli più onorato e utile servizio. Il signor Ridolfo Baglioni, che pur si ritrova con l'esercito ecclesiastico in Ungheria, ha mostrato di tenere il medesimo desiderio, conservando l'affezione e devozione, come dice, antica nella sua casa, verso questo serenissimo dominio. Vi sono altri suggetti della casa Orsina, Savella, Cesarina, Capizucca,[3] e d'alcun' altra, li

[1] Nel Codice si legge: *intravenire*; parola che scritta abbreviata non fu forse intesa dai copisti.

[2] Così nel Codice. Deve essere stato scambiato con *Cesi*.

[3] Il Codice ha: *Capizucia*.

quali volentieri s' applicherebbono a questo servizio: ma la più particolar informazione di essi mi riserberò di dare a tempo più opportuno.

Mi resta, ancora, di sodisfare all' ultima ma principalissima parte di questo ragionamento; cioè di trattare sopra l' intelligenze che ora tenga il Pontefice con altri principi: cosa sopra tutte le altre difficile, essendo sopra le forze umane, e solo a Dio riservati li secreti pensieri che si accolgono per l' animo degl' uomini; ma tanto più de' principi, quanto che più degli altri cercano di tener nascoso l' intrinseco de' loro effetti: onde è nato quel detto, che chi non sa dissimulare, non sa regnare. Aggiungesi a questo un altro rispetto, che accresce molto tale difficoltà: però che, non governandosi i principi con affetto di odio o di amore verso gli altri principi, sicchè un tale affetto radicato nel cuore, come avvenir suole negli altri uomini comuni, si conservi lungamente in un istesso stato, ma togliendo per regola delli loro pensieri e operazioni solo ciò che torna di maggior utile e servizio a' loro Stati; come per vari accidenti conviene variare tale rispetto, così non si può assignare un essere o stato tale di buona o mala volontà e intelligenza tra principi, il quale si possa promettere che abbi a durare lungamente, sì che qualunque e talora anco ben picciolo accidente, ma fatto grande dal maggiore sospetto, non causi alterazione o variazione di volontà e di pensieri. Nondimeno, seguitando questo ordinario instituto, non tralascerò nè anco questa parte, prendendone le considerazioni, parte da quelle cose ch' io ho in effetto osservato, e parte d' alcune altre che può dettare la ragione e il discorso.

Prima dirò dell' imperatore, per esser questo di dignità il primo tra li principi cristiani. Non ha dell' imperator presente[1] il Pontefice quel concetto che saria degno di tanto principe, estimando che egli degeneri dall' antica virtù delli principi della sua casa, e sia amatore dell' ozio e della quiete troppo più di ciò a chi sostiene quel grado di dignità, e alla qualità di questi tempi, saria conveniente. Onde, non pur con gli altri ma co 'l suo ambasciator medesimo riprese questa

[1] Ridolfo secondo.

freddezza e trascuraggine delli negozi più gravi; quando, dopo la perdita di Giavarino, fece agli ambasciatori de' principi quel ragionamento, di che ne furono allora VV. SS. Eccellentissime avvisate. Onde, come pare al Pontefice che l'imperatore manchi assai e alla causa della Cristianità e a sè medesimo, così nè lo stima nè lo ama molto; benchè, nel rispetto del servizio e ben comune, e che così si convien al suo carico pastorale, gli desideri e procuri ogni prosperità, principalmente in questi moti dell' armi turchesche. Però, favorirà sempre volentieri in questo negozio la causa sua, come ha fatto anco fin ora; e non pur con quelli aiuti che potrà darli da lui medesimo, ma ancora con l'interporsi in negozi di leghe, e nel procurarli aiuti da altri principi. Nel rimanente, pochi negozi tiene la Sede Apostolica con l'imperatore e con quella corte, dopo la alienazione della maggior parte della Germania dalla sua obbedienza e dalla Religione cattolica. Solo potriano dar occasione di qualche particolar disgusto le pretensioni d'alcun principe che ricorresse all' autorità dell' imperatore per accrescimento dei titoli, o per confirmazione o ampliazioni di giurisdizioni, o altra cosa tale, nella quale pretendesse il Pontefice dovervi concorrere il suo assenso e autorità, e che pur senza quella si volesse effettuare tali instanze. Ma per essere l'imperatore capo tra li principi temporali nella Cristianità, e per esser quello constituito nel mezzo de' tanti eretici, procurerà sempre il Pontefice, in quanto potrà, di sustentarlo, e di tenerlo ben affetto verso la Chiesa romana.

Segue la considerazione di quello che per la sua potenza è principale; potentato sommamente e più d'ogni altro stimato nella corte di Roma; cioè del re Cattolico. Di questo, dunque, si può dire, per quanto delle cose esterne se ne prende argomento, che 'l Pontefice ha mostrato, per tutto il tempo del suo pontificato, di fare di esso principe e della nazione spagnuola principalissimo conto: il che in molti affari di quel re e de' suoi regni si ha potuto assai ben conoscere. Ma maggior saggio d'ogni altra cosa ne ha dato, per tutto il tempo addietro, il negozio di Francia: poichè, da principio del suo pontificato fin, si può dire, a questi ultimi giorni, non

pur ha mostrato di approbare le operazioni degli Spagnuoli, fatte, sotto ombra di Religione, a manifesta oppressione del regno di Francia; ma gli ha anco, prima con le forze, e poi più largamente con la sua autorità, aiutate e favorite; non sapendo ben levarsi da questo stile principiato, nè anco per molto tempo dappoi aver conosciuto, e confessato egli medesimo più volte, che questi pensieri del re Cattolico erano mascherati sotto il nome della Religione. Onde ha Sua Santità tardato tanto nel dar rimedio alli mali e travagli della Francia, con una molto lunga persistenza del non voler assentire all' assoluzione del re di Francia, nè pur di voler ammetter quelli che per ciò erano mandati con grande umiltà alla sua obbedienza, con molto manifesto pericolo della totale alienazione di quel regno dalla Sede Apostolica; essendo, senza dubbio, stata di ciò principalissima causa quel rispetto che ha voluto Sua Santità avere di non offendere il re Cattolico e gli Spagnuoli. Poichè, assai chiaramente si lasciava intendere, avendo anco nell' istesso senso parlato con me più volte, che troppo grande appoggio alla Sede Apostolica era quello del re di Spagna: che però era necessario proceder verso di lui con grande rispetto, per non arrischiare, come diceva, il certo per l' incerto, perchè dalli Spagnuoli erano gran cose minacciate. Così, quantunque il Papa abbia avuto occasione di ricevere da questo re alcun non leggier disgusto, e particolarmente per diverse innovazioni fatte da lui con qualche intacco e pregiudicio della libertà e autorità ecclesiastica (sopra le quali cose fu data commissione particolare all'Auditore della Camera quando andò in Spagna, benchè non ne abbi avuta compita soddisfazione); tuttavia è andato sempre dissimulando, e dando segni continuati di proseguir il re con affetto e di amore e di stima: avendo in ciò, come da molti vien detto, presso gli altri rispetti, avuto non poca considerazione al procurar di mostrarsi presso il re grato, essendo stato anco dall' autorità di lui, come soggetto o confidente o non inconfidente,[1] favorito all'assunzione del pontificato, con segnalatissimo e incomparabile beneficio per la grandezza della dignità. Queste sono le estrinsiche dimo-

[1] Il Codice: *non confidente.*

strazioni, e nate dalle cause considerate: onde, per le medesime si può credere, che sia il Pontefice per continuare a favorire e rispettar assai le cose di esso re, avendo già nel suo animo molto firmati tali concetti; cioè che la riputazione e sicurtà della Sede Apostolica non possa altrove più sicuramente appoggiare, che all' autorità del re Cattolico. E in questa sentenza tanto è più verisimile che sia per andarsi sempre confirmando, se alcun gravissimo accidente non ve lo leva e divertisce, quanto più si è scoperta la natura del Pontefice molto soggetta al timore; e poco è atta o inclinata allo stringersi con così stretta unione con altri potentati, che nell' amicizia e confidenza di questi potesse far riposare la sua dignità e la sicurtà dello Stato della Chiesa, senza aver a temere della potenza del re Cattolico, o di chi gli succederà nella grandezza di tanti regni. Però, lungamente è stata dubbiosa, anco in queste ultime trattazioni, la risoluzione che fusse per prendere Sua Santità circa la ribenedizione del re di Francia, contra tanti sforzi fatti in contrario dalli Spagnuoli; adducendo ella medesima spesso li rispetti di sopra considerati, che convenivano tenerla in ciò molto irresoluta e sospesa. E per certo, benchè giovassero anco, ad introdur qualche buona disposizione, gli uffici fatti d' altri, massime quelli che nascevano da questo eccellentissimo Senato, per le conseguenze che si tirava dietro l' autorità della Repubblica in un caso tale; quando però non fusse in ciò concorsa l' autorità del cardinale di Toledo,[1] del padre Baronio suo

[1] Francesco Toledo, nato in Cordova nel 1532, e a quindici anni professore di filosofia in Salamanca. Entrò nella Compagnia di Gesù del 1558. Chiamato a Roma da' suoi superiori, v' insegnò filosofia e teologia. Pio V lo fece predicatore del palazzo apostolico, dove perseverò sotto sette pontefici. Fu impiegato in diverse commissioni importanti, fra le quali di andare a Lovanio, dove convinse Michele Baio, e lo indusse ad abiurare nelle sue mani tutti gli errori, già due volte proscritti, con solenne ritrattazione. Dopo sì glorioso successo, fu il primo tra' Gesuiti ricompensato nel 1593 del cappello cardinalizio. Fu il Toledo uno dei principali strumenti della riunione del re di Francia Enrico IV colla Santa Sede. (Muratori, *Annali*, all'anno 1595). Favoreggiò gl' interessi di Francia, per essere malcontento de' suoi nazionali che gli avevano impedito il cardinalato (Botta, *Stor. d' Ital.* cont. da quella del Guicciardini, lib. XIV.) Il Leo (*Storia d' Italia*, lib. XII, cap. I) scrive: *i cardinali di Toledo e di Montalto furono...... guadagnati alla causa di Enrico IV, cui si accostò finalmente anche lo stesso cardinale Aldobrandini.* Il Galluzzi (*Storia del Granducato*, lib. V,

confessore,[1] e di altri teologhi, li quali in voce e in scrittura li hanno dimostrato, che per obbligo di conscienza e del carico che teneva, era Sua Santità tenuta di dare al re di Francia l' assoluzione dimandata, e di ordinare le cose della Religione cattolica in quel regno, non si sarebbe forse mai veduto il fine di così fatto negozio. Ma quale, poi, sia l' intrinseco e vero affetto del suo animo, e se corrispondi a molte estrinseche apparenze che ha dato per tutto il tempo passato; e se li rispetti usati finora verso il re naschino solo da ciò che le viene dettato dalla ragione di stato, o pur insieme anco d' affetto d' amor vero e da buoni concetti, è cosa molto dubbiosa: anzi, da molte cose si può argomentare il contrario; però che, prima quanto a quella inclinazione che può aver bevuta, come si suol dire, quasi col latte, e nel suo primo nascimento e educazione, certa cosa è, Silvestro suo padre, suoi fratelli e tutti li suoi sono stati in modo amici e fautori della parte francese, che non hanno dubitato di dimostrarsi espressi nemici delli Spagnuoli. E particolarmente Silvestro suo padre, ne' tempi del pontificato di Paolo quarto, presso il quale teneva molta autorità ed erano grandemente i suoi consigli stimati, come è notissimo a tutti, porgeva perpetuo stimolo al Papa, perchè avesse a dichiarare il re di Spagna caduto nelle censure ecclesiastiche, per aver portate l' armi contro la Chiesa; e particolarmente decaduto dalle ragioni del regno di Napoli, feudo di essa: il quale però esortava che si dovesse assalire con l'armi, con gli aiuti de' Francesi, che a ciò si offerivano per spogliarne il re Cattolico. Oltra ciò, hanno gli Spagnuoli proceduto in diversi negozi molto alteramente con Sua Santità, e principalmente nelli affari di Francia e nell' assoluzione del re; sopra la quale si hanno assunto di voler non pur consigliar Sua Santità, ma quasi che, con vari pretesti e minacci, violentarla al fare le

cap. IV) dice che il Toledo era intimo confidente del papa, egualmente che del granduca, da cui riceveva pensione; e che egli irato co' nazionali, volentieri accettò da esso granduca l' incarico di favorire con tutta la sua dottrina e autorità gl' interessi del re di Navarra. Il suo carattere, il contegno dissimulato, gli facilitarono il modo di ritrarre dal papa l' interno de' suoi pensieri, senza dar sospetto all' ambasciatore di Spagna.

[1] Cesare Baronio, nato a Sora, autore degli *Annali Ecclesiastici*.

loro voglie. E accresceva assai l'acerbità dell'animo non pur del Papa ma negl' altri della Corte ancora, che ciò fusse fatto in cosa più d' ogni altra propria al Pontefice, trattandosi questo punto dell'assoluzione d'un penitente; nel che non aveva alcun prencipe laico da por mano. Onde, quanto nel Pontefice è maggiore il desiderio di esser stimato e riverito, tanto è più verisimile che nel suo intrinseco senta dispiacer maggiore quando vede non conseguirne l'intento, e che l'ingiuria e il disprezzo gli venga da persona a chi ha egli portato sempre gran rispetto, e contra chi non possa farne vendetta. Sente anco il Pontefice con molto dolore, essersi presso molti generato questo concetto, che egli sia troppo spagnuolo. Della qual cosa ragionando, anco meco ha molte volte procurato di giustificarsi, facendone grandi attestazioni, e dolendosi particolarmente che in questa città fusse stimato e reputato per tale. Onde, siccome chiarissimo si vede che si reca questa cosa a grande ingiuria, forsi non solo perchè gli levi la laude di quella neutralità che egli professa, ma anco perchè sia contro il suo più vero intento e affetto; così è assai verisimile che, per levarsi questa che egli medesimo reputa grave nota, volesse farne palesi dimostrazioni, quando non fusse ritenuto dal rispetto del timore, come tutti tengono che veramente sia; per il quale, più che per altra cosa, si tiene che abbi fatto molte cose, onde si è concetta nel mondo quella prima opinione. Ma questa ribenedizione del re venirà a metterlo in necessità di aggrandire e sostentare la parte francese, che era sommamente nella Corte di Roma abbassata e declinata, per poter con questo appoggio procurarsi maggior sicurtà, stimando non poter tanto ora confidare nelli Spagnuoli, quanto già faceva. Benchè molti stimano, che usando li Spagnuoli del suo solito artificio, per non alienarsi maggiormente in questa congiuntura di tempo, con loro danno, l'animo de' Pontefici, siano per andar dissimulando questa ingiuria; e che vorranno che li primi disgusti di ciò mostrati abbino a servire per eccitare Sua Santità a procurare di raddolcirli con altre grazie e favori. E se le cose di Francia procedessero poco felicemente, come hanno fatto in questi ultimi mesi, tanto più facilmente, concorren-

dovi altri rispetti di sopra considerati, si potrebbe indurre il Pontefice a voler starsi congiunto con unione e buona intelligenza con li Spagnuoli, come è stato per il passato; fino a quei segni, però, che non sia tentata alcuna novità. Dalle quali si è mostrato il Pontefice finora molto alieno, professando particolarmente una somma integrità, e una grande neutralità tra gli Cristiani.

Del re Enrico quarto di Francia male si può, al presente, alcuna cosa accertare con molto fondamento, finchè almeno non passi il legato in Francia, e che restino del tutto accomodate e terminate diverse cose pertinenti alla riforma della Religione, e diverse altre eseguite, che già sono state accordate e stabilite. Certa cosa è, che si può dir fino a questi ultimi giorni della ribenedizione, ha il Pontefice parlato in maniera di questo principe, che certo dava segno di odiare sommamente non solo i suoi errori, ma anco alcuna volta la sua persona, detestando oltramodo tutte le operazioni, e mostrando una somma diffidenza che in alcun tempo potesse riuscire nè buon principe nè buon cattolico. Talchè, quel consiglio che ora ha preso, trattando con animo più sedato e più dolcemente le cose di esso re, e finalmente avendolo ricevuto in grazia, pare che naschi dalla sola necessità, e dalle tante esortazioni e consigli d' altri; non che sia interamente il suo animo mutato: sicchè, il dubbio di non perder affatto l' ubbidienza di quel regno, e il timore dell' armi francesi, vedendole molto potenti unite sotto l' ubbidienza di esso re, e avvicinate all' Italia, l' abbi tirato, dopo sì lunghi dubbi, nella risoluzione che ha presa. Potrebbe, però, il tempo apportare vari accidenti, siccome si governeranno gli Spagnuoli in questa occasione, per li quali più o meno avesse il Pontefice a procurar l' amicizia col re di Francia, e l' accrescimento di potenza e d' autorità in quella corona, per tenere il re Cattolico tanto più in ufficio verso di sè, avendo questo freno e contrappeso maggiore. A me ha il Pontefice più volte detto, che egli teneva tutti gli consigli spagnuoli come li francesi nell' istesso luogo; cioè di nemici della libertà d' Italia: che però bisognava temerli tutti, e averli l' occhio addosso;

nè potendosi far meglio, si conveniva andar temporeggiando, come portava la condizione de' tempi. Questa ragione, oltra altri rispetti, e questo desiderio di tenersi in buona intelligenza con questi principi, persuaderà sempre facilmente il Pontefice a dover procurar che tra loro ne segua alcun accomodamento; conoscendo, fin che tra essi continuavano le discordie e le guerre, dovergli riuscir molto difficile il poter mantenersi in buona e sincera amicizia con l'uno e con l'altro, sicchè sempre da qualunque sua operazione non se ne generi qualche gelosia e sospetto, con diminuzione di quella laude di neutralità alla quale sommamente il Pontefice attende; e con minor sicurtà ancora delle cose della Chiesa, di quella che possi appagarsi l'animo di Sua Santità, e tenerlo in quiete, per la facilità con la quale dà luogo a dubbi e a timori. Ma siccome nel Pontefice si può, con ragione, supporre questa volontà e desiderio; così, per dover mandarla ad effetto con adoperare la sua autorità, e intraprendere questa negoziazione d'accordo, riuscirà men atta e men opportuna la natura sua così facile al cedere alle difficoltà. Onde, più volte tenendosi questi propositi, mi ha detto, che vedeva questa impresa così difficile, che non sapeva con quale speranza si potesse intraprendere: che conveniva esser cosa lunga, e, per conseguenza, tanto manco fruttuosa a quel fine per il quale principalmente era ora desiderata la pace tra principi cristiani; cioè per li rispetti turcheschi e guerra d'Ungheria. Tuttavia, scoprendosi al presente, dappoi la ribenedizione del re di Francia e altri accidenti, maggiore inclinazione che prima all' accordo così nelli Francesi come nelli Spagnuoli (il che so con più mano di mie lettere aver lungamente rappresentato), si può credere che il Papa, già da sè non alieno, sia più facilmente, come se li apra qualche via, o, come egli medesimo suol dire, qualche spiraglio, per intromettersi in questa negoziazione; ma tanto più, quando da consigli d'altri d'autorità ne fossi esortato e consigliato.

Verso il re di Polonia si mostra il Pontefice tanto ben affetto, quanto dir si possa; avendolo in grandissimo e onoratissimo concetto di principe di segnalate virtù, ma partico-

larmente di grandissimo zelo e di ottima mente nelle cose della Religione cattolica. Onde ne parla spesso con grandissima laude, e se ne promette gran cose contra Turchi: e quello che egli non fa o che tarda a fare, attribuisce parte alli dispiaceri delli baroni del regno, parte alla sua debolezza e mancamento di danari; mostrando, però, di restar con grandissima satisfazione della prontezza che ha in ciò quel re dimostrata. Onde, per coadiuvarla e maggiormente accenderla, ha tante volte fatto fare con questo eccellentissimo Senato diversi offici, col mezzo del suo nunzio e col mio, per disponerlo al prestar, unitamente con la Sede Apostolica, aiuto al regno di Polonia, con quella particolar contribuzione delli quattrocento mila scudi l'anno, con la quale aveva il re promesso di prender con potenti forze l' armi contra Turchi. Il quale pensiero è ora rallentato, ma non caduto affatto dall' animo del Pontefice; anzi che, come s'avesse più il modo di poterlo fare, tenirebbe da sè somministrati a' Polacchi li danari che per ciò ricevono. Così, seguitando la guerra d' Ungheria, non cesserà da nuove instanze; anzi, pare che nella Dieta ultimamente fatta in quel regno, ne fece il Pontefice di ciò dare buona intenzione, o più tosto promessa: e tuttavia da sè sola non è la Sede Apostolica bastante di mantenerla.

Col granduca di Toscana tiene il Pontefice amicizia; ma, per quello che comunemente è stimato, maggiore nell' apparenza che nell' esistenza. Conciossiachè, se si ha a riguardare alle cose più antiche della sua casa, dalle quali pur ne nascono negli uomini certe quasi che naturali inclinazioni; la famiglia Aldobrandina, anzi suo padre istesso, fu dalla patria cacciato dalla casa de' Medici. E quanto, poi, alle cose presenti, stima il Pontefice non essergli dal granduca prestato tutto quell' ossequio e quel rispetto che se gli dovrebbe: il che s' è conosciuto in molte occasioni, che lungo sarebbe il raccontarle. Oltre ciò, ha il Pontefice il duca in concetto d' ingegno troppo sottile e d' alti [1] spiriti, che troppo s' assume, e che non sappia ben star quieto; e in questi negozi di Francia, particolarmente, ha dimostrato di restarne

[1] Il Codice ha: *altri*.

alcuna volta poco satisfatto: sopra che mi ha motteggiato più volte. Tuttavia, si va il granduca assai artificiosamente col Papa trattenendo in modo, che come vede d'avere alla Santità Sua dato alcun disgusto, lo tempera poi col darle in alcun' altra cosa sodisfazione, e col farne far uffici pieni d' umiltà e di riverenza. E, d'altro canto, come conosce ottimamente il Pontefice, importare assai per la conservazione della quiete e libertà d' Italia, l' unione e la buona intelligenza tra principi italiani; così si vede che egli ancora va temporeggiando col granduca, simulando e dissimulando molte cose: onde, si può credere che abbia a continuare questa, o vera o finta che sia, amicizia, con apparenti segni di buona volontà.[1]

Al duca di Savoia ha mostrato un tempo, il Pontefice, una buona e grande inclinazione, confirmandola anco con gli effetti, avendolo più volte sovvenuto e sustentato con li denari della Sede Apostolica; e ha mostrato di stimare che l' avere esso duca tenuto questo tempo l' armi in mano, abbi giovato assai all' impedire che non crescessero le forze degli eretici e fautori del re di Navarra; e, per conseguenza, a lui medesimo, del poter stabilirsi nella corona del regno di Francia: pensiero che è stato lungamente sopra ogni altro di grandissima cura a Sua Santità. Ma, come è mutato lo stato assai delle cose, e però ne ha presi diversi pensieri, così ha Sua Santità dannato dappoi, più volte, questi consigli del duca di Savoia, tassandolo d'immoderato ardire e di giovanile leggerezza. Sono anco, questo tempo, occorse diverse

[1] Giovanni Delfino, che successe al Paruta nel carico di ambasciatore, nella sua inedita *Relazione di Roma*, di cui è copia nel Codice XXXVII, numero 224 della Magliabechiana, laddove parla delle relazioni che passavano al suo tempo tra il granduca di Toscana e il Papa, soggiunge: « Ma quello che è peggio, » et che è difficilmente tollerato dal Gran Duca, che non può sopportare il » Papa, che egli voglia consigliare tutti li principi del mondo, mentre lo tiene in » concetto che non sappia consigliar sè stesso. Onde, o siano queste cause o » siano le cause vecchie, che ricordandosi il Papa d'esser andato con la sua casa » ramingo per il mondo, et fuoruscito della sua patria, non sta col Gran Duca » in alcuna buona intelligenza. Anzi, molti credono, che se qualche Principe » grande lo stuzzicasse et se gli offrisse per compagnia, potria facilmente far » qualche motivo. » (Relazione dell' illustrissimo signor Giovanni Delfino, cavaliere e procuratore, ritornato ambasciatore da Roma l'anno 1598; pag. 36.)

occasioni di particolari disgusti: come dell' aver fatto il duca porre prigione il vescovo di Vercelli; di aver trattato aspramente le difficultà nate sopra giurisdizioni laiche, esercitate da alcuni vescovi di quello Stato; e altre così fatte cose, per le quali Sua Santità è rimasta tanto più mal sodisfatta del duca, quanto che le pareva che più le fusse obbligato. Tuttavia, perchè stima il Pontefice che la ruina del duca potesse aprir la strada alli travagli d' Italia, col rimanere troppo libero e aperto il passo alle armi francesi (onde più volte mi ha detto, che bisognava difender quella porta, e non lasciarle avvicinar troppo), si può tener quasi per fermo, che se non vorrà aiutarlo, non gli farà contra, e non vorrà disperarlo: anzi lo trattiene con diversi uffici, benchè non vi concorri l' istesso primo affetto di benevolenza e di stima.

Degli altri duchi e principi italiani, si può dir questo in generale: che per quel desiderio che mostra il Pontefice della quiete d' Italia, conoscendo benissimo quelli tanti rispetti che a ciò ne lo persuadono e che sono stati considerati, cercherà di tenerli congiunti con la Sede Apostolica, o almanco non alienarli, sicchè abbino cagione di pensare a novità. E quantunque non si risolvi di dare al duca di Ferrara la satisfazione dell' investitura che desidera, e che venirebbe a levar grandi occasioni di rumori; nondimeno tratta con lui, per l' ordinario, dolcemente; mostra di stimarlo, e cerca di tenerlo quieto, per portar il tempo innanzi; non estimando tanto il pericolo di quelli ancora che molto gravi accidenti, che potrebbono occorrere dappoi la morte del duca, per esser cose ancora lontane e incerte.

Esalta il Pontefice, assai, la virtù del principe di Transilvania; lo lauda di bontà, di religione, di prudenza civile e valor militare; e però se gli mostra grandemente inclinato, e si è adoperato assai con la sua autorità per l' adempimento del matrimonio, che è anco seguito, nella figlia del già arciduca Carlo. Diede, già, ordine al signor Gio. Francesco, che quando l' imperatore vi avesse assentito, dovesse passar innanzi per congiunger il campo ecclesiastico con quello di esso Transilvano, come da molti e più periti capitani era consigliato; e dopo la presa di Strigonia, mostrò il

Pontefice continuare nell' istessa intenzione; e l' averebbe fatta eseguire, se le gravi infermità che entrarono in quelle genti, e li tanti altri disordini, non vi avessero posto dilazione e impedimento.

Resta, ora, solo di parlare sopra le cose di Vostra Serenità e di questa serenissima Repubblica: nel che, però, non averò quasi a dir cosa, che la medesima non sia conosciuta da VV. SS. eccellentissime, e non ne possano far col suo prudentissimo giudicio l' istesse congetture che ne posso far io; avendole, di tempo in tempo, molto diligente e particolarmente dato conto,[1] non solo di tutto ciò che sono andato con Sua Santità operando, ma anco delli ragionamenti che ella ha tenuto meco: cose d' onde si traggono gl' indicii per conoscere l' intrinseco del pensiero degl' uomini. Ma, per certo, come il negoziare e il parlare è stato molto vario, e l' una volta molto diverso dall' altra; così si fa tanto più difficile il penetrare all' interno del cuore, e al più vero e fermo affetto che tenga Sua Santità verso questo serenissimo dominio. Molte volte mi sono state usate parole le più onorate e più affettuose, parlandomi Sua Santità di questa serenissima Repubblica, che pare che non si potrebbe alcuna cosa di più aggiungere, nè di stima nè di affezione. Tuttavia, ben spesso, e per leggerissime cose fatte o da Vostra Serenità o da suoi ministri, ha mostrato di ricever sì grande disgusto e di farne così mali concetti, usando anco parole minatorie, che dànno giusta causa di meraviglia e di dubbio del più interno affetto del suo animo. Volendosi pur, dunque, ridurre queste cose contrarie a qualche regola, e trovarne alcun temperamento; per quello che da molte osservazioni fatte si può andar comprendendo, pare che si possa dir così: che il Pontefice, della Repubblica, circa alcune cose particolari, abbi concetti non molto buoni, non potendo levarseli di capo certe sue impressioni; e particolarmente, che in questo Stato s' intacchino volentieri le giurisdizioni ecclesiastiche, così nel pubblico come nel privato: che verso la Sede Apostolica non si procedi con quel rispetto e riverenza che ella stima convenirsi nè verso la particolar persona di

[1] Accenna ai Dispacci suoi, dei quali ho parlato a pag. 377.

Sua Santità con quell' ossequio che sia stato usato con altri de' suoi predecessori, e che a lei pare di meritarsi. Dalle quali cose nasce, che piccioli accidenti, misurati con questi pensieri e sospetti, li diano gran noia, e siano con strani sensi, e ben spesso diversi dall'intenzione, interpretati: onde precipita in gran collera, e ne manda fuori parole delle quali ella medesima ne ha mostrato meco, alcuna volta, pentimento. D' altra parte, ha Sua Santità concetto grande della Repubblica quanto alle forze, e le stima più tosto qualche cosa di sopra, che niente di sotto di quello che sono. Sta in speranza che Vostra Serenità possa prendere un giorno risoluzione, massime passando le cose degl' imperiali prospere, di unirsi in lega con loro, e con altri principi cristiani, contra Turchi; e in ciò attribuisce tanto alla Repubblica, che il concorso a tale impresa di ogni altro potentato, stima meno e di minor frutto per li suoi disegni. Mostra, anco, di conoscere il Pontefice, che, per la conservazione della libertà d' Italia, sia necessaria la conservazione di questa Repubblica nel suo stato e presente grandezza; cosa che mi ha molte e molte volte affirmato. E, oltre ciò, questo governo e questo nome di Repubblica le acquista presso Sua Santità certa particolar grazia, per quella inclinazione d'animo quasi naturale, che ritiene ancora a questo nome di libertà goduta dalli suoi maggiori nella sua patria, e della quale suo padre stesso fu acerrimo difensore. Onde, per questo rispetto ancora, suole laudare ed esaltare assai questa serenissima Repubblica. Talchè, riducendosi queste cose ad uno, si può credere che 'l presente Pontefice, quantunque non si possano fuggire molti disgusti, che quasi ordinariamente, per queste contese di giurisdizione e d' immunità delle chiese e persone ecclesiastiche, sogliono passare a quella Corte, non sia, però, per lasciar ridurre le cose a termini, che possano generarsi e formarsi questi concetti, che tra la Sede Apostolica e la Repubblica non vi sia quella buona intelligenza dalla quale molte volte m' ha detto di conoscere che poteva all'uno e all'altro Stato nascere grandissimi beneficii; e che, pur che ne ricevesse la corrispondenza, e che non fusse violentato al fare il contrario, averebbe procurato sempre di

dar nuovi testimoni di questa sua volontà. Ma che, veramente, una tale buona intelligenza sia per confermarsi più e meno con evidenti dimostrazioni di grazie e di beneficii, dipenderà poi dagli accidenti che possa apportare il tempo, e dalla maniera del negoziare che si tenirà con Sua Santità; sicchè si vengano, se non al levare del tutto dal suo animo, almeno ad indebolire quei concetti che la rendono manco ben affetta verso le cose di Vostra Serenità. Nel che si vede, pure, che si è andato avanzando assai, mercè della molta prudenza di questo eccellentissimo Senato, che ha saputo accomodarsi a questi accidenti; e che molti negozi assai difficili, e ne'quali si aveva, si può dire con verità, quasi tutta la Corte contraria, sono però stati condotti a buon fine, e con accrescimento di reputazione alla Repubblica.

Ma prima ch' io finisca questa parte dell' intelligenze; ancorchè parlandosi di un Pontefice e d'un principe d'Infedeli, non si possa propriamente parlare con questi nomi di buona e di cattiva intelligenza; pur stimo bene, massime alla presente congiuntura di tempi, di far alcuna menzione delle cose de' Turchi, e delli pensieri che intorno ad esse tenga la Santità Sua. Dico, dunque, che il presente Pontefice, non solo per quello che appartiene all'ufficio suo di capo della Cristianità, e per seguir (come si suol dire) certa creanza pontificia, ma anco per sua particolar inclinazione, e per suoi più antichi concetti, si mostra grandemente desideroso di leghe e d' ogni altro sforzo col quale potessero i principi cristiani farsi incontra alla potenza ottomana. Sopra che ne ha tenuto meco più volte lunghi ragionamenti, parlandone con grandissimo ardore; e affirmando e attestando, che dal suo canto non sia mai per mancare al beneficio della Cristianità, e per quello che potrà farne da sè stesso, e col tenere esortati e sollecitati gli altri principi; non volendo mai, come dice,[1] da render conto nè a Dio nè alla sua conscienza d'aver mancato a così gran debito, e a causa tanto importante per la Cristianità. In questi pensieri tanto più si conferma e s' accende, quanto che delle forze de'Turchi ha minor concetto di ciò che si conviene, a chi il diritto conosce e stima, senza

[1] Qui pare manchi qualche parola, come *avere* o simile.

lasciarsi ingannare dal desiderio e dall' affetto. Spessissime volte mi andava raccontando i disordini che erano introdotti in quel governo e in quella milizia; la debolezza che apportava a quell' impero la natura effeminata di questi due ultimi signori, dati in preda dell' ozio e delle delizie, con costumi molto diversi da' suoi predecessori: ampliava le rotte date a' Turchi dagli imperiali e dal Transilvano; e, in somma, da molte cose concludeva secondo il suo senso, già molte età, non essersi a principi cristiani appresentata maggior comodità d' abbassare e opprimere l' impero ottomano, di ciò che si sia al presente. In questi ragionamenti, ho auto la mira, come più volte da me è stato significato a questo eccellentissimo Senato, di tenere, da una parte, confirmati nell'animo di Sua Santità questi spiriti ferventi di buon zelo, e questa inclinazione di por freno all' insolenza de' Turchi; ma, dall' altra, non lasciando in tutto Sua Santità persuasa della debolezza delle forze de' Turchi. Però che, come[1] dal primo concetto, e nella presente congiuntura di tempi, per sustentare la guerra in Germania, e per quelle occasioni che potessero nascer di travaglio alla Repubblica, ne viene Vostra Serenità a conseguire notabile beneficio; così, dal secondo, quando non restasse temperato, si potrebbe diminuire la riputazione delle forze e del buon consiglio di questa Repubblica, non abbracciando questa che è da Sua Santità stimata così grande opportunità, di movere l' armi sue contra Turchi. Col quale temperamento[2] governandosi nelli ragionamenti di questa natura, ne' quali si vede che va tuttavia il Pontefice continuando, può esser facilmente dalla molta prudenza di VV. SS. eccellentissime conosciuto, che sia per nascerne loro, in ogni evento, molto servizio, così per poter conservarsi, con il travaglio d' altri, lungamente in questa quiete, come per provvedere alla propria sicurtà, quando ella convenisse di travagliare.

Avendo già alle altre parti sodisfatto assai, per quel più che per me s' è potuto, mi resta ora di dire alcuna cosa in particolare della persona del presente Pontefice. Fu Clemen-

[1] Il Codice scorrettamente: *così* ec.

[2] Il Codice ha: *ragionamento,* che qui non dà veruno senso.

te ottavo, moderno Pontefice, assonto al pontificato l'anno 1592 a 12 di febraro;[1] e fu la sua elezione assai improvvisa e inaspettata, non essendo la persona di lui stata avanti quasi in alcuna considerazione. E fu, veramente, portato dal particolar favore del cardinal Mont'Alto: il quale, vedute le tante difficoltà che erano corse nel spazio de' molti giorni che era stato serrato il conclave, e dubitando che potesse riuscire in papa qualche suggetto a lui poco grato, e particolarmente il cardinal Paleotto, all' esclusione del quale aveva sempre con molta cura atteso; risolse, col consiglio d' alcuni de' suoi, di nominare il cardinal Aldobrandini, come persona che avesse ad essere a lui medesimo di comodo e opportunità, come creatura che egli era di papa Sisto, e di più facile riuscita per terminare quel conclave; come quello che non era aborrito dalli Francesi, e in qualche confidenza con gli Spagnoli; e che era stimato uomo di molta bontà d' animo e pensieri moderati, e nel resto di qualità mediocre; sicchè, non avendo contra di sè molto d' invidia, potesse, come avvenir suole nelle gran concorrenze, esser più facilmente dalli voti de' cardinali abbracciato: come avvenne con li primi scrutini, aiutando assai questa presta risoluzione nella sua persona, il dubbio ch' era nato nel Collegio, che ne nascesse nella Chiesa di Dio alcun travaglio e scandaloso scisma. Al quale, la notte precedente, erano stati molto vicini, essendo concorsi nell' adorazione del cardinale Santa Severina[2] tanti cardinali, quanti bastavano a dichiararlo Pontefice; ma non era ciò riuscito, per essersi preso più volte errore nel con-

[1] Il Muratori (*Annali*, all'anno 1592) e lo Stringa (*Vita di Clemente* VIII) pongono l'elezione al 30 gennaio.

[2] Giulio Antonio Santorio, nato in Caserta. Passò da avvocato a giudice dell'Inquisizione e vicario generale nell'arcivescovato di Napoli. Calunniato di voler avvelenare Pio IV, rimase pienamente giustificato con la morte del calunniatore sulla forca; onde fu da quel pontefice benignamente accolto. Il cardinale Montalto era entrato in conclave con ferma risoluzione di farlo papa; ma incontrando grandissimi ostacoli, e sorgendo da ogni parte gravi clamori, il Santorio stesso, come quegli che ambizioso non era, disse che non volendo essere egli cagione di tante perturbazioni, fossero contenti di fare aprire la porta, ch' e' uscirebbe, e con ciò si queterebbe ogni discordia. Il Montalto non fu se non quando ebbe ogni speranza perduta di far eleggere papa il Santa Severina, che si adoperò a tutt' uomo perchè l'elezione cadesse nell'Aldobrandini. Tanto ci è narrato dallo Stringa nella *Vita di Clemente VIII.*

tare li voti, perchè era di notte, e li cardinali si stavano con pochi lumi, e senza sedere, ridotti nella cappella Paulina. Onde, ne nacquero grandi e spaventosi rumori, per li protesti che erano fatti d' altra elezione, dagli altri cardinali che si erano ridotti in altra parte. Onde, finalmente, ritirandosi[1] apertamente e uscendo dalla cappella Paulina alcuni delli cardinali che prima erano concorsi per l' adorazione di Santa Severina, questi, che per alquante ore era stato tenuto in Papa, ne restò escluso e abbandonato. Il che prestò esempio, come ben spesso se ne vedono, della vanità delli tanti pensieri e discorsi che si fanno sopra il pontificato, bastando ogni accidente, in brevissimo tempo, al rompere qualunque disegno, e anco dapoi quasi già condotto all' ultimo porto. Ora dunque, in tal maniera, il giorno a questo fatto susseguente, fu il cardinal Aldobrandini con gran numero di voti dichiarato Pontefice, e alli 22 del mese fu incoronato, avendo preso il nome di Clemente ottavo. È il presente Pontefice di anni sessanta forniti;[2] nacque di Silvestro Aldobrandini[3] e

[1] Il Codice *tirandosi* ec.

[2] Secondo il Muratori (*Annali*, all'anno 1592) e il Noaves (*Storia de' sommi Pontefici*, tom. IX) nacque Clemente nel 1535; lo Stringa invece pone la nascita al 24 febbraio del 1536.

[3] Nacque Silvestro nel 1499. Datosi allo studio della ragion civile, conseguì la laurea dottorale in Pisa nel 1521. Fornito di molto ingegno, di grande abilità e destrezza negli affari politici, così non meno nella giurisprudenza si distinse che nelle vicende civili, alle quali soggiacque Firenze in que' tempi. Il Varchi lo annovera tra i primi quattro giovani singolarissimi che nella sollevazione contro alla famiglia Medici, nel 1527, primi eran corsi al palazzo, e si eran quivi mostrati più vivi ed acerbi (*Storie*, lib. III). Eletto in quello stesso anno dal Consiglio Maggiore cancelliere delle Riformagioni, rogò egli il contratto con cui i Fiorentini si confermarono in lega col re di Francia contro Carlo V (Varchi, *Storie*, lib. cit.). Venuto in disgrazia del popolo che lo aveva preso in concetto di uomo doppio ed ambizioso, rinunziò alla carica nel 1529, sostituito da Galeotto Giugni. Ma poichè questi non ebbe accettato, il Consiglio nuovamente a Silvestro la conferiva. Caduta Firenze sotto il dominio Mediceo, fu arrestato, e gli si doveva tagliare la testa; ma Baccio Valori gli salvò la vita, e lo soccorse anche di danari, siccome povero e carico di famiglia. (V. Litta, *Famiglie celebri Italiane*. F. Aldobrandini.) Fu relegato a Faenza per tre anni, trascorsi i quali fu confinato a Bibbiena. Il nuovo confine non osservò, poichè a Roma lo troviamo nel 1534, e nel 1535 a Napoli, mandato dai fuorusciti a Carlo V, come uno de' procuratori Il Consiglio di Fano nel 1535 lo chiamò in qualità di podestà, e fu sì gradito, che vi ebbe la cittadinanza. Nel 1536 fu Auditore delle cause civili in Bologna pel cardinale Ascanio Sforza delegato; quindi consigliere di Alfonso I e di Ercole II

di Leta Deta,[1] l'una e l'altra famiglie nobili di Firenze. Dopo la mutazione di quel governo, erasi ridotto a viver a Roma, e nel pontificato di Paolo quarto vi tenne anco molta autorità. In questo tempo del suo esilio, si trattenne anco suo padre, per qualche anno, in questa città, riputandosi, quando era perseguitato dalla casa de' Medici, più in questa città, che altrove, sicuro: il che Sua Santità medesima mi ha più d'una volta raccontato. È papa Clemente di complessione, per sè stessa, assai forte e robusta; e per natura e per lunga consuetudine, essendo stato lungamente auditore di Rota, riesce molto atto a tollerare le fatiche. Non patisce d'altro male, per l'ordinario, che della gotta; la quale, dopo che è Pontefice, lo travaglia più spesso che non soleva per l'addietro; ma però ne resta in pochi giorni liberato: credendo tuttavia li più, che la sua non sia complessione molto vitale, così per credere che quelli della sua casa siano per l'ordinario vissuti poco, come ancora perchè è molto pieno di carne, e pare piuttosto gonfio che grasso, e non ha molto buon colore. E io ho particolarmente osservato, dall' una settimana all' altra, la sua ciera fare grandissima mutazione, e dare indizio di stato diverso di salute; e quando è ogni poco travagliato dalla gotta, resta qualche giorno dappoi assai abbattuto ed afflitto. È il Pontefice di natura assai umana e benigna: però, in questa

duchi di Ferrara nel 1538. In sul finire del 1544, passò ad essere Auditore del duca d' Urbino, come si ricava da una lettera da lui scritta a Paolo Manuzio (V. *Lettere volgari di diversi uomini illustri* raccolte da P. Manuzio; Venezia, 1567). Paolo III, conosciuta la sua abilità e la sua dottrina, lo ascrisse fra gli Avvocati Concistoriali. Di lui si servì ancora Paolo IV per uno dei supremi consultori nel maneggio della guerra contro gl'imperiali. Morì nel 1558, 6 giugno, in Roma. Pubblicò nel 1548 in Venezia un commentario sul primo libro delle Istituzioni di Giustiniano, e le Istituzioni di diritto civile; nel 1551 in Lione le addizioni ai commentarii di Filippo Decio sulle Decretali; e in Pesaro, 1550, il parere cavalleresco intorno ad una contesa fra Camillo Castiglioni e Bartolomeo Marchese del Monte Santa Maria, e forse il libro *De optimâ filiorum institutione*. Dopo la sua morte comparirono in Venezia, nel 1581, un suo trattato di diritto civile; in Roma, 1594, i Consigli; e di nuovo in Venezia, nel 1604, il trattato dell'usura (V. Litta, op. cit., loc. cit.). Parla lungamente di lui il Mazzuchelli (*Gli Scrittori d' Italia*, tom. I, pag. 395; Brescia 1753), e delle opere sì stampate che manoscritte dà un completo e lungo catalogo.

[1] Alcuni infatti dicono *Leta Deti*, altri *Lisa Dati*. Il Litta scrive: «Lisa di Guido Dati» maritatasi nel 1520, morta nel 1557, 6 marzo. Del resto, s'abbia per certo *Lisa Dati*.

parte, dà grandissima satisfazione a quelli che con lui trattano di qualunque cosa; ascoltando, per l'ordinario, con molta pazienza, mostrando di defferire alcuna cosa a ciascuno, e d'avergli quel rispetto che porta la qualità della persona. Ma, come è molto soggetto alla collera, così, alcuna volta non potendo frenarla, precipita in atti e in parole poco convenienti alla maestà di tanto principe, e riesce diverso da ciò che egli è per l'ordinario, e che cerca di farsi stimare. Però, passato quel primo moto, talora se n'avvede egli medesimo, e se ne iscusa; e di tali uffici ne ha fatto anco meco alcuna volta, dicendomi, ch'io dovessi misurare il suo animo più col suo buon zelo che con le sue parole. Onde, nel negoziare con la Santità Sua, giova assai la destrezza per levare l'occasione di dare in questi precipizi di collera, e di fare o dir cose, le quali poi, per essersene messo in obbligo, convenga, benchè talora con poco gusto anco di lui medesimo, proseguire. È il Pontefice d'ingegno piuttosto tardo che altrimenti; non ha prontezza alcuna nel trovar partiti, nè molta attitudine al trattar negozi grandi, e massime di cose di stato, essendo avvezzo alli studi delle leggi e alle cause della Rota; onde, sta volentieri sopra certi rigori e termini legali, senza saper bene distinguere da tempo a tempo e da cosa a cosa, e misurare i negozi con più alti e maggiori rispetti, come si conviene a prencipe: al che pur pare che cominci ad andarsi meglio che non soleva accomodando. È di natura assai timida, perchè vuol veder troppo e salvare tutti i rispetti: onde, poca cosa è bastante al desconciare e disturbare tutti i suoi pensieri. E quindi ne nasce, che per la tardità dell'ingegno, e per la troppo circospezione che vuole usare in ciascuna cosa, le sue operazioni procedino, per l'ordinario, in lunghezza di tempo e con grandissime irresoluzioni: cosa tanto nota a tutta la Corte, che non è alcuno, neanco de' suoi medesimi, che non lo dichi e confessi assai liberamente. Da che si può conoscere, che per trattare maneggi gravi, di leghe o d'altri tali negozi, non sia per riuscire, in rispetto alle doti sue naturali, così buon instrumento, come sarebbe, per altro, per l'autorità e grado che tiene, e anco per la sua stessa inclinazione, vôlta al bene. Quindi anco nasce,

che non confidi molto di sè medesimo; ma, però, non attribuisce neanco molto al consiglio degli altri; non si soddisfa mai nelle cose che egli tratta, nè gli pare di vedere e di fare tutto quello che si conviene alla natura della cosa e al suo debito: onde, sta involto in perpetui dubbi, perchè teme di non errare. Tuttavia, come facilmente, per suo naturale affetto, dà luogo a tutti i sospetti, così non si fida dei consigli d' altri, avendo tutti li cardinali per sospetti e interessati: il che è solito dir spesso, e assai liberamente. Però, nelli negozi gravi, che in questo mio tempo è occorso di trattare, e massimamente delle cose di Francia e di Germania, nè ha voluto trattarle e risolverle assolutamente da sè solo, nè bene s' è valso del consiglio d' altri, nascondendo molte cose a quelli medesimi da' quali faceva consigliare queste importantissime materie: onde, in tali negozi, avveniva che nè dava nè riceveva sodisfazione. Nel Pontefice si scuopre, per quanto mostrano le sue parole e le esterne operazioni, gran zelo di Religione, e ottima volontà verso il servizio comune della Cristianità. E questa opinione, concetta della sua bontà, s'accresce e si conferma assai per la sua vita molto esemplare; essendo fervente e frequente nell' orazioni; celebrando quasi ogni giorno la messa con gran devozione, e con spargimento, spesse volte, di molte lacrime; osservando li digiuni: sicchè, non ostante qualche sua indisposizione che ha avuto di gotta nei tempi quadragesimali, ha voluto sempre osservarli, passando così per l'ordinario tutto l'Avvento. Non mancano, però, di quelli (come le azioni de' prencipi sono soggette alli vari giudicii) che attribuiscono queste cose a rispetti umani, e ad un sommo desiderio che abbia il Pontefice di mettersi col mondo in concetto grande di bontà e di esemplarissima vita; scuoprendosi chiaro, che sente dispiacere quando intende che della sua persona siano riferite cose che mostrino concetto diverso da quello nel quale vorrebbe esser tenuto. E alcuna volta si è doluto meco, che in questa città fosse sparlato di lui, e tenuto in concetto diverso da ciò che gli pareva da meritare. A questo fine tendono anco li ragionamenti che spesso introduce, col dire che nelle sue operazioni ha solo riguardo al servizio comune della Cristianità e della Religione catto-

lica, e non della grandezza de'suoi nepoti, o d'altri suoi privati interessi. Il qual ufficio, come fa forsi troppo frequentemente e con tutti, così pare che facci, anzi, effetto contrario al suo desiderio; poichè, con questa scusa non ricercata, viene quasi a condannare la sua stessa conscienza, quasi conoscendo che abbi bisogno di giustificazione. Ma tanto più restano gli uomini in questa parte offesi, quanto che dalle parole del Pontefice pare che si potesse traggere che egli veramente disprezzasse gl' interessi di questi suoi nepoti. E nondimeno, gli effetti sono molto contrari; avendone fatto doi in un'istessa promozione cardinali, con esempio assai raro; e date loro entrate ormai grossissime, di più di cinquantamila scudi di beneficii ecclesiastici fra tutti doi, e si può dire quel più che ha portato l'occasione. E al signor Giovanni Francesco Aldobrandino, che gli è nipote, come marito d'una figlia d'un suo fratello, sorella del cardinale Aldobrandino, ha dato il generalato della Chiesa; e non pur perchè lo eserciti in casa e in tempo di quiete, ma fattolo capo della milizia mandata in Ungheria, ricusando il servizio che a ciò era offerto di prestare [1] da diversi principi Italiani: cosa che non è passata senza qualche mormorio e scandolo; parendo che questa troppo tenerezza ed affetto verso li suoi e la grandezza della sua casa, abbia diminuito assai di quel merito e di quella gloria che tale operazione, per altro, poteva acquistargli.

Quelli che col Pontefice ritengono qualche maggiore autorità, e sono di maggior fede, si riducono a molto pochi; non avendo nel numero de' cardinali altri de' quali si fidi, e coi quali comunichi, per l'ordinario, le trattazioni e i negozi più importanti, che li dui cardinali nepoti, e il cardinale Toledo. Solevano li cardinali Salviati e Camerino, nel principio del suo pontificato, essergli molto confidenti: però diede loro il carico della Consulta, e gli conferiva molti negozi, mostrando farne gran stima; ma a poco a poco ha ritirato ogni negozio e ogni suo consiglio nelli tre cardinali sopraddetti. Al cardinale Toledo attribuisce Sua Santità tanto, che il suo parere, per ordinario, prevale a quello degli altri, avendo di lui un singolar concetto di bontà e di dottrina. Mostrasi esso

[1] Il Codice: *restare* ec.

cardinale ottimamente affetto verso le cose di Vostra Serenità; ne parla sempre con grandissimo onore; e più volte s'è faticato con diversi uffici di prestarmene testimonio. Ma, quanto all'ordinarie espedizioni di negozi, questi si vanno riducendo tutte in mano del signor cardinale Aldobrandino: sicchè, al signor cardinal San Giorgio resta ora la minor parte, massime delle cose più importanti. Onde, tra questi due cardinali, così congiunti di sangue, ne è nata così grande emulazione, che se il rispetto del Papa non li tenesse a freno, passerebbe in aperta nimistà. Ma questi loro affetti sono, però, notissimi a tutta la Corte, e rendono il negoziar più difficile, cercando l'uno di metter impedimento alle cose che passano per le mani dell' altro. Ma comincia il cardinal San Giorgio a cedere ad esso Aldobrandino, poichè vede palesemente tale esser la volontà del Pontefice, o per la congiunzione maggiore del sangue, per esser questo della stessa sua casa e figliuolo di fratello, ove quello è figliuolo di sorella; oppure, perchè più confidi in lui, riputandolo, come lo ha avuto a dire più volte, più destro nel negoziare; benchè si mostri nel cardinal San Giorgio maggior vivacità d' ingegno. Ma, in rispetto della maggior grazia del Pontefice, è in grandissima riputazione, onorato e riverito da tutti, e sopra tutti gli altri, il cardinal Aldobrandino; seguendo ognun volontieri il giudicio del principe stesso, il quale si vede che l' attribuisce assai, e che sente piacere dal vederlo esaltato. Onde, come è riputato miglior istrumento d'ogni altro per poter di ciascuna cosa e per qualunque persona intercedere presso Sua Santità, così ha un concorso e un applauso così generale di tutta la Corte, che, certo, è una meraviglia. Questi è giovane di età di circa 24 anni, mostra assai buon spirito, e attende assiduamente alli negozi: ma, però, non ha ancora di gran pezzo talento tale, quale saria bisogno nel carico che sostiene. È assai umano, e facile nel trattare; il che gli concilia anco più di grazia. Verso le cose di Vostra Serenità fa particolare professione di esser ottimamente affetto, e sempre che occorre[1] di pigliarne prontamente la protezione, come ha fatto anco, in effetto, in più occasioni. E questa sua, come egli la chia-

[1] Nel Codice manca: *che*.

ma, naturale inclinazione, tende forse anco a questo: di mostrare che egli tenga spiriti nobili di libertà, come hanno fatto li suoi maggiori; e che però onori e stimi questa serenissima Repubblica, come quella in chi ora sola si conserva il vero nome e splendore della libertà d'Italia. Favorisce molto questo cardinale tutti li prelati veneziani: anzi, posso dire con verità, che rarissime volte, e quasi mai, si vede fuori di casa, che non abbi seco, nel suo cocchio, alcun prelato veneziano. Ha mostrato più volte, con molti, sommo desiderio che la sua casa Aldobrandina resti favorita e onorata, con essere fatta della nobiltà veneziana; e il Pontefice dell'istesso mi ha motteggiato più volte, come ne ho alcuna volta data di qua notizia; e ne averia egli fatto più espressa instanza, quando, come ha detto ad alcuno, non avesse dubitato di arrischiare troppo la sua riputazione, se non le venisse, per avventura, fatto di conseguire l'intento. Ma certa cosa è, che questa cosa è stimata e desiderata e da Sua Santità e dalli suoi nepoti della casa Aldobrandina.[1]

Ho lasciato a quella Corte in luogo mio, al servizio di Vostra Serenità, l'illustrissimo signor Giovanni Dolfin.[2] Il

[1] E non andò guari che la Repubblica fece il desiderio del Pontefice e del Cardinale accordando l'ambita nobiltà. Si rileva dalle seguenti parole che si leggono nella Relazione del Delfino: « Circa gl' interessi della Serenità Vostra, si » mostra (il cardinale Aldobrandini) sempre gratissimo della nobiltà ricevuta, et » altamente predicava gli honori et li favori che gli sono fatti in questa città, » gloriandosi con ciascuno di esser nobil venetiano, et esser risoluto di strin- » gersi più con questo Stato, che con qualsivoglia altro principe del mondo. » Pag. 23.

[2] Giovanni Delfino venne eletto ambasciatore a Roma nel 13 ottobre 1595. Dopo la sua legazione, passò dallo stato secolare all'ecclesiastico (1603). Fu fatto vescovo di Vicenza, e poco dopo da Clemente VIII creato cardinale. Morì in Venezia nel 1622. Scrisse anch'egli la sua Relazione, della quale ho veduto una copia nel Codice XXXVII, numero 224, della Biblioteca Magliabechiana, e altre due fra i manoscritti della Biblioteca Capponi; la prima nel Codice LXXXI numero 1, l'altra nel Codice LXXXIII numero 4. È cosa però di poco interesse, poichè l'autore diffondesi soverchiamente intorno a certi particolari di pochissimo rilievo e trascorre sulle cose principali. Il difetto nasce dall'essere concepita troppo grettamente, senza quelle larghe vedute che in questa del Paruta, suo antecessore, s'ammirano, e l'avere egli avuto l'occhio più agli accessorii che alla sostanza delle cose. Però, a quella del Paruta non può in verun modo essere paragonata, chè troppo grande è la distanza che ci corre. Del resto, il Delfino non era il Paruta, nè avea la mente e gli studi di lui.

quale, conosciuto prima per nome e per onoratissimo concetto della sua virtù, è stato ricevuto con sommo piacere di tutti, e con grandissima aspettazione. Onde già, in questo principio della sua ambasceria, è montato a tale concetto di valore e di splendore, che ben si può promettere che egli sia per sustentare in ogni parte la ripulazione pubblica, e per ben condurre li negozi che averanno a trattarsi a quella Corte. Ma di suggetto così nobile e così noto per l'esperienza d'altri importantissimi carichi, non è bisogno dir più oltre, perchè la laude già da sè si sta congiunta col suo molto merito. Ma non debbo già tacere, per non defraudare anco chi non ha potuto godere dell'onore meritato, che l'illustrissimo signor Giovanni Moro, mio precessore (che sia in gloria), ha lasciato di sè, presso l'universale di quella Corte, una degna memoria, e gran desiderio che fusse più lungamente campato. E ne ho sempre udito a parlare con tanti nomi di onore, che ben si conosce gran perdita aver fatto la Repubblica per la privazione di un suo così onorato suggetto, e così stimato suo ministro. Il quale, se più lungamente fusse vivuto, s'averebbe avanzato in maggior merito, e salito al colmo d'ogni laude.[1] Ha servito Vostra Serenità per secretario, e che partì meco da Venezia, Giovan Francesco Secchi;[2] del quale sarei in obbligo di dir molte cose, come conosco esser molto il suo merito, quando non sapessi che questo è suggetto già notissimo a questo eccellentissimo Senato, e reputato degno della sua grazia. Io, veramente, sono restato della sua opera, nel servizio di Vostra Serenità, compitamente satisfatto. L'ho veduto in tutti li negozi diligentissimo e intendentissimo, e sopra tutto molto pratico di quella Corte; ove, in più volte, è stato per lo spazio di circa sett'anni, e ha lasciato sempre di sè un onoratissimo concetto, tenendo una grazia anche della Corte. Onde, in questo nuovo servizio della terza ambascería fatta in quella città, meritamente deve anco aversi acquistato nuovo me-

[1] Il precessor Giovanni Moro fu di Domenico. Era stato eletto ambasciatore di Roma nel 20 novembre 1590, e morì nella carica nell'aprile del 1592.

[2] La casa Secchi in Venezia era proveniente da Bergamo. Ebbe vari distinti soggetti, fra i quali questo Gianfrancesco, segretario di Senato, figlio di Pietro.

rito presso la benignità di VV. SS. eccellentissime; e tanto maggiore, quanto che io ho conosciuto certo, che è stato con molto suo incomodo e il levarsi di qua per venir a quel servizio, e la dimora e stanza di Roma; ove ha patito diverse indisposizioni, per le quali anco fu, finalmente, constretto di levarsi da quell'aere, poco amico alle complessioni di molti; ma, però, non senza suo dispiacere, benchè in ogni luogo procuri sempre d'impiegar quanto più può utilmente la sua opera nel servizio di Vostra Serenità. Ha servito per mesi dieci, nel carico di cogitor, Ipolito di Stefani;[1] il quale, per innanzi, aveva anco servito nell'ambasceria del signor cavalier Moro. Si mostrava tutto dato allo spirito, viveva ritiratamente, e dava segno fin allora della risoluzione che ha fatto d'entrar in religione; ove con l'orazioni servirà a questa serenissima Repubblica, come nel secolo le è stato servitore buono e divoto. Da poi la partita di questo, venne in luogo suo Pietro Bartoli,[2] nel quale conobbi presto una grande diligenza e prontezza nell'esercitar il suo carico. Onde, essendo poi occorso che convenisse, per le sue indisposizioni, ritornare a casa il secretario Secco, e restando io compitamente soddisfatto dell'opera di esso Bartoli, cominciai valermene nel carico di secretario; nel quale vedendo che s'andava più avanzando con molta sua laude, e prestava a Vostra Serenità ottimo servizio, stimai bene che avesse a continuar (come ha fatto) per lo spazio, in tutto il tempo, di mesi ventiotto. Nel quale, essendo stato per lo più solo, e avendo a far l'uno e l'altro ufficio di secretario e di cogitore, in tanta moltiplicità di negozi, quanta è occorsa di trattare, si ha mostrato sempre veramente indefesso; e si è acquistato, presso tutti quelli con chi ha avuto a negoziare, grandissimo concetto di modestia, di diligenza e d'intelligenza: in modo che, viene, per ogni rispetto, ad aversi ben meritata la grazia di VV. SS. eccellentissime. E tutto che

[1] Varie case *Stefani* furono in Venezia. Pare che questa, onde usciva *Ippolito*, fosse di Grecia.

[2] Questa casa *Bartoli* è antica veneziana; e vi fu un posteriore *Pietro* segretario di Senato, di molto valore e riputazione. Debbo le notizie intorno ai summentovati all'egregio Cicogna.

abbi sostentato, con un solo ordinario stipendio, il peso e il carico di due persone, non ha, però, ricevuto il dono solito darsi a chi serve per secretario alle corti. È, nondimeno, l'occasione, anzi necessità della spesa è stata molta, convenendosi comparire con abiti nobili in una Corte di Roma, ove si sta con molto splendore, e ove tutte le cose sono costosissime. Nella qual parte, come anco nelle altre, non ha punto mancato; e dovendo tornar a nuovo servizio dell' ambasceria di Savoia, se gli accrescerà anco nuova necessità di spese. Onde, quanto più dal canto suo procura di sodisfar in ogni parte al suo debito e di ben servirla, tanto anco più merita di esser da VV. SS. eccellentissime favorito e aiutato; come spero e sommamente desidero che sia, particolarmente, fatto questa sera, abbracciando la parte che sarà portata di quel trattenimento, del quale già Sua Serenità e l' eccellentissimo Collegio l' hanno giudicato meritevole. Il che, come sarà dimostrazione di qualche premio alle sue molte fatiche, così sarà eccitamento negli altri a ben meritarsi, e a me ancora di special favore. Perchè, non potendo io con altro riconoscerlo, mi saria carissimo che conseguisca almen qualche frutto da questo mio ufficio.

Sono stati tutto questo tempo meco in Roma con mio nepote, figlio del clarissimo signor Tadio Moresini, i due miei figliuoli, Giovanni e Lorenzo,[1] li quali ho voluto tenere in mia compagnia, per nutrirli ed ammaestrarli, dappoi il timor di nostro Signor Dio, in una somma riverenza e divozione verso Vostra Serenità; e perchè, stando e praticando lungamente a quella Corte, tenuta maestra di costumi e di negozi, potessero apprendere qualche cognizione e ammaestramento. Onde, poi, come sono e saranno sempre suoi umilissimi e obbligatissimi servitori,

[1]
PARVTA
Zuanne 1520.
|
Paolo k. p.[r] storico
in Marietta Morosini di Francesco q. Taddio.

Zuanne	Lorenzo	Francesco	Marco
n. 1567.	n. 1573.	n. 1571.	n. 1576.

così avessero, in qualche tempo, a riuscire non in tutto indegni della sua grazia e benigna protezione.

Ultima parte delle Relazioni suole essere il parlar di sè medesimo e del servizio prestato; ma per certo, che in tale ragionamento non so ben ritrovare modo e temperamento che possa sodisfare nè anco a me stesso. Poichè, se risguardo al mio debito, conosco che è tanto e tale, che posso dire non aver fatto alcuna cosa; però che qualunque servizio prestato convien d'assai esser inferiore all' obbligo che debbo e alla patria in universale, e in particolare a VV. eccellentissime SS. Ma se, poi, considero la prontezza grande della mia volontà, con la quale ho sempre riveriti, e con una somma diligenza osservati e obediti gli ordini e comandamenti di Vostra Serenità, mi potrà per avventura parere, avendo speso tutto il mio talento (quale esso si sia), d'aver adempito l'obbligo. Gl' incomodi, le occupazioni gravi, le spese gravissime che per l'ordinario soffrir si sogliono da quelli che stanno lontani da casa, e con carichi pubblici, sono cose più volte state rappresentate e molto note a questo eccellentissimo Senato. Ma s'io abbi avuto a provar tutte queste cose, e forsi maggiori e più gravi dell' ordinario, non può nascer dubbio presso a chi conosce li molti e importantissimi negozi passati alla Corte di Roma in questo tempo; la somma e straordinaria carestia introdotta questi ultimi anni in quella città, e fatta ormai generale, di tutte le cose. E tuttavia, in tanto notabile accrescimento di spesa, mi è convenuto passarla con salario anco minore dell' ordinario, per la perdita grande che ha apportato il far rimettere il danaro in Roma la bassezza del cambio di tutto questo tempo, nata da vari accidenti. Sì che, quella provisione, che fu instituita all' ambasceria di Roma già circa quarant' anni, quando per tutti i versi le cose erano in stato tanto differenti dal presente, viene ad essere diminuita; ove, quando s'avesse a pareggiare con la spesa per la diversità de' tempi, converrebbe essere duplicata e triplicata. Ma più d' ogni altra cosa mi sono state gravi l'indisposizioni del corpo, che m' hanno lungamente tenuto travagliato e quasi che oppresso; benchè abbi cercato di superar me medesimo e le mie forze, non tralasciando cosa che

potesse appartenere al suo servizio e al mio carico. Ma a tutte queste cose, per altro acerbe, mi è riuscito di grandissimo condimento l'aver fatto ogni cosa volentieri e allegramente, e l'intendere che le mie operazioni fussero dalla sua singolar benignità, e con mio estremo obbligo, gradite. In modo che, ho potuto reggere alla lunghezza dell'ambasceria, che è stata di trentotto mesi, a me più lunghi e più gravi, per esser stato questo carico impostomi congiunto col reggimento di Brescia, ove ancora mi ritrovavo, quando piacque alla sua benignità di onorarmi sopra il mio merito col riputarmene degno. Con occasione d'aver io fatto il primo ingresso a quella ambasceria ad un istesso tempo con gl'illustrissimi signori ambasciatori estraordinarii che andarono al prestare la solita ubbidienza, fui onorato dal Pontefice del grado della cavalleria, e insieme presentato d'una crocetta d'oro, nella quale è del santissimo legno della Croce, ma con molto grandi indulgenze e prerogative; e, appresso questa, d'una catenelletta d'oro, simile in tutto e per tutto a quelle che furono donate agli altri quattro signori ambasciatori: come è particolarmente noto a Vostra Serenità,[1] che fu uno tra quelli, e che onorò singolarmente con le sue prestantissime virtù e col grado del suo nome quella solenne ambasceria. Questa catenelletta è ora appresentata alli suoi piedi, per dover da Vostra Serenità sola riconoscerla, e per ricever dalla solita molta grazia e benignità di questo eccellentissimo Senato il favore di poter ritener questa, per segno e memoria di quella ambasceria, e dell'onore ch'io ho ricevuto come rappresentante di questa Serenissima Repubblica; poichè, quanto al resto, il valore è debolissimo, ma che, però, dal canto mio sarà stimato di molto obbligo presso li tanti altri che le devo.

[1] Cioè *Marino Grimani*, che del 1592 fu a Roma cogli altri ambasciatori Alberto Badoaro, Giacomo Foscarini e Leonardo Donato, e che del 1595 fu eletto doge di Venezia.

FINE DEL VOLUME SECONDO

ED ULTIMO.

INDICE

DEI NOMI E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE IN QUESTI DUE VOLUMI.

(*Il numero* romano *indica il volume; l'* arabico *la pagina.*)

A

B

C

D

M

R

S

T

U

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

DISCORSI POLITICI, LIBRI DUE.

Libro Primo.

Libro Secondo.

SCRITTI INEDITI.



418

BIBLIOTECA NAZIONALE.

Prossime pubblicazioni.

LE OPERE DI BERNARDO DAVANZATI, ordinate ed annotate da Enrico Bindi.

POESIE DI ALESSANDRO POERIO, col ritratto tolto dalla collezione inedita degl' Italiani di Napoli, e con la **Vita** scritta di memoria da **Mariano d'Ayala**.

POESIE E PROSE DI GIUSEPPE GIUSTI, accresciute di parecchi scritti inediti.

LA BATTAGLIA DI BENEVENTO, Storia del Secolo XIII, scritta da **F.-D. Guerrazzi**. Nuova edizione corretta dall'Autore.

LE OPERE MINORI DI NICCOLÒ MACHIAVELLI rivedute sulle migliori edizioni; con Note filologiche e critiche, ed un Avvertimento preliminare di **F.-L. Polidori**.

LE LETTERE DI TORQUATO TASSO, ordinate per tempi ed illustrate per cura di **Cesare Guasti**.

VITTORIO ALFIERI. Le Tragedie, colle Lettere di Ranieri dei Calsabigi e di Melchior Cesarotti, e il Parere dell'Autore intorno le sue tragedie.

—— **La Vita** scritta da lui medesimo, e le Lettere, parecchie delle quali inedite.

SCRITTI POLITICI DI TERENZIO MAMIANI. L'edizione è ordinata e rivista dall'Autore.

VINCENZO GIOBERTI. Del Buono e **Del Bello**, Edizione rivista dall'Autore.

EPISTOLARIO DI UGO FOSCOLO che conterrà, oltre alle Lettere già date al Pubblico, un gran numero di Lettere inedite, tra le quali giova citare quelle alla contessa d'Albany.


PASQUALE CARRATÙ
Legatore
Via Trinità Maggiore, 12